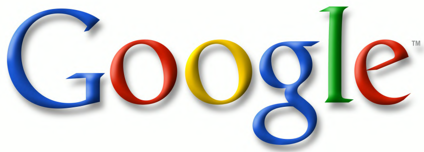



VE
RI
TAS

ARCHIVIO STORICO

ITALIANO

TOMO OTTAVO

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE E DOCUMENTI

FINORA INEDITI O DIVENUTI RARISSIMI

RISGUARDANTI

LA STORIA D'ITALIA

TOMO VIII



FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE

Al suo Gabinetto Scientifico-Letterario

1845

Tipografia Galileiana

SOCJ PATROCINATORI DELL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Sigg. *Marchese* CESARE ALFIERI DI SOSTEGNO (*di Torino*);

Marchese Commendatore GINO CAPPONI;

Principe DON TOMMASO CORSINI;

Cavaliere AMADEO DIGERINI NUTI;

Consigliere VINCENZO GIANNINI;

Marchesa MARIANNA GINORI LISCI, *nata* VENTURI;

Fratelli Conti LUIGI *e* PIERO GUICCIARDINI;

Principe D'OTTAJANO [GIUSEPPE DE' MEDICI] (*di Napoli*);

Barone BETTINO RICASOLI;

Marchese Commendatore COSIMO RIDOLFI;

Marchese PIERO TORRIGIANI.

COMPILAZIONE E DIREZIONE DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Elenco dei Compilatori.

Bencini	(Canonico *Gaspero*) Bibliotecario della Riccardiana.
Bonaini	(Professore *Francesco*) Bibliotecario della R. Università di Pisa.
Canestrini	(*Giuseppe*).
Capei	(Professore *Pietro*).
Capponi	(Marchese *Gino*).
Ciampi	(Cavalier Professore *Sebastiano*) Corrispondente attivo in Italia dell'Imp. e R. Commissione della Istruzione Pubblica del Regno di Polonia.
Del Furia	(Professore *Francesco*) Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana e della Marucelliana.
Gar	(*Tommaso*).
Gelli	(Abate *Tommaso*) Bibliotecario della Magliabechiana.
Inghirami	(Cavaliere *Francesco*) Proprietario e Direttore della Poligrafia Fiesolana, e Sotto-Bibliotecario della Marucelliana.
Milanesi	(*Carlo*).
Niccolini	(Dottore *Gio. Batista*) Segretario dell'Accademia delle Belle Arti, e Professore d'Istoria nella medesima.
Polidori	(*Filippo-Luigi*) Relatore della Società dei Compilatori dell'Archivio Storico Italiano.
Repetti	(Dottore *Emanuele*) Autore del Dizionario Geografico-Fisico-Storico della Toscana.

Direzione.

Vieusseux	(*Gio. Pietro*) Direttore-Editore, al quale devono dirigersi tutte le corrispondenze, e presso il quale è l'uffizio centrale della Compilazione.

Carlo Milanesi, Conservatore dei Manoscritti.

LA CRONACA VENETA
DETTA ALTINATE
DI AUTORE ANONIMO

IN LATINO

PRECEDUTA DA UN COMMENTARIO

DEL

PROF. ANTONIO ROSSI

E

LA CRONACA DEI VENEZIANI

DEL MAESTRO

MARTINO DA CANALE

NELL' ANTICO FRANCESE

COLLA CORRISPONDENTE VERSIONE ITALIANA

DEL

CONTE GIOVANNI GALVANI

E CON ANNOTAZIONI

DI EMMANUELE CICOGNA, GIOVANNI GALVANI, TOMMASO GAR,
FILIPPO-LUIGI POLIDORI E ANGELO ZON

VOLUME UNICO

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE

1845

PREFAZIONE

Non v'è città d'Italia, le cui origini tanto importi conoscere, per la generale storia della nostra Penisola, quanto quelle di Venezia; e nessun'altra insieme ve n'ha, i cui principii sieno più altamente nascosti nella lontananza e nella caligine dei secoli. Nè questa è sventura casuale od estrinseca della donna adriatica; ma certo ha radice nelle qualità più intime dell'esser suo, o nelle condizioni medesime di sua prima esistenza. Nacquero tutte l'altre (dico le città fondate dopo lo spossamento del romano imperio) quando venía più o meno risorgendo in ogni parte la indestruttibile nazionalità italiana; nacque Venezia allorchè questa era quasi per rimanere annichilata sotto il ferro dei barbari. E chi mai, perduta la patria, profanate e disperse le cose sacre, la civiltà e la cittadinanza venute a vita eslege e vagabonda, pensato avrebbe a dettar l'istoria delle borgate che, a ristoro nel tempo stesso e a malincuore dei profughi, si andavano sotto i loro occhi fabbricando? Certo, le capanne che prima sorsero su lidi deserti e ospitali, il padiglione sotto cui doverono dapprincipio celebrarsi i divini sagrifizii, il congresso dei padrifamiglia, dei patrizii e dei sacerdoti, che primi

cercarono di far rivivere le leggi e gli ordini del nativo municipio, eran materia degnissima e di poema e d'istoria: ma nessun intelletto era a ciò vòlto in que' tempi, perchè non v'ha chi pensi a scrivere infinchè duri il fervore angoscioso dell'operare. Cominciò poi l'istoria narrata quando ai fatti potè precedere il disegno che li prepara: vale a dire, quando cessò quell'impeto che quasi istintivamente spingeva all'azione, e quando colla tranquillità nacque altresì la brama di rinnovare nel luogo d'abitazione gli oggetti perduti colla madre patria; quali furono, per via d'esempio, la chiesa, l'episcopio e il battistero, sontuosi e mirabili, che si dicono edificati da que' d'Altino in Torcello (1). Nè vuolsi credere che in que'giorni almeno avesse principio la storia formalmente scritta: ma si raccolse allora, senza alcun dubbio, e prese forma nelle menti la tradizione delle cose operate; onde passò più tardi, benchè molto alterata, nelle carte. Che anzi, nel caso nostro, non può nè anco accertarsi se le memorie autentiche, o comechessía fermate per iscrittura, avessero cominciamento, come in Genova (2), dallo zelo degli statuali; o degli ecclesiastici, come quasi in ogni altro luogo; o solanco di laiche e di private persone. Ben è vero, che e nel magistrale Cronico di Andrea Dandolo, e nell'autore dei libri quinto e sesto della Cronaca Altinate, e nel Canale medesimo, trovasi menzione d'una antica *Istoria* o *Cronaca* ovvero *Annali de' Veneziani* (3): ma innanzi a tutti questi avevano già dettato i loro racconti e il Diacono Giovanni, fin qui volgarmente cognominato Sagorni-

(1) Cronaca Altinate, pag. 56.59 e 117.

(2) È noto, come i consoli Genovesi espressamente ordinassero al Caffaro di scrivere l'istoria della loro patria. Ma sembra quasi impossibile che quella repubblica non fosse in ciò stata preceduta, o che almen quell'esempio non venisse bentosto imitato dall'emula Venezia.

(3) *Chron. Ven. A. Danduli*, col. 79. 301 e 322; Cronaca Altinate, p. 153; Cronaca di M. da Canale, pag. 272 e 448. Una *Cronica Antica Veneta* è citata altresì dal Sanuto (*Rer. Ital. Script.*, To. XXII, col. 401).

no; e lo scrittore, qual che si fosse, del secondo e terzo tra i libri attribuiti all'Altinate, che la barbarie stessa del linguaggio accusa anteriori ad ogni altra più culta narrazione. E posto eziandío, che questi libri antichissimi e risguardanti più di proposito le derivazioni e i primordii che noi cerchiamo (è noto come il Diacono scriva di tai cose assai brevemente), andassero immuni da quei difetti che troppo spesso ci fanno dubitare della loro credibilità nelle materie più sostanziali; altri dubbii ancora sorgerebbero, nè di poco momento, a tenere in sospeso la nostra fede, per esserci ignote le qualità di chi quei frammenti, o piuttosto quelle tradizioni, ci ebbe tramandato: dacchè pur molti sono gl' indizii onde può sospettarsi, che il narratore, come non libero in tutto da personali preoccupazioni e passioni, volesse con le sue scritture giovar gl' interessi di quel ceto al quale apparteneva. Sicchè, nel preludere ad un Volume che pure arreca sì nuovo e inaspettato accrescimento alla ingenua e sincrona istoria della Veneta Repubblica, mi stimo in debito di protestare, che nulla quasi di positivo, poco di congetturale od ancora di mitico, trovar potremo in esso, quanto a que' secoli anteriori e oscurissimi, sopra cui versa principalmente il desiderio della scienza istorica, e l' universale curiosità.

Contuttociò, avuto riguardo allo stato in cui sino a qui trovavasi l' istoriografía veneziana, osiamo dire che miglior ventura non potevamo aspettarci, nè maggior compenso alla perdita senza fine deplorabile dei legittimi *Annali* sopra indicati, di quel che adesso ci è dato d'offrire colla doppia pubblicazione del *Chronicon Venetum* a cui diedesi il soprannome di Altinate, e della *Chronique des Veniciens* del Maestro Martino da Canale. Nè queste sono parole da noi trovate o forbite studiosamente, quasi volendo adulare al nostro Archivio che l' una e l' altra opera accoglie, o magnificare la mia propria fortuna, a cui fu sortito di mettere a luce la seconda di esse, invano per lo innanzi ricordata nei dottissimi libri del Mehus, del Ti-

raboschi e del Ginguené (1). Ma, in verità, quella grande e dannosa lacuna che pur dianzi correva tra gli anni in cui cessava di scrivere (1008) il benemerentissimo Diacono Veneto (2) e quelli ov' è da tenersi come irrefragabile la testimonianza del doge Dandolo (3), non poteva adempiersi più felicemente di quel che ora facciasi pe' due più culti libri (il quinto e sesto sopracitati) del Cronico Altinate, e per tutta quasi la narrazione leggiadrissima del Maestro Da Canale. Sebbene poi, a dimostrazione non dubbia della nostra imparzialità e schiettezza, io testè confessassi che niente o pochissimo profitterà da queste carte la conoscenza dei più remoti tempi di Venezia; contuttociò la lettura di esse sarà come un filo novello da poterci servir di guida in quell' intricatissimo laberinto; o almeno esse stesse saranno come altrettante semite di un gran bosco, le quali con renderlo meno inaccesso, il faranno altresì meno ignoto, e meno formidabile alla fantasía di chi solo da lungi lo avea sino a qui contemplato. Tali sono, al mio credere, la fondazione della città e del patriarcato di Grado, vera pietra angolare della storia ecclesiastica veneziana: le serie, varianti non poco dalle consuete, dei metropoliti Gradesi, dei vescovi d'Altino e di Torcello, degli Olivolesi e dei Castellani; l'ultima delle quali assai ricca di particolarità istoriche, sebben confuse e facilmente impugnabili: la fuga degli Altinati a Torcello, poetica al leggere e verisimile nelle circostanze, dove queste fossero alla successione de' tempi coordinate: il lungo e triplice elenco delle potenti famiglie venute ad abitare i

(1) V. Appendice all'Archivio Storico Italiano, To. I, pag. 39-40.

(2) Così a noi piace di nominare il più antico dei veneti Cronisti, abusivamente detto finora Giovanni Sagornino. Con che intendiamo ancora a distinguerlo dai tre altri istorici, di nome Giovanni e di professione Diaconi: cioè il Romano, il Napoletano ed il Veronese.

(3) Era nato nel 1310; e volendo aggiungere alla fede di testimonio oculare quella ch' egli merita come testimonio di udita e come rampollo di una tanta famiglia, possiamo agevolmente fermar questo termine circa quell'anno medesimo a cui si arresta il Da Canale (1275).

lidi della Venezia: i nomi, il sito ed i termini di codesti *lidi* medesimi: il racconto delle discordie e nimicizie esercitate tra Eracliesi, Equiliani ed altri insulari; onde nacquero stragi e spopolamenti, ed infine la distruzione della dominante Eraclea: il catalogo (per dir così) dei mestieri esercitati dall' infima plebe dei coloni (1): e per ultimo, le diverse elezioni e le congreghe giuridiche dei Tribuni dei lidi, dei Tribuni nobili, dei Tribuni dei giudizii, fatte talvolta al dispetto dei Dogi (2), e tanto idonee e necessarie a scoprirci l' indole vera di quella politica associazione, e le più alte ed innate radici della veneta aristocrazía. Io trascorro assai lievemente sopra un proposito di sua natura importantissimo, e pieno di molte, anzi infinite, difficoltà; sì perchè i limiti di questo proemio non mi consentirebbero di passare in rassegna le parti varie e tra sè non troppo omogenee di questa Cronaca, comechessía, molto antica e di gran pregio; e sì perchè, oltre all' erudito Commentario appositamente scritto dall' Editore di essa, anche un amico mio, appartenente a quella nazione che oggi tiensi portar sull' altre la palma nel faticoso arringo della critica istorica, dettò in tal materia un sagace e sensatissimo discorso, degno in tutto di quella esperienza ch' egli ebbe acquistata aderendo ai dottissimi Compilatori dei *Monumenta Germaniae*. Verrà in chiaro per tale scrittura, come il lavoro del supposto Altinate sia veramente un miscuglio di operette e frammenti storici diversi, dettati in varii tempi e da varii scrittori; com' esse operette o frammenti debbano, da chi si faccia a studiarli, cronologicamente riordinarsi; qual sia il probabile autore di uno fra gli otto libri di quell' opera, e quale approssimativamente il tempo in cui ciascuno di quelli era stato composto. Ma questo discorso, o piuttosto dissertazione epistolare,

(1) V. il Supplemento alla Cronaca Altinate, tratto dalla Cronaca di Marco, a pag. 779-80.

(2) Cronaca Altinate, pag. 93.

verrà quanto prima donata al pubblico pel nostro ARCHIVIO medesimo, in un fascicolo della sua APPENDICE, che, interamente dedicato a soggetti d'istoria veneziana, sarà come una continuazione del Volume che adesso pubblichiamo.

Ben è maggiore il debito che mi stringe a far noto quel ch'io mi pensi e sulla non ipotetica persona di Martino da Canale, e sulla sua vera e ben divisata e vaghissima Cronaca; comecchè di ciò pure siesi a sufficienza trattato da quei benemeriti de'quali più innanzi dovrò far menzione. Per il che, e tutto ciò ancora non ostante, ne toccherò quant'io più sappia brevemente, e astenendomi al possibile dal ripeter le cose per altri dette in questo libro medesimo. Non mi è ben chiaro se il Cronista Martino fosse o non fosse nato in Venezia; anzi, per quanto spetta alla culla, starei con chi tiene ch'egli tale non fosse, perchè mai non dice i Veneti *nostri*, nè *nostra* la città; e sopratutto per le parole colle quali ha principio il suo paragrafo CCXXXVII (1). Certo è nondimeno, ch'egli vi passò gran parte, e forse la migliore, degli anni suoi; essendo evidente com' ivi dettasse per intero l'opera sua (2), dogando Rinieri Zeno, eletto nel 1252, e continuasse a dimorarvi allorquando seguì l'elezione di Giacomo Contarini nel 1275 (3). Sicchè, qualunque fosse il luogo della sua nascita o quello dell'adolescenza e della sua letteraria istituzione, non altro, in verità, da Venezia in fuori, fu il suolo dov' egli fiorì come istorico, nè l' albergo della virilità o (come a noi sembra piuttosto) della sua matura giovinezza. Per ciò poi che risguarda alla sua origine veneziana, io non penso che mai potrebbe dubitarne chi ponga mente all' affetto senza limiti ch' egli mostra portare a quella patria e a quel popolo; all' antipatía di lui (veramente nazionale, come allora dice-

(1) Vedi qui appresso, pag. XXIX; le *Osservazioni* ec. a pag. 253; e la nota 277, a pag. 739.

(2) V. i due paragrafi d' introduzione alle due Parti di essa, num. I e CLI.

(3) V. il paragrafo CCCXXX.

vasi) verso i Genovesi; allo sdegno che gli divampa in cuore contro i vicini che negarono le vettovaglie a' suoi quand' erano afflitti dalla carestía; infine, a quel desiderio che dappertutto traspare di rendersi accetto a quei patrizii e a quell' intera e gloriosa cittadinanza. So bene che alcuni diranno, siccome fosse per tutto ciò bastante l' essere contemporaneo, ovvero parziale o soltanco innamorato di Venezia; ma io soggiungo che, a reggere ed a serbare in sè tai caratteri pel lungo spazio che durò la stesura della sua storia, partita in colonne cinquecentotrentaquattro, su carte cento e trentaquattro del manoscritto di que' tempi, bisognava altresì l' esser di sangue e di natura veneziano. Ma quali poi erano le altre qualità di questo Martino, che in sè congiunge e il titolo di Maestro e il cognome illustre dei Da Canale? Rispondiamo, cogli altri, che non ci sembra agevole lo indagarlo: nè il raccontarci che fa egli stesso di essersi un dì trovato alla *Tavola del mare*, e d' aver quivi messa nel suo libro una cedola concernente l' elezione del novello Doge (1), non basta a scaltrirci del vero; perocchè *messa* può quivi significar trascritta o riferita, e il *libro* può essere per l' appunto la nostra Cronaca. Nulladimeno, chi voglia porre a riscontro le accennate parole *ie le mis en mon livre*, con quelle che poco innanzi si leggono (2) *l' en met en escrit li Dus de Venise en livre de parchemin*, avrà fondamento da sospettare, che cotesto libro di pergamena si riferisca con più stretto legame alla persona del nostro Cronista; e che il Maestro Martino, anzichè quivi trovarsi come semplice curioso o come ricorrente per sue bisogne al magistrato dei Visdomini, fosse come a dire infisso in quell' uffizio per incombenze simili a quelle degli odierni protocollisti, avendovi a superiori il Paradiso, il Buono e il Barozzi: uno de' quali, come

(1) V. il paragrafo CCCXXX.
(2) Cioè nel paragrafo CCCXXIX.

dice esso istorico, *mi portò lo scritto* (dell' elezione) *in una carta di pergamena*. Peccato, che là proprio ove si accenna a quel pubblico registro delle creazioni dei Dogi, s'incontri nel nostro Codice una molestissima lacuna! Continuando in questa fatica d'indovinamenti, che però i lettori ci faranno buona per la loro simpatía verso ún sì benemerito e allettativo scrittore, dirò che il Canale, comecchè zelatore delle virtù ecclesiastiche, non fu uomo di chiesa, dicendo in certo luogo espressamente (1), di non esser uso al predicare; non fu soldato, nè medico, nè pilota da carovane, nè agente diplomatico; perchè di tai cose (ed erano pur molte le occasioni) non trapela dovechessía verun segno; non fu nè ancora patrizio, perchè non par credibile ch' egli omettesse di ricordare la sua consanguineità o le attenenze coi varii personaggi della stirpe Da Canale che va pur nominando in parecchi luoghi de' suoi racconti. Un picciol fummo risveglia il concetto ch' egli avesse assai viaggiato per mare, ragionando dell' andare ad Acri come un odierno girovago farebbe del correre sino a Parigi (2): un lieve cenno, quantunque equivoco, muove sospetto che udito avesse dalla bocca medesima dei Pugliesi la fama delle vittorie ottenute dai Veneti quando questi avean guerra col secondo Federigo (3); finalmente, il titolo di *maestro*, meglio che a professione di fisico o di teologo, parrebbe alludere alla scienza ed all' abito dell'arte notarile. Ma l'indizio che a noi sembra sopra tutti notabile, si è nell' ultima ovverosía nelle due ultime parole di questi

(1) Nel paragrafo CCCXI.

(2) V. il paragrafo CLXIX. In altri luoghi sembra, in certa guisa, ch' egli si faccia beffe dei leggitori; come nel paragrafo CCIV, dove invita a richiedere *quei di Tunisi*, per averne il certo intorno ai fatti raccontati nella sua Cronaca. Ma le frasi di tal sorta non avean nulla di strano nella Venezia d'allora, ove ogni dì approdavano genti di ogni più lontana regione.

(3) V. il paragrafo CII.

versi che fanno parte della preghiera da lui composta *pei Veneziani* al protettore San Marco:

En votre propre leu vos firent bele maison;
Ni i iert plus bele iglise iusque a Monlion.

Io sfido chiunque abbia alcuna familiarità colle spinose delizie a cui si dà nome di Codici; sfido, io dico, a rispondermi se mai s' avessero più giusto motivo d' imbizzarrire contro gli scrittori o gli scribi de' vecchi tempi, di quel che a noi porgasi in questo luogo; dove, pel mal vezzo di tralasciar certe lettere e in ispecie le finali, e di fare un solo impasto di due e spesso ancora di più parole, mal può risolversi se sia da leggere *mon Lion*, o (come imprimemmo) *Monlion*, che nell'uso d'allora può valer quanto *Mont Lion*: il primo de' quali sonerebbe assai chiaro *la mia città di Lione*; come il secondo *Monte Lione* o *Lionese*, che dai Latini fu detto e oggi dicesi *Lugdunum*, significante (a detta di chi cercònne la celtica origine) *monte de' corvi*, ovvero *alta* o *lunga collina*. Ora, è da sapere, che appunto in Lione di Francia, e alle falde del monte qui mentovato, era in que' giorni, come al presente, un tempio sontuosissimo, eretto ad onore del Batista, e degno alcerto di essere equiparato alla famosa basilica dai Veneziani dedicata a San Marco. Ma troppo sono diverse le conseguenze che da que' due modi di leggere avrebbero a derivarsi: dal primo cioè (*mon Lion*), che Lione sia stata la vera patria del Canale; dal secondo (*Mont Lion*), un semplice indizio che questa città fosse a lui nota di veduta, dacchè pur voleva paragonare la veneta basilica piuttosto alla lionese che ad ogni altro tempio del mondo (1). Considerando però dall'un canto, che il nostro autore, per la

(1) Un altro passo, ma pur viziato d'anfibologia, farebbe credere che, in una molto simile occasione, il nostro Cronista accennasse a tre altre chiese allora assai celebrate, ma tuttavia men belle della basilica veneziana. V. il paragrafo CLI, a pag. 448.

sua singolare perizia nella lingua d' *oi*, doveva aver lungamente soggiornato in Francia; dall' altro, che quando fosse altresì stato francese, non avrebbe potuto ignorare il nome di Luigi il nono e il santo re di quel popolo (1); noi verremmo di assai buon grado nelle qui seguenti opinioni (in cui raccogliamo il succo di questa qualsiasi dicería): che, cioè, Martino da Canale fosse di stirpe, se non anche di patria, veneziano (2); che trascorresse la sua più fresca gioventù nei viaggi marittimi, interpolati da lunga dimora fatta in Francia, e probabilmente in Lione; che ritornasse ossivvero si trasferisse in Venezia non sapremmo in qual anno, ma certo innanzi al 1267, in cui diè principio alla sua Cronaca (3), dopo essersi affaticato non poco per trovare *l' antica istoria dei Veneziani*; che vi dimorasse continuamente (non paréndone segno in contrario), e forse con grado di pubblico officiale, sin verso la fine del 1275: dopo il qual tempo, o per morte o per novella assenza (come piuttosto pensiamo, per esser l' opera di lui rimasta ignota alla stessa Venezia), il suo racconto venne interrotto; nè più ci è dato seguirlo, come finor facemmo, dietro i vestigii delle sue proprie scritture.

(1) Vedasi il paragrafo CCXX; benchè a noi stessi, annotando quel passo, sembrasse incredibile che il Canale, quantunque non francese, potesse ignorare un nome a quei di tanto illustre e venerato.

(2) Senza dire dei Da Canale venuti dalla Calabria ad abitare in Venezia, e forse di stirpe greca, come inferirebbesi dal nome di Demetrio, portato dal fondatore di questa famiglia (V. in questo Tomo, pag. 33 no. 1); giova qui ricordare i quattro diversi soggetti del casato Da Canale, i quali ebbero *cavallerie*, ovvero distretti da possedere e difendere, nell' isola di Creta, quando vollesi ridurla a *colonia di Veneziani* nel 1213. (V. Sanuto, Vite dei Dogi di Venezia, in *Muratori R. I. S.*, To. XXII, col. 536-37).

(3) Questo ci è detto espressamente da lui medesimo nel paragrafo CLI, a pag. 448, in fine. La testimonianza delle fatiche durate per trovare le antiche istorie dei Veneti in lingua latina, da lui traslatate (siccome dice) in francese, leggesi fin dal principio dell' opera; cioè nel paragrafo II.

Ma qual che si fosse il nostro autore, italiano o francese, nativo della metropoli o delle colonie, abbachista o navigatore, legato o sciolto da stipendii o da cariche; fu certo mirabile, oltre ogni esempio, e l'amore da lui posto alle memorie della nobilissima Venezia, e la diligenza estrema ch'egli adoperò a fine di porgersi veritiero ed esatto in ogni minima circostanza de' suoi racconti, e la vergine bellezza di che, per la felicità estetica de' tempi, gli fu dato rivestire la più bella e la più poetica fra le istorie delle cristiane repubbliche. Vero, che nell'epoche più rimote della sua narrazione riuscì povero anzichenò, e di troppo facile levatura: ma chi di lui più diffuso, più irreprensibile, nelle materie contemporanee? e forsechè l'*antica istoria dei Veneziani* ch'egli dice di aver trovata, non era quell'autentica cronografía che noi tuttora ci figuriamo, e andremo pur sempre desiderando. Vero, ch'egli partecipa non di rado alle passioni del volgo, e scrive non rare volte a compiacenza degli uomini, predicando i nomi cui va compagna la lode, e quelli tacendo che dovean essere proseguiti da biasimo: ma coi giudizii erronei, coi giudizii imperfetti, non mai troverete accoppiata la menzogna piaggiatrice, nè quello che d'ogni cosa è più lercio, l'apología del misfatto. Vero, in fine, che, oltre al far tesoro degli avvenimenti, egli sembra intendere con molta cura al diletto dei leggitori; onde quel tuono quasi sempre romanzesco o di *conteur*, quell'andare così spesso drammatico, quelle aggraziate descrizioncelle, quei dialogismi e quelle spiranti parlatine, delle quali voi chiedereste oggi invano d'onde egli attingesse i materiali. Ma quanto alla similitudine coi romanzieri, dirò essergli ciò venuto precipuamente dall'idioma francese, che fu per eccellenza, in ogni sua età, la lingua dei romanzi; e quanto alle concioni, alle descrizioni, al dialogare dei coetanei e de'conterranei di esso autore, chiederò agl'ipercritici, se, per cose tanto lievi e tanto per la loro ingenuità verisimili, vor-

rebbero negar fede ad uno istorico, che si mostra in tutto il resto così schietto ed accurato; e tanto eziandío timoroso di non far fallo alla verità, ch'egli lasciò in bianco tutti quei nomi e quelle cifre numeriche sulle quali non avea per anche potuto procacciarsi un'adeguata informazione (1)? Non ci accade più distenderci sui pregii della nostra Cronaca nella sua parte sincrona e avente fede di oculare testimonianza, essendosi di ciò bastantemente discorso nelle note. Conchiuderò, che il Canale fece, con ingegno mediocre, un'opera che verrà per sempre allegata a sostegno della verità: laddove altri molti, e nei distanti e ne' tempi a noi prossimi, composero, con grandissimo ingegno, siffatte istorie onde la verità debbe gemerne come donna vituperata insieme e tradita. Se non che il libro di cui parliamo, non è di minore importanza anche dal suo lato meramente letterario. Omettasi la questione, oziosa (come a me sembra) in questo luogo, se la Cronaca di Martino da Canale appartenga alla nostra o alla francese letteratura: ma ella è come un respiro della vita italiana; dettata in Italia e per la gloria d'Italia; e per lo stile e pel linguaggio stesso adoperátovi, mirabilmente atta ad illuminare i primi passi e sto per dire la puerizia delle nostre lettere nazionali. Altri, con grave senno e dottrina, ha già mostrato come l'idioma di Francia fosse il primo che potè costituirsi con forma equabile ed unica per tutta la nazione, quando gli abitatori d'Italia erano tuttavía bilingui e a luogo a luogo trilingui (2); e quali altresì fossero le cagioni che introdussero ab antico e mantennero di lunga mano tra noi la conoscenza, l'uso e (potrebbe aggiungersi) la predilezione di quell'idioma medesimo (3). A me non giova il

(1) V. sopratutto i paragrafi CCLXVI e seguenti, sino al CCLXXXII, e l'opinione da noi manifestata su tal proposito alla nota 193, pag. 731.

(2) V. in questo Tomo, pag. 236-38.

(3) V. a pag. 240-47; e si ricordino le parole con che il Da Canale rende ragione dell'avere scritta la sua Cronaca in francese: *Por ce que*

risalire tant' alto; nè i passati miei studii, nè le mie stesse condizioni che mai non mi permisero di porre a effetto uno de' miei disegni più cari (quello di studiare le vicende etnologiche del bel paese, di nuovo raccogliendone le prove più assai dalla loquela de' viventi che dagli scritti de' passati), mi porrebbero in grado di ritentare colle poche mie forze così malagevoli e vaste ricerche. Ma vede ognuno che nel presente non abbia appien sotterrato il pensiero; vede ognuno, fuorchè la genía non sempre innocua de'contenti al già fatto; quanto importi all'Italia, e all'istoria politica e della civiltà e de' materiali e intellettuali commercii dei nostri popoli, il conoscere qual si fosse la favella o le favelle adoperate nella Penisola, e in tutte le isole, costiere e valli adiacenti di essa, dall'esordire delle Crociate sino alle più serie e prolisse creazioni della lingua di *sì*: vale a dire, alle istorie di Matteo Spinello e del Malespini. Ora, a tale scopo, alle indagini di tal natura, torneranno utili sopra ogni credere i nuovi racconti del Maestro Martino, rivale negli anni di Brunetto, e certo anteriore al pisano Rustichello (1), al bolognese Da Casola (2) e alla Cristina de' Pisani (3); e primo tra essi tutti, che, nella lingua delle *canzoni* e

lengue franceise cort parmi le monde, et est la plus delitable a lire et a oir que nule autre; parole che mirabilmente consuonano con le premesse da Brunetto Latini al suo *Tesoro*: « Perciò che la parlatura Francesca è « più dilettevole et più comune che tutti li altri linguaggi ». V. Tiraboschi, To. IV, Lib. III, Cap. V, paragrafo 20.

(1) Di questo scrittore o raffazzonatore di più romanzi, e che vuolsi essere stato il compilatore dei Viaggi di Marco Polo, dettati nel 1298 in lingua francese, sarà parlato in altre pagine di questo *Archivio Storico* per opera d' uomo chiarissimo, e diligenza del nostro collega ed amico, prof. Francesco Bonaini.

(2) V. a pag. 248 di questo Tomo.

(3) Di questa mirabile donna, nata in Venezia e vissuta sino agli ultimi suoi giorni in Francia; autrice di molte opere in prosa ed in versi, e di una reputata istoria del Re Carlo V (il Saggio); parlasi ampiamente, in ispecie per ciò che spetta alla parte bibliografica, nella recente opera del sig. Paulin Paris, *Les Manuscrits François de la Bibliothèque du Roi*, To. V, pag. 35 e seg.

della *gaia scienza*, componesse un' istoria vera e formale. Dove poi, da queste generali avvertenze sopra un libro ormai sottoposto alla considerazione di chi porta zelo alla fama del sapere italiano, potesse discendersi ad una minuta analisi dello stile, delle forme grammaticali e delle voci usate dal veneto Cronicista (1); verrebbe qui

(1) Stimiamo tuttavía ben fatto lo allegarne qui pure alcuni esempli. Voci e modi che risguardano la religione e le cose ecclesiastiche. — *Se rendist au mostier... prist le dras de religion; luminaire de cierges et de tortis* (ceri e torce); *firent si grant soner de cloches*, ec. — Risguardanti la marina e la guerra. — *Vaquele*, *sandals*, *seilies*, *tarites*, *galeote* (spezie di navigli); *sorcomit*, *soscomit*, *nociers* (uffizii marittimi); *armer en cours* (Boccaccio: « Armò una galea per andare in corso »); *monter es galies; drecierent les voiles au vent; naiassent a force; a ploines voiles; se mistrent en haute mer; siglerent tant parmi la mer, que* ec.; *saillirent en terre; sordirent les ancres; en firent mult d'armes; aloient a host bandie a la tor; dresasent les eschieles au mur.... botasent la porte dou chastel a terre; prist li hiaume....et somet, si le li tolt d'el chief.* — Risguardanti il traffico, l' industria o i mestieri. — *Sendals*; *fustaines de coton*; *dras scarlate, orichele, sanguin*; *robes forees de veir*; *maistres sartors... barbiers... eausolers; safirs... smeraudes... diamans... toupaces... iaquintes... amatistes... rubins... diaspes... charboucles; liseors que font les anapes et les tovailles; une chape toute neuve, de color blanc et les chapes avoient chascune un chaperon.* — Maniere di vario genere, osservabili per la loro grande conformità colla nostra lingua. — *Grandisme host; grandimes pieres; quint...sist...septime...diseime...unseime; disene* (decina); *carentisme* (quarantesimo, sustantivo); *moble* (ricchezze mobili, roba. Villani: « I Guelfi fanno mobile »); *en estant* (in istante, in piedi); *erraument* (rattamente); *des or en avant; de vers tramontane; maniver* e *manouier* (manicare e manucare); *la flor des crestientes; que noveles aportes vos? et il distrent, que il aportoient les meillors novelles dou monde; a mervoilles bele; lies et ioians a mervoille; furent corocies a desmesure*, e *outre mesure*; *lor teres sunt apovries de citeins; ia ne remest piere de sor piere; tant dolens et tant corrocies, que il ne cuident iames avoir ioie; il cuidoient mourir a deul; danes en arme et in cors; les resut a liee chiere; met main en li chapel, et pren une belote de cire por cestui; aces li fu promis, et petit atendu* (Dante: « Lunga promessa coll' attender corto »); *vuides ma terre* (Villani: « Minacciaronlo...se non votasse la terra »); *vos aves honis lene* (Novellino: « Voi avete onite le donne di Provenza »). — In fine, si notino i seguenti modi o costrutti, ordinariamente allegati tra le grazie più native e caratteristiche del volgare toscano. — Superlativo unito coi segni della comparazione: *Si tres grant et si pesme.* Sustantivo frapposto a' suoi due addiettivi: *Li colons* (il colombo) *qui de foible nature estoit et de simple.* Modi avverbiali, frasi, ec. *El mileu* (nel miluo-

chiaro sopra ogni luce, come quell' ordine ideologico e di costrutto, e una parte grandissima delle eleganze e delle parole medesime che costituiscono il bello che dir sogliamo primitivo, e il più squisito e specifico della nostra lingua, erano già prima in possesso e nell' uso comune e continuo di quella nazione, alla quale se un dì ci avvenga poter deporre le nostre da secoli preconcette opinioni, e dimenticare i torti ch'ella ci ha fatti, noi daremo non più nè solo il nome di vicina o d'amica, ma quello eziandío, rispetto a civiltà cristiana ed a lettere, di nostra maggiore sorella. Questo solo io vo' dire a'giovani, ed anche ai provetti, sull' increscevole proposito al quale il têma ci ha condotti. Le origini di nostra lingua non sono in Italia bastantemente conosciute. Troppo presto vennero abbandonate le vestigie del Muratori e di altri grandi, che non erano nè accademici nè imbottatori di nebbie idealistiche nè di viete o inutili locuzioni; troppo presto le teoríe ambiziose e correnti innanzi colla rapidità del folgore, tolsero il luogo alla modesta e retrospettiva osservazione dei fatti. Apriamo gli occhi una volta; torniamoci a quelle fonti onde senza mai dissetarci ci siamo partiti; fermiamo gli sguardi sul medio evo, ruminando i dettati di chi fu maestro ai Siculi, ai Pisani, ai Veneti, ai Genovesi, ai Toscani, ai Romagnuoli, ai Lombardi, ai Monferrini, ai Sabaudi; usciamo, per carità, d' ignoranza, e non lasciamo in ciò pure occuparci dagli stranieri: chè in mezzo al tenzonare di ben tre secoli sugli accidenti vecchi e nuovi e sulla patria stessa della favella, è questa alcerto la più vergognosa di tutte le nostre ignoranze.

go, nel mezzo); *de ligier*; *a fine force*; *en petit d'oure*; *membre vos* (vi rimembri); *lor fu avis* (non meno francese dello scomunicato *io son d'avviso*); *ce fu a droit*; *nus ne vos poroit conter la sume*; *il ne poroit vers lui avoir duree*; *de tant com la vile tient* (Villani: « La bastita teneva più di sei migila »); *il avoient de coi defendre lor cors*; *distrent*, *que se il estoient prudomes*, *or i para*. — Avvertiamo che ci sarebbe stato agevole il triplicare, volendo, le citazioni di questa nota.

Nel dare in luce la *Chronique des Veniciens*, mi sono attenuto a quel metodo con cui potesse vie più conciliarsi la fedeltà verso l'antico, e presso che contemporaneo, e forse unico manoscritto. Non mancarono suggerimenti in contrario; perchè taluni desideravano veder tornate a giusta regola le sgrammaticature od anche i capricci dell'autore; altri volevano almeno, che venissero parificate tutte le differenze che sì spesso ci occorrono circa i modi di declinare e di scrivere le identiche parole. Ma dal primo di quei consigli mi distolse il pensare che non era in mia facoltà, se stato ancor fosse della scienza, il dare al nostro istorico miglior sintassi, e direi quasi maggior senno nello scrivere, di quel ch'egli s'avesse realmente; dal secondo, ch'io non sapeva (attesa la gran frequenza di siffatte varietà) se con queste il Canale venisse a rappresentarci l'incostanza medesima dell'idioma in cui scriveva, ossia le pronunzie diverse secondo i varii dialetti di esso (1). Ancora, certe altre anomalíe che da pronunzia non dipendono, come lo scambio frequentissimo tra l'*m* ed *n* e viceversa, dell'*i* e dell'*y*, delle sillabe *en* ed *an*, stimai doversi tal quali ritrarre nella stampa, come dimostrative dell'abitudine ond'era in ciò trassinata la mano del Cronista o del suo trascrittore. Ecco, insomma, la regola principale, o piuttosto sola, ch'io mi proposi: correggere soltanto que' falli che fondatamente potessero tenersi come proceduti dal copista, e avvertire i lettori d'ogni più lieve

(1) In questa opinione mi confermò il giudizio dell'egregio Traduttore della nostra Cronaca; il quale da me consultato sul verbo *raambre*, che trovasi al fine del paragrafo CXXII (V. pag. 412, lin. 16), così mi rispose: « La voce leggittima è *reymbre* o *reimbre*, e vale *redimere*; « che, per l'affinità tra la *y* e la *u*, può anche leggersi *reumbre*. Non « ardirei però negare che il dialetto borgognone, il quale predilige i « suoni vasti e che trovavasi prediletto ai tempi di M. Martino, non « pronunciasse *raambre*. In queste prime età del francese, dove quattro « principali dialetti ne dividevano la pronuncia, è difficilissimo il correg- « gere un Codice, qualora non si prenda per consiglio di ridurne la « lezione ad un solo dialetto ».

alterazione da me recata nel Testo; come pure di tutti gli estrinsechi, benchè non gravi, accidenti di esso: il che feci con note apposite, segnate, come le altre che mi appartengono, colla prima lettera della parola *Compilatore*. Per questa mia scrupolosità e abbondanza di annotazioni di tal genere, più d'un maestro del moderno conio mi sarà cortese del titolo di pedante: ma basta che tale io non mi senta in me stesso, e la coscienza mi assicuri di non aver ciò fatto per quei miserabili intenti che a sè propone la pedantería. So altresì, che seguendo tai norme, mi sarò fatto incontro a censure non poche; perocchè a tali non andranno a verso tutte le mie correzioni, e ad altri invece sembreranno scarse per numero, e talvolta insufficienti al bisogno. A me parve debito, in composizione di lingua antichissima e straniera, l'evitar sopratutto la taccia di arbitrario riformatore: e spero che qualcuno mi saprà grado di aver così tolta di mezzo la necessità di rivedere co'proprii occhi un Codice, che, a quanto finora ne sappiamo, non troverebbesi in altro luogo fuori che in Firenze. Intorno al quale, senza qui farne una descrizione quale si aspetta ai bibliografi, dirò soltanto, ch'io ne aveva fino dal 1839 riportato tra i miei ricordi il titolo, scritto sul dorso così: *Martino Da Canale — Storia di Venezia — in francese:* che solo tre anni dopo, a ciò condotto dal caso e da ricerche sopra altro soggetto, sentii curiosità di esaminarlo, e solo allora mi avvidi come il dettato di essa Cronaca fosse antico e di segnalata e nuova bellezza; onde persuasi all'Editore dell'Archivio di farne prontamente condurre una copia: che letti di questa alcuni brani nelle adunanze de' miei colleghi Compilatori, l'opera del Maestro Martino ad uno di essi sembrò mirabile e preziosa anche dal suo lato meramente istorico: che questo giudizio venne confermato dagli eruditi Veneziani, mentre a sostegno del mio primo avviso veniva anche quello del dotto Volgarizzatore: che deliberátane per siffatte cagioni la stampa, mi studiai di serbare in quel frattempo cotanta intensione di spirito e

sollecitudine d'animo quanta ad uomo è possibile, a far sì che quella dovesse ritrarci (salva la division delle voci, la puntuazione e gli altri segni necessarii alla chiarezza) in ogni sostanzial cosa il suo originale. Della somma delle carte e del suo quadruplo non bene esatto di colonne (terminando l'opera a mezzo la colonna seconda della pagina 267) ho scritto, per incidenza, qui sopra: dichiaro adesso, che tutto il Codice è pergameno, in forma di quarto comune, di ottima conservazione, e segnato nella Biblioteca Riccardiana col numero d'ordine 1919. Mostra il carattere una foggia lodevole, benchè non senza difficoltà per l'aggroppamento e quasi compenetrazione di alcune lettere; ed è d'una sola mano sin presso alla fine del paragrafo CCCXXVIII (1), dove la copia vedesi proseguita d'altro pugno, con minore soddisfazione degli occhi, e peggio ancora dell'intelletto. Ma quella parte maggiore che innanzi dicevamo, fu certo condotta da persona di ragionevole intelligenza e accuratezza : sì che molto è da render grazie alla fortuna, che dovendosi far edizione di un'opera di sì gran pregio, e non avendosi alcun sentore di autografo o notizia d'altro esemplare fuori di questo che a noi venne tra mani, si trovasse, per caso alcerto non ovvio, ch'esso era buono. Del perchè questo Manoscritto si trovi oggi qui piuttosto che in Venezia o nelle biblioteche di Francia, non ci accadde trovarne spiegazione álcuna; nè parimente del come, dopo il 1756, potesse (come sembra) venire in possesso dell'ultimo accrescitore della prefata Librería, il Suddecano e Marchese Gabriello Riccardi (2).

(1) Vedi la nota 419, a pag. 762. Sette sono le carte vergate nel Codice da meno esperto amanuense ; cioè dal principio della 128 , sino alla fine dell'opera.

(2) Vedasi il sopracitato articolo dell'*Appendice all'Arch. Stor. Ital.*, pag. 39. Alle notizie dateci dal Lami, nel suo Catalogo, intorno all'origine ed agli accrescimenti della Biblioteca Riccardiana, può servire di continuazione l'opuscolo, divenuto oggi un po' raro, dal quale togliamo le

Réstami, secondo il consueto, a dire alcuna cosa intorno alle persone benemerite di questo Volume. E prima, del Sig. Abate Antonio Rossi, bibliotecario e professore di eloquenza nel Patriarcale Seminario di Venezia; che di quivi mandò a noi trascritta ed ampiamente illustrata la Cronaca così detta Altinate, soddisfacendo in tal guisa ad un pubblico voto che da più di un secolo erasi rimasto inadempito. Il nobile Angelo Zon, noto all'Italia per l'erudita dissertazione sulla venuta in Venezia del Pontefice Alessandro III (1), oltre alle argute e succose annotazioni ond'ebbe arricchita l'istoria del Da Canale, fornì le notizie e gli utili frammenti del Cronista Marco, stampati innanzi all'istoria predetta; dal quale Manoscritto il prelodato Sig. Rossi estrasse poi l'altro brano che trovasi al fine di questo Volume. Quel vivo armadio d'ogni veneta erudizione, Emmanuele Cicogna, aperse anch'egli il tesoro della sua scienza per adornarne il lavoro dello storico Martino; sul quale dettò ancora quel giudizio che noi produciamo come in aggiunta a questa general prefazione. Tra gli annotatori della seconda Cronaca ha pur luogo il nostro collega Tommaso Gar, che si valse a tal uopo di un notabile Manoscritto che trovasi tra i posseduti da Gino Capponi (2); il quale fu quello tra i Compilatori,

qui seguenti parole: « L'ultima sua perfezione la ricevè (*essa Biblioteca*) « da Gabriello Riccardi, Suddecano della Metropolitana Fiorentina, ec. « Questi, nel 1786, acquistò la cessione delle ragioni che avevano sopra « la Libreria gli altri individui della famiglia, e vi aggiunse la propria, « sottoponendola a vincolo di fedecommesso ». *Brichieri*, Descrizione delle pitture a fresco di Luca Giordano esistenti nelle II. e RR. Galleria e Biblioteca Riccardiana; Firenze, 1819.

(1) Pubblicata in Venezia pei torchi del Picotti 1834, ed anche inserta nel Tomo IV delle *Iscrizioni Veneziane* di E. Cicogna, pag. 574-93.

(2) Nella Collezione di MSS. appartenente al gentiluomo qui mentovato, oltre al prezioso originale del *Liber Segretorum*, cominciato sotto il Doge Lorenzo Celsi e proseguito sotto il Cornaro; ad una copia della Cronaca del Caresini, coll'aggiunta di documenti raccolti dal Padre Armanni; a un bello esemplare della Storia di Niccolò Contarini, e ad un numero ragguardevole di Relazioni di ambasciatori veneziani; si trovano

che coll' aver compreso più prontamente di ogni altro i meriti più essenziali di quest'opera, ne affrettò non poco, incorraggì e fece quasi più agevole la pubblicazione. Fu desiderio dell' Editore stesso del nostro ARCHIVIO, che alle pagine primigenie del Da Canale dovesse rispondere una versione italiana: al che, con la sua rara perizia delle antiche lettere francesi, prestossi in Modena il Sig. Conte Giovanni Galvani; cui debbo ancora e qui rendo sincere azioni di grazie per la solerte e affettuosa compiacenza con che rispose pur sempre a' miei quesiti risguardanti l' interpretazione e le possibili emendazioni del Testo. Così questo Tomo novello della nostra raccolta storica giovi a far meglio conoscere l' utilità e lo scopo di essa; e come solo per la concorde sollecitudine e per l' amichevole cooperazione tra gli studiosi d'ogni provincia, potranno gl' Italiani disseppellire ed apprendere quanto tuttavía rimane d' ignorato e d' occulto nell' istoria del loro paese!

F. POLIDORI.

presso a venti Cronache, Storie o Genealogíe venete; quasi altrettanti tra racconti di fatti speciali e relazioni sopra Venezia stessa; e una quantità non iscarsa d'altri scritti concernenti l' istoria di quella repubblica: come verrà meglio noto per la imminente pubblicazione del catalogo di essi MSS., che si sta preparando dal nostro collega Carlo Milanesi.

SULLA PERSONA E SULL'OPERA

DI

MARTINO DA CANALE

Non crederei che Martino da Canale sia stato veneziano, ma piuttosto forestiero che abbia abitato lungo tempo a Venezia, per cagion di commercio o altro. Egli parla de' Veneziani e della Città in terza persona, non dicendo mai i nostri, la nostra. *Come, a pag.* 558 (*), *dice:* tanto dimorai in quella bella Vinegia (an. 1268). *Un Veneziano non iscriverebbe così. Fra le case patrizie* da Canal, *trovasi bensì di quel tempo un* Marino da Canal, *figlio di* Giacomo, *ma non un* Martino; *e fra le case cittadinesche non trovo nè un* Marino, *nè un* Martino *di quell' età. Alla pag.* 688 *dice:* io era alla tavola del Mare di Vinegia, ove tre savii viniziani erano Visdomini di quella Tavola. *Intendo che fosse impiegato, o come scrivano, o come cogitore ec.; quando non si volesse dire che vi si trovasse a caso in quel dì che uno di que' savii gli diede il brevetto dell' elezione del Doge. È già noto che fino dal* 1195 *trovavansi i* Visdomini da Mare, *detti anche* Ufficiali alla Tavola del Mare, *le cui mansioni passarono poscia alla* Dogana da Mar; *e queste loro mansioni consistevano nell' esigere il dazio di tutte le mercatanzie provenienti dalla parte di mare. In quanto a questa interessantissima sua* Cronaca, *da quanto egli dice a pag.* 268–72, *e*

(*) Di questa nostra edizione.

spezialmente a pag. 448–52 *(ove si dà il titolo di* Maestro Martino da Canale, *titolo che non si darebbe se fosse patrizio veneto), si deduce chiaramente, che del* 1267 *traslatò di latino in francese le antiche storie de' Veneziani; il che vuol dire, che i libri di Storia Veneta da lui esaminati, erano scritti in latino, e che da questi libri latini egli compilò l'opera sua non in latino, ma sì in francese. Cosicchè, non è che l'opera sia da aliena mano stata scritta in latino, e poscia tradotta dal Canale in francese; ma è opera nuova e originale del Canale, compilata ed estratta da Cronache o storie Venete scritte in idioma latino. Quali poi sieno state le cronache vedute dal Canale, e quali gli autori veneti consultati, questo è difficile a conoscere; e solo per conghiettura si può dir che la* Cronaca Altinate, *e taluno degli scrittori esaminati dal* Dandolo *furono al Canale di scorta.*

Uno de' pregi grandissimi del Canale è quello, in generale, della minuta descrizione de' fatti e delle loro circostanze; laddove negli altri storici o son toccati di volo, o se ne omettono delle particolarità, le quali, se non sempre sono vitali al fatto, nondimeno piace assai allo storico di conoscere. Prezioso è poi quanto ha circa le costumanze interne, riguardanti particolarmente la elezione del Doge, le solennità pubbliche, ec.

Bisogna però confessare, che alcune fiate egli è più oratore che storico; e quindi talune delle circostanze colle quali abbellisce il fatto, ponno essere parto della sua eloquenza; non però irragionevole, nè inverosimile al fatto narrato.

Emmanuele Cicogna.

CHRONICON VENETUM

QUOD ALTINATE NUNCUPATUR

E BIBLIOTHECA PATRIARCHALIS SEMINARII

NUNC PRIMUM EDITUM ET COMMENTARIIS ADAUCTUM

OPERA ET STUDIO

ANTONII ROSSII

EIUSDEM BIBLIOTHECAE PRAEFECTI

LA CRONACA VENETA

DETTA ALTINATE

DATA IN LUCE E ILLUSTRATA

PER CURA

DELL' ABATE ANTONIO ROSSI

BIBLIOTECARIO E PROFESSORE

IN S. MARIA ALLA SALUTE

SULLA
CRONACA ALTINATE
COMMENTARIO
DEL PROF. ANTONIO ROSSI

Introduzione.

Forse non ha città, che tante Cronache e Storie di cose sacre e profane, generali e particolari, possa vantare, quanto la nostra. E nondimeno, in quella copiosissima messe di scrittori (chi 'l crederebbe?) vi ha tanta povertà di vera storia, che nulla più. È ben vero, che parecchi degli storici nostri si distinguono o per candidezza di esposizione, o per profondità di politica, o per giustezza d' idee, o in robustezza oratoria, o per eleganza nel dire; ma la più parte mancano poi nel principale, nell' esattezza dei fatti: i nostri forse per troppo amore municipale; gli strani per invidia maligna; tutti per ignoranza, massime dei primitivi monumenti, che una sciocca indolenza o una gelosía aristocratica lasciava pasto alle tignuole ed a' topi, anzichè disvelare ai bramosi. Quindi larghissimo campo, prima alle esagerazioni, alle adulazioni de' timidi o prezzolati; e ora alle menzognere fantasíe de'poeti, alle bestemmie di quella matta genía de' romanzieri, che gavazzano da briachi, menando a dritto e rovescio la scure nell' intricata selva della storia; e che, alterando fatti, rovesciando epoche, tagliando, sminuzzando, tritando (per

dir così) all' impazzata e leggi e costumanze e caratteri, ti danno tale un fantastico guazzabuglio di cose, da sorprender sibbene la facile credenza dei più, ma da far, non che altro, spiritare i più avveduti e sagaci. Il so ben io, che a tanto male verrebbe opportuna una storia, che fondata sopra autentici documenti, ci mettesse in chiaro una volta, bene schietta ed intera la verità delle nostre pubbliche cose. E forse non è lontano quel punto: tanto si affaccendano i nostri di raccogliere a tutt' uomo, di scrivere, di studiare, di stampare ora questo ora quel documento; e a quando a quando si dànno premura di rispondere ora a un plagio, ora a una calunnia, ora a un errore dei tanti che escono fuori dalla maliziosa bocca, o sdrucciolano giù dalla incauta e ignorante penna di chi, trasvolando, con un cicerone a' fianchi o con una guida alle mani, la nostra penisola, ne riportano oltre monti le più inudite novelle, le più capricciose leggende. Al quale doveroso e caritatevole uffizio inverso la patria nostra, avevano già con fortunati auspicii durato le dottissime fatiche loro un Muratori, un Apostolo Zeno, un de Rubeis, un Foscarini, un degli Agostini, un Flaminio Corner, un Gallicciolli, un Zanetti. Sennonchè, insorta frattanto la fiera burrasca delle politiche nostre vicende, ci vedemmo dinanzi agli occhi non solamente ottenebrar quell' aurora; ma eziandio colle ecclesiastiche e civili, andarne a fascio le letterarie ricchezze; e saccheggiate e manomesse le pubbliche, sperperate od alienate le biblioteche familiari, in cui tanto tesoro di patrie memorie, di codici, di monumenti di ogni maniera aveva raccolto la munifica mano de' sapienti nostri maggiori. Ma (poichè non è disgrazia scompagnata da bene) se in quel subbisso molto perdemmo, abbiamo, se non altro, ottenuto che negli animi Veneziani più caldo si risvegliasse il desio, più focosa si ridestasse la brama di salvare quanto potevano di quell' orrendo naufragio; e sì negli ardimenti, sì negli scritti loro si astenessero una volta da quel peritoso riserbo, da quel

penoso artificio d' inorpellamento, che tanto nuoce alla libera esposizione del vero. Che anzi, coi nostri vanno a gara gli strani, e tutto che possano delle antiche memorie, delle avite nostre glorie diseppellire, con franca e sollecita mano dànno alla luce: e sopra tutti, gli animosi e di ogni italiana città benemeriti Compilatori dell'Archivio Storico Italiano; i quali, con amor grande, e spesa non lieve dell'Editore di quest' opera, vanno raccogliendo quanto giace ancor di prezioso, e invitando dalle Alpi al Lilibeo chiunque voglia secoloro congiurare al bel fine. E per quanto spetta a Venezia, hanno bene risposto al generoso invito specialmente l'erudito conte Agostino Sagredo; e più di ogni altro, il chiarissimo signor Emmanuele Cicogna, che noi potremo chiamare a tutto diritto il nostro Varrone; e l' opera sua delle *Venete Iscrizioni*, un' Enciclopedía di quanto vi ha di buono e di bello nelle patrie nostre dovizie.

Mi gode l' animo, adunque, di poter anch' io spigolare in questo vastissimo campo, e a tanto ubertosa messe aggiungere la mia spiga; partecipando così, se non alla gloria, certo al piacere di aver servito alla patria col fare di pubblico diritto la *Cronaca Altinate*, che da varii anni si credeva e si piangeva perduta.

Descrizione della Cronaca Altinate.

La Cronaca Altinate, conosciutissima ai primi scrittori delle venete cose, e specialmente ad Andrea Dandolo, che la va seguendo passo passo in più luoghi, è probabile assai che si chiamasse fin dal principio *Altinate*, per essersi l'anonimo suo autore occupato più specialmente delle cose di Altino, ricca un tempo e famosa città della Venezia marittima (1), che forse gli avrebbe potuto esser patria, o luogo almeno di origine. Si conservava ella in un Codice

(1) Foscarini Marco - della Letterat. Venez. (lib. 2. p. 111).

membranaceo in 4.°, nella ricca suppellettile di Codici onde impreziosì, nel secolo scorso, la librería del celebre patrizio veneto e letteratissimo personaggio Bernardo Trevisan; dove ebbe a vederla ed esaminarla a suo bell' agio il nostro Apostolo Zeno, e con esso il P. Bernardo di Montfaucon, che ne fece menzione nel suo *Diarium Italicum*, stampato dal suo ritorno in Italia a Parigi l'anno 1702. Lo Zeno profittò subito di quella scoperta per accertare l' epoca del principato e del monacato di S. Pietro Orseolo, primo di questo nome, contro le opinioni sostenute dal P. D. Guido Grandi nelle sue Dissertazioni Camaldolesi (1). Ed ecco quanto allora (1712) esso Zeno ne scriveva: « Nel « secolo del 1200, non ritroviamo altro scrittore da annove- « rarsi tra gli storici Veneziani fuorchè l'*Anonimo*, il quale « viveva nel cominciamento di esso; cioè a dire, in tempo « ch' era Doge della Repubblica Pier Ziani, e Patriarca di « Grado Angelo Barozzi, terminando esso la serie de' nostri « Dogi e di que' Patriarchi ne' due sopraddetti. Il suo zi- « baldone di memorie istoriche (chè tale appunto possiamo « anzi chiamarlo che istoria), dettato in latino barbaro e « grossolano, si custodisce scritto di carattere di quel « tempo, e in carta pecora in q.°, nella sopraccitata « librería ». A questo consuona pure quanto, dietro la propria veduta e le avute relazioni dello Zeno, ne stampò il P. di Montfaucon (2): « Uti superius dixi, partem so- « lum Codicum Tarvisianorum vidi, nondum advectis « reliquis: alii enim majori numero et praetio sunt. Unum « libet commemorare, qualem accepi a clariss. viro Apo- « stolo Zeno, Venetiarum ornamento. Est Codex membra- « naceus, scriptus anno circiter 1210, anonymi scriptoris « rerum venetarum. Antiquiorem neminem gestorum « suorum historicum norunt Venetiani (3). Agit is de

(1) Articolo XII. Tom. IX. Giornale dei Letterati d' Italia.

(2) Diarum Italicum (cap. V. p. 77).

(3) « Perchè non ebbe notizia del Sagornino »: così il Foscarini citato (lib. 2. p. 107. annot. 4). Forse sono più antichi anche l'Anonimo

« Insulis, in queis sitae Venetiae, quarum tam infre-« quentes et tam jejunae extant notitiae. Habet is histo-« riam Patriarcarum Aquilejensium, Gradensium; Epi-« scoporum Torcellensium et Venetianorum (1); nec non « summorum Pontificum, Imperatorum (2), et Ducum: « additâ brevi narratione familiarum aliquot veterum pa-« triciarum (3), multum diversâ ab iis quae vulgo de « iisdem familiis feruntur in Chronicis recentioribus. « Animadvertit ipse d. Apostolus Zenus, Dandulum in « historiâ, quam circiter annum 1350 scripsit, frequen-« tissime istius scriptoris libro et monumentis usum. « Cujus Anonymi stylus subbarbarus et incomptus est, et « saeculi istius inelegantiam olet ».

Ed eccovi fissata l'epoca in cui scrisse l'Anonimo; eccovi precisati i sommi capi del suo importante, quantunque o barbaro o inelegante lavoro. « Quanto alle con-« dizioni dell' opera (così il serenissimo Doge Marco Fo-« scarini) (4), credemmo buona pezza di non poterne far « cenno veruno, atteso il trasporto seguitone dell' unico « esemplare in troppo lontano paese, e in mani sconosciute. « Se non che, il nostro Zeno fece opportunamente riparo « alla grave perdita, formando un estratto della Cronaca « suddetta; non già così pieno come fatto avrebbe se « avesse preveduto lo smarrimento del testo originale, « ma tuttavia sufficiente a dinotare il vero carattere « dell' autore ». Periva adunque per noi, o almeno si disperdeva, quell' anello troppo necessario alla serie dei nostri Cronisti: e perchè le disgrazie non vanno mai sole,

Gradese, l'Ab. Zenone ed il Rino, ignorati a' tempi del Montfaucon. Ma sono poi della medesima età tutti i libretti dell'Altinate? non ne sarebbe alcuno assai più vecchio di quel che si crede?

(1) Cioè Olivolesi e Castellani.

(2) La serie de' Pontefici manca nel nostro esemplare.

(3) Veramente, confrontata con quella del Dandolo, non mostra grande divario la serie delle Famiglie che abbiamo nell'Altinate. La differenza sarà maggiore colle Cronache posteriori.

(4) Ivi (p. 112).

si perdeva l'estratto stesso dello Zeno, non rimanendocene che una sua breve *Descrizione* (1); tale peraltro da servire di guida sicura per riconoscere, tra le molte Cronache Veneziane, quella dell'Anonimo Altinate, a chiunque avesse avuta, quando che fosse, la bella sorte di rinvenirla.

Quell'uomo fortunatissimo si fu l'ansioso e fino indagatore e raccoglitore delle patrie memorie, l'Ab. Sante della Valentina, già cappellano di questa Arciconfraternita di S. Rocco. Ei lo rinvenne nella domestica biblioteca del conte Francesco Calbo Crotta, fu podestà di Venezia; che in sua morte lasciò, con munifica larghezza, a questo Seminario Patriarcale tutti i suoi libri, sì manoscritti che a stampa. Rinvenuto appena quel prezioso giojello, si affrettò l'Ab. della Valentina di esaminarlo e studiarlo a fondo: sicchè, dopo lunghi e svariati confronti, colla massima diligenza usati dietro la sicurissima scórta di Apostolo Zeno, del Montfaucon, del Foscarini, potè presentare al suddetto gentiluomo, che glielo aveva cortesemente imprestato, una lunga e copiosa informazione del Codice Altinate, e leggere nel patrio Ateneo, di cui era membro, due memorie; in una delle quali ripete la prima sua informazione; nell'altra dimostra coi più sodi argomenti l'identità del rinvenuto Codice con quello posseduto un tempo dal Trevisan.

E di vero, sì nell'uno che nell'altro contengonsi le medesime storie degl'Imperatori Romani e Greci, dei Dogi nostri, dei Patriarchi di Aquileja e di Grado, dei Vescovi Torcellani, Olivolesi, Altinati; dei primi Tribuni, delle prime Famiglie delle nostre lagune. Gl'incominciamenti e finimenti dei varii libri sono quasi sempre gli stessi; gli stessi a puntino i luoghi di controversia, e intorno il prin-

(1) Questa mi venne favorita, in un colle altre fatture del Valentina, da quell'aureo personaggio Emmanuele Cicogna. È segnata così: *Descrizione della Cronaca dell'Anonimo Altinate, esemplare membranaceo presso il sig. Bernardo Trivigiano, fatta da Apostolo Zeno ed inedita, e copiata dall'Agostini.*

cipato e monacato di S. Pietro Orseolo, e circa la morte di Candiano IV impugnata dal Dandolo, e in riguardo al numero dei Vescovi Torcellani, di lunga maggiore a quello che ci diedero l' Ughelli e il suo continuatore Coleti; e in quanto spetta al Patriarca *Maurentius*, sincope di *Maurus Laurentius*, contradetto a torto dall' erudito P. de Rubeis; e finalmente, in quanto agli anni di episcopato di varii tra i Gradensi Patriarchi: anni che ordinariamente s' accordano con quelli segnati dal Dandolo; il quale, a confronto del Sagornino, volle, come più esatta, seguire anche in ciò la Cronaca Altinate.

Le sole differenze vere tra l'un Codice e l'altro, sono: I.° Che nel Codice nostro non vi ha la serie de' Papi, che esisteva in quella del Trevisan; serie perduta prima che fossero legati insieme i fascicoli, tra' quali mancano appunto il 10.° e 11.°, che l' avran contenuta: II.° Che nel Codice nostro manca di finimento il 2.° fascicolo: III.° Che nel Codice nostro vi hanno cinque fascicoli o libri (giacchè sono segnati di questo nome) di più che nel Trevisano: IV.° Che il Codice nostro fu legato all' impazzata, senza un ordine al mondo, non essendosi nel metterlo insieme nè seguita la cronologia delle cose, nè separati gli autori (almeno secondo il vario loro stile), nè osservata la natuturale successione dei numeri stessi dei libri. Tutto questo non toglie peraltro, che non resti quasi tutta la Cronaca Altinate, coll' aggiunta di varie altre o di varii altri brani di storia, sempre pregevoli, anzi preziosi.

A tutti questi argomenti d' identità si aggiunga, che il Codice che noi possediamo, è, pari al perduto, membranaceo ed in quarto; e che se non porta scritto in fronte il nome del Trevisan, ha questa non meno rara iscrizione: *Est Marini Sanuti, Leonardi Filii;* e sopra, N.° 2784: forse indizio (come osserva la nostra guida, l'Ab. della Valentina) del posto che il nostro occupava nella serie de' Codici de' quali andava straricca la biblioteca domestica di quello studioso patrizio. Per quanto

spetta ai caratteri, sono essi, quali usavansi nel secolo XIII, quasi gotici, e tutti pieni di abbreviature. La più parte dei libri sembrano scritti dalla medesima mano; tranne il 4.°, che ha un po' più alte le lettere, e meno diritte degli altri. Per la lingua, ella è sempre latina, ma non da per tutto uniforme. È barbara e grossolana, come asserì lo Zeno e e il Montfaucon, nei primi libri dell'Altinate identici coll' esemplar Trevisano; ma non così in tutti gli altri: poichè nel 4.°, 5.° e 6.° libro pochi sono gli errori di grammatica (e questi forse per difetto, più che altro, degli amanuensi), e lo stile vi corre da capo a fondo semplice e piano; mentre i due ultimi, e il 7.° specialmente (forse i più antichi di tutto il Codice, e anteriori al decimo secolo), sono così barbari, sgramaticati e confusi, da farsi intendere appena appena per discrezione dall' occhio più perspicace. Egli è perciò, ch' io credetti opportuna cosa, anche nella disposizione materiale dei libri, attenermi ad un ordine diverso da quello affatto confuso e scompigliato del primo lor legatore. Lasciato adunque da banda l' informe squarcio di storia sacra e la serie degl' Imperatori Greci e Romani, venni subito a quelli che fanno al proposito nostro; alla parte, cioè, della Cronica Altinate, che a' veneti fatti risguarda: e dietro ad essa diedi luogo agli altri cinque libretti, di altre mani; ma sempre di più o meno pregevole ed interessante lavoro.

Ma, per conoscere ben addentro la storica importanza delle varie Cronichette che abbiamo l' onore di offerire per la prima volta alla luce, d'uopo è penetrare un poco più addentro che non abbiamo fatto finora, nelle materie in esse contenute.



COMMENTARIO

AL

LIBRO PRIMO

E incominciando dal primo libro, vi troviamo la serie dei nostri Dogi, da Paolo Lucio Anafesto (1) fino a Pietro Ziani: Doge in cui termina, come vedremo a suo luogo, anche il libro V, che di parecchi tesse la vita e le geste. A questo tien dietro una seconda serie, da Jacopo Tiepolo a Rainerio Zeno; e quindi una terza, fino ad Andrea Dandolo: queste ultime, tutte e due, di altra mano; e sebben vecchie molto, non però quanto quella del Codice.

Ora, questa serie, in cui ci viene riportato solamente il nome e l'età di ciascun nostro Principe, ci dà tuttavia motivo a notare alcuna cosa a sua illustrazione. E per dire primamente delle persone, è da avvertire, non esservi nominati i soli Dogi, ma eziandio i cinque Maestri de' soldati: *Leone* cioè, *Felice* detto *Cornicola*, *Deusdedit*, *Zubiano Ipato*, *Giovanni Fabriciano* (2): magistratura introdotta da' Veneziani dopo l'uccisione dell'abborrito loro Doge *Orso Eracleese*. Dignità è questa che i nostri appresero dagl' imperiali; e che, sebbene tutta militare ne' suoi principii, rivestì dopo, e tra noi specialmente, un carattere militare insieme e civile. Ella non durava che un anno; e non ostante, veggiamo dalla Cronaca Altinate, che la persona stessa poteva essere rieletta l'anno appresso; come avvenne in *Deusdedit*, terzo maestro de' soldati e figlio dell'ultimo Doge: *Deusdedit* (così il testo) *magister militum*, *sedit annos*

(1) Detto anche *Paulicio*, *Paulucio*, *Paulucione*.

(2) O *Fabriciaco*, ed anche *Fabriaco*.

duos. Lo che combina colle parole dette sopra: *Ursus dux ducavit annos XI et menses V. Post hujus interfectionem, per annos VI non fuerunt Duces in Venetiâ, sed Magister Militum jam judicabat.* Se tutti avessero giudicato un anno solo, avrebbe dovuto dire per annos V; non VI. La Sagornina ha peraltro così: *Venetici illum* (cioè *Ursum*) *acri livore interimentes. quinque annorum spatio Magistris Militum tantummodo subditi manere voluerunt* (1); e parlando di *Deusdedit: Exinde,* prosegue la Sagornina, *tertius Magister Militum vocitabatur Deusdedit, filius saepedicti Ursonis, interfecti ducis; qui etiam unius anni spatio illius potestatis fuerat.* Il Dandolo avvertì anch'egli questa differenza: *Sane*, così scrive egli nella sua Cronaca, *hic Deusdedit solium anno uno tenuit; et in aliquibus codicibus invenitur, quod solium tenuerit duobus annis, quod completo primo anno, pro secundo denuo fuit approbatus* (2). Sia che a tale approvazione abbiano dato motivo o le brighe delle famiglie Eracliane, a Diodato concittadine, amiche ed affini; o le saggie esortazioni, e gli autorevoli conforti di Felice Cornicola, umile e pacifico personaggio (3); sia la volubilità de' Veneti stessi, ormai pentiti dell'atroce uccisione del padre: certo è, che non solamente il vollero per due anni a loro Maestro de' soldati; ma quando, stanchi oramai di questa magistratura che pareva loro o inoperosa o tirannica, ne discacciarono l' ultimo eletto Giovanni Fabriaco e si ridussero a Malamocco per eleggere novellamente i loro Dogi, tutti s' accordarono a proclamare a tanta dignità il Diodato; che assai volontieri si allontanò da Eraclea, fumante ancora del paterno sangue; e, il primo tra' Dogi, piantò nell' isola di Malamocco la sede ducale. In secondo luogo, è pur da notare non esser così esatta la Cronaca Altinate nella enumerazione dei Dogi. Ella, in primo luogo, non ricorda che un solo Maurizio, settimo Doge; da cui fa tosto passaggio a Giovanni di lui figlio, e da questo ad Obellerio. Ma si doveva pur ricordare, che Giovanni era stato associato al padre nella dignità ducale per ben nove anni; e che dopo averne regnato altri nove solo,

(1) Sagornino (pag. 11).

(2) Dandull Chronicon (p. 138 A).

(3) *Felix Cornicula...., vir humilis et pacificus, Venetos discordes ad concordiam revocavit; et Deusdedit, occisi Ducis filium, quem occisores exulaverant, repatriare fecit* (Dand. Chron. p. 137 D).

ebbe, coll'appròvazione de' Veneti, a compagno suo figlio Maurizio, col quale regnò per altri sette anni (1). E fu questi quel Maurizio, che dietro il paterno comando, si portò con una flotta ai lidi di Grado, ed entrato furioso in quella città, vi sorprese il santissimo Patriarca Giovanni; che gravemente ferito e precipitato da un'altissima torre dell'episcopio, spirò dentro a una pozza di sangue; di cui, diceva il Dandolo, si veggono tuttora i vestigii: *et de turri altissimâ Palatii sui ad ima dejectus, expiravit; cujus sanguis, in testimonium mortis suae, in petris praesentialiter apparet* (2). II.° Quando parla di Obellerio e Beato, non dice che nel terminarsi del loro reggimento si associassero Valentino, minore loro fratello; lasciato dopo a Venezia in qualità di privato, quando essi, obbligati dalla tumultuante nazione, dovettero ben giustamente esiliarsi: Obellerio a Zara, Beato a Costantinopoli (3). III.° Così pure sappiamo che Angelo Participazio, avendo due figli, Giustiniano e Giovanni, mandò il primo a Costantinopoli, e l'altro sollevò alla dignità stessa di Doge. Intanto, ritornato Giustiniano, vide a malincuore l'esaltazion del fratello, nè volle coabitare col padre: e questi, troppo tenero di quell'afflizione, discacciò dal trono e da Venezia Giovanni; i cui onori tutti accumulò non solamente in Giustiniano (che già partito era di Costantinopoli col titolo d'Ipato, ottenutovi da quell'imperatore), ma sì anche sopra il figlio di lui, Agnello. Se non che, dopo la morte del padre, Giustiniano avutone compassione, il richiamò, e mise a parte del trono il fratello Giovanni, che finalmente restò solo nel principato: principato assai poco felice; poichè, insidiato ben presto da Obellerio, che si era fortificato prima in Vigilia, poi in Malamocco sua patria, dovette sostenere una guerra civile, prendere e saccheggiare Malamocco, e condannar nella testa quell'esiliato. Queste vittorie sono ordinariamente più funeste di una sconfitta. I concittadini, i partigiani, i parenti dell'estinto ne dovevano gemere in loro cuore. Nè guari dopo scoppiò una rivoluzione di parecchie nobili famiglie; che, obbligato Giovanni a fuggire nella Francia, gli surrogarono e intrusero nella ducal

(1) Dand. Chron. (p. 153 D).
(2) Dand. Chron. (p. 151 E).
(3) Dand. Chron. (p. 159 A).

dignità un Caroso Tribuno. È vero che si pentirono i Veneziani di quella scelta, e che dopo sei mesi oppressero il Caroso (il quale tutt' altro aspettavasi) nel suo stesso palagio, gli cavarono gli occhi e lo esiliarono; è vero eziandio, che richiamarono il legittimo loro Doge di Francia, fatto macello de' suoi nemici: ma quel trionfo gli apparecchiava un' umiliazione maggiore; stantechè i Mastalici, *diabolicâ suggestione decepti*, dice la Sagornina (1), avendolo sorpreso mentre usciva dalla chiesa di S. Pietro, in cui solennizzavasi la festa di quell'Apostolo, e tagliatigli la barba e i capelli, lo fecero consecrare chierico a Grado, dove ebbe a compiere la travagliata sua vita. IV.° Quando arriviamo a Pietro I.° di questo nome, non dice l'Altinate aver egli voluto a compagno (2) nel Ducato il figlio Giovanni, che gli premorì. E tace pure, come il superstite Pietro, un anno solo dopo la morte del figlio, fu crudelmente ucciso a S. Zaccaria, mentre usciva di quella chiesa, dopo di avere assistito ai vesperi solenni, il dì tredicesimo di settembre, vigilia ch'era dell' Esaltazione della Santa Croce.

E qui mi viene sospetto, non sia stato dall'amanuense ascritto a Pietro II.° di questo nome, quello che doveva annotare del I.° E veramente, un po' più sotto egli dice: *Petrus Dux Trandominico ducavit annos XXIII, et dies XXIII; et interfectus est intra coenobii S. Zaccariae in die vig. Exaltationis Sanctae Crucis, horâ vespertinâ.* Tutto il fallo nasce dall' aver confuso un Pietro coll'altro. L' anonimo, o il suo trascrittore, tace la famiglia di Pietro I.° ch'era de'*Tradonici*, ed affibbia a Pietro II.° Tribuno (della famiglia, cioè, de'*Tribuni*) il cognome di *Trandomenico* o *Tradonico*, che apparteneva al I.°. Da questo ne nacque l' altro errore di assegnare l' uccisione del primo al secondo; perchè realmente era stato ucciso un *Tradonico* e non un *Tribuno*. E certo, avea letto in varie Cronache questo strafalcione anche il Dandolo; nè sapendo forse donde partisse l' errore, si contenta di protestar contro un fatto di pura invenzione, intorno a un Doge ch' egli sapeva morto tranquillo nel proprio letto, dopo aver dato saggi di uomo sapiente, pacifico, benigno, e compianto a calde lacrime dai Veneti tutti. Ecco le sue

(1) (Pag. 34).
(2) Sagor. (p. 35).

parole: *Scripserunt similiter plurimi, quod hic Dux pessimus et iniquus fuit, atque quod suis demeritis a Populo occisus est; errantes, sicut authenticis scripturis manifeste comperimus. Fuit namque sapiens et pacificus, et benigne Ducatum rexit, mortuusque est naturali morte.... De cujus morte Veneti plurimum condoluerunt* (1). Mi sembra peraltro di preferire l'Altinate al Dandolo, per fissare il giorno in cui venne ucciso il Tradonico (2).

V.° E difetto appare eziandio intorno al dogato di *Orso I.° Participazio.* Sappiamo dal Sagornino e dal Dandolo, che Orso dopo alquanti anni ebbe a consorte della sua dignità, per istanza che gliene fecero i Veneziani, innamorati della probità del giovane, suo figlio Giovanni. Quest'ottimo principe, rimasto solo dopo la morte del padre, veggendosi côlto, forse dopo sei anni, da gravissima malattia; perchè lo stato non restasse un momento senza timone in mezzo ai tumulti ond'era a quei dì conquassata tutta l'Italia, propose lo stessò suo fratello Pietro a succedergli; e la nazione, ben affetta verso quella famiglia, approvollo. Ma riavutosi il Doge, non mutò di proposito, e ritenne a compagno quello che gli era stato assegnato per successore ed erede. Peccato che Pietro, giovane di 25 anni, tra brevissimo tempo mancasse di vita! Allora Giovanni procurò che al morto Pietro fosse surrogato, come avvenne, l'altro suo fratello Orso; cui veggendo inetto a dirigere la nazione, per timore non gli sopravvivesse, e che per la sua imperizia venissero turbate la giustizia e la pace, lo esortò a rinunciare, dandone egli stesso l'esempio. Perchè, sentendosi acciaccato e sfinito dalle malattie, lasciò libero alla convocata assemblea nazionale lo scegliersi a capo un uomo più vigoroso di sè. La nazione, gratissima a tanto disinteresse ed amore di patria, accettò con applausi l'invito;

(1) Chron. Dand. (p. 198 B).

(2) Il Dandolo e il de Monacis asseriscono che questo Doge venne ucciso a' 13 di settembre, giorno anniversario della consecrazione della chiesa dedicata a S. Zaccaría. Dand. (p. 181 D); De Monacis (p. 61). La Sagornina si contenta di dire, giorno di festa: *dum in sancti Zachariae monasterio diem celebraret festum* (Sagor. p. 29). L'Altinate solo, invece della *Dedicazione*, ha la *vigilia dell' Esaltazione della Croce*, che appunto cade il dì tredicesimo di settembre. Potrebbe darsi che in quel dì stesso si facesse l'antica dedicazione; ma potrebbe anche essersi presa una parola per l'altra, ed aver ragione il solo Altinate.

ed elesse Candiano I.°, personaggio di antica nobiltà e potenza, sapiente, splendido e religiosissimo; ma troppo (come ha il Sagornino) bellicoso ed audace. Poichè, capitaneggiando per la seconda volta un esercito contro dei Narentani Slavi, quantunque gli facessero fronte, li pose in fuga e ne fe' macello: ma nel mentre ch'egli, co'suoi, era tutto inteso a spezzare colle scuri cinque loro navigli (strumenti delle scorrerie micidiali che quegli assassini facevano sino ai veneti lidi), sorpreso a un tratto dai nemici che si erano rannodati, dopo aver lottato lungamente e da forte, dovette cedere al numero, e gloriosamente perì. Ne venne appena a Venezia la dolorosa novella, che si ricorse un'altra volta al buon Doge Giovanni; e dai lari domestici, dove quieto e religioso viveasi, fu egli trionfalmente condotto al palazzo. E Giovanni si contentò di farlo, solo per acquietare i tumulti della sua cara Venezia: sopiti i quali (così il Dandolo), dopo solo sei mesi e giorni tredici, persuase al popolo si provvedesse ancora sollecitamente di un nuovo Doge (1); il che ottenuto, ritornò contento alla propria casa. Esempio raro d'integrità, disinteresse e carità vera; a cui rispose la ingenua e sollecita riconoscenza dei Veneti, a lui amorosi siccome al più tenero padre.

VI.° Il pezzo però più imbrogliato della serie, è quello che spetta agli Orseoli, da Orsedo II.° a Domenico Flabanico, loro nemico, e successore nel trono. La Cronaca nostra non ci nomina nè Giovanni nè Ottone Orseolo. Solo ci dice qualche cosa del loro fratello Orso, e dell'altro Domenico; non si sa bene se fratello o cugino, ma certo della medesima stirpe (2). Eccone le scarse parole: *Dominus Ursus Patriarca tenuit ducatum ann. I, et menses II. Post haec, modica pars Venetici populi elegit sibi Ducem Dominicum Ursyolum, qui ducavit unum diem, et ejectus est de palatio, et fugâ lapsus est in Ravennam, ibique defunctus est.*

Dal vedere segnato dal Cronista quel *post haec*, mi pare potersi ragionevolmente dedurre, che tutta la relazione degli avvenuti scompigli si trovasse già descritta in quella da cui fu tratta la nuda e rozza serie de' Dogi, che abbiamo noi per

(1) Chron. Dand. (p. 192 E).
(2) Ved. anche il Dandolo (Cron. p. 241 D).

le mani. Avviso è questo, che mi sembra opportuno assai anche per molte altre parti dell'Altinate, le quali sembrano anzi che no un compendio di storia più diffusa e più esatta. Comunque vada la cosa, certo è che qui v' ha mancamento e confusione. È da sapere adunque, che i Veneziani, pieni di ammirazione e di riverenza riconoscente inverso il loro Doge Pietro Orseolo II, si pel valore da lui mostrato contro i loro nemici, si per la religione o fervore nell' innalzamento de' nuovi e nella ristorazione de' vecchi templi, sì per l' equità e la saggezza onde le venete cose amministrava (per cui la grandissima fama che godeva presso l' estere genti, e l' amicizia dei due imperatori Ottone di Occidente e Basilio d'Oriente, e la parentela che strinse, poco dopo, lui e i suoi figli con Basilio suddetto e coi re d' Ungheria e di Croazia); gli accordarono, in una pubblica ragunanza, a compagno e successor nel ducato il suo medesimo figlio maggiore, Giovanni. *Populus Venetiae* (così il Dandolo), *merita hujus Ducis cupiens compensare, Joannem filium ducatus consortem et successorem in concione publicâ laudavit* (1). Questo avvenne nel decimo anno del governo di Pietro. Cinque anni dopo, egli piangeva quest' ottimo figlio, già imparentato colla casa imperiale di Oriente; e che, in un colla moglie Maria Bizantina, al dolentissimo padre premorì di peste, la quale allora infieriva in Venezia e da per tutta l' Italia (2). Fu allora che i Veneziani lo consolarono coll' associargli al trono l' altro di lui figlio Ottone, giovanetto di soli quattordici anni; ma che tanto aveva vigore d'ingegno, da esser tenuto, non in probità (dice la Sagornina), ma solo in età secondo al suo maggiore fratello (3). E di vero, non ismentì Ottone l' eccelsa sua nascita, l'egregia sua educazione; e governò quale si addiceva a figlio di un Orseolo il grande, a un pronipote di un Santo. Ma la virtù è sempre odiosa, e di rado assai trova chi la sopporti lungamente a padrona. Alle glorie degli Orseoli erano nemici aperti sopratutto i Flabianici;

(1) Dand. Chr. (p. 232 E).

(2) Dand. Chr. (p. 234 B).

(3) *Qui, quamquam terrena* (cioè *tenerâ*) *aetate quatuordecim annorum flore vegetaret, tamen adeo ingenii facundiâ* (forse *foecunditate*), *quod altero fratre non probitate sed aetate diceretur secundus* (Sagorn. Chron. p. 118).

coperti ed ipocriti, Dio sa quanti. E però, messo il popolo a tumulto col solito pretesto di tirannia, obbligarono Ottone e il fratello suo Orso, Patriarca di Grado, a rifuggire nell' Istria. Se non che, dovettero ben presto richiamarli alla patria, che si vide dinanzi agli occhi invadersi Grado dal sacrilego e spergiuro Pepone, Patriarca dell' antica Aquileja. Vennero pronti a ristoro di tanti mali e il Doge Ottone e il fratello; ma non cessarono per questo gli odii, le insidie de' loro nemici. Nè sapendo trovare un pretesto, approfittarono del rifiuto che il giustissimo Ottone dato avea ai Gradenighi, d' investire del vescovato di Olivolo un loro ragazzo di diciotto anni, nipote ch'era del morto Vescovo Olivolense, Domenico Gradenigo. Tanto bastò perchè si raccendesse l' incendio, e di bel nuovo fosse esiliato Ottone a Costantinopoli; rasagli prima, in segno di disprezzo, la barba, portata allora dai laici. Fu eletto in sua vece Pietro Centranico Barbolano. Ma dopo soli quattro anni, si pentì Venezia di tanta ingiuria fatta all' ottimo suo Doge; e recisa la barba al Centranico, che fu mandato in esilio a Costantinopoli, ridomandò (forse ad istigazione anche dell' imperatore Greco, di cui era parente) di bel nuovo il suo Ottone, per mezzo dell' altro suo fratello Vitale Orseolo, Vescovo di Torcello, spedito a bella posta a Bisanzio. Intanto, si volle Vicedoge il Patriarca Orso, che governò da suo pari. Ma ritornando i legati coll' amara novella della morte di Ottone, anche Orso rinunziò tosto alla reggenza, che aveva durato quattordici mesi. Surse allora Domenico Orseolo, e sostenuto da una mano de' suoi, occupò il principato: ma in quel giorno stesso ne venne spodestato da' Veneti, per tanta audacia furiosi; e riparò tosto in Ravenna. In luogo suo, venne eletto chi meno lo meritava, Domenico Flabianico; il nemico più accanito agli Orseoli, e che più di tutti aveva rinfocolato quelle discordie.

Per quanto poi spetta all' età vissuta dai Dogi, la Cronaca nostra è quasi sempre d'accordo con le due altre del Sagornino e del Dandolo. Le sole varietà che v' incontrai, sono le seguenti:

	Annus,	Mens	et Dies		
Paulicius ducavit	XIX,		VII,	così l'	Altinate
	XX,	VI,	IX,	—	Sagornino
	XX,	VI,	VII,	—	Dandolo
Marcellus ducavit	IX,		XXI,	—	Altinate
	VIII,		XXI,	—	Sagornino
	IX,		XXI,	—	Dandolo
Petrus Candianus II	II,			—	Altinate
	V,			—	Sagornino
	VII,			—	Dandolo
Petrus Candianus III	XVII,			—	Altinate
	XXIII,			—	Sagornino
	XVII,			—	Dandolo
Petrus Urseolus II (1)	IV,	IV,		—	Altinate
	XVII,	VI,		—	Dandolo
Dominicus Contarenus	XXIII,			—	Altinate
	XXVII,	IX,		—	Dandolo
Vitalis Michael	XIV,			—	Altinate
	V,	IV,		—	Dandolo
Ordelafus Faletro	XXV,			—	Altinate
	XV,			—	Dandolo
Marinus Maurocenus	III,		XXI,	—	Altinate
	V,			—	Dandolo
Raynerius Zeno	XV,	V,	XIV,	—	Altinate
	VI,			—	Dandolo

Negli altri non è divario. Solamente è da notare, che l'Altinate è più preciso nell' assegnare a ciascheduno fino i giorni che vissero; mentre il Dandolo per alcuni si appaga d' indicare dentro a qual anno siano morti od abbiano rinunziato al dogato. Si avverta peraltro, che nel Codice nostro manca l'età dei tre ultimi Dogi: alla quale io supplisco col Dandolo, e col suo continuatore Rafaino Caresino, veneto cancelliere.

Franciscus Dandulo ducavit	ann. X,	mens. X.	
Bartholomaeus Gradonico	» III,	» II.	
Andreas Dandulus (2)	» XI,	» IX,	dieb. IV.

(1) Qui viene a finire la Cronaca attribuita al Sagornino.
(2) Questi è il famoso Cronista.

LIBER PRIMUS

Paulucius *Dux, ducavit annos XVIIII, et menses et dies VIII.*

Marcellus *Dux, ducavit annos VIIII, et dies XXI.*

Hursus *Dux, ducavit annos XI, et menses V. Post hujus interfectionem, per annos VI non fuerunt Duces in Veneica* (sic), *sed Magister Militum jam* (1) *judicabat; et ideo primus*

Leo *Magister Militum, sedit annum unum.*

Felix *Magister Militum, sedit annum unum.*

Deusdedit *Magister Militum, sedit annos duos.*

Iubianus Ipatus *Magister Militum, sedit annum unum.*

Iohannes Fabricianus *Magister Militum, sedit annum unum.*

Deusdedit Ipatus *Dux, ducavit annos XIII.*

Galla *Dux, ducavit annum unum, et menses duo.*

Dominicus *Dux, ducavit annos VIII.*

Mauricius *Dux, ducavit annos XXIII.*

Iohannes *Dux, ducavit annos XXV.*

Obelerius *Dux, et frater ejus, sederunt annos V.*

Angelus Particiacus *Dux, ducavit annos XVIII.*

Iustinianus Particiacus *Dux, filius ipsius* Angeli, *ducavit annos II, et menses II.*

Iohannes *Dux, ducavit annos VIII.*

Petrus *Dux, ducavit annos XXIX.*

Ursus *Dux, ducavit annos XVII.*

(1) Così leggesi; ma forse è da intendersi, *omnia*.

Iohannes *Dux*, *ducavit annos V*, *et dimidium.*

Petrus *Dux* Trundominico, *ducavit annos XXIII*, *et dies XXII; et interfectus est intra Cenobii* (sic) *Sancti Zachariae*, *in die vigiliae Exaltationis Sanctae Crucis*, *horâ vespertinâ. Post haec*

Ursus *Dux* Paureta, *ducavit annos XX.*

Petrus *Dux* Candianus, *ducavit annos II.*

Petrus *Dux* Badovarius, *ducavit annos III.*

Petrus *Dux* Candianus, *ducavit annos XVII.*

Petrus *filius*, *ducavit annos XVIII.*

Petrus *Dux* Ursyolus, *ducavit annos II*, *et dies XX.*

Vitalis *Dux* Candianus, *ducavit annum I*, *et menses II.*

Tribunus Memus *Dux*, *ducavit annos XIV*, *et menses IIII.*

Petrus Ursyolus *Dux*, *ducavit annos IIII*, *et menses IIII.*

Domnus Ursus *Patriarcha*, *tenuit ducatum annum I*, *et menses II. Post haec, modica pars Venetici populi elegit sibi Ducem Dominum* Ursyolum, *qui ducavit unum diem; et ejectus est de palatio*, *et fugâ lapsus est in Ravennam*, *ibique defunctus est. Post haec*

Dominicus Flabianus *Dux*, *ducavit annos X*, *et menses IIII.*

Dominicus Contarenus *Dux*, *ducavit annos XXIII.*

Dominicus Silvius *Dux*, *ducavit annos XII.*

Vitalis Faletro *Dux*, *ducavit annos XI*, *et menses VII.*

Vitalis Michaelis *Dux*, *ducavit annos XIIII.*

Ordelaphus Faletro *Dux*, *ducavit annos XXV.*

Dominicus Michael *Dux*, *ducavit annos XII.*

Petrus Pollanus *Dux*, *ducavit annos XVIII*, *et menses IIII.*

Dominicus Maurocenus *ducavit annos VII.*

Vitalis Michael *ducavit annos XVIII*, *et postea fuit interfectus ante Coenobia Sancti Zachariae.*

Sebastianus Ziani, *ducavit annos VII.*

Aurus Mauropetri *Dux*, *ducavit annos XIIII.*

Henricus Dandulo *Dux*, *ducavit annos XIII.*

Petrus Ziani *Dux*, *ducavit annos XXIII.*

Iacobus Theupolo *Dux, ducavit annos XX, et menses III, minus diebus VI; qui postquam ducatum Veneciae per dictum tempus foeliciter rexit, iam senex factus et repletus dierum, voluntate propriâ in hora* (sic) *Sancti Augustini rediit, ubi post diebus XXXVI in pace obiit, sicut placuit Creatori.*

Marinus Maurocenus *ducavit annis III, et diebus XXI.*

Raynerius Zeno, *nobilis egregius vir, ducavit annis XV, et mensibus V, et diebus XIV. Milesimo CCLXVIII, die VII intrante Julio, migravit ad Dominum.*

Laurentius Theupolo *Dux, ducavit annis VII, et diebus XXV.*

Iacobus Contareno *Dux, ducavit annis IIII, cum dimidio; et propter eius senectutem, provisum fuit annuatim salarium per Comune, et vixit postea extra palatium mense I.*

Iohannes Dandulo *Dux, ducavit annis VIII, mensibus VII, minus diebus V.*

Petrus Gradonico *Dux, ducavit annis XXII, mensibus VIII, diebus XVIIII.*

Marinus Georgio, *nomine secundus, Dux, ducavit annis X, diebus XII.*

Iohannes Superancio *Dux, ducavit annis XVI, mensibus V, diebus XVIII.*

Franciscus Dandulo *Dux, ducavit ann. . . .*

Bartholomeus Gradonico *Dux, ducavit ann. . . .*

Andreas Dandulo *Dux, ducavit ann. . . .*



COMMENTARIO

AL

LIBRO SECONDO

Il secondo libro contiene la serie, indicata sopra, dei Patriarchi di Grado, e dei Vescovi di Torcello, di Olivolo e quei più antichi di Altino: dopo tutto, la determinazione degli Altinati di trasmigrare a Torcello e alle isole circonvicine. Incomincia: *Tempore quo Justinianus Augustus;* termina: *ad suum opus, sive ejusdem Ecclesiae.*

Patriarchi di Grado.

Prima di nominare i varii Patriarchi che sedettero in Grado, segna l'epoca in cui Paolo, o Paolino, fu costretto, per terrore de' Longobardi, a ripararsi in quell'isola. Dice adunque il Cronista, essere la cosa avvenuta a' tempi di Giustiniano; quando già vecchio, vinto Totila re de' Goti, l'imperatore s'impadronì dell' Italia, e vi stabilì la legge romana, ossia vi ristabilì il greco dominio; e con esso, la prescrizione e l'osservanza, interrotta dalle scorrerie de' barbari, delle leggi romane. Oltre all'imperatore, viene accennato anche il papa Benedetto (primo di questo nome): ma veramente, come osserva il de Rubeis (1), non era allora Benedetto, bensì Giovanni III, sulla sede di Pietro. Segno adunque, che l'Altinate non volle se non se indicare le epoche principali. E di vero, nominò la disfatta di Totila, avvenuta per Belisario venti anni prima: e qui nomina Benedetto, perchè fu specialmente sotto di lui, che i Longobardi si dilatarono

(1) *De Rubeis, Monumenta Ecclesiae Aquileiensis* (Cap. XXV in princ.).

per tutta l'Italia. Così pure è nel Sagornino, così in Paolo Diacono; e sembrano tutti e tre i Cronisti ricopiarsi, non il concetto solo, ma quasi le stesse parole (1). Il nostro termina la proposizione imperfettamente, dicendo: *Secumque beatissimi Martiris Hellarii, et caeterorum Sanctorum corpora deportavit, et apud Gradensem civitatem honore dignissimo condidit, ipsamque novam Aquilejam.* Ma si può supplire facilmente, o col sottintendere il *condidit* della precedente proposizione; o meglio, non *condidit* ma *vocavit*, colle parole della Sagornina: *Secumque beatissimi Martyris Hermachorae, et ceterorum Sanctorum corpora quae ibi humata fuerant, deportavit; et apud eumdem Gradensem castrum honore dignissimo condidit, ipsamque urbem Aquilejam Novam vocavit* (2). Si osservi, peraltro, la differenza tra la Sagornina e l'Altinate. La prima dice trasportato a Grado il corpo di S. Ermagora; la seconda invece quello di S. Helaro (Ilario). Forse non hanno torto nè l'una nè l'altra. Sappiamo dalla Cronaca del Dandolo, che sotto il Patriarca Primogenio si fe' la traslazione del corpo di S. Ermagora a Grado, da un campicello dove era custodito da una santa donna, di nome Alessandrina (3). Potrebbe essere adunque, che quelle sante reliquie si fossero trafugate dalle rovine di Aquileja al tempo di Paolo; ma che, per qualche ragione a noi sconosciuta, non se ne eseguisse l'ultima traslazione a Grado se non sotto di Primogenio. Certo è però, che il Dandolo sta coll'Altinate, sì per lo trasferimento di S. Ilario al tempo di Paolo, sì per quello di S. Ermagora sotto di Primogenio. E ritornando alla serie de' Patriarchi Gradesi, qui s'incomincia da Paolo, quando altri incominciano da Marcelliano, altri da Elia: da Marcelliano, rifuggitosi a Grado, per conservare la fede sua illibata ed illesa da ogni alito dell'ariana pestilenza; da Elia, per aver il primo solennemente fissata in Grado la sede patriarcale, coll'approvazione di Roma, e di tutti i suoi suffraganei. Ad ogni modo, s'incominciò da Paolo a tener ferma stanza nel castello di Grado; nè passarono forse tre anni interi dalla fuga di Paolo, la sua morte, la elezione e la morte di Probino, alla consecrazione di Elia; acclamato l'anno 571.

(1) Chron. Sagorn. (p. 2).
(2) Ibi. (p. 3).
(3) Chr. Dand. (p. 114 B).

Assegnata l'epoca (assai largamente) del Patriarca Paolo, non ne troviamo indicate altre, fuori che quella di Vitale Patriarca, figlio di Leone Barbolano, sotto a cui venne ucciso il Doge Pietro, figlio di Pietro Candiano, pur Doge (1). Orribile caso, avvenuto nel mese di agosto, e per cui restò sospesa l'elezione del nuovo Patriarca per un anno intero. *Gradensis patriarcatùs* (così l'Altinate) *per integrum annum, propter internecionem Veneticorum, viduatus permansit.* Di tutti gli altri non si dànno che gli anni in cui sedettero, la patria, e (quando si tratta di Veneziani) anche la nobile loro prosapia. Sono XXXVI di numero, da Paolo al Barocci; sebbene i quattro ultimi sieno di tutt'altra penna, e tuttavolta antichissimi.

Forse altri desidererebbe di vedervi almen nominati e *Fortunato I.°*, usurpatore del patriarcato Gradese, tra Cipriano e Primigenio: e *Giovanni Diacono*, intruso prima nella sede di Olivolo, per la fuga di quel legittimo pastore Cristoforo I.°; e non guari dopo eletto al patriarcato di Grado, a castigo del Patriarca Fortunato II.°, che per la seconda volta aveva riparato a' Francesi, di cui si mostrava troppo caldo fautore (2): e *Domenico Bulcano*, cappellano prima di S. Marco; Patriarca di soli sette giorni (3). Così pure niun ricordo fa l'Altinate di Giovanni Gradenigo; deposto, insieme col Patriarca dell'antica Aquileja, Gerardo, da Onorio II (nel 1128, secondo il Baronio; nel 1130, secondo il Dandolo); per aver favorito gli scismatici (4).

(1) L'ucciso fu Pietro Candiano IV.° Il Dandolo ci narra avvenuta questa uccisione l'anno 18 del ducato di Pietro (976 dell'era nostra); non sotto il Patriarca Vitale figlio di Barbolano, ma sotto l'altro Vitale figlio allo stesso Pietro Candiano IV.°, e immediato successore del Barbolano, eletto a Patriarca (secondo il Dandolo, p. 210, 211) circa sei anni prima dell'uccisione del Doge suo padre. Col Dandolo s'accorda la Sagornina (p. 67); la quale, dopo aver detto che Pietro Candiano aveva obbligata la sua prima moglie, Joannicia, a rinchiudersi nel monastero di S. Zaccaria, continua: *Filium.... quem ex eâ habuit, Vitalem nomine, clericum devovens, Gradensem Patriarcham postmodum fieri promovit.* Chi ha dunque ragione?

(2) Degl'intrusi, Fortunato I.° e Giovanni Diacono, parlano il Sagornino, il Dandolo ed altri pure.

(3) *His peractis, Ursus Patriarcha diem suum clausit extremum.... Cui Dominicus Bulcano, S. Marci Capellanus, surrogatur, qui vixit VII dies* (Chron. Dand. p. 242 E).

(4) V. Chron. Dand. (p. 176 A) ; De Rubeis, Monum. (cap. 59, art. 4).

Per quanto spetta all'età di ciaschedun Patriarca, piccole assai sono le differenze tra la Cronica del Dandolo e l'Altinate; e quindi anche tra le altre. Noterò solo questi due, *Epifanio* ed *Enrico Dandolo*, dove è troppa (a mio giudizio) la disparità: forse per fallo dell'amanuense.

Epifanio	anni di Patr.to I, mesi III, giorni II.	— Dandolo
	» V, » IV, » XI.	— Altinate
Enrico Dandolo	» L,	— Dandolo
	» LXI,	— Altinate

Pei primissimi Patriarchi, c'è pure qualche leggiero divario col *De Rubeis*; moltissimo però e in più luoghi, ricorretto in parte, ma non totalmente, dal Coleti, suo continuatore.

Non sarà discaro il vedersi supplito da noi alla dimenticanza del Codice nostro intorno agli anni vissuti dai seguenti Patriarchi (1).

Dominicus ...., filius *Johannis Mariagi*, vixit in Patriarchatu XXIII annis.

Iohannes ...., filius *Saponarii*. Post pusillum, idem Patriarcha apud Constantinopolim vitâ cessit.

Petrus ...., qui fuit filius *Badovarii*. Vixit laudabiliter per annos XII in episcopatu.

Iohannes ...., filius *Iohannis Gradonici*, qui sancte et devote in ipso Patriarchatu annis VIII vixit.

Iohannes Signolus, vixit annis XII circiter.

Benedictus Faletro, vixit annis XI circiter.

Angelus Barocius, vixit annis XXVII circiter.

Dei Vescovi Torcellani.

Si dà principio alla serie dei Vescovi Torcellani con queste parole: *Primi omnium constituti sunt tempore Constantini et Eraclii Imperatores* (sic), *et Benedicti Papae*, *et Paulicii Era-*

(1) Tutte queste età le trassi da un accurato calcolo fatto dall'epoca dell'elezione a quella della morte di ciascheduno, come vengono segnate a suo luogo dal Dandolo.

cleanae novae civitatis Ducis. Dal quale esordio ben si vede la poca esattezza che si usa dagli antichi Cronisti nel determinare l'epoca vera de' fatti. Qual sia questo Benedetto, è inutile il domandarlo: non S. Benedetto I, che fiorì tra il 573 e il 578; non S. Benedetto II, che fu Pontefice fra il 684 e il 685. Così pure Paoluccio Anafesto non fu Doge se non nel 697. La sola epoca che sembri esatta, è la prima degl' Imperatori Greci, Eraclio e suo figlio Costantino; i quali reggevano insieme l' impero d' Oriente fino al 641; e secondo il Dandolo, fino al 643. Ora sappiamo dal Dandolo stesso, che sotto il Papa Severino (dentro al 640), Paolo, vescovo di Altino, si trasferì, co' suoi cattolici e colle reliquie de' Santi e col tesoro della sua chiesa, a Torcello, e alle altre vicine isolette; e che, dopo un solo mese da quella traslazione, morì; elettogli in successore Maurizio, o Mauro, che ricevette appunto da Severino la concessione, forse richiesta prima da Paolo, di fissare in Torcello la sede vescovile di Altino (1).

Questi vescovi sono di numero 36, da Paolo sopradetto a Buono Balbi. Vi è notata la patria, o la famiglia (se Veneti), e l' età del reggimento loro, tranne degli ultimi otto.

Pretende l'Altinate, che i due prossimi successori di Mauro, i Vescovi cioè Giuliano e Deusdedit, venissero consecrati, il primo da Macedonio, l' altro da Paolo, Patriarchi di Grado. Ma l' errore è patente, quando si sappia avvenuto un secolo dopo all' incirca, non la consecrazione loro, ma lo stesso trasferimento di quella sede da Altino a Torcello. Così ci viene narrato, che il vescovo Giusto era figlio di Angelo Particiaco Doge, e quindi fratello a Giustiniano e a Giovanni; ambedue, come vedemmo, elevati alla ducal dignità. A prima vista, anche questo sembra un errore; in quanto che, secondo il Dandolo, non ebbe Angelo I.° Particiaco che i due figli suddetti, Giustiniano e Giovanni. S' accorse della cosa anche il nostro Flaminio Corner, e la chiama una delle solite invenzioni del Sansovino, da cui restasse ingannato l' Ughelli. Ma non osservò quel dottissimo senatore, come nel Codice stesso del Dandolo, dato in luce dal Muratori, eranvi in margine queste altre parole: *Alibi est legere, et ter-*

(1) Chron. Dand. (p. 115 B) ; Flaminius Cornelius (Eccles. Torcell.) ; Filiasi (Memorie Storiche ec., Vol. V, cap. IX, p.311).

tium filium fuisse huic Principi (cioè Angelo I.°), *Justum nomine, qui fuerit Episcopus Torcellensis.* Forse quell' *alibi* alluderà alla Cronaca dell'Altinate, il quale senza dubbio doveva più d'ogni altro saperne intorno ai Vescovi del proprio paese.

E certo, che sembra questa dell'Altinate la più esatta di tutte. Quella del Sagornino, e quella pure del Dandolo, ne nominano alcuni, e di quei pochi non offrono sempre la durata nel vescovato. L' Ughelli fece, come al solito, un guazzabuglio: e lo stesso Flaminio Corner, che cercò di correggerlo, ne intralasciò alcuni; non ci diede di alcuni altri che il nome. Ma se l'Ughelli fece omissioni o ne introdusse alcuno senza averne fondamento, anche il Corner non fu da meno di lui. Vedemmo che volle espunto il Vescovo *Giusto;* e così si tace di Massimo predecessore, e di *Anselmo* (forse il Guglielmo posto qui dall' Ughelli) successore di *Giusto.* Lascia pure sotto silenzio e *Domenico* figlio di *Aurio Tribuno*, diciottesimo della nostra serie; e *Vitale* figlio di *Marino Michiel*, segnatovi a vigesimo sesto Vescovo di Torcello: e dopo il diciannovesimo, v' introduce un *Marinus*, senza poterne dir altro. Tutte queste mende, lo so ben io doversi ascrivere non a negligenza o imperizia, ma solamente a mancanza de' Codici, e specialmente dell'Altinate. Che anche questo, peraltro, sia in ogni cosa esattissimo, non me ne farei a patto alcuno mallevadore; molto più, che lo credo già (come avvertii di sopra) malmenato da qualche sciocco amanuense. È vero infatti, che il Sagornino, invece di *Massimo*, dopo di *Giusto*, ha un *Giovanni.* E chi sa che non avesse due nomi, o fossero l' uno nell' altro scambiati? come appunto troviamo nel nostro un *Anselmo*, un *Benenato,* un *Gisalberto,* un *Giovanni Bobizo;* storpiati, mutilati (chi sa quando e da chi?) in quelli, che loro corrispondono nell' Ughelli; di *Guglielmo*, *Benedetto*, *Giberto*, e *Giovanni Bobrario?* Ma tutto questo è nulla, a petto della confusione che regna, forse anche nel Codice nostro, da *Orso Badouxio* all' ultimo *Bono Balbi;* dei quali non possiamo nemmeno determinare la durata, omessa dal nostro stesso Cronista. Noi riporteremo qui sotto, per chi le bramasse, le serie dell'Altinate, dell' Ughelli, e per ultimo quella del Corner.

Altinate	Ughelli	Corner
Ursus Badovario	*Ursus Baduarius*	*Ursus Baduarius*
Stephanus Capellessus	*Stephanus Sylverius*	*Stephanus Sylverius*
Johannes Maurus	*Petrus Michael*	*Petrus Michael*
Stephanus Sylvius	*Leonardus Donatus*	*Angelus de Mulino*
Octavianus Quirinus	*Stephanus Capelizo*	*Martinus Ursus*
Angelus de Mulino	*Johannes Morus*	*Leonardus Donatus*
Martinus Ursus	*Bonus Balbi*	*Johannes Capelizo*
Leonardus Donatus		*Johannes Morus*
Bonus Balbi		*Bonus Balbi*

VESCOVI DI OLIVOLO E DI CASTELLO.

Ai Torcellani vengono dietro i Vescovi Olivolesi e Castellani. Il primo è Obeliebato (1), figlio di Eneaglio, Tribuno di Malamocco; e fratello di Obellerio e Beato, Dogi. Fu egli creato Vescovo nell' undecimo anno del Doge Maurizio Galbajo, e consecrato da Giovanni Patriarca Gradese (2). Nella serie de' successori veggiamo introdotto per sesto Vescovo un *Giovanni Candiano*, di cui non si fa cenno da verun altro autore; per ottavo, un certo *Crauso*, o *Crasso*, addotto anche dall' Ughelli, ed espunto da Flaminio Corner, perchè non ricordato dal Dandolo; per nono, un *Giovanni*, quale assegnanlo e il Dandolo e il Sagornino: non, peraltro, figlio di un *Tribuno Mazaduro*, come è nell'Altinate, ma di *Marino Patricio* (3). Dopo questi, tutti gli altri si succédono regolarmente fino a *Domenico Gradenigo II.°*: dove si lasciò sulla penna un *Domenico Contarini*, di cui era nipote il successore Enrico Contarini; come si avverte dal Cronista: *nepos istius Dopni Dominici Episcopi superioris*. Errore certamente dell' amanuense, come tanti altri, è questo pure: che in fondo alla serie, si dimenticò di *Vitale Michiel I.°* e di *Bonifacio Falier;* Vescovi che Flaminio Corner, dietro la Cronaca

(1) Detto anche *Obealto*, *Obelaltum*, *Obelerio*, figlio di *Eneaglio*, *Eneangelo*, *Enegro*, *ed Evagrio* (tanto sogliono smozzicarsi i nomi!), Tribuno di Malamocco. Vedi Flaminio Corner (Eccl. Venet., Decad. XVI, p. 6, 7).

(2) Non poteva essere se non l' ucciso dopo dal nepote di Maurizio.

(3) Flam. Corner (ibi, p. 14).

del Dandolo, e varii autentici documenti, premise a *Giovanni Polani*.

Per conto poi dell'età assegnata a ciascuno de' Vescovi Olivolesi, sembra che non andassero molto esatte nè anco le Cronache più antiche. Lo stesso Dandolo non la segna colla solita sua precisione. La nostra Cronaca, di molti descrive gli anni di vescovato; di varii altri, qua e là, si tace (1).

Curiosissime sono, peraltro, le notizie, o del tutto nuove o assai particolareggiate, che ci leggiamo intorno a parecchi de' nostri Olivolesi prelati. Oltre al darsi il primo Obeliebato, come fratello ai Dogi Obellerio e Beato, ci racconta pur anco: come sotto di Orso Eracleese, figlio di Giovanni Particiaco, siasi trasferito di Alessandria a Venezia il corpo dell' Evangelista S. Marco; e come Orso avesse l'onore di chiudere quelle care reliquie in luogo segreto a' troppo avidi di quelle religiose preziosità, le quali rimasero così nascose per lo spazio di molti anni: *multorum annorum moratus tempore, sancto corpore condito, quousque fundata extitit Ecclesia a fundamentis ab ejusdem S. corporis honore. In isto autem tempore edificata fuit, et ab eodem expleta tempore Justiniani Ducis*. Che Giustiniano abbia incominciato a edificare la chiesa in onore di S. Marco, è cosa autenticata dalle Cronache, e specialmente da quelle del Dandolo e del Sagornino (2). Non è vero che questa basilica restasse compiuta sotto quel principe: lo fu sotto suo fratello Giovanni (3). Giustiniano, peraltro, si diè fretta di edificare una cappella in un angolo del suo palagio, dove appunto il Vescovo Orso compose quel sacro pegno: *Dux* (così il Dandolo), *Clerus, et Populus occurrunt, et cum laudibus in capellà Ducis corpus*

(1) Si consulti Flaminio Corner, che in questo sembrami il più diligente.

(2) Ecco le parole della Sagornina: *Ultimo vero vitae suae anno, sanctissimi Marci Evangelistae corpus, de Alexandrià a Veneticis allatum, recipere promeruit. Qui tanti thesauri munus honorifice suscipiens, in sui palatii angulo peragere fecit capellam, ubi illud reconditum possit reservari, interimque* (lo stesso che il *quousque* dell'Altinate) *esset Ecclesia expleta, quam idem dompnus incohavit. Sed praeventus morte, Johannes, suus videlicet frater, ad finem perduxit*. (Chron. Sagor. p. 30, 31).

(3) *Idem vero dompnus Johannes dux, sanctissimi Marci evangelistae ecclesiam consecrare, et digne beatum corpus in eadem collocare procuravit* (Ibi, p. 34).

deponunt (1). Sicchè mi sembra o fuori di luogo quel *Justiniani Ducis*, o che sia scritto dall'amanuense *expleta* invece di *incepta;* chè allora anderebbe d'accordo cogli altri. Così pure sembrami aggrandito di troppo lo spazio decorso tra la cappella e la basilica. Come mai può giustificarsi quel *multorum annorum..... tempore*, se fra l'ultimo anno del Giustiniano (epoca della traslazione di San Marco a Venezia) e la deposizione finale di Giovanni, non decorsero interi nove anni? Che il nostro Cronista avesse mai accennato ai tempi di S. Pietro Orseolo, quando rifatti la basilica e il palazzo ducale, guasti ed inceneriti nella uccision di Candiano suo antecessore, ricollocò segretamente l'Evangelista dentro alla medesima chiesa (2)? Avremmo allora un secolo e mezzo in circa, tra il primo e l'ultimo nascondimento. E quell' *isto tempore*, nella rozzissima sua latinità, non potrebbe quindi indicare il tempo medesimo dello scrittore, o di quel primo (da cui si trasse la Cronaca nostra) contemporaneo a un fatto troppo noto, perchè avesse bisogno di maggiori e più speciali indicazioni? sicchè si potesse spiegare: *in questo tempo fu edificata, e dal medesimo* (S. Pietro Orseolo, taciuto) *tradotta a fine la basilica già incominciata dal Doge Giustiniano?* È vero che la prima volta la veggiamo innalzata dal Doge Giovanni; ma potrebbe esser anche, che a quel tempo o non si fosse compiuta affatto, o che non avesse quella perfezione di lavoro ch'ebbe dappoi sotto l'Orseolo. L'interpunzione medesima del testo, quantunque non sicura, ci lascia luogo a conghietture, a dubbii; perchè fra l'*expleta* ed il *tempore* vi è segnato un mezzo punto. Ma queste le son fantasie. Ebbene: e per questo? *In dubiis libertas.*

Degni però di speciale attenzione sono gli aneddoti che ci viene narrando il Cronista intorno ai tre Domenici, Vescovi di Olivolo: *Domenico Barbaromano*, cioè; *Domenico Orcianico;* e *Domenico* figlio di *Giovanni Gradenigo.*

E quanto al primo, impariamo ch'era figlio di Barbaromano Vilinico, di antica famiglia tribunizia, passata da Veglia a Ma-

(1) Chron. Dand. (p. 171 E).

(2) *Combustum vero Palatium, et S. Marci Ducalem Capellam, de suo proprio ad hoc conferens, reintegrare studuit; et ipsius Evangelistae pretiosum corpus in eadem Ecclesiâ, paucis consciis, secrete deposuit.* (Chron. Dand. p. 212 D).

lamocco, e poscia a Rialto; che si stava nella chiesa di San Mauro Martire (questa era a Burano), in qualità di rettore o di parroco (se tale estensione può darsi alla parola *residens* del testo); e che essendo per le qualità sue carissimo alla plebe, ne venne da essa eletto a Vescovo, dopo la morte di Lorenzo. Il buon Domenico ripugnò; ma il popolaccio ve lo costrinse, e ne lo trascinò alla Chiesa di S. Marco, dove (*cum fortiâ*) per forza lo elessero: a dispetto, cioè, di lui non solamente, ma anche del Doge Pietro Tribuno, cui non andava a sangue quella elezione. Che ne nacque? Lotte, risse tra i molti servi di Pietro e la plebe, la quale s' intestò di spuntarla; ed obbligò (come pare) Domenico a far senza l'investitura ducale, e prendersi di per sè stesso il bacolo pontificale dall' altar di S. Marco: *noluit de eum impium* (sic) *investitionem recipere: sed super altare Beatissimi Marci susceptus est pontificali baculo.* Nè qui si arrestò l'inferocita plebe. Fornì un naviglio, e con esso fu a Grado; dove fece consecrare da quel Patriarca (*Lorenzo*) il suo Domenico, e confermare dagli altri Vescovi (*delle Venezie*) suoi confratelli. Al ritorno da Grado, poco mancò che il nuovo Vescovo non cadesse tra le mani de' suoi nemici; i servi del Doge, che lo aspettavano all' uscir della nave: ma, o fossero sopraffatti dal popolo, che se n' avvide, o mancasse loro sul più bello il coraggio, se ne ritornarono colle mani vuote al palagio (*ducale*).

Fin qui la cosa corre co' suoi piedi, quantunque sia totalmente appoggiata all'autorità della nostra Cronaca, e di qualche altra. « E certamente (sono parole del Filiasi), allora « vi furono de' forti torbidi tra i Veneziani; perchè fino scris« sero alcuni cronisti, che il Doge era un pessimo uomo, e « tale che meritò d' essere ucciso dal popolo (1) ». E tra questi cronisti non fu da meno l'Altinate, il quale caricò di onorevolissimi titoli il nostro buon Doge; a tale di chiamarlo *perfidus ut judaeus*, e farlo poi accoppare dagli ammutinati Veneziani. Ma questa uccisione la provammo già sopra, quando abbiamo parlato dei Dogi, un errore, uno strafalcione del nostro cronista, che confuse il tragico fine di Pietro Tradonico colla pacifica morte di Pietro Candiano: nome forse

(1) Filiasi, Memorie Stor. ec. (T. VI, c. 10).

meno accetto alla nazione, e quindi imprecato da popolari bestemmie. E in questo suo strafalcione è almeno coerente a sè stesso: poichè di bel nuovo ci narra il fatto colle medesime circostanze; tranne questa, che i congiurati non lo aspettassero mentre usciva di chiesa, ma quando voleva entrarci: *cum in ecclesiâ volebat ipse Dux ingredi.* Qui poi ci aggiunge, che quel Doge era solito andare alla chiesa con gran codazzo di servi, e che non voleva e disdegnava di andarvi con altri che gli fossero estrani: *cum multitudo servi illius* (già ben s'intende, *cum multitudine servorum illius*); perchè: *nolebat et odebat cum alienis pergere.* (Ho creduto bene di dividere in questa maniera le due proposizioni, affatto indivise nel testo). Di più, ci dà qui il nome di tre fra i principali congiurati: cioè *Stefano de Sablone*, *Demetrio Calebrisino* e *Pietro* suo genero. Quest' ultimo non è nominato dal Dandolo; quando non fosse quel Pietro figlio di Stefano Candiano (1). Ci si descrive quindi e l'atto dell'uccisione, e della resistenza che fecero i servi del mal capitato Doge. Per ucciderlo, dice che i congiurati, *saliente* (cioè *salientes*), d'un salto, ruppero dentro all'atrio della chiesa, ed *intestaverunt illum;* cioè gli diedero delle mazze, o altre armi che avessero, sulla testa, e sì l'uccisero. I servi di lui volevano far fronte al popolo; ma disperando della riuscita, si rifuggirono e si chiusero dentro al palazzo ducale, donde non uscirono se non dopo trenta giorni che bravamente vi si erano mantenuti, a patto di non essere offesi menomamente, e di andarsene parte di loro in un'isola di Malamocco; a Poveglia (*Pupilia*), offerta loro da' Veneti, sì patrizi come plebei. Patto autenticato per sentenza de' giudici, per uno scritto di conferma e per dodici sacramenti; cioè, come m'immagino, per dodici testimonii sottoscritti con giuramento: *per indicamentum judiciorum, et scriptum firmamenti, et per duodecim sacramenta, ipsi servi securi fuerunt.* Uscirono quindi, e nel sessagesimo giorno furono condotti, con ogni onore e sicurezza, alla nuova loro patria, *Pove-*

(1) *Nomina autem illorum qui hoc facinus peregerunt, sunt Johannes Gradenico, cum quodam nepote suo; Petrus filius Stephani Candiani; Stephanus de Sabulo; Dimitrius Calabrisino, sive de Canale; Dominicus Phaledro; Ursus Grugnacius; duo fratres filii Talingnani; Iohannes Labresella: qui non multum postea...... dignâ ultione puniti sunt* (Chron. Dand. p. 181 D). La Sagornina ha quasi lo stesso (p. 40).

glia (1). Termina questa intricatissima novella con un grossissimo marrone: *Inter haec* (così l'Altinate), frattanto alcuni stoltissimi uomini alzarono a Doge un certo *Re Caroso Mascolino.* Ben si vede anche questo fatto avvenuto sotto il Doge Giovanni Particiaco, di cui a suo luogo dicemmo.

È tempo di passare al secondo Domenico, figlio di *Pietro Orcianico*, od *Orciano*, come ha il Dandolo. E primamente, si vuole dallo storico nostro, ch'ei fosse quello stesso che levò gli occhi all'invasore del ducato, Caroso. È ben vero, che un *Domenico Orcianico* fu capo di quegli sdegnosi che, catturato il Caroso dentro al palagio, ne lo sbandirono, privatolo prima degli occhi (2): ma qui è confuso il primo Domenico con un secondo, forse suo pronipote, distante dal primo di ottantadue anni incirca. Commesso il primo errore, era ben naturale commettere anche il secondo. Ad ogni modo, anche costui venne eletto a Vescovo Olivolese sforzatamente: anzi, quei gentilissimi elettori misero le mani addosso al Domenico e ad un fratello suo, che fecero arciprete; ad un certo *Pietro Ranoso*, soldato prima e tribuno, detto per soprannome *Praticoso*, che stabilirono arcidiacono; e di più, a quelli della famiglia Orcianico, che l'eletto Domenico aveano accompagnato nella chiesa di Grado per la ordinazione, obbligandoli a ritirarsi in un chiostro; e a tutti quanti rasero la barba. Domenico si sentì opprimere dal dolore a quello spaventevole incarico del vescovato: ma poi vi si adattò con pazienza, e si ridusse a vivere nell'episcopio colla moglie, con ogni castità; avendo i figli soggetti ed obbedienti, secondo il precetto dell'Apostolo, a cui pare che alluda il cronista (1. ad Timoteum c. 3.). Tuttavia,

(1) Il Filiasi (T. VII, c. 6) ci dà una più lunga narrazione di questo tafferuglio; e pretende che una parte de' servi se ne gisse a *Poveglia*, un'altra a *Fine:* luogo al nord delle Isole Realtine, e ben lungi, verso la Livenza. Veramente, anche nella nostra Cronaca abbiamo una frase che potrebbe confermare questa opinione. Perciocchè, dopo di aver detto che i Veneziani accordarono a' servi di abitare, o per metà o per due terzi (*aut medietate aut duas partes*), a Poveglia, seguita così: *Caeteri collaudaverunt, et constituerunt insulae fines habitare etc.* Dove il *fines*, equivoco per una Cronaca che assai di rado usa delle majuscole, potrebbe anche prendersi per la *Fine* suddetta.

(2) *Carosum in Palatio capiunt, et auctore Dominico Ortianico, sibi* (cioè *ipsi*) *oculos eruunt, et de Venetiis expellunt* (ibi. p. 194 A).

dopo diciotto anni e sette mesi, rinunziò Domenico alla sua dignità, e se ne andò a Gerusalemme a visitare il Santo Sepolcro; avendo prima, con tutto il clero e col popolo, fatta elezione di Pietro, figlio del Doge Pietro Tribuno, in suo successore. Parrebbero strane tutte queste istorielle; ma che si può mai immaginare di troppo strano a que' tempi di rozzezza e di concitate passioni? Il Dandolo stesso, in poche parole racconta quasi le stesse cose (1).

Resterebbe che dicessimo anche dell'ultimo; vo' dire *Domenico Gradenigo*, figlio di *Giovanni*. Ma già vedemmo di sopra, quando abbiam fatto menzione di Ottone Orseolo, di quali intrighi e di quali malanni furon cagione alla nostra gente, e la scelta di questo giovane di soli diciotto anni a Vescovo Olivolese, e il giusto rifiuto di quel Doge circa l'approvarlo e il dargli l'investitura. Sicchè, crediamo bene di non dirne qui di vantaggio, e passare senz'altro agli antichi Vescovi Altinati.

Vescovi dell'antica Altino.

Ultima delle altre, abbiamo una piccola serie di Vescovi Altinati, da S. Eliodoro fino a Paolo, che già vedemmo trasportare la sede a Torcello. Sono, in tutto, quindici, compreso Paolo; e non se ne appalesa che il nome. Nell'oscurità in che siamo di quei remotissimi tempi, ci torna prezioso anche il solo nome, ed un numero che supera di *sette* quello datoci dall'Ughelli (2). Esso, dopo *Eliodoro* ed *Ambrogio*, nomina un *Ilario;* e dopo *Settimio* o *Settimo*, un *Pietro II.°* Ambedue questi mancano alla nostra serie, che così ascenderebbe al numero di *diciassette*. Inoltre, pospone *Pietro I.°* (ed ha le sue buone ragioni) a *Settimio*, che nell'Altinese viene anteposto.

(1) *Dominicus Episcopus, natione Venetus, ex Patre Orliano, sedit annis XVIII, mensibus VII. Hic habebat uxorem et filios; vir in scripturis sanctis eruditus, qui a clero et populo pariter expetitus Episcopus, abscissâ barbâ, sibi invitus Episcopatum accepit; cum quo uxor et filii in Episcopatu permanebant, castitatem servantes, et praecepta divina custodientes. Sed denique Episcopatum renuit, et in Hierusalem peregrinando ivit* (ibi, p. 198 E).

(2) Ughellius (T. X), *Episcopatus antiquati.*

Fuga degli Altinati a Torcello.

Giunto a Paolo, l'Anonimo tocca la strage de' Longobardi; dalle cui ferocissime mani scappati quelli di Altino, parte fuggirono a Ravenna, parte nell' Istria, parte nella Pentapoli Romana: altri, e forse i più, fatto digiuno di tre giorni, ottennero che Iddio con un prodigio accennasse loro alle nostre isolette, qual luogo di sicurezza e di scampo. Oh! quanto bello non torna il vedere questa pietà de' nostri! quanto poetica cosa quelle colombe, quegli uccelli, che coi nati loro tra' becchi (*in beccis*), precedono la dirotta fuga degli uomini; e quella voce e apparizione maravigliosa, che li assicura di protezione e salute, ed indica loro divinamente un rifugio! Ma queste son baje, superstizioni! Sì, le son superstizioni per chi non sente e non ha la fede dei padri: le son baje per chi nella storia non altro ricerca che tradimenti, veleni, assassinii o duelli, guerreggiamenti, esterminii; per chi non sa leggere in esse l' indole dei tempi e dei cuori; per chi non sa col suo pensiero trasportarsi ad un' epoca di desolazione e rovina: allorquando le genti, snidate dal natio suolo, qua e là sparpagliate e confuse, col terrore in cuore, col raccapriccio nell' animo, precipitavano il passo irrequieto, irresoluto, mirando indietro istupiditi alle fiamme dei lari, guardando innanzi a' grami paludi, stanza di pescatori e non di agiate famiglie; costretti non solamente a risuscitarvi la patria, ma a fabbricarsela, e cercarvene (per dir così) il fondo, il primo terreno. E in quel tramestio, in quell' isolamento e terribilità di cose, il solo soccorso è, come esser doveva, Iddio; il solo conforto la religione; i soccorritori, due santissimi suoi ministri, *Geminiano* e *Mauro*. Geminiano, venutovi a bella posta da altra parte del continente, andava, in compagnia di altri pietosi cristiani, a raccogliere e per terra e per acqua i fuggitivi fratelli, dando loro consolazioni e soccorsi. Mauro, colle apparizioni del Salvatore, di Maria, de' santi martiri Antolino, Giustina, Giovanni Batista, rincorarli e ridestarne la fede; raddrizzare quei dolenti e tapini a sovrumane speranze; riaccenderne la carità e verso Dio e in verso i compagni della sventura; ed ergere templi più o meno augu-

sti, e stringervisi intorno, come gli Ebrei nel deserto dappresso a quel tabernacolo, coi loro primi tugurii. La vuoi tu una poesia? Sarà la poesia del vero e del cuore; la pagina più bella e più vergine di una nazione cristiana.

Resta però, che diciamo delle persone, e de' luoghi abitati allora da' profughi. Principali duci allo scampo, erano (così l'Altinate e varii altri) Arrio ed Aratore suo figlio, Tribuni un tempo o magistrati di Altino (1). Il santo sacerdote Geminiano aveali sorpresi nella fuga, quando abitavano ancora nelle loro barchette, e dentro a tronchi scavati: *Invenit ille vir sanctissimus Arrium et Arrator* (sic), *cum omnibus illis, cum parvis navibus, et in lignis caveis in aquâ patulibus habitantes* (2). Se, peraltro, non si dovesse piuttosto intendere, che abitassero parte di mezzo all'acqua dentro alle barche; parte sulle paludi, dentro a caverne, ossia capanne di legno. Spiegazione che sembrami, se non più letterale al *lignis*, almeno più naturale e più adatta a nazione, se grama e invilita, non però imbarbarita e selvaggia. E chi sa che nel primo testo non fosse *ligneis?* Ad ogni modo, quei tronchi non mi sembrano cosa da Italiani, e molto meno da Veneti. Ben presto si rifecero i miseri; ed illustrati dalle celestiali visioni di Mauro, si distribuirono per le vicine isolette; alle quali diedero il nome di Torcello, di Burano, di Mazzorbo, di Costanziaco, di Ammiana: nomi carissimi, che richiamavano le compiante torri della patria.

Oltre alle cinque isolette, ci viene qui nominata e la famiglia de' *Massi* o *Marcelli;* ad uno de' quali venne affidata la guardia insieme e la giudicatura di Mazzorbo, che aveva scelta a sua stanza: e la famiglia de' *Frauduni* o *Faletri*, e *Rustico* o *Lodovico*, e i *Calciamiri* o *Gambe di Ferro*, che si fissarono a Costanziaco e in Ammiana, di cui i Frauduni furono stabiliti *tribuni dei judizii.* Leggiamo in fine del libro, che i Frauduni, coi *Villareni Mastalici*, vi fabbricarono la chiesa di S. Lorenzo. Le altre innalzate per i varii lidi a Dio, e ad onore di Maria e dei Santi apparsi divinamente a Mauro, vennero tutte erette da quest'ultimo, che fu poi primo Vescovo di Torcello;

(1) Si vegga, poco dopo, il luogo dove e l'uno e l'altro sono nominati *Duces*, *Marchiones.*

(2) Dunque, da Altino a Torcello eranvi anche allora i paludi (almeno in parte), che pur veggiamo al presente.

e da Aurio, capo principale di quella emigrazione, della divisione de' terreni, dell'introdotta agricoltura ed industria.

E ricorda, infatti, la Cronaca, come Aurio e Mauro percorressero tutti quei lidi all'intorno. E prima di tutto, ricorda quello delle *Vignole* (*Vignolas*, altr. *Vineolas*), per la quantità delle sue *Vigne;* dove costruirono una piccola chiesa, col titolo di S. Giustina V. e M., che ne avea dato loro il comando (*juxta praeceptum Sanctae Justinae Virginis et Martyris*). Ma prima anche di questo, avevano già visitato altri lidi. Il lido che chiamarono *Bovese*, per la moltitudine de' buoi vedutivi; e in mezzo al quale (*in medium litus*) innalzarono una bella chiesa in onore dell' apparsovi apostolo Pietro e del martire Antolino: quindi il lido *Albo*, da una bianca nube che apparve loro nell'accostarvisi, e che a un tratto svanì (il Filiasi lo vuole detto Albo da una macerie di sassi) (1); dove fabbricarono la prescritta chiesa dei SS. Martiri Erasmo ed Ermete: detto perciò Lido di S. Erasmo, non che Lido della Mercede; perche scavando per le fondamenta dei nuovi altari, vi trovarono una grande quantità d'oro, promessa al loro zelo dai martiri: oro nascoso forse dai primi Veneti, che vi si erano rifuggiti nelle precedenti irruzioni dei barbari (2). Si osservi, peraltro, che fra il lido *Bovese* e l'*Albo* correva un'acqua, cui dovettero trapassare: *per transversum aquae quod peregerunt, in littoris capite venerunt.*

Era poi naturalissima cosa, che fra quelle chiese primeggiasse la nuova cattedrale; che fu innalzata nell'isola, capo a tutte le altre, Torcello. *Fecerunt ergo* (dice il Cronista, quasi superbo di tanto lavoro) *gloriosissimam, et pretiosam formam et excelsa* (sic), *et mirabilem habentem claritatem Ecclesia* (sic) *vero ad honorem Sanctae Dei Genitricis et Virginis Mariae:* in cui, se tutto era magnifico e prezioso, preziosissimo riluceva il pavimento, fatto di marmi fini assai, e disposti a *ruota*, cioè a circoli concentrici; e quindi chiamata *Roda* l'abitazione contigua, cioè l'episcopio. *Pavimentum Ecclesiae fecerunt Roda medium* (sic), *billissimâ operatione. Propter hoc, quod proximum erat habitatio, constituit Au-*

(1) O dalle dune di bianca arena, che aveva al di fuori. Filiasi, Memor. ec. (T. VI, Cap. XII, p. 151).

(2) Nelle irruzioni degli Unni e dei Goti.

rius Tribunus la Roda *appellari*. Nè merita meno che si ricordi la chiesa di *S. Giovanni Batista*, vicina all' atrio dell' episcopio. Questa serviva appunto di batistero, secondo l'antico rito; era coperta di marmi finissimi; e sotto il suo pavimento lavorato a musaico, scorreva con mirabile artifizio (*per mirabile istrumentum*) un' acqua, che sgorgava poi per occulti meati dentro alla vasca battesimale, dai becchi o rostri (*becis*) di alcuni animali di bronzo, che aveavi fatto condurre lo stesso Aurio Tribuno. Fondata la chiesa cattedrale, il batistero, l' episcopio, si provvide alla mensa vescovile; ed Aurio Tribuno e i principali di Torcello rilasciarono quei lidi tutti, in diritto e donazione di quel Vescovato (*ad jus et donationem illius Episcopatus*). Vi mandarono dei coloni (*collones*) a coltivarli; e stabilirono, in *atti sottoscritti di proprio pugno* (*per cyrographorum scripta*), che le persone comandate ad investigar que'terreni, li dovessero misurare per *jugeri*, nè si potesse far mutazione o vendita alcuna senza il consenso dei Vescovi; e si stabilì una volta per sempre (*perpetualiter*), che alle vendemmie, ogni anno, a titolo di affitto (*per fictum*) si pagasse, per *ogni jugero* delle vigne, *due pampini pieni di uve;* e per ciascun massajo di qualsifosse massaria, si pagassero *otto denari* (*et pro quolibet massario cujuslibet massionis, nummos octo*). Così obbligarono al medesimo Vescovo di Torcello tutte quelle acque, e le pesche: così pure obbligarono gli abitanti medesimi di Torcello all'annuo censo, altri di *uova*, ed altri di *galline* (*alii per ova, alii pullos*). Nè furono dimenticate le prebende parrocchiali anche delle altre isole, o lidi. E di vero, leggiamo nelle ultime linee di questo medesimo libro, che i Fraudani, come ebbero innalzata la chiesa di S. Lorenzo nell' isola *Ammiana*, costruirono e vigne e mulini (*vineas...*, *molendinos ad suum opus, sive ejusdem Ecclesiae*), a uso loro proprio e della chiesa.

Tutto questo, lo fece Aurio Tribuno (così la Cronaca), mediante l'approvazione (*laudatione*) dei Malamocchini e Realtini, e la conferma dei Dogi Obellerio e Beato, che erano in Malamocco; ai quali Aurio sottomise (*subjugavit*) sè e tutti i suoi, ai patti medesimi onde erano prima soggetti ai loro Duci e magistrati di Altino. Chè Duci pure erano appellati il Marchese Aurio, e il figlio di lui, Arratore (*Marchius ille, et filius ejus duces appellati erant*). Ma come accordare quest'Aurio Tribuno

del secolo settimo, coi Dogi del secolo nono? O qui vi ha anacronismo, o si accenna all'epoca in cui, guerreggiati quei littorali e distrutta forse Eraclea da Pipino re d'Italia, qualche discendente del primo Aurio ricorse ad Obellerio e Beato, e loro protestò obbedienza e sommessione, per averne più pronti ed efficaci soccorsi. Ma non facciamo troppo sottili e forse inutili conghietture.

Dopo tutto ciò, non deve destar maraviglia alcuna, se i nostri Altinati ritrovarono inabitati e deserti i sopradetti lidi e isolette; e se tutto a un tratto, sfoggiano essi in sontuosi e magnifici fabbricati. Poichè, nè sussistevano più, nemmeno a Torcello, quei superbi giardini, quelle ville celebrate tanto da Marziale; nè i primi fuggiti alle invasioni de' Goti e degli Unni (nel 400 e 452), vi si erano molto fermati: chè anzi, diradato quel turbine, sembra che tornassero a' primi lari, non restando forse che alcuni coloni e delle pescherecce famiglie. Trasmigrativi poi l'ultima volta nel 641, ben potevano (tanto erano numerosi gli emigrati!) popolare a un tratto il descritto terreno; nè perdere, perchè impauriti e raminghi, la facoltà d'inventare, l'abilità di eseguire, nel bronzo e nel marmo, quelle opere tutte che avevano imparate nel continente; nè mancar di denaro, trafugato per tempo alle rapaci mani de' barbari; nè mancar di metalli o di altra materia, di cui, se non altri, potevano provvederli i loro Greci per mare. Nè dico io, che quelle fabbriche saranno così spuntate a un tratto dalla terra. Ci avranno bensì voluto al compimento loro degli anni: sebbene torni bene al proposito l'osservare col Filiasi, che quella maraviglia della cattedrale di Torcello, e doveva essere compiuta di buon'ora assai, dacchè nell'864 minacciava rovina; e doveva essere fin dal principio mirabile, se le parti più antiche, sulle quali si appoggiano le ristaurate del 864 e del 1008, mostrano più grandioso e più squisito lavoro (1).

(1) Filiasi, ec. (T. VI. c. 19. p. 214. 215).



LIBER SECUNDUS

Tempore quo Justinianus Augustus Romanum feliciter regebat Imperium in Italiâ, Totila Gothorum regem superavit, legemque Romanam constituit. His diebus, vir Sanctissimus Benedictus Papa Romanam regebat Ecclesiam; Aquilejensi quoque Civitati et ejus populo Paulus *Patriarcha praeerat, qui Longobardorum rabiem metuens, ex Aquilegiâ destructâ ad Gradum insulam confugit, secumque Beatissimi Martyris Hellari, et caeterorum Sanctorum corpora deportavit, et apud Gradensem Civitatem honore dignissimo condidit, ipsamque novam Aquilejam.*

Paulus *primus sedit, qui fuit natione Romanus, qui vixit in eadem Ecclesiâ annos XII.*

Probinus, *qui fuit natione Beneventanorum, Ordinarius Romanae Ecclesiae, sedit in eadem novâ Aquilegiâ Patriarcha annum I. Caesaraugustanum et Romanum generale Concilium* (sic), *secundum canonicorum ordinem, electus et ordinatus est a Constantinopolitano Pontifice, et suorum Episcoporum Romanum Universalem Pontificem* (sic), *et suorum, Dopnus Helyas Gradensis Patriarcha, et suorum posteri Patriarchae per nomina et ordinem, sive per nationem hic scripta sunt.*

Helyas, *dehinc Patriarcha, tertius eamdem Gradensem regendam suscepit Ecclesiam. Fuit natione Graecorum, qui vixit annos XIIII, et menses X, et dies XII; cui successit*

Severus, *qui fuit natione Ravennae civitatis, qui vixit in patriarchatu annos XXI, et dies XI.*

Marcianus *Patriarcha, qui fuit natus Pyranni Ystriae, vixit in patriarchatu annos III, dies V.*

Candianus *Patriarcha, qui fuit natione Candiana nomine, proximus Rimani civitate, vixit annos V.*

Epiphanius *Patriarcha, qui fuit natus Ystriae Umago, vixit annos V, menses IIII, dies XI.*

Ciprianus *Patriarcha, qui fuit natus Polae civitatis, vixit in patriarchatu annos XV, menses III, et dies XX.*

Primigenius *Patriarcha, qui fuit Regionarius Sanctae Romanae Ecclesiae, fuit natus Reci civitate; qui corpora Sanctorum Hermacorae et Fortunati ex Aquilegiâ suâ Dioecesi in Gradum transtulit; vixit in patriarchatu annos XX, et menses III, et dies VII.*

Maximus *Patriarcha, qui fuit natus Dalmatiae Civitate, vixit annos XX. Huic successit*

Stephanus *Patriarcha, qui fuit natus Parentinae Civitatis. Sedit in patriarchatu annis V.*

Agathon *Patriarcha, qui fuit natus Hyustinopolim Caput Ystriae civitate, sedit in patriarchatu annos X. Huic successit*

Christophorus, *qui fuit natione Sulmanus civitate. Vixit in patriarchatu annis XXXV.*

Donatus *Patriarcha, qui fuit natus Placentiae civitate. Rexit Ecclesiam annis VII.*

Antonius *Patriarcha, qui fuit natus Patuae civitate. Abbas fuit Brendoli Cenobii; vixit in patriarchatu annos XXII, menses X, dies XX.*

Emilianus *Patriarcha, qui fuit natus e Milanensis* (sic) *Civitate, vixit in patriarchatu annos VIII, et dies V.*

Vitalianus *Patriarcha, qui fuit natus Locab....., vixit in patriarchatu annos XII, dies XV.*

Iohannes *Patriarcha, qui fuit natus Ystriae Tergestinae civitatis, vixit in patriarchatu annos XXXVI.*

Fortunatus *Patriarcha, qui fuit natus Tergestinae civitatis, ejusdem Iohannis Patriarchae consanguineus, vixit annos XXVII in patriarchatu.*

Venerius *Patriarcha, qui fuit novae Veneciae genitus, patre autem Transmundus appellatus, vixit in patriarchatu annos XXIIII, menses VIII.*

Victor *Patriarcha, qui fuit secundus novae Veneciae genitus, filius autem Belli Anxibiaxi. Rexit patriarchatum annos VI, menses III, dies IV.*

Vitalis *Patriarcha, qui fuit tertius natus novae Veneciae, filius Iohannaceni Particiaci. Vixit in patriarchatu annos XVIIII, mensem I, dies VI.*

Petrus *Patriarcha, qui fuit quartus Patriarcha natus Rivoalti, filius Iohannis Marturio. Sedit annos IIII, et dies VIII.*

Victor *junior Patriarcha, nepos antecessoris Victoris Patriarchae, et Vitalis Patriarchae, filius Ursonis Particiaci Ducis. Sedit annos XVII, menses XI, dies XIII.*

Georgius *Patriarcha, filius Georgii Andreadi, sedit annum I, et dies XXII.*

Vitalis *junior Patriarcha, filius Iohannaceni Paureta, sedit annos III, et menses III, et dies XIIII.*

Vincentius *Patriarcha, filius Petri Tribuni Dominici, sedit annos VII, menses XI, dies III.*

Laurentius *Patriarcha, filius Petri Mastalici, sedit annos XII, menses IX, dies XXIIII.*

Marinus *Patriarcha, filius Theodosii Contareni, sedit annos XXXIIII, menses III, dies VII.*

Bonus *Patriarcha, filius Georgii Blancanico Equilegensis, qui primus fuit Episcopus Equilegensis, postea vero effectus est Patriarcha, sedit annos VIIII.*

Vitalis *Patriarcha, filius Leonis Barbolani, vixit annum I, menses V. Hujus temporibus interfectus est Petrus Dux, filius Petri Candiani Ducis, a Veneticis in mense Augusti. Gradensis patriarchatus per integrum annum, propter internecionem Veneticorum, viduatus permansit: deinde electus est Patriarcha*

Vitalis, *filius Petri Candiani Ducis supradicti interfecti*, *qui sedit annum I*, *et menses VI.*

Ursus *Patriarcha, filius Petri olim Ducis Ursoyoli* (sic), *sedit annos XXXVIII*, *dies XLV. Post cujus obitum electus est*

Dominicus, *filius Iohannis Muriagi, qui fuit natus ipse de suorum parentorum* (sic) *de Insula Metamauco*, *vixit ann....*

Dominicus *Patriarcha, qui fuit filius Iohannis Cerbani, vixit in patriarchatu annos VII*, *menses III.*

Iohannes *Patriarcha, filius Saponarii, qui vixit in patriarchatu annos...*, *et defunctus est apud Urbem Constantinopolim*, *et a Veneticis negotiatoribus in capsâ Veneciae ejus corpus deductum est.*

Petrus *electus Patriarcha, qui fuit filius Badovarii Noelis*, *rexit Gradensem Ecclesiam ann....*

Iohannes *Patriarcha, filius Iohannis Gradonici, fuit Episcopus Equilegensis per annos VIII; postea effectus est Patriarcha. Rexit eamdem Gradensem Ecclesiam ann....*

Henricus Dandulus *Patriarcha, vixit et rexit sanctam Gradensem Ecclesiam annos LXI.*

Iohannes Signolus *Patriarcha, vixit et rexit sanctam Gradensem Ecclesiam ann....*

Benedictus Falctro, *qui fuit Primicerius Sancti Marci, Plebanus vero Sanctae Mariae Jubanici*, *postea Patriarcha; vixit et rexit sanctam Gradensem Ecclesiam ann....*

Angelus Barocius, *qui fuit Primicerius Castellanae Ecclesiae*, *Capellanus Sancti Marci*, *et Plebanus Sancti Iohannis de Capite Rivoalti*, *deinde Patriarcha ; vixit et rexit sanctam Gradensem Ecclesiam ann....*

Primi omnium constituti sunt tempore Constantini et Eraclii Imperatores (sic), *et Benedicti Papae, et Paulicii Eraclianae novae civitatis Ducis.*

Maurus, *primus Episcopus* Torcellensis, *sedit annis VII; septimo autem finiente, finivit vitam; qui fuit natione Altinensis civitate, cui successit*

Iulianus, *qui fuit natione Tarvisanus, qui vixit et sedit annis XLVIII. Consecrati fuerunt a Dopno Macedonio, Aquilegiae novae Patriarchâ, Dopnus Maurus* (sic) *successor, et iste Dopnus Iulianus* (sic) *post eum suus successor*

Deusdedit, *qui fuit natione novae habitationis Torcelli, filius Aurii Tribuni, qui sedit annis XXIV, a Dopno Paulo Patriarchâ, qui primus fuit in Gradensem civitatem a Romano Pontifice constitutus, item ipse consecratus est.*

Honoratus, *qui fuit natione Tarvisinus Silionis, habitator fuit Rivoalti. Sedit annis VI.*

Vitalis, *qui fuit natione Altinense Civitate suorum parentorum, filius Fraudani, habitator in vico Ammanense, qui sedit annis IX.*

Severinus, *qui fuit natione Ystriae, sedit annis II; cui successit*

Dominicus, *qui fuit natione Wedercio civitate suorum parentum, habitator in civitate Eraclianâ, filius Laurentii Gradochi, habitator Rivoalti, sedit annis II.*

Maximus, *qui fuit natione Polae civitatis, sedit annis III, cui successit*

Justus, *qui fuit natione Concordiae civitatis suorum parentum, habitator Rivoalti, filius Angeli Particiaci Ducis, filius item Angeli Ducis, frater autem Justiniani, ambo Duces, et iste similiter Justus, ambo justos Duces fratres* (sic), *et Ducis filius. Sedit annis VIII.*

Anselmus, *qui fuit natione Foroiulii, sedit annis XII; cui successit*

Deusdedit, *qui fuit natione suorum parentum Yustinopolis Ystriae civitate, habitatores Rivoalti, filius Stephanus Jubanici, sedit annos VI, et menses VII.*

Senator, *qui fuit natione suorum parentum Equilegensem castrum, habitatores Murianensem vicum, filius Iohannis Senadrii; sedit annos VI, et menses III, et interfectus fuit a propriis servis.*

Dominicus, *qui fuit natione suorum parentum de Cormonense castro Italiae, habitatores Rivoalti, filius Leonis Caloprini, sedit annos XXXVII.*

Benenatus, *qui fuit natione suorum parentum Fanestis, habitatores Rivoalti, magnus Baro; vixit menses VIIII.*

Iohannes, *qui fuit natione ejus Torcellis, filius Ursonis Lodoito, sedit annos VI; cui successit*

Giselbertus, *qui fuit natione Gallorum Bajovaciae suorum parentum, nutritus autem hic, filius Kalemanni; sedit annos XVII.*

Dominicus, *qui fuit natione item Torcellensis, filius Aurii Majoris Tribuni, Murianensis Judicis, vixit et sedit annos XVII; cui successit*

Petrus, *qui fuit natione Equilegense suorum parentum, habitatores Rivialti, filius Dopni Tribuni Andreadi; sedit annis XII.*

Dominicus, *qui fuit natione suorum parentum Rivialti, filius Petri Ducis Candiano, qui Petrus Dux a suo filio Petro de ducato fuit ejectus, et ipse filius ejus ducatum tenuit; et vixit iste Dominicus in episcopatu Torcellense annos XIV; cui successit*

Mineus, *qui fuit natus Rivialti Tribunus Cinopus* (sic), *qui cum exlectione stultorum fuit Episcopus per multa premia et pecunia* (sic), *et sedit annum I; sed evulsi sunt oculi ejus a Petro Duce, filio Petri olim Ducis Candiani.*

Iohannes, *qui fuit natus Torcelli, filius Petri Aurei Tribuni de vico Burianensi. Sedit annos XXX; cui successit*

Valerius *de eadem natione, filius Aurei Tribuni, ejusdem Iohannis Episcopi consanguineus. Sedit annos XX; cui successit*

Ursus, *filius Dominicus Petri Ducis Ursyoli, qui vixit et sedit in eodem episcopatu annos III; qui postmodum canonice et religiosissime electus fuit in Gradensem patriarchatum. Huic successit*

Vitalis *frater ejus, sexto decimo etatis hominis anno, et vixit et sedit annos XXV. Huic successit*

Vitalis, *qui fuit filius Marini Michaelis, et sedit annis V.*

Iohannes Bobizus, *de eodem Torcello genitus, retinuit episcopatum annos V, et ejectus est de episcopatu.*

Ursus Badovario *Noelis, rexit eamdem Ecclesiam annos XXVIII.*

Stephanus Capellessus, *de vico Burianensi, sedit ann....*

Iohannes Maurus *electus, qui ejectus est a Petro Badovario Patriarchâ, sedit annos....*

Stephanus Sylvius, *sedit annos....*

Octavianus Quirinus, *sedit annos....*

Angelus da Mulino, *sedit annos....*

Martinus Ursus, *sedit annos....*

Leonardus Donatus, *sedit annos....*

Bonus Balbi, *sedit annos....*

Obeliebatus, *qui fuit nacione Auxolum castrorum suorum parentum* (sic), *habitantes fuerunt in Paduâ destructâ civitate, demum venerunt in Brendolum et Matamauco. Iste et Obelerius et Beatus fratres, fuerunt filii Eneaglii; qui vixit in Olivolensem episcopatum annos XXII.*

Chrystophorus, *qui fuit nacione Graecorum, consanguineus Narsis Patricii, fratris Longini Prefecti, adolescens fuit etate XXV annorum. Iste explevit Ecclesiam Sancti Moysi; qui vixit, et sedit in eodem episcopatu annos XII; cui successit alius Christophorus, qui in suâ Ecclesiâ de sancto Moyse residebat, vigiliis*

et orationibus false observabat: frater fuit ejusdem Narsetis de eadem nacione Graecorum. Qui propter amorem fratris sui, tam Dopnus Helyas Patriarcha, qui propinqui erant de consanguinitate, pertinentem consecutus est episcopatum. Sed dum in Ecclesiâ sancti Theodori ad missarum solepnia staret, dum inciperet secretam, a demonio areptus est, et cepit vexari: unde de episcopali electione ejectus est, et in suâ Ecclesiâ Sancti Moysi reversus est.

Ursus, *qui fuit natione Eraclianae novae citatis suorum parentum, habitantes Rivoalti, filius Iohannis Particiaci. Iste Dopnus Ursus Episcopus condivit corpus Beatissimi Marci Evangelistae, quando translatus est a Veneticis de Alexandriâ in Veneciam. Multorum annorum moratus est tempore, sancto corpore condito, quousque fundata extitit Ecclesia a fundamentis, ab ejusdem Sancti Corporis honore. In isto autem tempore edificata fuit, et ab eodem expleta tempore Justiniani Ducis. Qui vixit et sedit Dopnus Ursonus Episcopus annis XXXII; cui successit*

Maurus, *qui fuit nacione suorum parentorum de Paduâ destructâ civitate, habitatores in Matamauco et in Rivoalto, filius Germani Busignaci. Sedit annos X; cui successit*

Iohannes, *qui fuit nacione suorum parentum de Candianâ, filius Magni Candiani, habitatoris Rivoalti. Iste fundavit in Dorsoduyro Ecclesiam ad honorem Sancti Raphaelis; qui vixit et sedit ann....; cui successit*

Dominicus, *qui fuit nacione suorum parentum Polae civitatis, habitatores Rivoalti, filius Iohannis a Polo; qui vixit et sedit annos XII.*

Crausus Diaconus, *qui fuit nacione suorum parentum de Gardisanâ, destructâ civitate, habitatores Rivoalti; filius Grussuni, Cancellarius fuit Ducis, et Notarius fuit Patriae; qui vixit annum.*

Iohannes, *qui fuit nacione suorum parentum Mantuae civitatis, habitatores Rivoalti, filius Tribuni Mazaduri; sedit annos VI.*

Laurentius, *qui fuit nacione suorum parentum de Taurino civitate, habitator Matamauci, filius Barbataurelli; obiit in mense Madii, percurrente Indictione XI; sedit annos....*

Dominicus, *qui fuit nacione suorum parentum de Vegla Versellis civitate, habitatores in Metamauco et in Rivoalto, filius Barbaromani Vilinici, in Ecclesiâ Sancti Mauri Martyris erat residens; ab omnibus autem dilectus erat. Ad hoc collaudatum fuit, et ad pontificalem electum: ipse autem renuebat electionem; sed cum fortiâ illum elegerunt, et in ecclesiâ Sancti Marci ductus fuit. Respuens illum, cum omni Veneciae Populum* (sic), *propter pravitatem Petrus Tribunus, impiissimus Dux: propter quod multiplicati servi illius, per potestatem aggravabant omnes, et percutiebant. Apud illum rixantes, et odiosi permanentes erant omnibus: Veneciae populi optabat illum interficere. Iste electus perfidus permansit in eo: noluit de eum impium* (sic) *investitionem recipere; sed super altare Beatissimi Marci susceptus est pontificali baculo. Multiplicantur Populi, et cum ornatum navigium* (sic) *ad Gradum Metropoli venerunt ad Domum Patriarchalem; fuit consecratum; tam* (sic) *ad caeteri Episcoporum fratruum confirmatum. Revertente naves, Episcopus in episcopatum egressus est. Servi vero cum navigium occurrebant illum apprehendere, proximante Palatium; sed minime potuerunt: reversi sunt servi in Palatium. Cumque impius Dux, permanente perfidus ut judeus, omni iniquitate plenus, coram omnem Veneciae populum* (sic). *Quo consilio parati erant omnibus apud illum interficiendum eadem horâ quâ veniret per Cenobium sancti Zachariae; cum multitudo servi illius nolebat et odebat cum alienis pergere. Cum in Ecclesiâ volebat ipse Dux ingredi, in vigilias Exaltationis Sanctae Crucis ad vesperum; Stephanus de Sablone, et Dimitrio Kalebrisino, cum Petro genero, saliante atrium Ecclesiae, intestaverunt illum, et statim mortuus est. Ingressi autem illi Ecclesiae servi, obsidebant intus Ecclesiae* (sic), *ut interficerent illos. Videntes universi populi repletam esse Ecclesiam, nec servi poterant ingredi, nec*

ipsi foras exire poterant. Scientes servi, quod caeteri per angulos Monasterii pospositi erant, cum turbâ servorum ad unum erant retinentes: videntes vero minime poterant contrastare a vulgo, ab armis strenuiter venire ceperunt. Per triginta dies morati sunt in Palatio, contrastantes infra, cum omne circumstantium populum Veneciae, quem per Provincias cum universa (sic) *erant navigio eventus. Pars, pars non poterant contrastari, quod multiplicati erant servi; omnes autem contumaces erant illis erentes* (sic), *et contrastantes coram universo populo. Iste Dopnus Dominicus, Olivolensis religiosus Episcopus, sive autem nolenti voluntate interemptionis necem minime fuit de iste impius Dux, patuavit suorum multiplicati servorum, per sacramentum et securitatem, cum omnem circum Palatii de foris adstantes Veneciae populi, ut nullam lesionem haberent apud illorum* (sic); *sed preferebat omnem populum de eorum sumptibus ad errogandum illos, ut laudabat ad opponendum ipsos, cum illorum uxoribus, ad habitandum in terrâ positâ proximum in insulâ de Matamauco, ut medietate aut duas partes de illis essent in perpetuum habitantes. Ceteri collaudaverunt, et constituerunt insulae fines habitare per judicamentum judiciorum, et scriptum firmamenti; et per duodecim sacramenta ipsi servi securi fuerunt. Et concessit omnibus servorum illorum aquas, paludes, et canalibus in illorum essent potestatibus. Subjugati sunt servi illi per ipsorum laudationes in omnibus ducibus jussione* (sic), *tam in omnem bonorum hominum honore. Cum honore et cum omni salvatione, eorum patuati sunt servi cum omnibus nobiliores Veneticos. Dimiserunt autem Palatium: in sexagesimo enim die directi sunt in loco illo ad eorum habitatione, quae Popilia enim nominanda est, ad omnem Veneticorum populum errogati sunt. Inter haec, aliquanti inscipientes, cum omnem stultitiam* (sic) *levaverunt Ducem Regi Carosus Masculinus: per medium annum in Palatio moratus est. Dominicus Orcianus, et alii caeteri qui cum eo venerunt in Palatium, evulserunt oculi ejus. Dominicus, pacificus et humilimus Episcopus, vixit et sedit in episcopatu annum I.*

Dominicus Orcianus, *qui evulsit oculos Regi Carosus, eruditus litteris erat. Per fortia absciderunt barbam ejus: ad omnem Veneciae populum Episcopum electum fuit; et frater illius in archipresbiterali ordine commendatus est, et absciderunt barbam illius. Tam autem et Petrus Ranosus, qui milex et tribunus fuit, qui praticosus dicitur, ita similiter fecerunt, et consecratus est Archidiaconus. Ceteri autem alii, qui fuerunt cum eo inventi in hanc Ecclesiam Gradensem stantes, barbis ab omnibus abscisse sunt, et transmissi sunt in monasterium absque omne illorum voluntate. Similiter dopnus iste Dominicus Episcopus magnus dolor aggravatus fuit, quare absque voluntate suâ ascensurus erat ad episcopii dignitatem. Uxor illius statim mutavit vestem: in episcopio cum eo erat permanendus, in castitate viventes: Dei autem praecepta custodientes, ambo illi salvati sunt; vir propter mulierem, et propter virum mulier. Filii eorum subditi erant ad serviendum eis. Renuens autem episcopatum, ab* (sic) *Ierosolimam pergens ad Domini sepulcrum. Ipse hic collaudavit, cum omnem Clerum et populum elegerunt statim Petrum filius Petri, qui fuit similiter filius Petri Ducis, Dominico Iuliano, XXV erat annorum. Istius vero temporis, corpora Sanctorum Nichomedis Presbiteri et Martyris, et Sancti Saturnini Martyris, et caput Sancti Romani Monaci, in Veneciâ translata sunt, et in Ecclesiâ Sanctae Mariae Formosae positi sunt; et amdem* (sic) *Dei ecclesiam ad Dopnum Petrum Episcopum dedicata est, quae suum aliter avunculo antea prostravit, et eam novam et excelsam fundaverunt et aedificaverunt. Sedit Dopnus Petrus in episcopatu annis VIII; cui successit*

Ursus, *qui fuit filius Petri Magadisi, vicarius Sancti Cassiani Martyris, vir omni bonitate et sapientiâ plenus; qui fuit nacione suorum parentorum de Eracliano novâ civitate, habitatores Rivoalti. Sedit ann....; cui successit*

Dominicus, *qui fuit filius Johannis Tanolici, capellanus Sancti Marci Ecclesiae; cancellarius autem et notarius Eccle-*

sia (sic) *Sancti Iohannis, quae Bragula appellatur; qui exinde patrocinia* (sic) *Sancti Iohannis Baptiste provinciae Bragula nomine deduxit, istius Dompni Dominici Episcopi parentes, quae illi fundaverunt et haedificaverunt ad honorem Sancti Iohannis, sic in Bragula fundaverunt, sicut provincia appellatur; qui vixit et sedit ann....*

Petrus, *qui fuit filius Tudosio Martirio* (sic) *Sancti Augustini Ecclesiae, quae de suis parentibus fundata, haedificata fuit, et de suum patrimonium per testamentum in judicatum donacione, et ordinatione ad eum advenit, ita relictus est in suâ matre Ecclesiâ in omni Episcoporum jussione et ordinatione; qui vixit et sedit ann....; cui successit*

Georgius, *qui fuit filius Andreadi, Georgio Tribuno de Equilo, capellanus fuit capellae Sancti Marci Curiae Palatii; qui vixit et sedit annum I, et menses VI; cui successit*

Filius Petri Cassianici, *vir omni bonitate ornatus; qui vixit et sedit annos XX, et menses II; cui successit*

Dominicus, *qui fuit filius Dominici Gradonici, qui fuit heunucus, ad Dompnum Petrum Ursyolum Ducem electus est, et ad Dompnum Vitalem Patriarcham consecratus est. Vixit et sedit in episcopatu annos XXXIV, et menses II.*

Dominicus, *qui fuit nepos istius Dominici Episcopi, filius Iohannis Gradonici, item fuit annorum XVIII. Istius vero temporis* (sic), *orta est magna contumelia inter Veneticorum populum contra Ducem Ottonem. Caput super omnem populum electus fuit Dominicus Flabianus; apprehensum ad illum, tam ad omnem populum Veneciae, Dopnum Ottonem Ducem extra ducatum ejectum, et in Graeciâ ad Imperatorem exiliatum transmissum. Levatus est Dux Petrus Barbolanus, qui Centranicus dicitur. Tres annos retinuit ducatum: antequam quartum expletum esset annum, Petrus Dux apprehensus est a Dopno Ursone Patriarchâ, cum toto populo Veneciae, qui eum collaudaverunt Ducem. Deposuerunt eum de ducatu, et absciderunt barbam ejus, et cum*

veste monaci transmiserunt illum similiter exiliatum in Graeciâ, Imperatoris potestatem; et Dominicus Flabianus, prudentissimus vir, a Dopno Ursone Patriarchâ ejectus est de patriâ: per integrum annum moratus est, et plus in Italiâ. Dopnus Praesul Ursonus in Graeciâ transmisit nuntios ad Imperatorem, ut dimitterent fratrem suum Ottonem. Sic retentus est ipse potestatem et ducatum, sicut Dux fuisset levatus per unum annum et dimidium. Vitalis autem, Episcopus Torcellensis, frater istius Presuli Ursonis et Ottoni Ducis, per missaticum cum epistolâ venit ad Imperatorem, et ab eo honorifice susceptus est. Accepto comeatu ab Imperatore, illuc obiit Dux Otto. Statim nuntiatum fuit Ursoni Praesuli. Dominicus Ursyolus, de propriâ Tribu illorum pertinente consanguineum, absque Veneticorum populi voluntati (sic), *apprehensit Veneciae ducatum. Dux fuit per integrum diem, et noctem unam ibi moravit; et in Ravenna fugâ lapsus est. Reversus Dominicus Flabianus de Italiâ, cum magno honore Dux fuit elevatus. Iste puer Dominicus a Dominico Flabiano Duce electus est Episcopus; qui vixit et sedit in episcopatu ann....*

Henricus, *qui fuit filius Dominici Contareni Ducis, nepos istius Dopni Dominici Episcopi superioris; qui vixit in eadem sanctâ Dei ecclesiâ annos XXXVIII.*

Iohannes Pollani, *sedit ann....*

Vitalis Michael, *sedit ann....*

Philippus Casolus, *sedit annum unum, et menses IIII.*

Marcus Nicola, *sedit annos LII, et menses XI.*

Marcus Michael, *sedit annos VI.*

Beatus Heliodorus *Episcopus, sedit primus.*

Ambrosius.

Blandus.

Sambatinus.

Petrus.

Septimus.

Angelus.

Dominicus.

Stephanus.

Aurelianus.

Marinus.

Iohannes.

Maurianus.

Leo.

Paulus.

Post istius Episcopi expletum tempus, venit australis plaga a sevissimis Paganorum; destruxerunt cunctis civitatibus (sic) *quae supranominatae sunt. Istam autem Altinensem civitatem gens multitudo diversorum, quae intus erant habitantes; quod per illius significationem Deus demonstratus est. Cunctae aves et volucres quae per muris et turris civitatum totis per circuitum habitantium erant, longe a civitatibus exponebantur, in beccis ipsis deportetur* (sic) *parvis illorum filiis. Tam istae civitates, quam Aquilegiae civitas, tota hominum gens videntes erant. Toti autem populi civitatum cum hoc videretur signum, foris erant exituri, per partes illius egerunt captivos. De eadem Altinensium cives duae partes populi exierunt: pergerunt ex captivitate alii Ravenna, alii Ystria, alii Romania Pentapolim: alii vero triduanum fecerunt jejunium, quod Deus illis aut per navigium aut in locis habitantium ostenderet eis qualiter vivere possit. Iuxta promissum Dei, quod eis indignis factum erat, vocem audivit, quasi tonitruum, eis dicentem: In turrem ascendite, ab astra autem videte. Ascendit, et in astra vidit proximum vicinis insulis habitationum loca, ut in figuris illius; et omnibus quid essent habitatores, figuraliter ad illos demonstrati sunt. Alii quod ejecerant similiter viderunt, quasi corporaliter figurabant, qui per navibus, et in lignis caveis. Itemque*

loca, cunctis videntibus illis, vicina habitatio Deus eorum demonstratus est.

Totum namque, qualiter dictum est ut supra, quod dedita fuit civitatem Altinensem per ordinem. Modo explemus quod fuit desolata a saevissimis Paganorum. Postquam destruxerunt Aquilejam civitatem, usque ad solum depredavit, et incenderunt illam, et gentium multitudo interfecit. Venerunt ad Altinensem civitatem, qui intus introierunt, nulliusque hominum itemque invenerunt. De hoc quod invenit, depredavit; totam autem illam incenderunt, et destruxerunt eam usque ad solum; foderunt illam a fundamentis. Pars tertia populi, qui de eadem civitate fuerunt, cum Arrium et Arator venerunt ubi Deus illorum concesserunt. In navibus et in caveis lignorum, in patulibus aquarum fuerunt habitantes. Vir sanctissimus, Geminianum Presbiterum nomine, qui supra recordatus est, qui de alienis partibus quae superscriptae sunt, per terram et per aquam, cum navibus aliorum hominum, cura egerunt, qualiter si invenissent genus Christianorum, consilium et adjutorium illius prestelantem (sic) *erunt. Postquam Deus dispersit et desolavit illius, saevissimis nefaria genus paganorum, sicut potens est, et fecit quod supra autem dictum est. Invenit ille vir sanctissimus Arrium et Arrator, cum omnibus illis, cum parvis navibus, et in lignis caveis, in aquâ patulibus habitantes. Nunciavit illis, quod Deus dispergerunt nefandissimis iniquissimis Paganorum. Totis autem illis Domino Iesu Christo gratias erant referentes. Coepit Arrius, et Arator filius ejus, cum omnibus toti illorum, statimque per vicina loca habitationes apprehendere, Ecclesiis et domibus facere. Altinensem autem turris, percellima et excelsa magna, quam in illorum corde et memoriâ recordantes, in compunctionem illorum mentis ascenderunt, graviter suspiria cum gemitu oculorum illorum non cessabit assidue lacrymis fundere: propterea turris nomini composuerunt illa istorum habitationibus; et propter aliis turribus diversitatem, quae per circuitum Altinensem civitatem positas*

erat, Torcellis composuit Arrii appellari. Insulis vicinis, quas illis apprehenderunt, item habitabiles essent, Arii, qui per antiquitatem de illorum Tribu nominati erant, composuerunt et translataverunt nomine se ipsos. Aurii constituerunt se appellari, locum sive insulam quam illi a suorum habitatione apprehenderunt, cum aliquanti qui fuerunt serviciales illius; cum coeteri aliorum multitudo, qui de personis valentibus erant, et cum eo itemque habitabant. Ad illorum porta, quae de Altino civitate fuit, unde illi introeuntes et exeuntes erant, quae intra bona erat stantem vicum Burianum, constituit Aurii appellari. Aurius Tribunus, cum Massi qui Marcelli appellati sunt, cum ceteri aliorum quae in cognitum non sunt nominare, prope convicinantem locum apprehenderunt, itemque habitare. Ad illorum porta quae de praedicta civitate fuit, ante eam magnam et mirabilem stabat turrem, unde illi introeuntes et exeuntes erant vicum Majoribum, constituit Auri appellari. Massus ibi miles judicii fecit. Aurius Tribunus, cum Frauduni qui Faletri appellati sunt, et Rusticus qui Luthodoicus appellatur, et Calciamiris qui Gambas-ferreas appellatur, et viatoribus; cum coeteri aliorum, quae similiter in cognitum non sunt nomina, quae possimus locis, sive vicinis insulis, toti isti ad unum apprehenderunt, itemque habitare. Ad illorum portas, quae de jam dictà civitate fuerunt, unde toti illorum introeuntes et exeuntes, vicum Constanciacum et vicum Aimanis, constituit Auri appellari. Postquam toti isti convicinantium locis invaserant multitudinem gentium, quae per ordinem namque dictum est, fecerunt ergo gloriosissimam et pretiosam formam et excelsa, et mirabilem habentem claritatem, Ecclesia vero ad honorem Sanctae Dei Genitricis et Virginis Mariae; et fecerunt ibi Episcopii Domum, gloriosis habentem aedificiis. Pavimentum Ecclesiae fecerunt, Roda medium, billissimà operatione. Propter hoc quod proximum erat habitatio, constituit Aurius Tribunus la Roda *appellari. Apprehendit Aurius ille ad opus suum Episcopium ad illius subjectio-*

nem, cum laudatione Mautamaucensium, et Rivildensium; omnes cum confirmatione Obelerii et Beati Ducibus, qui erant in Matamauco; quae se ipse Aurius Tribunus, cum totis omnibus suis, subjugavit eis Ducibus, qui retro incolomitatis ordinis statutum illis consimilantibus erant, quem fuerunt il (sic) *Altinensem civitatem, quod multitudinem hominum de eadem Civitate sive* (sic) *et de alienis partibus erant judicantes. Tota gens illius potestatis. Marchius ille, et filius ejus, duces appellati erant. Totas autem litoras* (sic) *quas apprehenderunt, cum laudatione quam supra jam dictum est. Primum namque litore invenit Maurum Presbiterum, quia ipse de Altino civitate fuit, et ad eum cognitionem fecit, qualiter ad eum revelavit, et ostendebat ei locum; et Hermem cum Erasmum, Sanctorum Martyrum, exponebat Ecclesiis formam; et mihi dicebat, ut ad illorum honorem ego eam aedificassem, et mihi mercedes deliberabat. In alium autem litore a longe quod ego perveniebam, mirabilis aspectu videndum erat, qui ut nubem maximam albescere. Duo radia solis consimilantibus mihi erat videntem gloriosam claritatem habentem, qui prope veniebam* (sic) *clarissimâ voce hoc mihi dicebat: Ego sum Deus, qui Salvator sum, et totius orbis Dominator. Terra in quo stas, Ecclesiam constituo tibi, ut in nomine meo aediffices. Insigna ibi ponam, non longe se imponebat ea nubis, et solis radiis. Et alia dilectissima voce ita dicebat: Ego sum Maria Domini Jesu Christi Mater. Constituo tibi, ut in eo loco alia Ecclesia ibi aediffices ad meum honorem. Vide quod signum impono. In tertium autem litorem quod veniebam, videbam totum medietate plenum gentium diversitatum et populi multitudo; et medium alium videbam boves magnum, bubali taurorum, cum vaccis vitulorum; totumque plenum maximam erat diversitatem existimantem; medium autem erat stantem illa mihi albescentem: quam prope perveniebam, sedentem vidi seniorem, canos albissimos habentem. Sedem erat mirabile, et nimium speciosa. Stantem erat infra nubem. Erat ipse mecum ille senior loquentem; et juxta eum erat stantem juvenior vir, et ita hoc*

erant mihi dicentem: Ego sum Petrum Principem et Apostolum, constitutus sum a gregis pastorem super omnem agnorum, et christiapnum apostolum absolvendum sum a peccatis omnibus. Constituo tibi, ut honorifices sive haediffices ad meum honorem Ecclesia, ut in meum natalis diem ubique congregante sit cunctumque Torcelli populum. Juvenior ille vir mihi dixit: Ego sum servus Dei. Nomen est Antolinus mihi, qui pro Christi nomine passus fui. Praecipio tibi, ut parvam Ecclesiam edifices mihi, ad meum honorem juxta magistrum. Inter Ecclesias nihil commemoratus sum inter Sanctos Martyres: praecipio tibi ut assidue, in orationibus diurnis et nocturnis, in meo nomine commemorationem facias. Quiquid a me juste aut devotà mente petieris, pro te aut pro aliis, quibus a te alieni nunciatum est, omnia tibi et illis implebuntur. Dixit mihi Beatus Petrus Apostolus, et Sanctus Antolinus Martyr: Videte signa quae ponimus; secundum quod invenietis, sic laborare facietis. In quartum parvum litus quod proveniebam, ego vidi frondissimis (sic) *vineis totum plenum, et vitibus habentes uvam albissimam. Voluntas mihi erat comedendi, sed nolui comedere. Cum juxta mare ambulabam, illa albissima nubes ante me parata fuit. Sedebat intus puella parvula in medium, sed erat speciosa; ita dicebat mihi: Ego sum Justina, quae pro Christi nomine passa fui in Paduà civitate. Deprecor te, Presbiter Dei, ut parvam aedifices Ecclesiam ad meum honorem, commemorationem nocturnam et diurnam: connumera me inter Sanctos Martyres, et electas Sanctas Virgines: quicquid a me petieris, implebuntur tibi. In quintum locum quo veniebam, ego tenerulam puellam stare me videbam. Illa magna nubes splendidissima, et quasi sol supra eam erat radians, et juxta me approximans. Videbam intus gloriosissimum virum, et mirabilem habentem aspectum; stans erat super Solis speram. Mihi ille hoc dicebat: Ego sum Johannes Baptista Domini Precursor: te deprecor, ut in hunc locum ad meum honorem, qualem Ecclesiam modo vides, talem aedifica. Cum eo intus eram intrans; ma-*

gnum namque splendorem erat habens; et committebat mihi orationem facere diurnam et nocturnam: et cum foras eramus exeuntes, totum per circuitum secundum quod intus ille mihi demonstraverat, a foris similiter ostendebat et exponebat. In signum ponebat tenerulam puellam, et per totum acquarium per longitudinem et latitudinem imponebat ipse. Constituit mihi et in dominationis meae potestatem habere et retinere, itemque habitare in totis supradictis Ecclesiis, cum totis Torcellis pertinentiis; et scriptum mihi demonstrabat, et illud mihi dabat, et gratiam (sic) *Dei de Episcopatu Torcellano per annulum me investiebat, in digitum mihi mittebat. Me vidente, eum super Ecclesiae tectum stantem, mihi demonstrabat molendinum proximum, in illud acquarium machinans erat, quod mihi in signum positum habet. Ad magnissimum sonum quem faciebat, expergefactus fui: scriptum inventus fuit in manu meâ, et annulum in digitum. Quod autem audivit per cognitionem de Mauro Presbitero per revelationem, et quod Deus ad eum revelavit et demonstravit, creduli facti fuerunt omnes. Aurius Tribunus et Princeps Torcellis, cum coeteris totis aliis qui ad illius jussionem erant, composuerunt et aedificaverunt Ecclesiam ad honorem Sancti Johannis Baptistae, non longe ab atrio Ecclesiae Sanctae Mariae, quae fieri debebat Episcopium. In eamdem Ecclesiam Sancti Johannis posuerunt fontes Baptismatis. Aurius Tribunus composuit per circuitum fontis, et per longitudinem, sub pavimentum ejusdem Ecclesiae, per mirabile instrumentum, aquam rigare, et foris in fontem expuere per becis bestiarum figuris, quae erant aenae; quae et ipse fecit: et fecit eamdem Ecclesiam Aurius Tribunus in eodem loco, sicut demonstrata fuerat quasi fabbrica Beato Iohanne ad suum honorem. Ista talia Maurum Presbiterum componere fecit, et eum presbiterium ibi constituit juxta Sancti Johannis preceptum. Venit, et ostendit Maurus Presbiter Aurio Tribuno parvum litus, ubi vidit multitudinem vinearum. Item fecit Aurius Tribunus, cum Mauro Presbitero, parvam Ecclesiam juxta praeceptum Sanctae*

Justinae Virginis et Martyris; et jussit Aurius Tribunus vigniolas littoris appellari. Antea tamen venerunt in eum littus, ubi vidit Maurus Presbiter multitudinem magnam gentium populi, et boves; et secundum quod precepit, sicut vidit Beatus Princeps et Apostolus Petrus, et Antolinus Martyr, qui eum eis fuerant locuti. In signum quod posuerunt, ita invenerunt. Aurius Tribunus, cum Mauro Presbitero, juxta insignum quod invenerunt, fecerunt Ecclesiam honorifice in medium littus de Bovibus eum appellari. Super ipsum jam dictum litorem volebat transversationem ad aliud littus facere. Aspicientes erant Aurius Tribunus et Maurus Presbiter, a longe nubem albissimam viderunt: cum antea transversum fecerunt, et in medium littus venerunt, nubes non comparuit. Juxta insignium quod invenerunt, Ecclesiam ad honorem Domini et Salvatoris aedificaverunt; et fecit Aurius Tribunus littus albus appellari: per transversum aquae quod peregerunt, in littoris capite venerunt; et quia non longum iter arripuerunt, usque in finem pervenerunt. Ad insignium quod item viderunt, parvam Ecclesiam ad honorem Sanctorum Martyrum Herasmi et Hermetis aedificaverunt: mercedes quoque dicti Sancti Mauro presbitero deliberabant. In hunc locum quo ipse altaria fieri exponebat, in foveis plenis auri multitudinem inveniebant, et fecit Aurius Tribunus littus mercedis appellari. Omnia supradicta littora quae nominata habemus, dederunt Aurius Tribunus et Princeps Torcellis ad jus et donationem illius Episcopatus. Collones intus miserunt, ut laborationem facerent; et per cyrographorum scripta constituerunt, de his qui inquisissent in illis littoris per jugera vinearum facerent per consensum Episcoporum, sive venditionem facerent; et constituit perpetualiter in vindemiis in omni anno perfictum solvere pro unoquoque jugere vinearum duos pampanos uvibus plenos, et pro quolibet massario cujuslibet massionis nummos octo. Totum autem aquarium eiusdem pertinenciae similiter subjugavit eidem Episcopo, ut ad Episcoporum jussione, omnesque illorum piscationes per tem-

pora facere deberent: tam et moltitudinem terrae, per totas partes Torcellis, apprehenderunt ad episcopati jus, ut ad propensionem darent, alii per ova, alii pullos. Recipere concessit istud totum Maurum Presbiterum, usque dum episcopatus fungeretur honore. Eo tempore fecerunt Frauduni, cum Villarenis Mastalici, Ecclesiam ad honorem Sancti Laurentii Levitae et Martyris honorifice, et quasi composuerunt totum per circuitum fundamenti, ut castellum fieri fecerunt per longitudinem pontes, ut venirent hinc in Ecclesiâ sive et alii omnes. Concessit autem Aurius Tribunus, cum Mauro Presbitero, in istâ predictâ Tribu, ut Tribuni judiciorum in vicum Aimanis essent. Apprehenderunt et ipsi terrae multitudo, ut in ipsâ habitarent. In supradicto littore isti apprehenderunt iter terrae multitudinem ut construerent vineas ad opus ejusdem Ecclesiae in aquis patulibus: similiter fecerunt Frauduni per partes molendinos, ad suum opus, sive ejusdem Ecclesiae.



COMMENTARIO

AL

LIBRO TERZO

In mezzo al disordine che regna in varie parti di questo libro, possiamo fissare ch' esso contenga tre serie di famiglie patrizie; l' origine di tutte le città nostre delle lagune, loro estensione e confini; e un cenno qua e là delle loro discordie, delle loro leggi e costumi: quindi, sebbene confuso, forse è da dirsi il più prezioso fra gli antecedenti.

Delle Famiglie.

Fatto confronto tra le serie di famiglie che il Dandolo e le più accreditate tra le Cronache veneziane ci offrono, ben apparisce non corrervi che poca disparità colla nostra (1). La prima serie dell'Altinate riporta i nomi dei religiosi nostri maggiori, che si affrettano d'innalzare a Dio, in onore della Vergine e de' Santi, basiliche e chiese e monasterii fra queste isolette che formano la presente nostra Venezia; e dentro a quelli, come vero palladio della futura salvezza, riporre le reliquie dei loro tutelari: tesori rapiti, di mezzo al fuoco ed al sangue, dagli artigli, dalle zanne degli Unni, dei Goti, de' Vandali, de' Longobardi. E ben poteasi dire un' altra volta del veneto popolo: *Ilium in Italiâ portans, victosque Penates*. Ora di que-

(1) Io ne feci scrupoloso confronto, e ne scopersi assai poche differenze, e in quanto ai nomi e in quanto al numero loro. L'Altinate mi sembra più accurato nel segnare le varie città donde uscirono i nobili emigrati; le quali nel Dandolo si riducono quasi a due sole: Eraclea ed Equilio.

'ste chiese ne veggiamo ben *trentacinque* erette in quei remotissimi tempi, o da varie notabili case cospiranti alla sant'opra, o da una sola; fin anche due da una stessa famiglia. Veggiamo istituito il *monastero* de' Monaci *di S. Servilio*, da' *Particiaci*, detti poscia *Badoarii;* e quello di Monache a *S. Zaccaría*, dal Doge *Giovanni Ipato,* dello stesso casato. Religiosi com'erano, non è meraviglia che quei migrati volessero ciascuno nella propria isoletta (che allora erano tutte divise quasi in altrettante popolazioni) goder da vicino dei benefizii spirituali, senza ricorrere ad altri. Non è poi da credere che tutte in un tempo si costruissero; ma bensì di mano in mano che si andava asciugando i paludi e raffermando le velme; e per le irruzioni de' barbari o per le guerre intestine, si ridussero la più parte de'nobili nelle isole di Rialto (1).

L'altra serie è delle famiglie che avevano goduto del *Tribunato* nelle varie isole, in cui avevano fermata la loro prima dimora. Sembra che questo nome di *Tribuno* sia stato in principio accordato alla prima magistratura di ciascuna popolazione (2), e che inchiudesse solamente l'uffizio di giudice criminale e civile. Sembra pure, che nelle occasioni di maggior uopo, l'unione dei varii Tribuni formasse l'assemblea nazionale, o l'alta camera dello stato. Il *Tribuno* però era inferiore al *Maestro de' soldati;* e questo al Console, detto grecamente *Ypatus:* dignità, più che altro, di onore, onde i greci Imperatori fregiarono non rade volte i veneti Dogi, e i loro stessi figliuoli (3). Erano annuali i Tribuni: dunque dovevano molti e molti individui esserne eletti.

M'accorsi peraltro, che l'Altinate non tutte ci sciorina le famiglie che godettero del tribunato: ma forse perchè le taciute famiglie o non si erano fissate a Venezia che più tardi delle altre, o non furono ascritte che dopo al Maggiore Consiglio; come potei verificare da un'accurata ispezione di Cronache po-

(1) Si consulti Flaminio Corner, nell'opera più volte citata *delle Venete Chiese*.

(2) *Venetiae maritimalis regio, propter bellicas clades populis aucta, in qualibet insulà Tribunos annuales constituit, qui incolis justitiam exhiberent.* (Chron. Dand., p. 88).

(3) Si vegga sopra tutti il Filiasi, da chi amasse più larghe notizie (Op. cit.).

steriori e accreditate. Il difetto adunque è una prova di più per l'antichità del nostro Cronista; il quale inoltre ce le nomina tutte viventi, quantunque in gran parte fossero perite due secoli dopo: anzi ne indica liberamente le virtù, i vizii, le benemerenze, i caratteri. Brevi cenni, ma candidi, e, come sembra, imparziali.

E qui s' interrompe l'ordine delle serie, per discorrere prima della più alta origine de' Veneziani.

Origine de' Veneziani.

La prima città onde scaturirono i Veneti, viene chiamata *Andres* (Adria), seconda Aquileja (*nobilis et praecipua*, dice il Cronista); quindi Concordia, Antinopoli, Padua, Mantua, Verona, Gardisana, Oderzo, Altino (*civitatem pulchram*), Asolo (*castellum pulcherrimum, quia terra usque ad culmen mellorum* [forse *merlorum*] *a gradibus ascendebat*); finalmente Trevigi, Cormona (Cremona), Freina, Modona, Vegla, Vercellis, Placenza, Crisopula (*quae Parma appellata est*) (1). Tutte queste città, prosegue il testo, ed altre innumerevoli, e il castello *Auxolum* (Asolo, e si noti la ripetizione), le edificarono *ipsi Trojani, qui cum Eneâ illorum princeps* (sic).... *antea gentiles fuerunt; venientes de illâ magnâ antiquâ Trojâ, quae modo ab Eneâ nomine Andreadi Enetici nuncupatur. Enetici namque laudabiles Domini*. Derivazione alquanto strana; più strano il significato.

Da questa primissima origine de' Veneziani, si discende a toccare l'irruzione di Attila (punto onde incominciano quasi

(1) Che città si fossero *Antinopoli*, *Gardisana*, *Freina*, *Vegla*, *Vercelli* (o *Vercellis*), lo abbiamo studiato a lungo, ma inutilmente. Se quest'ultima fosse *Vercelli* del *Piemonte*, perchè coll' aggiunta del *Vegla*? Che fosse la città di *Vigilia*, tanto contrastata; e che invece di essere situata dentro alle lagune, come vuole il Filiasi, fosse dentro al *Delta Padano*; e precisamente uno dei *Vici Vercellesi*, di cui discorre alquanto alla lunga il Filiasi stesso? (Op. cit. T. I, c. 11, p. 8).

Ho timore che qui il Cronista abbia confuso non ~~solamente~~ i nomi in sè stessi, ma eziandio le città fondate dagli antichi Veneti (alle quali che appartenesse anche *Mantua*, cerca di provarlo il Filiasi, T. I, c. IV, p. 144) colle città dalle quali si rifuggirono, al tempo delle irruzioni barbariche, nelle Venete lagune.

tutti i cronisti); la presa e rovina d'Aquileja; la fabbrica di Eraclea (a' tempi di Eraclio imperatore, da cui sembra ella nomata), dove fa dimorare le venete famiglie fino a' tempi di Carlo Magno, re de' Franchi. A quest' epoca assegna una grande contesa tra Paulicio Doge e il Patriarca di Grado: ma di questa più sotto. Giova qui osservare un momento, questo cenno di Carlo Magno; che, sebbene incerto ed oscuro, potrebbe tuttavolta servire di appoggio a quelli dei nostri storici che ascrivono la rovina di Eraclea all' invasion di Pipino, figlio di Carlo.

Prima però di venire a quest' ultimo eccidio di quella ducale città, sembra che l'Altinate abbia voluto darci uno specchio brevissimo e sincrono della situazione di tutte le altre, rispetto ai loro reggitori. Si osserva adunque, che mentre Paolucio era Doge in Eraclea, Tribuno o Milite di giustizia era in *Trevigi* un certo *Gardoco:* in *Asolo* e *Oderzo*, un certo *Egilio Gaulo*, con suo figlio *Enea*, il quale estendeva il proprio dominio fino ai confini della Pannonia (1); e si chiamavano *Tribuni*, dal *tributo* che riscotevano: in *Padova*, *Obeliabato* chierico (2); *Egilio* il padre, cogli altri suoi figli, *Obelerio* e *Beato;* non che *Giubanico Barbolano*, un *Regi Caroso Mascolino*, un *Romano Vilonico*, un *Calvanerico*, un *Cantareno Navigaroso*, con *Noele* fratello suo.

Ben s' intende, che tutti questi Tribuni dirigevano le popolazioni loro, già trasmigrate dalle suddette città nelle lagune. E che tale sia la mente dello scrittore, ben apparisce dall'origine che dà, subito dopo, delle principali nostre città; dicendo che

I.° I Malamocchini (*Matamaucenses*) vennero da Padua, e edificarono *Brentolam, quae modo appellatur Brondulus* (Brondolo);

II.° Gli Equilani (*Equilegienses*), dal castello di Asolo;

III.° I Crapulesi (*Caprulenses*), da Concordia.

(1) Oltre le Cronache nostre, anche Paolo Diacono (Lib. II, c. 14) dà alla Venezia larghi confini dalla *Pannonia* all'*Adda*. *Venetia*, dic' egli, *non solum in paucis insulis, quas nunc Venetias dicimus, constat; sed ejus terminus a Pannoniae finibus usque Addam flumen protelatur*. Per Venezia intendevasi allora tutta la regione decima dell' Italia di Plinio.

(2) Quello che fu, dopo, eletto primo Vescovo di Olivolo.

E qui pure sospende un' altra volta il discorso, per venire ai tristi effetti delle inimicizie che bollivano tra le famiglie di Paulicio Doge da una parte, e dall' altra quelle di Egilio di Malamocco, Egilio Gaulo di Equilio: a' quali ultimi prestavano favore gli abitanti del lido *Pineto; Marcurio* cioè (chiamato *magister picturae*); *Giorgio Johannaceni* (*bellator... fortissimus*); *Catareno* di Cataro; i *Cabri* di Zara (Gedera), detti Liadi; i *Calebrisini*, detti anche *Calbani Caurani;* i *Blancanisi* o *Flabianici.*

Effetto di queste animosità e inimicizie, si fu un orribile massacro (*internicione*) di molti abitanti del Pineto (1), i quali azzuffatisi insieme, vi lasciarono tutti la vita. Che ne nacque? Che i più saggi, i più vecchi e i più nobili (*sapientes, anteriores et nobiliores*), esecrando l' abbominevole soggiorno, si posero altrove in sicuro; e camminando tutto d' intorno (*in circuitu*) alla lunghezza del lido, lo ripassarono (*reversum*); e del proprio (*de illorum proprium* [sic]) edificarono più lontano un castello, avendo alla loro testa il Tribuno e Principe Enea, figlio che già vedemmo di Egilio Gaulo. Intanto il canale dove fu data la strage, venne chiamato *Archimicidium* (2); perchè conoscenti (*notos*), forse anche concittadini e consanguinei, che meritavano piuttosto di essere uccisi dai Pagani (*quos a saevissimis Paganis interfectos debuit esse*), attizzatasi per i loro peccati l' ira divina, si erano tutti fra loro spietatamente scannati. Indegni quindi di sepoltura, li lasciarono pasto agli uccelli e alle belve (*et consilium dederunt, ut nullus esse deberet ad sepeliendum eos, sed volucres et bestiae comederent illos*).

(1) Questo è il Pineto Giesolano, che confinava col canale dell'*Arco*. Di questo e degli altri pineti, o selve di pini, onde spesseggiavano i lidi nostri, si consulti il Filiasi (Op. cit. T. VI).

(2) L'antica Cronaca del Savina, riportata dal Filiasi (Op. cit. T. VII, Cap. V, p. 218) ha così: *In dito tempo se renovò la discordia, et fu mazzor guerra che la prima, che fu fatta sotto Orso Dose.... et fu nello stesso luogo, detto el canal d'Arco, detto dopo canal homicidial, et in seguito tornò a chiamarse canal d'Arco, el qual xè nelle parte Equilane, cioè Gesolane.* Ma non sarebbe più verisimile, che fosse chiamato prima *Archimicidium*, come ha l'Altinate; e che quindi, per abbreviar la parola (cosa ordinaria di ogni dialetto), se gli sia lasciato la sola prima parte *Archi*, e quindi *Canale dell'Arco?*

Quel castello si chiamò Equilio (il testo ha *Egilius* per fallo), e dal suo vero nome Esulo (Jesolo), *et a suo vero nomine Exulo;* e il suo territorio era tutto il lido Pineto. Colà si rinchiusero i dispersi Asolani, e vi edificarono parecchie chiese, e sopratutte un monastero di donne, in onore de' SS. Martiri Vito e Modesto. I Blancanici o Flabianici, Egilio Gaulo, ed i fratelli Teodosio Contareno e Mauro Jacopo, innalzarono due chiese; una alla memoria del Martire S. Mauro, l'altra di S. Tommaso Apostolo. Stabilirono quindi fra loro, che chiunque avesse voluto abitare dentro al nuovo castello, vi sarebbe ricevuto assai volontieri, nè costretto a pagare se non l'antico tributo (*ad tributum dandum ipsi antiquo*). Disposizione che venne approvata da tutti; specialmente da quelli di Malamocco, e da alcuni dei più antichi Tribuni della stessa Eraclea: corrucciati quelli di vedere la prima dignità dello stato stabilita in Eraclea; i secondi, invidiosi della prescelta famiglia di Paulicio Anafesto, il quale mostravasi molto contrario a queste novità. Ed è perciò che a suo dispetto (*absque voluntate Paulicio Duci et filio ejus*) stabilirono un tribunato di varii giudici: cioè, secondo a me pare, un collegio di giudici delle varie famiglie tribunizie (*tribunatum judiciorum*), che risiedesse in Equilio (*in Equilo, eo quia dux ab omnibus odiosus erat*). Il Cronista si scusa di riferire i nomi di codesti Tribuni; perchè, dice, *longum .... est omnia per ordinem enarrare.*

Quali ne furono le conseguenze? Che si accrebbero le gelosie, gli scandali, le risse. La si finì un'altra volta in guerra aperta tra le due emule città, Eraclea ed Equilio. Non è poi vero, che il Doge Paulicio sia stato preso ed ucciso, col figlio e con tutti i consanguinei suoi; e che di quella stirpe non restasse che un solo, anche chierico, il quale generò dopo due figli. Questa istoriella, Dio sa come inventata, viene smentita dalle Cronache specialmente del Sagornino e del Dandolo; le quali fanno del Paulicio un ottimo Doge, che dopo di aver governato felicemente il suo popolo, si morì in pace (1). Forse sarà che le gelosie, le gare, i trambusti incominciassero da quell'epoca, e che di quando in quando minacciassero di scoppiare, o che realmente scop-

(1) Si consultino quelle due principali Cronache, nelle azioni del Doge Pauluclo.

piassero; ma che la prudenza o il valore di Paulicio le seppe o soffocare o respingere. E di vero, l'Anonimo stesso s' introduce a parlare della distruzione di Eraclea con queste parole: *Invenimus qualiter capta est civitas nova Eracliana* (1), *propter decessum Paulicii Ducis.* Ora, stando anche rigorosamente alla lettera, non sarebbe avvenuta quella rovina se non dopo la morte del Doge; molto più, che, ricordando la moltitudine de' combattenti portatisi da Malamocco e da Equilio, sopra istrutti navigli, contro Eraclea, prosegue: *Pervenerunt usque ad novam civitatem Eraclianam, in quâ Paulicius Dux regebat. Venientes ceperunt fortiter inter se pugnare, sed nemo poterat impetum ejus;* cioè *sustinere* l'impeto, il valor di Paulicio. Io credo quindi, che qui siavi errore di storia, o dell' amanuense almeno; che epilogando le storie altrui, abbia per ignoranza confusi i nomi e le cose. Se non è Paulicio, qual sarà dunque l' ucciso Doge? Sappiamo aver durato quelle discordie fra Eraclea ed Equilio un secolo circa, ed essersi rinnovellati i conflitti più di una volta: e specialmente sotto il Doge *Orso Ipato*, che ne restò ucciso; sotto del Mastromilo *Fabriaco*, che perdette la carica e gli occhi; sotto il Doge *Deodato*, che dall'iniquo *Galla* venne pure accecato; sotto *Giovanni* e *Maurizio Galbai;* e finalmente sotto *Obelerio* e *Beato*, quando restò quasi distrutta Eraclea, e si obbligarono le nobili famiglie delle due città a trasmigrare a Malamocco e Rialto. Campo di quelle atrocità erano comunemente le acque del canale *dell'Arco.* Volendo fare una conghiettura, parrebbe, a primo aspetto, che le parole del testo, *apprehenderunt eamdem civitatem, et incenderunt, et interfecerunt Paulitium etc.*, si dovessero intendere di Orso Ipato, sotto a cui nacquero atrocissime le zuffe, e la città di Eraclea patì certo dei danni: tra gli altri, quello di non essere più la sede ducale, e di molte famiglie, che da quel punto passarono nella tranquilla Malamocco. Fors' anche, come osserva il Filiasi, sarà stata presa, e incendiata, almeno in parte (2). Con tutto questo, non mi saprei acquietare; e piuttosto, per quel *Paulicio,* opinerei doversi scrivere *Muritium Dux* (sic), *insimul cum filio*

(1) Eraclea fu chiamata *Città nuova* al principiare del secolo IX, quando venne rifabbricata dal Doge Agnello Participazio, la cui famiglia ne traeva sua origine.

(2) Filiasi (Op. cit. T. VII, c. V, p. 211).

ejus. E di vero, la Cronaca nostra diceva, che alquanto prima tra il Doge Paulicio e il Patriarca di Grado nacque grande contesa: *Inter Paulicium Ducem et Gradensem Patriarcham orta est contentio magna*. E in che tempo? *Eodem namque tempore* (cioè di Carlo Magno), *Karoli Magni Regis Francorum*, nominato prima dell'*eodem tempore*. Ma questa contesa e quest'epoca non può convenir che a Maurizio. Di più, dice: *cum filio ejus*. Di Orso, non si legge che gli sia stato ucciso alcun figlio: all'incontro, si sa che allora erano Dogi Giovanni e suo figlio, e che amendue perdettero il trono ad un tempo. Ma, diranno, non furono uccisi: è vero; ma la nazione aveva giurato di ucciderli, e non salvarono la vita se non colla fuga. Ma non risiedevano a Malamocco? sì, finchè furono in pace. Ma erano di Eraclea, e forse vi si rinchiusero dentro per soccorrere la loro patria contro il furore de' Veneti. La Cronaca però dice *Paulicium cum filio ejus;* e scambiando pure il *Paulicium* in *Mauritium*, andrebbe zoppicando il senso, poichè si dovrebbe sempre dir Giovanni, e Maurizio suo figlio. Ma dopo tanti storpii, non si potrebbe aver fatto dall' amanuense anche questo? e invece vi dovesse esser scritto: *Iohannem et Mauritium Duces insimul, filium ejus?* In somma, io veggo ben nella Cronaca gli elementi delle varie lotte tra Eraclea ed Equilio; ma ci trovo anche il più confuso impasto delle azioni e accidenti di un Doge con quelli di un altro: e forse potrebb' essere, che l'*interfecerunt*, colle parole precedenti, si riferissero (nel vero testo dell'Altinate) al Doge Orso; e che poi vi fosse altra frase, lasciata scioccamente da banda, che reggesse i Dogi Giovanni e Maurizio. Dipoi (*deinde vero* ha il Cronista; cioè, come vedremo, poco dopo la cacciata di questi Dogi, e sotto il ducato di Obellerio e Beato), tutti i cittadini (i signori ed i nobili) che vi abitavano, uscirono di Eraclea, e vennero in Rialto (*et venerunt in Rivo, qui dicitur, Alto*). Quivi edificarono molte chiese e bei palagii; nè rimasero nella predetta città fuorchè i soli *libertini*, e gli *schiavi*, e i *coltivatori delle vigne*. Bella memoria questa dei tre ordini della plebe, che si conservarono presso dei nostri: *libertini et servi et cultores vinearum!* Toccato ch' ha dei famigli, si sente obbligato a dir due parole del modo onde vivevano essi sotto a'Tribuni. In questo luogo trasmigrarono molti uomini (così il testo) dalla città di Oderzo (*de civitate Oudercii*), e si stanziarono

fuori del castello (*et invaserunt extra Castra*): e in quanto a que' di dentro, i Tribuni riscotevano da essoloro un tributo; e molti erano per tutto il lido Pineto i coltivatori di vigne, di campi, di spalti (1), di pascoli, e che si occupavano dei molini (*seu molendinorum occupabant*): i quali tutti pagavano ognuno un moggio (*modium unum*) di affitto annuale al Tribuno, sotto il cui comando e protezione avevano quivi fissato stanza e soggiorno: *ab omni jussione illorum* (cioè dei Tribuni) *seu defensione hic stantes, et habitantes erant.* Dopo questa piccola digressione, si segnano nominatamente le famiglie uscite in quel torno da Eraclea non solo, ma anche da Equilio; ed altri che da Padova eransi trasferiti a Malamocco o Rialto. Enumerazione, come dicemmo, quasi sempre conforme alle altre Cronache, e specialmente a quella del Dandolo.

Detto di Eraclea, si occupa l'Altinate di Malamocco e di Grado, e lo fa con qualche lunghezza di racconto; degno però, a mio giudizio, di particolare attenzione.

Malamocco.

Tale è la descrizione che ci offre l'autore dello stato antichissimo di Malamocco, che ci sembra tornare alla poetica età dell'oro. Niente, per altro, v'ha in essa nè d'improbabile nè d'inverisimile. Premette, come sempre, la fabbricazione delle chiese e dell'episcopio, fondati da un certo *Emiliano,* grandissimo o potentissimo Tribuno, detto Magno, per la grande potenza ond'egli e i suoi figli godevano (*magnissimus seu potentissimus*). Accenna Obelario e Beato Dogi, e l'arcipretale dignità conservatasi nella chiesa di S. Ursicino: chiesa forse la più antica; forse la prima cattedrale, avanti la costruzion della nuova. Continua, coll'ordine civile e la pietà dei Malamocchini, dicendo: che tutti i minori cittadini andavano (pedoni) seguitando i capi loro che erano a cavallo; e che non v'era alcuno di essi capi, il quale tanto potesse in numero di cavalli (*de equite*), o di armati (*armantium*), o di ogni genere di bestiame (*omniumque bestiarum*), quanto il *Tribuno Macignio*, i cui discendenti furono detti *Marcelli;* ma che, per altro, tutti

(1) Terreni forse così denominati.

que' capi avevano pur essi abbastanza (*toti autem satis erant habentes*). Che quei Tribuni di Malamocco, e gli altri tutti, se la intendevano, si convenivano (*conveniebant*) continuamente e ogni giorno coi Tribuni, e cogli altri abitatori di Rivoalto: che erano alacri e prontissimi ad opere di carità verso Iddio (*cum omni oratione*, e *edificatores Ecclesiarum*) e verso i fratelli; consolatori degli orfani e delle vedove (*orphanorum et viduarum consolatores*). Quindi assidui alle orazioni, alle elemosine; frequenti agli ecclesiastici uffizii (*ecclesiasticis frequentes*): non dicendo l' un dell' altro una parola di male; pagando a Dio tutte ed intiere le decime, per quanto si estendevano i loro poderi; nè commettendo delitto di sorta: così che in quella terra non eravi furto, assassinio, o detenuto (*cujus terra non furtum, non latrocinia, nullus detentus erat*). Che se pur un fratello si presentava ai Tribuni, protestando che il tale o tal altro era malfattore o fautore al delitto, bastava la testimonianza di due venerabili persone; chè senza altro esame (*nihil erga eum erant observantes*), subito facevano al reo levare un occhio o tagliare una mano. Ad una recidiva, provata la colpa (*in secundum enim de clarâ culpâ*), perdeva l' altr' occhio. Ad una terza si sospendeva (*suspendetur*), m' immagino, alle forche. Prosegue a dire della veneta legislazione, che dice tratta in parte dalle romane, in parte dalle saliche leggi; e come i Veneziani, dietro le costumanze più antiche, facessero uso dei *breviarii*, o investigazioni e sentenze sommarie, non però in ogni caso, ma secondo la posizione della causa (1).

Grado.

Narra il Cronista, essersi fondata la città di Grado da un certo *Gardoco Gardolico;* famiglia antica e molto doviziosa di Tribuni, chiamati dopo *Gratici, Gradolici* (Gradenigo). Questi confortarono le genti veneziane, disperse qua e là per la distruzione di Aquilegia, a riunirsi insieme novellamente, e gettare i fondamenti di una nuova Aquilegia nell' isola più vicina

(1) Anche negli Statuti Veneti abbiamo memoria dei *breviarii*, dove se ne dà norma e notizia. Di questo ebbi molto a discorrere con quella cara e dotta persona del nostro Consigliere Giovanni Rossi, che ci resta a maestro di ogni patrio studio e dottrina.

(vicina, cioè, all'acque Gradate; stanza un tempo della flotta imperiale, e porto di Aquilegia, discosta soltanto di poche miglia). Così fecero que' derelitti, e costrussero ornata ed illustre città fino *ad culmen mellorum* (1); e ne armarono intorno le mura di torri (*et a circuitu fecerunt turres*). Al di dentro edificarono un bellissimo palagio (*palatium pulcherrimum*), con tali giuochi e meati interni d'acqua, da poterlo irrigare da ogni parte, e purgarlo da ogni immondezza (*ut in omni parte meatos habentes ad rigandum, ab omni emundatione palatii ejusdem*). Al di sotto vi praticarono da ogni parte de' canali, e fecervi le cloache simili (così si esprime il testo, *a parvitate;* cioè nella loro piccolezza) a quelle della magnifica e principale città di Aquilegia, a' cui palazzi assimigliarono questo recentissimo in Grado. Finita la costruzione della città, e popolatasi in breve dalla frequenza delle genti che vi piovevano continuamente dalle vicine città incenerite dai barbari; si sentì il bisogno di ricorrere a Roma, perchè quel sommo Pontefice firmasse con suo decreto la traslazione della sede patriarcale dall'antica alla nuova Aquilegia. Li accolse benignamente il Pontefice, e quasi maravigliato del fatto loro, li ricercò: Chi mai fu che vi ha fabbricata tanta città? Ingenua è la risposta che eglino diedero al Papa: Signore, fu uno della città di Garda (2), e si chiama *Gardoco Gardolico.* Questo Gardoco insorse autore della cosa; egli ci mise in tutti conforto; e invece di quell'antichissima città di Aquilegia, che dal crudelissimo pagano, di nome Attila, fu distrutta, ci consigliò di edificare in un'isola la nuova città. Chè noi gli fummo soltanto soccorritori; ma questi (i Gardolici) ne furono i fondatori. Esaudilli il Pontefice, e rispose loro: V'accordo che il nome di Aquilegia trapassi dall'antica alla nuova, e che dal nome di cotesto fondatore la si appelli Metropoli dell'isola Grado; secondo la costituzione del beatissimo Pietro, Principe degli Apostoli,

(1) Per ben due volte troviamo questa frase, e per la città di *Asolo* e per quella di *Grado.* Sul principio, presi per *ad culmen merlorun*, trattandosi del castello Asolano; ma dubito se qui abbia lo stesso senso. Che sarà adunque? forse una frase indicante una grande altezza, specialmente di mura.

(2) Questa città non esiste, nè esistè mai. Forse, o sarà qualche terra del Lago di Garda, o il Gardisana dell'Istria.

che concesse al Beato Marco di predicare colà il Vangelo di Cristo, e ne lo stabilì il primo metropolitano; *e come pure fu concesso* agli altri tutti che dopo lui furono stabiliti e consecrati nella medesima sede patriarcale, acciocchè (*unde*) sempre ne dobbiate conservare la memoria in iscritto. Ricercò negli esemplari (*exemplis*) quei Patriarchi che di mano in mano si succedettero nell'antica Aquilegia; e ce ne fe' tenere (così l'Altinate) di tutti, nome per nome, dal B. Marco ed Ermagora, il catalogo: *toti* (sic) *per nomen a Beato Marco et Hermachorâ nobis habere disposuit.* Dal catalogo che si dice aver essi ricevuto allora dal Papa, prende occasione il Cronista nostro di darci la serie dei Patriarchi dell'antica Aquilegia fino a Macedonio: serie che va appuntino con quella del Dandolo, che seguiva le cronache Gradensi; discorda in parte dal De Rubeis, che seguiva le Aquilegiesi. Queste fra i due *Crisozoni* frappongono *Teodoro;* pospongono *Benedetto* a *Fortunato* e *Valerio;* tra *Dolfino* e *Gennaro* allogano un *Massimo* o *Massimiano*, taciuto dalle nostre; si tacciono esse pure di *Lorenzo di Pola.* Negli anni poi non v' ha certa differenza; ma nelle epoche della loro elezione sembrano più esatte le nostre. Ma chi mai se ne farebbe, in tanta antichità e rovina di cose, mallevadore?

Giunto a Macedonio, s' interrompe la serie, dicendo che i successori suoi eransi già nominati prima ordinatamente, come vedemmo a suo luogo: *nomina posterorum ceterorum Patriarcharum super nominatos habemus per ordinem.* Dunque è uno solo lo scrittore, o l'abbreviatore di questi primi libri. Sotto gli anni di Macedonio, fondatore della chiesa in onore di San Giovanni, si tocca ancora dei nobili raccoltisi in Grado; dov' essi innalzarono la chiesa di Maria Vergine, alla foggia di quella eretta a Torcello di San Giovanni Batista: sotto la cui confessione ne edificarono un' altra in onore di San Vitale Martire; e al di sopra, la casa dei *catecumeni* (*aliam vero ad honorem S. Vitalis Martyris subtus confessionem aedificaverunt, catacumina autem supra*). Fu quello il tempo (*eodem vero tempore*) che il Pontefice Romano fece un concilio di ventidue Vescovi nel Laterano, dove approvò e confermò, per privilegio autenticato dalla soscrizione (*per privilegium praeceptum subscriptione*) *PAULUS CARDINALIS EX DUODECIM CARDINALIBUS ROMANAE SEDIS ECCLESIAE UNIVERSALIS:*

nel quale privilegio stabilirono (*constituerunt*), che nella città della nuova Aquilegia, Grado, risiedesse il *Metropolitano di tutta la Venezia e dell'Istria.* Sono osservabili le ultime parole, che sanno della curia romana: *Ad regendam Ecclesiam totius Venetiae et Ystriam, atque cum Dei timore dispensandam.* Non sembrano queste, e le parole della sottoscrizione, tolte di peso dal papale decreto?

Era ben giusto, che dopo la fondazione di Grado, ne vedessimo descritto il territorio. S'incomincia dal continente, dove la tribunizia famiglia dei Barbaromano Villinici faceva coltivare e amministrava per la Metropolitana di Grado (*ad opus Gradensis novae Aquilejae Metropoli civitatem*) tutto il littorale della Livenza, e quello di Romandina, e del Pincto (Gradese), e le paludi fino alla Piave. Territorio non ristretto solamente a quella lunga lingua di lidi, ma profondo e allargato dentro al continente nelle selve fino ai confini della Pannonia (*usque Pannoniae fines*); quale era posseduto prima dai Veneti, forse come patrimonio dell'antica metropoli di Aquilegia. Delineato l'interno, si viene al marittimo, consistente in molti lidi o isolette, che dal Lisonzo al Tagliamento dividono dal mare la laguna di Grado. *Otto o nove*, dice il Filiasi, *se ne possono contare; ma non sembra che tanti fossero anticamente* (1). Eppure, in questa antichissima Cronaca; epilogo senza dubbio di più antica, almeno in alcune sue parti; ne leggiamo nove appunto di numero, se annoveriamo tra i lidi quello stesso di Grado, dove si alzava la Metropoli veneziana. Dopo questo troviamo segnati:

I.° Il Lido di *S. Giuliano*, al cui nome avevano dedicato un tempio antico dell'idolo *Behel* o *Beleno.* In questo lido fabbricarono pure, per esortazione del Patriarca Elia, altre due chiese: quella di S. Menna, e quella di S. Vito;

II.° Il Lido di *S. Pietro*, dove ne sorgeva la chiesa e un monastero. Il Lido correva in lunghezza tre miglia;

III.° Il Lido di *Bude* o *Buce*, lungo un miglio, dove i Pagani (gli Unni o i Goti) aveano distrutto l'antico castello;

(1) Filiasi (Op. cit., T. VI, c. III, p. 35).

IV.° Il Lido chiamato pur *Buce*, nel quale Elia fondò una chiesa in onore di S. Andrea Apostolo, e istituì un monastero di Vergini. Questo Lido era lungo sei miglia, e confinava col Porto (Busio);

V.° Il Lido *Lupano*, perchè in esso sentivasi e udivasi una moltitudine di lupi. Aveva in lunghezza sei miglia, e confinava pure col Porto (Busio);

VI.° Il Lido *Tagliamento*, perchè Elia vi fece per lo lungo del littorale un *Taglio* (*Taliada* [1]); ed è di miglia dodici;

VII.° Il Lido *Biazano*, dove tutti i pescatori dei Bibionesi distendevano e collocavano le reti loro. Gli appartiene una selva, ed ha nove miglia. Perchè più in antico vi si dovevano fabbricare due Basiliche, le quali poi non ebbero luogo, fu chiamato anche Lido delle *due Basiliche*, ed *Ausanio;*

VIII.° Il Lido *Pupiliola*, che si allunga molto, in modo da toccare assai da vicino il castello di Caorle.

Descritti quei lidi, quelle spiagge, si passa alla costituzione fatta forse da Elia, e poi confermata a' tempi del Doge Pauluccio, con l'approvazione di tutto il popolo Veneziano, sottoscritti tutti i sopradetti Tribuni (2): che dalla città di Grado fino al castello o vescovato di Caorle, tutto il territorio di codesti littorali, in tutta la lunghezza delle acque, fosse perpetuamente sotto il comando e la disposizone del Patriarca Metropolitano di Grado; così che niuno mai osasse tentarvi niente in contrario di quanto erasi stabilito, nè de' Gradesi nè de' Caprulani nè degli Equilesi o Torcellani, nè altri qualsifosse; e per quanto spettava alla *pesca* e per quanto all' *uccellagione* di quei lidi e di quelle acque. E di più, si fermò nella medesima convenzione, fatta sottoscrivere da quelli di Murano, di Bibione e da alquanti di Fine: che tutti questi lidi fossero a disposizione del Patriarca di Grado. E stabilirono che esso, il

(1) Strana etimología! Il Tagliamento lo veggiamo nominato da Plinio, che lo dice *Tiliaventum* (L. 3, c. 22).

(2) Quali si fossero questi *Tribuni*, non è così facile a discoprire; quando non si dovessero intendere i Tribuni riportati (*supradicti*) fin dal principio di questo libro. Riguardo a queste convenzioni, si legga il Filiasi (Op. cit. T. VI, c. VI, p. 89, annot. 2).

Patriarca Metropolitano Gradese, in tutta la lunghezza di quelle terre potesse venire co'suoi cavalli, e cacciare a suo bell'agio, sì nei littorali della Livenza e nei Grumelli (1), come pure lungo il lido di Romandina o il lido del Pineto, e così per tutta la terra di Piave e per tutte le parti dette di sopra; e che quegli abitanti (*ipsi*) fossero pronti a riceverlo, o nelle gondole e nelle angaridie (2), e far quell'onore al loro Metropolitano Patriarca Gradese, che suole farsi al Signor Doge (*Domino Duci*) da tutti i Caprulesi ed Equilani.

Tanto quei nostri antichissimi padri vollero onorare un prelato che si riputava il primo in Italia dopo il Romano Pontefice; e che nei concilii di Roma teneva, dopo il supremo Gerarca, il primo posto di onore. Sennonchè, quei prelati si trovavano di troppo vicini al fuoco delle discordie che vedemmo accendersi così di sovente tra Eraclea ed Equilio: e la stessa prepotenza dei Tribuni, l'interesse di aggrandire le proprie famiglie, fece anche allora quello che vediamo tuttogiorno avvenire. I Barbaromani Villonici (3) di Eraclea, s'impadronirono a un tratto di tutte le terre al patriarcato devote. Forse non è improbabile che questo succedesse quando il giovane Doge Maurizio volò a Grado contro il Patriarca Giovanni. Avranno i Barbaromani ajutato all'impresa; e, nei tumulti per la morte del prelato, i furori del suo successore e la cacciata dei Galbasi, si saranno creduti legittimi i diritti d'una

(1) Anche questo nome, è incerto a che terreno affibbiarlo.

(2) Le gondole si conoscono da tutti, quantunque non si debba presumere che fossero della forma e della leggerezza presente. Ma il più o il meno, in tal caso, non mutano specie. Ma quegli *angaridiis* che sono? M'immagino, una specie di *barche*, più grosse delle gondole; barche dette peate o peote, secondo la forma e grandezza loro, nel nostro dialetto. « Tenuti erano pure (così il Filiasi, Op. cit. T. VI, cap. VI, p. 95, « parlando dei pesi imposti ai coloni di Eraclea) alle *angarie* (così « ne' secoli barbari chiamavano i pubblici pesi); cioè ad accompagnare « il Doge, colle loro barche e persone, a *Lovenzaga*, ad *Equilio* « e *Fine* ». Dunque, se *angarie* erano i *pesi*, angaridie saranno state le barche che li dovevano trasportare. Forse saranno le barche *radeguarde*, ricordate dal Sanuto, e dal nostro eruditissimo Casoni (Vedi T. 2, p. 336, degli Atti dell'Ateneo Veneto).

(3) Anche questo nome ebbe ad essere in più modi malmenato. Ora è scritto *Barba Romanus*, e *Barbaromanus*, e *Romanus*; e così il cognome di *Villicus*, *Villonicus*, *Villinicus*.

invasione. Certo è però, che gli Equilani non videro d'occhio tranquillo tanta potenza degli emuli loro; e aderendo alle suggestioni di un *Giorgio Gioannaceni*, eccitarono tale una rivolta fra quei del Pineto, che si venne spietatamente alla guerra ed al sangue. Quella fu atroce, questo fu sparso in gran copia. Vi perì lo stesso Giorgio; nè per ciò si quietaron le cose: l'odio era accanito, perchè civile. I superstiti alla prima lotta si addentarono novellamente. In quel secondo conflitto, scannarono, nel loro furore, cinque figli di Egilio Gaulo di Equilio (1). Ne restò uno, che scappatosi a Malamocco, supplicò i Dogi Obelerio e Beato di protezione e soccorso. *Et multitudo aliorum qui de eis remanserant, toti inter se ipsos .... unus ab altero infestantes erant. Infestaverunt et sex fratribus filii* (cioè *fratres filios*) *Egilii Gauli, qui inter eos erant.*

Penso io che così debbano accordarsi le due citazioni di questo flagello fatte dal nostro Cronista. Prima ancora di rassegnare uno per uno i lidi e le terre del Patriarca, diceva egli: *Apprehendamus et dicamus etenim, qualiter post apta autem flagella tota Liquentis litus, et litore totum Romadinae, Barbaromanus Vilicus ipse eum apprehendit, et ad hoc* (*ab hoc*) *appellatus est etc...* E poco dopo: *Quod retro ab antiquitate retinuerunt omnes isti suprascripti, sic totum ipsi antedicti Tribuni apprehenderunt, et reservaverunt ad opus Gradensis novae Aquilegiae etc.* Si avverta ancora, che prima dell'eccidio, a tutte le terre del patriarcato comandava come giudice civile (forse a nome del Patriarca Gradese) un certo Anastasio Teodosio, o Polento. *Anastasius*, dice l'Altinate, *vero Theodosius, sive Polentus, retinebat et judicabat ut melex* (*miles*) *totum istum territorium.* Sembra adunque, come accennai a suo luogo, che i Barbaromani sul principio non fossero che i principali coltivatori o amministratori di quel terreno, donde ebbero il nome di Villinici (*et ab hoc appellatus est*); che poscia divenuti ricchi e potenti, profittassero dei torbidi per usarne dispoticamente, e quindi abbiano dato motivo alle gelosie, alle discordie, alla strage (2).

(1) Il Filiasi non ne conta che quattro (Op. cit. T. VII, c. V, p. 215).

(2) « E per verità (così il Filiasi, ivi p. 214), alcune cronache dico- « no, che fino alla Pannonia gli Eracliani tolsero il paese colla forza al « comune ». Ecco un bel tratto di antica Cronaca, da lui riportata alla

Intanto i Dogi Obelerio e Beato, e il diacono Obeliebato loro fratello, accolsero con molto calore le supplichevoli istanze del superstite Gaulo, e con gran moltitudine di Malamocchini navigli si portarono sul luogo; e fatta inquisizione esattissima di quanto si era commesso, ne ricercarono la cagione. I Tribuni e tutti gli altri che si trovavano presenti, ad una voce risposero al Doge: *Signore, niente altro fu questo, se non ira e flagelli, e furore divino, che fra'loro* (misfatti) *s' accrebbe.* Trascorse allora il Doge Obelerio per tutte le parti della Venezia (*per omnes Partes Veneciae*), e congregò tutti i Tribuni che erano in Malamocco e in Rialto; ed altri uomini molti accorsero, insieme coi Dogi, nel littorale Pineto. Dissero i Dogi a tutti gli astanti: Giudicate voi, che debba farsi di tutta la pertinenza (patriarcale), che in ogni sua parte fu invasa (dai Barbaromani). Eccone il giudizio pronunziato da tutti i Tribuni: che tutte le terre e lidi, appartenenti prima al Patriarca di Grado, fossero soggette in seguito al diretto dominio dei Dogi. Si provvide per altro al patrimonio dei Tribuni di Equilio: si provvide alla sorte de' villici, de' terrazzani. Che anzi, dovendo forse la maggior parte de' nobili, sia di spontanea volontà loro, sia per i consigli o comandi di Obelerio, spatriare da Equilio; rilasciarono anche il territorio loro, che avevano in quattro parti diviso, in dono gratuito alla potestà ducale. *Similiter Tribuni Equilegenses, quos inter se per partes quatuor diviserunt, totas eorum partes per totitiae firmitatis in Ducatum per munus concederunt.* Sennonchè i Dogi, volendo compensare la famiglia de' Gauli delle perdite avute in quella guerra, concessero, con unanime approvazione, il tribunato dell' Equilano castello a quell'unico Gaulo che vedemmo avanzare al totale esterminio de' suoi fratelli: tribunato perpetuo, che sarebbe passato ne' suoi eredi colla quarta parte delle terre e delle acque di Equilio (*in quartam partem eorum*); restando, come dice sopra, le altre tre parti devolute al Dogado: *ut tres partes Ducatum Metamaucensem potestatem haberent.*

pag. 212. *Giorgio Giovannacio* (il *Joannaceni* dell'Altinate), *con Anastasio Teodoxio, et anche Pelentro* (detto *Polentus* nella nostra), *retegniva tutti li termini, et là commetteva molte iniquità ec...., et de li Barbaromani furono molti morti, et reteneva li confini fino alla Pannonia, et tolseli al comune.*

In tutto questo tratto non si fa menzione di Eraclea, ma solamente dei Barbaromani già Eracleesi, e de' Tribuni *de Matemauco, sive de Rivoalto, qui de civitate novâ exierunt.* Parrebbe adunque, che Eraclea si fosse prima di questo tempo rovinata, e che i suoi nobili si fossero già accasati in Malamocco o in Rialto: e che tutta quella tempesta fosse piombata sul territorio de' Patriarchi per la eccedente potenza dei Barbaromani, da un lato; dall'altro, per la gelosia, come avvertimmo, e l'infuriato dispetto degli Equilani.



LIBER TERTIUS

Lupanicus, *in Lupricus cum Maciaè Ecclesiam fecerunt ad honorem Sancti Ermachorae Martyris, et ceterorum aliorum Sanctorum, in Gradensi civitate, ibi fuisset introeuntem.*

Scuracalles *vero invenerunt corpora Sanctorum Sergi et Bachi; ipsi ad illorum honorem Ecclesiam fecerunt.*

Valerissi *et* Pipini, *multa patrocinia habentes de corpore Sancti Martini Confessoris, isti, cum alios convicinantes, fecerunt Ecclesiam ad ejus honorem. Scholam autem ad honorem Sancti Michaelis Archangeli et Sancti Viti Martyris, de illorum potentiâ, in hac Dei Ecclesiâ, aurum et argentum ad illorum salutem, propter decimum ibique perpetualem constituerunt.*

Burcallus Brandonicus, *multitudo benignitatum erat habentem. In viduis, et in omnium orphanorum miseriâ erat impendentem. De Ecclesiâ festinosus. In helemosinis et orationibus nimium perseverantem; erat cum omni humilitate vivendo: propter quod hoc totum omnibus videntes erunt* (sic). *Graciosus Dei appellatur. Ipse fecit Ecclesiam Sancti Danielis Prophetae.*

Gausi, *quoque Babolani appellantur. Ipsi Ecclesiam fecerunt ad onorem Sanctae Dei Genitricis semperque Virginis Mariae, quae Formosa appellatur.*

Mastalici, *Ecclesiam fecerunt ad honorem Sanctae Mariae Virginis.*

Gardocus Gardolicus, *fecit Ecclesiam ad honorem Sanctorum Apostolorum.* Grausoni, *cum Georgio Tribuno, fecerunt Ecclesiam ad onorem Sanctae de graecum sermonem Ana Sophya, latine Christi verbum nominatur.*

Thonistus Tribunus, *fecit Ecclesiam ad honorem Sancti Tomae Apostoli.*

Coloprini, *et* Burgaldus Braudonicus, *et* Faletri, *fecerunt Ecclesiam ad honorem Sancti Benedicti Abbatis.*

Navaruariti, *fecit Ecclesiam ad onorem Domini Salvatoris. In gratis ferreis pavimentum fecit. Subtus autem meatos aquae rigantur in eâ formâ, sicut in Jerosolimis ad Domini tumulum, ibique Ecclesia facta viderentur.*

Venit Salvianus, *nomine de Salonichi, cum Antoninâ Matre suâ, et secum deduxit potentiae multitudo, et patrocinia de corpore Sancti Dimitri Martyris, et de Sancto Anastasio, et de Sanctâ Barbarâ Virgine. Et* Valerissi, *et* Batioculum *similiter habebunt* (sic) *patrocinia de corpore Sancti Bartholomei Apostoli. Toti autem isti fecerunt Ecclesiam Dimitri Martiris.*

Jumbonicus, Babadicus, *et* Reginus Gritiosus, *insimul cum* Tariosus, *qui* Karosus *appellatur. Toti isti fecerunt Ecclesiam Sanctae Dei Genitricis Mariae, quae Jubanico nunc appellata est.* Maurocenos *et* Gumbos *et* Lupanicos, *cum coeteris aliis convicinantes, fecerunt Ecclesiam ad honorem Sancti Mauri Martyris, et aliam parvam ad honorem Sancti Gabrielis Archangeli.*

Candianus, *multa habentes erant patrocinia de Sancto Mauritio, et sociorum ejus, et de Sancto Adriano. Ipse ad eorum honorem Ecclesiam fecit, et aurum, et argentum, et moltitudine terrenum ibique concessit, ad suam et parentum salutem.*

Particiaci, *patrocinia multa erant habentes de Sancto Georgio, et* Calbani *de Sancto Servulo; ambo insimul duas Ecclesias fecerunt ad illorum honorem. In Ecclesiolâ Sancti Servuli monasterium constituerunt Monachorum. Egressi de Patuâ venerunt, de Civitate novâ exierunt. Illi Ecclesiam Sancti Georgii fecerunt, cum ceteris convicinis.*

Calosi, *qui* Caysoli *appellantur, insimul cum* Barbadicis, *et* Rauosis; *ipsi omnes Ecclesiam fecerunt Sancti Vitalis.*

Bulotus, *qui* Boldù *appellatur. Ipsi Ecclesiam fecerunt ad honorem Sancti Samuelis Prophetae.*

Memmo Busignaci, *qui* Gemani *appellantur*, *ipsi Ecclesiam fecerunt ad honorem Sanctae Margaritae Virginis.*

Bachi *et* Calpani Alboni, *ipsi Ecclesiam fecerunt Sancti Pantaleonis.*

Apoli, *cum* Burcallis, Braudoniciis *et* l'uagnis, *toti isti fecerunt Ecclesiam Sancti Pauli Apostoli.*

Cynopi, *fecerunt Ecclesiam ad honorem Sancti Jacobi Apostoli.*

Theodosius Mauroceuus, *ipse fecit Ecclesiam Sancti Augustini.*

Mauroceni Bucosus, *Scholam Sancti Magni Martyris.*

Campolí, *ipsi fecerunt Ecclesiam Sancti Appolenaris.*

Usibiaci Batiocolum, *et* Vitrignaci, *et* Flabianici, *et* Benati, *et* Caloprini, *toti ipsi fecerunt duas Ecclesias; unam ad honorem Sancti Silvestri Papae, et aliam ad honorem Sancti Paterniani; et dederunt in eis Ecclesiis magnum terrenum, sive aurum et argentum, et omnem ecclesiasticum indumentum pro salute animarum eorum.*

Videlici, *qui* Barcigessi *appellantur*, *et* Chorii, *qui* Scoparii *appellantur; illi de Choria venerunt, anteriores fuerunt, et venerunt cum multitudine potentiae, et fecerunt Ecclesiam Sancti Moysi; ibique est vinea, et is circumdavit eam muro, et predia multa dimisit ad salutem animarum suarum.*

Johannes Ypatus, *Dux* Particiacus, *fecit Ecclesias duas; unam ad honorem Sancti Zachariae Prophetae, quae monasterium est Puellarum, aliam ad honorem Sancti Hylarii, quae similiter est monasterium Monachorum.*

Narsus Patricius, *ex Grecorum genere ortus. Iste fecit, et fundavit duas Ecclesias; unam ad honorem Sancti Theodori Martyris, aliam ad honorem Sancti Meneti et Geminiani; quae ambae sunt vicinae Palatii.*

Tanolici, *fecerunt Ecclesiam ad honorem Sancti Johannis Baptistae, quae Bragula vocatur. Toti isti antiquiores Venetici, qui de Civitate novâ Eraclianâ, et de Equilo castello exierunt, et in Rivoalto se congregaverunt, fecerunt has totas Ecclesias pulcras, et palatia multa.*

Particiaci, *qui* Badoarii *appellati sunt, Tribuni anteriores fuerunt, et Ypati multo honore fruebantur; de Papiâ venerunt, et sapientes ac benevoli omnes erant. Unde factum est, ut ab omni Veneticorum populo laudarentur perpetualiter ex illorum prole Duces esse.*

Candiani, *de Candianâ parte venerunt, Tribuni ante fuerunt, similiter benivoli omnes; sed protervi in bello, et de personis magni.*

Cazoyli, *ab ignorantiâ dicti sunt*, de *Este venerunt;* Ystoyli *appellati sunt. Tribuni ante fuerunt, et sapientes ac elati nimium.*

Barbolani, *de Parmâ venerunt, Tribuni ante fuerunt, et sapientes, cum omnibus gaudentes, et locupletes.*

Ceucanici, Centranici *appellati sunt, de Cesenâ venerunt, Tribuni ante fuerunt; concupiscentes, et sapientes ac potentes.*

Beligni, *qui appellati sunt* Sylvi, *de Bergamo venerunt, Tribuni ante fuerunt; erant omni bonitate perspicui, et argumentosi nimis, et blandi.*

Mastalici, *de Rezo venerunt, Tribuni ante fuerunt; sed mendaces et stulti et concupiscentes, ac Ecclesiarum edifficatores.*

Magi, *qui appellati sunt* Benati, *Tribuni ante fuerunt; sed protervi de voluntate, ac sapientes; et Ecclesias edifficaverunt.*

Mauroceni, *de Mantuâ venerunt, Tribuni ante fuerunt; sed protervi de voluntate, et in bello fortes.*

Grausoni, *de Gardâ venerunt. Tribuni ante fuerunt, et argumentosi nimium; sed Veneticus populus exortatione istorum Gradensem civitatem hedifficavit, et a nomine istorum civitas illa Gradus vocatur.*

Faletri, *de Fano venerunt, a fenestis* (sic) *nomine appellati; Tribuni ante fuerunt, sapientes, convenientes, bonâ de qualitate, amicitiam retinentes.*

Baraldi, *qui appellati sunt* Bonaldi, *de Forlì venerunt, Tribuni ante fuerunt; sed fortes de voluntate, et petentibus caritatem libenter impendentes.*

Flabiani, *de Ferrariâ venerunt, Tribuni ante fuerunt; sed durum sensum habentes, et convenientes.*

Flabianicino, *quondam* Blancanici *appellabantur, de Florentiâ venerunt, Tribuni ante fuerunt; sed nimium gloriosi, et benivoli et complacentes.*

Metadori, *de Mantuâ venerunt, Tribuni ante fuerunt, benivoli omnes.*

Pauli, *qui* Sgaudarii *appellati sunt, de Gaetâ civitate venerunt, Tribuni ante fuerunt; convenientes, omnem humilitatem, et benivolentiam, et honorem habentes.*

Calbani, *de Caprâ Ystriae venerunt, Tribuni ante fuerunt; convenientes, omnem humilitatem habentes.*

Navaluariti Navigaroxo, *qui* Noeles *appellati sunt, de Caulana venerunt, Tribuni ante fuerunt; concupiscentes nimium, per sensum perfecti, et alacres.*

Calabrisini, Aulipati, Calbonici *appellati sunt, de Codubrio venerunt, Tribuni ante fuerunt; de bonâ qualitate, et argumentorum multitudinem possessores.*

Adoaldi, *de Adres venerunt, Tribuni ante fuerunt; parvi de sensu et humiles.*

Tribuni Apoli, Traudonici *appellati sunt, de Polâ venerunt, Tribuni ante fuerunt; ultra modum in actis operantes, et magnam charitatem habentes, et pulcram.*

Coloprini, *de Cremonâ venerunt, Tribuni ante fuerunt, magnifici et pacientes.*

Mauri Nigri, *de Nigrisâ venerunt, Tribuni ante fuerunt; perfecti in sensu et benivoli, ac concupiscentes nimium; sed ad nihilum redientes propter hoc.*

Barbarini Barbari, *de Brancâ Urso monte venerunt, qui Trieste appellantur; ante fuerunt maximi de sensu, non in patriâ stantes, sed per orbem ludentes.*

Cepreselli, *qui* Daspinales *appellati sunt, de loco qui dicitur Boneticus venerunt; ante fuerunt, sicut ipsi qui suprascripti sunt.*

Torselli, *de Bononià venerunt*, *qui* Maximi Bassani *appellati sunt; ante fuerunt ingenio perfecti et sensu; sed venerosi et gauditores, sapientes, et in consilio prudentes.*

Qyuerini, *qui* Cyrini Cynopi *appellati sunt, Tribuni anteriores fuerunt; cum omnibus convenientes, et ab omnibus honorificati.*

Cerbani, *de Cerbià venerunt, anteriores fuerunt, de omni artificio ingeniosi.*

Valariti, *de Arnes venerunt, anteriores fuerunt, de omni artificio ingeniosi.*

Valariti, *de Arnes venerunt, Tribuni anteriores fuerunt, jocundi, et alacres, honorifici, et studiosi nimium.*

Monchánici, *qui* Moysolini *apellati sunt, de Mosestre venerunt. Tribuni ante fuerunt. Multitudo servorum suorum et Flabianici, laborabant multa artificia; illi autem designabant.*

Pigoli Pisani, *qui modo vocati sunt* Pianipini, *de Pisà venerunt. Tribuni ante fuerunt, simplices omnes, et artificiosi; sed mendaces.*

Plutunes, *qui* Taurelli *appellati sunt, de Taurino venerunt; ante fuerunt boni consiliatores, et benivoli; sed rixosi.*

Magadesci, *qui* Darbores *appellati sunt, de Meluno venerunt, Tribuni anteriores fuerunt; magni de personis, ausi de voluntate, in bello fortes, et benivoli in omnibus erant.*

Vilidici, *qui* Barcigessi *appellati sunt, de Veglà Vercelli venerunt, Tribuni ante fuerunt; vanissimi et verbosissimi, sed scientes et bene rationabiles.*

Ludovici, *de Nomerarià venerunt. Tribuni anteriores fuerunt, Dei cultores; sed et servitores in jejunio, et oratione, seu elemosinis.*

Sarraioni, *a Salerno venerunt, de hoc nomine appellati sunt. Tribuni ante fuerunt, sed molesti et negligenciosi de omni opere.*

Calpini, *de Capuà venerunt, qui* Albini Alboli *appellati sunt; anteriores fuerunt, magnam habuerunt virtutem, et fortes in bello.*

Danii Dauli, *de Chroacià venerunt, anteriores fuerunt, per totum mundum exierunt euntes; moltitudo infirmitatum, omne consilium, seu auditorium erant prestantes omnibus qui detenti erant in languoribus.*

Laurizagi, *de Auxulo venerunt, Tribuni anteriores fuerunt; nimium fuerunt laborantes, et fortes de voluntate, et de caritate perfecti.*

Gratulani, *de Albanà venerunt,* Albani *modo appellati sunt; anteriores, pacientes, convenientes, et benivoli omnes; sed non amicitiam retinentes.*

Regini, *de Regio venerunt, anteriores fuerunt; sed nimium* (sic) *et obscuri fuerunt.*

Lupanicus, *de Meluno venerunt, Tribuni anteriores fuerunt; sed mendaces nimium, et obscuri fuerunt.*

Amauciaci, *de Mantuà venerunt, Tribuni anteriores fuerunt, magni de personis, et in consilio perfecti; sed Ecclesiarum aedificatores erant, et pacifici omnes.*

Valerissi, *davares* (sic) *venerunt, anteriores fuerunt, nimii derisores, et faciles sensu; sed vanissimi de actis suis, nihil in fide credentes; sed Ecclesiarum aedificatores, et elati.*

Calosi Katareni, *de Cataro venerunt,* Catelissi barbati *appellati sunt: anteriores fuerunt, fortes de voluntate, et concupiscentes nimium.*

Cabri Liadi, *appellati sunt, anteriores fuerunt, de Tadorà venerunt civitate, cum omni humilitate venientes; boni, et pacifici, et laboratores.*

Vyliareni Mastalici, *de Veglà Vercelli venerunt; sed fortes et amore pleni.*

Acugnati, Tribuni Janni *appellati sunt; anteriores fuerunt, mirabilia artificia facere sciebant, caliditate ingenii; de Patuà venerunt, a Patuà* Pantoni *dicti sunt.*

Gauli, *qui* Andreadi *appellati sunt, de Exulo castro venerunt; anteriores fuerunt, et gloriosi.*

Vitrignati, *de Frisignâ venerunt, anteriores fuerunt; sed molesti* (sic) *de voluntate, et humiles.*

Tornaliti, *qui* Tanolici *appellati sunt, de Trojâ venerunt, Tribuni anteriores fuerunt; ausi de voluntate, complacentes omnibus, et elati.*

Armuni, *qui appellati sunt* Armadi, *de Absaro venerunt, Tribuni anteriores fuerunt; perfecti in consilio, protervi de voluntate, et fortes in bello.*

Aborlini, *qui* Zopili *appellati sunt, de Vuederso venerunt, anteriores fuerunt; non aliud operabantur nisi negotia, sed avari et increduli.*

Talanici, *de Forlì venerunt, anteriores fuerunt, valentes et sapientes.*

Contareni, *de Concordiâ venerunt, Tribuni anteriores fuerunt; simplices omnes, in conquestu concupiscentes, nihil boni facientes.*

Jubanici, *qui* Barbadici *appellati sunt, de Barbascu venerunt, anteriores fuerunt. Ecclesiarum et Domorum edificiis eruditi erant, sapientes et de bonâ qualitate.*

Trasmundi, *qui* Stornati *modo appellati sunt, de Tervisio venerunt, Tribuni anteriores fuerunt; sed iracundi, et perfidiosi, ac discordantes.*

Cogodici, *qui* Mortadellis *appellati sunt, de Modenâ venerunt, Tribuni anteriores fuerunt; sed de personis parvi, et faciles de sensu.*

Busibiaci, *qui* Berentani Batioculum *appellati sunt, de Brandicio venerunt, Tribuni anteriores fuerunt; lingosi* (sic) *nimium, bene racionabiles, et honorifici omnes.*

Stortulissi Macigni, *qui* Marcelli *appellati sunt, de Ladistâ venerunt, Tribuni anteriores fuerunt; mendaces nimium, cum omnibus bellum committebant.*

Brandonici, *qui* Brandani Burcalli *appellati sunt, Tribuni anteriores fuerunt; nimium sapientes, et in concilio prudentes.*

Menguni, *de Gudigo venerunt, anteriores fuerunt; sed fortissimi fuerunt in bello.*

Sirani, *de Syriâ Dalmaciae venerunt*, *ante* (sic) *fuerunt; fortes in bello*, *nimium rixosi; sed cito recordabantur* (sic).

Salerentani, *de Salerno venerunt*, Serzini *appellati sunt*, *anteriores fuerunt; nimium disconvenientes ab omnibus, et discordantes in omnibus*, *et rixosi valde.*

Saponarii, *de Salonâ venerunt*, *Tribuni ante fuerunt*, *multitudine argumentorum florebant; nam per sapientiam illorum et per caliditatem ingenii*, *multa pulcherrima haedifficia in novâ Veneciâ fiebant; erant omni bonitate pleni.*

Campoli, *de Capuâ venerunt*, *anteriores fuerunt*, *similiter argumentosi de omni hedificio; nimium protervi de voluntate*, *et de bello bene cogniti.*

Vennerii, *de Vicenciâ venerunt*, *anteriores fuerunt*, *et fortissimi in bello.*

Matri, *de Mantuâ venerunt*, *Tribuni anteriores fuerunt; magni de personis*, *in Ecclesiis multa bona large largientes.*

Gausi Barbolani Rationelli, *qui* Bulzani *appellati sunt*, *anteriores fuerunt*, *preliatores magni.*

Secredi, *de Seminicu venerunt*, *ante* (sic) *fuerunt sicut suprascripti; sed poscebant prelium.*

Anastasii, *qui* Theodosii *appellati sunt*, *de Stafilo venerunt. Tribuni anteriores fuerunt*, *de voluntate ausi; et fuerunt suavi et placabiles.*

Vinctores, *qui* Domarci *appellati sunt*, *anteriores fuerunt*, *de Panoniâ venerunt; et mirabilem picturam facere sciebant.*

Iohannaceni, *qui* Tanaseni *appellati sunt*, *de Stafilo venerunt; anteriores fuerunt*, *et de bonâ qualitate.*

Sapini, *de Sabariâ venerunt*, *anteriores fuerunt; et campestres preliatores.*

Vyeri, *de Trieste venerunt; anteriores fuerunt*, *similiter magni bellatores.*

Salviani, *de Salunichio venerunt; ipsi anteriores fuerunt*, *et Ecclesiarum hedifficatores.*

Marignoni, *de Mantuâ venerunt, Tribuni anteriores fuerunt, et in sensu nimium de voluntate.*

Busignaci, *qui* Germani *appellati sunt, de Budes venerunt, Tribuni anteriores fuerunt; in sensu tardi, et nimium obscuri.*

Rosei, *de Rosanâ venerunt, et Tribuni anteriores fuerunt.*

Ziani, Capuani *appellati sunt, Tribuni anteriores fuerunt, de Cavarzere venerunt*; *et de bonâ qualitate.*

Deusdedi, Deodones Zauni *appellati sunt, de Friole venerunt, Tribuni anteriores fuerunt; divites, potentes, et sapientes fuerunt.*

Baressi, *de Patuâ venerunt, et anteriores fuerunt.*

Barbaromanus, Vilinicus *appellatus est; de Vegla Vercelli civitate venerunt, anteriores et Tribuni fuerunt; facilem sensum habentes, et magni in personis.*

Fundareni, *qui* Fundatini *appellati sunt, de Friolo venerunt, anteriores fuerunt et Tribuni; et nimium agresti de voluntate, et ingeniosi.*

Tornariti, Storladi *nunc appellati sunt, de Tornatâ venerunt, anteriores et Tribuni fuerunt; facilem sensum habentes.*

Carabi Kalabrisini, de Canales *appellati sunt, de Patuâ venerunt, et Tribuni anteriores fuerunt, et magni de personis.*

Aborlini, *qui* Ronci *appellati sunt, de Meldeno venerunt, anteriores fuerunt.*

Casoli, Caysoli *appellati sunt, de Cataro venerunt, anteriores fuerunt et Tribuni; parvi de personis, equali sensu, sed nimium elati.*

Bonciaci, *de Ravennâ venerunt, anteriores fuerunt, et bellatores.*

Vyllencii, Gemmo *appellati sunt, de Friole venerunt, anteriores fuerunt; de personis parvi et de sensu.*

Vylliareni Mastalici, *qui de Trojâ magnâ civitate, cum suâ uxore venit, Veronâ nomine, cum multitudine ponderarum* (sic) *auri et argenti; fecit permulta argumenta, mirabilia aedificia subtus, ultra unum superius, instruxerunt in omni hornatione*

magna et precelsa civitate; ad nomen uxoris suae Verona appellata est.

Avercellis, *nomine* Barsigessi *nomen accepit; similiter illorum pertinenciis fuerunt. Totos namque pernotatos antiquiores et nobiliores Veneticos, quos sigillatim notatos habemus, fuerunt ab antiquis eorum progenie, sicut commemoratos habemus. Deinde vero recollegerunt in antiquâ Veneciâ ex diversis provinciis aedifficantes castra, manserunt ibi. Prima extitit Adres, qua huc mare ab illâ civitate nomen accepit, quo Adriatico sinum nominatur. Deinde Aquileja nobilis et precipua, et Concordia, Antinopoli, Patua, Mantua, Verona, Gardisana, Ouderzo, Altinum civitatem pulchram, et Auxolum castellum pulcherrimum, quia terra usque ad culmen melorum a gradibus ascendebat; Tarvisiana, Cormona, Freina, Modona, Vegla Vercellis, Plasencia, Crisopula, quae Parma appellata est. Totae istae quas supradiximus civitates, et ceterae aliae, quae innumerandae sunt, et eum castellum Auxolum mirabile, aedificaverunt ipsi Trojani, qui cum Eneâ illorum princeps, quos antea Gentiles fuerunt. Venientes de illâ magnâ antiquâ Trojâ, quae modo ab Eneâ nomine Andreati Enetici nuncupantur. Enetici namque laudabiles Domini.*

Transactis autem multorum annorum temporibus ab incarnatione Domini Nostri Jesu Christi, surrexit ab illâ australi plagâ impius paganus, nomine Atila, sevissimus, cum magno exercitu; et venit et intravit in illàm antiquam Veneciam, Deo Sancto contrario, et caepit destruere cunctae Venetiae civitates, et depredare omnes. Veniens Aquilegiam, circumdedit in giro cum quingentis milia bellatorum hominum, quam comprehendentes destruxerunt eam usque ad solum. Deinde Eraclii temporibus Imperatoris, venerunt Venetici qui remanserant de captivitate, et fecerunt Civitatem novam, quae Eracliana nuncupata est, et manserunt ibi usque temporibus Karoli Magni Regis Francorum. Eodem namque tempore, inter Paulicium Ducem

et Gradensem Patriarcham orta est contentio magna. Paulicius, simul cum filio, in Eracliană novă Civitate ducatum regebat; et Tribunus et Miles erat in Tarvisio usque ad Patuam civitatem Gardocus nomine, et in Auxolum castellum, et Ovederso judicabant, Egilius Gaulus nomine, cum Eneă princeps filio suo, usque Panoniae fines, cum decem filiis suis, et quos ipsos a tributo quod recipiebant Tribunos appellabantur.

Obeliebatus *clericus filius, itemque Egilius, insimul cum Obelerius et Beatus fratres, et Jubanicus Barbolanus, Regi Carosus masculinus, Romanus Vilanicus, Kavalnaricus, Caulnarenus Navigararo, cum Noele fratre ejus; isti judicabant Patuam.*

Metamaucenses, *a Patuă venerunt, et aedificaverunt Brendolam, quae modo appellatur Brondolus.*

Equilegienses, *venerunt de Auxolum castellum.*

Capurlenses *vero ab Concordiă venerunt. Egilius, cum octo filiis suis, et tres alii in Matamauco venerunt, et contrastabant contra Paulicium Ducem, et contra filios ejus. Egilius vero Gallus, et Maurus Jacob, ambo fratres.*

Marcurius, *magister picturae, seu Georgio* Iohannaceni, *bellator fuit fortissimus; et* Catarenus, *qui fuit de Cataro.*

Cabri, *quia de Gederă,* Liadi *appellati sunt;* Kalebrisini, *qui* Calbani Caurani *appellantur.*

Blancanisi, *qui* Flabianici *appellantur; toti namque isti, seu et alii qui nominare debemus, habitabant in littore Pineti. Ortă internetione inter habitantium hic multorum hominum, totos inter se ipsos interfecerunt. Ipsi namque qui remanserant, abstulerunt se de eodem loco, et reversum Canale in circuitu, composuerunt se totos, ac sapientes anteriores et nobiliores in securum locum; et ipsum Canale nominabatur Archimicidium, propter hoc quia notos, quos a sevissimis Paganis interfectos debuit esse, inter seipsos in peccatis illorum Deum iminentem totos seipsos interficerunt. Et consilium dederunt, ut nullus esse deberet ad sepeliendum eos, sed volucres et bestiae comederent illos. Predicti*

namque antiquiores omnes edificaverunt de illorum proprium decimum castellum; sed ille qui inter illorum super, Enea Tribunus et primus fuit.

Egilius *nomine, et a suo vero nomine Exulo appellatur, et totum litus Pineti, et in pertinentiis eorum; et isti aedificaverunt monasterium Puellarum ad honorem Sanctorum Martyrum Viti et Modesti.* Blancanici *vero, qui* Flabianici *appellantur, seu Exilius Gaulus, et Theodosius Cantarenus, et Maurus Jacob fratres, edificaverunt isti duas Ecclesias; unam ad honorem Sancti Mauri Martyris, et aliam ad honorem Sancti Thomae Apostoli. Alii vero fecerunt ceteras Ecclesias quae antea dicendae sunt; et constituerunt inter se, ut omnes qui volunt in eum castellum de alienis partibus ibidem habitare, cum maximâ voluntate eos reciperet ad tributum dandum ipsi antiquo. Interea omnes laudaverunt. Omnes Metamaucenses, cum aliquantis anterioribus Tribunis Civitatis novae Eraclianae, absque voluntate Paulicio Duci et filio eius, et constituerunt tribunalum judiciorum in Equilo, eo quia ille Dux ab omnibus odiosus erat. Quod nomina Tribunorum antea dicerentur, longum namque est omnia per ordinem enarrare. Inveniamus qualiter capta est Civitas nova Eracliana propter decessum Paulicii Ducis. Orta est intentio* (sic) *inter Veneticos, et abierunt cum multitudine navium decenter ornatae, Metamaucensium et Equilegensium, pervenerunt usque ad novam Civitatem Eraclianam, in quâ Paulicius Dux ducatum regebat. Venientes ceperunt fortiter inter se pugnare, sed nemo poterat impetum ejus. Apprehenderunt eamdem Civitatem, et incenderunt, et interfecerunt Paulicium Dux, insimul cum filio ejus, et cunctos consanguineos eorum; et non remansit ex eis nisi tantum unum clericum, qui genuit duos filios. Deinde vero omnes Civitates* (sic) *novae habitantes exierunt, et venerunt in Rivo qui dicitur Alto. Ibi aedificaverunt Ecclesias multas, et palacia pulchra. Nullus enim remansit in praedictâ civitate, nisi tantumodo libertini et servi, ac cultores vinearum. Retinemus cuncta*

genealogiae per ordinem quos in Rivoalto venerunt. Alii de Civitate, alii de Auxolum castellum, qui Equilus dicitur. Sed hic multorum hominum de civitate Ovedercii exierunt, et invaserunt extra castra; et hi qui intus castellum erant habitantes Tribuni, tributum de eos circum habitantes recipiebant, et multorum in littore Pineti cultores erant vinearum, camporum, spaletarum, pascuarum, seu molendinorum occupabant. Hii vero omnes per unumquemque modium unum perfictum persolvebant in annum ipsi Tribuni. Ab omni jussione illorum seu defensione, hic stantes et habitantes erant. Quorum nomina Tribunorum, qui de Civitate novâ Eraclianâ exierunt et in Rivoalto venerunt, toti autem per nomina dicamus.

Venerunt primi cives Particiaci, *qui* Badovari *modo appellati sunt.* Candiani, Ursioli, Barbolani, Centranici, Silvi, Mastalici, Benadi, Barbadici, Mauroceni, Gursoni, Gratici Gardolici, Bouoaldi, Noeles, Coloprini, Bragadini, Mauri, Matadori, Tanolici, Bachi, *qui* Benati *appellati sunt.* Mortetellii, Calbani, Bradani, Cyrini, Stornati, Valeressi, Macigni, *qui* Marcelli *appellati sunt.* Sarajonii, Regini, Vincenci, Menguni, Basanici, Pisani, Fauni, *qui* Deodones *appellati sunt.* Magadissi, Darbores *appellati sunt;* Pipini Albini, Daneus, Scuvacalles, *qui* Cavatortas *appellantur;* Vidilici, Luduiti, Lupanici. *Isti fuerunt cives Tribuni novae Civitatis Eraclianae usque huc.*

Faletri, Flabianici, Flabiani, Armadi, Apoli, Trundominici *appellati;* Contareni, Coloprini, Vitrignaci, Carosi, Javaseni, Aulipati, Calvi, Cerbani, Daspinales, Adoaldi, Gatilessi, Vyliarenes, *et* Barzizessi, *et* Mastalici, *de uno prole fuerunt pertinentes;* Campoli, Alutuni, Syrani, Saponarii, Sarzini, Calpini, Sapini, Cyeri, Gausi, *qui* Bulzani *appellati sunt;* Secredi, Calosi, *qui* Caysoli *appellati sunt;* Victores, *qui* Deomarci *appellati sunt;* Vausani, *qui* Vasanni *appellati sunt;* Valarici Tornaricii, Theodosii, Moysolini, Marignoni, Rosii, Capuani, Marcuni, Lugnani, Salviani, Miglimi, Larisagi, Ronciachi, Vylliencii, Gemo

appellantur; Sgaudarii, Gauli, *qui* Andreadi *appellantur;* Cynopi, Miadi, Marini, Narissi. *Toti namque isti quos per nomina dictos habemus, de Equilegensi castello exierunt, et in Rivoalto venerunt.*

Fuit Fradocus, *qui de Patuâ civitate exivit,* Trivisani *appellati sunt;* Tornarici, *qui* Tanolici *appellati sunt;* Scrunata, *qui* Pantormi *appellati sunt. Toti isti de unâ prole fuerunt, de Patuâ civitate.* Navaluaricus navigararo, *qui* Noeli *appellati sunt;* Barbaromanus Vilinicus; Tornaliti, *qui modo* Storladi *appellati sunt;* Busignaci, *qui* Germani *modo appellati sunt;* Fundareni, *qui* Fundateni *appellati sunt;* Mazigni, *qui* Marcelli *modo appellati sunt;* Karabi, Kalabresini, Da Canales *appellati sunt;* Aborlini, *qui* Reuci *modo appellati sunt;* Maurani, *qui* Madri *appellati sunt;* Cerelessi, *qui* Daspinales *appellati sunt. Toti namque isti qui dicti sunt supra, de Eraclianâ novâ Civitate et de Patuâ exierunt in Matamauco, et in Rivoalto habitare venerunt, et multitudo aliorum hominum cum eis quam nominare possumus. Fecerunt et constituerunt in insulâ quae Matamauco modo appellata est, per omnes plateas, plurimas Ecclesias pulcherrimas, sive Domos construxerunt in omni ornatu eorum. Magnissimus seu potentissimus Tribunus Emilianus, propter magnitudinem potentiae quae ipse habebat, et filiorum ejus Magnus nomine appellatus est; ille vero et filii ejus Ecclesias duas fecerunt, insimul in unum retente. Domum autem episcopalem similiter optime composuerunt in omnibus aedificiis, ita ut videntibus universis laudes cum benedictionibus eis erant reddituri. Obelerius et Beatus Duces ibi Ducatum tenebant. Archipresbiteratus vero retentus erat in Ecclesiâ Sancti Ursicini. Omnes qui in Matamauco erant minores, majoribus consequebantur in equis sedentes. Inter illos, eorum nullus erat de equites sive de armantium, omniumque bestiarum tantum habente quam Matignius Tribunus, qui Marcellos appellati sunt. Toti autem satis erant habentes. Omnes autem Tribuni, seu caeteri alii, assidue pro*

omnique die cum omnibus Tribunis qui in Rivoalto erant, et caeteri alii in unum convenerant. Alacres illos erant properantes caritatem, nimium erant studiosi cum omni oratione. Orphanorum et viduarum consolatores, et edificatores Ecclesiarum. Orationibus et elemosinis nimium erant faciendum. Ecclesiasticis frequentes, nullum malum unum ab altero inter se ipsos dicentes. Decimas Deo persolventes, cujus per totas partes terrarum quae illorum pertinentiis erant, nihil mali gesserunt. Cujus terra non furtum, non latrocinia, nullus detentus erat. Sed si illorum fuisset frater quod ad illorum esset dicentem, quod iste est malefactor et consiliator, et duos fuissent venerabiles perhibendi testimonium; nihil erga eum erant observantes, sed statim illum unum oculum illius evulserunt, aut manum illius inciderunt. In secundâ enim de clarâ culpâ, alium oculum; et si in tertiâ inventus fuerat, suspendetur. Erant omnes pre rectitudine omnique ordine quod salvationis est patriae, per justitiam complentem et facientem. De Romanâ autem sive de Sallicâ traxerunt legem; in omnique latercationes (sic) *juxta positionem, per consuetudinem investigaverunt ab omni illorum antiquitate de omnibus placitis, quae per cartulis cyrographorum, sive per memorialis appellantur, sive per manifestationes, sive per testimonium testamenti, sive per breve recordationis, per vadimodium* (sic) *dantem, et fideijussiones eis recipientem, breviarii appellantur. Caeteri autem cartulis, seu placitis.*

Gardocus Gardolicus, *Gradus fecerunt civitatem.* Gratici Gradolici *appellati sunt. Ipsi Tribuni anteriores fuerunt, et argumentosi nimis; sed confortantes erant omnes Veneticorum gentes, ut Aquilejâ civitate quae destructa fuerat a Paganis, a novâ Christianâ gens in aliâ insulâ a fundamentis ejusdem antiquae civitatis aedificare debeamus; et ita fecerunt, et construxerunt pulchra et preclara civitas usque ad culmen mellorum, et a circuitu fecerunt turres. De intus autem aedificaverunt Palatium pulcherrimum, ut in omni parte meatos habentes ad rigandum ab omni*

emundatione Palatii ejusdem. Ab intus autem, in omnique parte ejusdem, cloacas fecerunt, simile autem a parvitate de illâ magnificâ et precipuâ Aquilejâ civitate; ad ejus similitudinem omnemque aedificium aedificaverunt. Et inter illas civitates Italiae, quae super memoratae sunt, omnes gentes Veneticorum, quorum nomina antedicta habemus, et alii plures cum eis, cum multitudine gentium de illis Italiae civitatibus, majores et mediocres, ituri sunt ad sanctum et benignissimum Romanum Apostolicum Pontificem nomine (sic), *ut pro ejus consensu perpetualiter quod nomen civitatis debet esse constitutum. Inquisivit eos benignissimus Pontifex, et dixit: Quis fuit qui eam civitatem fabricavit. Ante Pontificem constituerunt omnes respondentes, et dixerunt ei: Domine, de Gardâ fuit Civitate, et Gardocus Gardolicus appellatur. Iste Gardocus auctor est ortus; ipse in nobis confortationem in omnibus misit in illâ antiquissimâ civitate Aquilegiâ, quae a sevissimis Paganis Atila nomine destructa fuit. In aliâ insulâ nos novam Civitatem consuluit ediffìcari. Nos namque fuimus adjutores, sed isti fuerunt aedificatores. Ad hoc concessit eis Pontifex, et dixit: Concedo ab illâ vetere Aquilegiâ, Civitate ista nova Aquilegia nomen succedat, et ab isti aedificatores nomine Gradus insulae Metropoli appellari; justa constitutionem Beatissimi Petri Apostolorum Principis, qui concessit Beatus Marcus evangelium Christi ibique predicari, et eum primus Metropolitanus* (sic) *instituit. Et his omnibus qui post eum in eadem Sede Patriarchali constitutos et consecratos fuerunt, unde per scriptum memoriae retinere debeatis. Inquisivit in exemplis qui per ordinem fuerunt Patriarchae in eadem vetere Aquilegiâ, toti per nomen a Beato Marco et Hermachorâ nobis habere disposuit, ita ut hic subtus per nomina scriptos habemus.*

Beatissimus Marcus, *sedit primo in Aquilegiâ annos II, et vicis suae elegit dilectum suum discipulum nomine*

Hermachoram, *qui fuit natione Germaniae, et sedit annos XX.*

Hellarus, *fuit natione Pannonicus, sedit annos X.*

Grisogonus, *fuit natione Ursantinopoli* (sic), *sedit annos VIIII.*

Grisogonus, *fuit natione Dalmatiae, sedit annos XII.*

Theodorus, *fuit natione Traciae Grecae, sedit annos XI.*

Agapitus, *fuit natione item Aquilegiae, qui sedit annos XIII.*

Benedictus, *fuit natione Romanus, sedit annos XX.*

Fortunatus, *fuit natione Forojulii, sedit annos XV.*

Valerianus, *fuit natione Cythi, quae est Galliae; sedit annos XIX.*

Chromatius, *fuit natione Yspanicus, sedit annos XVIII.*

Augustinus, *fuit natione Vesanus Beneventanus, sedit annos XXVIII.*

Delfinus, *fuit natione Altinensis Urbis, sedit annos VIIII.*

Januarius, *fuit natione Pullanus Ystriae Urbis, sedit annos VIII.*

Secundus, *fuit natione Salicus Longobardus, sedit annos III, et menses II.*

Nichita, *fuit natione Graecorum, sedit annos XXX, menses II. In tempore istius destructa fuit Aquilegia.*

Marcellianus, *post destructionem Aquilegiae sedit, et retinuit solium, per consensum Armisda Papa, idem Aquilegiae; fuit natione Thessalonicus; sedit annos XVIIII.*

Marcellinus, *fuit natione Romanus, sedit annos XV.*

Stephanus, *fuit natione Ytalicus Mediolanensis civitate, sedit annos XII, menses VI.*

Laurentius, *fuit natione Urbis Polae, sedit annos III, et menses V.*

Macedonius, *fuit natione Macedoniae, sedit annos XVI, et menses V, et dies VI. Iste vero fundavit Ecclesiam Sancti Johannis Evangelistae in Gradense civitate. Isti namque quinque Episcoporum compotes facti sunt in illorum, ut suprascripti sunt, ordine; Veneciae nobiliores, quos supramemoratos habemus, insimul convenerunt; in Gradensem civitatem pervenerunt. Ecclesia Sancti Johannis Baptistae, qui in Torcellis fuerunt con-*

similem hiis, artificiosi omnes hii fecerunt ad honorem Sanctae Virginis Mariae. Aliam vero ad honorem Sancti Vitalis Martyris subtus Confessionem aedificaverunt; Catacumina autem supra. Eodem vero tempore, sanctissimus universalis Romanus Pontifex Concilium fecit viginti duo Episcopi, in Lateranensis Ecclesiae. Laudavit, et confirmavit per privilegium preceptum subscriptione, Paulus Cardinalis ex duodecim Cardinalibus Romanae Sedis Ecclesiae universalis. Constituerunt novae Aquilegiae Gradus civitate Metropolitanum esset ad regendam Ecclesiam tocius Veneciae, scilicet et Ystriam, atque cum Dei timore dispensandam. Nomina posterorum caeterorum Patriarcharum super nominatos habemus per ordinem. Modo dictum est per ordinem, qualiter edificata est Gradensis civitas, tam autem intus Ecclesias. Apprehendamus et dicamus etenim, qualiter post apta autem flagella tota Linguentiae litus, et litore totum Romandinae, Barbaromanus Vilicus ipse eum apprehendit; et adhuc appellatus est, et litorem totum Pineti, cum toto territorio qui hic paludibus, quae circumstantes sunt, Plave appellantur. Tam autem per longitudinem et latitudinem, cum omnes silvas illic adstantes usque Pannoniae fines, quod retro ab antiquitate retinuerunt omnes isti suprascripti; sic totum ipsi ante dicti Tribuni apprehenderunt, et reservaverunt ad opus Gradensis novae Aquilegiae Metropoli Civitatem. Litore vero proximum hic Civitatis edificaverunt ad inventionem Domini Helyae Patriarchae duae Ecclesiae; una ad honorem Sancti Mennae Martyris, alia ad honorem Sancti Viti. Templum quoque Paganorum quod ad Behel ydolum nomine dicitur, aliquantulum erat ad hoc stantem non longe ab Aquilegiâ, illum ydolum templum Ecclesiam ad honorem Sancti Juliani Martyris. Litore secundo aedificavit Ecclesiam ad honorem Sancti Petri Apostoli. Ibi monasterium constituit. Idem litus tenet miliaria III. Anforis litus appellatur. Tertium litus Budes appellatur; ibi fuit civitas Castrum, quod Pagani destruxerunt; tenet miliare I. Quarto vero litore similiter Buces ap-

pellatur; ibi fundavit Ecclesiam ad honorem Sancti Andreae Apostoli; ibi monasterium Puellarum constituit. Ipse litus tenet miliaria VI; hic similiter confinit Portum; post eum litus venit. Quintus litus, qui appellatur Lugnanus, propter hoc quod luporum multitudo hic videntes et audientes erant; sic Lugnanus litus dicendum est; tenet miliaria VI. Hic similiter confinit Portum. Venit post eum litus sextus, qui appellatur Taliamentum, quia Helyas Patriarcha per litorum longitudo taliada fecit; tenet miliaria XII. Post eum venit in littore Biazanum, qui toti piscatores Bibonensium hic illorum retia ponebantur; tenet miliaria VIIII. Iterum est sylva ipso litore pertinente. In eo litore fundare debet ab antiquitus duo Basilicae insigna interposita fuit; sed minime fecerunt. Propter hoc duae Basilicae appellatur, sive Ausanu dicitur. Totum in unum sylva cum litore est pertinendum; tenet miliaria VIIII. Est alium quod Pupiliola appellatur; tenet aliquantum per longitudinem proxima, non longe a Capurlense castrum. Constituit, sive concessit omnes Tribuni cum laudatione totius Veneciae populi, cum confirmatione scripti Dopni Paulicii Ducis, ut a Gradense civitate a usque (sic) *ad confinium Capurlensis castri, sive episcopatus, ut omnibus istis litoribus territorium, sive per longitudinem aquarum subscriptionibus omnibus, supradicti Tribuni, quorum ipsi eum scriptum confirmaverunt, ut perpetualiter deberet fieri ad jussionem et donationem Dopni Metropolitani Gradensis Patriarcae, ita ut amplius non auderet quisquam contrarietatem exinde ei facere; non Gradensium populorum, nec Caprulensium, neque Equilegensium, sive Torcellensium nullorum hominum, neque nullus aliorum; non in piscatione, neque in aucellatione, constitutos in hoc quod prediximus litoribus, sive aquariis. Sed commiserunt hoc totum per eamdem confirmationem scriptum ad Miranensium et Bibinensium* (sic), *cum aliquantis Finensium, ut toti istorum sit ad responsionem Dopni Metropolitani Gradensis Patriarcae. Et constituerunt dicti Dopni Patriarcae, ut per longitudinem terrarum*

cum equites venire, et venationes bestiarum ibi facere, tam in litus Linguentiae et Grumellis, quam litus Romadinae, sive litus Pinedi, tam et per omnem terram Plavis, sicut per totas partes quas supradiximus: et ipsi parati et recepta sive gundulis et angaridiis, sicut Domino Duci faciunt omnes Caprulenses et Equilegenses, omnemque honorationem, sic fiat Dopno Metropolitano Patriarcha Gradensi. Anastasius vero Theodosius, sive Polentus, retinebat et judicabat ut melex (sic) *totum istum territorium. Georgius autem Johannaceni, cum ceterorum, incitavit iniquitas multa ortantem inter illorum qui habitabant in litore Pineti. Magna enim contentio accrevit inter eos, et ceperunt debellari. Ipse autem Georgius, cum caeterorum istorum multitudo hominum, interfecti sunt; et multitudo aliorum qui de eis remanserant, toti inter se ipsos qui supra dicitur, unus ab altero, infestantes erant. Infestaverunt et sex fratribus filii Egilii Gauli, qui inter eos erant. Unus de eis fratribus quos remansit, Gaulus nomine, ivit ad Matamaucum ad Obelerium et Beatum Duces, et ad Obeliebatum Diaconum fratribus suis; nunciavit eis omnia quae facta fuerant. Obelerius autem Dux et Beatus, seu et ille Diaconus, venerunt cum maximâ multitudine navigium Metamaucensium ibi, et inquisiverunt omnia quae gesta erant, et dixerunt: Quare hoc accidit? Tribuni vero unâ voce, cum caeteri alii qui ibi erant, dixerunt ad Ducem: Domine, nihil aliud hoc fuit, nisi ira et flagella, et Dei indignatione quae inter eos accrevit. Omnibus autem audientibus, mirati sunt vehementissime. Transmisit autem Dux Obelerius per omnes partes Veneciae, et congregavit omnes Tribunos qui erant in Matamauco et in Rivoalto; et alios plures homines venerunt insimul ad Duces in litore Pineti. Dixerunt Duces ad omnes qui aderant: Dijudicate quid debet fieri de totâ pertinentiâ, quae in totas partes apprehensa sunt. Judicaverunt omnes Tribuni judices, et aliorum multitudo adstantium, seu et illi Tribuni qui infra castellum Aquilegensium habitatores erant, qui de eis Tribuni novi facti*

fuerant, et alios omnes qui foris castrum erant habitatores; omnes in unum laudaverunt pariter, et firmaverunt in totis Linguentiae, cum litus, et cum omnibus territoriis ibi pertinentibus, et totum litus Pineti, et litus totum Romandinae, cum toto territorio Plavis concederunt perpetualiter Ducatum Veneciae retinere, et dominare potestative ad omnem illorum potestatem et jussionem, sive per totitiam firmitatis. Duces autem Obelerius et Beatus, seu Obeliebatus Diaconus, apprehenderunt per laudationem istorum hominum, ut per illorum patrimonium infra castellum Equilegense, ut foris Castellum quod ab eis habere predia disposuissent, quantum complacuerunt apprehendere terris a vineis cultandum (sic) *aquis, paludibus, canalibus, usque ad confinium termini, qui Fines nominantur. Exposuerunt eis, ut tres partes Ducatum Metamaucensem potestatem haberent, et in Ducibus perpetualiter retinere et possidere et defendere. Similiter Tribuni Equilegenses, quos inter se per partes quatuor diviserunt totas eorum partes, per totitiae firmitatis, in Ducatum per munus concederunt. Omnes enim Tribuni de Matamauco, sive de Rivoalto, qui de Civitate novâ exierunt, seu et Tribuni de castello Equilegensi, et caeteri omnes qui in unum pariter erant, laudaverunt, et constituerunt perpetualiter potestatem habere, tam in totum territorium litus Pineti, sive territorium Plavis. Venationes bestiarum omni tempore ibi facerent, omnique potestate dederunt Ducibus habendi, retinendi, fruendi, et in perpetuum possidendi, nullum eis unquam ullum Veneticorum hominem contradicentem.*

Gaulus autem Ducibus frater, totum Equilegense castellum in suâ potestate dederunt judicandi ab intus et foris, omnibus qui hic abitatores erant, toti illorum erant judicantes. Et constituerunt eum ibi Obelerius et Beatus Dux fratribus suis, cum Obeliebatum Diaconum similiter fratrem suum, cum laudatione omnium Tribunorum, qui hic fuerant in Aquilegensem castrum constituti habitatores; et coeteri alii Tribuni, cum multitudine hominum qui illuc in unum fuerat, in perpetuum tribunatum

judicatum ibi retinere; ille Gaulus, seu Georgius filius ejus, et heredem, ac per heredem suorum, de proprietate ac predia ad mediandum duabus rivis, totum advenit in quartam partem eorum per terrarum longitudo, spacium aquis, paludibus, canalibus; et fecerunt confinium in ipsum Canalem, qui Archimicidium constitutum est nominari; tota illa proprietas juxta Castellum in longitudine et latitudine, quae maxima est, quae ad Gaulum Tribunum in parte advenit, a nomine Gaulus. Scaudari appellatur (sic). *Constituerunt Duces Obelerius et Beatus, ad eos omnes qui remanserunt in civitate Eracliana, qui familiares fuerunt, seu cultores vinearum; et fuerunt istorum Tribuni qui foris civitatem exierant, libertini et servi, propter illorum proprietates, sylvas ac vineas retinendi incolumes, tam Palacii pertinendum, quam et omnium Tribunorum Nobilium, ut in omni eorum* . .

. . . .

. . . .

(Reliqua desunt).



COMMENTARIO

AL

LIBRO QUARTO

« Questo libro, ossia opuscolo (così annotava il ch. Em-
« manuele Cicogna, in una breve notizia premessa di suo pugno
« al Codice nostro), che comincia: *Post multarum urbium de-*
« *structionem*, e termina: *ad eamdem Metropolim regendam di-*
« *rexit*, è copia di quello che, dalla Biblioteca Urbinate passato
« nella Vaticana, fu scoperto nello scorso secolo 18.° da Mon-
« signor *Fontanini*, unitamente alla Cronaca detta *Sagornina*:
« ed è pur copia di quello che sta aggiunto in fine all' antico
« esemplare della stessa Cronaca Sagornina, già posseduto da
« *Apostolo Zeno*, ed ora dalla Biblioteca Marciana. Dal quale
« esemplare Zeniano si trasse la edizione fatta nel 1765: notar
« dovendosi però, che il detto opuscolo *Post multarum urbium* ec.
« non fu con quella Cronaca stampato »; perchè si conobbe essere di tutt' altra mano da quella del Sagornino. Io aggiungo, trovarsi il medesimo opuscolo anche in un' altra Cronaca de'Patriarchi di Grado (diversa dalla così detta Gradese), cucita in fondo ad un esemplare manoscritto della Cronaca *de Monacis*, posseduta dalla Biblioteca nostra. Questa seconda Cronaca Gradese non mi sembra lavoro antichissimo, ma piuttosto una riduzione e compilazione dei più antichi lavori. Il suo carattere è quale si usava tra il quattrocento e 'l cinquecento dopo il mille: ed incomincia da Marcellino eletto Patriarca nel 485, e va fino ad Enrico Dandolo del 1136. Non solamente ella riporta le azioni e l'età di ciascun prelato, ma l'epoca eziandio della loro elezione, dove quasi sempre combina coll'Altinate, col Dandolo, col Sagornino; e riferisce le stesse civili vicende, i privilegii e le bolle

ottenute dai Papi. Ora, quando giunge al Patriarca Vitale, secondo di questo nome, interrompe a un tratto la narrazione, e v' introduce l'opuscolo suddetto *Post multarum* ec.; il quale concorda con questo nostro e cogli altri, quasi sempre, parola per parola; e solo si tace degli atti sinodali del Patriarca Elia, contentandosi di accennarli brevemente: *In eadem quoque Ecclesiâ* (cioè di S. Eufemia, eretta da Elia), *congregatâ multitudine Episcoporum a Veronâ usque Panoniam, cunctoque Venetiarum populo convocato, generale synodum celebravit.* Il più bello è questo, che per ben due volte si trova segnato come autore di esso opuscolo il Patriarca Vitale II.°, di cui si va tessendo la vita. Il primo cenno è dopo le imprese del Patriarca Paolo, dove il compilatore scrisse in colore rossiccio: *Vitalis iste, secundus Patriarcha Gradensis, scripsit initium Torcellensis civitatis et episcopatus, omnesque per ordinem visiones noscerit; et quomodo patriarchatus Gradensis sit effectus metropolis; vitasque antecessorum suorum diligenter perquisivit, et invenit.* E dopo aver compito il patriarcato di Elia: *Ad ipsum* (soggiunge nel carattere di tutto il Codice) *denique Vitalem Patriarcham tandem deveniamus, qui praemissa omnia scripsit.* Dalle quali ultime parole si potrebbe con ragione dedurre, che il Patriarca Vitale II.° non solamente raccogliesse le memorie comprese nell'opuscoletto che abbiamo per mano, ma sì anche tutte le vite e le azioni de' Gradesi prelati da Marcelliano in poi; anzi da S. Marco: inquantochè questo esemplare di Cronaca Gradese, di cui egli viene dichiarato autore, manca de' primi otto cartini, nei quali probabilmente si sarà ragionato dei primissimi pastori della chiesa Aquilegese. Che se vera fosse la deduzione, non sarebbe nemmeno lontano dalla verità l'asserire, essere quel medesimo lo scrittore della Cronaca detta finora *Altinate.* E di vero, questo libro IV, che cerchiamo presentemente illustrare e che si protesta lavoro di Vitale, non è poi altro che una parte del II o del III, che testè abbiamo posto in chiaro, colla sola giunta del sinodo Gradese tenuto da Elia: giunta forse introdotta dopo da qualche compilatore o amplificatore delle memorie lasciate dal Patriarca Vitale. Che che ne sia di quel nome, di quel lavoro, io vo contento di annojar meno il lettore, presentandogli un libro meglio o scritto o conservato dei precedenti; ma che in gran parte non fa che ridire cose e persone per

noi vedute, così intorno allo scampo degli Altinati a Torcello, come alla confermazione del patriarcato di Grado. Quello solamente che può tornar utile, si è un piccolo brano d'istituzione parrocchiale, la fondazione dei vescovati nostri, e finalmente il sinodo Gradese di Elia: tre fatti de' quali è taciuto nei primi libri.

E quanto al primo, dopo di averci narrato, qualunque ei si fosse il cronista, ciò che abbiamo veduto nel libro secondo, che i Frauduni, coi Vilareni e Mastalici, fabbricarono la chiesa del Levita e Martire S. Lorenzo; aggiunge con più chiarezza, aver essi intorno a quella magnifica chiesa gettati i fondamenti, ed alzato un castello, da cui per un ponte facevano passaggio nell'isola *Ammiana*. Dunque, quella chiesa doveva essere in un'isoletta diversa e molto vicina; forse quella chiamata dopo *Ammianella*, più anticamente *Castratium*, dal costruito castello (1). Vedemmo pure quali rendite e quali privilegii fossero allora accordati a quella chiesa. Qui, per altro, se ne aggiungono di maggiori. I Frauduni, divenuti capi o tribuni nell'isola Ammiana (*Ammianarum*, quasi s'indicasse anche la vicina Ammianella), fabbricarono in varii tempi la Chiesa di S. Marco; quella dei SS. Sergio e Bacco, alla più vicina sponda di Costanziaco (*in capite vici Constantiaci*), che dipendeva forse da Ammiana; quella de' SS. Marcelliano e Massimo: tre chiese che sottomisero alla prima di S. Lorenzo, come a loro matrice, e ne stesero l'atto di soggezione (*has namque tres Ecclesias per scripti cyrographum praefatae subdiverunt plebi*; cioè parrocchia, come *plebanus* il parroco). Curioso poi è il segno di sudditanza a cui erano obbligati i pievani delle tre chiese. Dovevano essi, nel solenne anniversario dei santi loro Patroni, apprestare un magnifico banchetto al parroco di S. Lorenzo (*eo vero ordine, ut singulis annis in eorum festivitatibus, jam dictae Ecclesiae Plebano prandium praeparare honorifice deberent*); e a vicenda, il parroco della matrice doveva rendere loro la pariglia nella festività di sua parrocchia (*hujus vero vicem isdem Plebanus, in ipsius Plebis festivitate, earum Ecclesiarum clericis constituerunt reddere*). Stabilirono di più, che il parroco di Ammiana fosse trascelto dagli individui

(1) Si consulti il Filiasi (Op. cit. T. VI, c. XV), e Flaminio Corner (Eccl. Torcell. T. 3. *De insulâ Ammianâ*).

della famiglia tribunesca che aveva fondata la chiesa; e in mancanza di questo, che i parrocchiani di S. Lorenzo avessero libera facoltà di eleggersi chi più loro piacesse (*ejusdem Parochiae vicini in aliam quam vellent personam, liberam faciendi electionem haberent potestatem*). Ecco un saggio e di giuspatronato, e di elezion popolare. Si termina questo brano coll'indicare, essersi da Aurio Tribuno, e da Mauro già eletto Vescovo Torcellano, soggettate tutte le altre chiese di Torcello alla matrice e cattedrale di S. Maria. Di più, che i Fraunduni poco discosto da essa innalzarono un monastero di donne, sotto la tutela di S. Giovanni Evangelista: antichissimo insigne luogo, distrutto in questi ultimi anni dalla barbarie irreligiosa del nostro secolo, che pur tanto superbamente si arroga il nome d'incivilito.

Il secondo brano risguarda il patriarcato di Elia, del quale abbiamo dette tante cose nel libro antecedente. Prima però di venire ad Elia, anche in questo opuscolo si parla dei Veneti che, indirizzatisi a Roma, implorarono dal Papa l'approvazione di Grado in nuova Metropolitana. Notiamo però, che il fondo della narrazione è lo stesso; ma che nel terzo libro le cose pajono più verisimili, perchè senza errori, almeno apparenti, di tempi o persone. Qui invece veggiamo introdursi i Dogi Obellerio e Beato, che vissero circa tre secoli dopo: veggiamo fin da quel momento concessa l'investitura dei prelati Gradesi ai Dogi, non ancora esistenti; ed eletto e consecrato in Roma stessa un Paolo Cardinale di S. Romana Chiesa: mentre sappiamo che Paulo o Paolino Patriarca si fe' ordinare, contro la consuetudine inveterata, da Vitale Vescovo di Milano, senza l'approvazione di Roma (1); e quindi chiamato da Pelagio I.°, in una sua lettera a Narsete, *execrato, non consecrato*. Di questi errori va esente il terzo libro, così detto, dell'Altinate. Ma si possono dir tutti errori? o non sarebbero piuttosto più fatti e di più tempi, confusi insieme? Certo, mi dà sospetto non forse la ripetizione che si fa qui e colà dei Dogi Obellerio e Beato, risguardi a qualche concessione da essi realmente ottenuta; quando dopo gli scompigli delle venete popolazioni, e di quelle specialmente di Grado, cercavano di ricondurvi l'ordine e la calma da tanti anni desiata. Non ci fermeremo sui predecessori

(1) Si consulti il De Rubeis (*De Schismate Eccl. Aquilejens.* c. IV).

o successori di Paolo; chè ne abbiamo già parlato abbastanza. Diremo piuttosto qualche cosa di Elia, e del sinodo da lui tenuto nella chiesa di S. Eufemia, eretta di recente a sue spese. Congregò Elia i Vescovi suffraganei da Verona alla Pannonia; e convocato tutto il popolo veneziano, celebrò un sinodo generale (*generalem Synodum celebravit*); cioè di tutti i Vescovi di cui era Metropolitano. Quel sinodo, per quanto ci vien narrato, ebbe parte a tre cose. Prima, la *solenne deposizione in Grado dei corpi delle Sante Vergini Eufemia*, *Dorotea*, *Erasma*, *ec.*; in secondo luogo, l'*istituzione di nuovi vescovati;* per ultimo, l'*inaugurazione di Grado a nuova Metropoli di Venezia e dell'Istria.* Per non essere troppo lunghi, non parleremo che delle ultime due. E primamente, dobbiam confessare, essere del tutto falsa la creazione fatta a quel tempo dei vescovati delle nostre Lagune; inquantochè abbiamo veduto non essersi stabiliti i primi due, di Torcello e di Malamocco e di Eraclea, se non dopo la fuga del clero e del popolo da Altino, da Oderzo, da Padova; città invase e distrutte, molto dopo di Elia, da' Longobardi. Così pure vedemmo il vescovato Olivolese essersi istituito sotto il Doge Maurizio. L'Equilese non poteva eleggersi se non dopo quello di Eraclea, più vecchia (come città almeno) di Equilio. Finalmente, il Caprulese qui segnato l'ultimo, ma il più antico de' vescovati veneziani, venne creato da S. Gregorio Papa, qualche anno dopo di Elia. Credo inutile il negare anche le tante fondazioni di cattedrali e di episcopii attribuite ad Elia; le quali camminano zoppe, al pari che quelle dei vescovati. Non lascerò di ricordare le due curiose notizie intorno ad Olivolo: cioè, che si chiamasse con questo nome, perchè dinanzi alla porta della chiesa di S. Sergio si ergeva un altissimo olivo (*quia ibi ante januam Ecclesiae S. Sergi erat olivarum arbor*): e di più, che i Veneziani si fossero obbligati in iscritto, sotto vincolo di anatema, a concorrervi ogni sabbato, e farvi mercato. Sembra vero peraltro, che Elia facesse erigere, come ci riferisce l'opuscolo, una basilica in onore di S. Pietro Principe degli Apostoli, e un monastero di donne nel lido più vicino a Grado (quantunque nel libro antecedente si dicano eretti nel secondo lido dell'*Anfora*); e nel secondo lido, lungo sei miglia (*per sex extenditur miliaria*), un'altra chiesa in onore di Maria Vergine, nel luogo che eragli stato rivelato (*ut fuerat revela-*

tum..., *veluti ibi repererunt signa*, *ejusdem Ecclesiae fundamenta injecit*); e un cenobio di Monaci, di cui quel Patriarca ordinò a primo Abate *Barbano:* il quale, con un certo *Tarilesso*, da cui venne poi abbandonato, si era da Treviso, loro patria, per fuggire la rabbia de' pagani (de' barbari invasori), rifuggito in quel luogo solitario a guisa di eremo (*heremi loco*); dove scoperto da Elia, fu obbligato ad assumere il governo del monastero (1).

Per quanto spetta al decreto di traslazione della Sede Metropolitana dalla vecchia alla nuova Aquilegia (Grado), terza e forse principale cagione del Concilio Gradense, variano fra loro gli eruditi. Il *de Rubeis* vuole non solamente finto dai nostri quest' atto solenne; ma chiama falso ed apocrifo tutto il Concilio. E veramente, le ragioni che ne apporta, pajono a prima vista assai convincenti. Ma gli sono contrarie tutte le Cronache non solo venete e gradesi, ma eziandio le aquilegesi, da lui stesso fatte stampare in fondo a quella grande ed eruditissima opera (*Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*); che tutte rammentano, se non altro, un sinodo tenuto da Elia, e la traslazione del patriarcato dalla vecchia alla nuova Aquileja. È vero peraltro, che vi si trovano delle diversità, così nel discorso tenuto da Elia, come nelle sottoscrizioni, ed anche nel numero dei nomi, e nella quantità delle cose trattate. Non è questo il luogo da disputare di ciò alla lunga; ed io mi riserbo a parlarne a miglior agio in una speciale dissertazione. Intanto dirò, che le diversità che si trovano tra le varie Cronache, non sempre sanno di furberia o d' inganno; ma sì piuttosto o della ignoranza degli amanuensi, o della smania di qualche saccente di mettere nell' altrui messe la propria falce, o dell' uso di alcuni cronisti di epilogare quello che da altri erasi distesamente trascritto.

(1) Questi due luoghi vengono dal Filiasi creduti *isole*, non *lidi* (Fil. Op. cit. T. VI, c. III). Il primo, isoletta di *S. Pietro d' Orio*; il secondo, di *Barbana*, dal nome del suddetto *Barbano*. Ma osserva pure quell' erudito uomo, come la prima di *S. Pietro* era *più vicina al lido*; e forse, io dico, sarà stata più anticamente una sola cosa col lido *dell' Anfora*. Per conto poi di Barbana, di cui si tace nel libro antecedente, e che in questo quarto si dice appartenere ad un lido di sei miglia, non ho dati sufficienti per sapere a quale di quei lidi affibbiarla. Chi può conoscere le alterazioni avvenute in quelle acque da un sì remoto secolo in poi?

Ed ecco, qui noi abbiamo un' assai succinta relazione del sinodo Gradese, che presso il Dandolo, il de Monacis e qualche altro è più diffusa. Che che ne sia di vero, egli è certo per altro, non essersi dai Romani Pontefici mosso mai dubbio sulla legittima elezione dei Gradesi prelati, nè sulla traslazione di quella sede: che anzi, veggiamo lo stesso Papa S. Gregorio scrivere ad Elia (a nome di Pelagio) ed al successore di lui, chiamandoli Vescovi Aquilegiesi, quantunque risedessero in Grado; ed avvenuta anche la divisione, li veggiamo chiamati dai Papi ora Vescovi Aquilegiesi, ora Gradesi; e autenticare col fatto loro quello che viene narrato dalle Cronache nostre, e che non si sarebbe mai nemmeno espresso, se non fosse stato prima approvato. Certo è, che i cattolici di Grado vollero dopo *Severo* eleggersi *Candidiano* cattolico, per eccitamento avutone da Roma; e quindi gli altri, tra i quali *Primigenio* (con cui termina questo libro), suddiacono e regionario della Sede Apostolica, speditovi colla benedizione del pallio dal Sommo Pontefice Onorio, per ristorare in qualche modo la Chiesa Gradese dei tanti mali che Fortunato, scismatico eretico, vi aveva commessi, non da pastore ma da lupo rapace, e quasi a dire da pirata. Certo è pure, non essersi mai riconosciuti da Roma come Metropoliti Aquilegiesi, coloro che eletti venivano da' Longobardi scismatici nella vecchia Aquileja; e che, anche quando il Vescovo Forogiuliese *Pietro* (pseudo-patriarca) accettò gli atti del quinto sinodo, e per opera del Papa Sergio si fe' cattolico, non per questo venne riconosciuto a Patriarca, nè ricevette la benedizione del pallio. Fu solamente sotto Gregorio II, che Sereno, successore di Pietro, potè ottenere per le sole preghiere del re Longobardo Luitprando (*precibus*, così la lettera di quel Papa a Sereno, *eximii filii nostri Regis flexi*), il pallio, e la conferma di sua dignità (1); essendosi smembrata d'allora in poi l'antica provincia nelle due Metropoli di *Grado*, o *nuova Aquileja*, prima rifugio, poi sede riconosciuta; e *del Friuli*, o *dell'antica Aquileja*, instituita allora, per la pace comune, da Gregorio II. E molto possono al fatto nostro le parole onde il de Rubeis dà termine al capo XIX dell'aureo suo volume *De Schismate Ecclesiae Aquilejensis*: « *Hinc* « *vero certum fit, compertumque: Romanorum Pontificum con-*

(1) De Rubeis (*De Schis. Eccl. Aquil.* cap. 19).

« *silium fuisse, ut schismate extincto, Aquilejensis Metropolis*
« *non scinderetur; unus esset totius provinciae Metropolita, qui*
« *usque modo in insulâ Grado eligebatur; eique se Episcopi ad*
« *fidem revocati subjicerent, ipsumque pro vero Aquilejae Archie-*
« *piscopo agnoscerent. Cur enim Petro, quem instauratae ca-*
« *tholicae unitatis meritum commendabat, pallium negatum?*
« *Cur idem Sereno, nonnisi rogante Luitprando, concessum?*
« *Ne scilicet duo fierent Archiepiscopi, ac scinderetur in duas*
« *Metropolis Aquilejensis* ». E di vero, che i nostri di Grado, fossero riveriti come veri e soli Metropoliti Aquilegiesi, ne abbiamo un'altra fortissima prova nei due Patriarchi di Grado *Massimo* e *Agatone*, ambidue sottoscritti come Vescovi *Aquilejensis Ecclesiae;* il primo, nel sinodo lateranese, sotto Martino I (649); l'altro, dietro cui si veggono i nomi de'suffraganei Veneziani e dell'Istria, nel sinodo romano, sotto Agatone Papa (679) (1). Che s'ella è così, non credo andar lontano dalla verità, quando col Baronio, col Norisio e con tutte le Cronache sì Aquilejesi che nostre, io credo essersi tenuto un Concilio da Elia; in cui, ricordati i mali sofferti dai barbari, e i pericoli presenti, eccitò i suoi suffraganei a dare il loro voto per la traslazione della Sede Metropolitana dalla vecchia (che più non esisteva), alla nuova Aquilegia. Che poi lo facesse con permissione di Roma, lo abbiamo veduto di sopra: e che questa gli mandasse un Lorenzo, non sarebbe cosa tanto inverisimile quanto pur si vorrebbe; essendo già consuetudine di Roma, di spedire in queste occasioni un suo cherico (*miles*), a dirigervi le cose secondo la mente dei canoni, e la volontà del supremo Gerarca, e Patriarca speciale dell'Occidente.

Ma Elia era scismatico? Veramente, sembra da tutto ciò, che lo diventasse dopo, non che lo fosse anche prima. E sappiamo dal Dandolo, essersi dai Gradesi eletto Elia, appunto per far cosa grata al Greco Imperatore, che forse lo avrà loro additato (2). Ma l'imperatore era favorevole a Roma, accanito contro gli scismatici. Qual piacere adunque avrebbe sentito dalla elezione di un nemico alla sua fede, e pervicace, quantunque di greca

(1) De Rubeis (Op. cit. cap. XVIII).

(2) *Credentes propterea votis imperialibus satisfacere* (Chron. Dand. p. 97. B). Si vegga anche il Filiasi (Op. cit. T. V, c. IX).

stirpe? Dunque, io son di parere, che sul principio o fosse realmente o si fingesse cattolico il nostro Elia; e per questo ottenesse da Pelagio (clementissimo uomo, e disposto ad attirarsi più colla carità che colle minacce i suoi figli, benchè ribelli) il favore domandato già prima dai Veneti a Benedetto —. Ma il deputato Lorenzo non avrebbe mai sottoscritto ad un sinodo, dove i congregati Vescovi, e alla loro testa Elia, richiamarono in campo le loro mene contro il Concilio Calcedonense, e si dichiararono novellamente scismatici. — Questo è vero: ma prima di tutto osservo, che nel Codice nostro, identico per questa parte col Sagornino, non vi è segnato deputato alcuno di Roma: in secondo luogo, che vi poteva esser mandato qualcuno dallo speranzoso Pontefice; ma che dopo, senza sottoscrivere allo scisma, scossa la polvere, si rifuggì dalla temeraria congrega ai piedi dell'afflitto Pelagio. Tale spiegazione io darei al tratto presente, secondo ce lo presenta il nostro Codice, e quello del Sagornino. Che se vuolsi legittima la sottoscrizione di Lorenzo, allora io proporrei una mia conghiettura: che non una, ma due fossero le adunanze tenute da Elia; una, di tutti i nominati, o dei pochi Vescovi che si poterono, in quel trambusto e desolazione dei barbari, trovar presenti alla sua ordinazione(1); l'altra, in cui Elia, coi suffraganei, deliberò quale risposta si dovesse dare alla prima, o meglio alla seconda lettera, scrittagli paternamente da Pelagio, per la riduzione loro al cattolico seno. Nella prima adunanza non sarebbesi trattato fuorchè della nuova sede patriarcale e della traslazione de' Martiri, e si sarebbe sottoscritto impunemente anche Lorenzo; nell'altra poi, e sarebbesi tolto ogni *dubbio* (adunque si dubitava, e forse più di tutti da Elia, uomo nuovo fra que' scismatici) intorno al Concilio Calcedonense (ch'è quanto a dire, si perseverò nello scisma: *quidquid de Calcedonensi dubitabatur Concilio, pulsâ ambiguitate, confirmatum est*); e si sarebbe composto quel libello, o

(1) *Quo tempore* (571), *cum provinciales Episcopi a sedibus suis pulsi, pro novi Praesulis electione convenire minime poterunt; sed qui remanserant in Grado, unâ cum clero et populo hujus Ecclesiae convenientes, hunc, natione Graecum, moribus et scientiâ circumspectum, Pontificem elegerunt* (Chron. Dand. p. 97. A). Dunque, vi era difficoltà somma a raccogliersi per timore de' Longobardi, che non avranno cessato d' infierire tutto ad un punto.

lettera d'ingiuria, non di risposta, al Pontefice, il quale si lagna in una terza lettera del loro attentato di volerla fare da maestri, e difendere sì accanitamente l'errore (*et facto libello statutae suae, idest de memoratâ Calcedonensi Synodo*). Nel testo si aggiunge: *et de hac ipsâ sede, et omnium supradictorum subter manibus suis conscripserunt;* ma questa confusione può essere tutta dell'abbreviatore, che ne tramandò la notizia —. Ma, Paolo Diacono non fa motto nè del sinodo, nè della traslazione —. E per questo? All'argomento negativo rispondo, che quello storico, quantunque del Forojulio, lasciò pur fuori i Pseudo-Patriarchi Forojuliesi da Giovanni a Pietro (1); e che, per quanto si voglia estimarne l'autorità, sempre è uno che tace, contro tanti i quali asseriscono la cosa: e specialmente il Dandolo e il De Monacis, che si protestano averla desunta da Codici antichi ed autentici. — Ma, almeno, sarà supposta l'approvazione lettasi nel Sinodo di Pelagio; poichè nella prima lettera che il Pontefice scrisse ad Elia, si scusa con lui, se troppo tardi gli aveva indiritte sue lettere: *Quod ad dilectionem vestram, fratres, filiique carissimi, nostra tardius scripta dirigimus, non malevolae voluntatis, aut dissimulationis, vel negligentiae fuisse credatur; sed, sicut nostis, temporalis qualitas, et hostilis necessitas hactenus impedivit* —. Quando dice *tardius* (soggiunge qui il dottissimo de Rubeis), è segno che prima non aveva ad essi mai scritto. E lasciando che la conseguenza non mi par tanto giusta da accettarsi così ad occhi chiusi, rispondo: che altro è lo scrivere una lettera di proprio pugno sopra materie dogmatiche; altro è un privilegio di cancelleria, una bolla (come la chiamano) di approvazione. La lettera di Pelagio letta nel sinodo, non era della prima specie, ma della seconda. Il Papa accordò ai Veneti quello ch'essi aveano di già ottenuto da Benedetto; la traslazione cioè della Sede Metropolitana in Grado: e ne mandò, come il solito, la sua approvazione in iscritto; il *privilegium* (così lo chiama lo stesso Dandolo) *ab ipso* (Pelagio) *transmissum* (2). Poteva adunque avere accordato il privilegio, senza avere scritto nessuna lettera particolare ad Elia ed ai

(1) Nè solo omise moltissime cose, ma ne accolse con credulità soverchia molte altre, specialmente a favore de' suoi.

(2) Chron. Dand. (p. 99. D).

suoi suffraganei intorno allo scisma: cosa della più grande importanza, per cui Pelagio avrebbe dovuto parlare molto prima. Ed è perciò che si scusa, ed è questo il significato (per quanto a me pare) del *tardius;* come se avesse loro detto: Se più tardi del dovere vi ho scritto intorno all'importantissimo affare dello scisma, non lo ascrivete nè a mal animo (ad odio delle vostre persone), nè a dissimulazione (dei vostri errori e del vostro infelice stato), nè a negligenza (nel mio officio pastorale); ma solo all'iniquità de' tempi, alla pressura in cui mi tiene il nemico (le irruzioni de' barbari, e le guerre co' Greci). E che questa soltanto sia la mente del Romano Pontefice, ben la scorsi da quell'altre parole: *Non ergo credatur, nos viscerum nostrorum divisionem non cum gravi fletu et gemitu doluisse; sed utinam, carissimi, illuminet Dominus oculos cordis vestri, ut nostri cordis gemitus pro vobis videre possitis.* Dunque *tardius*, non perchè non avesse mai scritto (quantunque non fosse quel primo che un privilegio); ma sì perchè aveva scritto più tardi del dovere, in una cosa di somma premura e del maggior momento. — Ma, se Pelagio avesse accordato quel privilegio, doveva pur rinfacciarlo ad Elia, per farlo arrossire della sua ingratitudine —. Ma, e sta fors' egli in un carattere nobile e delicato, il rinfacciare i benefizii, e farne arrossire i beneficati, gli amici? Io dico invece, che Pelagio avrebbe dovuto rammentare ad Elia non solamente lo scisma, ma sì anche la sua intrusione nella dignità patriarcale; e la temerità sua di trasferire stabilmente e solennemente la sede, senza l'approvazione di Roma. E vedemmo pure l'altro Pelagio, primo di questo nome, trattare da *intruso* e da *esecrato* il Patriarca Severo, solamente perchè non domandò l'approvazione romana: ma Pelagio II non ne fa parola in nessuna delle tre lettere che gli scrisse. Ma questo rimbrotto, e ben giusto, non venne fatto ad alcun altro dei successori: dunque, vuol dire che così alla traslazione della sede, come alla ordinazione di Elia, era già preceduta l'approvazione, che anche allora esigevasi, di Roma (1).

(1) Per chi ne fosse vago, è facile il ricorrere all'opera voluminosa del co. Francesco Bereida, *Dello scisma dei tre capitoli;* nella quale si tratta lungamente e di proposito l'argomento in nostro favore.

LIBER QUARTUS

Post multarum urbium destructionem, cum saevissima Paganorum multitudo ad Altinensium civitatem aciem direxissent, in quâ cum, ejusdem civitatis indigenis fugatis, neminem reperissent, omnem illam civitatem depredantes ignem succenderunt, muros quoque et turres funditus subverterunt. Hujus vero civitatis magna pars populi, timore correpta, cum in paludibus et in insulis, Paganorum fugientes insidias, diu habitaret, divinitus factum est, ut quidam sanctissimus vir, Geminianus nomine, sacerdos, Spiritus Sancti perlustratus gratiâ egenis cupiens subvenire, cum plurima loca diligenter perlustrasset, ad prefatum paludum perveniens locum, cum Ario quodam et Aratore copiosam Christianorum ibidem invenit multitudinem. Quibus visis, ac de inventione eorum admodum illarescens (sic), *nunciavit eis quod pessima illa multitudo divinae nutu clementiae destructa esset, et in nihilum redacta. At illi, gratias agentes, glorificaverunt Deum, qui non deserit sperantes in se. Tunc Arius, et Arator filius ejus, cum omnibus qui cum eo erant, vicinas quasdam insulas, quae in eisdem erant paludibus, intuentes, ac meliores quas eligerant perscrutantes, domos et Ecclesias in eisdem aedifficare caeperunt. Quarum in aedifficatione, relictam Altinensis civitatis pulchritudinem, nec non et multarum turrium subversionem recolentes, licet nimio maerore turbati, tamen supradictarum turrium nominibus illas quas habitantes* (sic) *insulas appellarunt. Unde factum est, ut cujusdam excellentissimae ejusdem civitatis turris, nomine Torcelli Arrii omnes insulae praefactae vo-*

carentur. Ex supradictis itaque, insulam quamdam Arrii, cum quibusdam suis serviciis, ut ibi habitarent, sibi vendicarunt; ubi etiam, proprium nomen commutantes, omnes qui ex eorum tribu erant, Aurii appellati sunt. Cum his quidem omnes illi qui in Altinensium erant civitate, in portâ illâ quae versus boreas respiciebat, ibidem hospitati, vicum Burianum Aurii a portâ illâ appellari constituerunt. Aurius vero Tribunus, cum Massi, qui Macinii Celires appellati sunt, et cum quibusdam aliis, quorum nomina ignorantur, locum qui huic insulae vicinior erat, ad habitandum elegerunt. Cum his quidem permanserunt omnes illi qui fuerant in praefatâ civitate, de eorum portâ, justa quam turris magna et nimis excelsa fuerat, ex quâ erat eis introitus et exitus. Hunc namque locum inhabitantes, ex portâ et turri illâ magnâ vicum Majoribus isdem Aurius constituit appellari, in quâ maximum militem judicii fecit. Idem Aurius Tribunus, cum Traudunis, qui et Faletri appellantur; et Rusticus, qui Litthoitus dicitur; et Calciamiri, quos Gambas sericas nominarunt; cum viatoribus, et quibusdam reliquis, quorum nomina ignorantur, omnes insimul quasdam vicinas elegerunt insulas, ex quibus vicum Constanciacum, et vicum Amianarum, Aurii constituentes nominibus portarum ex quibus fuerant, Aurius Tribunus constituit appellari. Postquam vero universa hujus populi multitudo convicinancium insularum loca invaserat, unâ insimul convenientes, mirabili formâ ac prelucidâ claritate Basilicam fundaverunt in honorem Sanctae Dei Genitricis et Virginis Mariae, pulcherrimo pavimento ornatam, et cujus medium pulchritudine suâ rota quaedam admodum decorabat. Unde omnis habitatio quae ipsi Ecclesiae proxima erat, ab Aurio Tribuno Rota appellata fuit. Quam Ecclesiam videlicet episcopatum Aurius Tribunus constituit; quod episcopium prefatus Aurius, ex colaudatione Metamaucensium et Rivoaltensium, nec non ex confirmatione Obelierii et Beati Ducum, qui tunc Veneciam regebant ducatum, in proprii dominii jure vindicavit. Quibus omnibus compositis et ordinatis, prefatus Aurius Tribunus,

cum universâ populi multitudine qui ex predictâ Altinensi confugerant civitate, Obelierio et Beato Ducibus colla submittentes, se subjugaverunt, eo ordine quo in prefatâ civitate olim subditi fuerant ducibus, qui ipsius regimen obtinuerunt. His namque patratis, ut supra memoratum est, ex concessione jam dictorum Ducum, et populi collaudatione, quaedam littora in prefati Aurii Tribuni potestate concessa sunt. In primo quorum, quemdam Maurum Presbyterum, qui de Altinensium fugerat civitate, invenit, qui ei ordinatim omnia exposuit, qualiter sibi Dominus revelaverat quemdam heremi locum, in quo Sancti Martires Hermes et Herasmus in Dei honore et eorum nominis titulo Ecclesiam ei edifficare jusserant; cujus etiam mercedem illi impendere promiserant. In sequenti quoque littore altissimam nubem sibi apparuisse dicebat, ex quâ duos claritatis veluti solis radios, resplendere viderat; ad quam cum propius accederet, clarissimâ voce sibi dicentem audivit: Ego Dominus Deus Salvator, et tocius orbis Dominator. Terra autem in quâ stas, cave ut in ipso loco quem tibi monstravero, in nomine meo Basilicam construas. Tunc nubes illa, cum prefatis radiis, non longe ad alium transferens se locum, in quo dulcisona alia vox facta est de nube dicens: Ego sum Maria Domini Jesu Christi Mater. In hoc loco Ecclesiam in honore mei nominis volo ut edifices. Quem etiam locum sibi denotasse ajebat. In tertio autem cum pervenisset littore, ejusdem littoris medietatem ex gencium et populi diversâ multitudine occupatam, se vidisse narrabat. Cujus alia medietas boum ac bubalorum densissimas acies vegetabat. In medio autem littore nubes illa candidissima cum suis radiis stetit; ad quam cum accessisset, splendidâ canicie senem quemdam, in speciosissimâ sede sedentem, infra ipsam nubem contemplatus est. Cum quo videlicet juvenis quidam erat insimul confabulantes. Tunc senior ille ait eidem Mauro Presbitero: Ego sum Petrus Apostolorum Princeps, a christiani gregis Pastore constitutus, ut ipsius pascam oves et agnos. Nunc, in peccatorum remissione, tibi injungo, quatenus ad

Dei honorem, et in mei nominis titulo, honorifice in hoc loco Ecclesiam fundare studeas, ut in natalicii mei die universus Torcellanus populus in eâ congregetur. Junior vero ille qui cum eo erat, dixit: Ego sum servus Dei, nomine Antoninus, qui pro Christi nomine passus fui. Ideoque precipio tibi, ut parvam Ecclesiam, justa magistri mei Basilicam, in honorem Dei, et sub titulo nominis mei, aedifices. Nihil tamen alicujus operis inter utrasque facere presumas. In quâ si quis juste ac devotâ mente aliquid petierit, meis precibus apud Deum obtinere non ambiget. Cave, ut sicut tibi designaverimus ipsas Ecclesias extruere facias. In quartum autem cum pervenisset litus, visum fuit ei, quod totum litus vineis esset plenum, maturissimas uvas habentibus; et ecce nubes illa quam paulo ante diximus, apparuit ei. Ad quam cum accessisset, decorâ facie puellam quamdam, in sede pretiosâ sedentem, aspexit; quae dixit: Ego sum Justina Virgo, quae pro Christi nomine in Patavii civitate passa fui. Pro ejus amore, te deprecor, ut parvam Ecclesiam, in Dei honore et mei nominis commemoratione, in hoc littore construere facias. His omnibus taliter revelatis, visum sibi fuerat in cujusdam brevissimae tumbae loco persistere, ubi et nubes illa lucida apparuit ei; supra quam solem illustrantibus radiis aspexit. In eadem autem nube vir quidam mirabilis aspectu erat, dicens ei: Ego sum Johannes Baptista, Domini Precursor. Deprecor te pro nomine ejus, ut secundum hanc quam tibi ostendero in hoc loco formam, Ecclesiam mihi aedifficare facias. In quâ die, noctuque oracionibus ac vigiliis sibi vacare injunxit, nec non per anulum ac scripturae paginam investitionem tradidit. His omnibus expletis, super Ecclesiae Sanctae Mariae tectum astitisse sibi visum fuit; ubi, nimio molendinorum strepitu, qui justa praefatam Ecclesiam adesse videbantur, ex hujus quiete visionis sopno expergefactus, scripti volumen, et anulum in suis reperit manibus. Haec autem seriatim postquam omnia exposuit, Aurius Tribunus, et alii nobiles qui cum eo erant, viso anulo et scripti volumine,

quod ipse repererat in manibus suis, de hujus revelationis visione testificati, parvam Ecclesiam in honore Dei, et Santi Johannis, sicut Sanctus Baptista ipsi Mauro ostenderat, juxta atrium episcopii mirâ pulchritudine aedifficaverunt. In ipsâ quoque Baptismatis fontes ponentes, mirum in modum per occultos meatus in ejsdem fontibus aereas bestiarum ymagines aquas evomere fecerunt. His itaque peractis, prefatus Sacerdos Maurus secum duxit Aurium Tribunum ad littus in quo Saneta sibi apparuerat Justina; ibique, juxta quod in prefatâ visione sibi revelatum fuerat, parvam Ecclesiam construere fecit. Deinde venientes in littus in quo gencium ac boum sibi apparuerat multitudo, secundum quod in prefatâ revelatione sibi visum fuerat, Ecclesiam in honore Sancti Petri, et aliam parvam Ecclesiam in honore Sancti Antonini Martyris, aedifficaverunt. Littus autem Boum Aurius Tribunus constituit hoc appellari. Deinde ad aliud littus transfretari cupientes, albissimam nubem supra id ad quod tendebant littus, viderunt. Ad quod cum pervenissent, evanescente nube, secundum ea quae illic repererant signa, Ecclesiam in honore Domini Salvatoris aedifficaverunt. Ex praefatâ quidem albae nubis visione, littus Album inde Aurius Tribunus illud constituit nominari. Ad hujus littoris versus dexteram gradientes partem, sicut in prefatâ sibi ostensum fuerat visione, et a Sanctis Martyribus designatum, Ecclesiam in honore Sanctorum Martyrum Hermetis et Herasmi aedifficaverunt, cujus mercedis promissa (sic) *locum in quo altaria fodientes destinaverunt, plurimum auri invenerunt; et ob hoc Aurius Tribunus littus Mercedis constituit hoc appellari.*

Expletis his omnibus, haec omnia quae supra memoravimus littora, praefatus Aurius, cum ceteris ejusdem episcopii principibus, in jure propriae dominationis sub eodem episcopatu susceperunt. In quibus et multos agricolas, seu colonos constituerunt; hoc itaque modo, ut nullus in eisdem littoribus vineas, vel alicujus culturae opus agere presumeret sine Episcopi concessione,

vel venundatione. Constituerunt quoque, quod singulis annis ex unoquoque sulcu uniuscujusque vineae jam dicto episcopatui duos palmites, cum omnibus racemis, pro censu persolverent; et pro unaquaque domo, pro fisci praecio, octo nummos eidem episcopatui impenderent. Omnes vero piscarias gurgitum ac paludum praefato subjugaverunt episcopio. Praeterea quaedam aliae ejusdem episcopatus partes, in censi debitum, ova et galinas offerebant. Omnium autem supradictorum cunctos redditus praefato Mauro Praesbitero, usquequo episcopali fungeretur honore, commiserant.

Eo namque tempore, Frauduni, cum Wilarenis Mastaliciis, Ecclesiam in honore Dei, et Sancti Laurencii Levitae et Martyris, honorifice construxerunt. Cujus per girum fundamentis constructis, castellum quoddam illic fieri ordinaverunt; a quo vero castello pontem aedifficantes, usque ad Amianas fecerunt iter. Prefatis namque Fraudunis concessit Aurius Tribunus, et Maurus Presbiter, in vico Amianarum judicii tribunatum: maximam vero cujusdam littoris partem, ex concessione Aurii Tribuni, nec non et Mauri Presbiteri, ut ad ejusdem Ecclesiae utilitatem vineas aedifficarent, ipsi Frauduni apprehenderunt. Piscarias quoque ac paludes, ut eidem Ecclesiae molendinos construerent, idem Aurius Tribunus et Maurus Presbiter, plures concessit. In eodem vero vico Amianarum, supradicti Frauduni Ecclesiam Sancti Marci construxerunt, eamque Sancti Laurencii Ecclesiae subjugantes. Non post multum temporis, ipsi Frauduni, cum Calciamiris, aliquas reliquias Sanctorum Martyrum Sergi et Bachi a quodam Stephano Scopacalle suscipientes, Ecclesiam in Dei honore in capite Vici Constanciaci aedifficaverunt, quam praefatae plebi sancti Laurencii subdiderunt. Interea, quasdam alias reliquias Sanctorum Martyrum Marcelliani et Maximi a quibusdam castellanis acquisiverunt; in quorum honore Ecclesiam aedifficantes, jam dictae subjugaverunt plebi. Has namque tres Ecclesias per scripti cyrographum prefatae subdiderunt plebi; eo vero ordine, ut singulis annis, in eorum festivitate, jam dictae Ecclesiae plebano

prandium preparare honorifice deberent. Hujus vero vicem isdem plebanus, in ipsius plebis festivitate, earum Ecclesiarum clericis constituerunt reddere. Ex collaudatione vero Aurii Tribuni principis Torcellani, et Mauri Presbiteri, qui in episcopatu honorifice electus fuerat, per testamenti paginam constituerunt, quatinus si quis ex illorum tribu utilis inveniretur clericus, acceptâ investitione a pontifice Torcellano, sine alicujus contradictione, in Sancti Laurencii Ecclesiâ plebanus constitueretur. Si autem ex predictâ prole nullus talis superesset clericus, ejusdem parrochiae vicini in aliam quam vellent personam, liberam faciendi electionem haberent potestatem. Reliquas vero Ecclesias quae per diversas Torcelli partes fuerunt aedifficatae, Aurius Tribunus et predictus Maurus Presbiter, qui fuerat electus cum universi populi laude, constituerunt et confirmaverunt, atque sub potestativo jure Ecclesiae Sanctae Mariae subdiderunt, et omnium supradictarum Ecclesiarum censuerunt episcopium ipsam Ecclesiam Sanctae Mariae. Juxta hanc quippe Ecclesiam non longe, in honore Dei, et Sancti Johannis Apostoli et Evangelistae, prefati Frauduni aedifficaverunt Basilicam: ex concessione vero Oboelierii et Beati Metamaucensium Ducem (sic), *et collaudatione Aurii Tribuni, nec non et ex confirmatione Mauri Presbiteri, qui in episcopatus honore electus fuerat, ipsam Ecclesiam Sancti Johannis Apostoli et Evangelistae cenobium Sanctimonialium perpetuo esse ordinaverunt.*

His autem, ut supradictum est, constitutis, eodem tempore universa Veneciae populi multitudo, communicato consilio, in Gradense pervenerunt Castrum; ibique, juxta Ecclesiae Sancti Johannis Baptistae de Torcellis formam, in honore Sanctae Mariae Virginis Basilicam construxerunt. Aliam quoque Ecclesiam in honore Sanctae Agathae Virginis aedifficantes mirabili opere, in eamdem ordinaverunt criptam, in quâ altare in honore Sancti Vitalis Martyris erectum est.

Eâ namque tempestate, cuidam Geminiano Presbitero divinâ revelatione injunctum est, ut in Tergestinâ civitate destructâ,

inter muros Ecclesiae, et muros destructae civitatis, corpora Sanctorum quadraginta et duo Martyrum diligenter perquireret. Quibus inventis, cum quibusdam suis comprovincialibus ad Aquilegensium destructam perveniret civitatem, perquirentes reliquias Sanctorum, invenerunt ibi corpora Sanctorum Martyrum Cancii, et Canciani atque Cancianillae; nec non et corpora Sanctarum Virginum Euphymiae, Dorotheae, Teclae et Erasmae: quas omnes reliquias, ut ei revelatum fuerat, secum deferentes, cum maximo honore in Castro Gradensi infra Ecclesias dignissime condiderunt. Eisdem autem temporibus, Beatus, Dux Metamaucensium, cum quibusdam Tribunis et nobilibus suis, ad universalem Romanae Sedis Pontificem, nomine Benedictum, adgressi sunt iter. Ad quem cum pervenissent, suppliciter fusis precibus, quatinus Gradense Castrum novam institueret Aquilegiam, ut totius Veneciae et Ystriae Metropolim ordinaret, deprecabantur. Nomine quoque Patriarcharum qui post destructionem Aquilegensium urbis, sine alicujus Apostolici concessione, in prefato Gradensi Castello sederant, referebant dicentes: Marcellinus Patriarcha ipse prius in eadem novâ Aquilegiâ sedit annis XIX, qui prius fecerat Monasterium, sub proprii dominii jure quandiu vixit retinuit.

Huic autem successit Marcellinus, qui annis XV, novae Aquilegiae rexit Ecclesiam.

Post quem, Stephanus in ejusdem Castri Ecclesiam sedit annis XII, et mensibus III, et diebus XV.

Huic quippe successor extitit Maurus, qui in eadem ecclesiâ praefuit annis IV, mensibus V.

Post quem, Macedonius per annos XVI, et menses V, et dies VI, ibidem extitit Patriarcha; qui Ecclesiam Sancti Johannis Apostoli et Evangelistae in eodem Castello fundavit.

Hos autem in numero Episcoporum, qui a tempore Beati Marci usque ad Nicetam, qui tempore destructionis Aquilegensi praefuit Ecclesiae, connumerari credimus; nec non ab Apostolicae

Sedis Pontificibus, cum palii benedictione, in hanc quam petimus novam fieri Aquilegiam destinati sunt.

Tunc idem sanctissimus Benedictus, Summus Romanae Sedis Pontifex, benignitatis clementiâ motus, dignis eorum condescendit precibus; comunicatoque (sic) *XXXVIII Episcoporum Concilio, Gradensem Civitatem novam Aquilegiam constituens, ex collaudatione supradictorum Episcoporum et omnium Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium, totius Venetiae, nec non et Hystriae Metropolim ordinavit; accersitoque Duce, et qui cum eo erant: Per privilegii, inquit, praeceptum Sanctae Romanae Ecclesiae, et collaudatione ac confirmatione omnium istorum fratrum tum Episcoporum quum Cardinalium, totius Veneciae, nec non et Hystriae, Gradensem Ecclesiam Metropolym vobis ordinamus. Ejusdem vero Praesulis electionem, clero et populo liberam faciendi tribuimus facultatem. Prefatae praeterea regionis Duci, post factam electionem, investitionis potestatem committimus; quâ ab ipso Duce acceptâ, ejusdem suffraganeis consecrandi licentiam concedimus. Quibus expletis, ad hujus Sanctae Romanae Ecclesiae Sedem, ad palii benedictionem suscipiendam, properare injungimus. Haec omnia per privilegii paginam Duci Beato, et cunctis ejus successoribus concessit. Ad hujus rei confirmationem, recto, ut supradictum est, ordine, quemdam Paulum Cardinalem Sanctae Romanae Ecclesiae, factâ electione, ab ipsis Tribunis et nobilibus qui cum Beato Duce aderant, a prefato quoque Duce acceptâ investitione, Patriarcham consecravit, atque cum palii benedictione in novam Aquilegiam cum eis remisit. Qui sanctissimus Patriarcha corpora Sanctorum in eisdem novae Aquilegiae Ecclesiis honorifice condivit. In Ecclesiâ Sancti Vitalis quadraginta et duo Martyrum corpora dignissime tumulavit. In Ecclesiâ Sanctae Mariae corpora Sanctarum Virginum Euphymiae, Dorotheae, Teclae et Erasmae diligenter collocavit. Corpora autem Sanctorum Cancii, Canciani, et Cancianillae in Ecclesiâ Sancti Johannis Evangelistae celeberrime composuit.*

Cumque idem venerabilis Patriarcha ad destructam Aquilegensium Civitatem cum populi multitudine ire disponeret, divinâ revelatione sibi innotuit, qualiter cives Aquilegiae, sevissimam Longobardorum rabiem in Gradense Castrum fugientes, beatissima corpora Sanctorum Quirini, Yllarii et Taciani, et ceterorum, secum asportaverunt. Hac itaque revelatione non parum yllarescens, et translationem eorum scripsit, et natalicii diem constituit celebrari. In octavâ die Pentecostes, natale quadraginta et duo Martyrum instituit; natalitia Sanctorum Ylarii et Taciani, sextodecimo Kalendas Martias; Quirini sacerdotis, quarto Kalendas Junii; Sanctorum Cancianorum, pridie Kalendas Madii; natalitia Sanctarum Virginum, tertio Nonas Septembris.

Rexit autem Paulus, benignissimus Patriarcha primus per apostolicam concessionem, novae Aquilegiae Ecclesiam annos XII.

Huic successit Probinus, qui in eadem novâ Aquilegiâ Metropolitanam rexit Ecclesiam annos I, menses VIII.

Deinc Helyas, egregius Patriarcha, Gradensem regendam suscepit Ecclesiam. Ipse in eamdem Ecclesiam Sanctae Euphymiae juxta nominis proprietatem fabricare precepit: nam quod graece Euphymiae, latine bona-forma sonat. In eadem quoque Ecclesiâ, congregatâ multitudine Episcoporum, a Veronâ usque Pannoniam, cunctoque Veneciae populo convocato, generalem Synodum celebravit. Ipso namque tempore, corpora Sanctarum Virginum, secundum quod a reverendo Paulo Patriarchâ scriptum fuerat perquirens, omnibus revelavit. Quibus cuncti qui erant in prefato Concilio visis, celeberime (sic) *ipsa corpora venerati sunt. Tunc Helyas, egregius Patriarcha, cum omni illâ multitudine Episcoporum, ac cleri et populi collaudatione, ordinavit sexdecim episcopatus inter Forogiuliensium, nec non et Hystriae sive Dalmatiae partes: videlicet in Veglâ, in Apsaro, in Pattienâ. In Veneciâ autem sex episcopatus fieri constituit; quorum electiones uniuscujusque parrochiae clero et populo committens, sicut a Beato Benedicto, Santae Romanae Sedis Antistite, fuerat*

sancitum, nec non per privilegii scripto (sic) *confirmatum, Duci investicionem concessit. Horum episcopatum primum constituit Torcellanum, sicut primus fuerat vetustate in Altinensium civitate. Secundum Metamaucensem, tertium Olivolensem; cui ideo hoc nomen impositum est, quia ibi ante januam Ecclesiae Sancti Sergi immanis erat olivarum arbor. Cujus parrochiae convocatis populis, magnam Ecclesiam, in honorem Dei et Sancti Petri, idem venerabilis Patriarcha edificare precepit; ibique Episcopium constituit, ubi scripti confirmatione et anathematis vinculo convenire in unoquoque Sabbato se constrinxerunt, ibique plures mercationes faciebant. Quartum Episcopium in Equilensem Civitatem fieri constituit; quintum in civitate Eraclianâ adesse precepit. Eodem quoque tempore, idem venerabilis Patriarcha Ecclesiam in honore Dei et Sancti Petri ediffîcavit, quam Opiterginam appellavit. Sextum autem Episcopium in Caprulis fieri jussit; ubi castellum constituit, in quo Ecclesiam in onore Sancti Stephani Protomartyris fundavit; justa quam episcopalem domum, secundum loci positionem, sat honorifice aediffîcare praecepit.*

Metamaucensium autem episcopatus ex Patavium civitate extitit oriundus: ut veluti universus populus exivit cum suo Episcopo, sic in eadem insulâ Metamaucensi habitare disposuit.

Episcopatus vero Civitatis-Novae, quae Eracliana appellata est, de Ovedercinâ civitate advenisse testatur. Unde Dux et magna pars Nobilium ejusdem civitatis, fugientes in prefactâ Eraclianâ Civitate, praelibatum episcopatum constituerunt.

Caprulensium quidem episcopatus, de Concordiâ a fugienti clero et populo, sicuti ibidem fuerat, hic ita constitutus est.

Idem quoque sanctissimus Helyas Patriarcha, in litoribus quae a Gradensi Civitate usque Caprulanum episcopium discurrunt, quasdam aediffîcare fecit Ecclesias. In primo littore, quod justa Gradensem adesse dinoscitur civitatem, Basilicam in honorem Dei, et Sanctissimi Petri Apostolorum Principis, aediffîcare precepit; ubi et cenobium Puellarum adesse ordinavit.

In secundo quoque littore, cujus longitudo per sex extenditur miliaria, in quodam ejusdem littoris Heremi loco, duo viri ibi morantes inventi sunt; quorum unus vocabatur Barbanus; alter vero Tarilessus dicebatur. Idem namque viri, Paganorum fugientes rabiem de Tarvisio, cum omni suâ suppellectile illic latitabant. Quibus Ecclesiam in honorem Sanctae Dei Genitricis Mariae, ut fuerat revelatum, prenominatus Patriarcha facere precepit. Ad quem cum isdem Patriarcha pervenisset locum, veluti ibi repererunt signa, ejusdem Ecclesiae fundamenta injecit; ubi et Monachorum cenobium adesse, nec non et Barbanum Abbatem fieri ordinavit. Hujus namque socius ad propria remeavit.

In eadem vero Synodo quam supra memoravimus, quidquid de Calcedonensi dubitabatur Concilio, pulsâ ambiguitate, confirmatum est. Ibique statuit Ecclesiam Gradensem caput et Metropolym tocius provinciae Hystriensium et Veneciarum, cujus Veneciae terminus a Pannoniâ usque ad Adam fluvium praetelatur; epistolamque pro his statutis acceperunt a Beatissimo Papâ Pelagio, consentientibus universis Episcopis jam dictorum provinciarum. Paulus quidem precessor ejus hostile periculum non ferens, Longobardis advenientibus, cum omni thesauro Ecclesiae Gradum se contulerat, afferens secum corpora Sanctorum Martyrum Illarii, et Tacioni (sic), *et reliquorum. Defuncto vero Paulo, et in Ecclesiâ Gradense humato, cujus sepulcrum usque hodie ibi manet, Probinus Gradensem, idest Novae-Aquilejae, rexit Ecclesiam; cui succedens memoratus Helyas Patriarcha, haec quae suprascripta sunt ordinavit: et jam dicta corpora Sanctorum ibi miro modo locavit, domumque sibi a fundamentis fabricare precepit; asserens in Synodo supra statuto: Reverendissimi Fratres, intervenientibus malis nostris cotidie hostile perpetimur flagellum; et jam pridem ab Atilâ Ungarorum rege Aquilegia civitas nostra funditus destructa est; et postea Gothorum incessu, et ceterorum Barbarorum cassata* (sic), *vix aspirat. Sed nunc Longobardorum infandae gentis flagella sustinere non potest. Quapropter, dignum ducit mansuetudo nostra,*

si vestrae placeat Sanctitati, in hoc Castro Gradense nostram confirmare Metropolym. Quod dictum omnibus placuit Episcopis; et facto libello statutae suae, idest de memoratâ Calcedonensi Synodo, et de hac ipsâ sede, et omnium supradictorum supter manibus suis conscripserunt. Idest, primus Helyas Patriarcha; deinde Marcellus Episcopus Ecclesiae Opiterginae; Leonianus Episcopus Tyborniensis; Petrus Episcopus Altinatis; Vindemius Episcopus Cessensis; Bergullus Episcopus Patavinae Ecclesiae; Joannes Episcopus Celejanae Ecclesiae; Clarissimus Episcopus Concordiensis; Patricius Episcopus Emoniensis; Adrianus Episcopus Polensis; Massencius Episcopus Juliensis; Severus Episcopus Tergestinae Ecclesiae; Solacius Episcopus Veronensis; Joannes Episcopus Parentinae Ecclesiae; Aaron Episcopus Avonciensis; Ingenuus Episcopus Ecclesiae Reciae; Agnellus Episcopus Tridentinae Ecclesiae; Vigilius Episcopus Scuranaciensis; Fontejus Episcopus Feltrensis; Marcianus Episcopus Petenatis; Laurentius Presbiter, et Marinus Presbiter, atque Emerius Presbiter. Provinciales et caeteri Presbiteri, tam metropolitani, quamque et plebani. Omnes isti suprascripti consentierunt, et omnia in eodem loco confirmaverunt.

Post annos quinque, haec omnia suprascripta peracta in ipsâ sede Metropolitanâ Gradense, defunctus supramemoratus Helyas Patriarcha, qui annis Pontificatum rexit XIIII, et mensibus X, diebus XXI, sepultus est in Ecclesiâ Beatae Euphymiae.

Huic successit Severus Patriarcha ad regendam Gradensem eamdem Ecclesiam, qui omnes suas res quae de parentum jure habuit, in jam dictâ Ecclesiâ Sanctae Euphymiae reliquit, per testamentariam vocem; commendans sacerdotibus ipsius Metropolis Gradensis, ut ipsi superstites, seu posteri eorum, pro his rebus specialiter omni die Sabati, pro ipso Missas celebrarent, atque obblaciones offerrent, mensamque pauperum instituit: cujus et testamenti cartula apud Ecclesiam Gradensem manet, et res

quas sibi reliquit, ipsa possidet Ecclesia. Defuncto vero ipso beatissimo viro, apud Gradensem Metropolym Ecclesiam sepultus est, in Basilicâ Beatae Euphymiae: qui pontificatum rexit annis viginti et octo, et diebus triginta et uno.

Huic successit Marcianus Patriarcha, qui Ecclesiam Gradensem rexit annis numero tribus, mense uno, diebus quinque; mortuo vero ipso, apud Gradus (sic), *idest Novam Aquilegiam, sepultus est in Ecclesiâ Beatae Euphymiae.*

Huic successit Candidianus Patriarcha, in ipsâ suprascriptâ Metropoly Gradensi. Sub cujus tempore, per consensum Agisulfi regis Longobardorum, Gisulfus dux per forciam Episcopum in Forojulii ordinavit Johannem Abbatem. In quâ tres Episcopi consenserunt, Deo sibi contrario, et eum consecraverunt.

Tamen postea, per epistolam Dopni Bonifacii Papae urbis Romae, sub eamdem Metropolym Gradensem se subjugaverunt. In hoc loco nunciata est epistola Bonifacii Papae.

Defuncto vero Candidiano Patriarchâ apud Gradensem Castrum, qui annis rexit Ecclesiam numero V,

Successit Epyphanius, qui sanctam Ecclesiam Gradensem anno uno, mensibus tribus, diebus undecim gubernavit; qui mortuus et sepultus est in Ecclesiâ Beatae Euphymiae.

Huic successit Cyprianus Patriarcha ad regendam Ecclesiam Gradensem, qui eam rexit annis numero quindecim, mensibus tribus, diebus viginti; et hoc mortuo, sepultus est in eadem Basilicâ, ubi suprascripti praedecessores ejus humati sunt.

Isdem vero Papa, providens utilitati Sanctae Ecclesiae, interventu supradictorum, Primogenium Subdiaconum Regionarium Sedis Apostolicae, ad eamdem Metropolim regendam direxit.



COMMENTARIO

AL

LIBRO QUINTO

Questo libro ci mette quasi in un mondo nuovo. Qui non serie interrotta, non sensi storpiati, non frasi slombate, non grammatica stravolta, bislacca. Piana, semplice n'è l'esposizione, non mancante talvolta di quell'eleganza che aver potevasi nel primo secolo dopo il mille; e, quel che importa più, percorre un'epoca di otto Dogi, da Ordelafo Faliero a Pietro Ziani: epoca di grande importanza per la nostra nazione, che appunto allora colse i primi gloriosissimi frutti de'patimenti, delle fatiche, delle industrie anteriori; epoca di robusta e ridentissima giovinezza di una repubblica, che, a dispetto degl' infiniti invidiosi o maligni, stampò già indelebile un'orma di grandezza e di gloria nel sentiero delle umane vicende. Peccato che il libro difetti in parte delle azioni di *Sebastiano Ziani*, di *Enrico Dandolo*, e di tutte quelle di *Orio Mastropietro!* A quelle sole dello Ziani potemmo supplire con un Codicetto tratto dalla Marciana, e che formava, senza dubbio, parte del nostro, le cui ultime pagine sono appuntino le prime di quello (1). Si aggiunga, che lo scrittore di queste memorie non poteva, per ciò che vedemmo, non essere e vicino ai primi e contemporaneo agli ultimi di questi Dogi. Il libro incomincia: *Cum Deus optimus*, termina: *patris sui Sebastiani Giani.*

(1) Si vegga il quarto Volume delle *Iscrizioni Veneziane* del chiarissimo Emmanuele Cicogna (p. 588-593), dove si riporta non solamente quel Codicetto, ma e se ne mostrano le differenze delle sue prime pagine con quelle del nostro Codice, e se ne aggiustano qua e là varie mende.

« Avendo l'ottimo Iddio (eccone l'alto principio), da cui « procede ogni bene, donato sempre ai Veneziani molta glo- « ria e favore, e per dignità e ricchezze fattigli illustri per « quasi tutto il mondo; abbiamo creduto onorata e dicevole « cosa, se delle varie imprese che da molti anni dietro si « sanno, sotto a' Dogi di Venezia e per mezzo dei Dogi stessi, « condotte coll' ajuto divino a buon fine, alcune almeno, per « chi ne brama notizia, secondochè le apprendemmo e dalle « relazioni de' contemporanei e dalla narrata storia de' fatti, « ne trascrivessimo chiaramente in questo breve compendio. « Perciocchè delle cose, che noi scriviamo, alcune le impa- « rammo dalle narrazioni de' maggiori, quali appunto le veg- « giamo al presente; alcune poi le vedemmo compiute ai « tempi nostri; altre ancora ci vennero in chiaro per la let- « tura de' (pubblici) annali ».

Ordelafo Falier.

Incomincia quindi il racconto da Ordelafo Falier, uomo illustre e di eccellente ingegno, innalzato, benchè giovane, alla dignità ducale, imperando a Costantinopoli Alessio. Il fatto principale di questo Doge, è la guerra portata audacemente (*audacter*) in Dalmazia contro il monarca Ungherese (1), che, invasa la ribelle Zara, già donata dai Veneti all'Imperatore, si disponeva d' invadere l' intera provincia. Il Doge uscì di Venezia con una grandissima flotta, e dentro uomini forti e soldati. Fortemente assaltò la piazza di Zara per qualche tempo; fugò gli Ungheri; occupò, nel valore del proprio esercito, tutte le città (*civitates omnes*) da' nemici rapite; riducendo a giurare fedeltà a sè ed a' suoi successori, i Zaratini e Dalmatini; scegliendo fra loro quali e quanti ostaggi gli piacque. Ma fermatosi quivi per qualche tempo, rimandò l' esercito vittorioso a Venezia (*ad propria*); ed egli non guari dopo, presso la stessa città di Zara, in un nuovo ferocissimo scontro, e mentre pugnava più da soldato che da capitano, fu dal numero de' nemici oppresso ed

(1) L' aggressore fu il re d' Ungheria Calomano; ma solo dopo la sua morte, e quando già era sul trono ungherese Belo, il Doge nostro assaltò e vinse quegl' inquieti e prepotenti vicini.

ucciso. Il suo corpo trasportato a Venezia, fu sepolto presso la chiesa di S. Marco. Le altre azioni del Doge Ordelafo, e le guerre che sostenne, e il tempo di sua vita, crediamo essersi riferite nella Cronaca dei Veneziani (*in Venetorum Chronacâ*). Dunque c' era, fin da que' tempi, un pubblico istoriografo, o annalista.

DOMENICO MICHIELI.

Domenico Michieli, successo al Falier, era uomo bellicoso; e sebbene vecchio (*plenus dierum*), menò molte stragi dei nemici. Governava in pace e felicemente il ducato, quando la infame gente de' Saraceni, che già possedeva la città di Tiro ed Ascalona, invaso aveva alcune città del regno Gerosolimitano, ed assediava Joppe, ed aveva sparso il sangue di molti Cristiani, e molti altri ne teneva cattivi. Essendone perciò in gran terrore e spavento, il re ed i principi di Gerosolima mandarono ambasciatori al Pontefice (1) che allora presiedeva alla Chiesa Romana, e allo stesso Doge di Venezia, acciocchè provvedessero di pronto soccorso la chiesa transmarina. Ma il Papa stimando potersi ciò fare più opportunamente dai Veneti, destinò legati al suddetto Doge; ammonendo con premura lui e il popolo di Venezia, ed esortandoli, che a riguardo della fede comune s' affrettasse di soccorrere a' fedeli di Cristo. E il Duce, intesa l' ambasceria del re e dei principi di Gerusalemme, e accolto rispettosamente l' apostolico avviso, con tutta divozione ricevette la croce, con altri nobili personaggi; e al più presto fatte allestire, tra belliche ed onerarie, dugento navi (2), alzando il vessillo di S. Pietro mandatogli dal Papa, nel nome del Signore salpò. Nell' andata, per vendicarsi dell' imperator Calojani, figlio al morto Alessio, che negava loro il *Crisobolo* (3) da essi domandato secondo gli statuti del

(1) Il Pontefice era *Calisto II.* Circa poi il vessillo di S. Pietro, se ne fa menzione in margine al codice Ambrosiano del *Chron. Dand.*, stampato dal Muratori (p. 269 in not.).

(2) Questo numero lo abbiamo anche presso il *De Monacis* (Cron. Lib. V, p. 85).

(3) Bolla d'oro, colla quale furono investiti i Veneziani dall' Imperatore Alessio del pieno dominio della Dalmazia e della Croazia. Questa concessione imperiale fu ottenuta da Vitale Michiel; che indi in poi aggiunse al suo titolo di Doge di Venezia, quello pure della Dalmazia e della Croazia, e di primo Dignitario imperiale (Chron. Dand. p. 250, B).

padre e dei predecessori; si fermò il Doge a Corfù, e incominciò ad assaltarne valorosamente ed assediarne quel fortissimo castello. Ma, pressandolo la infelice condizione de' Sirii, lasciò a mezzo l'impresa, e volò in ajuto loro. Nè appena furono a Joppe (a Jaffa) vicini, che i nostri si videro incontro mille navigli de' Saraceni. Coi quali, invocato il soccorso celeste, vennero tosto alle prese; e, soccorrendoli Iddio e 'l Beato Marco, sotto gli occhi dei Cristiani di Joppe e de' Saracini assedianti, incominciarono audacemente il conflitto, fecero strage de' Pagani, e s'impadronirono di tutti quanti erano (*universas*) i loro navigli. E di vero, tutta l' acqua del mare rosseggiava del saraceno sangue, così che si vedeva più sangue che acqua. Nè bastò; chè i nostri sbarcati a terra, si diedero tosto coi Cristiani di Joppe ad inseguire i Saracini che fuggivano dagli approcci, e ne fecero orrenda carnificina. Finita questa impresa, si posero all'assedio di Tiro; e fu là che i Veneti fecero tirar a terra le navi, e levar da ognuna una tavola, in pegno della costanza e fedeltà loro contro le mormorazioni de' Crociati (1): e di più, imprestarono al Patriarca di Gerusalemme, ai Principi ed all' esercito de' Franchi, che erano venuti a quell' assedio, centomila zecchini (gravissima somma a quei tempi) (2); inquantochè, essendo quella città molto grande e popolosa, fortissima per terra e per mare, da ogni parte circondata da muri e munita di torri, difesa da innumerevole gente saracena, ci volle più tempo e spesa e fatica. Ma finalmente espugnaronla, e tutta la misero a ruba ed a sacco. Quei Cristiani ne tripudiarono; e nell' eccesso della loro gioja, volevano eleggere a re loro il Michieli, che se ne rifiutò: ed offrendo quelli la metà di Tiro in dominio a' Veneziani, si accontentarono questi della terza parte; ottenutone privilegio in iscritto dal Patriarca e dai principi del regno Gerosolimitano, che se ne obbligarono con giuramento. Dopo di che, con gaudio e allegrezza grande, salparono

(1) Questo fatto glorioso e magnanimo, si può leggere più distesamente nel *Dandolo*, nel *De Monacis*, e presso gli storici posteriori.

(2) Qui ho posti *zecchini* per dare un nome alla moneta; ma non s' intenda per questo il veneto zecchino, che principiò a coniarsi solamente sotto il Doge Giovanni Dandolo nel 1284. Era desso un ducato d' oro finissimo, *ut florenus*, dice il decreto che pochi mesi prima erasi stanziato per introdurre questa moneta, detta fin d' allora zecchino. Vedi Gallicciolli (T. I, c. XVII, p. 464 e segg.).

i vincitori nostri da quelle coste. Nel ritorno, toccarono Rodi, e pacificamente richiesero di comperare de' viveri. Ad un rifiuto che ricevettero, furenti i Veneziani corsero alle armi; e infrante le porte della città, e occupati i muri, vi piombarono dentro; e dell'oro e dell'argento e d'ogni preziosa cosa fecer bottino. Presero quindi Chio, dove svernarono; e poi Samo, Metelino, Andro, e moltissime altre città. Giunti, vincendo e depredando, nella Schiavonia, e trovando parecchie città della Dalmazia che si erano voltate agli Ungheresi; invasero armata mano Spalato e Traù, e varie altre città, obbligandole tutte a giurar fedeltà al Doge Michieli e a' successori di lui. La sola Belgrado, che tentò di resistere, fu saccheggiata e dalle fondamenta distrutta: come anche oggidì si può scorgere (dice il testo: *sicut hodie cuique fas est inspicere*); avendone i Veneziani, nell'impeto della loro forza, scacciati gli Ungheri da per tutto. Da Belgrado ritornati a Zara, fecero in certo luogo divisione del ricco bottino; e datone parte agli orfani, alle vedove, a' poveri, tutto il rimanente, per comando del Doge, si divisero fra loro; e cantato, nell'espansione del loro giubbilo, l'inno *Te Deum laudamus*, ritornarono a Venezia, dopo tre anni di lontananza e di continue vittorie (1). Intanto l'imperatore Calojani, quantunque sorpreso per le città sue dalle venete schiere distrutte (cagione questa onde i Veneti mercatanti non toccassero per quasi tre anni le terre imperiali), tuttavolta mandò di soppiatto de' messi al Doge Michieli; il quale, essendo già vecchio e amante di pace, ne mandò dal suo canto all'Imperatore, e strinse con esso fermissima pace. Fatte queste ed altre cose, come si narra nella cronaca dei Veneziani, in età molto avanzata morì, e fu sepolto a S. Giorgio (2).

Pietro Polani.

Dopo Domenico Michieli, venne eletto Doge Pietro Polani; uomo valente e saggio, che regnò e governò prudentemente, ed ebbe pace con tutti. Aveva un fare da principe e generoso; e padre era a due figli di gran nome: i Conti Guido e Rainerio.

(1) Il Dandolo dice, dopo *due anni* e *mesi dieci* (Chron. Dand. 272, E).

(2) Il Dandolo fa che il Doge Michiel abbia rinunziato al dogato pochi giorni prima di morire (Chron. Dand. p. 274, E).

In quel torno, era successo a Calojani suo figliuolo Emmanuele; e in Sicilia reggeva Ruggiero, accanito nemico de' Greci, il quale tolse loro Corfù, Negroponte e Corinto, facendo a lor danni quanto più poteva di peggio. L'Imperatore ricorse allora a' Veneziani, e il Doge Pietro esaudiva l'inchiesta. Aveva già allestita una flotta, ed inibito a' suoi ogni commercio coi Siciliani; era di già uscito fino a Caorle, per troncare al Normanno la seconda spedizione contro l'Impero: ma sul più bello, morto, in pochi dì, di languore, fu deposto nella tomba de' suoi maggiori a S. Cipriano.

Domenico Morosini.

Gli successe Domenico Morosini; uomo nobile e mite, che a quella flotta mandò capitano il fratello ed il figlio del defunto Doge Michieli. Quando furono a Corfù, si divisero le navi; e parte si fermò a riconquistare quell' isola; parte veleggiò per Costantinopoli, dove si era già innoltrato Ruggieri. Sul principio, i Greci si unirono a' nostri; ma non appena s' incominciò la zuffa al capo Molleo, che i bravi e fidi Greci si diedero alla fuga, lasciando i Veneziani togliersi d' impaccio. E lo fecero ben essi da forti; chè dopo un animoso conflitto (*fortiter dimicantes*), presero quaranta navi al nemico, e un maggior numero ne sommersero, perseguitando le fuggenti fino alle terre del Re. Terminata quell'azione, si ricondussero i nostri a Corfù, secondo le preghiere dell' Imperatore, che aveavi spedite prima le proprie truppe. Ma quello era un castello fortissimo, e difeso dal molto esercito di Ruggieri, e dall' infinito (*infinitum*) numero degli abitanti. Si sparse adunque in gran copia il sangue, e da ambe le parti cadevano molti. Tuttavia si durò nel conflitto: e quantunque i Veneti perduti avessero assai dei migliori, nè vi fosse un sasso non bagnato dal sangue veneziano; tanto però fecero colle loro macchine, specialmente i gatti (*gattos*) (1), che finalmente fu preso il castello, e dato in potere de' Greci. Ringraziato il Signore (*Deo gratias omnes agentes*), se ne ritornarono colmi di gloria a Venezia. È ben naturale che Ruggieri odiasse i nostri, e comandasse ai

(1) La testudine degli antichi.

suoi di far loro il maggior male possibile, e nelle persone e nelle robe (*in personis et rebus*); finchè l'animo pacifico e quieto del Doge, fe' in modo di terminare quella tacita e micidiale guerra (*werra*), con soda e durevole pace. Dopo questa ed altre gloriose azioni, che crediamo (1) registrate nella Cronaca dei Veneti, il Morosini tranquillamente spirò, e fu tumulato co' suoi padri a S. Croce.

Vitale Michiel II.°

Dopo questo, venne eletto Vitale Michiel; uomo distinto per sapienza e leggiadria di forme; riverito da tutti e per le sue fortune e per lo illustre suo ingegno. Egli ebbe pace coll'imperatore Emmanuele, cui spesse volte soccorse, dietro l'esempio de'suoi maggiori, che avevano sempre difesa la Romania. Perseverò nell'amicizia con Guglielmo di Sicilia, figlio a Ruggieri. Ebbe a buoni amici i Pisani; tanto ostinati nelle rappresaglie e nell'odio. Ma fe' guerra al re d'Ungheria (2); si perchè aveva più volte recato molestia all'imperatore Emmanuele; e si perchè aveva ritolto a'Veneziani la città di Zara, per tradimento e ribellione degli abitanti, i quali disdegnavano che il loro Arcivescovo dovesse esser soggetto (secondo la disposizione del Doge, a cui giurato avevano fedeltà ed obbedienza) al patriarcato di Grado (3). Vitale volle primamente tentare le buone, e con trenta galere si presentò a Zara; ma inutilmente. Irato di quel rifiuto spergiuro, tornò a Venezia; e messo insieme copioso numero di galere e di gatti, li mandò a Zara sotto il comando di Domenico Morosini, figlio del morto Doge. I Veneziani non

(1) Questo rammentare ad ogni tratto gli annali, le storie, le cronache de' Veneziani, indica probabilmente una pratica, che poi fu sempre seguita, di registrare per ordine pubblico tutti i fatti della nazione.

(2) Stefano, successore a Giza, o Geiza.

(3) Fu da Anastasio IV, che i Veneziani ottennero che il vescovato di Zara fosse innalzato al grado di Metropoli; e tre anni dopo da Adriano IV, che quell' arcivescovato fosse soggetto al Patriarca di Grado, come a proprio Primate. Primazia questa non di solo nome, ma di diritto e di fatto; come si può confermare da una voluminosa raccolta di Documenti da noi posseduti, di appellazioni di decreti, d' inviti, di processi, ec., fatti in varii secoli dai Patriarchi nostri, sul conto della Dalmazia.

ismentirono l'innato valore: e quantunque, rottasi la scala di un gatto, perissero molti nobili corazzieri (*multi perierunt nobiles coricati*), pugnarono in modo, che Zara venne espugnata; e gli Ungheri protettori, furono colti da tanto timore e spavento, che, abbandonate le tende e il bagaglio, si diedero miseramente alla fuga. I Zaratini si diedero a discrezione (*sine conditione*); giurando di nuovo tutti, dal dodicesimo anno in poi, fedeltà al Doge Domenico, e soggettando l'arcivescovato loro al Patriarca di Grado. L'esercito ritornò a Venezia; e pochi giorni dopo, ben duecento nobili di Zara si portarono al Doge, e umilmente il richiesero di dare un Conte, qualunque più gli gradiva, ai Gradesi. Esaudìlli il Michiel, e diè loro a Conte quello stesso capitano che gli aveva espugnati: Domenico Morosini. Si fe' pace anche col re di Ungheria, il quale diede in moglie due principesse reali ai due figli del Doge: a Leonardo, conte di Absavo, una figlia del duca di Edessa (il più potente dell'Ungheria): a Nicolò, conte di Arbe, una figlia del re Ladislao (1).

Ma le maggiori baruffe le ebbero i Veneziani coi due Imperatori, Federico Barbarossa ed Emmanuele. Il Barbarossa era venuto in Italia, e si era fatto incoronare a Roma dal Papa Adriano, che nell'anno stesso morì. Gli fu surrogato Alessandro III dalla parte più sana e dal maggior numero de'Cardinali (*sanior pars et major numero Cardinalium*): da alcuni pochi, che l'odiavano, venne eletto il Cardinale e nobilissimo romano, Ottaviano, col nome di Vittore. A costui favorì Federico, per odio contro Alessandro, cui cercava in ogni guisa di avere in sue mani, perseguitandolo da per tutto con ogni premura e furore (*instantiâ et furore caepit.... persequi*); così che Alessandro fu costretto di riparar nella Francia, dove restò molto tempo (*diutius*), bene accolto dal re di Francia e dal re d'Inghilterra (2). I Veneziani lo avevano riconosciuto subito

(1) Il Dandolo nella sua Cronaca (p. 292. A) premette questi due matrimonii alla guerra Dalmatina; ed asserisce averli il re Stefano procurati per addormentare i Veneziani, e meglio nascondere il suo disegno di poscia attaccarli (*amicitiam fingens*).

(2) Re di Francia, dal 1137 al 1180, Luigi VII; a cui successe Filippo II Augusto. Re d' Inghilterra, dal 1154 al 1189, Enrico II Plantageneto. Alessandro III durò nel papato dal 1159 al 1181 (Cronologia di Cesare Cantù).

dopo la canonica sua elezione; e gli altri Arcivescovi e Vescovi ed ecclesiastici, quando lo videro riconosciuto dai monarchi Francesi ed Inglesi, essi pure quasi tutti se gli sottomisero. Intanto moriva a Lucca Ottaviano scismatico; e gli successe nello scisma Guido da Crema, che fu chiamato Pasquale, e morì poi nello scisma. Ma vivendo egli ancora, venne un'altra volta a disertare l'Italia il Barbarossa: il quale, discacciati i Vescovi che parteggiavano per Alessandro, ed intrudendone con violente mani de'suoi, guerreggiò coi Lombardi; assediò, prese e distrusse Milano; e incominciò ad infestare Venezia, e soggiogare le città dell'estuario, fermo di farsi padrone della repubblica: e tanta era la pressura delle armi imperiali, che i Veneti non osavano toccare il continente, e solo uscivano liberamente per mare. Ma il Doge, forte dell'amicizia di Emmanuele e di Guglielmo di Sicilia, niente curavasi delle millanterie del Barbarossa; e cercava anzi di opporsegli in ogni maniera, e specialmente nello sventare ad ogni costo quella sua risoluzione che aveva manifestata, di assalire l'impero greco e d'impadronirsene. Quindi il Barbarossa ogni dì più arrovellarsi, ed istigare i vicini a'danni de' Veneti; e questi, a vicenda, non temerne, ma invadere i luoghi della Marca (1), e trarne molti in ostaggio. E di vero, furono allora assaliti dalle truppe collegate de' Veronesi, Padovani e Ferraresi; che, preso il castello di Cavarzere, lo misero a sacco, e ne fecero cattivi i pochi soldati Veneziani che lo guardavano. Ma se ne ebbero a pentire ben presto; poichè i Veneziani, in un lampo, furono loro addosso, e prese le città di Adriano e di Adria, le spogliarono di ogni avere e di abitanti, che condussero tutti prigioni (2). Si venne alla pace: ma il Doge, colla occulta promessa di danaro, tentò la loro fede; ed essi in fatto, ricevute dodici mila marche, giurarono di agire in seguito come nemici del Barbarossa. Finito a bene, per la bravura del Doge, anche questo tafferuglio, volle misurarsi coi Veneziani anche Ulderico, Patriarca dell'antica Aquileja. Costui, più soldato che prete, con molti Conti del Friuli e con grande codazzo di armati, si gettò in Grado, che nel suo delirio stimava essere una preda facile e

(1) Trivigiana.
(2) Chron. Dand. (p. 288. B).

giusta. Ma lo fece in mal punto. I Veneziani, appena avvisatine, si spinsero colà colle loro galere; una sola delle quali, arrivata prima delle altre, colse quegli assassini al luogo del loro sbarco; e con tanto valore gli assaltò, da catturar vivi il Patriarca, i Conti e tutti i Magnati; restando oppressa nelle paludi la maggior parte de'loro soldati, che all'audacia de' nostri cercarono colla fuga uno scampo (*multi enim de hostibus audaciam Venetorum fugientes, in paludibus necati fuerunt*). Ritornarono i Veneti allegri e festanti, ringraziando Iddio e l'Evangelista S. Marco di sì presta e segnalata vittoria; e cacciarono così quel soldato Pastore, come i suoi partigiani, in numero di settecento, a pagare lungamente, fra'ceppi e nel terrore di una capitale sentenza, il fio dell'iniqua loro aggressione (*Fuit autem praefatus Patriarcha in vinculis apud Venetos, cum septingentis fere viris qui capti fuerunt, non modicum tempus*). Intanto i Veneziani non cessarono di subornare coll' oro le vicine provincie contro di Barbarossa; il quale, veggendo sempre più ecclissar la sua stella in Italia, si pentì di averseli aizzati contro. E però, tanto più aguzzarsi le arti del Doge; che, lieto e dell'altrui umiliazione e del successo delle armi e dei maneggi suoi, accrebbe la somma di denaro a tale, da indurre gli stessi Lombardi a giurare, insieme coi Marchiani, alleanza ed odio contro l'Imperatore: il quale veggendosi dovunque rigettato, confuso ed avvilito, ritornò nell'Alemagna.

Fu allora che il Papa Alessandro, sostenuto dai re di Francia e dell'Inghilterra, e degli altri principi, ritornò lieto e contento in Italia, ringraziando Iddio, e protestando la sua gratitudine al Doge ed ai Veneziani, che avevano accolto i Cardinali e i discacciati Vescovi, e tanta impresa avevano mandata a termine per la Chiesa di Dio. Sennonchè, morto Guido da Crema, fu eletto dagli scismatici un certo Abbate di Struma, che chiamarono Papa Calisto. Costui, sedendo presso la Romagna e l'Etruria, spargeva divisioni e scismi; per cui si distruggevano ed abbruciavano le chiese, si uccidevano gli ecclesiastici, si coprivano di contumelie e di obbrobrii, e molti altri mali si commettevano nella terra. A questi eccessi cercarono i principi secolari di apprestare un pronto rimedio, e di ricondurre Federico alla pacificazione della Chiesa; e più di ogni altro il re di Francia: ma indarno. E questo affascinamento

durava già da dodici anni, quando i Veneti tutto ad un tratto furono esposti alla più iniqua vessazione da parte del greco Imperatore.

Emmanuele, sia che si crucciasse in cuore della floridezza de' Veneti (*jam conceperat malum in corde suo contra Venetos, videns eos divitiis abbundare et virtutibus refulgere*), sia che ne volesse abbassare la potenza per averli meno a temere; fece risoluzione da meritargli il nome di novello Mitridate. Invitò prima, con ogni piacevolezza e cortesia, per mezzo de' suoi legati, i mercatanti Veneziani a visitar quanto prima e quanto più potessero, i porti suoi, le sue terre, dicendo: che ad essi solamente voleva concedere l' intera Romania, acciocchè ne usassero soli nei varii rami del loro commercio. Il Doge, che tutt'altro aspettavasi da un uomo ch' egli avea fin allora protetto col suo sangue e colla sua potenza (*de.... Manuele, pro quo multum laboraverat, non modicum sperans*), prestò fede alle adulazioni de'Greci, ignorando interamente ciò che Emmanuele avesse concepito in suo cuore. Diede, adunque, a' suoi piena licenza, ingiungendo loro di portarsi con piena fiducia nelle terre imperiali. E vi andarono in quell' anno i Veneziani al numero di quasi ventimila, portandovi seco immensi danari, ed armi in gran copia, e con molti grossi navigli (*Exierunt autem anno illo fere viginti millia Venetorum in Romaniam, portantes secum pecunias infinitas, et arma copiosa, et naves multas et magnas*). Anzi, mandati all'Imperatore i due più potenti e sapienti personaggi, *Sebastiano Giani ed Aurio Mastropietro*, gli accolse egli con amore, e magnificamente trattolli; promettendo loro di aver cura di Venezia come della sua Romania, e di amare i Veneziani comè suoi figli; destinando di conceder loro la Romania, acciocchè vi usassero soli un esclusivo commercio. A quelle melate parole, a quelle eccessive promesse, restarono accalappiati gli ambasciatori; che anzi, avvertiti delle occulte trame e del frodolento linguaggio di Emmanuele, se ne riportarono a lui stesso, dicendogli, nella loro semplicità e buona fede: « Signore Imperatore, abbiamo udito, ma non crediamo, che il tuo imperio abbia disegnato di far molti mali a' Veneziani ». Quel furbo non si smarrì al discorso franco e leale, e per tutta risposta fece bandire: « Che se alcuno avesse offeso un Veneziano in cosa alcuna, lo avrebbe fatto impiccare ». Sarebbe bastato anche meno per

uomini così leali. Se ne stavano adunque sicuri; ed essendo accorsa allora da diverse parti una grandissima quantità di militi e di pedoni a Costantinopoli, ed essendone pieni zeppi le mura e i palazzi, come se la città venir dovesse assaltata dai nemici; di botto, tre soli giorni dopo quelle imperiali assicurazioni, si avventò Emmanuele sui Veneziani come leone (*subito irruit Imperator in Venetos sicut leo*); e dato il comando dell'empietà, venivano imprigionati, e i loro beni tutti confiscati e rapiti.

Nella sola Costantinopoli si trovavano in quel momento quasi diecimila Veneziani, e l'Imperatore temeva non si volessero difendere: ma non lo fecero, perchè proibiti dai sapienti ambasciatori Ziani e Mastropietro. Per questo aveva l'Imperatore raccolte le truppe nella sua capitale. Nè si arrestò il male dentro le mura di Costantinopoli; chè la cattura dei Veneti fu eseguita, per comando di Emmanuele, in tutto l'impero, l'anno del Signore 1171, ai 12 di marzo, indizione IV. Appena si ebbe a Venezia quell'amara novella, il Doge convocò i più saggi cittadini: i quali, dolendosi molto del fatto crudele e della sorte dei parenti loro, andavano pur discutendo che far si dovesse, qual consiglio, qual deliberazione seguire. E pensarono di mandar nuovi legati all'Imperatore, e risapere la cagione di tanta atrocità; quando, sopravvenuti altri Veneziani che con venti legni erano scappati da Armiro (1), tanto furenti ed impetuosi entrarono in Venezia, che mandarono a vuoto ogni presa risoluzione, gridando ad una voce, e dicendo: Empiamente operò contro di noi l'Imperatore; assaltiamolo con grande esercito, e vendichiamo l'ingiuria che senza nostra colpa ci fece. Tutti vi acconsentirono, e si deliberò concordemente di comporre un esercito di cento galere, e venti navi per le vettovaglie e le macchine necessarie alla guerra. In quattro soli mesi fu in punto ogni cosa; e l'armata, incominciatasi ad allestire dentro maggio (*in mense Madio*), uscì di Venezia finito il settembre (*mense Septembris consumato*). Capitaneggiata dallo stesso Doge, giunge la flotta in Dalmazia; e da Zara e da quei porti si uniscono ad essa dieci altre galere, e moltissime saettie

(1) Armiro era l'antica Evetria; onde il seno pelasgico si chiamò *Golfo de Armero* (Cluverio, Introd. Geogr. Lib. IV. C. XI). Quindi, così nel Dandolo come nel Monacis, è mal detto *Larmiro*.

(*sagittae*) al servizio dell'esercito veneziano. Solo i Ragusei, che avevano, come gli altri Dalmatini, giurato fedeltà al Doge, disdegnarono di congiungere le loro forze: anzi, quasi insultando l'esercito nostro., uscirono in arme nella spiaggia. Sbarcano i Veneziani, tutti furore a tal vista; e i Ragusei voltano precipitosamente le spalle a quei furibondi, che dànno loro la caccia: ed alla nona ora di quel medesimo giorno (*ipso eodem die, cum nona hora esset*), incominciato l'assalto, con uccisione di molti de'Ragusei, guadagnano le mura, prendono alcune torri e vi piantano il vessillo di S. Marco, non cessando fino alla notte di bersagliar la città. Al nuovo giorno, per tempissimo, sono in pronto i combattenti e le macchine; e il Doge era sul punto di riprender l'assalto, quando dalla città gli vennero incontro l'Arcivescovo dei Ragusei, co' suoi chierici e la nobiltà, in processione colle croci; e tutti prostrandosi a' piedi del Doge, domandano a lui e agli altri tutti perdono, rimettendo sè e la città alla sua discrezione (*et se, et civitatem sine tenore Duci reddentes*). Il Doge, sereno e provido e commosso a pietà, per consiglio de' suoi accolse in grazia i Ragusei: ed entrando in città, essi cantavano le sue lodi, giurando tutti, dal decimo anno in poi, fedeltà a lui ed a' suoi successori. Di più, diedero a ciascuna galera denaro e vino; e secondo il comando del Doge, distrussero parte delle mura, smantellando una torre che era destinata all' Imperatore (*deputata Imperatori*) (1). Giurarono anche di sottomettere il loro arcivescovato al Patriarca di Grado, se lo avesse concesso il Papa (*Domino Papâ concedente*). Finito questo, il Doge stabilì loro conte Rainerio Zane (*Raynerium Zanne*), giovane egregio; e salpando da Ragusi, entrò negli stati imperiali (*Romaniam*), occupando città, isole, castelli e molti casali. E giunto a Negroponte (*Nigropum*), ne occupò la città; e saccheggiatala, vi si fermò alquanti giorni. Quantunque si trovasse colà un fortissimo (*multus nimis*) esercito di Greci, non osarono di far alcuna difesa: ma, a richiesta di alcuni nobili personaggi della corte imperiale che quivi erano colle truppe, si mandarono dai Veneziani ad Emmanuele i due legati: *Maestro Pasquale, Vescovo di Equilio* (che sapeva la greca lingua ed era istruttissimo di

(1) Presidiata, cioè, dalle truppe imperiali. Vedi *Chron. de Monacis* (Lib. 7. p. 123, in fine).

quella letteratura, e testè consecrato dall'Arcivescovo di Zara, per ordine e richiesta del Patriarca di Grado), e *Manasse Badoer*. L'esercito, lasciato Negroponte, se ne venne a Chio, di cui si rese padrone; e svernò colà fino alla sesta settimana di quaresima, mandando (*mandans*) continuamente galere ad infestare le città imperiali. Intanto i legati tornarono indietro, dicendo di non aver veduto l'Imperatore, ma di aver condotto seco un suo messo. E divero, il cuore di Emmanuele si era indurato (*induratum erat*), al vedere que' Veneti che credeva annichilati, entrare con tanta gagliardía e furore nelle sue terre. Il Doge, ricevuto quel messo, ad istanza di lui rimandò gli stessi legati, aggiungendone loro un terzo: *Filippo Greco*. Mentre si trattavano codeste cose, si sparse per lo esercito veneziano una grande moría, onde in breve perì quasi un migliajo di persone. Era fama comune, che l'Imperatore avesse fatto attossicare i pozzi ed i vini. Perchè, abbandonata Chio, vennero a un'isola, detta Santa Panachia, dove il male seguitò ad infierire. Ritornarono ancora i legati collo stesso effetto di prima, e con questi un altro messo imperiale; che protestava, quanto duramente Emmanuele avesse sentita l'invasione dei Veneziani; e chiese che si mandassero pure altri legati, chè questa volta sarebbero ricevuti dall'Imperatore. Il Doge, per amore di pace, credette al messo, e spedì a Costantinopoli *Enrico Dandolo* e *Filippo Greco*. Quindi, uscendo da Santa Panachia, venne a Metelino; poi, fatto consiglio, all'isola Stalimene, per celebrarvi la Pasqua: ma, sforzato, dovette ritirarsi a Sciro, ed ivi celebrare quella solennità nel pianto e nel lamento, per la perdita sempre crescente de' suoi. Nè potendo sopportar più oltre le grida di quei disperati, di comune accordo ritornò a Venezia; conducendo seco il conte di Ragusi, Rainerio Zane, che per viaggio mancò. Giunti a Venezia, attaccarono il morbo alle proprie famiglie. Quindi crescere la desolazione, il compianto, e, come suole avvenire, le mormorazioni contro al Doge. Le quali venivano fomentate da alcuni che lo odiavano, e che andavano spargendo divisioni e scandali, dicendo: Il Doge ci ha traditi e malamente diretti; e per questo ci venne addosso tanto flagello. E così, dalle parole venendo ai fatti, avendo perciò quel Principe convocata un'adunanza nel palazzo ducale, vi entrarono furibondi, armati di coltelli e di sassi. I Consiglieri atterriti, un dopo l'altro

fuggirono; e il Doge, veggendosi solo a tanta tempesta, uscì di palazzo, e trapassando il ponte, riparossi a S. Zaccaria. E già vicino alla porta di quella chiesa, gli fu sopra un assassino, che, senza più, diedegli molte coltellate, e fuggì. Il Doge, sentendosi mortalmente ferito, ad un sacerdote che veniva ad aprirgli la porta confessatosi, spirò. Gli amici del Doge, e la parte più sana del popolo, erano ignari del fatto. Quando si venne a sapere, tutta la città si commosse, e concorse da ogni parte a lamentar fortemente la perdita di un tanto uomo. Il giorno dopo, il Patriarca, i Vescovi, i Nobili ed il popolo uniti, avendo deposto il defunto Doge in un monumento marmoreo nella chiesa di S. Zaccaria, si portarono tutti alla chiesa di S. Marco per la elezione di un nuovo Doge, del quale non potevano più a lungo far senza.

Sebastiano Ziani.

Di comun voto e concordia, furono eletti undici Nobili, che giurarono di scegliere a Doge quello che conoscevano più saggio, e più accomodato al reggimento ducale, non badando nè a interesse, nè a odio od amore. Dopo tre giorni, proclamarono Sebastiano Ziani; personaggio *provido e discreto, sapiente e benigno*, e per immense ricchezze doviziosissimo. Alla cui elezione non vi fu uno che contradicesse; ma tutti esclamarono: *Viva questo Doge, e sia per lui che possiamo ottenere la pace.* Aveva Sebastiano settant' anni; ed essendo stato sempre di onesta vita e di gran nobiltà, volle aver pace con tutti. Fu eletto l'anno del Signore 1172, e governò per sei anni; e al suo tempo s' incominciò il palazzo del Comune; e fu il primo promosso per elezione alla dignità ducale. La prima sua cura fu di pacificarsi coll' Imperatore d'Oriente; a cui mandò ambasciatori Vitale Dandolo, Manasse Badoer, Vitale Falier, non appena rivide sani e salvi i tre primi mandati dal Doge suo antecessore: del quale tostochè fu scoperto l'assassino, che si era alquanti giorni nascosto in un sotterraneo, essendo, a petizione del popolo, condotto alla presenza del Doge, per sentenza dei giudici venne impiccato. Gli ambasciatori, giunti a Costantinopoli, manifestarono ad Emmanuele le pacifiche intenzioni del nuovo Doge; e dopo aver trattato a lungo della pace,

ritornarono indietro, con due altri messi imperiali. Confidando il Ziani di venirne una volta a capo, ne mandò egli pure altri due, Vitale Dandolo ed Enrico Navigagioso, in compagnia degli imperiali: ma ritornato Enrico di Costantinopoli, ne ricondusse due ancora. Intanto il Doge, richiesto di amicizia da Guglielmo di Sicilia, figlio del sopraddetto, aveala volentieri segnata, per mezzo di Aurio Mastropietro (di cui fecesi più innanzi menzione) e di Aurio Dauro. Amicizia veduta assai di mal' occhio da Emmanuele, il quale adoperava ogni mezzo per isturbarla; ed intanto, colla solita frode, richiedeva novelli légati, promettendo di venir questa volta daddovero alla pace. Quindi gli furono mandati tre egregii personaggi: Leonardo Michiel, conte di Absaro, figlio del Doge Vitale, di buona memoria; e Martino Michiel, suo consanguineo; e Filippo Greco, che morì durante l' ambasceria. Li accolse l' Imperatore, e gli assicurò di sua buona volontà; e rimise secoloro a Venezia due nuovi messi, che tentarono di lusingare l' animo del Doge: il quale, accortosi finalmente che le eran tutte parole, li rimandò al loro padrone, nè più vi spedì alcuno de' suoi. Imperciocchè aveva già contratta alleanza col Signore di Babilonia, e con quello dei Massemuti; e i Veneziani andavano sicuri a' loro traffici per ogni altra terra, tranne quelle de' Greci, che per l' imminente guerra (*guerram*) dell' Imperatore avevano bene spesso malmenate.

In quei giorni che il Papa Alessandro sedeva già, come vedemmo di sopra, dentro a' confini di Roma; un certo Cristiano, Arcivescovo di Magonza, cui Federico aveva mandato verso la Toscana e la Romagna, volle assediare Ancona, per assoggettarla al dominio imperiale; come fatto aveva della Romagna, della Toscana e del territorio della Marca Anconitana; travagliando, non volontariamente ma comandato dal suo padrone, quanto più poteva, il Pontefice. Ma non potendolo eseguire senza una flotta, implorò l' ajuto de' nostri: i quali, per l' odio che portavano agli Anconitani, o per vecchie inimicizie e perchè fautori degli abborriti Greci, volentieri diedero ascolto agli ambasciadori dell' Arcivescovo; e stretta con esso alleanza, allestì il Doge una flotta, e la mandò contro gli Anconitani, l' anno 1173. La città adunque venne assaltata fortemente e per mare e per terra: ed era già presso ad arrendersi

di bonissima voglia (*libentissime*) a' Veneziani, della cui fede confidavano molto; quando alcuni Longobardi, avuto denaro da' Greci, per odio a Federico e invidia della vittoria de' Veneziani, radunato grossissimo esercito, volarono in soccorso degli Anconitani, che erano già quasi sfiniti: cosicchè i nostri, sì per questo che per l' avvicinarsi del verno, ritornarono a casa.

In quell' anno, l'Imperatore de' Romani, Federico, calò per la terza volta in Italia, con grandissima moltitudine di cavalieri e pedoni: ma i Lombardi, confidando nella lega fatta col denaro avuto da' Veneziani, si rifiutarono di accoglierlo nelle loro città. Federico, usando allora la forza, ne espugnò alcune; e posto l' assedio ad Alessandria (fondata dai Longobardi in odio di lui), la prese, e battè i Lombardi che gli venivano incontro. Alcune altre città se gli si diedero spontaneamente: tra queste Pavia, e poco dopo anche Cremona; che entrando prima nella lega Lombarda, si fe' mediatrice tra quei della lega e l' Imperatore. « Del resto (così il Codice), non è della nostra po« chezza l' esporre quanto abbia operato in quel tempo l' Im« peratore contro i Lombardi, e quanto virilmente gli abbia « espugnati; e quanto i Lombardi, per le spese incontrate e « per i perduti eserciti, ne rimanessero spossati ». In quell'anno stesso adunque (era il 1174), convinto degli accordi incontrati coll' Arcivescovo da'Veneziani, mentre Federico trovavasi presso le suddette città e sconfiggeva i suoi nemici; udì della pace (1) fatta dal Doge coll' Arcivescovo Cristiano, e ne godette oltremodo. Valse quella pace a far sì, che non solamente l' Arcivescovo pregasse lo Ziani di consiglio e di ajuto per la pace universale della Chiesa (cosa in cui si affaticava molto); ma che lo stesso Imperatore mostrasse tanta deferenza ed amore ai Veneziani ed al Doge, da scrivergli più volte (*scriberet multoties Duci*): che starebbe volentieri all' arbitrio e decisione di lui, per quanto spettava a ricomporre la pace della Chiesa; essendochè confidava nell' onestà del Doge, e nella costanza dei Veneziani, e procurava con tutto il calore di renderli a sè amici fedeli. Ma anche il Doge s' adoperava sinceramente per quella

(1) Cioè, della lega fatta per Ancona, e quindi dell'animosità già deposta contro di lui.

pace; e alcuni rispettabili personaggi, indotti dai re di Francia e d'Inghilterra (*quos reges Franciae et Angliae duxerant*), avevano già persuaso il Papa e l' Imperatore a comporsi. Laonde, avendo il Papa fatto sapere al Doge, che con sua licenza si sarebbe portato in Venezia a tal fine, ne sentirono e il Doge e i Veneziani tutti estremo piacere (1). Intanto, sì il Papa che l' Imperatore avevano mandato per diverse parti del mondo, ad invitare Arcivescovi, Vescovi, Abati ed altri personaggi ecclesiastici, e principi secolari, di ragunarsi a Venezia; come città del tutto sicura, e fertile e abbondante di tutte cose, e di popolazione tranquilla e amante di pace. Raccoltisi adunque a Venezia, l' anno 1177, molti tra principi e magnati, sì ecclesiastici che secolari, di Francia, Inghilterra, Spagna e Ungheria e di tutta l' Italia; desiosi tutti di pace, aspettarono a lungo (*diutius*) la venuta del Papa. Finalmente, ai sette di marzo, sullo imbrunire (*die septimo exeunte*), capitò il Pontefice Alessandro, sulle galere di Guiglielmo re di Sicilia; ed accolto dai figli del Doge e da nobili personaggi a S. Nicolò, albergò colà fino al giorno dopo, che fu la vigilia dell' Annunciazione di Maria Vergine. In quel giorno, adunque, il Doge e i Veneti magnati, il Patriarca e i Vescovi e i chierici tutti, insigniti delle vesti sacerdotali, con molto decoro e magnificenza, colle croci inalberate, vennero sopra adorni navigli a' piedi del Papa; che ricevuto dal Doge nella propria nave, sopra tutte le altre messa a festa ed a pompa (*satis gloriose praeparata*), sedette avendo il Doge alla sua destra, e il Patriarca Enrico Dandolo alla sinistra. Con questa solenne e magnifica processione, discesero tutti alla chiesa di S. Marco, dove attendevali una moltitudine immensa; la quale occupava non solamente la chiesa, ma le parti superiori della chiesa e di tutto il Broglio (2). Fu là che il Pontefice trattò, per diciassette giorni, col

(1) È inutile, io credo, riportar qui le opinioni diverse degli altri cronisti e degli storici Veneziani, intorno alla venuta del Papa; della guerra contro Ottone, figlio del Barbarossa; e di tutte le altre curiose invenzioni su questo importante e gloriosissimo fatto.

(2) Broglio, o *Broleum*, era quel tratto di terreno che stendevasi dal sito ove oggidì è il palazzo ducale e la chiesa di S. Marco, fino al sito ov' era la chiesa dell'Ascensione, verso S. Mosè. Si legga il Gallicciolli (Memorie Venete, T. I, p. 92).

Doge e cogli uomini sapienti, della pace della Chiesa di Dio e di quella dei Lombardi: che anzi, chiamato da questi ultimi, che disdegnavano occultamente ogni pace coll' Imperatore, si portò a Ferrara; e fermatovisi alquanti giorni, ritornò a Venezia, accolto nuovamente colla stessa pompa di prima. Intanto era venuto a Venezia l'Arcivescovo Cristiano, quasi mediatore tra il Papa e Federico. Egli, coi nobili personaggi qui spediti dai re di Francia e d'Inghilterra, e col Doge Ziani, voleva sinceramente la pace: la quale finalmente, per la grazia di Dio, con sommo piacere di quasi tutto il mondo, che la desiderava di cuore, venne stabilita; e fu mandato all' Imperatore, che venisse egli stesso in persona a Venezia, come da lungo tempo bramava. Il quale, lieto così dell' essersi fatta una pace, di cui, tocco dallo Spirito divino, era divenuto desioso; e sì della sagacità dimostrata dal Doge e dai Veneziani, coi quali tentava ad ogni costo di stringere amicizia; aderì a quell' inchiesta. Pietro figlio dello Ziani, di assai buona indole, gli uscì incontro fino a Ravenna, con molti Nobili; e trasportatolo con molto onore fino a Chiozza, trovò quivi i Cardinali che gli erano andati incontro con sei galere di *probi viri*, mandate a riceverlo dal Doge. Con questo treno giunse a S. Niccolò; dove ebbe ad accoglierlo l'altro figlio del Doge, Giacomo (giovane egregio), e con esso molti nobili personaggi. Il giorno dopo (era la vigilia di S. Giacomo Apostolo), il Doge, il Patriarca, i Vescovi, il clero ed il popolo, con gran pompa e con addobbate navi, furono al lido a riceverlo. Il Doge lo volle nel proprio naviglio, che aveva sontuosamente parato; e gli sedette a destra, e il Patriarca a sinistra; e tutti, con entusiasmo e allegrezza grande, vennero a S. Marco, dove s' era affollata la moltitudine per vederlo e partecipare di tanto gloriosa festa e tripudio. Il Papa stava alla porta della chiesa seduto in trono; e intorno a lui i Cardinali, gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Abati, i Priori e molti nobili uomini. Al quale accostandosi l'Imperatore, primamente i piedi, quindi la bocca innanzi a tutti baciogli; poscia, alzatisi tutti, il Papa di mezzo all' Imperatore e al Doge, entrarono in chiesa, e cantarono il *Te Deum*, e resero grazie al Signore, piangendo di consolazione e allegrezza. L'Imperatore si avvicinò all' altare di S. Marco, e vi offrì doni non pochi. Dopo di che, venne alloggiato nello stesso palazzo ducale, coi

nobili e colle guardie d'onore venute con lui, e con tutta la sua famiglia. Fu gran festa in Venezia per quella pace; e ne tripudiavano le finitime genti, che andavano dicendo alla nostra: « O quanto beati siete voi, o Veneziani, perchè si potè « presso di voi stabilire sì gran pace: questo sarà in vero un « gran monumento del vostro nome in eterno ». Fu adunque confermato dall' Imperatore quanto si era prima fissato, e la pace venne pubblicata da per tutto in quello stesso giorno.

Ma Alessandro avrebbe desiderato d'indurre Federico a rappattumarsi anche coi Lombardi e col re di Sicilia. Ma ai primi, che frapponevano delle condizioni, non accordò l'Imperatore fuorchè una tregua di sei anni; al secondo, di quindici. Coi Veneziani poi e col Doge, fece pace e amicizia a qualunque condizione loro piacque (*quamcumque voluerunt fecit*): e con grande suo piacere e godimento, si fermò due mesi in Venezia, promettendo di fare molti onori a' Veneziani, e facendone pure prima di sua partenza; come (dice il Cronista) *è già manifesto nella storia che questi fatti contiene*: e quindi, fatto loro amicissimo, si partì per le terre del suo Impero, che egli predilgeva.

Il Papa intanto, inteso tutto agli affari ecclesiastici, discacciò gl' intrusi, e restituì nelle sedi loro i legittimi Vescovi ed uomini di chiesa; e dimorando fra noi fino alla metà di ottobre, si mostrò sommamente grato al Doge ed ai Veneziani. Concesse indulgenza di pena e di colpa a tutti che, pentiti e confessi, visitassero la chiesa di S. Marco il dì dell'Ascensione di Nostro Signor Gesù Cristo, incominciando l'indulto dai vesperi della vigilia di essa Ascensione fino a tutto il giorno seguente: e raccomandandoli a Dio e impartendo loro la sua benedizione, con quattro galere di *probi viri*, che gli diede il Doge, passò nella Puglia, per rientrar quindi nel proprio stato. Non è da passare sotto silenzio, come il Papa, la quinta domenica di quaresima (che è *Laetare Jerusalem*), celebrò la Messa in S. Marco; e fecevi processione, nella quale portò una rosa d'oro molto elegante e grande, che il Papa suole donare a imperatori o re; e finita la messa, di propria mano la presentò al Doge. Celebrò anche a S. Pietro di Castello, a S. Daniele, e più volte a S. Marco. Consecrò tre chiese in Rialto, e quella di S. Maria della Carità (ai 9 di aprile), e quella di S. Salvatore; e

parti regalato di molti e preziosi doni del Doge, e del Comune dei Veneziani, e di molti gentiluomini e dame (1). Dopo la partenza di sì grandi personaggi, non molto visse ancora il Doge Sebastiano. Ed essendo già infermo, secondo il consiglio e la prudenza di sagge persone, stabilì che quattro nobili laici e timorosi di Dio, che erano stati eletti a quest'uopo, giurassero sopra gli Evangelii, di scegliere, senza sospetto di parzialità, quaranta personaggi che credessero più atti all'elezione del futuro doge: il che piacque a tutti. Quei quattro giurarono; e il Doge, stabilite le cose, solennizzata con grandissima tranquillità la festa di Pasqua di Resurrezione, lasciò il pubblico palagio, e si ritirò al monastero di S. Georgio: dove, dopo un giorno solo di vita, passò agli eterni riposi, l'anno dell'Incarnazione del Signore 1178, nel mese di aprile; provvedute prima ottimamente e bene ordinate le partite de' figli: e fu deposto in un sepolcro marmoreo, che ancora vivo erasi fatto apparecchiare.

(1) Qui vengono dietro al racconto i nomi di tutte le dignità sì ecclesiastiche che civili, che accompagnarono allora e il Papa e l'Imperatore a Venezia. Veggasi il Cicogna (nell'Opera sopra citata).



LIBER QUINTUS

Cum Deus Optimus, a quo bona cuncta procedunt, multam gratiam et gloriam Venetis semper contulerit, et honoribus ac divitiis per universum fere orbem eos claros reddiderit; honestum duximus et ratione dignum, ut ex pluribus quae retro ab annis multis, sub Ducibus Veneciae et per duces, Deo propitio, facta fuisse noscuntur, sicut relatione eorum qui interfuerunt didicimus, et gestarum rerum narrat Historia; ea scire desiderantibus, hoc brevi dictamine pauca saltem lucide exponeremus. Ex his namque quae scribimus, quaedam narrantibus majoribus didicimus, quae etiam hodie in re ipsâ cernuntur; quaedam vero nostro tempore vidimus completa; quaedam quoque ex lectione Annalium nobis innotuerunt.

Tempore itaque illo, quo Alexius Constantinopolitanum regebat Imperium, Ordelafus Faletro, vir illustris et praeclarus ingenio, ad Ducatus Venetiae regimen, licet juvenis, fuit promotus. Et cum Rex Ungarorum Jaderam invasisset, eamque ab eodem Imperatore, cui Veneti illam donaverant, violenter accepisset; Dalmaciam quoque occupasset, nec voluisset illam aliquatenus relinquere; idem Dux maximum fecit exercitum bellicarum navium, et fortium virorum ac militum; et ad debellandos Ungaros, qui Jaderam ac Dalmaciam invaserant, audacter exivit; et per aliquot tempus fortiter illam expugnans, fugavit Ungaros, et civitates omnes in virtute sui exercitus occupavit, Jadratinos et Dalmatinos ad suam, successorumque suorum, fidelitatem reducens. A quibus postea obsides accepit, quot et quales voluit.

Verum, ibidem aliquantulum demorans, exercitum cum gloriâ remisit ad propria; et post paucum tempus, apud praedictam civitatem Jaderae, ab hostibus interfectus fuit. Cujus postea corpus in Venetiâ translatum, apud Sanctum Marcum constat esse humatum. Reliqua autem Ducis Ordelafi facta et bella quae gessit, et tempus vitae ipsius, in Venetorum Chronicâ credimus esse digesta;

Cui successit Dominicus Michael, vir bellicosus, et plenus dierum; qui strages multas de hostibus fecit. Is vero, cum ducatum sibi creditum feliciter gubernaret, et cum omnibus pacem haberet, nefanda gens Saracenorum, quae tempore illo civitatem Tyri et Ascalonis adhuc possidebat, quasdam civitates Jerosolimitani regni violenter invaserat, et Jopem civitatem obsidebat, et multorum Christianorum effuderat sanguinem, et plures christianae gentis detinebat captivos. Cum, propter haec et alia, ingens tremor et pavor Regem et Principes Jerosolimorum invasisset, ad Pontificem qui tunc Romanae Ecclesiae praeerat, et ad ipsum Ducem Veneciae nuncios direxerunt, supplicantes instancius et petentes, ut Ecclesiae transmarinae festinum providerent auxilium. At Papa ille, hoc opportunius per Venetos posse fieri reputans, ad praefatum Ducem nuncios destinavit; diligenter illum et populum Veneciae admonens et exortans, ut intuitu fidei, fidelibus Christi succurrere festinarent. Dux vero, legatione Regis, et Jerosolimorum Principum intellectâ, et apostolicâ commonitione reverenter susceptâ; cum omni devocione crucem, cum multis Nobilibus, suscipiens, ducentas quantocius naves, inter bellicas et honerarias, quae exercitui necessaria portarent, fecit parare, ad ejusdem etiam Ducis robur et vires augendas. Cum Papa praedictus vexillum Beati Petri sibi misisset, memoratus Dux illud reverenter suscepit; et paratis omnibus, in nomine Domini iter arripuit. Porro, quia tempore illo Veneti, qui defensores Romaniae semper estiterant contra Imperatorem Calojannem, praedicti Alexii Imperatoris filium, co-

moti fuerant; propterea quia Imperator ille Chrisobulii paginam, juxta patris predecessorumque statuta, eis dare nolebat; cum venissent, cum tam glorioso exercitu, apud Curfum, castrum illud fortissimum fortiter expugnantes, obsidere caeperunt. Et cum Christiani nimium tunc a Saracenis urgebantur, maxime quia Rex et quidam Principes jam a Saracenis capti fuerant; praedicti Veneti ab obsidione ipsius castri recesserunt, festinantes in auxilium Christianorum. Cum itaque ad partes Jerosolimitani Regni prospere accessissent, Jope memorata civitas a multitudine Saracenorum milia navigio veniebant (sic). *Cum quibus Veneti, invocato de caelo auxilio, quamprimum conflixerunt; eosque adjuvante Deo, et Beato Marco, videntibus Jopensibus, Christianis et Saracenis, qui civitatem obsidebant, hoc idem aspicientibus, audacter caeperunt, et Paganorum sanguinem fuderunt, atque universas illorum naves obtinuerunt. Tota quidem pelagi aqua sanguine Saracenorum erat infecta, ita quod magis sanguis quam aqua videretur. Cum autem ad terram applicuissent, fugientes Saracenos ab obsidione, unâ cum Jopensibus Christianis insecuti fuerunt, caedem de eis maximam facientes. Inde vero ad fortissimam Tyri civitatem accedentes, eam per aliquot tempus obsederunt, ubi et galeas in terram extrahi, ac de singulis singulas tabulas ejici fecerunt. Insuper etiam centum milia aureorum Patriarchae Jerosolimitano, et Principibus atque exercitui Francorum, qui ad eamdem venerant obsidionem, mutuaverunt. Civitas enim illa, magna erat satis et popolosa, terrâ et mari fortissima, et muris ex omni parte circumdata, et munita turribus; eratque in eâ gens Saracenorum innumerabilis. Hanc itaque Veneti diucius obsidentes, et diversis illam bellorum generibus expugnantes, caeperunt eam, et bonis omnibus expoliaverunt. Cumque gaudium magnum super his fieret Christianis, ita quod et Ducem libentissime vellent in regem promovere, et ipse eorum contradiceret voluntati, medietatem, immo eciam duas partes Tyri Venetis dare voluerunt. Sed Veneti, terciâ tantum parte se con-*

tentos esse dicentes, privilegio super hoc a Patriarchà et Principibus Jerosolimitani regni inde confecto, et jurejurando firmato, cum gaudio et laetitià magnà redierunt victores. Cum autem Rodum venissent, et mercatum accepturi pacifice ad cives intrassent, noluerunt eis Rodenses alimentà praetio et precibus dare, sed eos pocius ut hostes exprobrare caeperunt. Unde Veneti, irà commoti, cucurrerunt ad arma, et fractis portis Civitatis, murisque violenter occupatis, Civitatem invaserunt, et eam auro, argento et rebus omnibus expoliaverunt. Inde vero venerunt Chium, et caeperunt civitatem ipsam, sederuntque in eà per totam hyemem, rerum copiam hinc inde coadunantes. A Chio autem recedentes, Samum, Medolanum, Andrum, et alias quamplures civitates caeperunt. Modonem quoque, civitatem opulentissimam, invaserunt, et eam bonis omnibus expoliaverunt. Cum ergo ad Sclavoniam venissent, et quasdam civitates Dalmatiae ad Ungaros invenissent conversas; Spalatum et Traurium, et quasdam alias civitates violenter invaserunt, et cives earum omnes ad Ducis et successorum ejus fidelitatem reduxerunt. Belgradum vero, pro eo quod ejus cives Duci et exercitui temptaverant resistere, rebus ac bonis omnibus denudaverunt, et eam funditus destruxerunt; sicut hodie cuique fas est inspicere; et Ungaros omnes, in fortitudine suà, inde ejecerunt. Jaderam vero cum venissent, ad quemdam exierunt locum; et auri, argentique, ac rerum copiam civitatum earum quas contriverant, in medium adducentes; et partem orphanis, viduis, ac pauperibus primo exinde facientes; cetera, jubente Duce, inter se diviserunt: et ita Te Deum laudamus *cantantes in laetitià et gaudio magno, redierunt ad propria. Steterat enim exercitus iste per tres annos, haec et alia multa faciens. Et licet praedictus Imperator circa Venetos non modicum esset comotus, propter sui Imperii civitates, quas memoratus exercitus eorum destruxerat; et ob hoc Veneti ad terras Imperatoris, per tres fere annos, mercationis caussà minime accessissent, occulte tamen su-*

pradicto Duci mandavit, ut suos ad eum dirigeret nuncios. Dux ergo, jam senex et pacis amator, legatos ad Imperatorem misit, pacemque cum illo fecit firmissimam. Et cum haec et alia Dux idem fecisset, quae in Venetorum Chronicâ habentur digesta, plenus dierum, obiit in pace, et apud Sanctum Georgium corpus quiescit humatum.

Post hunc, itaque, Petrus Polanus, vir strenuus et sapiens, ad ducatus pervehitur dignitatem. Qui Venetos sapienter gubernans et regens, cum omnibus habuit pacem. Fuit autem vir curialis, et largus, duosque magni nominis filios habuit; alter quorum Wido Comes, alius vero Raynerius Comes vocabatur. Tempore quo ipse ducatum gubernabat Veneciae, Manuel, praefati Calojanis Imperatoris filius, Imperii Constantinopolitani obtinuit dignitatem. Jam et Rogerius, primus Rex Siculus, Siciliae regnum in diebus illis regebat. Is quidem Rogerius Rex, cum predictum Manuelem Imperatorem, et Graecos admodum haberet exosos, Romaniam saepius offendebat. Qui eciam magnum fecit exercitum, navium et militum; et veniens fortissimum Corfu castrum, viriliter caepit, posuitque ibi fortissimos viros, ad castrum illud suo nomini semper servandum; et recedens inde, Nigropum invasit, et stivis occupavit civitatem; et Corinthum, eamque auro et rebus omnibus expolians, ad propria rediit. Quod comperiens Imperator, et Venetorum auxilium oportunissimum suo imperio reputans, suos ad Ducem nuncios protinus misit, rogans obnixius, et instantius petens, ut, consuetâ benignitate, Dux et Veneti suum Romaniae praeberent auxilium. Dux vero, legatione Imperatoris susceptâ, mox, ad ipsius petitionem, copiosum paravit exercitum; mandans protinus Venetis, qui causâ negociationis in Romaniâ fuerant, ut et ipsi inde ad Venetorum exercitum quantocius properarent. Porro Rex praedictus, anno eodem exercitum paraverat, et ad offendendam Romaniam eum miserat. Cum itaque exercitus Venetorum paratus fuisset, jamque propositum caepisset iter; Dux quoque, qui, ad petitionem Im-

peratoris, cum ipso erat iturus, jam usque Caprulas venisset, gravi pressus corporis languore, post paucos dies concessit naturae. Cujus corpus in Veneciâ reductum, apud Sanctum Cyprianum, cum patribus in pace positum fuit.

Successit autem ei Dominicus Maurocenus, vir nobilis et mitis, qui ad praefati exercitus custodiam, fratrem filiumque Ducis Petri Polani misit. Cum ergo exercitus Venetorum Romaniam fuisset ingressus, et ad obsidendum castrum Corfu, quod praedicto Regi servabatur, prospere accessisset; jamque ipsius Regis exercitus usque Constantinopolim venisset; unâ cum exercitu Imperatoris, pars exercitus Venetorum contra Regis exivit exercitum; et obvians ei, apud Maleum venientibus Graecis, qui numero plures fuerant, atque fugientibus; agressi fuerunt Veneti inimicos, et cum illis fortiter dimicantes, XXXX illorum naves caeperunt, aliasque plures submerserunt. Ceteras quoque quae evaserant, usque ad terras Regis fuerunt insecuti. His ergo Imperator non modicum laetus factus, et Venetorum auxilio nunc admodum corroboratus, ad inimicos, qui castrum Corfu de mandato Regis servabant, se cum suo convertit exercitu; dulci prece Venetos rogans, ut cum eo castrum et inimicos suos obsiderent, promittens se multa beneficia eis et honores plurimos collaturum. Veneti autem, Imperatoris annuentes petitioni, et majorum vestigia, qui semper defensores Romaniae extiterant, sequi volentes; obsederunt castrum, ubi schalas facientes ac machinas, inimicos fortiter espugnabant. Erat enim ibi exercitus copiosus, et genus hominum infinitum. Sed Veneti, inter caeteras naves bellicas, gattos habebant fortissimos; in quibus schalas faciebant, castrum pernimium expugnantes, et inimicos potenter offendentes: fiebat quidem ibi caedes hominum magna, et ab utrâque parte multi cadebant. Cum autem obsidio ista diucius perdurasset, et ex fortissimis Veneciae viris multi corruissent, fuissentque saxa fere omnia Venetorum infecta sanguine, neque ab obsidione Veneti quomodlibet (sic) *se averterent,*

licet maximum Venetorum genus ibi cecidisset; factum est, divinâ jubente clementiâ, quod praedictum castrum captum, et in Imperatoris potestatem fuit redactum. Et cum haec et alia pro Imperatore et Romaniâ Veneti fecissent, ad propria redierunt victores, Deo gratias omnes agentes. Cum ergo, propter haec, Rex praedictus Venetos valde odiret, caepit eos per se, et per quos poterat, in personis et rebus offendere. Sed cum diu inter Regem et Venetos hujusmodi werra durasset, et plurimi hinc inde ducerentur captivi; Duxque praedictus pacis quietisque fuisset amator; faciente Deo, qui malis finem imponit, ad pacem venerunt uterque. Hac itaque pace factâ, et his aliisque sub eodem Duce feliciter peractis, quae in Venetorum Chronicâ digesta putamus, Dux idem praedictus obiit in pace, et apud Sanctam Crucem cum patribus jacet.

Post hunc ergo, Vitalis Michael, vir egregius, sapientiâ et pulcritudine decoratus, ad ducatus Veneciae regimen est promotus. Qui cum prosperae fuisset fortunae, et praeclarus ingenio, ab omnibus reverebatur; sicut etiam rerum subsequentium probat eventus. Nam tempore illo, quo Adrianus Papa sanctae Romanae Ecclesiae praeerat, ducatum ipse Veneciae feliciter gubernabat. Cum praedicto quoque Manuele Imperatore pacem habuit non fictam; adeo ut saepius ad defensionem Romaniae, et Graecorum galeas mitteret, et multa pro Imperio illo faceret; servans praedecessorum suorum vestigia, qui semper Romaniae extiterant defensores. Cum Rege Willelmo eciam, praedicti Regis Rogerii filio, quem Veneti propter praedictum Imperatorem saepius laeserant, pacem habuit, et amicitiam. Sed et Pisani, qui per multos annos cum Venetis habuerant inimicitias, ad pacem et veram amicitiam cum ipso Duce venerunt. Cum Rege quoque Ungarico Dux idem inimicitias habuit; tum quia Rex ille Imperatorem praedictum in multis laeserat, unde Veneti Ungaros ubicumque poterant offendebant; tum eciam quia Jaderam XXX.[ta] milibus virorum, propter Jadrensium proditionem, occupaverat,

eumque violenter tenebat. Oderant enim Jadrenses Venetos, propterea quod archiepiscopatum suum ipse Dux patriarchatui Gradensi subesse debere dicebat. Cum eciam ipsa Jadrensis civitas sub jurisdictione Veneciae dudum fuisset, Ducibusque Veneciae Jadratini fidelitatem semper jurassent: unde memoratus Dux, paratis XXX.ta galeis, civitatem Jadrensem in propriâ personâ adivit; quem praefatae civitatis cives recipere noluerunt. Et propter hoc iratus rediens, exercitum paravit, copiosum galearum, et gattorum, et militum; et eum ad debellandam Jaderam destinavit. Cumque omnis terra esset Ungaris occupatâ, expugnata est Jadera potenter a Venetis; sed fractâ schalâ cujusdam gatti, multi perierunt nobiles loricati. Porro, quia timor et tremor ita invaserat Ungaros, quod nullum putarent se posse obtinere subsidium, relictis tentoriis, et suppelectili universâ, miseri aufugerunt. Jadrenses eciam se, et civitatem Venetis, sine conditione, reddiderunt; jurantes omnes, a duodecimo anno et supra, domino Duci fidelitatem, et archiepiscopatum suum ex tunc Gradensi patriarchatui subponentes. His ergo feliciter peractis, predictus Venetorum exercitus, cum victoriâ et laetitiâ magnâ Veneciam est reversus. Et post paucos dies, nobiliores Jaderae, ferme ducenti, ad Ducem venerunt, petieruntque humiliter ut Dux comitem Jadrensibus daret, quemcumque vellet. At Dux virum illis providum, comitem dedit; Dominicum scilicet Maurocenum, memorati Ducis Dominici Mauroceni filium, qui eciam praefacti exercitus capitaneus extiterat. Praedictus namque Rex Ungaricus, amicus fuit postea memorato Duci; quia et filio illius Leonardo, comiti Absari, ducisdessae (sic) *filiam, qui potentior fuit in totâ Ungariâ, dedit uxorem. Alter quoque illius filius, scilicet Nicholaus, comes Arbensis, Ladislavi Regis Ungarici filiam accepit in conjugem. Sed et cum Federico, Alemaniae Imperatore, qui ad Romanum fuit promotus Imperium, praedictus Dux, quia diu vixit, inimicitias habuit, pro eo quod idem Federicus Imperator ipsum Ducem et Venetias suo laboravit subjugare Im-*

perio. Siquidem, vivente Duce praedicto, Imperator Federicus in Ytaliam secundo intravit. Porro namque, cum adhuc Rex esset, venit in Ytaliam, et Romam adivit, ibique a supradicto domino Papa Adriano Romani Imperii coronam suscepit; qui illo eodem anno migravit ad Dominum. Cui successit dominus Alexander Papa Tertius, qui a principio sui apostolatus, a prefato Imperatore graves sustinuit inimicitias, ita quod scismaticum, et Ecclesiae persecutorem illum vocaret. Nam et Imperator, versâ vice, scismaticum, et non Papam appellabat. Divisio enim electionis a Cardinalibus factae, hujus scismatis principium extitit: quia, cum sanior pars, et major numero, dominum Alexandrum elegissent, pauci, partem facientes, in odium illius, Octavianum elegerunt, qui fuerat Cardinalis, et ex nobilissimo Romanae Urbis genere ortus, Papam illum Victorem vocantes. Quorum siquidem electionem memoratus Imperator, quia dominum Papam Alexandrum oderat, cum esset adhuc in Ytaliâ fovere caepit, et ipse, et per quos poterat, manutenere. Denique, electio memorati domini Papae Alexandri, quia canonice fuerat celebrata, a memorato Duce et Patriarchâ, et Episcopis Veneciae, porro approbata fuit, et postmodum ab ecclesiasticis Ytaliae viris suscepta. Tanta itaque instantiâ, et furore caepit Imperator dominum Alexandrum Papam persequi, quod ipse dominus Papa in Franciam ivit, et cum Rege Franciae, et Rege Angliae diutius demoratus est. Et exinde, universi fere Archiepiscopi, et Episcopi, et ecclesiastici viri, ac saeculares Principes, eidem domino Alexandro Papae obedire coeperunt. Octavianus in Ytaliâ autem scisma faciens, non longum tempus vixit, et apud Lucensem civitatem universae carnis viam ingressus est. Cui successit in scismate Wido de Cremâ, qui Papa Paschalis a suis scismaticis vocabatur: sed modico vivens tempore, apud .... in scismate mortuus fuit. Eo tamen adhuc vivente, saepedictus Imperator secundo in Ytaliam venit, in maximo exercitu; subjugavitque eam Imperio suo; Episcopos qui suae parti favere nolebant ejiciens, et alios vio-

lenter intrudens; suam quoque virtutem potenter ostendens. Qui eciam Mediolanum obsedit, caepit, atque destruxit. Caepit autem tempore illo et Veneciam vexare, et circumpositas Veneciae civitates graviter expugnare, volens eam suo subjugare Imperio. Non enim, praeterquam in mare, in aliquam partem Veneti exire audebant. Praedictus namque Dux, vir probus et clarus consilio, nihil curans de Imperatore, supradictum Manuelem Constantinopolitanum Imperatorem, et Regem Siculum Willelmum, habebat amicos; et pro eis, maxime pro Imperatore Constantinopolitano, eidem Imperatori Federico se opponebat. Minabatur etiam Imperator ille, quod totam destrueret Graeciam, et Graecos suo supponeret dominio. Cum ergo civitates Ytaliae, de mandato ejusdem Imperatoris, Veneciam offendere totis viribus laborarent; nec eas Veneti ulli in aliquo timerent, sed potius eas et reliqua loca Marchiae saepius laederent, et ex eis multos captivos in Veneciâ ducerent: contigit castrum Capitis-Aggeris, per proditionem a Veronensibus, Paduanis et Ferrariensibus capi, et depredari; ubi quidam viri Veneciae, qui ad custodiam Castri missi fuerant, capti sunt. Tunc autem, cum navibus bellicis Veneti euntes, Adrianum, et Adrum invaserunt, et utramque caeperunt civitatem, rebus eas omnibus expoliantes; viros, et mulieres adduxerunt captivas. Post haec vero, caepit Dux sapienter laborare circa Marchianos, et occulte promittens multas pecunias, ut contra dominum suum Imperatorem simul omnes jurarent. Cumque duodecim milia marcarum illis dedisset, fecisselque eos contra Imperatorem secum jurare; venit Odelricus, Aquilegensis Patriarcha, cum comitibus, viris, et cum maximâ militum multitudine super Gradum, volens capere castrum ipsum. Quod cum Duci nunciatum fuisset, paratas quas habebat, protinus misit galeas. Sed quaedam galea de Contratis, alias precedens galeas, venit ad locum ad quem venerant hostes: quos quidem Veneti, qui cum ipsâ galeâ venerant, tantâ virtute agressi sunt, quod Patriarcham, et Comites, ac omnes Magnates, salvâ manu

caeperunt. Multi enim de hostibus, audaciam Venetorum fugientes, in paludibus necati fuerunt. Fuit ergo laetitia magna Venetis, et de tantâ victoriâ cuncti gratulabantur, Deo et Beato Evangelistae Marco gratias agentes. Fuit autem praefatus Patriarcha in vinculis apud Venetos, cum septingentis fere viris qui capti fuerant, non per modicum tempus. Cum ergo haec et alia fecissent Veneti, jamque Marchianos sibi datâ pecuniâ associassent; caepit virtus Imperatoris admodum deficere, et esse tristis quod infidelium suorum consilio Venetos offendere temptaverat. Porro praefatus Dux, his omnibus laetus factus, contra Imperatorem cotidie agebat; dans quoque et Lombardis pecuniam multam, et eos cum Marchianis jurare faciens societatem. Sed cum jam Imperator nec a Lombardis reciperetur, confusus et dejectus rediit in Alemaniam. Memoratus autem Papa Alexander, his omnibus auditis, gavisus est multum; et corroboratus regum Franciae et Angliae, ac Principum reliquorum auxilio, in Ytaliam venit; Deo gratias agens, et Duci ac Venetis plurimas refferens grates, quia Cardinales, et ejectos Episcopos susceperant, et tantum pro Dei Ecclesiâ opus patraverant. Porro, cum Wido de Cremâ, quem supra memoravimus, mortuus fuisset, electus est a scismaticis quidam Abbas de Strumâ, et Papa Calixtus vocatus est. Qui apud Romagnam et Tusciam sedens, scissuras faciebat et scismata. Propter scisma enim istud, Ecclesiae destruebantur, et comburebantur; et ecclesiastici interficiebantur viri, contumeliisque ac obprobriis afficiebantur; et multa mala fiebant in terrâ. Cumque multi religiosi viri, et saeculares Principes sollicite laborarent, ut ad pacem Ecclesiae Imperatoris animum revocarent; et maxime Rex Franciae, qui, sicut vir bonus et honestus, huic paci multum intendebat, super his operam propensius daret, nec potuisset ille in aliquo a proposito suo Imperatorem removere; et hujusmodi error in Ecclesiâ Dei jam per duodecim annos permansisset: Veneti quoque negociationes suas ubique, maxime in terrâ Manuelis Constantinopolitani Impe-

ratoris, quâ semper usi fuerant, libere exercerent; et isdem Manuel, Constantinopolitanus Imperator, Ducem et Venetos saepius nunciis suis honeste, et honorifice visitasset: temporibus illis, duos honoratos ad Ducem et Venetos misit legatos, invitans Venetos, ut omnes ad eum, et ad terras ejus Imperii, sicut ad propria, properarent quantocius, et pecuniam ad plenum secum deferrent; quia eis solis Romaniam totam dare proposuerat, et volebat quod ipsi soli uterentur eâ in mercationibus suis. Jam conceperat malum in corde suo contra Venetos, videns eos diviciis abundare, et virtutibus refulgere. Et cum non posset illos juxta desiderium suum pactione aliquâ secum habere, tacite secum deliberaverat, ut vel vim eis inferendo, pacatos sibi esse inveniret. Timebat enim illos multum, sciens eos multa fecisse. Sed Dux, de consuetâ Imperatorum Romaniae benevolentiâ admodum confidens; de ipso quoque Imperatore Manuele, pro quo multum laboraverat, non modicum sperans; Graecorum credidit adulationibus, ignorans omnino quid Imperator in corde conceperat. Venetis ergo licentiam tribuit, praecipiens eis, ut ad terras Imperatoris confidenter irent. Exierunt autem, anno illo, fere viginti milia Venetorum, in Romaniam portantes secum pecunias infinitas, et arma copiosa, et naves multas et magnas. Et tunc missi fuerunt ad Imperatorem duo legati, potentiores et sapientiores totius Veneciae; scilicet Sebastianus Ziani, et Aurius Mastropetro: quos idem Imperator honeste suscepit atque magnifice; promittens eis, quod Veneciam sicut Romaniam custodiret, et Venetos ut filios diligeret; quibus Romaniam dare proposuerat, ut ipsi soli uterentur illâ. Cumque loqueretur eis verba dulcia in dolo, crederentque ei nuncii, dictum est nunciis ipsis quod Imperator dolose loqueretur eis, et quod malum contra Venetos cogitasset. Qui intraverunt ad eum, dicentes: Domine Imperator, audivimus, sed non credimus, quod Imperium tuum contra Venetos multa mala excogitasset, (1) *et publice per praeconem clamare*

(1) È cosa evidente che il Codice Veneto in questo luogo ha lacuna. (*I Compilatori*).

fecit, ut si quis in aliquo offenderet Venetum, se ipsum suspenderet. Cum itaque Veneti, acceptâ securitate, starent securi; et maxima militum, peditumque multitudo ex diversis partibus tunc Constantinopolim venisset; et essent muri ac palatia adeo munita, quasi deberet civitas ab inimicis expugnari; subito irruit Imperator in Venetos sicut leo; et dato impietatis praecepto, post tertium diem tradebantur (sic) *ad carceres, et omnia illorum bona ab eis ablata fuerunt, et intromissa. Inventi sunt esse in Constantinopoli, eo tempore, fere decem milia Venetorum. Multum timebat Imperator de Venetis, ne se defenderent; et idcirco multas in Constantinopoli congregaverat gentes. Nam et ipsi voluerunt se defendere, sed a memoratis legatis prohibiti fuerunt. Fuit autem haec Venetorum captio factâ per totum Imperium Constantinopolitanum, jubente praefato Manuele Imperatore, anno Domini millesimo centesimo septuagesimo primo, die duodecimâ, intrante mense Marci, indictione IIII.ª Istis itaque gestis, nuntiata sunt haec omnia Duci. Dux vero, his auditis, et nesciens quare ita Imperator fecisset, sapientibus viris illa notificavit. Et caeperunt singuli dolere super facto isto, et de parentibus suis. Cumque, ad inveniendum quid super his faciendum esset, consilia celebrarentur, et deliberassent Dux et sapientes viri legatos ad Imperatorem mittere, et inquirere ab eo quare hoc fecerit; quidam Venetorum, qui de Armiro fugerant, cum viginti navibus Veneciam tanto impetu intraverunt, quod universa quae statuta fuerant, irrita fecerunt, clamantes omnes et dicentes: Impie egit contra nos Imperator; accedamus contra eum cum magno exercitu, et vindicemus injuriam, quam sine culpa nobis intulit. Quia ergo fere universi his vocibus praebuerunt assensum, statutum est, de comuni consilio omnium, facere exercitum centum galearum, et viginti navium, quae exercitui victualia portarent, et machinas ad bellum necessarias. Fuerunt enim centum galeae de novo aedificatae, et ad omnia paratae, in quattuor mensium spacio. Nam, cum in mense Madio parari coepisset exercitus, mense*

Septembris consumato, de Veneciâ egressus est. Praefatus siquidem Dux, dominus et Capitaneus hujus exercitus extitit. Cum exercitus iste Venetorum a Veneciâ egressus fuisset, et de Jaderâ, et aliis locis Dalmatiae, decem galeae obviam ei exissent; atque sagittae plurimae hinc inde ad servitium exercitus venissent, stetissentque omnes in servitio Veneciae, cum ipso exercitu: Ragusei, qui, ut ceteri, domino Duci juramento fidelitatis tenebantur, ei obviam exire noluerunt; imo, quasi insultantes exercitui, de civitate omnes armati exierant. Quapropter irati omnes de exercitu, contra Raguseos exierunt; et eos usque ad portas civitatis persequentes, tantâ virtute, ipso eodem die, cum nona hora esset, civitatem caeperunt expugnare, quod multi ex civibus ceciderunt, ut, muros civitatis occupantes, quasdam turres caeperunt, Ducis vexillum desuper ponentes, et usque ad noctem civitatem ipsam viriliter debellantes. Cumque alterâ die, summo mane, homines et machinae pararentur ad bellum, egrediens Tribunus Michael, Archiepiscopus Raguseorum, de civitate, et clerici et nobiles viri, cum crucibus ad pedes Ducis se prostraverunt; veniam sibi et ceteris postulantes, et se et Civitatem sine tenore Duci reddentes. Dux vero, serenus et providus, pietate comotus, de consilio suorum recepit eos. Et intrantes omnes civitatem, laudes Duci cantaverunt, fidelitatem omnes, a duodecimo anno et supra, ei et successoribus ejus jurantes. Insuper, etiam pecuniam et vinum cuique galeae dederunt; et secundum mandatum Ducis, partem murorum civitatis destruentes, quamdam turrim, quae Imperatori erat deputata, dejecerunt. Juraverunt quoque subponere archiepiscopatum suum patriarchatui Gradensi, domino Papa concedente. His itaque gestis, statuit Dux Vice-comitem ibi Raynerium Janne, juvenem egregium; et recedens inde cum suo exercitu, intravit Romaniam, occupans civitates, insulas, et oppida et casalia multa. Et veniens Nigropum, occupavit civitatem; et expolians eam bonis omnibus, sedit in eâ aliquot diebus. Et cum esset ibi exercitus Graecorum multus nimis, non fuerunt ausi

defendere civitatem: sed ita factum est, quod, petentibus quibusdam viris nobilibus de curiâ Imperatoris, qui cum ipso exercitu aderant, duo ad Imperatorem legati missi fuerunt; videlicet: magister Pascalis, Episcopus Equilensis, qui graecam noverat linguam, et in litteris graecis ad primum erat instructus; munus quoque consecrationis ab Archiepiscopo Jadratino, de mandato Patriarchae, apud Jaderam tunc susceperat: et Manasse Badovarius. Exercitus vero, Nigropum relinquens, venit Chium, et civitatem invasit et totam insulam, atque ibi per totam yemem sedit, usque ad sextam quadragesimae septimanam; mandans semper galeas ad laesionem Romaniae civitatum. Porro, legati qui missi fuerant, redierunt ad Ducem, dicentes: se Imperatorem non vidisse; quemdam tamen Imperatoris nuncium secum ducentes. Jam quidem cor Imperatoris induratum erat, quia Venetos, quos credebat ad nichilum deduxisse, tanto furore et tantâ fortitudine terram sui Imperii videbat intrasse. At Dux, suscepto Imperatoris nuncio, ad ipsius instantiam eosdem nuncios suos, et tercium cum eis, Philippum Graecum, ad Imperatorem iterum misit. Cum autem haec agerentur, maximâ infirmitas caepit de exercitu multos; ita quod, intra paucum tempus, fere mille viri mortui sunt. Comunis enim fama apud omnes erat, quod Imperator putheos et vina fecerat toxicare. Quapropter Veneti omnes, relinquentes Chium, venerunt ad insulam quae Sancta Panachia dicitur; ubi eciam mors secuta est eos, tollens de exercitu multos. Sed legati praedicti, redeuntes, se sicut prius fecisse, dixerunt. Quidam tamen Imperatoris nuncius cum eis venit, qui ostendit quam dure Imperator acceperat haec quae Veneti fecerant; et peciit, ut iterum Dux ad Imperatorem nuncios delegaret, promittens quod hac vice reciperet eos Imperator. Dux siquidem, pacis amator, fidem dans verbis nuncii, iterum duos legatos misit: Henricum Dandulum et Philippum Graecum. Exiens a Sanctâ Panachiâ, venit ad insulam Medolini; ibique facto consilio, ad insulam Stalimini voluit ire, ut Pascae festum

ibi celebraret: sed ventorum vi faciente, compulsus est ad Skirum insulam venire, et ibi Pascha in luctu celebrare et lamentatione, propter homines qui cotidie moriebantur. Cumque clamores populi praefatus Dux ferre non posset, de comuni consilio Veneciam rediit; et Raynerium Janne, quem apud Ragusium dimiserat, secum duxit: qui eciam post paucum tempus mortuus fuit. Reverso autem in Veneciâ exercitu, multi ex his qui venerant, et qui domi steterant, viri et mulieres, mortui fuerunt. Cum ergo quidam qui Ducem oderant, scisma cotidie facientes in populo, et acclamarent dicentes: Traditi sumus, et male ducti, et idcirco venit super nos tanta tribulatio; concionem in aulam Ducis vocassent, contra Ducem, cum cultellis et lapidibus, nimium furentes: sapientes quidam qui cum Duce aderant, timore percussi, unus post unum a concione exierunt, Duce relicto. Dux vero, gladiatores super se venire videns, a palatio exiens, venit ad ripam, et per pontem transiens, ad Sanctum Zachariam fugere coepit. Et cum ante fores Ecclesiae venisset, quidam latro nefandissimus ei fuit obvius, qui, sine interrogatione, cultello eum peremit, et fugit. Sed Dux, se percussum sentiens, sacerdoti cuidam, qui ad aperiendam januam obvius ei exierat, confessus, migravit ad Dominum. Haec quidem amici Ducis, et sanior pars populi ignorabant. Sed, cum auditum est quod factum fuerat, commota est Venecia tota; hinc inde populis concurrentibus, et, heu! super tanto ac tali Domino acclamantibus, et quare hoc acciderat omnino ignorantibus: latro namque fugerat, et se occultaverat. Alterâ vero die, Patriarcha, et Episcopi, ac honesti viri, et in unum convenerunt populi; et ponentes corpus in monumento marmoreo in Ecclesiâ Beati Zaccharìae, ad Ecclesiam Sancti Marci omnes venerunt, et ibi alterum statuerunt invenire Dominum. Non enim sine Duce diucius esse poterant.

De comuni ergo voto, et concordiâ tocius populi, electi sunt undecim nobiles viri, qui juraverunt se electuros in Ducem eum quem scirent sapientiorem, et utiliorem ad regimen ducatus, non

inspecto praecio, odio vel amore: qui, juramento praestito, pari voto et comuni concordià, post tertium diem elegerunt dominum Sebastianum Ziani, virum providum et discretum, sapientem et benignum, atque diviciis infinitis exuberantem. Cujus electioni nec unus de populo contradixit; sed omnes concorditer acclamaverunt, dicentes: Vivat talis Dux, et utinam per eum possimus pacem obtinere. Qui cum jam septuaginta fere esset annorum, et honestae fuisset conversationis, et magnae humilitatis, pacem cum homnibus habere voluit. Caepit itaque sollicite laborare, ut cum honore Veneciae, ad pacem veniret praedicti Imperatoris Constantinopolitani. Et misit ad eum nobiles viros, Vitalem Dandulum, et Manassen Badovarium, et Vitalem Faletrum; postquam predictos duos nuncios, quos Dux Vitalis miserat ad Imperatorem, sanos recepit. Porro praetermittendum non est, quid actum fuerit de latrone, qui Ducem saepedictum interfecerat. Cum enim per aliquot dies latuisset, et a quaerentibus fuisset sub terrà inventus, ad praesentiam Ducis Sebastiani adductus est, et ad populi petitionem, judicio judicum fuit suspensus. Praedicti autem legati ad Imperatorem euntes, Ducis voluntatem ei insinuarunt; et cum eo de pace diucius pertractantes, cum duobus ejusdem Imperatoris nunciis ad Ducem redierunt. Dux autem de pace confidens, iterum duos, scilicet praedictum Vitalem Dandulum et Henricum Navigosum, cum Imperatoris nunciis ad eum remisit. Qui eciam nihil fecerunt de pace, sed Vitalis Dandulus ibidem mortuus fuit. Alter vero Henricus rediens, alios secum duos ad Ducem reduxit legatos. Tempore etiam illo, invitatus Dux a Guilielmo Rege Siciliae, supradicti Guilielmi Regis filio, legatos ad eum miserat; videlicet, Aurium Mastropetro, cujus superius memoriam fecimus, et Aurium Dauro: et cum eo pacem jam fecerant et amicitiam. Super quà quidem pace Imperator praedictus nimium movebatur; et ultra quam credi potest, tristis fuerat factus. Et laborabat propensius, ut si quomodo posset, illam infringeret. Sed cum legati quos miserat. alios

peterent legatos, promittentes firmissime, quod hac vice pacem faceret Imperator; missi sunt tres viri egregii, scilicet Leonardus Comes Absari, memorati Ducis Vitalis bonae memoriae filius; et Marinus Michael, ejus consanguineus; atque Philippus Graeco, qui Philippus postea in ipsâ obiit legatione. Quos Imperator suscipiens, eosque de pace reddens securos, duos cum eis ad Ducem nuncios misit, qui verba dulcia in dolo coram Ducem loquentes, de pace jam ab Imperatore promissâ nihil fecerunt. Quos ergo Dux retro mandavit, et aliquos deinceps mittere cessavit. Fecerat enim pacem firmissimam cum Domino Babyloniae, et cum Domino Massamutorum. Et ibant Veneti ad omnes terras securi, negociationes libere suas exercentes, praeterquam ad terras Graecorum, quas Veneti propter imminentem Imperatoris werram saepius laeserant. In illis autem diebus, cum praedictus Dominus Papa Alexander in confiniis Romanae Urbis sederet, quidam Magontinus Archiepiscopus, nomine (1) . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

(1) Qui mancano al Codice alcune pagine, come dicemmo. Si supplisce, almeno in parte, *col successo di Papa Alessandro III:* dopo il quale seguita il sesto libro, mancante pure di alcuni passi, sul principio.



Successo di Papa ALESSANDRO III.°
con FEDERIGO BARBAROSSA *Imperatore, in Venezia,*
l'anno MCLXXIV.

De comuni voto et concordiâ, electi sunt undecim Nobiles viri, qui juraverunt se electuros in Ducem, eum quem scirent sapientiorem et utiliorem ad regimen ducatus; non inspecto praetio, odio, vel amore. Qui, juramento prestito, pari voto et concordiâ, post tertium diem, elegerunt dominum Sebastianum Zianum, virum providum et discretum, sapientem et benignum, atque divitiis infinitis exuberantem; cujus electioni nec unus de populo contradixit, sed omnes exclamaverunt, dicentes: Vivat talis Dux, et utinam per eum possimus pacem obtinere. Qui, cum aetatis LXX esset annorum, et honestae fuisset conversationis, ac magnae nobilitatis, pacem habere voluit cum omnibus; et electus fuit anno Domini MCLXXII: qui gubernavit ducatum anni (sic) *sex; et fuit tempore sui principatus incoatum Palatium comunis Venetiarum. Fuit et primus qui per electionem promotus fuit ad dignitatem ducatus. Caepit autem solicite laborare, ut, cum honore Venetorum, ad pacem veniret cum Imperatore Constantinopolitano; mittique ad eum curavit nobiles Oratores, Vitalem Dandulum, Manasse Baduarium et Vitalem Faletrum; postquam praedictos nuntios, quos Dux Vitalis miserat, sanos recepit. Porro praetermittendum non est, quod factum fuit de latrone, qui Ducem supradictum interfecerat. Cum enim per*

aliquot dies latuisset sub terrâ, inventus, ad praesentiam Ducis Ziani adductus est, et ad populi petitionem, judicio Judicum, suspensus fuit. Praedicti legati ad Imperatorem euntes, Ducis voluntatem ei insinuarunt; et cum eo de pace diutius pertractantes, cum duobus ejusdem Imperatoris nuntiis ad Ducem redierunt. Dux, de pace confidens, iterum duos Oratores, videlicet, praedictum Vitalem Dandulum et Henricum Navagagiosum, cum Imperatoris nunciis, ad eum remisit: alter vero Henricus rediens, secum alios duos ad Ducem legatos conduxit. Illo vero tempore, invitatus Dux a Gulielmo Rege Siciliae, supradicti Regis filio, legatos ad eum miserat; videlicet, Aurum Mastropetrum, cujus superius mentionem fecimus, et Aurium Daurum: et cum eo pacem jam fecerat, et amicitiam. Super quâ quidem pace, Imperator praedictus movebatur; et ultra quam credi potest, tristis factus fuerat; et laborabat propensius, ut, si quo modo posset, illam infringeret. Sed cum legati quos miserat, alios peterent legatos, promittentes firmissime, quod hac vice pacem faceret Imperator; missi sunt tres viri egregii: Leonardus Michael, Comes Abseri, memorati Ducis Vitalis bonae memoriae filius; et Martinus Michael, ejus consanguineus; et Philippus Greco, qui Philippus postea obiit in ipsâ legatione. Quos Imperator suscipiens, eosque de pace redens (sic) *securos, duos cum eis ad Ducem nuntios misit; qui verba dulcia in dolo coram Duce loquentes, de pace jam ab Imperatore promissâ, nihil fecerunt: quos Dux retro mandavit, et aliquos deinceps mittere cessavit. Fecerat enim pacem firmissimam cum Domino Babiloniae, cum Domino Massemutorum; et ibant Veneti ad omnes terras securi, negotiationes suas libere exercentes, postquam ad terras Graecorum, quas Veneti, propter iminentem Imperatoris guerram, sepius laeserant. In illis autem diebus, cum praedictus Dominus Papa Alexander in confiniis Romanae Urbis sederet; quidam Maguntinus Archiepiscopus, nomine Christianus, quem, ut supra, memoratus Phedericus Imperator ad partes Tusciae et Romagnae*

miserat, Anconam voluit obsidere; ut, cum jam Romagnam, Tusciam, et Marchiam Anconitanam suo subjugaret dominio, Anconam quoque Romano subiicere Imperio niteretur. Eumdem Papam vexabat, non voluntarie, ut credo; sed mandatis sui Domini satisfaciens. Sed cum Anconitanos juxta desiderium suum offendere non potuisset, auxilium Venetorum caepit sibi opportunissimum, et Imperio Romano excogitare. Quapropter nuntios ad Ducem misit, et factâ cum eo amicitiâ, phedus contraxit, ut cum Venetis Anconitanos, intendentes Imperii, expugnaret. Oderant enim Veneti Anconitanos, tum propter inimicitias quae inter eos fuerant, tum etiam propter inimicos eorum Graecos, quos ipsi in odium et contrarietatem Venetiarum suscipiebant. Unde praefactus Dux, exercitum galearum et aliarum navium praeparari jussit, et ad expugnandos Anconitanos ipsum misit anno Domini MCLXXIII. Fuit ergo Ancona a Venetorum exercitu per mare obsessa, et tam ab ipsis Venetis quam ab exercitu Archiepiscopi Christiani, Cancelarii Imperatoris, in circuitu fortiter per aliquod tempus expugnata. Et cum jam viribus et victualiis Anconitani defecissent, nec possent exercitibus resistere, et se Venetis libentissime rendere (sic) *vellent, de quorum fide confidebant non modicum; quidam Lombardorum, qui pecuniam Imperatoris Graecorum acciperant, causam Imperatoris Romanorum destruere cupientes, et Venetorum victoriae invidentes, congregaverunt maximum exercitum, et in auxilium Anconitanorum, qui penes jam exanimes effecti fuerant, festinaverunt. Veneti vero, asperitatem hiemis timentes, et in portu Anconae diutius, propter hiemem, esse non audentes, redierunt ad propria. Anno vero illo, Imperator Phedericus tertio venit in Italiam, cum maximâ militum et peditum multitudine: sed Lombardi eum non reciperunt, confidentes de societate quam fecerant contra eum, acceptâ Venetorum pecuniâ. Quasdam tamen eorum civitates Imperator violenter obtinuit; et procedendo inde, quandam civitatem Alexandriam, quam Lombardi in odium edificaverant, obsidere caepit,*

et eam, ac Lombardos contra se venientes, expugnat. Sed Papienses sponte ad eum redierunt, jurantes ei fidelitatem; quod etiam et paulo post Cremonenses fecerunt: qui cum de societate Lombardorum fuissent, mediatores inter ipsos et Imperatorem extiterunt. Quanta ergo fecerit contra Lombardos tempore illo Imperator, et quam viriliter eos expugnaverit; quantum etiam Lombardi tunc fatigati fuerint expensis et exercitibus; non est nostrae parvitatis exponere. Anno igitur eodem, qui fuit ab Incarnatione Domini MCLXXIV, qui fuit convintus (sic) *captionis Venetorum, cum esset Imperator apud civitates praedictas, et suos expugnaret inimicos; audiens de pace, quam Dux cum praefacto Christiano Archiepiscopo, et sui Imperii Principe, fecerat, gavisus est multum. Idem enim Archiepiscopus super paeem Ecclesiae laborabat; et diligentius Ducem quoque saepius invitabat, ut ipse super pace Ecclesiae suum prestaret auxilium et consilium: nam et Imperator in tantum Ducem et Venetos diligere caepit, ut scriberet multoties Duci, quod ejus arbitrio et laudationi, de pace Ecclesiae informandâ, stare vellet libenter. Confidebat quidem de Ducis honestate, et Venetorum constantiâ; et laborabat propensius, ut et ipsum Ducem et Venetos sibi faceret fidos amicos. Cum ergo super pace Ecclesiae etiam ipse Dux sincere laboraret et fide; et quidam honesti viri, quos Reges Franciae et Angliae duxerant, ad reformandum Dominum Papam et Imperatorem jam firme induxissent, mandavit idem Dominus Papa Duci, quod ad pacem hanc reformandam, Venetias accedere, Duce annuente, volebat. Quod verbum placuit Duci, et Venetis omnibus. Mandaverat enim tam Dominus Papa, quam Imperator, ad diversas partes mundi, ut Archiepiscopi, Episcopi, Abbates quoque, et ecclesiastici viri, ac saeculares principes, ut* (sic) *apud Venetias convenirent; quia Venetia tuta erat omnibus, et fertilis et abundans in omnibus; et gens ejus quieta, et pacis amatrix. Anno, inquam, Domini MCLXXVII, cum ex Principibus et Magnatibus Alemaniae, Franciae, Angliae, et Hispaniae, et Hungheriae, et totius Ita-*

liae, tam ecclesiasticis quam saecularibus, plures in Civitate Venetiarum convenissent, quorum nomina inferius sunt descripta; pacem Ecclesiae dicti, inter Dominum Papam et Imperatorem, cupientes, ipsumque Dominum Papam ibi diutius expectantes; die septimo, exeunte mense Martio, venit Dominus Papa cum undecim galeis, quas ei Rex Velmus dederat; et apud Sanctum Nicolaum a filiis Ducis, et honestis viris receptus, ibidem die illo fuit hospitatus. Alterâ autem die, quae fuit vigilia Annuntiationis B. Mariae, ipse Dux et Magnates Veneti, Patriarcha quoque, ac Episcopi, et Clerici omnes, induti sacerdotalibus vestibus, honeste satis et magnifice, cum crucibus, et aptatis navibus, ad Domini Papae venerunt pedes; et inde recepto Domino Papâ, in nave Ducis, quae satis gloriose praeparata fuerat, sedit Dux ad dexteram ejus, et Patriarcha Henricus Dandulus ad sinistram; et ita, cum processione et gloriâ magnâ, venerunt omnes ad Ecclesiam Beati Marci: ubi tanta erat multitudo virorum ac mulierum, adventum Domini Papae expectantes, qui non solum Ecclesiam repleverunt totam, sed etiam superiora Ecclesiae et totius Brolii occupaverant loca; ibique super pace Ecclesiae Dei et Lombardorum, cum Duce et sapientibus viris, consilia per decem septem dies celebravit. Vocatus autem a Lombardis, qui pacem Imperatoris occulte fugiebant, adivit Ferrariam; et illic per aliquot dies demoratus, iterum venit Venetias; et secundo, a Duce, clero ac populo, sicut primo, fuit receptus. Venerat quidem praedictus Christianus Archiepiscopus in Venetias, qui inter Dominum Papam et Imperatorem quasi mediator extiterat; et cum viris honestis, quos Reges Franciae et Angliae miserant, ac cum Duce praefacto, pacis loquebatur verbum. Factum est autem, quod, cooperante Spiritus Sancti gratiâ, pax ipsa, quam totus fere mundus cupiebat, fuit statuta; et missum est ad Imperatorem, ut et ipse Venetias in propriâ, sicut diu optaverat, veniret personâ. Qui, laetus factus, cum de pace, quam divino tactus spiritu optabat, tum etiam de Ducis et

Venetorum prudentiâ, quos suâ amicitiâ copulare satagebat, hoc ordine venit Venetias. Ducis namque filius Petrus, qui satis bonae indolis erat, usque Ravenam, cum multis Nobilibus, obviam ei exivit; et cum Clugiam cum eo omnes honeste venissent, ubi et Cardinales Domini Papae obviam illi venerant, cum sex galeis proborum virorum, quas Dux ad eum recipiendum miserat, usque ad Sanctum Nicolaum venit; ubi alter Ducis filius Jacobus, juvenis egregius, et multi cum eo nobiles viri, eum receperunt. Alterâ vero die, quae fuit vigilia Beati Jacobi Apostoli, Dux, Patriarcha, et Episcopi, et clerus, ac populus, cum magnâ pompâ et paratis navibus, ad eum venerunt. Recipiens eum Dux in navi suâ, quam magnifice praeparaverat, sedit ad dexteram ejus, et Patriarcha ad sinistram; et venerunt omnes, cum gratiâ et laetitiâ magnâ, ad Ecclesiam Beati Marci: ubi inaudita convenerat multitudo, quae venerat ad tantum gaudium, et ad eum videndum. Stabat enim Papa in januâ Ecclesiae, super solium sedens; et circa eum Cardinales, Archiepiscopi et Episcopi, Abbates, Priores, et multi honesti viri erant: ad quem accedens Imperator, primo pedes, deinde os ejus, coram omnibus est osculatus. Inde vero surgentes, Papa medius inter Imperatorem et Ducem, Ecclesiam intrantes, Te Deum Laudamus *cantaverunt; et exinde omnes gratias Deo egerunt, gaudentes et exultantes, et prae nimiâ laetitiâ flentes: et sic accessit Imperator ad altare Beati Marci, et ibi munera obtulit non pauca. Recepit autem eum Dux in palatio suo, cum nobilibus et militibus qui secum venerant, et cum familiâ suâ. Fuit ergo laetitia magna die illo in Venetiis, et super pace universae letabantur gentes, dicentes Venetis: O quam beati estis, quia tanta pax apud vos potuit reformari: hoc quidem erit memoriale nominis vestri in aeternum. Fuit ergo pax Ecclesiae inter Dominum Papam et Imperatorem in Venetiis corroborata, et apud omnes vulgata eodem die. Caepit ergo Dominus Papa ex tunc solicite laborare, ut ad gratiam et pacem Imperatoris Lombardos reduceret: sed cum eos conditionaliter*

recipere noluisset, ad hoc inductus est, quod treguam usque ad sex annos eis fecit: nam, et praedicto Regi Siculo, cujus causae Dominus Papa paterne fovebat, ad ejusdem Domini Papae instantiam, quindecim annorum treguam se observaturum promisit. Cum Duce autem et Venetis pacem, quamcumque voluerunt, fecit, et amicitiam: et sic, in laetitiâ et gaudio magno, duobus fere mensibus in Venetiis moram faciens, multos honores se Venetis exibiturum promisit; et fecit antequam recessit. Sic constat manifeste in Historiâ de hiis continente; et exinde amicissimus eorum factus, ad terras sui Imperii, quas diligebat, accessit. Dominus vero Papa, negotiis Ecclesiae attendens, intrusos ejecit, et deletos restituit Episcopos, et ecclesiasticos viros: qui etiam, usque ad medium mensem Octobris in Venetiis demoratus, grates plurimas Duci, et Venetis attulit. Hic indulgentiam de paenâ et de culpâ omnibus dedit vere paenitentibus et confessis, si quis ad Ecclesiam Sancti Marci in die Ascensionis Domini Nostri Jesu Christi peregre fuerit, die illo incipiente a vesperis vigiliae illius diei, finiente die sequenti totâ: et comendans illos Deo ac benedicens, cum quatuor galeis proborum virorum, quas Dux illi dedit, in Apuliam transit, inde ad propria accessurus. Praetermittendum non est, quod Dominus praedictus, quintâ Dominicâ quadragesimae, quae est Laetare Jerusalem, missam apud Sanctum Marcum celebravit; et processionem tunc fecit, in quâ Rosam detulit auream, satis speciosam et magnam, quam Imperatori vel Regi dare consuetudinem habet: quâ quidem celebratâ missâ, Duci propriâ obtulit manu. Qui Dominus Papa celebravit missam apud Sanctum Petrum de Castello, et Sanctum Danielem; apud Sanctum Marcum plures: et tres in Rivoalto Ecclesias consecravit; et Ecclesiam Sanctae Mariae de Caritate, die nonâ mensis Aprilis; Ecclesiam Sancti Salvatoris, die...., mensis.... Sed et munera magna et plura, a Duce et a comuni Venetiarum, atque etiam a multis nobilibus viris et mulieribus, diebus illis fuit Dominus Papa consecutus.

Qui interfuerunt praedictae paci, sunt infrascripti:

Pontius, *Claremontis Episcopus, cum hominibus XXX.*

Benevallis Abbas, cum hominibus XIII; qui ambo a Rege Franciae et a Rege Angliae missi sunt, hujus pacis assistere mediatores.

Urlicus, *Aquilejensis Patriarcha, cum quodam Episcopo suo, et comite Migenardo, cum hominibus CCC.*

Philippus, *Coloniensis Archiepiscopus, cum Mindensi Abbate, et Abbate Verdensi, et Abbate Papiensi de Aureo Coelo, et Praeposito Bononiensi, et Comite Federico de Altena, cum hominibus CCCC.*

Christianus, *Maguntinus Archiepiscopus, cum Pisaurensi Electo, et cum Abbate Sancti Jacobi, et Henrico Decano majoris Ecclesiae, et quatuor Praepositis, et quodam Comite fratre suo, et aliis quatuor Comitibus, cum hominibus CCC.*

Wickmanus, *Madeburgensis Episcopus, cum Abbate de Berga, et aliis Abbatibus, et quatuor Praepositis, et duobus Comitibus, et uno Marchione, cum hominibus CCC.*

Arnaldus, *Trevirensis Archiepiscopus, cum hominibus L.*

Conradus, *Salisburgensis Archiepiscopus, cum Ottone Palatino Comite, cum hominibus CXXV.*

Albertus, *Archiepiscopus Salisburgensis, qui dejectus fuit, cum quodam Praeposito, et Priore, et duobus Comitibus, cum hominibus LX.*

Algisius, *Mediolanensis Archiepiscopus, cum Milone Episcopo Taurinensi, et Archidiacono, et Archipresbitero suo, et Abbate Sancti Dionisii, cum hominibus LX.*

Romualdus, *Archiepiscopus Salernitanus, cum hominibus LX.*

Rogerius, *Comes Andriae, cum duobus Notariis Curiae Regis dicti, cum hominibus CCCXXX.*

Girardus, *Archiepiscopus Ravennatensis, cum hominibus L.*

Bertrandus, *Acquensis Archiepiscopus*, *cum Forojulensi Episcopo*, *cum hominibus XII.*

Robertus, *Viennensis Archiepiscopus*, *cum Petro Morienensi Episcopo*, *et duobus Abbatibus*, *cum hominibus L.*

Everardus, *Bisantinus Archiepiscopus*, *cum Magistro Cantore Ecclesiae*, *cum hominibus XXX.*

Lampridius, *Gadratinus Archiepiscopus*, *cum hominibus XII.*

Artuycus, *Augustensis Episcopus*, *cum duobus Abbatibus*, *et Decano Majoris Ecclesiae*, *et duobus Praepositis*, *cum hominibus C.*

Ludovicus, *Basiliensis Episcopus*, *cum quodam Abbate*, *cum hominibus XXX.*

Rodulphus, *Argentiniensis Episcopus*, *cum Archidiacono et Praeposito suo*, *cum hominibus L.*

Henricus, *Lubicanus Episcopus*, *cum Praepositis duobus*, *et alius quidam Episcopus cum eo*, *cum quodam Praeposito suo*, *cum hominibus X.*

Anno, *Mindensis Episcopus*, *cum hominibus XX.*

Arnaldus, *Osnabrugensis Episcopus*, *cum hominibus XXX.*

Conradus, *Vormatiensis Electus*, *cum Decano suo*, *cum hominibus XXX.*

Ebmerardus, *Merburgensis Episcopus*, *cum quodam Abbate suo*, *cum hominibus XXX.*

Wolricus, *Alvensantensis Episcopus*, *cum hominibus XVI.*

Romanus, *Gurgensis Episcopus*, *cum duobus Praepositis*, *cum hominibus L.*

Hermannus, *Bambergensis Episcopus*, *qui jacet apud Sanctum Marcum in Ecclesiâ Sancti Joannis Baptistae*, *et cum eo tres Archidiaconi*, *et quatuor Praepositi*, *et Decanus Matricis Ecclesiae*, *cum hominibus C.*

Sigifredus, *Brandeburgensis Episcopus*, *cum quodam Abbate suo*, *cum hominibus XXX.*

Thebaldus, *Pataviensis Episcopus*, *cum duobus Archidiaconis*, *cum hominibus L.*

Marsilius, *Balneoriensis Episcopus, cum hominibus XXV.*

Salamon, *Tridentinensis Episcopus, cum hominibus XXX.*

Otto, *Albensis Episcopus, cum hominibus X.*

Thebaldus, *Placentinensis Episcopus, cum duobus Praepositis, cum hominibus XX.*

Joannes, *Bononiensis Episcopus, cum quodam Praeposito suo, cum hominibus XXX.*

Gualla, *Bergomensis Episcopus, cum hominibus XXI.*

Albericus, *Laudensis Episcopus, cum Abbate Sancti Petri, et Praeposito Sancti Geminiani, et quatuor Consulibus, cum hominibus XVIII.*

Joannes, *Episcopus Mantuae, qui electus fuit, cum hominibus XX.*

Offredus, *Cremonensis Episcopus, cum hominibus XL.*

Joannes, *Brixiensis Episcopus, cum hominibus XXX.*

Garsendorus, *Mantuanus Episcopus, cum hominibus XXVIII.*

Guielmus, *Astensis Electus, cum hominibus XV.*

Anselmus, *Comensis Episcopus, cum quodam Archidiacono suo, cum hominibus XX.*

Albriconius, *Regiensis Episcopus, cum Archidiacono et Praeposito suo, cum hominibus XL.*

Gerardus, *Paduanus, cum Archidiacono Sacensi, cum hominibus XXVI.*

Obertus, *Acquensis Episcopus, cum hominibus XVII.*

Omnibonus, *Veronensis Episcopus, cum hominibus XXV.*

Sigifredus, *Tuunensis Episcopus, cum hominibus X.*

Ugo, *Mutinensis Episcopus, cum hominibus XX.*

Petrus, *Papiensis Episcopus, cum Archipresbitero et Praeposito suo, cum hominibus XXX.*

Uldoricus, *Tarvisiensis Episcopus, cum hominibus XX.*

Quidam alius Episcopus Cremonensis, qui ejectus fuit, cum hominibus XX.

Drudus, *Feltrensis Episcopus, cum hominibus XX.*

Gerardus, *Concordiensis Episcopus, cum hominibus XX.*

Stephanus, *Pisauriensis Electus, cum hominibus XX.*

Gentilis, *Auximanus Episcopus, cum hominibus XXV.*

Zizolinus, *Ariminensis Episcopus, cum hominibus XX.*

Ermenganus, *Provincialis electus Beati Egidii, cum duobus Comitibus, et Advocatore Ecclesiae, cum hominibus XXX.*

Guielmus Amaneus, *de Silva Majoris* (sic) *Electus, cum quodam Priore, cum hominibus......*

Philippus, *Polensis Episcopus, cum hominibus XVII.*

Warnandus, *Tergestinus Episcopus, cum hominibus XXX.*

Pravedinus, *Ferrariensis Episcopus, cum hominibus XXVI.*

.... *Parentinus Episcopus, cum hominibus VIII.*

Henricus, *Insurgensis Abbas, cum hominibus......*

Rogerius *Neoburgensis, Abbas S. Georgii, cum hominibus X.*

Sigifredus, *ejusdem loci Abbas, cum hominibus XXV.*

Bertoldus, *Mislevensis Abbas, cum hominibus XXV.*

Henricus, *Salisburgensis Abbas, cum alio Henrico, Abbate Elsimbard, cum hominibus V.*

Abbas Gigus *Sancti Salvatoris Papiae, cum hominibus VI.*

Rodulphus, *de Ponte Usentiae Prior, cum hominibus XI.*

Joannes, *Abbas Acquae Nigrae, cum quodam Comite, cum hominibus XXV.*

Quidam Abbas de Parisiis, cum hominibus XV.

Quidam Abbas Burgundiae, cum hominibus VIII.

Daniel, *electus Abbas, duo Abbates Papiae, cum hominibus XII.*

Guilelmus, *Fransinensis Abbas, cum hominibus XX.*

Gottifredus, *Sextensis Abbas, cum hominibus XX.*

Ugo, *Abbas Dumentensis, cum hominibus X.*

Gualterius, *Abbas Ariminensis de Sancto Gaudentio, cum hominibus V.*

Petrus, *Abbas Sancti Vitalis Ravennae, cum hominibus V.*

Joannes, *Fontis Volani Prior, cum hominibus X.*

Deodatus, *Massiliensis Abbas, cum hominibus V.*

Quidam Prior Franciae, cum hominibus V.

Brocardus, *Praepositus Maguntiae Sancti Petri, et* Henricus *Decanus Majoris Ecclesiae, cum quodam Abbate, cum hominibus XXI.*

Ardoynus, *Prothonotarius Imperialis, cum duobus Praepositis, cum hominibus XL.*

Gottifredus, *Cancellarius Imperialis, cum quodam Praeposito, et uno Comite, cum hominibus LX.*

Decanus et Cantor Viceburgensis, cum hominibus VII.

Uderlicus, *Aquilejae Archidiaconus, cum Praeposito, et Archidiacono Salisburgensi, cum hominibus XXV.*

Sigimbertus, *Salisburgensis Praepositus, et Archidiaconus, cum quodam alio Archidiacono, et tribus Praepositis, cum hominibus XXXV.*

Teodoricus, *Misinensis Praepositus, cum hominibus VIII.*

Gottifredus, *Clericus et Nuncius Regis Angliae, cum aliis Clericis Angliae, cum hominibus XLII.*

Archipresbiter Novariae, cum alio Archipresbitero, cum hominibus V.

Dominicus, *Senensis Praepositus, cum hominibus XII.*

Pelagius, *Prior Sancti Isidori, et Joannes Sacrista Sancti Facundi, cum hominibus XV.*

Quidam Archidiaconus Leonensis, et Archidiaconus Berdecensis, cum hominibus XXV.

Cosena, *Praepositus quinque Ecclesiarium in Ungharià, cum hominibus X.*

Joannes, *Archidiaconus Polae, cum hominibus XV.*

Quatuor Canonici Sanor., cum hominibus XV.

Rogerius, *Archipresbiter Florentiae, cum hominibus X.*

Decanus Lingonensis, cum hominibus XXV.

Ugo, *Decanus Aurelianensis, cum hominibus XV.*

Et alii Clerici Franciae quinque, cum hominibus XV.

Gualterius, *Laudinensis Archidiaconus, cum hominibus X.*

Burchardus, *Sanctae Mariae Carnotensis Archidiaconus et Cancellarius, cum hominibus XX.*
Otto, *Acbergensis Praepositus, cum hominibus XV.*
Leopoldus *Dux Austriae, cum hominibus CLX.*
Dux Carinthiae, cum hominibus CXXV.
Henricus, *Pratenorius Comes, et* Conradus *Autenensis Marchio, et* Arturicus *de Caunato Caumens, cum hominibus XXXVI.*
Mattias, *Magnus Archidiaconus Aquilejensis Ecclesiae, cum hominibus XL.*
Conradus *de Bella Luce, Comes Imperialis, cum hominibus XXX.*
Conradus *Latinerius, Princeps Imperatoris* (sic) *et Marchio, cum hominibus LX.*
Florentinus, *Comes Hollandiae, cum hominibus LX.*
Marchio Marchello, *cum hominibus XV.*
Marchio Malespina, *cum hominibus XL.*
Tonerisondus, *Potestas Veronae, et Magnates quaedam* (sic) *cum eo, cum hominibus XX.*
Duo Advocati Veronensium, cum hominibus XI.
Potestas Bergomi, cum hominibus XX.
Rogerius, *Vicecomes et Potestas Vercelli, cum hominibus XVI.*
Consules X de Cremona, cum hominibus XCV.
Consules quatuor Placentini, cum hominibus XV.
Pinamonte, *Potestas Bononiae, cum hominibus XV.*
Girardus della Capella, *et alius Magnus cum eo, cum hominibus XXXV.*
Consules Mediolanenses, cum hominibus XX.
Gerardus Carpenedi, *cum hominibus XXV.*
Gerardus, *Reginor. Potestas, cum hominibus XV.*
Ubertus, *Comes Blandinandae, cum hominibus XXV.*
Duodecim de potentioribus Cremonae, cum hominibus LXV.
Corradinus, *Palatiensis Comes, cum hominibus XXV.*
Manfredus *Tarvisinus, cum hominibus XIII.*
Taurellus, *Ferrarensis Cattaneus, cum hominibus XX.*

Tarvisinorum Cattanei VIIII, *cum hominibus XLV*.
Saurus, *Comes Veronae*, *cum hominibus XXX*.
Guezellon *de Camino*, *cum hominibus XXX*.
Schinella, *Comes Tarvisii*, *cum hominibus XV*.
Guezelletus, *Pratae*, *cum hominibus XXV*.
Albertus *et* Obizo, *Marchio* (sic) *de Este*, *cum hominibus CX*.
Albertus, *de Castello Novo Comes*, *cum hominibus XX*.
Consules Ferrariae, *cum hominibus XX*.
Rainerius, *Potestas Perusiae*, *cum Comite Vultarino*, *cum hominibus XX*.
Leo de Monumenta, *Romanus Princeps*, *cum hominibus XVIII*.
Pepo, *Rector Urbis Veteris*, *cum hominibus X*.
Consules Pisanorum, *cum hominibus XXXVII*.
Comes Aldobrandinus, *cum hominibus XXXIII*.
Comes Wido Guerra, *cum hominibus C*.
Comes Cavacarontergo, *cum hominibus XXX*.
Comes Wolterius, *cum hominibus XV*.
Sunt omnes in numero VIIIM.CCCC.XX (sic).

De singulis civitatibus Lombardiae, Marchiae, Tusciae, atque Romagnae, ac Marchiae Anconitanae, interfuerunt Cattanei et potentes viri, quorum nomina et numerum ignoramus, et memoratae paci interfuerunt.

Exeuntibus itaque universis e Venetiis, et ad propria redeuntibus, vixit praefatus Dux Sebastianus non longo tempore. Ante tamen quam moreretur, hoc tetigit, in infirmitate positus, consilio et virtute sapientum virorum, ut quatuor honesti laici et Deum timentes, qui electi fuerant, super Evangelia jurarent, quod quadraginta viros sine suspicione eligerent, qui in electione alterius Ducis faciendâ aptiores sibi viderentur. Quod factum placuit omnibus, et ita juraverunt illi quatuor viri. Dux vero, his stabilitis, in pace maximâ Paschae Ressurectionis festo cele-

brato, palatium reliquit; et petit sibi Sancti Georgii monasterium; ubi tantum die .... vivens, migravit ad Dominum, anno Dominicae Incarnationis MCLXXVIII, Mensis Aprilis; filiorum causis optime stabilitis, et bene compositis. Sepultus enim in sepulcro marmoreo fuit, quod ipse vivens sibi fecit parari.



COMMENTARIO

AL

LIBRO SESTO

Questo Sesto Libro non è che una continuazione del precedente. Trovandolo però staccato, e col titolo di sesto, ne ho conservata la divisione. Peccato, che (come avvertimmo) manchi di varie pagine al principio, dove si narravano le azioni del Doge Mastropiero, e le prime pure di Enrico Dandolo: quel sommo vecchiardo, che al novantesimo anno, e mezzo accecato, per la perfidia di Emmanuele, non solamente accettò le proposizioni dei francesi Crociati; ma persuase i suoi Veneziani di affratellarsi a quelli nella spedizione di Terra Santa, dandone egli stesso l'esempio magnanimo, e facendo risplendere nella propria clamide la croce: segno allora di un voto forte, di un sentimento profondo, perchè religioso. Inutile sarebbe supplire alla deficienza del testo, quando e la risoluzione e la sapienza e il valore di Enrico sono conosciutissimi a tutto il mondo: perocchè potè vedersi ultimamente sulle scene stesse, com'egli, anima e consiglio di una potentissima flotta, e di quarantamila eroi (tra Veneziani e Francesi), dopo la ripresa dell'infedelissima Zara, siasi portato sotto le mura della capitale del greco impero, per rimettervi sul trono Isacco, già accecato, e rintanato in una carcere, per opera dell' usurpatore Alessio suo fratello. Principale motivo a quell'impresa era, nella mente del Dandolo, il vendicare i torti al nome e al commercio dei Veneti dalla greca perfidia arrecati: era fors' anche l'ampliare di questa maniera lo stato e la potenza della veneziana marina. Cagione per esso lui secondaria, ma apparentemente la prima, il liberare una volta i Crociati dalle frodi, dal multamento de'Greci; il cui odio vi-

gliacco contro a' Latini, aveva più volte mandato a vuoto i più forti disegni, le prove più valorose dei nostri. Chi però fece decidere Enrico, fu il giovane Alessio, figlio ad Isacco, che disperato mendicava per le corti d'Europa favore e soccorsi contro lo zio. Destro il Dandolo, approfitta dell'occasione; più destro, convince, trascina i renitenti Francesi a seguirlo. Anima del consiglio, braccio destro di quella guerra, ne diresse i movimenti e per terra e per mare. Capitano insieme e soldato, nell'empito maggiore della pugna, quando i suoi, sopraffatti dal numero immenso dei difensori, dal ruinare delle travi, dalla pioggia del fuoco greco sgominati, fracassati, erano sul punto di ritirarsi; si avanza l'eroe, arrampicatosi per le antenne fino alle mura, con ai fianchi lo stendardo di S. Marco; e decide col forte fatto a'suoi, ai Latini, la contrastata vittoria. Sventolava la veneta insegna sulle torri di Bisanzio dalla parte del mare; e da quella di terra, le truppe francesi ajutate dalla vigile e pronta mano di Enrico, che ne aveva indovinato il pericolo ed era volato a liberarle, risoluto (come si protestò) di morire tra'suoi alleati ed amici; si erano di già avanzate fino al palazzo delle Blancherne. Ma i perfidi sono anche vili. I Greci tremarono a quella vista: Alessio fugge di soppiatto: Isacco, tolto alla prigione, viene ricollocato sul trono.

E qui ricomincia il testo. Mandano, senza frapporre indugio, legati al Doge per trattar della pace, e per ricevere il giovane Alessio a loro padrone e reggitore (*in Dominum et Rectorem*). Piacque la domanda ad Enrico ed a' Conti; e sì l'appagarono tosto, e fecero coronare Alessio, non recando altra molestia alla terra (*terrae nihil molestiae inferentes*). Ma Alessio, forse per consiglio del cieco padre, si rifiutò di pagare la statuita somma a' Crociati: che anzi, venne ucciso per crudelissima istigazione di un certo Murcifo (*Murciphij*), che ne usurpò lo scettro, promettendo al Doge ed ai Conti, che appieno soddisfarebbe a quanto restava di debito; protestando, che il giovanetto aveva già pagato quarantamila marche, e che non era stato altrimenti ucciso, ma era mancato di morte naturale (*sed morte propriâ decessisse*). Il Doge e i Francesi aspettavano tuttavia il pagamento, quando Murcifo scagliò all'improvviso i suoi brulotti contro la veneta flotta; la quale fu miracolo del Signore che andasse esente dall'ultimo eccidio, nè si distrusse che una pic-

cola nave de' Pisani (*nisi una combusta fuit navicula Pisanorum*). Ebbe fine la pazienza verso questo malvagio, che per frode aveva ucciso il suo principe, e con aperta violenza aveva tramato il fallito esterminio dei Veneti. Si pensò di nuovo alla pugna; che fu più accanita, ma coronata alla fine da un esito fortunatissimo. Fuggiva l'infame Murcifo; quando i Crociati entrarono in città, e se ne impossessarono come di cosa propria. Enrico visse ancora tre anni e mezzo; e dopo una vita felice, ebbe onorevole sepoltura in S. Sofia di Costantinopoli. Visse tredici anni nella sua dignità, veggendosi per tutto il corso della vita ogni suo disegno con sommo onore compiuto (*et quae voluit in vità suà, nobilissime adimplevit*).

Prima di passare al successore, « giacchè si è fatta menzione di Murcifo (così il testo), non è da intralasciare, qualmente il Signore vendicò in lui l'empietà che aveva frodolentemente commessa in altrui ». Murcifo, nella sua fuga, ricoverò dal suo suocero, il vecchio Alessio; che al primo vederlo, lo fe' catturare; e fattigli strappare gli occhi, lo cacciò ignominiosamente dalla sua presenza, come frodolente uccisore di un nepote, e scellerato distruttore del sangue imperiale. Nè la finì per questo Murcifo: chè poco dopo, il nobile Balduino, elettovi Imperatore, e il magnifico Doge Enrico Dandolo, mandate le loro spie d'ogni intorno, lo poterono aver nelle mani; e alla presenza di tutto il popolo, lo fecero precipitare da una grande statua, chiamata *toro* (*thaurus*), e quindi trascinare per la città a coda di cammello: e così miseramente finì la vita.

Pietro Ziani.

Appena a Venezia si ebbe la trista nuova della morte di Enrico; Rainerio di lui figlio, che ne aveva tenuto in sua lontananza le veci, convocati i sei Consiglieri, dei quali uno era Pietro Ziani, illustre conte di Arbe, sentita l'opinione degli altri magistrati, mandò ordine, che tutti gli uomini (*cuncti homines*), da Cavarzere fino a Grado, si raccogliessero nella grande città di Rialto (*convenirent ad Urbem magnam, quae vocatur Rivoaltum*). Obbedirono i convocati, e tutti in folla si unirono in S. Marco; e quivi, procedendo secondo l'antico costume, si elessero (era il mese d'agosto, nella vigilia del nostro

Salvator Gesù Cristo) quaranta uomini saggi e legali, per fare l'elezione del Doge. Ritiratisi i quaranta, furono presto d'accordo; tre soli eccettuati. Ed essendosi proclamata l'elezione di un certo per nome Pietro, prima ancora che si proferisse il cognome, alzossi un grido per tutto il popolo; e passando di bocca in bocca quel nome, senza domandarne di più, furono intorno allo Ziani; lo sollevarono giubbilanti fra le loro braccia; lo portarono prima all'altare di S. Marco, a ricevere l'investitura della sua dignità; e quindi, con ogni onore e riverenza, sul trono, nel Palazzo ducale. Governò lo Ziani con somma cura; e tanta fu la moderazione, la giustizia, la discrezione di lui, che perseverò fino al termine, senza taccia di sorta (*sine aliquâ reprehensione*). Dopo questo, ci viene a mostrarlo non solo vigile in casa, ma sì anche al di fuori. In quel tempo, un certo Enrico Pescatore, conte di Malta e cittadino genovese, con grande armata si gettò nell'isola di Creta, posseduta ancora da'Greci; e ne aveva già in potere quasi tutte le città, le fortezze, i castelli. Per il che era giunto a tanta superbia e ardimento, da voler soggiogare tutte le isole e le provincie adiacenti. Il Doge Ziani, conosciuto l'ignominia e il danno che ne veniva a Venezia, non si tenne le mani alla cintola; ma si affrettò di mandarvi un grosso esercito; e dopo questo, altri rinforzi, ed altri ancora, finchè ne riuscì vittorioso, e discacciò di Creta l'usurpatore. In suo luogo vi mandò un magistrato col nome di Doge, e con esso dei Nobili veneti; a' quali distribuì quella terra, sotto alcuni doveri militari (*sub certis militiis*).

Poco dopo, insorse a'danni di Venezia un famoso capo de'corsari, per nome il Conte Alemanno; cittadino pur genovese. Incrociava egli sopra le acque di Creta con una grossa nave e due galere, fornite di più di dugento combattenti, armati di ferro; e di altrettanti altri uomini avvezzi tutti alla pugna (*omnes ad pugnam ducti*). E veggendo una volta due navi (e le sapeva de'mercatanti veneziani) che veleggiavano vicino a Creta, comandò a'suoi di starne pronti alla preda. Ma se ne accorsero alcuni nobili e probissimi veneziani, che erano in Creta; i quali armati, montarono le due navi mercantili; e dirigendone le prore proprio verso l'Alemanno, sospinti in poppa dal vento, gli si scagliarono incontro; e invocato il nome del Signore Iddio e del Beato Marco, con audacia saltarono

dentro alla nave, e incominciarono a vicenda a menare duramente le mani. Ma, per grazia di Dio e per la protezione di S. Marco, debellando i nostri le galere, e fattine prigioni i pirati, con indicibile gaudio li tradussero tutti a Venezia; non attribuendo ad altri la vittoria e il bottino, fuorchè al Beato Marco, e al glorioso loro Doge, Pietro Ziani. Alla narrazione tien dietro la maraviglia giustissima che si dice aver destato in tutti questo colpo di mano: essendo cosa inudita, che navi caricate di merci, e contro a'nemici sprovvedute, e tanto poche di numero, abbiano potuto scagliarsi con tanto impeto, e riportar trionfo contro una nave e due galere ordinate alla guerra, e fornite di tanto numero di combattenti. I pirati stettero lungo tempo fra' ceppi; finchè i Genovesi vennero a pace co' Veneziani; ed il Conte, onorevolmente licenziato, ritornò a' suoi. Ma prima degli accordi, furono mandate due navi da guerra, con alcune galere; e vi fecero preda di parecchie navi, piene quasi tutte di grandi ricchezze de' mercatanti genovesi: i quali, non potendo reggere alle spese della guerra, nè sofferirne le perdite, ritornarono al più presto possibile all'antica concordia.

In quel tempo, rintuzzarono i Veneti nostri anche l'orgoglio de'Pisani, e diedero loro la caccia per ogni parte; essendo eglino di poca abilità e coraggio nel mare (*quia parvam habent potestatem et audaciam navigandi*).

Al finire di queste lontane guerre, venne ad affliggere l'animo dello Ziani una guerra più vicina e familiare, nata a cagione di un giuoco fatto a *Spineda*, non molto da Trevigi discosto. Avendo in quel giorno riportato vittoria i giovani veneziani, ne sentirono dispetto quelli di Padova e di Trevigi; ed unite le loro truppe, se ne vennero alla torre delle Bebbe (*Baibae*), dopo aver proibita a Venezia qualunque vittuaglia di cui provvedevala la terraferma vicina. Tra uomini d'armi e pedoni, erano 60 mila; e piantarono i loro approcci dall'altra parte del fiume, in faccia alla torre. Ma il Doge tanto bene si adoperò in quell'affare, che tutta quella gente restò vinta e fugata dalle sue truppe. I distinti prigionieri condotti a Venezia, ascesero al numero di 350; tra i quali, 200 uomini d'arme, e 4 gonfalonieri. Tra questi eravi il più famoso (*super cunctos*) *Geremia di Petraga*, che premorì alla pace. Vittoria questa (così la Cronaca) da attribuirsi non tanto alle forze nostre, quanto alla giustizia di Dio;

che volle gastigare e Padovani e Trevisani, i quali, per sola superbia, ci avevano provocato alla guerra (*ad guerram praecesserant*) senza una ragione al mondo. Perciocchè il Doge Ziani era tanto amatore della pace, che, se pure ebbe guerra con alcuna nazione, non si poteva trovare che egli avesse dato in verun tempo il più leggiero motivo alla discordia. Soleva, anzi, non rade volte dire nelle ragunanze dei magnati e de' sapienti Veneziani: Vi prego, o Signori (*vos, Domini, rogo*), di ricercare e di conservare studiosamente la pace; chè di guerra, non vi mancherà mai, quando il vogliate, occasione. « Ed è perciò che il Re pacifico (il Redentore) lo rese sempre vincitore de'suoi nemici »: così conchiude il Cronista. E ritornando a' Padovani, racconta che da quell'esercito si bottinarono armi di qualunque generazione, innumerevoli manganelle (1), e tre grandi petriere (*petrerae magnae*), e cocchi e carri moltissimi, e le vettovaglie tutte, abbandonate dai fuggitivi. Avverte di più, come i Padovani erano stati vinti nel medesimo sito, e sotto il Doge Ordelafo Falier, e sotto il Doge Pietro Polani.

Dalle pubbliche, passa alle cose private dello Ziani. Mortagli la nobile e vezzosa moglie, Maria della casa dei Beseggi (*Basiliorum*); per consiglio de' più saggi, non avendo da quella avuto figliuoli, prese a seconda moglie Costanza, nobilissima signora, figlia di Tancredi, illustre re di Sicilia; dalla quale ebbe un figlio e delle figlie nella sua vecchiezza: e con essa reggendo tranquillamente il ducato per più anni, risplendette di molta sapienza nella ducal dignità. Nè i Veneziani soli ammiravano la grande rettitudine e la sapienza di quest'uomo; ma eziandio i baroni e i magnati della Marca (Trivigiana), e della Lombardia, e delle terre circostanti; i quali tutti, o pei loro privati, o pegli intricati interessi delle loro città, a lui ricorrevano come a padre e signore. Era poi d'una memoria così perfetta, che, tacendo pure di altre prove, basterà questa. Aveva un giorno dinanzi a sè ventidue legazioni della Lombardia e della Marca: nelle quali essendovi molti che sapientemente e sottilmente gli proponevano delle questioni, temevano di non essere da lui

(1) Il testo ha per isbaglio *mancullele*. Sono le manganelle, strumenti guerreschi da trarre sassi. Le nomina il Cicogna nell'esposizione di questo fatto medesimo (Iscriz. Ven., T. IV. p. 539).

intesi; il perchè se ne stava ascoltandoli ad occhi chiusi, così che pareva loro che se ne dormisse. Ma quando tutti ebbero finito la loro faconda aringa, aprendo allora gli occhi, con sommessa e chiara voce, mirabilmente rispose loro; e incominciando dal primo oratore, sì ricapitolò quanto avea detto; e dopo breve intervallo, recitò pure il discorso del secondo e del terzo, fino all'ultimo, ordinatamente. Dopo di che, col medesimo ordine, incominciando dal primo, a tutti diede risposta tale da salvare l'onore di Venezia, e da lasciar ognuno contento appieno, e nei suoi desiderii soddisfatto.

A queste belle doti dell'animo corrispondevano le materiali ricchezze, delle quali era sopra ogni altro veneziano provvedutissimo; corrispondeva il numero grande di amici, e l'universale rispetto e timore. Dimesso era coi poveri e cogli uomini retti; coi superbi ed ingiusti, severo. Amante della Santa Romana Chiesa, e cattolico molto, ogni notte si alzava a pregare; nè cessò mai di largheggiare nelle elemosine di denaro in grandissima copia (*in maximâ quantitate*). Perciocchè, oltre a quelle che distribuì in vita, lasciò in morte a' poveri ben 20 mila libre. Ebbe a padre l'uomo più ricco di Venezia, l'illustre Doge Sebastiano; ed egli lasciò un figlio ancora più ricco. Soccorse a' nobili decaduti; e col somministrar loro il necessario, e denari da impiegare nel traffico, li ridusse dal niente ad orrevole e dovizioso stato. Supplì del suo alle spese scolastiche di molti chierici.

Quest'uomo singolare, dopo aver vissuto nel ducato per 23 anni e mezzo, già decrepito, prevedendo il vicino passaggio, rinunziò con provida deliberazione alla carica; e ritornò alla sua casa paterna, nella spiaggia (*horâ*) di S. Giustina, colla duchessa sua moglie, e figli, e tutta la sua famiglia; ed ordinò che i figli si rimanessero, con tutta l'eredità, sotto il potere della loro madre. Dopo 17 giorni, finì di vivere; e fu sepolto nel monastero di S. Giorgio Maggiore, nel sepolcro di suo padre, Sebastiano Ziani.

LIBER SESTUS

—

. . . .

et in Civitatem quam cicius (sic) *redierunt, cum paucis ipso nequam Alexio fugente. Suos nuncios ad Dominum Ducem dicti Graeci transmittentes illico, sine morâ, ut cum eo de pace tractarent, et quod vellent recipere Alexium puerum, Ysacci filium, in Dominum et Rectorem. Quod placuit Domino Duci, et suo consilio, ac dictis comitibus universis; et fecerunt statim dictum puerum Alexium coronari, terrae nihil molestiae inferentes. Qui tamen de consilio iniquo, sicut creditur, patris caeci, solvere promissam pecuniam nec voluit, nec persolvit; quamvis et ipse puer interfectus fuerit, infidelissimo consilio cujusdam Murciphij, qui post puerum Imperii tenuit principatum; promittens Duci, et comitibus, residuum argenti se plenarie soluturum; falso intimans, quod dictus puer, qui circa quadraginta milia marcas solverat, non esset interfectus, sed morte propriâ decesisse. Ibidem autem Duce ac Comitibus expectantibus solutionem, vel securitatem pecuniae quae remansit, Murciphus accensas naves suas ad incendendum Venetorum navigium destinavit: ex quo, Domino procurante, nulla navis, nisi una combusta fuit navicula Pisanorum. Considerantes vero, quod fraudolenter puerum occidisset, et mortem Venetorum, sicut poterat, preparasset; unanimiter ad expugnandam civitatem praeparati, invocato nomine Domini, tale pactum inter se fecerunt, quale scriptum invenies inferius; per muros audacter, ac viriliter ascendentes, fugato misero Murcipho, civitatem, procurante divinâ sapientiâ, occuparunt,*

ipsam in pace, nulloque contradicente possidentes. Post quae omnia, venerabilis Dux, tribus annis et dimidio transactis, vitam feliciter consumavit, et honorifice sepultus in Sanctae Sophiae Ecclesiâ requiescit. Vixit annis XIII in Ducatu, et quae voluit in vitâ suâ nobilissime adimplevit.

Sed quia de Murcypho mentio facta est, non est praetermittendum, qualiter Dominus in ipso vindictam fecerit, secundum nequitiam quam fecerat fraudolenter. Fugiente namque ipso, sicut dictum est, de Constantinopoli a facie Venetorum, perexit ad supermemoratum Alexium, suum socerum: quem videns dictus Alexius, nimiâ irâ motus in ipsum, statim fecit eum capi, et ambobus oculis abstractis, a se turpiter fecit expelli, ob hoc quod nepotem suum Alexium, filium Ysacci fratris sui, occiderat fraudolenter, et suâ nequitiâ abstulerat Imperii principatum. Post paucum tempus transactum, Imperator nobilis Balduinus, et Magnificus Henricus Dandolo, Dux Venetorum, miserunt suos exquisitores ad inquirendum eumdem Murcyphum sic cecatum; et invento eo, turpiter Constantinopolim conduxerunt; et super statuam magnam, quae thaurus vocabatur, coram omni populo posuerunt, et in ipsum praecipitari fecerunt; et postmodum, ad caudam cameli ligatum, turpiter per totam terram trahi jusserunt: et sic miserabiliter vitam finivit.

Post mortem inclitae recordationis Henrici Danduli, de cujus maximâ probitate superius mentio facta est, missa fuit galea de Constantinopoli, et mense Julii intravit portum Veneciae; in quâ fuerunt nuncii, portantes rumores quod dictus Henricus Dux mortuus esset. Igitur Rainerius Dandulus, qui vice patris sui dignitatem regebat, convocatis sex Consiliariis, ex quibus Petrus Ziani, illustris Comes Arbensis, unus existebat; habito concilio aliorum magistratuum, misit, ut cuncti homines, a Capite-Argeris usque Gradum, convenirent ad urbem magnam quae vocatur Rivoaltum. Cumque illuc accessisset innumerabilis multitudo populi, convenerunt ad Ecclesiam Sancti Marci, ibique in electione

secundum morem procedentes, mense videlicet Augusti, in vigiliâ Salvatoris Nostri Jesu Christi, electi fuerunt XL sapientes et legales viri ad faciendam Ducis electionem: qui, cedentes in partem, divinâ disponente gratiâ, ita in brevi horâ concordes inventi sunt, ut vix tres ab aliis dissentirent. Et cum data fuisset pronunciatio electionis cuidam Petro nomine, statim, antequam loqueretur, vox de populo facta est: De Petro in Petrum ibit electio ista. Pronunciavit itaque electionem in dictum dominum Petrum Ziani concorditer, pro exaltatione et statu tocius patriae celebratam; nec potuit complere sermonem, quia populus eumdem electum, prae gaudio, manibus undique assumens, in altum duxit; ad investituram altaris Beati Marci primum eum, deinde in sedem Palacii Ducatus mirae devotionis honorifice collocando. Ducatus ergo praeclaram dignitatem adeptus, cum ingenti curâ, et mansuetudine, et justitiâ, discretione, quae mater est virtutum, vestitus, et sine aliquâ reprehensione, studuit comissi sibi populi Ducatum, et regimen gubernare.

Eo tempore, Henricus Piscator, Comes de Maltâ, et Januensis civis, cum magno exercitu Cretensem insulam intraverat, quae adhuc possidebatur a Graecis; et obtinuit quasi omnes civitates, munitiones, et castra ipsius; et insulam suo dominio subjugavit. In tantam namque erat elatus superbiam et audaciam, quod omnes circum adiacentes insulas et provincias sibi subjugare credebat. Audiens haec idem Petrus Ziani Dux, et conspiciens in obprobrium et detrimentum ducatus Veneciae fieri, nec volens ipsius Henrici Piscatoris superbiam sustinere, magnum congregavit exercitum, et ad praefatam insulam, cum magno labore et expensis, pluries destinavit; et non destitit, donec triumphum obtinuit de cunctis locis quae caeperat dictus Henricus, ipsumque expulit ab insulâ, et partibus illis: ibique Ducem constituit, et suis Nobilibus Venetis terram possidendam sub certis miliciis ordinavit. Post modicum vero temporis, surrexit contra Venetos principaliter quidam famosus cursariorum prin-

ceps, nomine Comes Alamannus, qui etiam civis erat Januensis; et exivit in mare super Crete, cum unâ nave magnâ valde, et duabus galeis, in quibus erant viri fortes, armati ferro, plusquam ducenti, et alii fere totidem, omnes ad pugnam ducti (sic). *Cumque vidisset venientes duas naves mercatorum, et scivisset quod naves Venetorum essent, quia jam prope insulam Crete pergebant, praeparavit se cum suis ut veniret ad eas. Sentientes hoc quidam Nobiles et probissimi Veneti, qui erant in Crete armati, ascenderunt in illas duas naves; et volventes navium pruas contra Alamannum et suos, vento impellente, irruerunt in eos; et invocato nomine Domini Dei et Beati Marci, ferientes intraverunt audaeter navem ipsorum, et dure dimicare caeperunt ad invicem. Et procurante divinâ clementiâ, et precibus Beatissimi Marci, navem et galeas, cum totâ illâ piratarum multitudine, debellantes, captos et vinctos, cum ingenti triumpho, perduxerunt Veneciam; Beato Marco, et glorioso Duci Petro Ziani, praedam simul et victoriam tribuentes. Et sic insidias quas Venetis posuerunt, in eorum caput redundare fecerunt. Nec parum videatur* (sic), *hujus rei et victoriae memoriam reliquerunt posteris: cum inauditum sit, naves oneratas mercibus, et de inimicis incautas, et ita paucas numero, in navem et galeas sic ordinatas ad bellum, et tantâ multitudine armatorum munitas, primo insultum fecisse, et habuisse triumphum. Fuerunt autem in vinculis longo tempore Veneciae, donec Januenses redierunt ad pacem cum Venetis; et sic Comes, licentiatus honorabiliter, recessit cum suis. Sed ante ipsam pacem, procurante eodem Duce inclito, mandatae fuerunt duae naves in cursu a Veneciis, cum quibusdam galeis, et in eodem cursu caeperunt plusquam... naves Januensium, plenas, pro majori parte, magnis diviciis mercatorum. Et quia expensas gerere et labores ferre non poterant, causa fuit, quod quancicius ad concordiam redierunt. Pisanos quoque idem gloriosus Dux Petrus Ziani, in non modicam erectos audaciam, hisdem temporibus, et simili*

modo, de cursu et potestate pelagi taliter profugavit; quia parvam habent potestatem, et audaciam navigandi.

Post haec vero, eo in magnâ pace et tranquillitate gubernante Ducatum, cum de longe positis inimicis obtinuisset victoriam, voluit probare eum Dominus si adeo strenue contra prope positos se haberet. Et quia nulla pestis efficacior est ad nocendum, quam familiaris inimicitia; ex causâ ludi cujusdam, facti apud Tarvisium in Spinetâ, quam incaeperant facere Paduani, faciente solâ invidiâ, moti sunt contra Venetos Paduani, et etiam Trivisienses; et contra honorem Veneciae simul sociati, itinere prohibuerunt et victum (sic)*: et Paduani, qui tunc majori invidiâ torquebantur, ad turrem Baibae, cum universo potentatu suo, venerunt. Erant enim, inter milites et peditos* (sic)*, fere LX milia armatorum; et castrametati sunt ex aliâ parte fluminis, versus turrem. Ubi tam prudenter et magnanimiter praedictus Dux egregius cum gente suâ se habuit, cooperante auxilio Dei et Beati Marci, quod victi fuerunt, et in fugam conversi. Ex melioribus vero ipsorum, captivi ducti sunt Veneciam CCCL: ex quibus milites fuerunt CC, et confalonerii IIII; inter quos fuit Jeremias de Petrago super cunctos, qui ante reformationem pacis defunctus fuit. Quam captionem, non suis vel suorum viribus attribuit, sed potius justitiae Dei; quia eo cum Venetis pacem desiderantibus, Paduani et Trivisienses, ex solâ superbiâ, sine caussâ, ad guerram processerant contra ipsos. In tantum enim erat amator pacis, quod si cum aliquâ gente guerram habuit, non poterat inveniri quod a principio aliqua per eum fuisset. occasio, vel causa discordiae. Immo saepe, ubi erant magnates et sapientes Veneciae, concionando dicebat: Vos, domini, rogo, quod pacem studiose inveniatis, et servetis eamdem; quia guerram quandocumque volueritis, valebimus invenire: et ideo Rex Pacificus ipsum inimicorum suorum fecit esse victorem. De exercitu autem praefato, fuerunt capta arma cujuslibet gentis, et inumerabilia*

mancullele, et tres petrerae magnae, et currus, et plaustra plurima, et victualia omnia quae reliquerant fugientes: et his ante, capti fuerant Paduani in eodem loco semel sub domino Ordelafo Faletro, et iterum sub domino Petro Polano, Ducibus Venetorum.

Interea, dum mortua fuisset ejus uxor, nobilis et decora nimis, Maria Dukissa, de domo Basiliorum; de consilio sapientum, quia prole carebat, Constantiam, nobilissimam dominam, illustris Tancredi Regis Siciliae filiam, duxit uxorem; filium suscepit, et filias in senectute sua: cum quâ Ducatum regendo tranquille pluribus annis, magnâ sapientiâ in suâ dignitate fulgebat. Reverentiam quoque ei, pro fidei suae et sapientiae magnitudine, exibebant non solum Veneti, sed etiam Barones et Magnates Marchiae et Lombardiae, et circumpositarum terrarum; et pro suis et civitatum arduis negociis, tamquam ad patrem et dominum recurrebant. Memoriam semper habuit ita perfectam, quod, ut de aliis taceatur, quinque de Lombardiâ, et Marchia (sic) *XXII legationes fuerant coram eo, in quibus erant plures qui sapienter et subtiliter proponebant: timebant enim aliqui ne intelligerentur ab eo, quia dormire a pluribus credebatur. Et cum omnes suas arengas copiose complerent, ipse oculos aperiens, humili et planâ voce, modo mirabili respondebat; quia incipiebat a primo, et ea quae dixerat sub brevi eloquio recitabat. Et post modicum, secundo et tertio, ut eo ordine quo dixerant, dicta ipsorum usque ad ultimum recitaret; et postmodum simili ordine a primo incipiens, sic omnibus respondebat, quod salvaret honorem Veneciae, et quilibet reputaret sibi pro suae voluntatis arbitrio satisfactum. Potens fuit valde in diviciis, ultra omnes homines Ducatus Veneciae, et in amicis; et multum ab omnibus timebatur. Circa pauperes et justos, humilis; circa superbos et injustos, severus. Amator Sanctae Romanae Ecclesiae, et catholicus valde, jugiter ad orandum in mediâ nocte surgebat. Incessanter elemosinas largiebatur in maximâ quantitate. Nam, praeter ea quae in vita distribuit, ultimo valens, XX milia libras, in obitu, pauperibus dereliquit.*

Patrem habuit Sebastianum, inclitum Ducem Veneciae, magis divitem quam omnes Veneti; et filium dimisit omnibus ditiorem. Multos Nobiles qui ad paupertatem devenerunt, in tantum adjuvavit administrando necessaria, et concedendo pecuniam ad lucrandum, quod, de nihilo, eos fecit ad honores et divitias pervenire. Clericos quamplures suis expensis ad studium destinavit. Igitur, in Ducatus regimen perfectis XXIII annis et dimidio, decrepitus jam et plenus dierum, presciens sibi diem mortis imminere, Ducatum, providâ deliberatione habitâ, refutavit, et ad domum paternam in horâ (sic) *Sanctae Justinae rediit, cum praefatâ Dukissâ uxore, et filiis, et universâ suâ familiâ; et ordinavit quod filii in potestate matris cum totâ haereditate remanerent. Post hoc autem, finivit vitam, XVII diebus transactis; et sepultus fuit in cenobio Sancti Georgii Majoris, in sepulcro patris sui, Sebastiani-Ziani.*

COMMENTARIO

AL

LIBRO SETTIMO

Siamo giunti al settimo e ottavo libro, in cui s'accordano perfettamente la rozzezza dello stile e la confusione delle cose e dei tempi; la narrazione di fole popolari e la poca importanza de' fatti. Ad ogni modo, perchè contengono qualche notizia circa Venezia, ne diremo pur qualche cosa. Questo settimo incomincia: *Directus a Justiniano;* termina: *quod pertinens est ad iniquitatem.*

Quasi per tutto il libro si parla di Longino, mandato in Italia dall'Imperatore Giustino in qualità di Esarca, quando si volle umiliare il prode Narsete, che dopo varie segnalate vittorie avevala, dalle Alpi al Lilibeo, restituita al greco potere. Longino era venuto non solamente a comandare, ma a vedere cogli occhi suoi, se era vero quanto narravasi di Narsete; e quanto fondamento avevano le calunnie che si erano sparse, in quella viziata corte di Costantinopoli, intorno al procedere di un generale che si conosceva da tutti per uomo probo e cristiano. Si accennano, adunque, la tristezza e i terrori di Sofia Augusta; la quale, essendo consanguinea a Narsete, ed amandolo teneramente, non poteva darsi pace, nè prestar fede a quanto spacciavasi dagli emuli invidiosi contro un tanto uomo (*quod ex Narsis erat tristans, quid de ejus consanguinitate ad eam pertinebat, amor ipsa quia ad eum invaderat, valde enim erat miranda propter hoc quod Eunuchus erat, et vere Dei cultor, si talia enim facta essent, quae dicebantur*) (1).

(1) Non so qual fondamento abbia questa parentela di Sofia con Narsete. Forse quella stessa che, nel secondo libro, si disse passare tra il secondo e terzo vescovo di Olivolo, e Narsete e Longino, che tutti vi compariscono fratelli, cugini, e che so io?

Sembra poi, che le accuse (se pur so leggere questo più che longobardo latino) fossero, che Narsete avesse disciolto da ogni legame di sudditanza al greco Impero i Romani (ossia gl'Italiani), e i Goti, e i Longobardi; i quali perciò vennero con immensa quantità di truppe ad invadere la Veneta nazione (*Quod espedierat Romanis et Gothis seu Longobardi, tam Venetica gente, cum multitudine gentium partis, contristantes essent, circa Romanum Constantinopolitanum Imperium*). E tutto questo perchè? *ut Narsis Romae illius esset, ut hic imperasset*); per farsi Narsete padrone e imperatore di Roma. Ma i Romani, all'udire le superbe intenzioni di Narsete, si mutarono di animo inverso di lui (*Romani autem, cum talia audiunt, valde mutantur*). Rispondono ai Legati di Giustino, di aver seguito quel generale contro i Goti, di averne sotto di lui riportata vittoria; ma che egli (Narsete) si era ritirato col bottino nella provincia d'Italia (Venezia). I Legati dell'Imperatore, sentendo questo trasportamento del bottino (non sarebbe piuttosto il passaggio de' barbari, inteso per quel *trasmissione*?) restarono atterriti: terrore che comunicarono allo stesso Giustino (*tum ille quam nos territi pavore sumus*). Quindi fu spedito Longino in Italia.

Narsete si era già accordato coi Longobardi, e aveva stretta con loro la pace, con ogni onore dell' Impero (*cum omni Imperii honore*). Ma al venire di Longino si trovarono le cose mutate, ed Alboino aveva varcate le Alpi fatali. Che fece allora Longino? Politico, non guerriero, cercò di opporre a quel torrente un argine almeno di parole, di promesse, se non poteva d'armi e d'armati. Ma ben s'accorse Alboino e della debolezza e della simulazione de' Greci. Non volle prestar giuramento, non mandare ambasciatori. Si protestò, per altro, suddito (alla sua foggia) dell'Impero, e di esser pronto a servirlo in ogni guerra. Ma le furon parole da una parte e dall'altra; e Longino ne andò colla testa bassa, e ammutolito da quella legazione, partì (*taciturnus abiit*).

Ma non gli andarono tanto male le cose coi Veneziani. All'inquisizione ch'egli fece, standosi ancora nel continente, intorno all' origine loro, e intorno a Narsete e i suoi tesori, risposero cortesemente; in modo che li ricercò di riceverlo, se così loro piacesse, dentro alle lagune, e poi di trasportarlo a Costantinopoli coi loro navigli. Fece loro intendere,

che non ci verrebbe a richieder un giuramento di fedeltà; ma che se volessero mostrarsi buoni servitori all'Impero (*ut servi sitis appellaturi*), e pronti a combatterne i nemici, glielo facessero conoscere; o col mandare qualche loro capo a Costantinopoli, a chiedere all'Imperatore quanto loro tornasse a grado; o col mezzo di uno scritto, che egli stesso assumevasi di dare in proprie mani all'Imperatore; e quindi far loro tenere un imperiale rescritto, pel quale avessero in seguito, in tutti i porti dell'Impero e sulle spiagge di Antiochia, franchezza e libertà di commercio. A tante promesse furono allegri i Veneziani, ed accolsero Longino con una magnificenza regale, ed al suono delle campane, dei flauti, delle cetre e degli organi musicali; e lo strepito era sì grande (così il cronista), che nel Palazzo del Doge non sarebbesi udito il romoreggiare del tuono (*ut tonum caeli non audissent per totum palatium Ducis*) (1): perocchè era sparso tra il volgo, che avvicinavasi l'Imperatore in persona. Restò maravigliato l'Esarca della posizione della Venezia marittima; e comprese ciò che i Veneti avevano detto a Narsete, e ripetuto a lui stesso: cioè, di essersi formato una patria sicura da ogn'invasione nemica. E tanto più s'invogliò di farli amici al suo padrone, credendo questo un baluardo contro alle irruzioni dei Longobardi: e disse loro di nuovo, che, se volevano obbedire all'Imperatore, gli domandassero pure in iscritto quanto desideravano; giacchè egli avrebbe appoggiato le loro domande per modo, che sarebbero appieno soddisfatte. I Veneziani, conoscendo di avere in quest'atto di obbedienza, poco da perdere della libertà loro, e molto da guadagnare in protezione contro gl'inquieti vicini, e in progredimento del loro commercio, non istettero troppo in forse; ma, apparecchiati i navigli che richiedeva loro Longino, uscirono con esso lui, e collo stesso Narsete, dal porto. Giunti a Costantinopoli, compì Longino l'accordo, narrando quanto e veduto e sentito aveva in Venezia. L'Imperatore, fattisi venir dinanzi i Veneziani, gli accolse con amore e con lodi: ed essi, all'incontro, si fecero a protestarsi suoi servi, sudditi al costantinopolitano, non altrimenti che fossero prima al santissimo Impero di Roma (*in potestate Constantinopolitana Romae sanctissimum Im-*

(1) Palazzo non ancora immaginato.

perium, *servi subditi esse appellaturi*). Alle quali proteste l'Imperatore rispose: che fin a quando stessero soggetti al suo dominio e ne avessero zelato l'onore, ne andrebbero anch'essi onorati fra tutti i missatici (*missaticos*) e della capitale (*sede*) e dello stato (*statu*); e concesse loro di essere protetti da tutta la forza imperiale per tutta l'estensione marittima (*per universam maritimam*), e di andarne perpetuamente sicuri. Lo che comandò, pubblicò e confermò loro con suo diploma (come sembra): *mandavit*, *vulgavit*,....... *et per praeceptum confirmavit.*

Ecco l'esito di questo affare, condotto dall'Esarca Longino. Per conto poi delle risposte, che alle sue investigazioni intorno a Narsete, diedero i nostri, e che noi abbiamo qui trasferite per non interrompere il filo della narrazione, esse consistono in poche parole: — Che alla venuta di Narsete in Italia, gli avevano già fatto conoscere, come le città tutte dall'Adda alla Pannonia erano state fabbricate da' Veneti, e quindi a questi si doveano restituire: che se il Signore avevali liberati dalle devastazioni di Attila, concedendo loro un sicuro asilo nelle lagune, non avevano per questo perduto i diritti agli antichi loro fondi, nè alle primiere loro città: che allora Narsete entrò in Venezia, e promise che sarebbe fatta loro giustizia: che li fece depositarii delle sue ricchezze, e delle spoglie de'Gotti, delle quali una parte era loro toccata, perchè anche essi si erano accompagnati cogli altri Italiani in quelle guerre, e avevano combattuto coi Gotti, per mostrarsi fedeli all'Imperatore d'Oriente; ma che al ritornar di Narsete, gli avevano restituito l'intero bottino (*totaliter reddimus*): inoltre, che Narsete non si era contentato di promesse a parole; ma che, fermatosi per qualche tempo a Venezia, era stato il padre e consolatore comune; e che, veramente pio, fondò contigue al palazzo due chiese: quella di San Teodoro Martire, con preziose colonne e bellissimi marmi, su cui fece innalzare una cupola (*cuba*), e dipingerla preziosissimamente (*depingere preciosissime*) (1); e quella di S. Mena e Geminiano, Vescovo di Modena.

Tutto il restante di questa narrazione va ricolma di anacronismi o di fiabe insulsissime. Termina con una lunga tantafera

(1) Ecco un altro cenno della perizia de' nostri antichi nel dipingere. Ma forse si allude ai mosaici.

e sulla cattedra di S. Marco, che Eraclio donò ai Veneziani; e sulla primazia della Chiesa romana, dopo la quale riconosce prima in Italia la chiesa metropolitana di Aquilegia; e intorno alla diversità delle stirpi occidentale e orientale; e intorno ai miracoli seguiti nella fondazione di Costantinopoli, e specialmente di una chiesa. Passa quindi a parlare della santità del tempio di Dio, e del ministero ecclesiastico, e dei doveri di ogni cristiano.

Lo che ci contentiamo di accennare, come cose estranee al nostro soggetto; avendole noi qui prodotte soltanto per non iscemare di alcuna sua parte questo istorico monumento, di che pel giudizio di eruditi e critici di primo ordine, erasi generato, non sol ne' Veneti ma in tutti gl' Italiani, un assai vivo e giustissimo desiderio.

LIBER SEPTIMUS

Directus a Justiniano Augusto, Constantinopolitano Imperatore, Longinus Praefectus, in urbem Romam exquisivit secundum jussionem Imperatoris. Quod auditum erat ad eorum aures, tam ipse quam conjugis ejus Sophya Augusta, quid autem illa territa erat, quia per totum Constantinopolim magis ac magis sonum fiebat, quod ex Narsis valde erat tristans, quid de ejus consanguinitate ad eam pertinebat, amor ipsa quia ad eum invaderat; valde enim erat miranda, propter hoc quod Eunuchus erat, et vere Dei cultor, si talia enim facta essent, quae dicebantur. Quod expedierat Romanis, et Gothis seu Longobardis, tam Venetica gente cum multitudine gentium partis, contristantes essent circa Romanum Constantinopolitanum Imperium; ut Narsis Romae illius esset, ut hic imperasset. Romani autem cum talia audiunt, valde mutantur. Ita enim dicitur: Ille nobiscum ad Gothos properante, illorum ivimus ad bellum. Deus nobiscum victoriam donavit. Sed cum de spoliis illorum, quas nos ab eis abstulimus, cum Veneticorum gente in Ytaliam rediit. Legati autem tali auditâ transmissione Imperatoris, tam ille quam nos territi pavore sumus. Statim autem et Longinus in Ytaliam venit. Narsis apud Longobardos omnimodum pacem fecit, cum omnii (sic) *Imperii honore. Voluit tamen inquirere, ut Alboynus Rex Ytaliae, cum omni suo populo, qui per Ytaliae civitates habitantes erant, ut per sacramentum fide statutâ crevisset. Hoc autem Longinus, tam Regi quam omnibus, ita dicebatur: Si hoc enim facietis,*

apud Imperatorem magnum honorem vobis augebitis. Tu Regulus cum sis, tibi honore Ypatus inferuntur. Similiter per omnes Ytaliae civitates honorem sunt recepturi. Ista autem super me apprehendo, ut hoc quod ego ad vos infero, totum vobis adimpleto, ut omni anno in mense Martii amplius quam centum libras auri, cum Imperatoris statuto hoc confirmo, et talia dona invenietis apud Augustum Imperium. Ego cum Constantinopolim rediero, hoc totum vobis adimplebo. Vestram legatam misticam, si vultis, mecum transmittatis. Et cum rediero Romae, aut alius aut ego mecum redibunt. Contumax autem Regulus contristatus est, cum gente Ytaliae, et omnibus Principibus qui de civitatibus erant, tam suorum quam alienorum. Multo magis contentionem miserunt ei, eo quia nulli voluissent subjicere per sacramentum. Vidit autem Longinus, Romae Praefectus, quod nihil proficiebant verba confortationis ejus, taciturnus abiit. Regulus autem tam ejus Princeps: Nos subditi sumus ad sacrum Romanum Constantinopolitanum ac gloriosissimum Imperium; scimus virtutem, et scientias potentiae Imperii ejus, quando autem properandum est ad bellum Regni subditi. Quod est enim multitudo interpellandum, subiit universitas gentium populi, nullorum cuique malum vicerunt. Juste erogationem ejus expedientes sunt. Consuetudo illius est Imperii, aut quarto aut quinto anno Romam venire, et in Ytaliam in Mediolanum civitatem sedere. Si hoc est, quod et ipse veniet, omnes nos supplicabimus ad pedes Imperii sui, laudantes et magnificantes et honorificantes eum, seu subjicientes nos sibi in omni jussione Imperii sui, et in omni nos placabiliter facientes sibi. Longinus, cum haec verba a Rege et ab ejus Principibus ita audivit, sive alienos homines collaudantes non perfecte, sed in aliquid cum amore receptus est in parabolis. Ad hoc autem Longinus inquisivit, quid de Narsinen factum esset. Eo tempore Veneticorum gens, quae per totam Ytaliam et illorum pertinentiis erant, tam in civitatibus et castellis, quae ab eis restaurata erant, quam per partes ejusdem Ytaliae re-

gionis, vel per juga montium, quae eidem Veneciae novae convicinantibus erant multitudinem prediis quia eorum pertinendum est; satis autem erat diversitatum, quae illi erant ferventes et possessuri. Tam autem assidue item Ytaliae negocii erant in sua dantes, sive Pannoniae et Gallorum Francorum partes. Quaestionem quam Longinus de Narsen fecit, et de Veneticorum gente, ad eum responsa dedit, usque dum Longinus in Ytaliâ moratus fuit, Veneticorum populus assidue eum frequentatus est, curiam ei facientem. Predia quae eis pertinentia erant, omnia ad eum demonstrata sunt, tam Italiae quam Dalmatiae. Ex his autem illorum, qui de Dalmatiâ erant et Calabriae (sic) *venturi, tam de illis qui habentes castra vel prediá fuerunt. Qui de Trojâ praecellimâ civitate, exierunt, qui persecutiones tyranni Masencii ultra Gosroe, quos illos per aquam eventi fuissent, ab eis patiuntur, quod destruxerunt plurimas civitates, et Trojam usque ad solum; qui exinde commovit secum universum illius exercitum Romam venire. Sed contristavit eorum Deus et Beatissimorum Apostolorum Petrum et Paulum, quae illi nefandis Persis Regulis, Paganorum visibilis Sancti Apostoli gladii acuti tenentes vidissent, cum omnibus nefanda Paganòrum gens illorum. Territi fortes fuerunt, pavore retrorsum revertentes. Pavor his qui operantur malum, persequentes erunt; qui retrorsum respicientes esse, totos autem obceeatos fuissent, quod a sanctis ac benignissimis Imperatoribus Constantino et Eraclio apprehensis et incensuri si vivi fuerunt. Masentium cum omnem suum exercitum, quod Chosroe filius ab Imperatoribus Romae venit ad Romanum Pontificem cathechizatum, et ad Christum conversum fuit, decem erat annis. De Româ autem Imperatoribus Ytaliae venit illos nos, qui adjuvantem mirares exercitum, quos invenit cum eorum rei potentiae magnitudinis diversitatem, nobis auditorium impedivit. Iste totas Ytaliae civitates illos nobis exposuit. Nos autem, et nostros propinquos eas fundavimus. Non longum sed proximum tenuimus esse tempus. Ista alia flagella tam per-*

secutiones, quas secundo vidimus, esse cognovimus; quia ille saevissimus et impiissimus, nomine Atila, qui de Panonià terrae oriundus fuit, sed per totas civitates Ytaliae possessor, et flagellator, et persecutor fuit omnium ubicumque inventus est Christianis. Nobis Deus, qui est auxiliator et protector, sive adjutor et salvator ad custodiendum nos, et defensor fuit ad requestionem illius, nos salvi facti sumus, in paludibus aquae habitaturi; in ligneis caveis statuti. Veteris hic Veneciae cum fuimus, multae quae videndum est civitates, ab Adae fluvium usque Pannoniae confinium terminandae sunt, quae nos fecimus retinendum, et nostra fuit possessio; quod pro nostrâ justitiâ laudandum est apud nos esse retenta.

Secunda Venecia, quae nos orta in paludibus aquae habemus, quia mirabilem habitationem est, quod nullus in mundo nisi per navigium, cujus est potestas, nulla ab eorum sumus nos dubitaturi, nec apprehensi, nec possessuri non ab Imperatore, nec a Regibus, nec aliis, qui sint in hoc mundo Principibus. Nostrum navigium, quod sumus habentem per mundum, nos peragendum est in nostra, qua est necessitate victualiae habendum, omnia quae nos per cogitationem mittere possimus, totum invenimus; tam per alienas partes inveniendum est nobis, nihil nobis alicubi contradictione faciendum est. Sed contradicendum de illorum patriis negocium. Hoc totum per ordinem quod fuit, per cognitionem nos vobis tam Narsen factum est. Narsis cum talia audivit, et cum voluntate Ducis, ac laude bonorum hominum, in Veneciâ ingressus est; ut hoc quod promisit ei Italiae Regolus, sive Princeps civitatum ejus. Si talis mihi apositionem mirabile inventus est videre, quam nos ad illum demonstrati fuimus. De hac autem Italiâ regione, illum Veneciae duximus nobiscum in terrâ nostrâ; suas autem divitias, tam Gothorum spolia, quae sibi sive nobis in parte advenit, totum nobis ipse commendavit. Ille nobiscum, et cum Romanis, cum illis Gothis, propter infidelitatem Imperatori, bellum commisimus. Spolia haec, cum ad terram

nostram venit, totaliter reddimus. Tali transmissâ et legatâ epistolâ ab Imperatore ille receptus est, morari Italiae dubitans fuit; qui nobiscum in terrâ nostrâ venit, et tam mirabilis aquae appositionem vidit; et nos totas Veneciae partes illi monstravimus, tam autem navigium nostrum. Ita autem dicitur: Nihil dubitator sum Imperii hostem per totum suum navigium, si ab Imperatore gratiam invenire possim, simulque multitudinem pomorum genera, aliarumque genus specierum, quas in Italiâ vix poteram invenire. Hic Veneciae habentur quatinus eorum ad veniendum animum posset inlicere, si Constantinopolim est ut revertar. Tamen in Veneciâ moratus est, et Duci et omnibus nobis magnum honorem fecit; tantam tractationem de nobis receptus est: promittens, quod Italiae Regi, tam Principibus et civitatibus omnibus, per Veneciae patrias hostensionem faciens est, tam per Episcopos, quam per Ecclesias, sive sacerdotes, et per omnes clericos, et pauperes, orphanos, sive viduas; omnibus autem faciens fuit consolationem, qui est ab eo quaesivit, quodcumque adjutorium statim prestitit. Cognovi eum vere Dei cultorem. Primum conventum ejus Ecclesias duas fecit juxta Ducis Palatium; quod iter Palatium cum suum posse expense adjutorium, quod ille fecit, confinium fuit. Mirares hic aulae edificiis, prope presens est videre. Item fuit suae expositionis eisdem Ecclesiis, non longe sed proxime Palatii Ducis. Unam fundavit ad honorem Sancti Theodori Martyris, et preciosis columnis tam lapidibus exposuit ad hornandum; cuba depingere preciosissime fungere praecepit, litteris memoriae recordationis, tam ad honorem Ducis, quam Olivolensis Episcopi, cujus tempore fuit fundata. Item cupae tam dechoros lapides exposuit. Noluit facere eam consecrare secundum Italiae vel Francorum usalia; quia promisit multa invenire, et condire in eisdem Ecclesiae altariis patrocinia. Domum autem honorifice exposuit. Ita fecit. Dux sibi constituit esse capellam, et in omnibus Ducibus potestati, sive dominatione; ordinalibus cantorum, lectorum instituit per utilitatem Ecclesiis; tam ipse multi-

tudinis librorum diversitatis thesaurum perventaniis perceptum, et eaedem Ecclesiae Ducis capellae dimisit, tam Duci, quam in omni · Veneticorum potestate. Ipse autem Narsis in eadem Ecclesià Sancti Theodori resedit. Dux nobiscum in unum omni die cum eo convenimus, et cum illo die noctuque stabiles sumus. Qui salutem et prosperitatem, et etiam honorem concupivit nostrae patriae: in illo autem invenimus omnem bonum habentem consilium, quod nostrae fuit tam animarum quam corporum salus. Aliam Ecclesiam prope Palatium fundavit, ad honorem Sanctorum Menen et Geminiani. Abbas autem fuit nunciator, et procurator omnium generum Veneticorum, gerens suae Modinensis civitatem Episcopati ascendit honorem; sanctissimam autem finivit vitam, tercio kalendas Februarii obiit. Dux sibi Episcopus, sive cum laudatione Veneticorum, cum nuncium audiverunt de obitu suo, eamdem Ecclesiam ad ejus honorem Sancti Geminiani confessoris consecrare fecit. In domum autem ejusdem Ecclesiae, quae Narsen edifficavit, idem omnibus congratulavit. Porro idem certe et vere nos beatissimi Evangelistae Marci corpus apud nos habemus; quae Narsis ad ejus Sancti Corporis honorem, fundamenta Ecclesiae imposita essent habet, secundum exemplum quod ad Domini tumulum Jerosolimis viderat, si in Constantinopolim sim quod revertam. Et exinde venit Veneciae, quod promissum est. Dux tamen nobilis Veneciae vitam finivit; et deinde Constantinopolim, cum omnibus consanguinitatibus parentibus, translatus est illius esse a Veneciae habitatoribus, postquam omnia audivit cognitio. Dixit autem ad illos Veneticorum Longinus. Si vobis, et omnibus vestris Veneticis collaudans est et placens, et vestro Duci, ut rogo Veneciam veniam, et cum vestro navigio Constantinopolim ducere vellitis, Narsis et ego veniemus vobiscum. Quia vos illud quod ego Italiae Regulo promisi, vel civitatibus, scientes et autientes (sic) *scitis, si vultis ab Imperio supplicare, non per sacramentum vobis inquiram; sed inter vos collaudetis, ut servi Imperii sitis appellaturi, et hostem promissores sitis ad sui Im-*

perii jussionem facere, et bellum committere, Dux cum omnibus vobis tantum mihi promissis sciatis. Tamen quod vester Dux nobiscum insimul Constantinopolim iturus sit, et quodcumque vultis Imperatori petitionem facere, per scriptum mihi intimabitis; et ego faciam Imperatorem perpetualiter vos per scriptum confirmationis securos facere, loca mercationis frequenter acquirere. Quicumque in vestris navibus honeratis, cum per partes Antiochiae incedere vultis, secure inferretis; quod et per universas partes sui Imperii potestatem. Cumque Dux, cum Veneticorum, transmissionem hanc cum amore et dilectione audivissent, leti et alacres fuerunt, et properantes ita eum susceperunt. Rogaverunt autem per legatos nuncios, in Veneciam Longinus venisset. Dux ipse, et Narsis, cum multitudine Tribunorum et alienorum, cum navigii diversitate, obviam ei venerunt. Tamen cum Imperator aprolens (sic) *venisset, cum campanis ac tibiis, et cytharis et organis musicorum, fortiter erant prestolantes; ita ut tonum caeli non audissent per totum Palatium Ducis, eo quod Imperator dicebatur venisse. Cumque ad Ecclesiam Sancti Theodori appropinquaret, quinquaginta clerici, indumentis vestiti ecclesiasticis, iverunt contra eum; et altis vocibus canentes, eum susceperunt cum omni dignitatis officii, et honores. Cum exivisset de Ecclesiâ, cum Duce in Palatium intravit. Tribuni, cum totis aliis hominibus, cum eo venerunt. Longinus Imperatoris missum, cum Duci, et omnibus gentibus ac populis universis, qui in unum propter illum congregati erant, retulisset; iterum ad illos ille dixit: Certe de vobis ipsi, tam et de aliis quas audivi, mirabiles inventi estis, talem appositionem habentes. Securi permanentes estis in securitate, quia nihil est, quod possitis dubitare per nullum Imperatorem, nec ullo mundi alio Principe; nec ullius jussionibus contristare vos poterit aliquis per ullum navigium; nec possessiones vestras ut vos invenire possit, neque apprehendere. Dico enim vobis, si Imperatori vultis obbedire, quancumque ei inquisitionem vultis, ut ex vestrâ parte faciam, per scriptum*

exponite. Confido me apud Imperatorem omnia explere, et invenire vobis. Dux autem promisit, coram omnibus, cum eo ornari, cum laude totius Veneciae populi. Ita omnes pariter cum eo laudem dederunt ad ornandum. Cumque naves egressae essent Constantinopolim ad pergendum iter, Dux Narseni confessus est, quod cum Longino Constantinopolim ingredere, et ab Imperatore gratiam et omnimodam pacem apud eum invenire; quidquid tam a suo Imperio petiturus est, juste tam meretur accipere. Quod in Constantinopolim pariter venerunt, inter quos erant nobiliores viri, seu sapientes. Transmissos nuncios Imperatori eorum adventum nunciavit. Qui cum amore et dilectione, ac honorifice illos suscepit. Cognito quod supra scriptum est, Longinus autem Imperatori omnia narravit, et professionem Veneticorum similiter. Ducem autem ante se venire fecit, laudans quod Veneticos augeret. Supplicavit Dux, et nobiles Tribuni cum eo erant in potestate Constantinopolitanâ, Romae Sanctissimum Imperium servi subditi esse appellaturi, et sub jugo illius jussionis in suâ dominatione Imperii insudantes negotium honorati inter omnes missaticos, tam de sede quam de statu, super omnem gentem concessit illis esse per universam maritimam Imperii potestate; defensi sive securi perpetualiter esse permanentes, per praeceptum confirmationis, secundum quod Sanctissimus Constantinus universae Christianitatis mandavit, vulgavit, et antiquae Veneciae per praeceptum confirmavit. Ita eidem navae, qualiter Eraclius, per Pannoniam venit. Eo tempore, ipse monarchiam tenebat Imperii; qui cum audivit et inquisivit dispersiones civitatum quas sevissima gens Paganorum destruxerant, quod in unum post flagellum omnes pariter convenerunt; ubi civitatem aquae circumdatam et fundatam audivit esse, ubi Eraclius sibi palatium instrui velle sibi, aut sedere concessit; in quo Augusta Helena, Constantini mater, cathedras de Alexandrie (sic) *tulerat, in quarum unâ sedit Beatissimus Marcus, Christum per sui Evangelii verba Alexandriae gentis evangelizante. Ibi et aliam invenit*

cathedram, in quâ Aquilegiae Beatus sederat Hermachoras; quam ipse direxit ad Beatissimum Marcum, illius magistrum Alexandriae sedis, qui Beato Petro Apostolorum Principe Antiochiae primum egregiae Ecclesiae constituit. Secunda illius Vicarii esset praecepit; prima universalis, quae a Petro fundata est petris, et super hanc petram edifficata est Ecclesia ejus, et portae inferi non praevalebunt adversus eam. Et ad eum tradidit Deus agnos et oves pascere, et caelorum claves retinere; animas ligandi atque solvendi: et potestatem tradidit Antiocenum, quod Beatissimum Marcum suum baptismatis filium, et dilectum discipulum, secundum quod ab eo audierat Romae, sive dictavit. Rogatus a fratribus Christi, scripsit Romae Evangelium, cum eo ipse direxit Aquilegiae nomen Christi praedicare; regendam sibi tertiam constituit Ecclesiam; de Aquilegiâ directus est, ubi verbum et nomen Domini nostri Jesu Christi praedicavit. Ecclesiae vero sibi vicis suae Vicarium constituit. Cathedras, quas Eraclius Augustus ab eadem civitate, quae Eraclia nuncupata est, ipse secum deduxit in novâ Aquilegiâ civitate; quae insula Gradus metropolim appellatur. Intus eadem Gradensem Ecclesiam cum magno honore conditae fuerunt. Quod Constantinus Sanctissimus praeceptum confirmavit, cum universis occidentalibus Episcopis, per generale Concilium Sanctae Romanae Sedis, primam omnium Christianorum provinciae; quae per universum mundum divulgabantur transmissione Constantinopolitani Sanctissimi Imperii, ut totus Orbis terrarum ad Christi fidem converterunt. Romanam Ecclesiam primam et universam esse in mundo constituit. Aquilegiae praecipue, eo quod fuit civitas prima Italiae, esse metropolim constituit; quod ab Apostolorum Principe Petro, Beatissimus Marcus directus est, et sedem ejus concessit. Italiae tamen et Galliae gentis Christi Evangelium praedicavit, et eos ad Christi fidem convertit per verba sui Sancti Evangelii: post Romanam Ecclesiam secundum Aquilejensem Ecclesiam praeesse instituit.

Receptum quod ab Imperatore, et Romano Pontifice, ei traditum est Scriniarium Romanae Ecclesiae retinendum potestati: quod constitutione et laudatione universorum Episcoporum ita est declaratum. Totum et universum qaod est pars Occidentis, constituit potestati Romanae Universalis Ecclesiae retinendum. Verum quod est Constantinopolitanum Imperium, quae confinitio continet in Paganis, Romanis praeceptis pro eo quod occidentana pars nominetur, cognoscendae sunt gentis qualitatem. Quod enim sunt occisores, pugnatores fortissimi in bellum, corpore decoratos frigoris, mirabiles in artificiis per ingenium, mittentes se diversis operationibus operaturi, fortissimi in comestionibus, pulcram enim habentes faciem, speciem pro eo quod Occidens cognominatur pars. Orientis quod nominetur pars, oriunda gens vertendum est illius verae originis, qualitates cognoscendae sunt. Sanctissimus namque Constantinus de parte orientali oriundus fuit, quod enim Deus permisit mirabile diversitati, qui eam suo nomine Constantinopolim, per Dei praeceptum, exposuit in capite Orientis urbis universe nominari. In similatione ejusdem urbis, nihil in mundo appellandum est; quia ab angelicis manibus secundum tragmitem equum fundamenta posita invenit. Ecclesia autem similiter fundata fundamenta ab insignia quae posita legendum ad titulum erat; quod primus sanctissimus Augustinus praecepit civitatem, et Ecclesiae pedibus edifficare nocte videndum erat nichil quid visibiliter destruere mane dupliciter laborata, usque dum ad culmen venisset; cum item signis egressae per longitudinem, et latitudinem, et altitudinem vidente, et inventae quae interposita erant. Postquam quod non insignia invenit, nichil amplius in laboratione, non ab urbe neque ab Ecclesiâ ascendit. Magistri qui in culmine laboratores erant, in ictu oculorum totum autem expositionis, quod ante laborandum est, exposuit videntibus cunctis laboratoribus descendere; intus autem illis Ecclesiae introire vidissent. Statim autem videntibus, festini ad Imperatorem venerunt nuntiare. Transmisit Imperator, ut

laboratores illi ante se venissent, ad retribuendum illis mercendem (sic). *Cum in Ecclesiâ venerunt, et introeuntes fuerunt, tot quot inquisivit alicui, nihil omnino enim vidisset. Parvum infans indis invenit Ecclesiae absconditum ipsis, qui questionem fecerunt. Infans autem dixit ad illos mandatores, et inquesti Imperatori: Ille enim quem queritis, non est hic; ut si hic veniet Imperator, festinos sunt ipsi, hic iste Ecclesiae venire. Quia ipsi frequentes, et loquentes sunt Ecclesiae, et presentes tum desiderati sunt videre faciem Imperatoris: absidi enim sunt, sed delongatum est tempore, quo illi omnibus reverteretur. Item autem dixit Imperatori. Cumque comovisset Imperator cum multitudo aulae illius honorifices veniret Ecclesiae, a longe autem viderunt januae patefactae paries unum, foris januas ejectae erat, et erectae, sculptae litteris super titulum graece et latine. Ita enim dicebat: Quia ipse Deus dedicat eam secundum verbum, et permittens est. Quicquid confugium Ecclesiae fecerint, salvi reddantur, quia Deus corpus est Ecclesiae, quia ministri ad altare dominicum Corpus tractandum est. Quicumque enim est Christianorum in ipsâ Christum invocaverit nomen Domini, salvus erit. Qui enim sunt persequentes aut interficientes in Ecclesiâ, inter illos computati sunt qui Jesum Christum apprehenderunt, et colaphizaverunt, et conspuerunt, illum abnegantes, et in crucis patibulo confixerunt. Tum illi qui de ecclesiasticis ordinationis gradus, quod hi qui dantes sunt et suscipientes munera, quia in precium Christi Sanguinis esse computatur; sicut Judas, qui propter pecuniam Dominum tradidit. Ex his autem qui ad Apostolorum pedes praecia ponebant, Beatissimus Petrus et Paulus dividebant per singulos prout opus erat. Symon autem Magus multa Apostolis fraudem mittebat, propter quod symoniaca haeresis compellenda est. Et Evangelista Matheus in Domini passione ita exposuit, dicens: Non licet mittere in corbonam, quia de Corpore et Sanguine Christi projectis argentis Juda in templo. Hoc pretium in unum computatum est, quia non licet eadem*

rem in sanctuarium inde mittere, nec nullum benefitium impetere; talis est merces retribuenda illi, sicut ei qui Christum vendidit, et emit. Qui inde sunt petituri ad ingrediendum Judas traditoris Domini Jesu Christi cum illis participet, et illius mercedis judaicae accipiat. Quia ad Apostolus ait: Gratis accepistis, gratis date. Veh illis qui talem mercedem sunt accepturi: melius fuisset illis, si in mundo non fuissent. In fine autem tituli ita explebatur: Nullus hic in istà Ecclesià egrediens sit, nisi primo accipiat cum prece orationis et jejunii, ut digni inventi ingrediantur. Graece enim verbum est basileus, et domus orationis vocabitur. Kijlo graece, latine capite dicuntur, quia a capite reguntur membra. Christus est pro capite ponendus, quia volucres caeli, et quadrupeda terrae, cum diluculo surgunt, Christum laudant et magnificant; quia Creator est omnium rerum in universum mundum, et Creator creaturarum, quia omnia possibilia sunt credenti. Quanto magis postquam Deus omnia creavit, quia a limo terrae dixit Deus: Fiat; et factus est homo, et formavit eum similem sibi. Ideo autem homini omnia constant, quod ad mulieris peccatum ab initio contractum est, quia transgressa fuit Domini praeceptum, quia a pomi gustu et a suo morsu omnes mortem gustare oportet, et nullus est perdonandum. Neque sibi Deus contrivit mortem. Homo qui rationabilis est, per discrecionem sensus cognoscendum et sciendum; et providendum est quid bonum est, quid malum, quia ad humanitatem pertinent quinque corporis sensus; quod est visus, auditus, gustus, odoratus et tactus: ad visum pertinente quod ad peccatum pertinent, et ad mercedem invenire, quod oculis vidit in corde ascendit. Si a longe mulier pulcra videat virum, et vir mulierem, ambo illi mechati sunt, tamquam fecissent et operassent peccatum: aut si aurum, vel argentum aut ornatus vestium viderint, aut dixerint, aut locuti fuerint, aut cogitaverint, jam mechati sunt, tamquam abstulissent. Aures intentas cor ad intelligendum introducet loquelae,

his qui malignitatem per naturam, qui sunt naturaliter illius usualia; cor aurium auditu arguet, sussuro mittentes in populo nimium voluntuosi ad audiendum, in omnibus erunt facientes, aut gustu; ut quod intrat in os, non coinquinat hominem. Non intelligitis per Evangelium, quod Dominus ipse dixit, quia omne quod in os intrat, in ventre invadit, et in secessum emittitur. Quae autem procedunt de ore, de corde exeunt, ut ea coinquinant homines. Hoc enim est videns in faciem Dominus, qui intelligens est bonum et malum; quae ad unitatem peccati pertinentia sunt, scrutat in corde. Si cogitator est, nemo sit operator, neque perseveratorem in peccatis, quae a ruinalibus in omnibus testimonium cognoscens; tamen autem compellendum, quia confusionis est Christianorum omnium a saeculo vitae permanentis, et ad futurum ingredientis; quod est ad interitum tartari gehennae, ut sit dies unus tamquam mille anni, et mille anni tamquam dies unus, ad illius perseverationem quae eis praedestinata est. Minuta etiam sunt peccata: mirum non est peccare, sed diabolicum est perseverare. Unusquisque enim suum laborem, secundum dignum est, ut mercedem accipiat: ut bonis reddantur bona, secundum quod bonum operati sunt, cum explicationes illius justitiae; malis vero mala, si usque in finem perseveratores sunt, retinentes omne quod pertinens est ad iniquitatem.

COMMENTARIO

AL

LIBRO OTTAVO

Il libro ottavo, ch'è l'ultimo, è quasi tutto consacrato all'epoca in cui lo stato di Carlo Magno si era avvicinato per le sue vittorie alle provincie greche dell'Istria, e quindi alle nostre lagune. Incomincia: *Arnulphus Dux;* termina: *nomine habente patris.* Consiste, I.° nei patti che egli accordò a' Veneziani sui loro fondi o diritti nel continente: patti che Carlo sancì con bollo d'oro, o dorato (*aurice*), e che la nazione tutta accettò; obbligandosi di pagar per que'suoi fondi e diritti a qualunque re d'Italia (*omnique Regorum persolvendum*) il censo annuale (*censum pro pensionis in omnique anno*), o in tributo (*in tributum*), cinquanta libre di moneta veneziana (*quinquaginta de nummorum Veneticorum libras*). Si ricordano particolarmente due monasterii; uno di Brondolo, in onore di S. Michele Arcangelo; e quello di S. Ilario, posto in terra ferma. Confermò adunque Carlo Magno tutti i diritti, non solamente de'Veneziani, per tutte le città dell'Istria e della Dalmazia fino a'confini dell'Ungheria (*usque Pannoniae fines terminandae*); ma sì anche quelli che i suddetti monasterii pretendevano nei territori di Altino, e dell'antica Aquilegia (*super Altinensis et veterae Aquilejensis civitatis*). II.° Senza addurre il più leggiero motivo, si fa tutto in un punto passar Carlo a guerreggiar le lagune: e qui si riportano tutte le fole della vecchia di Malamocco, del suo discorso e consiglio insidioso dato a Carlo; il quale, in seguendolo, si vide la propria gente distrutta dai Veneziani, che dalla vecchia vennero di ogni cosa avvertiti. Ma lasciando stare che non fu Carlo ma Pipino che, per ordine di suo padre Carlo, venne a danno de'nostri, e

poste dall'un de' lati le anili fiabette; egli è certo però, contro l'incredula vanità di alcuni storici, che quella guerra fu portata di fatto alle nostre isolette, e che Pipino fe' muovere due eserciti: uno dalla parte di Grado, condotto forse da un Berengario (*Berecherius*); l'altro per la parte del Po, alla cui testa si trovava egli stesso in persona. Certo è che Grado fu presa; Eraclea ed Equilio malmenate e distrutte; il Pineto, la Saccagnana invasi; e questo da una parte: dall' altra, saccheggiate Fossone, Capodargine, Loreto, Brondolo, le due Chiogge, fino ad Albiola (Pelestrina). Sembra che i porti di Lido e di Malamocco arrestassero quel turbine, e che i Franchi non potessero superare le difficoltà che opponeva loro la natura del luogo e l'accorta difesa de'nostri (1). Pipino ne andò colla testa rotta, e si contentò di offrire la pace a coloro cui imparato aveva a sue spese quanto fosse funesto il far guerra.

La leggenda che segue di Carlo e Pipino, che istantemente richiesero di venire in Rialto per venerare il corpo di S. Marco, e tutte quelle umiliazioni o cortesie vicendevoli, cadono in fascio, dacchè si sa che il corpo dell'Evangelista non era ancora a Venezia. Ritornarono nelle terre loro i principi Franchi per Ferrara, accompagnati sempre da' Veneti, che facevano loro festevole accompagnamento. Quindi, nel voltare le prore, intesero come Obellerio, speranzoso che Venezia fosse caduta in mano degli amati ed adulati Francesi, fosse giunto a Malamocco. I Veneziani abbandonarono tosto Pipino. Si scontrarono in Obellerio portato da alcune navi Lombarde; lo presero, arsero le navi, restituirono la moglie di Obellerio a Carlo di cui era figlia; e, non ostante le preghiere del Doge Beato, lo uccisero spietatamente, e ne appesero il cadavere a S. Martino di Strata (Campalto). Quante cantafavole e anacronismi ad un tempo! Basti il sapere che Obellerio fu a quel tempo, come fautore de'Francesi, esiliato, e varii anni dopo ucciso; cioè sotto il Doge *Giovanni Participazio:* e lo vedemmo a suo luogo.

Nè meno intralciato e confuso è quel che viene in seguito intorno a Grado. Si dice che i Veneziani ritornando dall'accompagnamento di Carlo, ricevettero in quella stessa ora (*hac ipsâ horâ*)

(1) Tutti gli storici e i cronisti ne dicono in modo, da considerare tempo perduto il fermarvisi di vantaggio.

l'annunzio, che Berengario, nominato sopra, veggendosi discacciato dal regno d'Italia, aveva posto l'assedio dintorno a Grado, depredato da Lupo Vescovo Forojuliese: che Berengario veniva accolto in Grado dal Patriarca Giovanni, che gli aveva giurato co'suoi fedeltà. Che cosa mai ha da fare il Patriarca Giovanni con Lupo e Berengario, vivuti circa un secolo dopo? I Veneziani volano a Grado: Berengario si salva colla fuga: il Patriarca viene preso e precipitato da un' altissima torre: il suo sangue ancora rosseggia sul sottoposto terreno. Eccovi un fatto avvenuto sotto il Doge Giovanni Galbajo, ed eseguito (come già vedemmo) da Maurizio suo figlio, trasportato qui alla morte di Obellerio. A Giovanni venne eletto in successore Fortunato Triestino, che ebbe il pallio dal Pontefice Leone III.°: patriarca costui amicissimo de'Franchi, e che Carlo Imperatore fece suo padre spirituale, e lo fornì di privilegii e preziosi regali, e lo ajutò a vendicare la morte del suo consanguineo e predecessore Giovanni. Allora le truppe di Carlo distrussero Eraclea, città che racchiudeva una gran parte de'Nobili Veneziani. Da questo ammasso di storielle, opino io, nè credo allontanarmi troppo dal vero, che il Cronista c' indicasse il finimento della guerra contro Carlo e Pipino colla presa di Grado (i cui diritti a metropolitana vennero poscia contrastati scioccamente e iniquamente da Lupo e da'suoi successori (1), imbaldanzitosi forse nel presidio di Berengario): e che quindi ci abbia voluto diciferare anche il motivo principale di quella guerra, nelle suggestioni specialmente di Fortunato; che, agognando a vendicare una volta l'assassinamento di Giovanni, perorò tanto, tanto fece alla corte di Carlo, da cui era favoreggiato, che lo attirò all'eccidio di quella stessa nazione di cui era pastore.

Questo brevissimo tratto di storia intorno alla lotta dei Veneziani col nuovo Imperatore d'Occidente, incomincia appunto colla genealogia di Carlo Magno, e termina colla sua discendenza. Quella incomincia da *Arnolfo;* questa termina in *Enrico* (come sembra), il secondo di questo nome. Ma non è esatta nè l'una nè l'altra; specialmente la discendenza, confusa molto, e mancante di qualche nome d'Imperatore.

(1) Vedi il De Rubeis — Monumenta Eccl. Aquileiensis, e con esso le storie venete.

LIBER OCTAVUS (*)

Arnulphus Dux genuit Angisum; Angisius Dux genuit Pipinum Ducem; Pipinus Dux genuit Karolum Ducem. Iste in curro natus est, et in curro genitus fuit. Karolus genuit Pipinum, qui primus fuit unctus in Regem. Iste de Armen. et Graecorum genere oriundus est. Pipinus Rex genuit Karolum Magnum Imperatorem. Karolus genuit Ludoycum Imperatorem. Iste constituit Romanum et Constantinopolitanum Imperium de Romanâ Apostolicâ Sede coronam recipere, ut consuetudo erat Constantinopolitanis Imperatoribus in Mediolanensem civitatem venire, et ibi sedere in tertium aut quintum eumdem annum. Subditae autem fuerunt in dominatione judicandi totae civitates Italiae Constantinopolitani Imperatoris. Item similiter subjugavit in Francorum Regum potestate per pactum autem firmatum, retinens illis honorem Consuli Imperiali, quae sunt Patritium, et Praefectum Romanorum. Praedia autem Veneti Dux, et ad omnes antiquiores Veneticorum quae ad illorum per totam Italiam per castros et civitates pertinens erat, quae ad illos juste pertinebat, patuavit se Dux, cum omnes antiquiores illis Veneticis cui praedia pertinebat (sic), *pro defensione ad iste Karolum Magnum, Francorum et Galliae Rex, et Italiae, per pactum preceptum firmatum, ut censum pro pensionis in omnique anno processum est, ad ipsis antiquiores cujus pertinendum est, et ad illis esset retentum. Tam autem aurice confirmatum, et ad omni po-*

(*) Il MS. da cui abbiamo tratto questo libro ottavo, porta le seguenti indicazioni: « N.° 2784. *Est Marini Sanuti, Leonardi Filii* ».

pulo Veneticae constabilitum et colaudatum est, ut in quinquaginta de nummorum Veneticorum libras in tributum, omnique Regorum (sic) *persolvendum fuisset per hoc pacti preceptum. Karolus iste Imperator confirmavit inter Italiae et Veneticae regionis omnia per ordinem consuetudinis Marchae dare, et negotium habere. Monasteria duo quae ad ipsis antiquiores Veneticis constabilitos et edificatos fuerunt: unum in Brendulis, quae Ecclesia ad honorem Arcangeli Michaelis, et altera ad honorem Sanctae Trinitatis, cujus Monasterium dictum est; alter vero Monasterium, quae ad honorem Sancti Ilarii terrae firmamenti situm, super Altinensis et veterae Acquilejensis civitatis, quae a Paganis destructa fuit, cum omnibus his pertinentiis et viâ. Hymno* (sic), *et Istro alia pars, tam autem Dalmatiae civitates ab sede autem comprehensae antiquae Veneciae, usque Pannoniae fines terminandae, quae a Veneticorum per antiquam consuetudinem justiciae retinendum est prediis. Totum autem haec omnia apprehendit Karolus Magnus Imperator in suâ defensione. Set inquisivit hic novas Veneciae venire; omnimodis contristavit ei omnes, cum audisset quod contristasset ei venire, comotus est statim cum universi illius populi, ut totas Veneticae pars apprehenderunt cum euntem populum. Quod vidit et talia audivit Mautamacensium omnes, relictis vacuas omnibus illorum mansiones, cum super omnia suppelectilem ipsorum in Rivoalto venerunt, ut securi essent persistentes. Quia jam ab eo audita est possessor essent in Matemauco insulâ, usque dum ornassent Longobardas naves. In Matemauco nullum virorum et mulierum remansit, nisi una inter multas senicem mulier, quae erat matrona illustris; quae virorum ab ipsa prebendum fuerunt mira rex* (sic) *consilii esset ad audiendum, quae fuerunt ad omnium Veneticorum honore et salvatione. Sic enim omnibus ab ea senicem illustrem prebentem fuerunt consilium. Ita enim fecit. Despecta jam ipsam, et caeteras cum eâ cum factas essent cuiformae* (sic), *cum venisset Karolus Imperator, et universi pueri et adholescentes, juveniores, et canores senices, cum*

illas erunt videntes, expuentes et despicientes erant, cum ante eos venerant valde. Una ab alter eregendum erat eundi. Cum jam in Matamaucentium mansiones caeteri, et aliorum caeterorum in tendis illorum per totum litorem Matamaucensem, et alium Mercedis litus, per annum medium morantes erunt confidentes. Navibus ornatae Veneticorum cum circumdassent per girum, ab integrorum panibus et suces in aeris decore ejicientes, eas valde jactabatur, Veneticorum fluctum percutiebant pectora illorum. Valde erant populi mirantes: dicebant enim illis, ut satis dedissent sufficienter per dies. Jam tempore cum omnibus in eressibiles hic erant stantes. Imperator senices illas mulieres ante se venire fecit. Interrogavit Imperator eas per consilium, ut forsitan per illas invisio aliqua esset, ut efficietur quomodo invenire possim. Illustrem, et matura sapientiae mulier, quae docta erat per rationem, et optimum in se habentem consilium, dixit autem illa Imperatori: Nos cum veteratae annorum vetustatis habentes sumus, tempore erigere nos non possumus, et in paupertate sumus detentas a filiis, et filiae, et parentibus, quae sunt pertinentibus de omnibus per singulae nobis, et de bonis est nostrae pertinentiae: ab omnibus refertas et ejectas sumus, et non sunt ad subveniendum et impendendum nulla in nos habentem misericordiam: proterva autem Venetica gente in contra Dominum et proximi essent. Prosternentes erant senicem mulier, et ceterae dum ea ante conspectum et pedes Imperatoris inquisientes ei misericordia de bonis illius, et dicebant ad illum: Si navigium invenire possum, et despectis duo viri me deportassem in centum et amplius fortiores viri, qui in paupertate eventi sunt; hic ad vos cum fiduciam venire faciam, si refertis illorum munus ex vestrâ parte per unam integram noctem. Mane diluculo lucescente totam patriam, et a sopno quod mane reficiet vos omnibus, invenire faciam; unde autem populi insimul ad unum sit permanentes. Multiplicata ligna Veneticorum navigium, quae Veneti sunt operaturi stradam, firmatamque ligneum per longitudo canalium et riverum in fir-

mamento, per satis latitudo invenies populi, et quietes ituri peragendum sit iter. Credulus factus Karolus Imperator, vetusta autem consiliatrix, et aliae cum ea, ab Imperatore multum recepta sunt munus propter ea; sed amplius centuplum accepta est illa. Cum jam vetusta mulier dixit, ita autem fecit. Cum esset sero facta, venit ipsa cum centum juvenior. viri ad Imperatorem; multa autem pecunia recepti sunt ab eo. Quod dixit per consilium, et perierunt Venetici ab ea senicem. Ita juniores viri ad Imperatorem permissi sunt ornari cum veritate et stabilitate, per fidem non fictam. Mulier dedit manu cum verbo veritatis. Juveniores viri per sacramentum ad eum confirmaverunt. Per integram noctem caeperunt ornari in sarcina majores navigium, in vasculos butis majoribus per longitudo canalibus exiens erant, firmantibus usque Olivolentem (sic) *episcopium lingnis longissimis satis multitudinis, super ut pons positus erant. Caeteri populi a Veneticis illis transfugi Mercedis litus, a Matamauco venerunt. Cum in unum jam congregati populi erunt, invetera mulier dierum Dei gratiarum accipiens sapientiae, bonitatis, accensu unde Venecia salva facta est per ea, festinante ipsa, cum navigium juveniores viri firmiter navigantes tulerunt, et adduxerunt aliae mulieres abscensa navi occulte illas pro securitate in Rivoalto. Ipsa cum festinosa navicula, circiter cum vigintiquinque virorum, ad Imperatorem, antequam esset lucescente diluculo, et universi ad unum equites et populi non divisi, sed ad vulgo omnibus venissent dixit. Incogniti populi, et nescientes de hoc quod factum erat ad jussio Imperatoris, ornatis equitibus, et populi prolapsi ad unum, vulgo venire caeperunt, ut in grabatis illorum fuisset a sopno apprehensi, sicut mox Imperator ab inveterata mulier de ea praebuit consilium. Lunâ obscurâ nimium, nihil erunt videntes. Cum equites et populi super pons canalis altitudinis positum, moxque ad unum venire caeperunt, butes, vasculosque subtus ligna per longitudo extensae, sarcia navigium erant, et per latitudo canalium cum volventes*

erant per girum, et cum se commovebant ligna equitibus cruris frangebat, et quod in luce populi videntes essent; sed cum obscuritate tenebras a vulgo perambulabant, quia lux Dei non erat in eis. Mulier vetusta, cum parvâ et festinosâ naviculâ festinante, juxta illis tamquam ipsa erat videntes, ut ambulasset in aliquod, a longe ab ipsis navigabat, confortante ne pergere venisset, ut nullus remansisset. Quod veniebat unum super unum, aquae emergebat subtus lignis; qui permanebat, neminem eos audiebat, sed suffocati etiam permanebant. Lucescente diluculo mane, primâ horâ diei, vidit Karolus Imperator, et pauci qui cum eo erant remansitos, omnes equites, et toti ipsius demersi ad unum veniebant. In aquâ videntes erant funes impositae, et vasculos butis volvebant per girum, et ligna totum canalium repletum, et mortuorum corpora circa ligatos. Naves Veneticorum, quae per totam noctem per contradas cognitum et nunciatum erat omnem populum, cum majorem et minorem navigium foras et intus, cum ostiliter bene ornatae erant, audacter autem cum magnâ audatiâ erant venientem, scientem quod factum erat. Terror doloris quod Imperator invadendum ante suum videntem erat. Pavor (sic) *autem, cum illas videbant venire naves, nescientem erat quod faceret. Cum adpropinquassent, ad illum circumdantem erant per longitudinem litus; nullorum hominum foris de navigio exientes. Interrogavit Imperator, si Dux in aliquâ navi fuisset. Presente factus est Beatus Dux super* (1) *Obelierii, manifestus est omnibus Imperator, quod ipse fuit consilium prestolator. Nobiliores viri qui hic erant Venetici, cum Beatus Dux frater ejus taciturnitas habuit, forsitan illum invenire potuissent. Imperator autem in magnum equum sturnicum, et Pipinum supersedentem erat, et aliquanti qui remansi erant cum eo similiter. In litus equites*

(1) Così ha l'esemplare trasmessoci, ma troppo è certo doversi leggere *frater*; com'è ben chiaro, che i posteriori copisti ebbero, per dir così, peggiorata d'assai la barbarie del primo autore di questi libri.
(*I Compilatori*).

multitudo soli erant stantes ornati. Cum magnâ autem humilitate inquisitus est Imperator ad Beatum Ducem, et ad omnem Veneciae populum, et devote eis, et venire venerari ad tumulum. Corporis Beati Evangelistae Marci, qui proximum de Alexandriâ apud vos deductum est. Sed hic confiteri volo, quod vobis omnibus promisi adiutor et protector, auxiliator et defensor vestrae Italiis (sic) *praediis semper me esse promitto. Quia vere cognosco, dixit Imperator, qui vidit Civitatem, regionem per ea salvata est. Ita per Beati Marci Evangelistae Corpus, quod apud vos habetis, quod vero mihi revelatum est, et per femina, quod ipse Evangelista semper ad Dominum intercessor pro Veneticae regionem esset persistentem. Unde vos, populi, ad suo corporis clamoris salvi eritis. Cum hoc audisset Beatus Dux, et mediocres Venetici, quae per illorum navigium erant in terrâ, omnibus psalentibus erant. Projecit se Dux, et omnibus, ante pedes Karolum Magnum Imperatorem, deprecantes eum, ut veniret. Imperator in manu spleutrum magnum tenebat, et manu tenente ad dextera, ad omnibus ille dedit pacis osculum. Quod ubi dixit, ita dexterâ manu per promissionem veritatis esset ad ostendendum. Cum ille dixit quod iturus fuisset in Franciâ regione, statim transmittere promisit judici consilium, in Italiâ Rege elevari, ut ipse esset defensor, et omnes gentes et regionis Veneticae. Super equum quod ipse Imperator sedebat, descendit. Deprecatus est Dux ut eum reciperet, et super ascenderet, et alios equites quae ibi erant intra exierunt, ab eo pro dono recepti sunt. Deprecatus est Imperator, ut similiter ascendisset, et eum sequentem percussionis illius fuisset, et Imperator quod in parvis minimo ascendit, commoti ad unum erant agendi. Cum propinquasset mare pelagi sonum cum magnâ in brachiis Imperatori virtute, et cordis erat, extenso tropheo ejus cum fortitudo magnâ in pelagi mare jactavisse, et sic coram omnibus dixit: Quod numquam ego, nec vos, nec ullorum mendacis hominibus, cum proiectus sum tropheum tiri lanceae in isto pelagi mare, ut numquam sit appari-*

pilis; ita in mundo nullus sicut est, ut appareat Veneticae regioni noceri, quod sic veniat sine ullo terrore, et in ipsius Dei indignatione, sic enim veniat et descendat super eis, sicut descendit super me et super omnibus meis, quod Deus et Beatissimi Evangelistae Marci Corporis mihi per revelatione ostendit, quid vobis et Veneticae est nocentem; ejus autem intercessione Deus illius defensor sit.

Reversi sunt et venerunt cum omne navigium usque ad palatium Ducis. Vetusta autem mulier, quae supra usque haduc (sic), *prebuerunt omnes ab eâ consilium; de hoc ipsa consilium dedit. Totum per pars Veneciae navigium venire, cum omnem victum, populum fecit. Replevit totum canalem, et totam curiam palatii aulae. Ut mirâ rex abyssi* (sic). *Imperator quod receptum est Longinum Graeci Imperatoris missum, amplius iste Imperator a clero et populo receptum est. Devote preces cum lacrimis sancto Corpori deprecatus est, et per coenobii adeptus. Omne quod habuit hic in Veneciâ reliquid* (sic); *comestia facere noluit, sed statim deprecatus est Dux, ut omnem populum, ad revertendum; transpositum est cum grave autem doloris usque Ferrariae comitatum, cum omnibus ornamentis navigium. Cum jam volebat evertere naves, ecce dictum est, ut venisset Obelerius Matamaucensem Ducem, et uxor ejus, cum Fortunatum Presbiterum, spirituali patre Imperatori. Ipsa filia erat Imperatoris, usque dum venit, retentus est a Veneticis Imperator. Confisus est Obelerius, ut esset apprehensa Venetia, et ad Imperii fidelitate missa. Cum appropinquasset juxta Veneticorum naves, prostratus Beatus Dux; frater ejus, misericordiam populo deprecantem. Cum naves Lombardas ille erat venientem. Interrogatus est a Veneticis, quare venisset ipse de Franciâ, dixit: Amplius ne reverteris. Naves quae veniebant combusserunt; uxor ejus, filia Imperatoris, ipse eam abstulit, et cum patre redacta est. Apprehensus Obelerius, impiissimus deceptor et traditor, dispersorem Veneciae patriis regnum. cum per navibus ab Veneticis transvehentem erant illum, statim*

interfectus est; deinde cor ejus abstraxerunt, et oculi fluxerunt, et virilia ejus succiderunt, et suspenderunt eum apud Sanctum Martinum de Stratâ. Cum reversuri sunt, et hac ipsâ horâ nuntium superveniens, quod Bernecherius, ejectus de Italiae regnum, circumdatus erat Gradensem Civitatem castrum, et a Lupum, Forojulensem Episcopum, depredatum. Ille Berecherius a Johanne Patriarchâ infra Gradensem civitatem honorifice illum suscepturus fuisset, et ad fidelitatem, et per sacramentum, et ipse et omnibus retinuisset: ad Karolum Magnum Francorum Imperator Venetici omnes, cum multitudine navigium, ad Gradus venerunt. Berecherius, cum omnibus suis, fugâ lapsi sunt. Apprehensus a Veneticis Johannem Patriarcham, interceptus est ab eis: deportatus est per palatii domum in turre altissimâ, inde illum projecerunt; testimonium sanguinis ejus, quae in petris fusum est, stabit usque in hodiernum diem. Injuste ille dapnatus est. Intervenerunt Ludoycus, Karoli Magni Imperatoris filius, et in Italiae elevatus est Rex. A Veneticis electus Fortunatum presbiterum, natum in civitate Triestine, in Gradensem Patriarchatum civitatis novae Aquilegiae, quia Leo Papa privilegium cum benedictione palii, juxta suorum decessorum exempla, consecutus est: qui tantae famositatis fuit, ut bonae memoriae Karolus Imperator, quia Veneticis male advenientem grave fuit, cum patre suo esset spiritalem, apparet; cujus ad augmentum Ecclesiae, isdem reverentissimus Augustus quam plurima contulit praecepta, et ornamenta. Hic Fortunatus, cum adiutorio ejus Augusti, graviter in Veneticos vindicavit pro sedis munere, et interfectionem sui Antecessoris, et consanguinei Johannis Patriarchae civitate novae Eraclianae; in quâ tunc magna pars Veneticorum Nobilium degebat, destruxit: qui vixit in episcopatum annos XXVII, et mortuus est in Franciâ. Karolus Magnus intantum apud Veneticos non mirum est quae fecit: sed in aliud quod intentum est enarrare apud Veneticis quod promisit; et ostensum est nomen justitiae ejus, quod per totum orbem est

difusum. Tanta fuit justitia, et sanctitas, et timor Dei in eo, propter quae talia receptus est, quia culminis arborum ad eum inclinabat pavor, et in Caelo Dei finivit vitam. Filium obtantem tropheum, suam (sic) *vestigium erat justitiae tenente. Iste Ludoycus receptus est coronâ, deventus est Imperator, genuit Lotharium Imperatorem. Lotharius genuit Ludoycum Imperatorem. Deinde Karolus tertius, nepos secundi Karoli Imperatoris, Imperator datur. Ad ultimum, totum Imperium ad solum Arnulphum, filium Karoli Magni, delatum est. In quo Arnulphum Imperatorem generosa nobilium Regnum ac Imperatorum genealogia incipiens, a secundo Arnulfo finem habuit. Tamen, ejusdem Arnulfi tempore, ipsiusque jussu atque consensu, Gallorum populi elegerunt Sanctum Odonem Ducem in Regem. Iste Odonus Imperator genuit alium Odonem. Secundus autem Imperator Odonus, genuit Odonem tertium, qui minor fuit Imperator. Inde divisio facta est inter Neutones* (sic)*, Francos, et Latinos Francos. Arnulphus Imperator Lotharingiam filio suo dedit nomine Scantpoldo, ex pelice genito. Mortuo Arnulfo, Ludoycus filius ejus imperavit annos IV; cui Conradus Imperator successit, depredator et devastator Ecclesiarum ante ut imperasset, detentus latrocinium, denegatorem filii et filiae alienorum, et ecclesiasticorum ordinum, et dona Spiritus Sancti venditorem, omni malitiâ et nequitiâ, ad Dei autem indignationem malus consiliator; quod detencius* (sic) *sui recordatus esto. Eigenus ..... filii Conradi Imperatoris, et ipse Imperator, fornicatorem inceste Monachorum, et conjugatis virorum, et polenti templa Sanctorum. Episcopi suo tempore electi, et ad suo patri erant sectatores, et adulteri nomini voluntatem habentem. Per regiones multa homicidia commissus, per plurima bella ad Dei indignationem flagellum ejus mortuus est. Ad hunc successit ipse parvulus filius ejus, qui Rex elevatus est, nomine habente patris.*

FINIS.

LA
CRONIQUE DES VENICIENS

DE MAISTRE

MARTIN DA CANAL

CRONACA VENETA

DEL MAESTRO

MARTINO DA CANALE

DALL' ORIGINE DELLA CITTA' SINO ALL' ANNO MCCLXXV

TRATTA DA UN CODICE DELLA BIBLIOTECA RICCARDIANA

PER CURA

DI FILIPPO-LUIGI POLIDORI

CON LA VERSIONE ITALIANA

DEL CONTE GIOVANNI GALVANI

E LE ANNOTAZIONI DI VARII

DISCORSO DEL TRADUTTORE

Perchè le Lingue Volgari di Francia fossero scritte prima di quelle d'Italia; e perchè gli antichi Italiani le anteponessero talvolta alle proprie.

Fu prima di questo tempo comune opinione che le nuove lingue dell' Europa latina nascessero della mistura di esso latino coi linguaggi dei barbari, vincitori ed occupatori dell' Imperio Occidentale: è invece a' dì nostri una tale opinione posta in dubbio da alquanti; ed io certo, se di me debbo pure parlare, per quanto nelle opere mie sin qui ne discorsi, mostrai apertamente discrederla, siccome anche spero, coll' ajuto di Dio, chiarirla fra non molto, al lume della istoria, affatto inferma e non vera.

Ma se io dunque non vedo nei forti uomini del settentrione venuti sopra gli ammolliti Romani, le cagioni dei mutamenti sustanziali degl' idiomi neolatini e della ossatura loro resasi differente dall' antica scritta, concedo a quelli bensì, non solo una influenza sugli accidenti dei medesimi e sulle estrinseche condizioni loro, ma a quelli stessi attribuisco singolarmente, non già l' averli creati, ma lo averne per così dire comandata la civile esistenza staccandoli colla spada dalla tradizione, prima materna e autorevole, poi conculcata ed isvilita di Roma.

La lingua infatti dell' Imperio era una nelle leggi, nelle magistrature, nelle scuole e nel fòro, e si potea

intendere come una su tutte le bocche dei Senatori e dei chiarissimi sparsi per le vaste e dilungate province che il componevano: ma non era una negli ausiliarii, nelle legioni stesse, nei municipii, nel popolo, insomma, nei coltivatori e negli schiavi. Qui invece questa unica lingua si facea svariatissima, ed in molti quasi dialetti veniva moltiplicandosi e dispartendosi. E veramente, sui primitivi linguaggi d'ogni provincia o città conquistata adoperandosi la romanità colla forza della vittoria e col prestigio di far partecipare ad una sola e potente civiltà, avea dato vita, tra le classi anche meno colte dei conquistati, a tanti misti linguaggi, i quali, in tanto si rassomigliavan tra loro in quanto sempre un'ingrediente aveva parte a comporli, cioè il latino; in tanto si distinguevano, in quanto sopra idiomi, dapprima differenti abbastanza, questo unico latino era venuto a prevalere. E così se tali dialetti acquistavano da Roma una generale fratellanza, tenevano poi dal Celtico, dall'Iberico, dal Teotisco, dal Bretone e così va dicendo, proprietà non solamente d'altra gente, ma ben anche ne' suoni disparate affatto e nemiche.

Quando i barbari cessarono dalle gualdane e sedettero finalmente come signori sulle terre dell'Imperio, la nobiltà provinciale che non cadde nelle guerre, o fu spodestata nella pace, o toltale ogni influenza sul popolo ed avuta in sospetto, dovette per conseguente, scadendo in basso stato, farsi popolo anch'essa. Incendiate le città, chiuse le scuole, rimutate le leggi, e sorto invece un ordine di cose interamente diverso, romano valse schiavo; ed invece significarono libero o franco i tanti nomi delle tante nazioni che alla lor volta ci vennero conquistando. Spariva dunque coi nobili e cogli uomini di toga e di spada il nobile romano; rimaneva sulle terre spartitesi dai barbari, insieme col popolo vinto, il romano popolare, il quale per ciò fu detto *Romanzo* o *Romano rustico*.

Che era dunque questo romano rustico, o questo linguaggio dei vinti? Era, come dicemmo, il frutto della

romana politica e della lenta azione di molti secoli: era quel linguaggio formatosi dalla mistione avvertita dei primi idiomi col latino; il qual ultimo, avendoli per così dire tutti latinizzati, avea dato loro un colore uniforme ed un modo di intendersi scambievolmente, senza averli perciò unificati del tutto. Le pronunce indicavano la patria dei parlatori, le municipali parole, arricchendolo in apparenza, lo dividevano, e ne facevano così uscire quasi una lingua sola, spartita in molti dialetti.

Ma v' era ancora di più. Per quanto le nostre pazienti indagini han dato frutto, noi siamo sempre venuti scovrendo, non solo nelle antiche lingue italiche, ma e nelle galliche, celtiche ed iberiche, un sistema grammaticale distinto dal latino scritto, e per contrario molto consimile coi volgari d'oggidì. I verbi si svolgono e percorrono la loro via di relazione a' tempi e a persone sull'appoggio degli ausiliari; agli articoli suffissi sono invece preferiti gli antefissi: i nomi dunque tornano aptoti, come erano forse nelle prime origini della lingua laziare; i pronomi personali, mutandosi in indizii di relazioni, passionano i soggetti e scusano i passivi semplici che si vonno obliati: tutto mostra insomma che quegli antichi idiomi tenevano già in sè quelle dissomiglianze dal romano che ne scompagnarono i volgari riuscitine; e che questi non sorsero tali per frutto di corruzione, ma per tenacità alle forme loro originarie, che la lingua conquistatrice avea piuttosto saputo rifoggiare negli accidenti che potuto distruggere dalle fondamenta.

Dunque negli ultimi tempi del lungo e persistente imperio di Roma, il popolo dei soggetti si poteva dire sempre bilingue, in quanto che coi grandi, coi magistrati, coi coloni, colle lettere e colle scuole, parlava presso a poco il latino scritto; parlava invece un vernacolo, ossia la primitiva sua lingua romanizzata, od il romanzo avvertito, coi domestici e famigliari, coi rustici e cogli schiavi, e segnatamente colle donne tenaci delle materne abitu-

dini. Esisteva insomma, per così dire, un linguaggio popolare e materno, vario nella varietà etnica dell'impero, ed un linguaggio ascitizio e paterno, quasi unico e generale. Ed era poi finalmente fatale che il linguaggio dei padri venisse mancando colla mancata potenza, e che ripiegandosi su quello delle madri, a lui solo si riducesse la lingua parlata dei vinti, avendo già preso il posto dello idioma togato e signorile, il succinto ed irto dei barbari conquistatori.

Ma codesti conquistatori pochi erano, posti a confronto col maggior numero de'soggiogati: non aveano menato seco che la spada ed il diritto dei forti, e per conseguenza doveano chieder tutto agl'indigeni. Occupavano le campagne? ne avranno voluto i frutti e perciò la coltivazione, e coi nuovi possessi avranno dovuto imparare i nomi delle cose possedute. Entravano nelle belle e civili città dell'imperio? alle scuole degli artieri ed ai cittadini chiedendo obbedienza ed opera e lavoro e soddisfazione di bisogni novelli, ne doveano insieme parlare il linguaggio perchè ne fossero intesi i capricciosi comandamenti. Così la *casta* conquistatrice diventava essa pure bilingue, tenendo per sè il patrio idioma della vittoria, e adottando, quasi per necessità di questa, la più armoniosa loquela dei conquistati. E costoro, se conservavano il primitivo romano o romanzo, vi doveano poi alla loro volta inserire, foggiandole a proprio talento, parole d'armi, di magistrature, di leggi, di penalità tutte nuove, e che erano venute coi nuovi uomini e colle strane usanze dei fortunati guerrieri.

Ma dopo non molto tempo i settentrionali doveano perdere il nativo parlare. Non solamente aiutava a ciò il sistema feudale, che dispendeva sui terreni i liberi vincitori, togliendo loro l'anima delle lingue, cioè la società dei parlatori; non solamente aiutavano i matrimoni, la più potente delle seduzioni, la quale suol far sì che l'uomo, per esserle veramente compagno, doni alla donna sua sino alla parola che ne lo separa: ma aiutava grandemente

l'amorosa e conciliatrice religione di Cristo. Incontro al ferro ed al fuoco si faceva la Croce della redenzione, quella che non voleva e non vuole schiavi sulla terra; ed al cospetto di lei ponendo il collo il Teotisco e il Sicambro, imparava ch'erano fratelli suoi quei Romani, su cui premendo esso il piede avea rimandato quel superbissimo grido di Roma pagana, che tante volte avea echeggiato pe'nativi suoi boschi: *Vae victis.*

Resosi egli pertanto cristiano, e venerando nei Vescovi quell'idioma che avrebbe abborrito nei Centurioni, di Roma non più temuta si fe' discepolo, e lasciò in essa sussistere la tradizione dell'autorità dopo che vide esservisi mutata l'asta nella verga del buon Pastore. Così per una parte il libero uomo del Nord diveniva Romano; ed il Romano per l'altra, violentemente scosso dalla antica mollezza sua, rinsanguinandosi di una franchezza vergine e sciolta, nell'obbligo delle armi acquistava vigore, nelle nuove parentele desiderio indefinito di libertà, negli accampamenti unione, nelle vittorie confidenza. E da tutto ciò ne sorgeva una sola nazione unita da una sola credenza e stretta da un solo linguaggio: e questo linguaggio era l'antico romanzo, non rimutatosi di condizione, ma solamente accresciutosi di nomi e modificatosi nella pronuncia.

Ora, in questa nuova nazione che si è composta, il vincitore ha bensì perduto il linguaggio, meno le parole sue più gradite o di guerra o di maggioranza, ma non ha perciò perduto il suo nome; chè invece, accomunandolo col vinto, questi o non se ne dà più alcuno, o viene inteso sotto il più fortunato di Franco, di Burgundio e di Longobardo. Accatterà egli dunque da Roma la lingua della preghiera, l'idioma divenuto sacro, l'intermediario tra l'uomo e Gesù, tra il credente ed il vicario di Quello; ma non lo vorrà suo giammai nei parlamenti o tra l'armi: chè se piega il ginocchio in faccia a Dio, lo alza insieme colla spada incontro a Roma, se gli vuol porre

nell'antica favella un testimonio dell'antico servizio. E solamente allora mostrerà accettarlo, quando essa Roma, salutandolo Augusto, gli dirà: *Comanda, pur ch'io ti intenda.* Così, contento al romanzo, lascerà ai cherici il dire latino, e, chiamando questo *lettera* o *rettorica*, lo farà morto per lui, rilegandolo alla scrittura, e negandolo alle bocche ed alla vita della parola.

Si tramuterà frattanto l'imperio d'una in altra nazione, ossia da una romanizzata in una che nol fu mai: quella, perdendolo, nulla scema della propria romanità; questa, acquistandolo, nulla dona a sè stessa, se non un compro linguaggio che studiano per obbligo gli uomini di chiesa e i notarj, e che non passa nel popolo, il quale non avendo mutato sede, nè acquistato quella degli altri senza distruggerli, lo conoscerà a pena come esistente.

Seguitiamo, per l'intesa del nostro trattato, la nazione che ha perduto l'impero, e vediamo rapidamente la fortuna della sua lingua.

Nelle Gallie i Cimri ed i Celti aveano avuto Scaldi e Bardi: divenuti Romani, aveano avuto poeti a gran numero: conquistati successivamente dai Franchi, dai Burgundii e dai Normanni, non potevano rimanere senza cantori, poichè nelle canzoni stava appunto tutta la storia di questi popoli bellicosi. E se alle avíte canzoni loro, che il figliuolo frantendeva e che non intenderebbe il nipote, sostituivansi i *lai*, i *favolelli* ed i *conti*, questi dettati nel nuovo linguaggio romanzo prenderebbero il nome da lui, mentre avrebbero la materia quasi sempre dai gloriosi conquistatori: mescolanza non strana, ma che invece c'è in prova della mescolanza delle nazioni e della varia loro vicenda.

La fusione dei Franchi e dei Gallo-Romani s'approssimava al suo compimento, quando poco prima del mille Ugo Capeto, se non per nazione, per educazione almeno, di questi ultimi, salendo al trono, volle bandita ogni reliquia teutonica, e fe' che la Francia dal Reno alla Loira

si gloriasse d'essere d'un labbro solo. Divenuto così il Romano, da quell'epoca in poi, il linguaggio della corte e dei grandi, ebbe assicurata la propria fortuna; ed a lui, nato colla unione della nazione, ossia coi Franchi e Gallo-Romani divenuti insieme Franzesi, e resosi depositario dell'acquistata grandezza, si tributarono tutte le cure, che si negarono al latino, quasi fosse durevole testimonio di una dipendenza oltre quelle alpi, che oggimai più non s'erano trapassate che o per conquistare o per proteggere. Di qui sorse dunque la gran distinzione tra *Romano* e *Latino*: e mentre si intitolarono *uomini di lingua romana* i Franzesi, *di lingua latina* furono detti gli Italici.

E veramente gl'Italiani di quella età poteano dirsi *Latini*, ed il poterono anche per alcuna età successiva, giacchè le ragioni che aveano fatto rigettare il linguaggio scritto dell'Impero e della Chiesa dai nuovi popoli, lo facevano per contrario ritenere quasi a forza tra noi; i quali credevamo vedere nei dialetti parlati un indiziò di barbarie, e nella cognizione tradizionale del latino una prova della nobiltà nostra sebben scaduta, ed una udibile testimonianza d'essere pur noi i figli primogeniti della Chiesa occidentale.

In Francia dunque il popolo ed i signori avevano una lingua sola, cioè il romanzo, rimanendo il latino ai cherici, ed alla nascente Università di Parigi, la quale non era allora che un chericato, ed uno studio in divinità. In Italia per contrario le genti duravano bilingui, trovandosi nella varietà dei popoli la varietà dei dialetti, e stendendovisi per lingua universale il latino, che sino alle donne, le quali avessero fior di lettera, intendevano, che la Chiesa parlava, che la Magistratura manteneva, che le leggi romane risuscitate rivendicavano, e che la boria nazionale amava trattenere a ogni costo; poichè gl'Italiani, dando due corone agli Augusti, poteano illudersi nella credenza d'essere Romani tuttavia, ed impor loro almeno l'obbligo di un linguaggio, che essendo stato per lunghi secoli l'in-

terprete dell'Impero, si voleva fosse ancora il naturale d'Italia. Dirò di più, in alcuni luoghi era anzi l'Italia trilingue, perchè nell'Esarcato, nella Pentapoli e nella Catapania della Puglia e Calabrie, vi si udiva anche il Greco; lingua essa pure imperiale, e che teneva alle glorie di una dominazione svigorita, non spenta.

Dunque la poesia, fiamma delle nazioni e sublime espressione del genio loro, sorgendo oltre l'alpi novella in nuovo linguaggio, dovrà dire con lui e non dovrà col latino; perchè a nazione franca non si può far sentire per diletto il suono abborrito delle catene: non mancando questa tra noi, dovrà invece tradizionalmente seguitare le orme dei padri, che si vorranno tutti romani; colle società nuove che si creano nelle città, colle libertà nascenti, e colle franchigie che si conquistano, si riconquisterà anzi l'usanza del parlare nemico dei barbari, credendo, come si avvertì, fugare con esso ogni barbarie che pur rimane, e che si presidia nelle castella e nelle rócche. Così il poeta italiano che sorgerà in questi tempi di lotta solenne, crederà che il linguaggio della Croce e degli Augusti sia il solo per un popolo, che sotto la prima va acquistando franchezza, e verso i successori dei secondi non dinega obbedienza, ma se li impone anzi volenteroso, purchè, difendendolo dai Baroni, lo rifacciano grande e civile.

Ecco pertanto come il motivo medesimo, cioè il lusingare e dirigere la propria età, le cui forti passioni il poeta quasi ha stillate nell'anima, là faranno abbandonare il latino, qua il manterranno contro i tempi già consumati: là il nuovo canto, siccome la parola della vita presente, scoterà la intera nazione; qua, siccome l'eco della morte, si circonderà anche per poco di memorie e di speranze; ma dovrà cedere a forza dinanzi alla spada dello straniero, che da noi invocato e sovra noi facendosi grande, spezzerà il fascio delle illusioni, e ci persuaderà finalmente che il lábaro di Costantino non si revoca colla parola, ma colla virtù e colla unione.

E prime tra queste spade straniere ci si presentano le fortunate degli Altavilla. Nel mentre che da un lato i Saraceni invadevano l'Europa, la Cristianità inferma e divisa andava spedendo dall'altro in Terra Santa devoti pellegrinaggi. I primi aveano invase le Spagne, e quasi tutte le isole del Mediterraneo; tentavano sempre le coste d'Italia, e dopo avere bruciato Luni movendo dall'occupata Sardegna, nell'anno 1016 tentavano Salerno dalla asservita Sicilia. Pochi Normanni che rivenivano di Gerusalemme, gettarono i bordoni, strinsero le spade, soccorsero a Guaimaro III, signore di Salerno, e cacciarono i Saraceni. Ne crebbero essi di riputazione e ricchezze, e ne venne il grido in Francia, ove i Normanni divenuti Franzesi, se aveano acquistato un nuovo linguaggio, non aveano perduto il carattere lor nazionale, che era: cantare le prodezze dei padri, e farne di maggiori. Altri vennero dunque, trattivi al profumo dei pericoli ed alla brama di signoria; ed ebbero per capitani i figliuoli di Tancredi d'Altavilla. Guglielmo Bracciodiferro, Drogone, Umfredo, e finalmente Ruberto il Guiscardo e Ruggieri, ora osteggiando i Saraceni nel Regno e in Sicilia, ora combattendo gli Augusti Bizantini, ora giovandosi delle discordie dei Baroni Longobardi, colla forza e colla astuzia seppero così bene adoprarsi, che già nel 1059 ottenevano in feudo da Papa Nicola II.° quanto conquisterebbero di qua e di là dal Faro. E così di conquista in conquista, e di prosperità in prosperità, prima Duchi poi Re si facevano della doppia Sicilia, e colla lunghezza di un dominio di quasi due secoli la rendeano Normanna; sino a che, morto nel 1189 Guglielmo il Buono, colla mano della sfortunata Costanza veniva quella bella parte d'Italia alla signoria degli Svevi, e gli Stauffen vi ponevano con Federigo II.° una stanza malaugurata.

Ora è mestieri ch'io mi dichiari in quelle parole mie dell'esser divenute normanne le due Sicilie, perchè non

mi si attribuisca un' opinione più larga nelle sue applicazioni di quel ch' io intenda. Non è già ch' io creda che alquante migliaia di que' Normanni, i quali son detti *Galli* da Guglielmo Pugliese, potessero gallicizzare nella lingua il numero infinitamente maggiore di italioti, longobardi e saraceni che si trovavano nella Puglia, nelle Calabrie e nella Sicilia; ma stimo bensì che dovettero tali province condursi a poco a poco ai costumi, alle leggi ed alle passioni dei dominanti.

Le vittorie normanne erano infatti sopra i ricordati Saraceni, Greci e Longobardi, e queste rilegavano ai monti interiori della Sicilia la lingua Araba, che vi aveva dominato largamente per ben due secoli; facevano tacere, coll' averla nemica, la Greca, e col rimandarne vinti a Bisanzio i nobili parlatori; alla lingua dei terzi non portavano nocumento, perchè, fusasi già colla naturale del Regno, poco poteva distare dalla normanna, la quale era così vicina agli antichi nostri volgari da poter sembrare uno di loro, e che dal Toscano scostavasi assai meno del Genovese, e meno di molti vernacoli pedemontani, e non certo più del Veneto o del Milanese. Rimaneva dunque sola lingua tuttavia in istato apparente il latino: ma questo roso dal tempo, indi confuso dai Longobardi che, fatta sedia di Benevento, s' erano tutto intorno distesi, poi spodestato quasi affatto dal greco, non avea più vita colà che dalla Chiesa; quando in tanta incertezza venuta la fortuna di Ruberto e di Ruggieri a fare di molte genti una gente sola, e menandole ad unità prima colla forza, poscia col renderle partecipi della vittoria, loro infuse il genio francese di franchezza e di fiducia nella propria potenza, e le preparò coll' esempio, non a pensare col passato, ma col presente, e però a cantare sè stesse col linguaggio dei guerrieri e con quello delle donne loro.

E già i Sommi Pontefici e Italia tutta miravano ai signori delle Sicilie, siccome a quelli che non pure erano i soli Re di nome in Italia, ma che erano in fatto le mi-

gliori spade da invocare quando o si volesse liberare Gregorio VII assediato dal quarto Arrigo in Castel Sant'Angelo, o sconfiggere in mare le armate saracene che desolavano le coste italiane, o portare la guerra in Soria, in Egitto ed in Africa, o far tremare gl'Imperadori Greci sino dentro Blacherne, o difendere la sacra persona di Alessandro III.° contro i furori del Barbarossa, od appoggiare saldamente quella Lega Lombarda, che, perigliandosi contro tutte le forze germaniche, non aveva in suo aiuto che il Papa ed i Siciliani; e vedeva sventolare sulle galere del buon Guglielmo, che convogliavano Alessandro in Venezia, quella riverita bandiera vindice delle nostre franchigie, che avrebbe all'ombra sua e di S. Marco fatta stabilire una tregua, che sarebbe poi stata dopo sei anni seguita da una delle nostre glorie maggiori, io voglio dire dalla pace di Costanza.

La Siciliana era dunque sotto Guglielmo il Buono quella che fra noi sola poteva dirsi nazione, e Palermo era sotto di lui, non solo la città che avea tolto il pregio alla Grecia e alle Spagne degli serici sciamiti, dei drappi screziati d'oro e colori e d'ogni industria più ricca, ma era il convegno de' belli ingegni; e trovieri di Francia, e trovadori occitanici, ed uomini di corte italiani la tenean per ritrovo e teatro, donde mostrarsi valenti nelle loro lingue novelle. E così si andava formando colà un linguaggio cortegianesco, il quale, vocalizzando tutte due le lingue di Francia, teneva apertamente dell'ibrido, ossia della mistione delle genti itala e normanna; e vi si allevavano que' poeti, e vi cresceva quell'amore della gaia scienza, di cui gli storici, sin qui o poco accurati o parziali, ne avrebbono poi fatto onore al tedesco Federigo II.° e ai figliuoli: non pensando che cresciuti costoro tra noi, potevano bensì da noi apprendere e poi favorire l'appreso, non insegnare quello che non avevano, od annestarcelo da lingua troppo disparata e straniera.

Si dee pertanto ai Normanni, e tra questi singolarmente all'ultimo Guglielmo, l'avere creato di tutti i sudditi suoi, fattisi Siciliani, una nuova e potente nazione; la quale per conseguenza, nella giovine sua vigoría, non potendo aver nulla d'antico, molto meno lo potea avere nell'anima sua, che è veramente nella favella. Tale essendo il corso di queste etnologiche fortune, che l'uomo non s'ardisca di scrivere e pubblicare il proprio linguaggio in concorso di altri, quando i suoi parlatori non siansi resi gloriosi, sicchè il confessarsi colla parola per un di loro, ne gli arrechi disdoro: lo faccia invece ostentatamente, se il dialetto che prima disprezzò, quando era solo cittadinesco, sia stato poscia incoronato dalla vittoria, venga accettato nella corte de' suoi principi, monti in corso su cento navi, si levi in grido temuto sotto molti e riveriti stendardi. Furono dunque le spade Normanne che spensero il latino parlato nelle Sicilie, fu il genio della loro nazione commistosi col genio italiano che comandò nascesse la prima poesia de' volgari, fu la pace gloriosa e la splendida corte tenuta dal buon Guglielmo che rallevò questi due genii ristretti insieme, e che li significò in una lingua normannosicula, la quale ne attesta tuttavia la riunione. Fu solo di Federigo II.°, d'Enzo e Manfredi il cogliere i frutti maturi della pianta educata per altri, e, coll'avere cangiato dinastia e sostituito i Ghibellini, di lingua inconciliabile colle nostre, agli Altavilla di lingua affatto sorella, fatto cessare l'obbligo del gallicismo, e così dato alla poesia un colore più siculo od italiano. Era di loro finalmente l'unire la Sicilia all'Imperio, ed il crescerle importanza facendola divenire il pomo delle italiane discordie colle nimistà tra gl'Imperatori ed i Papi: perchè poi qui tutti adusandosi a tener l'occhio quasi in lei sola, e nella sua libertà vedendo la fortuna dei Guelfi, ossia la stabilità della comune franchezza, potessero crederla ancora la maestra rócca

d'Italia, e potessero condursi a dir *Siciliano* tutto ciò ch'era dettato nei nuovi linguaggi, rappresentativi dei diritti acquisiti e d'una società tutta nuova.

Le seconde spade che tra noi scendevano nimicando il latino, benchè si tenessero ascose nelle guaine e non lasciassero apparire che le croci dell'else, non gli erano però meno micidiali delle primiere. Per sommossa dell'Eremita Pietro, aveva nell'anno 1095 Papa Urbano II.° nel celebre Concilio di Chiaramonte, pubblicata la Crociata: ed in quei tempi, in che i Papi non erano solamente i successori di Pietro, ma tutto insieme i Vicari di Dio solo Imperatore della terra, di cui i re tenevansi feudatarj e sudditi tutti i credenti, la voce d'Urbano, corsa per l'intera Cristianità, vi fu intesa come quella dell'alto Signore entro l'ámbito del suo regno, diviso bensì in più province, ma obbligategli di vassallaggio. Si levò dunque l'occidente come un sol uomo, e non gridando *San Dionigi* o *San Giorgio*, ma, *Dio lo vuole*, si trovò come per miracolo insieme unito; e la Croce che segnò tutti, tutte le nazioni nominò di un sol nome, e le volle tutte sorelle. Mentre alcune masse e poi l'esercito, condotto da Gotifredo di Buglione Duca di Lorena, teneva la via per l'Alemagna, per la contrada degli Ungheri, per quella de' Bulgari, poi Romelia e Costantinopoli; un'altro fioritissimo esercito, alla guida di Ugo il Grande fratello del Re di Francia, di Ruberto Conte di Fiandra, di Eustachio da Bologna fratello a Gotifredo, e di Ruberto Duca di Normandia, ossia Duca de' Normanno-Galli, scendeva lungo l'Italia per salpare verso Gerusalemme dai porti de' Normanno-Itali. Ed un tanto esercito parlava agli avi nostri la nuova lingua di Francia, e questa venia loro nota come uno de' proprii volgari; talchè, unendosi seco lui, e tutti insieme levando la guerresca canzone:

Ultre eja, ultre eja,
Ultre mare, Deo lo volt;

come in essa si mesceva la varietà dei linguaggi neolatini, si mescolavano anche le nazioni, e ne usciva il nuovo idioma delle crociate; che, per ossequio ai capi e per occasione del maggior numero, la era lingua franca, ossia una lingua di fondo franzese, e per ciò stesso quasi itala antica.

E Iddio fortunava le armi del guerriero Occidente, ed in Oriente i Franchi fondavano un regno che parea santo dalla santità del suo territorio, e che addottando per propria la nuova favella e stabilendola nelle sue Assise, la rendeva l'interprete della legislazione feudale e l'eco di Terra Santa.

Le Italiane Repubbliche non volendo restare straniere a tanto moto, e da poca terra infinito mare signoreggiando, ora provedendo, ora convogliando i crociati, poi combattendo e traportandosi quasi in Tolemaide ed in Tiro, sentirono forse prime la necessità di adusarsi a questa lingua dei Franchi; e così dandole e ricevendone, la appresero e l'arricchirono, ed opposero per tal modo alla viéta autorità del latino le acute necessità del commercio, le glorie della nazione, le moderne conquiste, la solennità della unione, che tutte insieme facevano prevalere il vivo linguaggio che echeggiava intorno il racquistato sepolcro di Gesù Cristo, alla già morta lingua di Roma, non che a qualsivoglia altra che si udisse di que' tempi per l'Europa cristiana.

Le terze spade che avrebbero poi finalmente spento l'ultimo fiato di parlata latinità, e che sarebbero pur venute di Francia tra noi, doveano essere le spade degli Angioini. A Federigo II succeduto prima il leggittimo Currado, poscia il bastardo Manfredi, questi trovavasi oggimai non solo Re delle Sicilie, ma, secondo la stima di quelle età, tiranno di tutta Italia: poichè, favorendo i Ghibellini e calcando i Guelfi, osteggiava nei Papi le libertà acquistate già dai nostri Comuni con tanto spendio e con tanto sangue. Circondandosi di Saraceni e Tedeschi, permettevasi ogni sopruso sulle terre della Chiesa; perchè questa, come alta signora del Reame, concedevalo a Carlo

Conte d'Angiò e di Provenza, fratello a Luigi il Re santo di Francia, ed una delle migliori lancie della Cristianità. Veniva Re Carlo sopra mare a Roma con mille cavalieri, e vi attendeva la moglie Beatrice di Provenza, ch' egli avea giurato mutare di Contessa in Reina, siccome erano già le tre sorelle di lei. E questo giuramento era stato ripetuto da ben trenta mila guerrieri di Francia, che scendendo dal Monsenese, e traversando arringati l' Italia tutta, doveano sommetterne una metà alla loro *Dama di Provenza*. Prima *l' argento dato a quel da Doara*, poi il favore dei Guelfi che unirono le spade italiane alle affilate dello straniero, condussero salvi l' esercito e la Contessa sino a Roma: colà l'Angioino e la Provenzale furono incoronati Re e Regina delle Sicilie; e poco stante il peccato dello Svevo e la battaglia di Benevento li facevano Re veramente.

Da quel momento la fortuna francese, coll' ajuto dei Guelfi e colla autorità dei Pontefici, divenne talmente superiore in Italia che nulla più potè resisterle in contro: ed alla forza di Carlo, che distribuiva ai baroni suoi non solamente i baliaggi del reame, ma o le podesterie o la difesa di tutta Italia, unendosi la piacenteria e la vaghezza di cose nuove, mista all'ossequio cavalleresco verso la Regina Beatrice, che avea trasportata la poetica Provenza oltre l'alpi, tutto fra noi venne infranciosandosi e piegando alle costume provenzalesche. Perchè, come allora ci dicono le croniche, che i nostri padri cangiarono fogge e portature, mutando le civili antiche e modeste nelle sfoggiate e sciolte degli stranieri; così i monumenti delle lettere ci attestano, che il latino potè solo allora sembrare pedantesco e lingua da chierici o da notai, non da cavalieri o da dame; e che i nostri uomini, o si dettero vilmente a scrivere nelle favelle che l' andazzo facea gradite, o si posero a fare stima comune, che pure i loro volgari non erano da spregiarsi confrontati con quelle, e che picciolo ardire li poteva condurre a gran fama.

Ma di questi volgari nessuno aveva autorità o da una corte veramente italiana, o da un eletto numero di scrittori: e se la sola Sicilia nominava da sè, come dicemmo, un volgare non suo interamente, ma accattato in alcuna parte dai dominanti, i parlatori della Italia di mezzo sentivano di averne dalla nazione un migliore, e le sole circostanze e le opinioni impedivano loro di porlo a mostra. E già Roma credeva tuttavia falsamente rinuncerebbe a sè stessa se rinunciasse alla lingua senatoria di quei tempi che sognava, come inferma, prossimi o redituri: l'Umbria e le Marche erano lacerate da tiranni e disertate da guerre accanite senza potere levar il capo che per insanguinarselo di nuovo: la Toscana finalmente, stata lunga età sotto Marchesi e Duchi o Longobardi o Tedeschi, non avea vera vita che in Pisa; la quale trafficante e conquistatrice, doveva, secondo città di scalo e da mare, comperare e vendere i linguaggi come una merce. Ma non appena il crudele Arrigo morendo cesse ai Papi la Duchea di Toscana in prezzo di protezione sul piccolo Federigo, ecco che il grande Innocenzo III.° vi spira dentro l'aura guelfa della libertà, e le città insieme stringendosi a lega, per imitazione delle Lombarde, s'avviano alla loro grandezza; e Firenze leva allora alti i suoi gigli, e ne spande la fragranza per tutta Italia. Cimentandosi in ispessi e liberi parlamenti, ed alla antica sapienza unendo la solenne sperienza delle sventure, scaltrirà i proprii cittadini in ogni maniera d'opere destre e profittevoli; talchè, più nuova delle vicine città, se ne farà prima la maestra per divenirne poi la signora. Così se gli scrittori dell'alta Italia, abbandonando il latino, si trovavano quasi spontanei innanzi il provenzale e il franzese già ricevuti e onorati, ed in quelli scrivevano piuttosto che nel dire domestico povero, disabbellito e senza nome di gentilezza; i Toscani, per contrario, ricchi ad esuberanza del proprio, quando pure il facevano, sì nol poteano fare che o per fiacchezza o lusingheria, ovvero per desiderio di maggior numero

di lettori. Chè veramente le nuove lingue di Francia correvano sin d'allora pel mondo bene gradite ed intese; e movendo da quel potentissimo regno, aveano il passo o la prevalenza in Italia, erano salite sul trono di Costantino, si stendevano larghe pel Levante; e dalla conquistata Soria, ora invadevano l'Egitto, ora s'allegavano colla Armenia cristiana, ed ora persino faceansi udire temute sotto le mobili tende dei Tatari, venendo a parlamento coi tremendi legati dei Gengiscanidi.

Non farà dunque più meraviglia se a tanti inducimenti aggiungendosi i commerci ed i prestiti delle nostre città marittime, e de' Lombardi, Astigiani e Fiorentini, che tenevano dai banchi in Francia le maggiori loro ricchezze; aggiugnendosi il concorso ognora crescente dei nostri alla Università di Parigi, il vezzo di romanzi cavallereschi e di amorose poesie che, d'oltre l'Alpi movendo, ci veniano innondando; uniti alle novità non solo letterarie ma religiose degli Albigesi, Catari e Paterini che, dal focolare di Linguadoca traendo le fiamme contro ogni ecclesiastica gerarchia, acquistavano sventuratamente grande setta tra noi: empiendosi, non solo le castella e le rócche dei Baroni e de' Valvassori italiani di trovadori Provenzali e di trovieri Oytani, ma, a modo di circolatori, facendo echeggiare le nostre piazze, le taverne ed i trivii, gli arlotti, i giullari e' menestrelli d'oltremonti, dicendovi gli uni la canzone di Rolando e gli amori di Isotta la bionda e di Ginevra dalle bianche mani, gli altri di Girardo da Rossiglione, di Gioffredo e di Biancafiore; non farà meraviglia, ripeto, se commossi si sentissero ad imitarli tutti quegli italiani, a cui, parlando nel cuore l'impero del nuovo tempo, ed essendo palesi le comodità ch'esso offriva; dovea parere anche buono il correre i regni lietamente con una lingua per dragomanno, la quale, bene accolta ed intesa quasi per tutto, offriva già presente quell'autorità confessata, che il volgare domestico, o non aveva o non potea dare che entro assai minor tratto di paese.

Poetavano dunque provenzalmente in Italia, non solo quel Federigo II.° che pure imparò a dire nel volgare siciliano, ma i Genovesi Folchetto, Bonifacio Calvo, Simone e Percevalle Doria, Lanfranco Cicala, Luca Grimaldo e Iacopo Grillo, il Monferrino Pier della Mula, i Piemontesi Pietro della Rovere e Lodovico Lascari, il Ferrarese Maestro Ferrari, il Veneziano Bartolomeo Zorzi, Dudone da Istria e Pavese da Pavia, il celebrato Mantovano Sordello, Alberto Marchese Malaspina, il Pisano Paolo Lanfranco, il Lucchese Ruggeretto, e Dante da Majano, e sino all'Allighieri nella Divina Commedia e nella canzone trilingue, ed a Fazio degli Uberti in un lungo luogo del Dittamondo: e prima di questi *il minore* degli uomini, il *poverello di Cristo* e la gloriosissima umiltà di Assisi correva per le vie dicendo canzoni franzesi, e dalla straordinaria facoltà posseduta della lingua oytana veniva comunemente nominato *il Francesco.* Traeva dal *Fiore di nobili detti* dell' oltremontano Monaco di Montalto, Messer Francesco da Barberino il suo *Fiore di Novelle:* erano traduzioni dal franzese molte tra le antiche scritture del buon secolo, siccome avvertivano il Salviati, il Borghini, ed i Deputati alla correzione del Decamerone: e cresceva a tanto l' usanza tra noi delle due lingue di Francia che Dante la malediceva nel Convito, e Benvenuto da Imola chiamava vili e nescii gl' Italiani che alla propria le preferivano. E bene era mestieri di acuti rimproveri, se nei tempi stessi in cui Matteo Spinello e Ricordano Malispini cimentavano alla prova della istoria i loro volgari, Maestro Martino da Canale affidava le glorie della nobilissima Venezia al linguaggio d' *oil*; ed in quello, come nel più dilettevole e universale, Brunetto di Latino dettava il Tesoro, curiosa Enciclopedia del suo secolo; ed il bolognese Giovanni da Casola, non volendo donneare ne' soliti amorosi ricantamenti, ma mettere in epopea le sventure d' Italia per la stolta ferocia di Atila, lo faceva similmente in franzese, dedicando la lunga opera sua ai Marchesi da Este signori di Ferrara. E così se

questi potenti italiani si poterono dire uno de' principali convegni della poesia straniera, si potè anche credere dappoi, che allora si allenassero in tal qual modo a disporre il nido alla fenice epica del Bel Paese, che presso loro e nelle loro case medesime, dalle proprie ceneri rinascerebbe.

Stavano così le cose etnologiche di Italia incerte tra la gran voga degli scrittori in lingua di *oc* e d' *oil*, e la corta e malferma dei pochi in lingua di *sì*, quando Dante, prima con Cino e l'*amico suo,* diceva *amore;* poi solo, levandosi come una palma nel deserto, *descriveva il fondo dell'universo;* ed alzando alla ingrata sua patria un monumento più grande di quanti ne scolpirebbero, pingerebbono e murerebbero i suoi mille genj, la creava di colpo quasi duca e maestra dei rinnovati tempi italiani.

Raccogliendo dunque in brevi e finali parole le fila del nostro discorso, noi diremo di questo modo: — Storiche cagioni e nazionale orgoglio aver fatto abbandonare il latino agli uomini di lingua romana: le stesse cause averlo trattenuto fra noi più lungamente che nol volesse l'età compiuta, ed oltre la quale è sempre artifizio, non vita. Primi i Normanni avere, col loro esempio e colla nazionalità costituita, aiutata la nascita del volgar Siciliano, e per ciò nascere questo con fondo siculo, e con metri, parole e frasi franzesi. Gli Svevi, non avendo a dar nulla, ricevere, e far solo progredire lo sviluppo di una lingua più nazionale. Le Crociate, rendendo prima necessario e poi quasi santo il volgare dei Franchi, contraporre al latino autorevole una nuova autorità, e dare alle vive loquele tutto ciò che toglievano alla morta e tradizionale. Gli Angioini, col prestigio di Corte grande e gentile, e colla potenza della conquista, porre in grido sempre maggiore i due linguaggi di Francia; perchè le nostre scritture di strane parole si rinfronzolano, e per la Penisola provenzaleggiano i cantori, o servi o ossequenti. In quella, dopo il succedersi di tanti urti, il morente latino cedere finalmente il luogo alla giovine lingua delle

madri, e questa aspettare un Genio che, sollevandola di mezzo a loro, la sposi al senno e la umilii dinanzi a Dio; ed in Dante bene avventurosamente trovarlo. Con tutto ciò durare il provenzalesmo tra noi anche entro il secolo XIV, non oltre; poichè gli Angioini e scadono e sono fatti Italiani, e perciò stesso la vocale Provenza si rende muta e deserta.

Ma allora quando il volgar nostro pare dover regnare come signore, ecco sovrastargli un danno inatteso. Le menti italiane, raccostumandosi a servire i potenti, si ripiegano a servire il latino e ad inceppare sino nella sua forma l' ingegno. Quasi sola Firenze aiuta nuovamente al volgare, per farne poi libero dono a tutti quanti i nuovi latini: prima a bene parlarlo, non lo abbandona più mai; e mentre la schiava Bisanzio si vendica di sua caduta incatenando colla imitazione l' Italia, la gentile Firenze nelle case dei Medici e negli orti de' Rucellai viene educando quel fiore, che fra pochi anni getterà poi le sue radici sì alte, da non potersi più svellere da questo giardino del mondo fuorchè dalla nemica fuga dei secoli o dall' ira onnipotente di Dio.

Queste cose ho creduto opportuno di qui raccogliere perchè facciano in certo modo le scuse a Maestro Martino da Canale dell' aver egli scritto le Croniche Viniziane in linguaggio straniero, mostrando come ciò potè o dovè venirgli fatto assai spontaneamente a' suoi tempi; non tanto come uomo ch' egli era di volgare non accetto dalle scritture, quanto perchè il franzese, se non gli sarà stato più noto del toscano, certo poi era già stabilito nelle sue forme, ricevuto ne' suoi nuovi ardimenti e meglio inteso da un più gran numero di lettori.

Finalmente, essendomi stato affidato il volgarizzamento delle Croniche anzidette, confesserò di non essermi consigliatamente concesso, sulla qualsivoglia fatica mia, alcuna special prefazione, perchè non sembrasse mai che io, anzichè permetterne intero il giudizio ai lettori, o

volessi lodarla direttamente, esagerandone le difficoltà; o lodarla indirettamente, preoccupandone le accuse. Mi basterà dunque l'avvertire come abbia stimato di doverla condurre all'intutto letterale, non solo perchè facesse pieno ritratto dal testo, ma anche perchè fosse aperto col fatto, quanto in antico le lingue neolatine fossero tra loro sorelle, e come, rasentando il vecchio franzese, si riproduca da noi quel dettato, che pure è detto *del secol d'oro*.

Giovanni Galvani.



OSSERVAZIONI

SULLA

CRONACA DEL MAESTRO MARTINO DA CANALE

COMPOSTE

DAL NOBILE ANGELO ZON

CON ALCUNI ESTRATTI

DI ALTRA ANTICA CRONACA VENEZIANA

SCRITTA IN LINGUA LATINA

Da quelle cose che nella sua narrazione l'autore espone di sè medesimo, deve dedursi ch'egli non fosse della patrizia famiglia dei Da Canale, e forse nemmen Veneziano di patria: sebbene tale possa riguardarsi per l'affetto grandissimo che costantemente dimostra verso Venezia, ed anche per un qualche officio che forse vi aveva alla Dogana di mare; siccome avrò occasione di osservare ai luoghi relativi.

Per quello riguarda la Cronaca, tuttochè egli se ne dica traduttore, dalle altre cose che ivi aggiugne, e dall'andamento medesimo di sua esposizione, ben si vede come ciò non debba intendersi a rigore di parola, in modo ch'egli stesso non possa avervi avuta una parte maggiore, ritraendo o compendiando da più altre fonti: e pel confronto che io ne feci, risulta che egli abbia a preferenza usato fino al 1229 di quella Cronaca che corre sotto il nome dell'anonimo *Altinate*. Di fatti, come in quella, la narrazione più abbreviata del Da Canale, incomincia propriamente dal 1102, all'elezione di Ordelafo Faliero; giacchè prima, in ambedue, non v'ha che la nuda serie dei Dogi, similmente sbagliata per lo scambio del Doge Pietro Tradonico con l'altro Doge Pietro Tribuno: ed i pochi cenni di

antica istoria da principio frapposti dal Da Canale, anch' essi appariscono tratti dai racconti più diffusi che si trovano compresi nel Codice manoscritto dell'Altinate; come, per esempio, delle cose di Eraclea e di Equilio, di quelle di Carlo Magno a Malamoco, e altre simili.

Passando a discorrere dei veri pregii di questa Cronaca, oserei dire che nei fatti meno recenti sien essi piuttosto mediocri, non altrimenti che quelli dell'Altinate stessa: la quale, nella parte sua migliore, dopo l'anno 1102, può dirsi più veramente un encomio delle geste principali dei Veneziani, scritto anzi con dabbenaggine che con fondata cognizione di cose; e tolto o compendiato da un'altra più diffusa *Chronica Venetorum*, che per entro spesso vi è citata (1), e che molto importerebbe di conoscere; tuttochè possa ragionevolmente supporsi essere stata anch'essa adoperata e rifusa in quella di Andrea Dandolo. Diverso e molto più favorevole giudizio meritano quelle cose che il Da Canale scrive di poi o raccoglie in continuazione all'Altinate, specialmente per gli anni a lui più vicini, dal 1252 al 1275; e soprattutto in quelle altre che con buona opportunità in varii luoghi introduce, relative o alla Chiesa e Piazza di S. Marco, ovvero a' tornei in quella celebrati, o alle vesti ed onorificenze dei Dogi, o alle loro comparse e a quelle delle varie corporazioni delle Arti, o alla solennissima festa delle Marie, o ad altre cose minori, che verrò indicando nelle mie annotazioni.

Si avverta però, come gli svantaggi sopra notati della Cronaca Altinate punto non detraggano alla giusta estimazione ch' essa merita per tutto quello in cui, mediante una critica circospetta, può riuscir giovevole, laddove ci mancano notizie migliori; specialmente nelle varie cose ecclesiastiche, e degli antichi Tribuni, o in quelle più vicine ai tempi di esso scrittore. E ciò tanto più, perchè l' altra principalissima fra le antiche Cronache nostre, la *Sagornina*, oltrepassa appena i primi anni dell' XI.° secolo: ed è pur da compiagnersi, per quest'ultima Cronaca, più antica di ogni altra e in certo modo immedesimata coll'Altinate, formandone quasi una prima parte, e che assai si valuta per una tal quale accuratezza di cronologia

(1) *Arch. Stor. Ital.*, To. VIII, pag. 153, 158 e in altri luoghi. (F. P.).

e per la sua buona connessione coll'istoria esterna di allora; è da compiagnersi, io dico, che ne venisse trascurata una seconda edizione, la quale colla esatta correzione del testo e colle necessarie illustrazioni supplisse a quella imperfettissima che ne abbiamo del 1765: al quale effetto erasi già affaticato il P. Pellegrini, fu Bibliotecario della Zeniana, il cui lavoro per avventura potrebbe alla bramata ristampa essere di qualche giovamento.

Ma ritornando alla Cronaca del Da Canale, credo potersi dedurre con bastante certezza, essere di questa medesima sostanzialmente un compendio, ovvero un estratto, altra Cronaca latina che sta nella Marciana (N.° CXXIV. cl. XI), e che io conobbi in passato per gentilezza del Cavalier Canonico Bettio, compilata nell'anno 1292, sopra libri francesi da certo *Marco*, com'egli stesso scrive nel Prologo (Vedi l'*Estratto* I.°). Il Codice porta la data dei 30 marzo 1503 (1), in cui forse la copia venne incominciata, siccome ci conferma lo stesso suo carattere; ed è divisa in tre parti. La prima, sino a car. 22, non ha che fare col Da Canale; ed è piuttosto, nelle cose estranee a Venezia e nelle più rimote, un epilogo della Cronaca Altinate, o almeno segue quell'andamento medesimo. Di fatti, come in quella, ma brevemente, vi si dice del mondo e dei Patriarchi, di Troja, di Antenore e delle città nella Venézia da lui fondate, di Attila e dei luoghi che allora sursero nei lidi e lagune, delle guerre intestine che poi furono in questi luoghi medesimi, di Carlo Magno che occupò Malamoco, onde si stabilì la città di Rialto: poscia si parla della nuova Metropoli ecclesiastica di Grado e dei suoi primi Patriarchi; di Gaulo Tribuno e di altri Tribuni dei Lidi Veneziani; di Narsete venuto in Rialto, ec.: nei quali tre ultimi capitoli la somiglianza diviene sempre più litterale; ed anzi riuscirebbe utile un confronto tra le due Cronache per le cose risguardanti la chiesa di Grado, e più ancora per quelle dei Tribuni, ove di un lungo tratto (car. 12-15) può supplirsi quella lacuna che trovasi sul finir del Libro terzo nel Codice Altinate (2) oggi posseduto dal Seminario di Venezia.

(1) *MDIII die XXX Marcii in die Iovis ad ho. 24.* Al fine poi del Codice e sulla coperta di esso, leggesi di egual carattere: *MIↃVII. adì 13 Marzo.*

(2) *Arch. Stor. Ital.*, Tomo VIII, pag. 103. (F.P.).

La parte seconda, a car. 23, comincia con un ristretto di storia del Nuovo Testamento, ed una serie assai imperfetta di Papi sino a Giovanni X: poi vi si trova copia di un brano dell'Altinate, relativo all' asserita uccisione del Doge Pietro Tribuno, ed alcune notizie di famiglie Veneziane: indi leggesi altro brano sull' origine della Festa delle Marie (Vedi l'*Estratto* III.°), che per lo meno io credo sia affatto aneddoto, ed il quale nelle circostanze della festa si conforma alla molto più diffusa narrazione del Da Canale: ed è dopo di questo (da car. 38 a 49) che segue un compendio cronologico di cose Veneziane dall' XI.° secolo sino al 1266 (2); il quale mi apparisce precisamente un transunto o compendio del Da Canale, essendovi lo stesso ordine di fatti, e le medesime frasi e denominazioni, come nelle annotazioni a quest'ultimo mi verrà fatto di osservare.

La parte terza (da car. 49 a 82) è una miscellanea, la quale, oltre a varie cose di nessun conto, o estranee alla storia, contiene un'appendice di altri fatti Veneziani, ed alcuni documenti relativi alla storia d'allora fino al 1303; fra i quali il patto del 1125, avuto dai Crociati, e riportato ancora nel Da Canale: ed a car. 74, v'ha una serie dei Patriarchi di Grado fino a Giovanni Gradenigo, che fu nel 1104, la quale è simile a quella dataci dall'Altinate nel libro quarto.

ANGELO ZON.

(1) Da questa parte è tolto il saggio che qui appresso se ne produce coll' *Estratto* II.°



ESTRATTI

DALL'OPERA MS. IN LINGUA LATINA

DEL CRONISTA MARCO

ESISTENTE NELLA MARCIANA

ESTRATTO I.°

[A car. 1]

Prologus (1).

Quoniam memoriale officium temporis transcursu dilabitur nec antiquorum gesta egregia mortalibus occursibus possent iuxta merita comendari nisi humanis antecederet speculum scripturarum Cuius claritate de precedentibus humana consientia imperita postremo plenius edocetur. Ego utique Marcus perlegens quasdam veteres ac recentes ystorias que quamvis sermone galico scripte forent tamen paucis in voluminibus compilate de facilj a memoria prolabi potuissent nec non in mentis

(1) V. le precedenti Osservazioni, pag. 255, e la nota (1). Si noti che in questo Codice medesimo (cioè CXXIV della Classe XI) è compresa in principio, con numerazione diversa di carte, ma colla data di copia egualmente del 1503, una Miscellanea diversa affatto dalla *Cronaca di Marco*, contenente cose istoriche e poesie raccolte dal 1430 al 36 da un *Bonaventura*, che in più luoghi ancora si sottoscrive.

profunditate considerare quod literalibus atestacionibus fides pocius quam vulgaribus asercionibus adybetur. quedam pauca pro ut inferius videri poterit de his que ad hedificationem Venetiarum pertinent et eius gestis anno millesimo ducentesimo nonagesimo secundo mense marcio quinta indicione literalj calamo ad futuram posterorum memoriam compilavi.

Estratto II.°

[A car. 40 tergo - 45 tergo]

De bello inter ducem et Paduanorum (1).

XLII. (Anno) *MCLXII. In Brenta fuerunt veneti cum paduanis in prellio tempore domini Petri Pollani. Capti fuerunt de paduanis CCCXXXIIII de melioribus in quibus fuerunt millites boni CLXIIII in loco unius tumbe que appellatur iniecorum. capitaneus paduanorum fuit albricus de maltraversis.*

Quo tempore capte fuerunt quinque gallee anconetanorum.

XLIII. *Anno millesimo centesimo LXVIII exierunt de venecijs gallee sex et ceperunt galleas quinque aneonitanorum que conducte fuerunt a Iacobo de Mulino et Viscardo.*

De captione Iadre.

XLIIII. *Anno MCLXX. Exercitus Venetorum cepit Iadram et remansit ibi Comes dominus Dominicus Maurecenus.*

(1) Questo e il seguente frammento, che incomincia *De discordia magna etc.*, si riferiscono a quanto farò osservare nelle mie annotazioni al paragrafo XXVIII della Cronaca del Da Canale, circa la lacuna esistente a quel luogo; e comprendono la storia delle cose occorse dal 1162 al 1177. — Si avverta che la Cronaca di Marco è suddivisa in paragrafi più o meno lunghi, indicati in margine con numerica progressiva, ma con qualche irregolarità e disordine, e che possono a piacere anche omettersi.

Quando assesa fuit ancona ab Imperatore Federico
a duce Venetorum.

XLV. *Anno MCLXXIII. Magnus fuit paratus exercitus venetorum cum quo ipsi una cum cancelario imperatoris Federici iverunt ad defensionem anchone.*

Sub quo duce pax iurata fuit cum Federico imperatore.

XLVI. *Anno MCLXXIIII. Mense septembris federicus imperator serenissimus Romanorum per sacramentum firmavit pacem cum ambasatoribus Domini Sebastiani Ziani incliti Ducis Venetiarum pro ipso duce et successoribus eius.*

Quando capti fuerunt veneti per Manuelem imperatorem.

XLVII. *Anno MCLXXI. Imperator itaque manuel capi fecit omnes Venetos cum habere et navigio ubicumque potuerunt in imperio inveniri tempore ducis Domini Vitalis Michaelis in festo Sanctj Georgij. tamen multi ex venetis aufugerunt de constantinopoli cum navi una vocata maiorando.*

Quando Dux Vitalis Michael ivit contra imperatorem Manuel.

XLVIII (1). *Quando vero inclitus dux Vitalis Michael manifeste scivit quod omnes veneti taliter capti erant fieri fecit galleas centum in diebus centum quas infra idem tempus armari*

(1) Questo paragrafo qui suddiviso in tre articoli, nel Codice ne ha un quarto, che segue a car. 41, di quasi due facciate; al quale tien dietro il paragrafo XLVIIII. *De discordia etc.* Ma questa quarta parte venne qui omessa come relativa alle cose posteriori di Costantinopoli sotto Enrico Dandolo: e dal Cronista medesimo (a car. 43, §. LXXI) è richiamato a quel luogo.

fecit et vellificare. et semetipso navigante cum eis cum accessit in parte Romanie destructioni submisit villas et castra multa.

De eodem.

Tandem cepit chium ibique ybernavit. veruntamen quodam successit infortunium. aque namque tossicate fuerunt quarum tossichacione sive potatione multis ex Venetis deffecerunt. et postea dux reversus fuit venetias cum exercitu suo.

De eodem.

Postquam autem idem dux reversus fuit Venetias iterum maritimum preparari fecit excollium (1). *sed quia imperator relaxavit de carceribus venetos dux in partes Romanie minime transfretavit.*

De discordia magna inter summo pontifice
et imperatore Federico.

XLVIIII. *Millesimo centesimo septuagesimo septimo Ducante domino Sebastiano Ziano inter reverentissimum patrem dominum Alexandrum tercium Romane sedis pontificem et primum Federicum imperatorem discordia permaxima est exorta. propter quod ecclesia persecuciones multas a predicto imperatore per longum temporis spacium passa fuit.*

Nota quod iste dux Sebastianus fuit primus dux qui fuit ellectus per ellectionem. ante vero ellegebantur per populum.

Quod comune venecie ecclesie parti fovit.

L. *In illa quidem discordia civitas Venetorum partem appostolice sedis fovit et tunc ille Sanctissimus pater patrum pro maiori sua securitate atque deffensione venecias declinavit ibique*

(1) Così nella copia a noi trasmessa; ma sembra che, per la somiglianza del *c* e del *t* negli antichi manoscritti, debba leggersi *extollium* nel senso stesso di *stolum* (armata navale). (F. P.).

moram tam diu traxit donec pacis federa fuerunt inter utrumque discordem feliciter consumata. Tunc autem dictus imperator venecias personaliter se direxit.

De eodem.

LI. *Postremo quidem ante ianuam ecclesie Sancti Marci predictus avicarius Christi super gula imperatoris Federici dextrum pedem imposuit ita dicens. super aspidem et basyliscum ambulabis et conculcabis super leonem et draconem. cui ait imperator. Non tibi sed petro. cui summus pontifex ait. imo mihi vice petrj.*

De eodem.

LII. *In recessu si quidem dicti principis sacerdotum idem donavit umbrellam Domino Sebastiano Ziano Duci Venetorum.*

De eodem.

LIII. *Adhuc fecit graciam soli venecie et non alibi de officio quod solumodo faciebant Romani et non in alia parte mundi. videlicet de officio in die ascensionis domini et beneditio mari cum letanijs factas per sacerdotes et etiam de annulo sponsacionis quod dux prohicit in mari in illa die. et etiam donavit vexilla cum christis* (1).

LIIII. *Verum antequam dicta pax fieret Veronenses Paduani et Vicentinj cavarcerum accesserunt.*

(1) Cioè, bandiere con le croci. E quello che c' induce a così interpretare il termine *christis* o *cristis*, si è il sapersi che *Christiferus* venne già adoperato nel senso di *Vexillifer* (« quod in..... vexillo *Christus*, « vel certe *signum Christi*, seu *crux*, effingeretur »); e che *Crista* si disse anche quell'ornamento, non privo di croce alcerto, che sormontava il coperchio delle sontuose tombe dei Santi nel medio evo. Valga pei molti questo solo esempio, tratto dalle opere del famoso abate e storico Sugerio: *Dum illam admirabilem S. Eligii.... crucem, dum incomparabile ornamentum quod vulgo Crista vocatur, aurae arae superponi intueremur.* V. il Glossario del *Ducange*, della recente edizione di Parigi, To. II, pag. 342 e 663. (F.P.).

De eodem.

LV. *Tandem vero veneti cum exercitu se versus caparcerum direxerunt et veronenses una cum paduanis et vicentinis perteriti affugerunt.*

Quomodo captum fuit Gradum.

LVI. *Patriarcha aquilegense cum duce carentanj cumfederatus primum ceperunt gradum.*

LVII. *Cumque tervisini scirent quod cabrolenses iverant in adiutorium gradensium venerunt ut cabrolum occuparent.*

De eodem.

LVIII. *Tunc autem mulieres cabrolenses intraverunt in barchas armatas ceperuntque cunctos tervisinos nescientes paludum et aquarum semitas per quas ibant.*

De eodem.

LVIIII. *Quid dicam? dum ad aures ducis hec omnia intonarent fecit armari galleas et navigantes ad gradum subiugaverunt civitatem eandem.*

De eodem.

LX. *Ceperunt itaque acquilegensem patriarcham ducem carentanj et magnam quantitatem hominum foroiuliensium et carentanorum quos conduxerunt rivoaltum in captivitate.*

De eodem.

LXI. *Iuxta hec inter eos concordia facta fuit. propter quod dictus patriarcha annuatim pro tributo duci venetorum exibet duodecim panes magnos et duodecim porcos non parvos.*

De quinque galleis anconitarum captis.

LXII. *Sex gallee venetorum ceperunt quinque anconitarum cum omnibus hominibus allie vero naves affugerunt.*

Quomodo assesa fuit Ancona.

LXIII. *Post hec veneti accesserunt agon iuxta anconam obsideruntque per mare anconam et dictus imperator Federicus per terram.*

De eodem.

LXIIII. *Tunc vero anconitani tantis fuerunt miseriis famis et angustiis involutj quod oportuit eos comedere carnes musipulas et murilegos solasque calcimentorum suorum.*

De eodem.

LXV. *Postremo vero anconitana civitas in tantum venetorum insultibus pressa fuit quod finaliter consumata fuit concordia talli pacto, ut nulus anconitanus cum navi sua propria vel vasselo habentj timonarias navigare deberet.*

Estratto III.°

[A . car 37–38]

De Gaiolo Pirata (1).

Vir quidam inprobitatis permaxime Gaiolus nomine in ystriana provincia esurexit qui tandem ardore auri enormiter sciciens aliena spolia predabat piraticam exercendo. Sed pauca ipsius neque potentia cum vasselis armatis furtim annis singulis non solum semel sed pluries et pluries usque ad civitatem veneticam discurebat et in rivis eiusdem terre utriusque sexus homines qui spe securitatis minus de subita invasoris nequicia vacilabant depredatis eorum spoliis carceralibus supliciis infestabat quousque pro eorum liberacione secundum cuiusque facultatem auri copiosam congeriem largirentur. cumque fames splendoris aurei inextinguibilj multiplicata libidine incendium avaricie cupiditatisque magis ac magis succenderet dictus pyrata extuans in allienis diviciis venetica pascuaque qui corrodere consueverat ut perfertur multipliciter et frequenter pyrathicis accessibus invadebat. sed postremo adveniente tempore quo a radicibus succideretur hec arbor que fructus produxerat tam enormes idem pyrata fuit sibi eventus inscius more solito in

(1) Questo paragrafo, che nella Cronaca porta il numero XXVI, appartiene a quanto osservai anche nella mia annotazione qui sopra indicata (pag. 259, no. 1) circa la lacuna che trovasi nel §. XXVIII della Cronaca del Da Canale, e a quanto discorre questo autore intorno alla Festa delle Marie nel §. CCXLV e seg.

offensione venetice nationis pyraticum navigium preparavit. Interea vero venecialis comunitas huius multis gravata insultibus invasoris disposicionis divini examinis vindictam facientis utique post delictum sano deliberavit concilio ut armata manu innimicis supervenientibus obviaret. Cumque Gaiolus conscilij celebrati improvidus cum navigio suo ad veneticam civitatem accederet ut iuxta ritum venetos predaret Illi qui caute de ipsius adventu providerant permittentes ipsum cum suis vascellis habere introitum usque ad canalle . . . . . (1) *armata manu cum apparatu scaularum in predicto canali predonis accursibus obviarunt et innito utique prelio contra hostes fortuna que Gaiolo persepe secunda successerat eventus prosperos in vices contrarias variavit. ipse namque pyrata qui indigne multos afixerat in festo virginis cerealis digne cum suis sequacibus sencijt se conflictum. multi namque ex predonis cumtubernalibus gladijs fuerunt expositi multi in aquis vitam misere finierunt Gaiolo a mortis suplicio non excluxo. sed qui pauci exfugerunt ex viris nepharijs vitam ducentes misere per loca varia in dispersionem gentium perexerunt. Ab ea igitur die in antea qui affligi consueverat et torqueri insultibus pyratarum a predonum stimulis quieverunt. quia igitur dignum erat ut tanti festi solemnitas in qua fidelium et proborum victoria fulxerat circa posteros perhenni memoria perfulgeret venetorum comitas provido deliberavit conscilio ut ad futuram victorie huius memoriam annis singulis in honore Virginis scaularum festiva celebraretur solempnitas prout inmediate exponitur subsequenter. Igitur veneti in festo purificationis virginis confortati ingratitudinis vicium non sequentes fecerunt construi ymagines formosas duodecim que per duas contractas venetiarum inter nobiles homines dividuntur annis videlicet singulis quando memorandi festum solepnitas apropinquat hec itaque adornantur ymagines coronis munilibus auro et lapidibus pre-*

(1) Lacuna del Codice.

ciosis. Sed tam est eorum munitio splendida tamque ornatus eorum mirabilis et decorus quam vix possit humanis ad plenum sermonibus explicari. Quapropter adveniente die purificationis Virginis quando salutis nostre auctor mirabilis in templo voluit presentarj ex diversis ytalie partibus concurunt propinque undique naciones ut tam gloriosis sollempnitatibus misceantur adornate. namque ymagines incomparabilibus munimentis et quedam allia iocosa que fiunt per festivitatis solatio cum scaulis platis et allijs vascelis per canallia differuntur. cum quibus eunt prelati et cetus permaximus clericorum festivas celebrantes letanias. Quia igitur de huius festivitatis solempnitate non possumus iuxta meritum predicari quicumque plenius informari desiderat de magnitudine huius festi et spinas incredulitatis habiicere satagit. eat et videat quam plenius satis de solempnitate inveniet quam possit lingue officio indicari.

LA

CRONIQUE DES VENICIENS

DE

MAISTRE MARTIN DA CANAL

PREMIERE PARTIE

I.

En l'enor de Nostre Seignor Iesu Crist, et de sa douce Mere Nostre Dame Sainte Marie, et dou precios Evangeliste Monseignor Saint Marc, et de tos autres Sains et Saintes, et por l'enor de Mesire Renier li noble Dus de Venise, et por henor de cele noble Cite que l'en apelle Venise, et por henor de la gentilesse et dou peuple Venesiens; ie Martin da Canal sui entremis de translater de latin en franceis les henorees victoires que ont eues les Veneciens au servise de Sainte Yglise, et au servise de sa noble Cite. Et por ce me sui ie entremis de ceste euvre, que ie veul que elle ne soit onques mais obliee, et que il soit en rementance a tos iors mais a tos ciaus qui sont orendroit au siecle, et a tos ciaus qui doivent avenir; por ce que li un meurent et li autre naissent, si ne les porroit savoir se il ne les trovoient en escrit. Et por ce que lengue franceise cort parmi le monde, et est la plus delitable a lire et a oir que nule autre, me sui ie entremis de translater l'anciene estoire des Veneciens de latin en franceis, et les euvres et les proeces que il ont faites et que il font. Et por ce, veul ie que un et autre sa-

DELLE
CRONICHE VINIZIANE
DI
M. MARTINO DA CANALE

PARTE PRIMA

I.

All'onore del nostro Signor Gesù Cristo e della sua dolce Madre nostra Donna Santa Maria, e del prezioso Evangelista Monsignore San Marco, e di tutti gli altri Santi e Sante, e per l'onore di Messer Renieri il nobile Doge di Vinegia, e per l'onore di quella nobile Città che l'uomo dice Vinegia, e per l'onore della gentilezza viniziana e del popolo, io Martino da Canale mi sono intramesso di traslatare di latino in franzese le onorate vittorie che hanno avuto li Viniziani al servigio di Chiesa Santa, ed al servigio della loro nobile Città. E perciò mi sono io di questa opera intramesso, perchè io voglio ch'elleno non siano anche mai obliate, e ch'esse siano in rammentanza ogni dì più a tutti quelli che sono ora in presente al secolo, e a tutti quelli che ci deono venire; chè gli uni muojono, e gli altri nascono, e sì non le potrebbono sapere se non le trovassono per iscritto. E per ciò che la lingua franzese corre per lo mondo, ed è a leggere ed a udire più dilettabile che nulla altra, mi sono io intramesso di traslatare l'antica istoria de'Viniziani di latino in franzese, e le opere e le prodezze ch'elli

chent a tos iors mais les euvres des Veneciens, et qui il furent, et dont il vindrent, et qui il sont, et comment il firent la noble Cite que l'en apele Venise, qui est orendroit la plus bele dou siecle. Et veul que trestos ciaus qui sont orendroit au siecle et qui doivent avenir, sachent comment la noble Cite est faite, et comment ele est plentereuse de tos biens; et comment li sire des Veneciens, li noble Dus, est puissant, et la nobilite qui est dedens, et la proesse dou peuple Venesiens; et comment trestuit sont parfit a la foi de Iesu Crist, et obeissant a Sainte Yglise, et que iames ne trepasserent li comandement de Sainte Yglise. Dedens cele noble Veneise n'osent demorer patarins, ne gazar, ne nul usurier, ne murtre, ne laron, ne nul robeors. Et vos conterai les nons de trestos les Dus qui ont este en Veneise, l'un apres l'autre; et ce que il firent a l'enor de Sainte Yglise, et de sa noble Cite. Et vos conterai les nons des nobles Chevetains que les nobles Dus envoierent a lor tens por damager lor enemis; et des victoires que il ont eues, veul ie que vos saches que il est a droit. Et si vos dirai porcoi. Premierement, por ce que il sont parfit en la foi de Iesu Crist, et que il ne trepassent onques mais li comandement de Sainte Yglise; et por ce que il ne font outrage a nului, et sofrent sovent et menu le danger que l'en lor fait. Et ne porquant, se il avient que aucunes gens mete mains en yaus, il s'en vengent ou par tens ou a chief de piece; fors que solement il ne remaint por la proiere de Monseignor l'Apostoile (1). *Et saches que Veneciens ne faillent a nului de convenances* (2). *Lor proeces sont aparissant, tot enci com ie le vos conterai sa en avant en* (3) *notre livre, qui est translate de latin en franceis, por ce que a tous iors mais soit en remembrance qui sont Veneciens, et sachent tuit, et un et autre, que Monseignor Saint Marc li Evangeliste, en cui li Veneciens ont mis lor espoir, apres Iesu Crist governe les Veneciens, et governera a tos iors mais. Ie pri Iesu Crist, et sa douce Mere Sainte Marie, et Monseignor Saint Marc li Evangeliste, qui done sante, vie et victoire a Monseignor le Dus et a tos les Veneciens; et ie comencerai mon livre tot en tel maniere.*

hanno fatte e ch' elli fanno: e per ciò voglio io che gli uni e gli altri sappiano sempre più le opere de' Viniziani, e chi elli furono,. e donde elli vennero, e chi elli sono, e come fecero la nobile città che l' uomo dice Vinegia, che è ora in presente la più bella del secolo. E voglio che tutti coloro che sono a quest' ora al secolo, e che ci deono venire sappiano come la nobile città è fatta, e com' ella è ripiena di tutti beni, e come il sire de' Viniziani, il nobile Dogio, è possente, e quanta è la nobiltà che vi è dentro, e la prodezza del popolo Viniziano, e come tutti sono perfetti nella fede di Gesù Cristo, ed a Santa Chiesa obbedienti, e come giammai non trapassarono i comandamenti di Santa Chiesa: talchè dentro quella nobile Vinegia non osano dimorare Patarini, nè Catari, nè nullo usuriere, nè micidiale, nè ladrone, nè rubatore. Ed anche io vi conterò li nomi di tutti i Dogi che sono stati in Vinegia l' uno appresso l' altro, e ciò ch' elli feciono all'onore di Santa Chiesa e di loro nobile Città: e vi conterò i nomi de' nobili Capitani che i nobili Dogi inviarono al loro tempo per danneggiare li nemici. E delle vittorie ch' elli hanno avute voglio io che voi sappiate innanzi che ciò fu a diritto: e si vi dirò il perchè: primieramente per ciò che ellino sono perfetti nella fede di Gesù Cristo, nè trapassano giammai li comandamenti di Santa Chiesa, e per ciò che elli non fanno oltraggio ad alcuno, e soffrono sovente e spesso li danni che loro son fatti; e non pertanto s'egli avviene che alcune genti mettano mano in inganni, ellino se ne vendicano o per tempo od a capo di molto, fuorchè solamente essi se ne rimangono per la preghiera di Monsignore l'Apostolo (1); e sappiate che Viniziani non falliscono ad alcuno del convenente (2). Le prodezze loro sono apparenti in tutto così come io le vi conterò quà in avanti in (3) questo libro che è traslatato di latino in franzese, per ciò che sempre più sia in rimembranza chi sono Viniziani, e sappiano tutti, ed uni ed altri, che Monsignore San Marco lo Evangelista, in cui li Viniziani hanno messa loro speranza dopo Gesù Cristo, governa Viniziani, e li governerà a ogni dì più. Io prego Gesù Cristo e la sua dolce Madre Santa Maria, e Monsignore San Marco lo Evangelista, che donino sanità, vita e vittoria a Monsignore il Doge ed a tutti li Viniziani; e tutto in tal maniera io il mio libro comincerò.

II.

En l'an de l'incarnacion de Notre Seignor Iesu Crist MCCLXVII ans, au tens de Monseignor Renier Gen, li haut Dus de Veneise, tant me sui travaille et pene que ie ai trove l'anciene estoire des Veneciens; dont il furent premierement et apres, et comment il firent la noble Cite que l'en apele Venise, qui est orendroit la plus belle et la plus plaisant dou siecle; ploine de biaute et de tos biens. Les marchandies i corent par cele noble Cite, com fait l'eive des fontaines. Venise est de sor la marine: si cort l'eive salee parmi et environ et par tos autres leus, fors que es maisons et es voies; et lors quant li citeins sont es places, si povent retorner en lor maison que par terre que par eive. De tos leus vient marchandies et marcheans, qui achatent les marchandies de quel maniere que il veulent, et les font condure en lor pais. L'en treuve dedens cele Vile la vitaille a grant plante, le pain et le vin, les gelines et oisaus de rivere, et la char fresche et salee, et li grant poisson de mer et de fluns; li marchans de tos pais, qui vendent et achatent. Vos i poes trover dedens cele bele Vile une mult grant gentilesse de viaus homes et de meens et de damoisaus a plante, que mult fait aloer lor nobelite; li marcheans aveuc yaus, qui vendent et achatent; et li chanior des mehailles, et citains de tos mestiers; li mariniers de totes guises, et les nes por condure en tos leus, et les galies por domager lor enemis. Si est en cele belle Vile les beles dames et damoiseles et puceles a grant plante, aparillees mult richement.

III.

Que vos diroie ie? Premierement furent il Troians, et de Troie vindrent, et se herbergerent entre Ades et Ongrie; ce est a dire, que il firent les viles qui sont en seche tere da Millain iusque en Ongrie, et furent ileuc mult a aise, dou tens que Troie fu essiliee, iusque au tens que un paien nasqui au siecle, et que il fu en aage de porter armes. Celui paien estoit apeles Atille. Celui Atille vint en Itaire encontre les crestiens, et aveuc

II.

Nell' anno dalla incarnazione di nostro Signor Gesù Cristo 1267 nel tempo di Monsignoore Ranieri Zeno l'alto Doge di Vinegia, tanto mi sono travagliato e penato che io ho trovato l'antica istoria de' Viniziani, e primieramente donde essi furono, ed appresso come essi fecero la nobile Città che l'uomo dice Vinegia, la quale è ora in presente la più bella e la più piacente del secolo, e la piena di beltà e di tutti beni; talchè le mercatanzie ci corrono per quella nobile Città appunto come fanno l'acque delle fontane. Vinegia è di sopra la marina, sì che l'acqua salsa vi corre per lo mezzo ed intorno e per tutti altri luoghi, fuorchè nelle magioni e nelle vie: ed allorquando li cittadini sono nelle piazze si possono ritornare alle case loro o per terra o per acqua. Da tutti luoghi vengono mercatanzie e mercatanti che merci acquistano di quella maniera che e' vogliono, e le fanno condurre in loro paese. L'uomo trova dentro quella Città la vittovaglia ad abbondanza, e pane e vino, e galline, ed uccelli di riviere, e carni fresche e salate, e grandi pesci e di mare e di fiume, e mercatanti di tutti paesi che vendono e acquistano. Voi ci potete trovare dentro questa bella città una molto grande gentilezza di vecchi uomini, e di mezzani, e di damigelli ad abbondanza, che molto fanno lodare loro nobiltà; e mercatanti che vendono e acquistano, e cambiatori di moneta, e cittadini di tutti mestieri, e marinai di tutte guise, e navi per condurre in tutti luoghi, e galee per dannaggio degli nimici. Ancora si è in quella bella città, belle dame e damigelle e pulcelle a gran numero, addobbate molto riccamente.

III.

Ed in così vi dirò io come primieramente fossero costì intorno i Trojani, e di Troja venissero, e si albergassero entro Adige ed Ungheria, ciò è a dire, come essi facessero le città che sono in secca terra da Milanese sino in terra d'Ungheria, e stessero costà a molto agio, dal tempo che Troja fu strutta sino al tempo che un pagano nacque al secolo, e venne ad età da poter arme.

lui cinc cent mil homes ; et prist premierement une noble cite que l'en apele Aulee, et la mist a destrucion. Et saches que cele Aulee fu estoree premierement por li Troians. Et quant Atille fu en saisine de Aulee, il s'en ala avant, et mist a destrucion totes les viles que firent li Troians en seche tere iusque a Millan. Et por cele destrucion s'enfuirent la nobilite des homes et des femes de celes viles enver la mer, et troverent de sor la marine monciaus de tere, et firent de sor ciaus monciaus de tere maintes beles viles. Il conduìstrent aveuc yaus or et argent a grant plante : si firent estorer les beles yglises, et li biau clocher et les cloches ; et firent en la maistre vile LXX yglises, a tos les grans clochers et les cloches ; et parmi l'eive salee les maisons de religion a grant plante.

IV.

Ce veul que vos saches, que cele bele Cite que l'en apele Venise, fu faite en l'an de l'incarnacion de Nostre Seignor Iesu Crist CCCCXXI (4). *Or vos ai conte comment la noble Cite que l'en apele Venise fu faite : si vos conterai des Dus qui ont este por governer les Veneciens l'un apres l'autre, et de la victoire que firent les Veneciens au tens de chascun Dus. Premierement fu Dus des Veneciens Mesire Paulice, qui tint le noble ducat des Veneciens en la premiere vile que li Veneciens firent apres la destrucion que Atille li paiens fist des viles de Ytaire. Mes ie veul que vos saches la nobilite des Dus de Veneise* (5). *Saches que Monseignor li Dus de Venise porte corone, et en chascun leu que il vait, si fait porter s'espee, et si la li porte un gentil home ; et a hautes festes porte Monsignor le Dus une corone d'or a pieres precioses en sa teste ; et porte vestiment de dras a or, et la ou il vait a hautes festes, si vait apres lui un damoisau qui porte une unbrele de dras a or sur son chief, et devant lui porte un damoisau un faudestoire mult biau, et un autre damoisau porte un coissin covert de dras a or ; et toutevoie vait apres lui s'espee, et la porte un gentil home. Or vos dirai de*

Quel pagano era detto Attila e quell'Attila venne in Italia incontra Cristiani, e con lui cinquecentomila uomini: e prese primamente una nobile città che si dice Aquileja, e la mise sino a distruzione. E sappiate che quell'Aquileja fu costrutta primieramente per li Trojani, e quando Attila ne venne al di sopra, di lì andò avanti, e pose a distruzione tutte le città che ferono li Trojani in secca terra sino a Milano. Ora avvenne che per quella distruzione la nobiltà degli uomini e delle donne si fuggisse da quelle città in verso il mare e trovasse di sopra la marina monticelli di terra, e facesse sopra quelli molte belle città. Essi condussero con loro oro ed argento a massa, ed alzarono le belle chiese ed i belli campanili e le campane, e fecero nella mastra città settanta chiese a grandi torri e campane, e per mezzo l'acqua salata levarono li Conventi di religiosi a gran numero. E voglio che voi sappiate come la bella Città che l'uomo dice Vinegia fu fatta nell' anno dall' Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo CCCCXXI (4).

IV.

Ora, poichè vi ho contato come la nobile città che l'uomo dice Vinegia fu fatta, sì vi conterò delli Dogi che sono stati per governare li Viniziani, l'uno appresso l' altro, e delle vittorie ch' ebbero li Viniziani al tempo di ciascun Doge. Primieramente fu Dogio de' Viniziani Messer Paolucio, il quale tenne il nobile Dogato nella primiera città che li Viniziani feciono presso la distruzione che Attila il pagano fece delle cittadi d' Italia. Ma innanzi io voglio che voi sappiate la nobiltà del Doge di Vinegia (5). Sappiate dunque che Monsignor lo Doge di Vinegia porta corona, ed in ciascun luogo a che egli và si fa portare sua spada, e sì gliela porta un gentiluomo: ed alle alte feste porta Monsignor lo Doge una corona d' oro a pietre preziose in sua testa, e porta vestimento di drappo ad oro, e là ov' egli và alle alte feste fassi appresso lui un damigello che porta un ombrello di drappo ad oro sul suo capo, e davanti a lui porta un damigello un faldistorio molto bello, ed un altro damigello porta un cuscino coverto di drappo ad oro, e tuttavia va presso lui la sua spada, e portala un gentiluomo. Ora dirovvi delli omaggi che gli fanno le cittadi dell' intorno (6). Monsignore il Patriarca

li homage que li font les viles d'environ (6). *Monseignor li Patriarche de Aulee li done por treusage chascun an XII pains, non pas petis mes grans a mervoilles, et XII pors grans et pesans; et cestui treusage ont eu et ont chascun an li nobles Dus qui ont governe et governent li noble ducat de Venise, dou Patriarche de Aulee. Et lors quant Monseignor li Dus veut armer ses galies de XXX en sus, si li done chascune vile de l'Istre de ces* (7) *homes. Tel vile li done tant homes de sa vile, que Monseignor li Dus fait armer une galie; et tel li en done mains. Si est en cele Istre VI viles et maint chastiaus, qui font cest homage a Monseignor li Dus, et li done de l'eule qui naist en l'Istre por treusage a Veneciens, et dou vin que il ont de lor vignes. Le vin dona un des Dus de Venise au Patriarche de Grat por ce que il estoit apovri. Celui Patriarche si est Patriarche de Venise, que tient son siege en Grat: c'est une vile des Veneciens, que apres la destrucion que fist Atille fu faite, et fu apelee Grat por ce que ciaus qui de la furent, estoient apele Gradenis: et l'eule de l'Istre dona un Dus a l'Iglise de Monsignor Saint Marc.*

V.

Or vos ai dit dou treusage que donent ciaus de l'Istre a Monseignor le Dus de Venise, et vos conterai dou treusage que donent ciaus d'Esclavonie a Monseignor li Dus. Saches que li Dus de Venise si est Dus de Dalmace et de Groace, et done a chascune vile un Cuens por yaus governer; et ciaus des viles d'Esclavonie qui sont de sor la marine, donent a Monseignor le Dus, lors quant il fait armer en Venise XXX galies, des homes de lor viles por armer les galies, ensi com font ciaus de l'Istre. Et ces des viles d'Esclavonie done a Monseignor li Dus por treusage chascun an grant plante des meailles d'argent, et apelent Monsignor li Dus son Signor lige. Et li Pavens done a Madame la Duchoise, la feme de Monseignor li Dus, por treusage dou lin de son pais chascun an; et li Trevisans done a Monseignor li Dus li carentisme des fruis de son pais, se il les vendent en Venise; et se il ne les vendent en Venise, il ne trovent nului qui lor en done riens. Et ciaus de Friul donent a Monseignor li Dus li carantisme de tot ce que il conduent en

di Aquileja gli dona per tributo ciascun anno dodici pani non punto piccoli ma grandi a meraviglia, e dodici porci grandi e pesanti, e questo tributo hanno avuto ed hanno ciascun anno li nobili Dogi che hanno governato e governano il nobile Ducato di Vinegia dal Patriarca di Aquileja. Ed allorquando Monsignor lo Doge vuole armar sue galee, di trenta in sù, si gli dona ciascuna cittade dell'Istria degli uomini suoi (7); e tale città gli dona tanti uomini di che Monsignor lo Doge faccia armar una galea e tale gliene dona meno. Si sono in quella Istria sei Cittadi e molte Castella che fanno questo omaggio a Monsignor il Doge; e si donano dell'olio che nasce nell'Istria per tributo a Viniziani, e del vino ch'ellino hanno di loro vigne. Il vino donò uno dei Dogi di Vinegia al Patriarca di Grado per ciò che egli era appoverito: e già quel Patriarca si è Patriarca di Vinegia, e tiene sua sedia in Grado, che è una città de' Viniziani, la quale appresso la distruzione che fece Attila fu fatta, e fu detta Grado, e per ciò quelli che di là furono erano detti Gradenighi: e l'olio dell'Istria donò l'uno dei Dogi alla Chiesa di Monsignore San Marco.

V.

Ora vi ho detto del tributo che deggiono quelli dell'Istria a Monsignor lo Doge di Vinegia, perchè vi conterò del tributo che dannogli quelli di Schiavonia. Sappiate che il Doge di Vinegia si è Duca di Dalmazia e di Croazia, ed a ciascuna città di quelle dà un Conte per governarle: ora quelli delle città di Schiavonia, che sono di sopra la marina, danno a Monsignore il Doge, allorquando egli fa armare in Vinegia trenta galee, delli uomini di loro città per armarle in così come fanno quelle dell'Istria; e quelle delle città di Schiavonia dentro terra danno a Monsignor il Doge per tributo ciascuna grande quantità di moneta d'argento e diconsi ligie a Monsignor lo Doge, come a loro Signore. E li Polesi danno a Madonna la Dogaressa (la Donna di Monsignor lo Doge) per tributo un tanto di lino di suo paese per ciascun anno: e li Trivigiani danno a Monsignore il Doge il quarantesimo de' frutti di lor paese se essi li vendono in Vinegia, e se essi non li vendono in Vinegia, non trova alcuno che di quelli ne doni niente. E gli uomini del Friuli

Venise, et de tot ce que il ostent de Venise et portent en lor pais. Que vos diroie ie de tos li treusage que les gens donent a Monseignor li Dus (8)? *Saches que il seroit grant masse de paroles a conter: et por ce m'en teirai ie a tant, et tenrai ma droite voie, et vos conterai des Dus qui ont este en Venise.*

VI.

Messire Paulice, enci com ie vos ai conte, fu li premier Dus, et duca en Racliane, une vile de Veneciens, que il apelle Cites Nove; mais auques pres de cele vile estoient Venesiens, en une vile que l'en apele Exul. Si estoient herbergies dedens cele vile maint gentis hommes (9), *qui pristrent guerre a Mesire Paulice, li Dus de Venise. Si fu tel cele guerre, que Monseignor li Dus en fu ocis* (10), *et en si entisa* (11) *la meslee en sa vile meisme. Et apres la mort de Mesire Paulice, li Dus de Venise, fu Dus Mesire Marcels; et apres la mort de lui, fu Dus Mesire Urs. Mes au tens de lui fu un autre meslee entre ciaus de Racliane et ciaus de Exul, si tres grant et si pesme, que bien seroit mervoiles dou conter la grant mortalite que firent les Veneciens entr'iaus: et ne porquant ie vos en conterai la sume. Tant firent d'armes et l'une partie et l'autre, que a lor viles apert que eles remestrent orfenines des citains; et par cele occision et par cele meslee furent essilees andeus celes viles: si vindrent herberger, ciaus qui remestrent de la meslee, en la maistre vile des Veneciens, que l'en apele Reaut. Par cele meslee et par cele ocisions, n'orent pas Dus li Veneciens iusque a VI ans: anceis avoient iuges, que il apeloient Maistre des Chevaliers, et ciaus tenoient les Veneciens a droit.*

VII.

Premierement, i fu iuge Mesire Domenche Leo par un an, et apres lui fu iuge Mesire Felis par un autre an, et apres lui en fu iuge par un an Mesire Deusdedi, et apres lui par un autre an fu iuge Mesire Iubian Ypat, et apres lui par un

danno a Monsignore il Doge il quarantesimo di tutto ciò ch'essi conducono in Vinegia, e di tutto ciò ch'essi ne asportano e adducono in loro paese. Ma che vi dirò io di tutti li tributi che le genti danno a Monsignor lo Doge (8)? Sappiate ch'ellino sarebbero per molte parole a contare, e per ciò me ne tacerò io a tanto, e terrò dritta via, e conterovvi dei Dogi che sono stati in Vinegia.

VI.

Messer Paolucio, in così come io vi ho contato, fu il primiero Doge e dogò in Eraclea, una città de' Viniziani che si disse Città Nuova. Ma anche presso di quella città erano Viniziani in una terra che uomo dice Iesolo. E si erano albergati dentro quella terra molti gentili uomini (9), i quali presero guerra a Messer Paolucio il Doge di Vinegia; e si fu tale quella guerra che Monsignore il Doge ne fu ucciso (10), e ne fu la mislea (11) nella sua medesima città. Ed appresso la morte di Messer Paolucio il Doge di Vinegia fu Doge Messer Marcello, ed appresso la morte di lui fu Doge Messere Orso. Ma al tempo di lui fu un'altra mislea intra quelli di Eraclea e quelli di Iesolo così grandissima e così pessima che bene sarebbe meraviglia il contare la mortalità grande che li Viniziani ferono intra loro, per che io non ve ne conterò la somma. Tanto feciono d'armi e l'una parte e l'altra che loro cittadi parve rimanessero orfane di cittadini. E per quella uccisione, e per quella mislea furono desolate ambedue quelle cittadi, e coloro che rimasono della mislea si vennero albergare nella maestra città de' Viniziani che l'uomo dice Rialto. E per quella mislea, e per quella uccisione li Viniziani non ebbero più Doge sino a V anni, anzi avevano Giudici ch'elli dicevano Maestri de' Cavalieri, e costoro tenevano li Viniziani a diritto.

VII.

Primieramente fu Giudice Messere Domenico Leone per un anno, e appresso lui fu Giudice Messer Felice per un altr'anno, e appresso lui ne fu Giudice per un anno Messer Adiodato, e appresso lui per un altr' anno fu Giudice Messer Giuliano Spato,

autre an i fu iuge Mesire Iohan Fabriace. Ciaus cinc prudomes tindrent le haut ducat de Venise par VI ans, enci com ie vos ai conte sa en ariere. Et puis fu Dus de Venise Mesire Deusdedi, et apres la mort de lui fu Dus Mesire Alla (12), *et apres la mort de lui fu Dus de Venise Mesire Domenche* (13), *et apres la mort de lui fu Dus de Venise Mesire Maurice* (14), *et apres la mort de lui fu Dus de Venise Mesire Iohans* (15), *et apres la mort de lui Mesire Beat et son frere furent Dus. Trestos ciaus que ie vos ai nomes, qui furent Dus de Venise apres la destrucion de Racliane et de Exul, tindrent li ducat de Venise en une vile des Veneciens que l'en apeloit Madamauque. Or veul ie que vos saches que avint a Veneciens au tens des Dus que l'en apeloit Belenger et Beat* (16). *Celui Belenger fu traitres, que il s'en ala en France, et aveuc lui Fortunat prevoire, et sa feme; et fist tant que il fist venir li Roi Charle* (17), *li fis qui fu de Monseignor Pepin li Roi de France. Celui Charle estoit a celui tens Enpereor. Il vint a Madamauque, qui estoit a cel tens une tres belle vile des Veneciens; et quant ciaus de la vile virent venir li Roi Charle a tot son grant effors, il s'enfuirent, petit et grant, en la maistre vile des Veneciens, qui est apelee Reaut; et ne remest en Madamauque fors que une vielle dame* (18). *Que vos diroie ie? Quant Mesire Charle li Enpereor fu en saisine de Madamauque, il mist li siege por prendre* (19) *la maistre cite; et fu ileu par VI mois, et se herbergerent en tentes et en pavillons parmi le lis de sor la marine, et cudoient li Franceis prendre les Veneciens qui aloient environ yaus en lor navie. Mais un ior avint que li Venesiens vindrent a la meslee aveuc li Franceis, et avoient grant plante de pain en lor navie, et geterent envers li Franceis: si les feroient parmi le pis. Et quant la meslee fu remese, li Enpereor Charle dist que il musoit* (20) *la por neant, puisque li Venesiens ont si grant plante de pain. Et lors envoia querre une vielle dame que il avoient trove en Madamauque; et quant ele fu venue devant Monseignor li Roi Charle, li Franseis la chasoient d'entor yaus, et la tenoient en despit. Mes li Roi li dist: Di moi; sauroies tu aucun engin com ie peusse aler a cele Vile la. Et la vielle dame dist: Ces mauves homes que la s'en sont fois, m'ont laissee en ceste Vile perir; si ont aporte aveuc yaus tot li tresor de ceste Vile. Mes se vos eusies II damoisaus qui me*

e appresso lui per un altr' anno ci fu Giudice Messer Giovanni Fabriazio. Questi cinque prodi uomini tennero l' alto Ducato di Vinegia per V anni in così come io vi ho contato quà indietro. Poi fu Doge di Vinegia Messere Adiodato, ed appresso la morte di lui fu Doge Messere Alla (12), ed appresso la morte di lui fu Doge di Vinegia Messer Domenico (13), ed appresso la morte di lui fu Doge di Vinegia Messer Mauritio (14), ed appresso la morte di lui fu Doge di Vinegia Messer Giovanni (15), ed appresso la morte di lui Messer Beato e suo fratello furono Dogi: e tutti questi che io vi ho nominati, i quali furono Dogi di Vinegia appresso la distruzione di Eraclea e di Iesolo, tennero il Dogato in una città de' Viniziani che l' uomo dice Malamocco. Ora voglio io che voi sappiate che cosa avvenne a Viniziani al tempo delli Dogi che si dicevano Berengero e Beato (16). Quel Berengero fu traditore, chè egli colla sua donna se n' andò in Francia e con lui il Prelato Fortunato, e fece tanto che egli fe' venire Re Carlo (17), il figliuolo che fu di Messer Pepino il Re di Francia. Quel Carlo era a quel tempo Imperatore: venne egli a Malamocco che era a quell' ora una molto bella città de' Viniziani. E quando quelli della città videro venire Re Carlo a tutto suo grande sforzo, elli se ne fuggirono piccoli e grandi nella maestra città de' Viniziani che si dice Rialto, e non rimase in Malamocco fuor che una vecchia dama (18). Ora vi dirò io come allora che Messer Carlo lo Imperadore fu in dominio di Malamocco, mise lo assedio per prendere (19) la maestra Città, e si albergarono in tende ed in paviglioni per mezzo il lido di sopra la marina, e li Franzesi si ajutavano di prendere li Viniziani che andavano e venivano intorno in loro navigli. Ma un giorno avvenne che li Viniziani vennero alla mislea co' francesi e sì avean tolta gran quantità di pane sulle navi, e gittavanlo contra Francesi, e sì li ferivano per mezzo il petto. E quando la mislea fu rimasa, lo Imperadore Carlo disse ch'egli musava (20) là per niente poichè li Viniziani s' aveano sì grande abbondanza di pane: ed allora inviò a cercare la vecchia dama che avea trovata in Malamocco, e quando ella fu venuta davanti a Monsignore il Re Carlo, i Franzesi voleano discacciarnela e tenerla in dispetto, ma il Re le disse: dimmi, sapresti tu alcuno ingegno come io potessi andare a quella città. E la vecchia dama rispose: li malvagi uomini che là se ne

condusent en cele Vile, ie sai maint povres homes, que se vos lor voles doner de votre avoir, que il feront tel engin que bien conduira et vos et vos homes a la Vile. Quant li Enpereor oi ce, il crut la vielle dame, et li dona de son avoir, et puis la fist naier a la Vile. Et cele parla au Dus, et li descovri tot ce que li Roi li avoit dit; et li Dus li dona des prodomes iusque a C. Et lors s'en torna la dame au Roi, et dist: Sire, dones de votre avoir a ces prodomes, que il vos feront un pont de fust de sor l'eive, qui conduira vos homes a tos lor chevaus iusque a la Vile. Et lors dona Monseignor li Roi Charle de ces mehailles a plante a ciaus prodomes, et il porchacerent botes et fust et cordes, èt firent le pont de sor l'eive, et atacherent li fust as cordes. Et quant li Roi Charle vit le pont, bien li fu avis que ces peussent monter de sus et aler a la Vile. Et la vielle dame dist au Roi: Sire, faites monter vos homes de sur le pont par nuit, et troveront les Venesiens en lor lis: si aures la Vile sans contredit.

VIII.

Quant la nuit fu venue oscure, lors mistrent Franceis lor chevaus de sor le pont, et yaus meemes sor le pont; et ciaus qui avoient fait le pont, se mistrent a naier en vers la Vile. Et li chevaus, quant il sentirent l'eive, comencerent chaoir or sa or la, et briserent lor cuisses et lor iambes, et comencerent a debatre lor testes; et por ce brisa li pont, et li chevaliers cheirent en eive, et se noierent dedens. La vielle dame et li Venesiens s'enfoirent a la Vile; et Venesiens monterent en lor nes, et furent environ Madamauque, et troverent li Rois Charle li Enpereor, que mult estoit corocies et mauballi durement que ses chevaliers estoient mors en eive, et venoient au lis et lor chevaus aveuc, et estoit tote l'eive coverte d'omes et de chevaus, et li fust et les botes aloient parmi l'eive sa et la. Et quant li Enpereor vit les Venesiens en lor navie trestuit armes, il dist: Ou est li Dus? Et il le prient que il vegnent en tere. Et Monseignor Beat li Dus s'en vint en tere, et li Roi Charle de-

sonó fuggiti m' hanno lasciata in questa città a perire, ed hanno asportato con loro tutto il tesoro; ma se voi aveste due donzelli che mi conducessero in quella città, io vi so molti poveri uomini, i quali, se loro voleste donare di vostro avere, si farebbono tale ingegno che bene condurrebbe voi e vostri uomini alla città. Quando lo Imperadore udì ciò, credette alla vecchia dama, e le donò di suo avere, e poi la fece navigare alla città. E quella parlò al Doge, e gli discovrì tutto ciò che il Re le aveva detto, ed il Doge dielle di prodi uomini sino a cento, ed allora se ne tornò la dama al Re e disse: Sire Re, date di vostro avere a questi prodi uomini ch' elli vi faranno un ponte di legno sopra acqua che condurrà i vostri uomini con tutti i loro cavalli sino alla città. Ed allora donò Monsignore il Re Carlo di sua moneta a gran numero a quei prodi uomini. Elli procacciarono e botti e fusti e cordame, e ferono il ponte di sopra l' acqua, e raggiunsero i fusti colle corde. E quando Re Carlo vide il ponte, bene gli fu avviso che vi si potesse montare sopra ed andare alla città; e la vecchia dama disse al Re: Sire, fate montare vostri uomini di sopra il ponte per ora di notte e troverete li Viniziani in loro letti, e sì avrete la città senza contrastamento.

VIII.

Quando la notte fu venuta a scurità, allora misero i Franzesi loro cavalli di sopra il ponte, e quelli che avevano fatto il ponte si misero a navigare in verso la città: ma li cavalli, come provarono l' acqua, cominciarono a cadere or quà or là, e ruppero loro coscie e loro gambe, e cominciarono a dibattere le teste, e perciò il ponte si infranse, e' cavallieri caddero in acqua e vi annegarono. La vecchia dama e li Viniziani fuggirono alla città; e' Viniziani montarono in loro navi e furono intorno a Malamocco, e trovarono il Re Carlo, lo Imperadore, che molto era corucciato e malmeggiato duramente che suoi cavallieri erano morti in acqua e venivano al lido con loro cavalli, talchè tutta l' acqua era coperta d' uomini e di cavalli, e li fusti e le botti trasandavano per mezzo l'acqua quà e là. Quando lo Imperatore vide li Veneziani in loro navi tutti armati disse: ove è il Doge? ed ellino il pregarono ch'egli venisse in terra; e Monsignor Beato il Doge sen venne in terra;

scendi de son cheval, et aveuc lui sa chevalerie; et lors enquist li Dus a l'Empereor noveles de son frere, li Dus Belengier; et il dist devant tos les nobles Venesiens, que Belenger li avoit done li conseil que il venist prendre Venise; et Monseignor li Dus et li autre Venesien ne distrent rien, por ce que il beoient a prendre veniance de Belenger. Et lors prierent li Roi Charle que il venist veoir la maistre cite des Venesiens. Et lors beisa li Roi li Dus, et tuit li autre noble Venesiens que ileuc estoient; et puis entra li Roi Charle en la nef dou Dus. Endementiers que il s'en aloient parmi la mer, et Monseignor li Roi Charle tenoit un spleut en sa main mult grant; et quant il vit la gregnor eive et la plus profonde, si geta son spleut en la mer a grant force de son bras, et dist: Si voirement com cestui spleut que ie ai gete en ceste mer, ne apareroit a moi ne a vos ne a nul autre home dou monde, si ne soit au monde nul home qui aie puissance de nuire li regne de Venise; et celui qui nuire la vodra, li vegne l'ire et li mautalant de Dame Des, auci com elle est venue de sur moi et de sur ma gent.

IX.

Tant naierent li Veneciens, que il furent venus a la maistre vile droitement au pales. Lors vindrent li clers et tot li peuple de Venise a l'encontre de Monseignor Charle, et vint tote la navie encontre lui, chargee de dames et de damoiseles. Li Roi descendi en seche tere, et Venesiens lor donerent a manger et a boivre, apres ce que il fu venus de l'iglise. Et puis le convoia Monseignor li Dus et li peuple de Venise iusque a Feraire; et lors encontrerent li Dus Belenger, li frere dou Dus Beat, que de France venoit, et menoit aveuc lui la fille dou Roi Charle; et cudoit que Venise fust prise, et que li Rois Charle en fust sire. Et quant li Dus Beat vit son frere, il proia li peuple que il eust mersi de son frere: mes cele priere fu por neant, que li Venesiens le pristrent erraument, et distrent: Iames ne retorneroit en France. Lors donerent la fille dou Roi a son pere: si s'en ala aveuc lui en France. Et Venesiens ardirent la nef lombarde (21), *et condurent li Dus Belenger en Venise, et l'oci-*

e Re Carlo discese di suo cavallo e con lui tutta la sua cavalleria; ed allora richiese il Doge all' Imperatore novelle di suo fratello il Doge Berengero; ed egli rispose, davanti tutti li nobili Viniziani, che Berengero gli avea dato il consiglio ch' egli venisse a prendere Vinegia: e Monsignore il Doge e gli altri Viniziani non dissero niente, per ciò ch' elli si attendevano a prendere vèndetta di Berengero: ed allora pregarono Re Carlo che e' venisse vedere la maestra città dei Viniziani; per che il Re baciò il Doge e tutti gli altri nobili Viniziani che in colà erano, e poi Re Carlo entrò nella nave del Doge, e domentre ch' essi se ne andavano per mezzo il mare, Monsignore Re Carlo teneva uno spiedo molto grande in sua mano; e quando egli vide la più grande acqua e la più profonda si gittò lo spiedo nel mare a grande forza di suo braccio; e disse: in così veramente come questo spiedo ch' io ho gittato in questo mare non apparirà più a me, nè a voi, nè a null'altro uomo del mondo, così non sia al mondo null' uomo che abbia possanza di nuocere il regno di Vinegia, ed a chi vorrà nuocerlo si venga l' ira ed il mal talento di Domeneddio in così com' è venuto sopra me e sopra mia gente.

IX.

Tanto navigarono li Viniziani ch' elli furono venuti alla maestra città dirittamente al palagio: allora venne la cherisia e tutto il popolo di Vinegia all'incontro di Monsignor re Carlo, e venne tutto il naviglio incontro a lui caricato di nobili donne e donzelle. Discese il Re in secca terra, e' Viniziani gli dettero a mangiare ed a bere appresso ch' egli fu venuto della chiesa, e poi lo convogliarono, Monsignore il Doge ed il popolo di Vinegia, sino a Ferrara: ed allora incontrarono il Doge Berengero, il fratello del Doge Beato, che di Francia veniva e menava con lui la figliuola del Re Carlo, e credeva che Vinegia fosse presa, e che Re Carlo ne fosse signore. Quando il Doge Beato vide suo fratello pregò il popolo che ne avesse mercè, ma la preghiera fu per niente, perchè li Viniziani lo presero rattamente e dissero: non tornerebbe in Francia giammai. Allora li Viniziani dettero la figlia del Re a suo padre, e così tornò ella in Francia con lui, e poi arsero la nave lom-

strent, et li trairent li euer dou cors, et puis le pendirent en seche tere a Saint Martin de Strade. Si m'en teirai a tant dou Dus Beat, car il morut un poi apres; et vos conterai de ce que avint apres.

X.

Or dit li contes, que apres la mort dou Dus Beat, fu Dus Mesire Angle Particiace; et establirent les Venesiens que de lors en avant ne fust d'autre lignage Dus, fors dou lignage des Particiace, que orendroit les apelent Venesiens Badoer. Et apres la mort de Monseignor Angle, fu Dus Mesire Iustiniens Particiace, li fis de Monsignor li Dus Angle Particiace; et au tens de Monseignor li Dus Iustiniens vint en Venise li precios cors de Monseignor Saint Marc li Evangeliste (22)*: et si vos dirai comment. Voir fu que une nef des Venesiens estoit a celui tens en Alissandre. Si estoit en cele vile li precios cors de Monseignor Saint Marc, que li mescreans avoient ocis por ce que il lor anoncioit la foi de Iesu Crist et li saint batisme. Mes en la nef des Venesiens que en Alissandre estoit a celui tens, avoit II prodomes: si estoit li uns apele Mesire Rustice Torcelens; et por ce estoit il apele Torcelens, que il estoit d'une vile des Veneciens au tens de Atille li paiens, que lors quant il mistrent a destrucion une vile que l'en apeloit Altilie, li nobles homes de cele vile s'enfoirent, et puis firent Torcels: et l'autre prodome qui estoit aveuc Mesire Rustice, avoit non Mesire Tribons de Madamauque; et li tiers estoit apele Staurace. Ciaus III prodomes orent si grant espoir et si grant devocion de condure Monseignor Saint Marc en Venise, que bien aparut a la parfin. Il s'en alerent tant entor celui qui gardoit le cors de Monsignor Saint Marc, que il devindrent ces amis; et lors avint que il li distrent: Sire, se vos voles venir aveuc nos en Venise, et portons aveuc nos le cors de Monseignor Saint Marc, nos vos ferons mult riche home. Et quant li prodome, que Mesire Theodors estoit apeles, oi ce, il dist: Taises, seignors, ne dites tel parole, que ce ne poroit avenir en nule maniere dou monde; que li paiens le tienent plus cher que rien d'el monde: et se il peussent espier que nos eusiens la volonte, tot li tresor dou monde*

barda (21), e condussero il Doge Berengero in Vinegia e l'uccisero, e gli trassero il cuore dal corpo, e poi lo appesero in secca terra a San Martino di Strada. Sì mi tacerò a tanto del Doge Beato, perchè egli morì un poco appresso, e vi conterò di ciò che avvenne da poi.

X.

Or dice il conto che appresso la morte del Doge Beato fu Dogio Messer Angelo Partiziacio, e stabilirono li Viniziani che d'allora in avanti non fosse d'altro lignaggio Doge fuor del lignaggio de' Partiziaci, che di quell'ora li Viniziani dicono Badoeri. Ed appresso la morte di Monsignor Angelo fu Doge Messer Giustiniano Partiziacio il figlio di Monsignore il Doge Angelo Partiziacio: ed al tempo di Monsignor il Doge Giustiniano venne in Venegia il prezioso corpo di Monsignore S. Marco lo Evangelista (22); e sì vi dirò come.

Vero fu che una nave di Viniziani era a quel tempo in Alessandria; si era in quella città il prezioso corpo di Monsignore S. Marco, che li miscredenti aveano ucciso per ciò ch'egli loro annunciava la fede di Gesù Cristo ed il Santo Battesimo. Ora nella nave de' Viniziani, che in Alessandria era a quel tempo, ci avea tre prodi uomini: era l'uno detto Messer Rustico Torcellese (e perciò era egli detto Torcellese chè egli era d'una città de' Viniziani al tempo di Attila il pagano, perchè allorquando egli mise a distruzione una città che l'uomo diceva Altino, li nobili uomini di quella se ne fuggirono, e poi fecero Torcello) e l'altro prode uomo ch'era con Messere Rustico avea nome Messere Buono da Malamocco, ed il terzo era detto Stauracio. Que' tre prod'uomini ebbero sì grande speranza e sì grande devozione di condurre Monsignore San Marco in Vinegia che bene apparve alla fine, poichè ellino se n'andarono tanto intorno quello che guardava il corpo di Monsignore San Marco ch'elli divennero suoi amici, ed allora avvenne che gli dissero: Messere se voi volete venire con noi in Vinegia, e portiamo con esso noi il corpo di Monsignore San Marco, noi vi faremo molto ricco uomo. E quando il prod'uomo (che Messer Teodoro era detto) udì ciò, egli disse: tacete, signori, non dite tale parola ,chè ciò non potrebbe avvenire in

ne nos escaperoit que il ne nos feissent trencher les testes. Si vos pri que vos ne me dites tel parole. Et lors respondi un d'iaus, et dist: Or atendons tant que celui benedit Evangeliste nos semonge (23) *de venir aveuc nos. Si ne distrent plus a cele fois. Mais il avint puis, que a celui prodome vint en cuer de oster li cors de Monseignor Saint Marc d'ileuc, et d'aler s'en aveuc lui en Venise. Si dist a ciaus prodomes: Seignor, comment porons nos oster de ci li saint cors de Monseignor Saint Marc, sans le seu de nului? Et un d'iaus dist, que bien et sagement le feront. Si s'en alerent a l'arche au plus hastivement que il porent, et osterent li cors de Monsignor Saint Marc de l'arche ou il estoit, et le mirent en une sporte, et le couvrirent de chos et de char de porc; et pristrent un autre cors, si le mirent en cele arche meisme es dras dont il osterent li benoit cors de Monseignor Saint Marc, et seelerent l'arche tot ensi com ele estoit seelee devant. Et li dui prodome pristrent li cors de Monseignor Saint Marc, et le conduistrent en lor nef, en cele sporte meisme, enci com ie vos ai conte sa en ariere. Et por ce que il avoient doute des paiens, si mistrent li saint cors entre II mecens de char de pors, et le colerent en l'arbre de la nef: et ce firent il por ce que li paiens ne tocheroient pas la char de porc.*

XI.

Que vos diroie ie? Droitement a celui point que il ouvrirent l'arche, si espandi un oudor parmi la vile si grant et si pleisant, que ce totes les espices dou monde fussent en Alissandre, fust il aces sofisant chose. Et lors distrent paiens: Or se meut Marquet; que il estoient acostume chascun an de sentir cele oudor. Et ne portant il s'en alerent a l'arche, et l'ovrirent, et virent li cors dont ie vos ai fait mencion que li Venesiens avoient mis en l'arche es dras de Monseignor Saint Marc; si s'en tindrent apaies. Et tes furent des paiens qui vindrent a la nef et la sercherent de totes pars, que il cudoient certainement que li Venesiens eussent dedens li cors de Monseignor Saint Marc.

maniera uissuna, perchè i pagani lo tengono più caro che cosa del mondo, e se potessono elli ispiare che noi avessimo tale volontà, tutti i tesori del mondo non toglierebbero ch'elli non ci facessero troncar le teste, e sì vi prego che voi non mi diciate tale parola. Allora rispose uno di quelli e disse: ora attendiamo tanto che quel Benedetto Evangelista vi comandi (23) di venire con noi; e sì non dissero più a quella fiata. Ma egli avvenne poi che a quel prod'uomo entrò in cuore di levare il corpo di Monsignore San Marco di colà, ed andarsene con lui in Vinegia: sì disse a que' prodi uomini: Signori, come potremo noi levare di qui il Santo Corpo di Monsignore San Marco senza la saputa d'alcuno? ed uno di loro disse: che bene saggiamente lo farebbono. Ed in così se ne andarono all'arca il più frettolosamente che poterono, e levarono il corpo di Monsignore San Marco dell'arca ov'egli era, e lo misero in una sporta, e lo coprirono di cavoli e di carne di porco, e presero un altro corpo e sì lo misero in quella arca medesima e nel drappo donde essi avevan levato il benedetto corpo di Monsignore San Marco, e sugellarono l'arca tutto in così com'ella era sugellata davanti; e li prodi uomini presero il corpo di Monsignore San Marco e lo condussero in loro nave in quella sporta medesima in così com'io vi ho contato qua addietro. E per ciò che elli avevano dubbio dei pagani, misero il Santo Corpo tra due quarti di carne di porco, e lo collarono su nell'albero della nave, e ciò feciono elli perchè li pagani non punto toccherebbero alla carne di porco.

XI.

Che vi dirò io? dirittamente a quel punto che essi aprirono l'arca si sparse un odore per mezzo la città sì grande e sì piacente, che se tutte le spezierie del mondo fussero in Alessandria sute non sarebbe stata cosa sufficiente a tanto: ed allora dissero i pagani: ora si muove Marco: perchè elli erano accostumati di sentire ciascun anno quell'odore: e non pertanto elli se ne andarono all'arca, e l'aprirono, e videro il corpo, di cui io vi ho fatto menzione, che li Viniziani avevano messo nell'arca nei drappi di Monsignore San Marco: sì se ne tennero paghi: ma furono de' pagani che vennero alla

Mes lors quant il virent la char de sus l'arbre, il comencerent a crier: hanzir hanzir; ce est a dire: pors pors; et s'en issirent hors de la nef. Li vent estoit bons et bien portant, et il drecerent les voiles au vent, et se mistrent en haute mer; et avoient aveuc yaus li un des prodomes qui gardoit li cors de Monseignor Saint Marc, et l'autre remest en Alissandre, que puis vint en Venise un an apres.

XII.

Tant s'en vint cele nef parmi la mer, que au tiers ior vint en Romanie. Et ce fu par nuit, et venoit a ploines voiles, et estoient trestuit endormis, et aloient ferir a une ysle que l'en apele Estruals. Meis li precios Evangeliste esvoilla li maistre marinier, et li dist que il feist abatre les voiles, que il aloit ferir en tere. Et lors salli li maistre marinier en estant, et esvoilla les autres, et abatirent les voiles. Que vos diroie ie? Tant s'en vint cele nef de ior en ior, que ele conduist li benoit cors de Monseignor Saint Marc en Venise; et fu si bien receus, com il apert a sa bele Yglise, et a sa bele Place, et a la devocion que les Venesiens ont en lui: que maintenant que il fu venus en Venise, mistrent il lor espoir en lui, et li donerent la segnorie de Venise, et porterent de lors en avant la beneoite figure dou precios Evangeliste; et ce fu en l'an de l'incarnacion de Notre Seignor Iesu Crist DCCC (24), *le derain* (25) *ior de iener. Si font li Venesiens chascun an en cel ior bele feste et henoree de Monseignor Saint Marc. Et se aucun vodra savoir la verite tot ensi com ie le vos ai conte, veigne veoir la bele Yglise de Monseignor Saint Marc en Venise, et regarde tres devant la bele Yglise que est escrit tote ceste estoire* (26) *tot enci com ie la vos ai contee; et aura li grant pardon de VII ans, que fist Monseignor l'Apostoile a ciaus qui vont en cele bele Yglise* (27). *Et de lors en avant que li Venesiens orent fait si bele Yglise, si loerent que ele fust chascun an amendee a tos iors mais, et ensi le font; et est cele bele Yglise a Monseignor li Dus.*

nave e la cercarono da tutte parti ch' elli credevano certanamente che li Viniziani ci avessero dentro il corpo di Monsignore San Marco; ma, allorquando videro la carne di sopra l'albero, cominciarono a gridare: *hanzir hanzir*, ciò è a dire *porco porco*, e se ne uscirono fuor della nave. Il vento era buono e bene portante; per che essi drizzarono le vele al vento e si misero in alto mare ed aveano con loro l' uno de' prodi uomini che guardava il corpo di Monsignore San Marco, e l' altro rimase in Alessandria che poi venne in Vinegia un anno appresso.

XII.

Tanto se ne venne quella nave per mezzo il mare che al terzo giorno venne in Romania, e ciò fu per tempo di notte, e veniva a piene vele, ed erano tutti addormiti, ed andavano a ferire ad un' isola, la quale è detta Estruale: ma il prezioso Evangelista isvegliò il maestro marinajo, e gli disse: facesse abbattere le vele ch' elli andavano a ferire in terra; ed allora il maestro marinajo stette, ed isvegliò gli altri, ed abbatteron le vele. Che vi dirò io più? Tanto se ne venne quella nave di giorno in giorno ch' ella tradusse il benedetto corpo di Monsignore San Marco in Vinegia. E fuvvi sì bene ricevuto (com'egli appare alla sua bella Chiesa, ed alla sua bella Piazza, ed alla divozione che li Viniziani hanno in lui) che immantinente ch' egli fu venuto in Vinegia misero loro speranza in lui, e gli donarono la Signoria di Vinegia, e portarono da allora in avanti la benedetta figura del prezioso Evangelista: e ciò fu nell'anno dalla Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo DCCC (24), l'ultimo (25) dì di Gennajo. Fanno li Viniziani ciascun anno in quel giorno bella ed onorata festa di Monsignor San Marco; e se alcuno vorrà savere la verità, tutto in così come io la vi ho contata, venga vedere la bella chiesa di Monsignore San Marco in Vinegia, e guardi tutto davanti la bella chiesa, che evvi scritta tutta questa istoria (26) così com' io ve l' ho racconta, ed avrà il gran perdono di VII. anni che fece Monsignore l'Apostolo a coloro che vanno in quella bella chiesa (27). E da quell' ora che li Viniziani l' ebbero fatta si deliberarono ch'essa fosse ciascun anno vie più e meglio abbellita, ed in così fanno, ed è questa bella chiesa a Monsignore lo Doge.

XIII.

Que vos diroie ie? Celui Mesire Iustiniens Particiace Dus trespassa, et apres la mort de lui fu Dus Mesire Iohans Particiace et son frere (28); *et apres la mort d'iaus, fu Dus de Venise Mesire Piere Particiace* (29); *et apres la mort de lui, fu Dus Mesire Urse Particiace; et apres la mort de lui fu, Dus Mesire Iohans* (30); *et apres la mort de lui, fu Dus de Venise Mesire Piere* (31), *mais ie ne sai pas de quel lignage il furent. Et apres la mort de lui, fu Dus Mesire Trundomenche, qui fu ocis par son orguel devant l'iglise de Monseignor Saint Zacarie* (32). *Et apres la mort de lui, fu Dus Mesire Urse Parueta* (33); *et apres la mort de lui, fu Dus Mesire Piere Candian; et apres la mort de lui, fu Dus Mesire Badoeir* (34); *et apres la mort de lui, fu Dus Mesire Piere Candian li plus ieune; et apres la mort de lui, fu Dus Mesire Piere Candian son fis; et apres la mort de lui, fu Dus Mesire Piere Ursiols* (35); *et apres la mort de lui, fu Dus Mesire Vidals Candian; et apres la mort de lui, fu Dus Mesire Tribons Meme; et apres la mort de lui, fu Dus Mesire Piere Ursiols; et apres sa mort, fu Dus Mesire Antoine* (36) *son fis; et apres la mort de lui, fu Dus Mesire Piere Centranice* (37). *Et apres la mort de lui, fu une descorde en Venise; et Mesire Urse, li Patriarche de Grat, tint le ducat de Venise par un an et II mois. Et a celui tens non petite partie dou peuple Venesiens eslurent un Dus en Venise: se fu Mesire Domenche Ursiols, qui tint le ducat pour I ior, et fu chacie dou pales, et s'enfoi en Ravene, et ileuc morut. Et apres fu Dus Mesire Domenche Flabians; et apres la mort de lui, fu Dus Mesire Domenche Contarins* (38). *Saches, seignors, que au tens de lui pristrent les Veneciens Iadre* (39), *et ce fu en l'an de l'incarnation de Notre Seignor Iesu Christ MLXII* (40). *Et saches que li Iaretins furent si orguillos, que il avoient revelee la vile as Veneciens, et por ce la pristrent Venesiens a celui tens, et la mistrent en subiecion de lor Seignor: ce fu de Monseignor li Dus Mesire Domenche Contarins. Et apres la mort de lui, fu Dus Mesire Domenche Silve; et apres la mort de lui, fu Dus Mesire Vidal Falere; et apres la mort de lui, fu Dus Mesire Vidal*

XIII.

Che vi dirò io? Quel Messere Giustiniano Partiziacio Doge trapassò, ed appresso la morte di lui fu Doge Messer Giovanni Partiziacio e suo fratello (28); ed appresso la morte di quelli fu Doge di Vinegia Messer Piero Partiziacio (29), ed appresso la morte di lui fu Doge Messer Orso Partiziacio, ed appresso la morte di lui fu Doge Messer Giovanni (30), ed appresso la morte di lui fu Doge di Venegia Messer Piero (31); ma io non so punto di qual lignaggio elli furono: ed appresso la morte di lui fu Doge Messere Tradonico, il quale fu ucciso per suo orgoglio davanti la chiesa di Monsignore Santo Zaccaria (32), ed appresso di lui fu Doge Messere Orso Parueta (33), ed appresso la morte di lui fu Doge Messer Piero Candiano, ed appresso la morte di lui fu Doge Messer Badoero (34), ed appresso la morte di lui fu Doge Messer Piero Candiano il Giuniore, ed appresso la morte di lui fu Doge Messer Piero Candiano suo figliuolo, ed appresso la morte di lui fu Doge Messer Piero Urseolo, Messer Vitale Candiano, ed appresso la morte di lui fu Doge Messer Tribuno Memmo, ed appresso la morte di lui fu Doge Messer Piero Urseolo (35), ed appresso la morte di lui fu Doge Messer Antonio (36) suo figliuolo, ed appresso la morte di lui fu Doge Messer Piero Centranico (37) ed appresso la morte di lui fu una discordia in Vinegia, e Messere Orso il Patriarca di Grado tenne il Dogato di Venegia, per un anno e due mesi, ed a quel tempo non piccola parte del popolo Viniziano elesse un Doge in Vinegia, e si fu Messer Domenico Urseolo, che tenne il Dogato per un giorno, e fu cacciato del palagio, e se ne fuggì in Ravenna, e là morì. Ed appresso fu Doge Messer Domenico Flaviano, ed appresso la morte di lui fu Doge Messer Domenico Contarino (38).

Sappiate, o Signori, che al tempo di lui i Viniziani presero Giadra (39), e si fu nell' anno dell' Incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo MLXII (40). E sappiate che li Giadratini furono si orgogliosi che ebbero rubellata la città ai Viniziani, e perciò la presero a quel tempo e la misero in suggezione di lor signore, ciò fu di Monsignore il Doge Messer Domenico Contarino. Ed appresso la morte di lui fu Doge Messer Domenico

Michel; et apres la mort de lui, fu Dus Mesire Ordelafe Falere (41).

XIV.

Or veul ie que vos saches que avint au tens de Monseignor Ordelafe Falere. Saches, seignors, que Iaretins revelerent Iadre par li consoil dou Roi d'Ongrie; et aveuc yaus se revela as Veneziens la Dalmace (42) *tote. Et quant Mesire Ordelafe Falere, li haut Dus de Venise, sot la verite, il fist armer sa navie, et il meime s'en ala a Iadre et la prist, et prist Dalmace tote, et la mist en sa subiecion; et s'en vint en Venise, et leissa Iadre en bone garde. Et un poi apres s'en ala Mesire Ordelafe Falere en Dalmace, et avec lui maint chevalier en la compagnie des Veneziens. Mesire li Dus issi en seche tere a tote sa compagnie, et desconfist li Ban d'Ongrie, et prist grant plante de Ongres, et maint Cuens d'Ongrie; et prist Belgrat et Sebenic et Trau et Spalat, et fist abatre les murs et les tors a tere: et se li Roi d'Ongrie ne se fust acorde a Monseignor li Dus, il eust esilee Dalmace tote. Mes li Roi d'Ongrie en fist la pais au Dus, et il rendi les prisons que ia les avoient mande en Venise. Mult fu Mesire Ordelafe Falere Dus prodome et vigoreus, et tint Venise a grant henor. Si me teirai a tant de lui, et vos conterai de Mesire Henric Contarins, li Evesque de Venise, qui fu fis de Monseignor li Dus Domenche Contarins. Voirs fu que li crestiens passerent la mer, et pristrent Acre et Ierusalem; mes les Veneziens n'estoient pas encore passes dela la mer; et lorsque il vindrent, il pristrent Caifas. Et quant Monseignor li Evesque Henric Contarins, que sire et Chevetains estoit de l'ost des Veneziens, fu en saisine de Caifas, il dist as Veneciens: Seignors, puisque Dame Dieu nos a done ce chastel, faites le bien. Ici vegnent trestuit li Veneziens, et vendent et achatent lor marchandies.*

XV.

Que vos diroie ie? Tot enci com Monseignor li Evesque le dist, le firent les Veneziens, que il fasoient venir lor navie a Caifas. Et

Silvio, ed appresso la morte di lui fu Doge Messer Vitale Faliero, ed appresso la morte di lui fu Doge Messer Vitale Michele, ed appresso la morte di lui fu Doge Messer Ordelafo Faliero (41).

XIV.

Ora voglio io che voi sappiate che avvenne al tempo di Messer Ordelafo Faliero. Sappiate, o Signori, che Giadratini rubellarono Giadra per lo consiglio del Re d'Ungheria e con loro si rubellò a Viniziani la Dalmazia (42) tutta, e quando Messere Ordelafo Faliero, l'alto Doge di Vinegia, ne seppe il vero, fece armare suo naviglio ed egli medesimo se ne andò a Giadra, e la prese, e prese Dalmazia tutta, e misela in suggezione, e se ne venne in Vinegia e lasciò Giadra a buona guardia. Ed un poco appresso se ne andò Messer Ordelafo Faliero in Dalmazia e con lui molti Cavalieri in compagnia dei Viniziani; e Messer il Doge uscì in secca terra a tutta sua compagnia, ed isconfisse il Bano d'Ungheria, e prese grande quantità d'Ungheri e molti Conti d'Ungheria, e prese Belgrado e Sebenico e Trau e Spalatro, e fece abbattere a terra le mura e le torri; e se il Re d'Ungheria non si fosse accordato con Monsignor il Doge avrebbe esso desolata Dalmazia tutta. Ma il Re d'Ungheria ne fe' pace col Doge ed egli rendette i prigioni che già mandati li avevano in Vinegia. Molto fu Messere Ordelafo Faliero Doge prode uomo e vigoroso e tenne Vinegia a grande onore. Sì mi tacerò a tanto di lui e vi conterò di Messere Arrigo Contarini il Vescovo di Vinegia che figliuolo fu di Monsignore il Doge Domenico Contarino.

Vero fu che li Cristiani passarono il mare, e presero Acri e Gerusalemme, ma li Viniziani non punto ancora erano passati di là il mare; ed allorquando elli vennero presero Caffa: e quando Monsignore il Vescovo Arrigo Contarino (che sire e capitano era dell'oste de' Viniziani) fu in signoria di Caffa disse a' Viniziani: Signori poichè Domeneddio ci ha dato questo Castello, fatene il vostro bene e vengano qui tutti li Viniziani e vendano e acquistino loro mercatanzie.

XV.

Che più? Tutto in così come Monsignore il Vescovo disse i Viniziani ferono, che elli facevano venire loro navi a Caffa.

quant li Baron d'Acre virènt que li Venesiens faisoient lor repaire a Caifas, il distrent que Acre ne lor valoit rien; et pristrent conseil entr'iaus, et s'acorderent que se li Venesiens lor voloient doner celui chastel, il lor doneroient une bele partie d'Acre. Et lors manderent as Venesiens se il le voloient enci, et il s'acorderent. Si orent une partie d'Acre por Caifas, que il donerent au roiaume et as Barons. Si veul que vos saches, que Acre fu prise (43) *en l'an de l'incarnacion de Notre Seignor Iesu Christ MLXII; et ont ileuc les Venesiens tote franchise, que de iugement des homes que de totes autres choses. Si crut de lors en avant mult grant henor a Monseignor li Dus, que il mande en cele vile un sien bailli, qui governe les Venesiens, et maintient la vile, et defent aveuc les autres barons encontre paiens, et encontre tos autres homes que mau vosist faire a la vile. Si me teirai a tant de Monseignor li Evesque Henric Contarins; que au retorner que il fist, s'en ala il a Patras, et osta d'ileuc le cors de Monseignor Saint Nicolas li Evesque* (44), *et son oncle Saint Nicolas, et un tiers Saint que l'en apele Mesire Saint N.* (45), *et les condustrent en Venise.*

XVI.

Or veul ie que vos saches, que les Venesiens on tote franchise par tote la Surie. Saches, seignors, que lors quant Mesire Henric Contarins, li Evesque de Venise, prist Caifas, estoit Dus de Venise Mesire Vidal Michel (46)*; et apres lui fu Dus Mesire Ordelafe Falere, de cui nos vos avons fait mention sa en ariere. Or veul ie que vos saches, que au tens de Mesire Ordelafe Falere, li noble Dus de Venise, en la incarnacion de Notre Seignor Iesu Crist MCX ans, el mois de octobre, trois iors a l'entree* (47), *vindrent Pavens a grandisme host, au retor que Venesiens avoient fait, en Baybe, et la voloient abatre a tere. Et Venesiens se alerent cele part, et lors fu la bataille entr'iaus: et fu tel l'aventure, que Pavens furent desconfis, et pris i furent CCCCVII.*

E quando i Baroni di Acri videro che i Viniziani facevano a Caffa loro riparo, dissero che Acri non valeva loro niente, e presero consiglio intra loro, e s' accordarono che se li Viniziani volessero lor dare quel castello, essi li donerebbero di una bella parte di Acri, ed allora mandarono a Viniziani se essi la volevano in così; e così s' accordarono, ed ebbero una parte di Acri per Caffa che essi donarono al Reame ed ai Baroni. E qui voglio che voi sappiate che Acri fu preso (43) nell' anno dall' Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo MCXII, ed hanno colà li Viniziani tutta franchezza che di giudicamento d' uomini e che di tutt' altre cose. Si crebbe d' allora innanzi molto grande onore a Monsignore il Doge, che egli manda in quella città un suo Bailo, il quale governa li Viniziani e mantiene la città e difende cogli altri baroni incontra pagani ed incontra tutti altri uomini che male volessero fare alla cittade. Si mi tacerò a tanto di Monsignore il Vescovo Arrigo Contarino che, al ritornar ch' egli fece, se ne andò a Patrasso, e levò di là li corpi di Monsignore San Nicolao il Vescovo (44) e di suo zio San Nicolao, e d' un terzo Santo che l' uomo dice Messere Santo N. (45), e li condusse in Vinegia.

XVI.

Ora voglio io che voi sappiate che li Viniziani hanno tutta franchigia per tutta la Soria: e sappiate, o Signori, che allorquando Messere Arrigo Contarino, il Vescovo di Vinegia, prese Caffa, era Doge di Vinegia Messer Vitale Michele (46): ed appresso lui fu Doge Messer Ordelafo Faliero, di cui noi vi abbiamo fatto menzione qua inaddietro. Ora voglio io che voi sappiate che al tempo di Messere Ordelafo Faliero il nobile Doge di Vinegia, dalla Incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo l' anno MCX il mese di Ottobre tre giorni all' entrata (47), vennero Padovani a grandissima oste, al ritorno che Viniziani avevano fatto, in Bebbe e la volevano abbattere a terra. E' Viniziani si andarono a quella parte ed allora fu la battaglia tra loro, e tale l' avventura che Padovani furono disconfitti, e presi ci furono CCCCVII.

XVII.

En ceste partie dit li contes dou brivelige que ont les Venesiens dou roiaume de Ierusalem, et coment il ont lor partie en celui reaume; et comencerai tot en tel maniere com li brivelige fu fait, et coment il dit. Saches que il dit tot en tel maniere: El nom de la sainte devise (48) *Trinite, Pere et Fis et Saint Esperit, amen. Ces sont les convenanses les quels Bauduin Roi de Ierusalem latin segont, fist a Saint Marc, et a Mesire Domenche Michel, et a ciaus qui doivent succere, et Barons, selonc les dis des letres et des mesages anceis envoiees que il fust la pris, par consoil dou Patriarche, et des Arsevesques et des Evesques, et dou Prince d'Antioche, et des Barons de Ierusalem et des Barons d'Antioche, otrie a mesire Vermode Patriarche de Ierusalem, et as Arcevesques et as Evesques de celui patriarchat, selonc le sien otriement conceve et establie, et as Barons iuree et par lor main fermee en l'iglise de Sainte Crus en Acre. En chascune vile de celui Roi de son roiaume et de ses Barons, ont Venisiens yglise, et entiere rue, et une place et bain et four avoir doient et posseoir par heritaz, sans nul treusage et sans nul parage, enci com ele est dou Roi proprement. En rue de Ierusalem avoir doivent les Venesiens a proprium, selonc com li Rois est acostume a avoir; com a Acre si ont four, molin, bain, stadere, mui, buces a vin. Et nes puis que ie fui delivres ou ie estoie fuois, et comandes convenances ou ie n'estoie ileuc* (49), *Varmund, Ierosolimitan Patriarche, cum clers et Barons et peuple, a Domenche Michel Dus de Venise, et a ciaus Dus qui doivent estre apres lui en Venise, et as Veneciens, le segont brevelige a yaus firent; le quel promistrent que ie fermeroie a yaus tot ce qu'est dit et convenus selonc ce que li brevelige qui est fait, contient et dit, concede et conferme, et ma auctorites sigille a maintenir a ferme, porce nos et nos hoirs et nos successors, a tos iors mais perpetualment permanoir* (50).

XVII.

In questa parte dice il conto del privilegio che hanno li Viniziani dal reame di Gerusalemme e come elli hanno loro parte in quel reame, e comincierò tutto in tal maniera come il privilegio fu fatto, e come egli dice. Sappiate ch' egli dice tutto in tal maniera:

Nel nome della santa ed indivisa (48) Trinità, Padre, Figlio e Santo Spirito, Amen. Queste sono le convenenze, le quali Baldovino Re latino secondo di Gierusalemme, e'Baroni fecero a San Marco, e a Messer Domenico Michele, e a quelli che devono succedere (secondo le lettere del Re ed i messaggi inviati innanzi ch' egli fosse preso) per consiglio del Patriarca e degli Arcivescovi e dei Vescovi, e del Principe d'Antiochia, e dei Baroni di Gierusalemme, e dei Baroni d'Antiochia, consentite da Messer Gormundo Patriarca di Gerusalemme e dagli Arcivescovi e dai Vescovi di quel Patriarcato, e secondo il loro consentimento conseguite ed istabilite, e dai Baroni giurate, e per mano loro ferme, nella Chiesa di Santa Croce in Acri. In ciascuna città di quel Re e di suo Reame e de' suoi Baroni hanno Viniziani chiesa, e ruga intiera, ed una piazza e bagno e forno avere deggiono e possedere per eredità senza nullo tributo e senza niuna tolletta, in così come elleno fossero cose del Re propriamente. Nella ruga di Gierusalemme aver deggiono li Viniziani in proprio, secondo come il Re è accostumato ad avere. Così ad Acri si hanno forno, molino, bagno, statera, moggia e botti a vino. E se potrà essere che il Re sia deliberato donde ora sta preso, le dette convenenze, come stanno qui innanzi (49), io Gormundo Patriarca Gerosolimitano coi cherici e Baroni e popolo a Domenico Michele Doge di Vinegia ed a quelli Dogi che deono essere appresso lui in Vinegia ed ai Viniziani secondo questo privilegio, faremo e promettiamo di fare dal medesimo confirmare. E tutto ciò che è detto e convenuto, secondo ciò che il privilegio che è fatto contiene e dice, concediamo e confirmiamo e di nostra autorità sugelliamo da mantenersi a fermo e per noi e nostri eredi e nostri successori a tutto giorno più da perpetualmente permanere (50).

Ce Varmund, por la grace de Dieu, Patriarche de Ierusalem, ma main meesme conferm.

Ce Ebiemars, Arcevesque de Cesaire, semillaument conferm.

Ce Bernart, Arcevesque de Nazaret, semillaument conferm.

Ce Asquetin, Evesque de Betleem, semillaument conferm.

Ce Enfred, Evesque de Tortose, semillaument conferm.

Ce Roger, Evesque de Lidense, semillaument conferm.

Ce Guit de Miliac semillaument aferm.

Ce Redolf de Fontenel simillaument aferm.

Ce Iofre semellaument aferm.

Ce Renier de Brez semillaument aferm.

Ce Ugo, Lideasi Sire, semillaument aferm.

Ce Guibert Caifas semillaument aferm.

Ce Goldon, Abe Sainte Marie Vals de Iosapha, semillaument aferm.

Ce Girart, Prior Sepulcre, semillaument aferm.

Ce Achard, Prior Temple Domini, semillaument aferm.

Ce Arnaut, Prior Mons Syon, semillaument aferm.

Ce Remont, Procuraor Hospital Ierusalem, semillaument aferm.

Ce Vigelme, de Bu . . . . bers (51) *Sire, semillaument aferm.*

Ce Ugo, Iopensi Sire, semillaument aferm.

Ce Roman de Podio semillaument aferm.

Ce Valter, Briabar e Beriti Sire, semillaument aferm.

Ce Ugo de Pagano, Maistre des Chevaliers, semillaument aferm.

Ce Eustachi Graner, semillaument aferm.

Date en Acre par la main Pagans, dou Roi de Ierusalem Canceliers, MCXXV ans, en tierce endicion, VI nona mai (52).

XVIII.

Conte vos avons dou brevelige que les Venisiens ont dou roiaume de Ierusalem, et vos nome li Rois et li Patriarche, Archevesques et Evesques et Âbes, et les autres prelas, et les Barons et li sires des maisons dela la mer, coment il otrierent et fermerent les convenances dou brevelige a tos iors mes, et por li otroiement dou peuple; et vos conterons coment Mesire Doumenche Michel, li noble Dus de Venise, passa la mer

Io Gormondo per la grazia di Dio Patriarca di Gerusalemme di mia mano medesima confermo.
Io Ebremaro Arcivescovo di Cesarea similmente confermo.
Io Bernardo Arcivescovo di Nazaret similmente confermo.
Io Asquelino Vescovo di Betleemme similmente confermo.
Io Alfredo Vescovo di Tortosa similmente confermo.
Io Roggiero Vescovo Liddense similmente confermo.
Io Guido di Milliacco similmente affermo.
Io Rodolfo di Fontenelli similmente affermo.
Io Giofredo similmente affermo.
Io Ranieri di Broz similmente affermo.
Io Ugo Sire di Lidda similmente affermo.
Io Giberto Caifas similmente affermo.
Io Gildone Abbate di Santa Maria della Valle di Giosafa similmente affermo.
Io Gerardo Priore del Santo Sepolcro similmente affermo.
Io Riccardo Priore del Tempio Domini similmente affermo.
Io Arnaldo Priore del Monte Sion similmente affermo.
Io Ramondo Procuratore dello Spedale di Gerusalemme similmente affermo.
Io Guglielmo di Buris (51) similmente affermo.
Io Ugo sire di Ioppa similmente affermo.
Io Romano del Poggio similmente affermo.
Io Gualtiero di Briabar e di Berito sire similmente affermo.
Io Ugo di Pagano Maestro dei Cavalieri similmente affermo.
Io Eustazio Graniero similmente affermo.

Data in Acri per la mano di Pagano del Re di Gerusalemme Cancelliere l'anno MCXXV nella terza Indizione il dì 11. di Maggio (52).

XVIII.

Contato vi abbiamo del Privilegio che li Viniziani hanno del reame di Gerusalemme, ed a voi nominato il Re ed il Patriarca, Arcivescovi e Vescovi ed Abati, e li altri Prelati e Baroni e Siri delle magioni di là il mare, come elli assentirono e fermarono le convenenze a tutto giorno più per lo consentimento del popolo: ed ora vi conteremo come Messer Domenico Michele, il nobile Doge di Vinegia, passò il mare per soccorrere

por secore la Sainte Tere, que un mult grant domage avoit receu; et si vos dirai quel domage ce fu. Saches veraiment, que Mesire Bauduin, li Roi de Ierusalem, avoit estre pris et mene en chartre de mescreans, et une grant masse de la chevalerie i fu menee aveuc lui. Et por ce manderent li Patriarche de Ierusalem et li Baron de la Sainte Tere a Monseignor l'Apostoile et as Barons desa la mer por secors, et au Dus de Venise manderent auci, que Mesire Domenche Michel estoit apeles; et il i ala, et des autres homes de Venise aveuc lui. Si fist ces euvres que bien fait a mantevoir en conte; et ie le vos conterai sa en avant, tot en tel maniere com il le fist au secors de la Sainte Tere dela la mer.

XIX.

En ceste partie dit li contes, et la veraie estoire des Venesiens le tesmoigne, que apres la mort de Monseignor li Dus Ordelafe Falere, fu Dus Mesire Domenche Michel, prodome et sage et de sainte vie; et tint Venise en grant ioie et en grant leece. Mes en la incarnacion de Notre Seignor Iesu Christ MCXXVII ans (53), *Monseignor l'Apostoile envoia en Venise un Alegat a Mesire Domenche Michel, li noble Dus de Venise, qui li dist: Sire, a vos m'envoie Monseignor l'Apostoile, com pere doit envoier a son fis. Il vos mande sa grace et sa beneison. Sire, il vos prie de par Iesu Christ et de par Monseignor Saint Piere, que vos dones secors a la Sainte Tere dela la mer. Et lors li tent la chartre et la solucion que Monseignor l'Apostoile li envoie; et Monseignor li Dus prist la chartre et la fist lire; et apres prist la cruis, et maint nobles Venesiens aveuc lui, et dou peuple Venesiens avec yaus. Lors fist Monseignor li Dus, Mesire Domenche Michel, apariler la navie grant et mervilleuse. Un poi apres entra Monseignor li Dus en la navie, et avec lui la nobilite des Venesiens, et se mistrent en mer, et murent de Venise; et s'en alerent tant parmi la mer, que il furent venus en la Surie; et fu tel l'aventure, que il pristrent XI galies de paiens, et autre navie chargee de marchandies; et pristrent Scalone.*

la Santa Terra che un molto grande dannaggio aveva ricevuto, e sì vi dirò quale dannaggio si fu. Sappiate veramente che Messer Baldovino il Re di Gerusalemme era stato preso e menato in carcere de' miscredenti, e la maggior massa della cavalleria vi fu menata con lui. E perciò mandarono il Patriarca di Gerusalemme e li Baroni della Santa Terra a Monsignore l'Apostolo ed ai Baroni di qua il mare per soccorso, ed al Doge di Vinegia mandarono anche, che Messer Domenico Michele era detto, ed egli vi andò e degli altri uomini di Vinegia con lui, e sì fece quelle opere che bene fa a mettere in conto; ed io le vi conterò quà in avanti tutto in tal maniera come egli le fece al soccorso della Santa Terra di là il mare.

XIX.

In questa parte dice il conto, e la verace istoria de' Viniziani lo testimonia, che appresso la morte di Monsignore il Doge Ordelafo Faliero fu Doge Messer Domenico Michele, prode uomo e saggio e di santa vita, e tenne Vinegia in grande gioia ed in grande letizia: ma dalla Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo l'anno MCXXVII (53), Monsignore lo Apostolo inviò in Vinegia un legato a Messer Domenico Michele, il nobile Doge, che gli disse: Sire, a voi mi invia Monsignore lo Apostolo come padre dee inviare a figliuolo, e sì vi manda sua grazia e sua benedizione. Sire, egli vi prega dalla parte di Gesù Cristo e dalla parte di Monsignor Santo Pietro che voi doniate soccorso alla Santa Terra di là il mare. Ed allora gli stese la carta e la assoluzione che Monsignore l'Apostolo gli inviava. E Monsignore il Doge prese la carta, e la fece leggere; ed appresso prese la Croce e molti nobili Viniziani con lui, e del popolo Viniziano con loro. Allora fece Monsignore il Doge Messer Domenico Michele apparecchiare il naviglio grande e meraviglioso. Un poco appresso entrò Monsignore il Doge nel naviglio, e con lui la nobiltà de' Viniziani, e si misero in mare, e mossero da Vinegia. Tanto se ne andarono per mezzo il mare ch' elli furono venuti in Soria, e fu tale l'avventura che elli presero undici galee di pagani ed altre navi cariche di mercatanzie, e presero Ascalona.

XX.

Que vos diroie ie? Lor s' en ala Monseignor li Dus a tot son host, en la compagnie des Barons de France, droitement a Sur, et dona la bataille a la vile. Mais paiens la defendirent si bien, que li crestiens ne gaignerent rien, et lors mistrent li siege environ. Un ior avint que li Barons oirent consaner que paiens venoient por doner secors a ciaus de Sur. Si le distrent a Monseignor li Dus; et il lor dist: N' aies paor, que ia la vile ne nos sera defendue qu'elle ne soit prise. En non Dieu (fait un des Barons), Sire Dus, vos aves vostre navie aparillee, et por ce n' aves vos paor d'estre ici: que se paiens vienent, vos vos metres erraument dedens, et vos en ires votre voie. Et quant Monseignor li Dus oi ce, il comande maintenant as Venesiens, que tote la navie soit erraument tiree en tere. Venesiens firent maintenant le comandement de Monseignor le Dus. Et quant li Dus vit la navie en tere, il comande que erraument soit abatu de chascun vaissau un es; et quant li Baron de France virent pertusee sa navie des Venesiens, il furent a seur que Monseignor li Dus et les Venesiens n' orent volente d'aler s'en d'ileuc sans yaus.

XXI.

Un ior avint que un colons venoit de vers Painime, et trepassoit de sor l'ost qui estoit environ Sur. Endementiers que li colons trepassoit, lors lieve la criee de totes pars, si grant et si mervilleuse, que li colons, qui de foible nature estoit et de simple, en fu mult esbais. Le sane li foi, et les eles li faillirent; et lors chai li colons a tere, et il fu erraument pris, et troverent que il avoit letres; et lors fu aportes a Monseignor li Dus et a Barons, et furent les letres ostees, et fu brise li seel. Et ileuc estoit un home que bien savoit lire letres serazinezes, qui disoient: Li Soudans de Babiloine salue li Sire de Sur, et chevaliers et serians, et tos paiens de la vile; et lor mandoit, que il gardassent bien la vile iusqu' a XV iors; que combien que il sont a malaise, il les metra a aise: et se il ont eu defaute de vitaille,

XX.

Che vi dirò io? Allora se ne andò Monsignore il Doge a tutta sua oste in compagnia de' Baroni di Francia dirittamente a Tiro e diede la battaglia alla città, ma i pagani la difesero sì bene che Cristiani non guadagnarono niente, perchè allora misero intorno lo assedio. Un giorno avvenne che i Baroni udirono sonare intorno che pagani venivano per dare soccorso a quelli di Tiro: sì lo dissero a Monsignore il Doge, ed egli disse loro: non abbiate paura che già la città non potrà difendersi così ch' ella non sia presa. In nome di Dio, disse uno dei Baroni, sire Doge voi avete vostro naviglio apparecchiato, e perciò non avete voi paura d' essere qui; chè, se pagani vengono, voi metterete rattamente dentrovi e ve ne anderete a vostra via. Quando Monsignor il Doge udì ciò, comandò immantenente a' Viniziani che tutto il naviglio fosse tosto tirato in terra: ed i Viniziani fecero il comandamento di Monsignor il Doge: e quando il Doge vide il naviglio in terra comandò che rattamente fosse abbattuto un asse da ciascun vascello: e quando i Baroni di Francia videro pertugiato il naviglio de' Viniziani ebbero a sicuro che Monsignor il Doge e' Viniziani non avrebbero volontà di andarsene di colà senza loro.

XXI.

Un giorno avvenne che un colombo veniva di verso Pagania e trapassava di sopra l' oste che era intorno a Tiro. In mentre che il colombo trapassava, ecco levarsi il grido da tutte parti sì grande e sì meraviglioso che il colombo, il quale era di fievole natura e di semplice, ne fu molto isbalto, gli fuggì il sangue e le ali gli fallirono, ed in quella cadde il colombo a terra: fu preso rattamente e trovarono ch' esso aveva lettere, ed allora fu apportato a Monsignore il Doge ed a' Baroni; e furono le lettere levate, e fu rotto il sugello. Era colà un uomo il quale bene sapeva leggere lettere saracinesche, e queste dicevano come il Soldano di Babilonia salutava il Sire di Tiro e' Cavalieri e' Tiriani e tutti pagani della città, e mandava loro che guardassono bene la città sino a XV giorni, poichè quanto

il lor en donra a plante: et que il soient a seur, que il sera tres devant Sur a la quinzeine, a si grant plante de paiens, que se tote la crestiente fust ileuc, il les metroit a desconfiture. Quant Monseignor li Dus et li Baron de France orent entendues les letres, il furent mult esbais; et distrent que il n'estoit pas sen d'estre plus ileuc. En non Dieu, dist Monseignor li Dus de Venise; leisses de sur moi, que demain vos donrai la vile. Et maintenant fist escrire letres sarazinoizes, qui disoient: Li Soudans de Babiloine salue li Sire de Sur, et chevaliers et serians; et de ce que il sont a malaise, il en est mult corocies: et se il le peust amender, il l'amenderoit volentiers. Vos nos envoiastes vos letres, qui disoient que vos n'aves point de vitaille, et que ie venisse por vos secore. Sachies veraiement, que vos ne poies par moi avoir secors ne vitalle; que ie sui sorpris de grant afaire: et se vos ne vos poies defendre, dones la vile as crestiens por sauver vos vies.

XXII.

Lors quant la letre fu faite tote en sarazines, un sage orfievre que ileuc estoit, fist un seel a la semblance dou seel dou Soudans de Babiloine. Si fu la letre seelee et atachee au colons, et le laisserent aler. Et quant li colons fu en sa delivre poeste, si tint sa voie, et s'en ala a Sur. Et quant li paiens de Sur orent trove li colons et les letres que il aporta, il furent lies a desmesure. Si pristrent les letres, et briserent le seel, et troverent dedens escrit tot enci com ie vos ai conte: il furent mult corosies, et lors rendirent erraument Sur as crestiens. Si en ot Monseignor li Dus la tierce partie de la vile dedens et d'environ, et li Barons en orent les II pars. Si se mistrent dedens la vile, et firent (54) *chascun en saisine de sa partie. Et Monseignor li Dus fist erraument apariller sa navie, que il avoit fait pertuser, enci com vos aves oi sa en ariere; et quant eles furent aparillees, si les fist geter en eive.*

elli erano a disagio tanto egli ad agio li metterebbe, e se elli avevano avuto diffetto di vittovaglia egli loro a massa ne donerebbe, e ch' elli fussero a sicuro ch' egli sarebbe innanzi a Tiro alla quindicesima con sì gran numero di pagani che se tutta Cristianità fusse là egli la metterebbe a disconfittura. Quando Monsignore il Doge ed i Baroni di Francia ebbero inteso le lettere ne furono molto ismarriti, e dissero che egli non era punto senno d'essere più colà. In nome di Dio, disse Monsignor il Doge di Vinegia, lasciatela di sopra me, chè domani vi darò la cittade; e immantinente fece scrivere lettere saracinesche che dicevano. Il Soldano di Babilonia saluta il sire di Tiro e' Cavalieri e' Tiriani, e di ciò che elli siano a misagio egli ne è molto cruccioso, e se egli lo potesse ammendare si lo ammenderebbe volontieri. Voi ci inviaste vostre lettere che dicevano che non avevate punto di vittovaglia, e ch' io venissi per soccorrervi. Sappiate ora veramente che voi non potete per me avere soccorso nè vittovaglie, chè io sono sorpreso di troppo grande affare: e, se voi non vi potete difendere, si date la città a'Cristiani per salvare le vostre vite.

XXII.

Allorquando le lettere furono fatte tutte in saracinesco, un saggio orafo che colà era fece un sugello alla sembianza del sugello del Soldano di Babilonia: le lettere furo sugellate ed attaccate al colombo e lasciaronlo andare. E quando il colombo fu in libera podestà tenne sua via e se ne andò a Tiro. E quando i pagani di Tiro ebbero trovato il colombo e le lettere che apportava, ne furono lieti a dismisura: presono le lettere, e ruppero il sugello, e trovarono dentro scritto tutto in così com'io vi ho contato: ne furono molto corucciati, ed allora renderono spacciatamente Tiro ai Cristiani. Così ne ebbe Monsignore il Doge la terza parte della città di dentro e d' intorno, ed i Baroni ne ebbero le due parti. Misersi dentro la città e furono (54) ciascuno in signoria di sua parte; e Monsignor il Doge fece rattamente apparecchiare l'armata ch'egli avea fatto pertugiare, sì come voi avete udito qua indietro, e quando essa fu apparecchiata si la fece in acqua gittare.

XXIII.

Que vos diroie ie? A chief de XV iors vint ileuc li Soudans de Babiloine, a si grant plante de paiens, que se il eussent trove les crestiens hors de la vile, et il fussent a X dobles, si auroient il perdues lor testes. Et quant li Soudans de Babiloine vit que il avoit perdue la vile, il fu corocie a desmesure; et lors s'en retorna erraument ariere a tote sa compagnie. Et Monseignor li Dus de Venise leissa son Balli en Sur, et apres entra en sa navie, et se retorna en Venise. Mes anceis que il venist en Venise, s'en ala il a tot son ost en Romanie. Il avoit a cel tens guerre a l'empire de Costantinople: si prist X viles, et maint chastiaus de cel empire, et les abati a tere; et puis s'en vint en Dalmace. Il avoit guerre au Roi d'Ongrie: si prist Dalmace tote, et prist maint Cuens et chevaliers a plante, et les conduist en Venise. Si me terai a tant de Monseignor li Dus Domenche Michel, et vos conterai de Mesire Piere Polans, qui fu Dus de Venise apres lui.

XXIV.

Ci endroit dit li contes, que Monseignor Piere Polans fu Dus de Venise apres la mort de Mesire Domenche Michel; et au tens de lui avoient Venisiens faite bone pes a li Emperere Manuel, li sire de Costantinople; et li Empereor Manuel avoit a celui tens guerre a ciaus de Corfu, et estoit venu a host de sor Corfu, et avoit mis li siege environ. Endementiers que li Empereor estoit environ Corfu, s'en ala li Roi Roger en Costantinople por doner domage a l'Emperere; et avoit celui Rois maint prodomes aveuc lui en galies et maint chevaliers en chalandres, et prist XVIIII galies des Gres. Mes a celui tens meesme (ce fu en l'an de l'incarnacion de Notre Seignor Iesu Christ MCXLVII ans) avoit Monseignor Piere Polans, li noble Dus de Venise, armees XXVIIII galies des prodomes de Venise, et avoit done la chevetainerie a II nobles Venisiens: li uns estoit apeles Mesire Iohan Polans, et l'autre fu li Cuens Naimers (55).

XXIII.

Che vi dirò io? a capo di quindici giorni venne colà il Soldano di Babilonia a sì grande massa di pagani che s'elli avessono trovato li Cristiani fuori della città, e se fossero stati a dieci doppi ne avrebbero anche le teste perdute. Quando il Soldano di Babilonia vide la città perduta ne fu cruccioso a dismisura, ed in quella se ne ritornò rattamente a dietro con tutta sua compagnia; e Monsignore il Doge lasciò suo bailo in Tiro, ed appresso entrò nel naviglio, e ritornò in Vinegia. Ma anzi che egli venissevi se ne andò a tutta sua oste in Romania. Egli aveva a tal tempo guerra coll'Imperio di Costantinopoli: si prese dieci cittadi e molti castelli di tale Imperio, e li abbattè a terra, poi se ne venne in Dalmazia. Egli aveva guerra al Re d'Ungheria, sì prese Dalmazia tutta, e prese molti Conti e cavalieri a gran numero, e li condusse in Vinegia. Sì mi tacerò a tanto di Monsignore il Doge Domenico Michele, é vi conterò di Messer Piero Polano che fu Doge di Vinegia appresso lui.

XXIV.

Qui diritto dice il conto che Monsignor Piero Polano fu Doge di Vinegia appresso la morte di Messer Domenico Michele, ed al tempo di lui aveano Viniziani fatta buona pace all'Imperadore Manuello il sire di Costantinopoli: e lo Imperadore Manuello aveva a quel tempo guerra con quelli di Corfù, ed era venuto ad oste di sopra Corfù, ed avea messo lo assedio intorno. E mentre che l'Imperiero era intorno Corfù se ne andò il Re Roggero in Costantinopoli per danno dell'Imperadore, ed aveva quel Re molti prodi uomini con lui in galee, e molti cavalieri in palandre, e prese XVIII galee dei Greci. Ma a quel tempo medesimo, ciò fu nell'anno dalla Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo MCXLVII, aveva Monsignor Piero Polano, il nobile Doge di Vinegia, armate XXIX galee di prodi uomini di Vinegia, ed avea data la capitaneria a due nobili Viniziani, l'uno era detto Messer Giovanni Polano e l'altro fu il Conte Raimero (55).

XXV.

Que vos diroie ie? Andeus ces nobles Chevetains s' en issirent de Venise, a tel compagnie com ie vos ai conte. Il se mistrent en mer, et naierent tant parmi la mer a ploines voiles a l'aide dou vent, que il furent venus en Romanie. Li dui Cheveteins a tote lor compagnie alerent tant parmi la mer et sa et la, que il avint que il troverent les galies dou Roi Rogiers; et lors leisserent core les galies des Veneziens, et ferirent a la navie dou Roi Rogier. Si fu la bataille dure et aspre; et ne porquant, au parfiner, en pristrent les Venesiens XVIIII galies dou Roi Rogier a tos les homes qui remestrent de la bataille, et les condustrent a Corfu; et apres s' en retornerent andeus li Chevetains a tote lor compagnie en Venise. Si me teirai a tant dou noble Dus Mesire Piere Polans, que puis trepassa dou siecle; et apres fu Dus de Venise Mesire Domenche Moresin (56).

XXVI.

Voir fu ce, dit li contes, que Mesire Domenche Moresin fu Dus de Venise apres la mort de Monseignor Piere Polans. Apres ce que Mesire Domenche Morisin fu Dus, il tint le ducat de Venise en grant ioie et en grant leece; et s' en aloient les Venisiens parmi la mer sa et la, et dela la mer et en tos leus, et achetoient les marchandies, et les condusoient en Venise de totes pars. Si les venoient acheter droitement en Venise Alemans et Baivers, Franceis et Lombars, Toscans et Ongres, et totes gens qui vivent de merchandies; et les condusoient en lor pays. Celui Dus, que Mesire Domenche Moresin estoit apeles, fu prodome et sage, et tint le ducat de Venise sans guerre de nului, et vesqui mult petit, et puis trepassa dou siecle (57). *Si me teirai a tant de lui, et vos conterai de Monseignor Vidal Michel, qui fu Dus apres la mort de Monseignor Domenche Moresin.*

XXVII.

En ceste partie dit li contes, que apres la mort de Monseignor Domenche Moresin, fu Dus de Venise Mesire Vidal Mi-

XXV.

E senza più ambodue questi nobili capitani se ne uscirono di Vinegia a tale compagnia come io vi ho contato: elli si misero in mare e navigarono tanto per mezzo il mare a piene vele all' aiuto del vento ch' elli furono venuti in Romania, e se ne andarono tanto e qua e là ch' egli avvenne ch' essi trovarono le galee del Re Roggero, ed allora lasciarono correre le galee loro e ferirono al naviglio de' Ciciliani. La battaglia sì fu dura ed aspra e non pertanto alla perfine presero li Viniziani XIX galee del Re Roggero a tutti gli uomini che erano rimasi della battaglia, e le condussero a Corfù: ed appresso se ne ritornarono amendue li Capitani a tutta loro compagnia in Vinegia. Sì mi tacerò a tanto del nobile Doge Messer Piero Polano che poi trapassò del secolo, e dirò come appresso fu Doge di Vinegia Messer Domenico Moresino (56).

XXVI.

Vero fu, ciò dice il conto, che Messer Domenico Moresino fu Doge di Vinegia appresso la morte di Monsignor Piero Polano: ed appresso che Monsignor Domenico Moresino fu Doge tenne egli il Dogado di Vinegia in grande gioia ed in grande letizia, e se ne andavano li Viniziani per mezzo il mare qua e là, e di là il mare, ed in tutti luoghi, ed acquistavano mercatanzie e le conducevano in Vinegia da tutte parti. E le venivano acquistare dirittamente in Vinegia Alamanni e Bavari, Franzesi e Lombardi, Toscani ed Ungheri, e tutte genti che vivono di mercatanzie, e le conducevano in loro paesi. E quel Doge, che Messer Domenico Moresino era detto, fu prode uomo e saggio, e tenne il Ducato di Vinegia senza guerra di alcuno, e visse molto poco e poi trapassò del secolo (57). Sì mi tacerò a tanto di lui, e vi conterò di Monsignor Vitale Michele che fu Doge appresso la morte di Monsignor Domenico Moresino.

XXVII.

In questa parte dice il conto che appresso la morte di Monsignor Domenico Moresino fu Doge di Vinegia Messer Vitale

chel, noble et sage et preus. Durement il fu assaillis de guerre dure et aspre, et si vos dirai coment. Saches veraiement, que li Empereor Manuel, li Sire de Costantinople, fist prendre en un ior trestuit li Venesiens qui estoient a celui tens en l'empire de Romanie (et ce fu en MCLXXI ans), a tot lor nes et a tot lor avoir. Mes novelle qui tost cort parmi le monde, fu venue en Venise; et quant Monseignor li Dus Vidal Michel oi la novelle, il en fu mult corocies: et ne porquant, il ne fist autre delaiance, fors que il fist erraument coper le fust el bois, et mande li charpentiers de totes pars, et fist faire en C iors C galies tot de novel. Sachies, seignors, veraiement, que Venisiens estoient a cel tens si prudomes et si vigoreus, que chascun d'iaus ne baoit fors que a faire hastivement les C galies por aler s'en en Romanie.

XXVIII.

Que vos diroie ie? Dedens ciaus C iors, se mist li haut Dus Mesire Vidal Michel dedens une galie, et li nobles Veneziens et li peuple de Venise se mistrent dedens les autres galies, et se issirent de Venise; et s'en alerent tant parmi la mer, que a force de naier que a l'aide dou vent, que il furent venus en Romanie. Et quant Mesire Vidal Michel, li haut Dus (58) *de Venise, se voit en Romanie, il comande as Venisiens que aveuc lui estoient es galies, que maintenant soient prises les viles et les chastiaus, et mises a cenis. Que vos diroie ie? Lors sallirent les Ve . . . .* (59) *seignor li Dus, apres que la pes fu faite entre lui et l'Empereor, li Apostoile dist a Monseignor li Dus: Por ce que ie ne trovai autre fil de Sainte Yglise fors que toi, veul ie que tu portes ombrele enci com ie fais. Et lors li dona sa ombrele de par Sainte Yglise, et Monseignor li Dus la prist. Et lors vos conterai coment celui Empereor s'en vint en Venise, et firent pes entr'iaus en l'Yglise de Monseignor Saint Marc.*

XXIX.

Que vos diroie ie? Monseignor l'Apostoile mist son destre pie de sor la goule de Monseignor li Empereor, et dist un vers

Michele nobile e saggio e prode. Duramente fu egli assalito di guerra dura ed aspra, e sì vi dirò come. Sappiate veramente che lo Imperadore Manoello il sire di Costantinopoli fece prendere in un giorno tutti li Viniziani ch' erano a quel tempo nell' Imperio di Romania, e ciò fu nell' anno MCLXXI, a tutte loro navi ed a tutti loro averi. Ma la novella che tosto corre per mezzo il mondo ne fu venuta in Vinegia. E quando Monsignore il Doge Vitale Michele udì la novella ne venne molto cruccioso, e non per tanto egli non fece altro soprastamento fuorchè fece rattamente tagliare fusti ne' boschi, e mandò i carpentieri di tutte parti, e fece fare in C giorni tutto di novello C galee. Sappiate, signori, veramente che e' Viniziani erano a quel tempo sì prodi uomini e sì vigorosi che ciascun di loro non badava fuorchè a fare frettolosamente le C galee per andarsene in Romania.

XXVIII.

Che vi dirò io? Dentro que' C giorni si mise l' alto Doge Messer Vitale Michele dentro una galea, e li nobili Viniziani ed il popolo di Vinegia si misero dentro le altre e si uscirono di Vinegia, e se ne andarono tanto per mezzo il mare, che a forza di remi che all' aiuto del vento, ch' elli furono venuti in Romania. E quando Messer Vitale Michele, lo alto Doge (58) di Vinegia, videsi in Romania comandò a Viniziani, che con lui erano sulle galee, che immantinente siano prese le città e le castella e messe a desolazione. Che vi dirò io? allora salirono li Viniziani . . . . (59) Monsignore il Doge appresso che la pace fu fatta tra lui e l' Imperadore; lo Apostolo disse a Monsignor il Doge: Per ciò che io non trovai altro figliuolo di Santa Chiesa fuorchè te, voglio io che tu porti ombrello in così com' io fo: ed allora gli donò suo ombrello da parte di Santa Chiesa, e Monsignor il Doge lo prese. Ed ora vi conterò come quello Imperadore se ne venne in Vinegia, e ferono pace intra loro nella chiesa di Monsignore San Marco.

XXIX.

E senza più vi dirò che Monsignore lo Apostolo mise suo destro piede sopra la gola di Monsignore lo Imperadore, e disse

de David au trepaser de sor lui: Aspice et baselice conculqueroit les leons et les dragons (60). *Et Mesire Fredric li Empereor respondi erraument, et dist: Non a toi, mes a Monseignor Saint Piere. Et Monseignor l'Apostoile dist: Non a toi, se a Saint Costantin* (61). *Et en tel maniere fu faite cele* (62) *pes, que mult avoit este cruel et mauvese. Si en fu destrut Milan et maint autres viles de Lombardie; et Venise en avoit eu une grant guerre, et si vos dirai coment.*

XXX.

Saches que a celui tens vint li Patriarche d'Aulee, qui se tenoit a l'Empereor, de sur Grat, et aveuc lui le Duc de Carantan, a grant host; et pristrent Grat. Quant cil de Caurel oirent que li Patriarche venoit de sor Grat, il s'en alerent cele part a tot lor effors: mes ce fu a tart, que ia estoit li Patriarche en saisine de Grat. Mes lors quant cil de Tervise, qui adonc (63) *se tenoient a la partie de l'empire, sorent que ciaus de Caurel estoient ales envers Grat, et que la vile estoit sans homes; si murent a host bandie por prendre Caurel. Et saches que cele vile fu faite au tens que Atille mist a destrucion Ytaille, et estoit cele a Dus de Venise. A grant host murent li Tervisen, enci com ie vos di, et venoient envers Caurel. Meis lors quant les femes de Caurel virent venir li Tervisen, si furent mult espaventees; et ne porcant elles s'adoberent de robes des homes, et pristrent les armes qui remeses estoient en la vile, et entrerent es barches, et comencerent naier envers li Tervisen: et quant il virent ce, tantost lor fu avis que il fussent trais, et que ciaus qui venoient fusent homes de la tere; et lors se mistrent a la fuie. Et saches que li Tervisen ne savoient pas bien la voie, et les femes en pristrent asses, et les conduistrent en Caurel en prison.*

XXXI.

Quant ciaus de Caurel que au secors de Grat estoient ales, sorent que pris estoit Grat, si s'en retornerent ariere; et lors quant il virent li Tervisen en prison, et sorent la victoire que

un verso di Daviddc: Trapasserai sopra l'aspide e il basilisco e conculcherai i leoni ed i draghi (60). E Messere Federigo lo Imperadore rispose rattamente e disse: Non a te, ma a Monsignore San Pietro. E Monsignore lo Apostolo disse: Non a te ma a Costantino (61). Ed in tal maniera fu fatta quella (62) pace della guerra che molto era stata prima crudele e malvagia sì che n'era stata distrutta Milano e molte altre cittadi di Lombardia: e Vinegia ne avea avuto anche una grande guerra, e sì vi dirò come.

XXX.

Sappiate che a quel tempo venne il Patriarca d'Aquileia, il quale si teneva all' Imperadore, di sopra Grado, e con lui il Duca di Carintia a grande oste, e presero Grado. Quando quelli di Caorle viddero che il Patriarca veniva di sopra Grado, essi se ne andarono a quella parte con tutto loro sforzo, ma ciò fu a tardi, chè già era il Patriarca in signoria di Grado. Ma alloraquando quelli di Trevigi, i quali adunque (63) si tenevano dalla parte dell' Imperio, seppero che quelli di Caorle erano andati in verso Grado, e che la città era senza uomini, si mossero ad oste bandita per prendere Caorle. E sappiate che quella città fu fatta al tempo che Attila mise a distruzione Italia ed era quella al Doge di Vinegia. A grande oste mossero li Trivigiani in così com' io vi dissi e venivano verso Caorle: ma allorquando le donne di Caorle viddero venire li Trivigiani si furono molto ispaventate; e non pertanto elle s' addobbarono di robbe d' uomo, e presero l' armi che rimase erano nella città, ed entrarono nelle barche, e cominciarono a navigare verso li Trivigiani. Quando elli viddero ciò, fu loro tantosto avviso ch'elli fossono traditi, e che coloro che veniano fossero uomini della terra, ed in quell' ora si misero alla fuga. E sappiate che li Trivigiani non punto bene sapeano di loro via, sì che le donne ne presero assai e li condussero in Caorle cattivi.

XXXI.

Quando quelli di Caorle, che al soccorso di Grado erano andati, seppero che preso era Grado, se ne tornarono a dietro, ed allorquando viddero li Trivigiani in prigione, e seppero la

lor femes avoient fait de sor li Tervisens, il furent lies a desmesure. Et lors manderent la novelle a Monseignor li Dus, et de Grat que pris estoit, et que le Patriarche d'Aulee et li Dus de Carantan s'estoient mis dedens Grat. Et lors manda Monseignor li Dus de ses galies et les Venisiens armes; et pristrent Grat, et le Patriarche d'Aulee, et des autres asses; et lesserent Grat en bone garde, et conduistrent li Patriarche d'Aulee en Venise (64).

XXXII.

Que cele guerre meesme qui avoit este entre Monseignor l'Apostoile et Mesire li Empereor, avint que ciaus de Verone et de Ravene et des autres teres environ, vindrent a Cavarcer, et la pristrent. Et quant les Venisiens le sorent, il s'en alerent cele part, et recovrerent Cavarcer, et menerent en prison en Venise tuit cil que il troverent dedens (65): *et ce fu a celui tens meesme que il pristrent li Patriarche d'Aulee. Et lors quant la pes fu faite entre Monseignor l'Apostoile et Mesire Fedric, li Empereor de Rome, dona Monseignor li Dus congie au Patriarche d'Aulee et as autres prisons; et fu la pes enci com ie vos ai conte sa en ariere. Que vos diroie ie? Tant fu Mesire Sabastiens Zians en vie, com il plost a Dame Dès: si me teirai a tant de lui, et vos conterai de Mesire Aure Maistre Pere, qui fu esleus Dus de Venise.*

XXXIII.

Or dit li contès, que Mesire Aure Maistre Piere fu esleus Dus de Venise. Il fu sage et preus et mult religieus, et tint le noble ducat a grant leece et sans guerre, et usa sa vie selonc sa humilites, et ducat XIIII ans; et puis se rendi au mostier de Sainte Cruis, et refusa le ducat, et prist le dras de religion: et ce fu au plaisir dou peuple de Venise. Et apres ce que il refusa le ducat, fu esleu Dus Mesire Henric Dandle.

vittoria che loro donne aveano fatta di sopra li Trivigiani, ne furono lieti a dismisura; ed allora mandarono la novella a Monsignor il Doge e di Grado che preso era e del Patriarca d'Aquileja e del Duca di Carintia, i quali s'erano messi di dentro Grado. Ed allora mandò Monsignore il Doge di sue galee, e li Viniziani assalirono e presono Grado e il Patriarca d'Aquileja ed altri assai, e lasciarono Grado in buona guardia, e condussero il Patriarca d'Aquileja in Vinegia (64).

XXXII.

In quella guerra medesima, che era stata in tra Monsignor lo Apostolo e Messere lo Imperadore, avvenne che quelli di Verona e di Ravenna e di altre terre intorno vennero a Capodarzere e lo presero. E quando li Viniziani sepperlo, elli se ne andarono a quella parte e ricovrarono Capodarzere e menarono prigioni in Vinegia tutti quelli che vi trovarono dentro (65). E ciò fu a quel tempo medesimo che elli presero il Patriarca d'Aquileja: ed allorquando la pace fu fatta in trà Monsignor lo Apostolo e Messere Federigo lo Imperadore di Roma, diede Monsignore il Doge congedo al Patriarca d'Aquileja ed agli altri prigioni, e fu la pace in così com' io vi ho contato qua in addietro. Che più vi dirò? Tanto fu Messer Sebastiano Ciano in vita come piacque a Domeneddio: sì mi tacerò a tanto di lui e vi conterò di Messer Aurio Mastro Piero che fu eletto Doge di Vinegia.

XXXIII.

Ora dice il conto che Messer Aurio Mastro Piero fu eletto Doge di Vinegia, e ch' e' fu saggio e prode e molto religioso, e tenne il nobile Dogato a grande letizia e senza guerra, ed usò sua vita secondo umiltà, e dogò quattordici anni, e poi si rese al munistero di Santa Croce, e rifiutò il Dogato, e prese panni di religione, e ciò fu a piacere del popolo di Vinegia: ed appresso ch' egli rifiutò il Dogato, fu eletto Doge Messere Errico Dandolo.

XXXIV.

Ci endroit dit li contes, que Mesire Henric Dandle fu esleus Dus de Venise. Et a celui tēns avint que Verones, et grant compagnie de chevalerie et des homes a pie, vindrent en Pavene, et mistrent tot a destrucion iusque a Pave, et mistrent li siege; et eusent prise la vile et mise a destrucion: mais la Poeste de Pave s'en vint en Venise, et proia tant Monseignor li Dus que il envoiast ces mesages en l'ost de Verone, et sa priere que il s'en alassent d'environ Pave: et Monseignor li Dus, qui mult estoit sage home, en prist pitie; por ce que devant lui estoient XL des plus nobles citeins de Pave, que totesvoies li crioient merci, que il eust pitie de Pave. Et lors envoia Monseignor li Dus ses mesages as Verones, qui lor distrent de par Monseignor li Dus, que se il amoient Venise, que il s'en alassent d'environ Pave, et ne donassent plus domages a Pavens. Quant Verones oirent la priere de Monseignor li Dus, il ne font autre delaiance, fors que il s'en alerent a Verone, et leisserent Pavens en pais. Mult plot a Monseignor li Dus ce que firent Verones por sa proiere.

XXXV.

Que vos diroie ie? Li Cuens de Saint Pols et li Cuens de Flandre, li Cuens de Savoie et li Marquis de Monferal, en l'an de l'Incarnacion de Notre Seignor Iesu Crist MCCII ans, envoierent lor mesages au noble Dus de Venise, Mesire Henric Dandle, et le proierent que il lor donast navie por passer dela la mer. Et quant Monseignor li Dus Henric Dandle oi la proiere que li mesages des Barons de France li firent de par lor seignors, il en fu lies, et dist as mesages: Itant dites a vos seignors, que de quelque hore que il vodront venir en Venise, il troveront la navie aparillee por passer dela la mer; et que il son cors meesme vodra passer avec yaus au servise de Sainte Yglise. Lors s'en retornerent li mesage a lor seignors, et lor distrent tot enci com Monseignor li Dus lor mandoit. Et quant li Barons de France oirent ce, il furent mult lies, que de la navie que Monseignor

XXXIV.

Qui diritto dice il conto che Messere Errico Dandolo fu eletto Doge di Vinegia, e che a quel tempo avvenne ch'e' Veronesi a grande compagnia di cavalleria e d'uomini a piè vennero in Padovana e misero tutto a distruzione sino a Padova e vi puosero lo assedio, e l'avrebbono presa e distrutta; ma la Podestà di Padova se ne venne in Vinegia, e pregò tanto Monsignore il Doge ch'egli inviasse suoi messaggi nell'oste di Verona e sua preghiera che elli se ne andassono da intorno Padova, che Monsignore il Doge, che molto era saggio uomo, ne prese pietà, per ciò che davanti a lui erano XL de'più nobili cittadini di Padova i quali tuttavia gli gridavano mercè, ed egli lasciandosi avere pietà di Padova, inviò suoi messaggi ai Veronesi che loro dissero da parte di Monsignore il Doge, che, s'elli amavano Vinegia, adunque se ne andassero da intorno Padova, e non dessero più dannaggio a' Padovani. Quando i Veronesi udirono la preghiera di Monsignore il Doge, elli non fecero altro soprastamento fuorchè se n'andarono a Verona e lasciarono i Padovani in pace, e molto piacque a Monsignor il Doge ciò che ferono i Veronesi per sua preghiera.

XXXV.

Di che tacendone a tanto, vi dirò che il Conte di S. Polo ed il Conte di Fiandra, il Conte di Savoja ed il Marchese di Monferrato, nell'anno dalla Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo MCCII, inviarono loro messaggi al nobile Doge di Vinegia Messere Errico Dandolo, e lo pregarono ch'egli loro donasse naviglio per passare di là il mare. E quando Monsignore il Doge Errico Dandolo udì la preghiera che li messaggi dei Baroni di Francia gli ferono da parte di lor signori, sì ne fu lieto e disse ai messaggi: Andate e dite ai signori vostri che di quell'ora ch'elli vorranno venire in Vinegia troveranno l'armata apparecchiata per passare di là il mare, e che il Doge di suo corpo medesimo vorrà passare con loro al servigio di Santa Chiesa. Allora se ne ritornarono li messaggi a' Signori loro, e loro dissero tutto in così come Monsignore il Doge loro man-

li Dus lor avoit promis, que de son cors meesme que aveuc yaus voloit passer la mer; et distrent que millor compagnie ne poroient il avoir en tot li monde.

XXXVI.

Mesire Henric Dandle, li noble Dus de Venise, mande venir li charpentiers, et fist erraument apariller et faire chalandres et nes et galies a plante; et fist erraument faire mehailles d'argent por doner as maistres la sodee et ce que il deservoient: que les petites que il avoient, ne lor venoient enci a eise. Et dou tens de Monseignor Henric Dandle en sa, fu comencie en Venise a faire les nobles mehailles d'argent que l'en apele ducat, qui cort parmi le monde por sa bonte (66). *Mult se hasterent les Venisiens por apariller lor navie; et Franceis, lors quant il furent aparilles, se mistrent a la voie, et chevaucherent tant que il furent venus en Venise, ou il furent mult bien receus, et lor firent les Venisiens grant ioie et grant feste. Et Monseignor l'Apostoile lor avoit done un sien Alegat, que de lor pechies lor avoit asolu. A celui Legat fist Monseignor li Dus grant henor, et prist la sainte cruis de sa main; et maint nobles Venisiens la pristrent, et li peuple aveuc.*

XXXVII.

A grant ioie et a grant feste entra Mesire Henric Dandle en une nef por passer la mer, aveuc li Barons de France, au servize de Sainte Yglise; et li Barons se mistrent chascun en sa nef, et les chevaliers entrerent es chalandres et es autres nes ou lor chevaus estoient mis. Et lors quant il furent en mer, li mariniers drecerent les voiles au vent, et lesserent core a ploines voiles les nes parmi la mer a la force dou vent. Et Monseignor li Dus avoit lesse en Venise en son leu un sien fis, que l'en apeloit Mesire Renier Dandle. Celui governa les Venisiens en Venise mult sagement.

dava. E quando i Baroni di Francia udirono ciò ne furono molto lieti che dell'armata, la quale Monsignore il Doge loro aveva promesso, che del voler passare il mare di suo corpo medesimo con loro, e dissero che miglior compagnia non potrebbono elli avere in tutto il mondo.

XXXVI.

Messere Errico Dandolo, il nobile Doge di Vinegia, mandò venissero li carpentieri e fece rattamente apparecchiare e fare palandre e navi e galee a gran numero, e fece prestamente fare medaglie d'argento per dare il soldo ai maestri ed ai lavoratori, chè le picciole ch'elli aveano non venian loro così opportune. E del tempo di Monsignore Errico Dandolo in qua fu cominciato in Vinegia a ferire le nobili medaglie d'argento, che l'uomo dice Ducato, le quali corrono per mezzo il mondo per la bontà loro (66). Molto si affrettarono li Viniziani per apparecchiare il naviglio, e' Francesi allorquando furono in punto si misero alla via e cavalcarono tanto ch'elli furono venuti in Vinegia, ove furono molto bene ricevuti, e fecer loro li Viniziani grande gioja e grande festa. E Monsignore lo Apostolo loro avea dato un suo legato che de' peccati li avea prosciolti. A quel legato fece Monsignor il Doge grande onore, e prese la Santa Croce da sua mano, e molti nobili Viniziani la presero, e del popolo ancora.

XXXVII.

A grande gioja ed a grande festa entrò Messer Errico Dandolo in una nave per passare il mare coi Baroni di Francia al servigio di Santa Chiesa; ed i Baroni si misero ciascuno in sua nave, ed i Cavalieri entrarono negli uscieri e nelle palandre e nelle altre navi da ciò ove loro cavalli erano messi. Ed allorquando elli furono in mare i marinai drizzarono le vele al vento e lasciarono ire a vele piene le navi per mezzo il mare alla forza del vento. E Monsignore il Doge avea lasciato in Vinegia in luogo suo un suo figliuolo detto Messer Rainieri Dandolo, e quegli governò i Viniziani in Vinegia molto saggiamente.

XXXVIII.

Monseignor li Dus s'en ala tant parmi la mer, que il fu venus a Iadre a tote sa compagnie. Iaretins estoient a celui tens si orguillos, que il avoient refuse la seignorie de Monseignor li Dus, et fesoient derober li trepassant de la mer, et avoient fait li mur environ la vile. Et li tens estoit changies, et la mer iree: si lor estuet prendre tere por sauver la navie, et lors s'en alerent a Mauves Consoil: c'est une ysle qui est tres devant Iadre. Et quant il furent dedens li port mis a sauvete, Monseignor li Dus dist as Barons: Seignors, vees la cele vile; saches que elle est moie: mes cil dedens sont si orguillos, que il ont refuse mon comandement. Ie veul que vos m'atendes ici, que ie lor veul mostrer quel deserte il doivent avoir qui refusent li comandement de lor seignor.

XXXIX.

Quant li Barons oirent ce, il distrent a Monseignor li Dus: Sire, nos somes aparilles de venir aveuc vos, et nos chevalier aveuc. En nom Dieu (ce dist Monseignor li Dus), ia nul de vos n'en metra son pie; ains veul que vos vees ce que ie sai faire, et les Venisiens aveuc moi. Il ne font autre delaiance, lors quant il furent aparilles de lor armes et de lor escheles, fors que Mesire Henric Dandle, li haut Dus de Venise, se mist avant, et les Venesiens apres, et alerent asallir Iadre, et fu la bataille comencee. Et ia ne remest por nule defense que Iaratins i feissent, que li Venesiens ne sallisent en seche tere. Si fu la bataille a cos de gleives et d'espees; et ciaus de sor li murs getoient iavelos et pieres poignals et paus agus, et defendoient la vile a lor pooir. Mais lor defense ne lor valut riens; que maintenant que les Venisiens mistrent lor escheles au mur, et monterent de sus, et abatirent li Iaratins a tere, et pristrent la vile erraument, et chacerent li Iaratins hors, et mistrent Monseignor Henric Dandle en saisine de Iadre.

XXXVIII.

Monsignore il Doge se ne andò tanto per mezzo il mare ch' egli fu venuto a Giadra a tutta sua compagnia: e Giadratini erano a quel tempo sì orgogliosi ch'elli aveano rifiutata la signoria di Monsignore il Doge e faceano dirubare i trapassanti pel mare ed aveano levate le muraglia d' intorno la città. Il temporale era cambiato ed il mare iroso, sì loro convenne prendere terra per salvare il naviglio, ed allora se ne andarono a Malconsiglio, ciò è un' isola la quale è tutto dinnanzi Giadra. Quando elli furono dentro il porto messi a salvezza Monsignor il Doge disse ai Baroni: Signori, vedete là quella città? sappiate ch' ella è mia, ma quelli di dentro sono sì orgogliosi ch' elli hanno rifiutato mio comandamento: io voglio che voi m' attendiate qui, ch' io vuo' mostrar loro quale merito debbano avere essi che rifiutano il comandamento del Signor loro.

XXXIX.

Quando i Baroni udirono ciò, dissero a Monsignore il Doge: Sire, noi siamo apparecchiati di venire con voi e nostri Cavalieri anche. In nome di Dio, disse Monsignor il Doge, già nullo di voi non vi metterà suo piede, anzi voglio che voi vediate ciò che io so fare ed i Viniziani con me: ed allorquando elli furono apparecchiati di loro armi e di loro scale non fecero altro soprastamento fuorchè Messere Errico Dandolo, l' alto Doge di Vinegia, si mise avanti e li Viniziani appresso, ed andarono assalire Giadra e fu la battaglia cominciata; e già non rimase per nessuna difesa ch' e' Giadretini ci facessero che i Viniziani non salissero in secca terra. Si fu allora la battaglia a colpi di lance e di spade, e quelli di sovra le muraglia gittavano giavelotti e pietre canterute e pali aguti e difendevano la città a lor podere. Ma la difesa non valse loro niente perchè immantinente che i Viniziani misero loro scale alle mura vi montarono sopra ed abbatterono i Giadratini a terra, e presero la città rattamente rincacciandone i cittadini e dando Giadra in preda di Monsignore Errico Dandolo.

XL.

Quant Monseignor li Dus fu en saisine de sa vile, il fist erraument abatre li murs a tere, et fist entrer Franceis de totes pars. Ileuc seiornerent il tot celui yver; que la mer estoit si corocee, que il ne porent passer la mer. La novelle cort par totes pars, tant que elle fu venue devant l'Apostoile (67)*; et droitement a celui point estoit conduit devant l'Apostoile un enfant de petit aage* (68)*; et li parens de celui enfant distrent a l'Apostoile: Sire, cestui petit enfant est Empereor de Costantinople. Li Gres sont si orguillos, que il ne le veulent pas por seignor. Il vos requiert aide, come fis a pere, et que vos l'aites a recovrer son empire.*

XLI.

Lors lor dist Monseignor l'Apostoile: Li enfant soit bien venus, et vos aveuc. Il est estrait dou lignage de France; et un grant host de Franceis et de Venisiens s'en vet dela la mer: il sont arestes en une vile que l'en apele Iadre, por li tens d'iver, qui ne les laisse aler. Faisons le bien. Ie lor envoierai mon message, que il leissent la voie d'aler es parties de Ierusalem, et tiegnent la voie d'aler en Costantinople, et metent cestui enfant en saisine de sa vile. A ce s'acordent tuit, et un et autre; et Monseignor l'Apostoile en dona la legacion a un sien clerc; et cil mut de Rome en la compagnie de ciaus qui l'enfant avoient a garder, et aveuc l'enfant; et chevaucherent tant et tant siglerent parmi la mer, que il furent venus a Iadre.

XLII.

Ci Alegat fu venus devant Monseignor Henric Dandle, li Dus de Venise, et lirent la chartre que Monseignor l'Apostoile li mandoit et as Barons de France, que por lor debonairete conducent li petit enfant en Costantinople, et tant facent que li Gres le tiegnent por seignor; et que autretel solucion lor fait Monseignor l'Apostoile com se il pasassent dela la mer (69)*. Et quant*

XL.

Quando Monsignore il Doge fu in signoria della sua città fece egli prestamente abbattere le muraglia alla terra e fece entrare i Franzesi da tutte parti. Colà soggiornarono ellino tutto quello inverno, chè il mare era sì corucciato ch' elli non potevano passar oltre. La novella corse per tutte parti tanto ch' ella fu venuta davanti l'Apostolo (67): e, dirittamente a quel punto, era condotto davanti a lui un fanciullo di piccola etade (68); ed i parenti di quel fanciullo dissero all'Apostolo: Sire, questo piccolo fanciullo è Imperadore di Costantinopoli: i Greci sono sì orgogliosi che nol vogliono per Signore, ed egli vi inchiede ajuto, come a padre figliuolo, perchè lo ajutiate a ricovrare suo Impero.

XLI.

Allora disse loro Monsignore lo Apostolo: Il fanciullo sia bene venuto e voi anche: egli è stratto del lignaggio di Francia, ed una grande oste di Franzesi e di Viniziani se ne va di là il mare: essi son fermi in una città detta Giadra per lo tempo di inverno che non li lascia andar oltre: facciamo il bene: io loro invierò mio messaggio ch' elli lasciuo la via di andare nelle parti di Gerusalemme, e tengano la via di andare in Costantinopoli, e mettano questo fanciullo in signoria di sua cittade. A ciò s' accordano tutti ed uno ed altro; e Monsignore lo Apostolo ne diede la legazione ad un suo cherco; e quegli mosse da Roma nella compagnia di quelli che il fanciullo aveano a guardare e del fanciullo anche, e cavalcarono tanto e tanto veleggiarono per mezzo il mare ch' elli furono venuti a Giadra.

XLII.

Qui il legato fu venuto dinanzi a Monsignore Errico Dandolo, il Doge di Vinegia, e lessero il breve che Monsignore l'Apostolo mandava a lui ed ai Baroni di Francia, chè, per loro dibonarità, conducessono il piccolo fanciullo in Costantinopoli, e tanto facessero che e' Greci il tenessero per signore, e che altrettale assoluzione facea loro Monsignore l'Apostolo come se elli passas-

Monseignor li Dus oi le mandement de Monseignor l'Apostoile, il prist conseil as Barons de France, et as nobles Venisiens qui estoient aveuc yaus; et lor dist: Seignors, que vos est avis dou mandement de Monseignor l'Apostoile? Et il distrent, que il en feront dou tot a son consoil. Seignors, fait li Dus, li mandement de l'Apostoile ne doit nus refuser, come de pere esperitel: ains le doivent trestuit obeir dou tot. Ie vos lo que il soit fait tot enci com il nos amande. Et il s'acordent tuit debonairement. Si mandent venir li petit enfant qui Empereor estoit de Costantinople; et quant il fu venus, Monseignor li Dus le resut entre ses bras.

XLIII.

Au tens novel, au quel partens quant la mer fu aquoisee et li tens d'este fu venus, leissa Monseignor li Dus Iadre en bone garde, et s'en issi d'ileuc, et se mist en mer a tote sa navie. Li tens estoit clers et biaus, et li marinier drecerent les voiles au vent, et li vent se feri dedens, que soef estoit et bien portant. Si adrecerent lor nes et lor galies parmi la mer, et s'en alerent tant de iornee en iornee, que il furent venus a Costantinople. Et Monseignor li Alegat envoia un sien mesage en la vile; qui lor dist, que Monseignor l'Apostoile lor mandoit que il receussent lor seignor, que il avoit condut cele parte; et il distrent, que ia por l'Apostoile ne feront riens, ne por celui effors que ileuc estoit venus.

XLIV.

Quant Monseignor li Dus oi ce, si en fu mult corocies. Lors furent li Barons a consoil, et s'acorderent de combatre la vile, que il les tenoient a renoies et escomenies por ce que il refusoient li mandement de Monseignor l'Apostoile: si les tenoient hors de la foi de Sainte Yglise. Et maintenant comande li Dus as Venisiens, que maintenant soient les nes aparillees. Lors, seignors, se la fussies a celui point, peussies avoir veu Venisiens devenir charpentiers, et redrecier es nes les bretresches et les

sero di là il mare (69). E quando Monsignore il Doge udì il mandamento di Monsignore lo Apostolo prese consiglio ai Baroni di Francia, ed ai nobili Viniziani che erano con lui, e disse loro: Signori, che vi è avviso del mandamento di Monsignore lo Apostolo? ed elli dissero che ne farebbero del tutto a suo consiglio. Signori, disse il Doge, il mandamento dello Apostolo non dee nullo rifiutare siccome del Padre ispiritale, anzi lo dobbiamo tutti obbedire del tutto, ed io lodo ch'egli sia fatto tutto in così com'egli ci manda. Ed elli s'accordano tutti dibonariamente, e mandano venire il piccolo fanciullo, che Imperadore era di Costantinopoli; e quando egli fu venuto, Monsignore il Doge il ricevve entro sue braccia.

XLIII.

Al tempo novello, ed allorquando il mare fu acquetato ed il tempo di state fu venuto, lasciò Monsignore il Doge Giadra in buona guardia, e se ne uscì di colà e si mise in mare a tutto suo naviglio. Il temporale era chiaro e bello ed i marinai dirizzarono le vele al vento, ed il vento vi ferì dentro che soave era e ben portante. Si addirizzarono loro navi e loro galee per mezzo il mare, e tanto se ne andarono di giornata in giornata ch'elli furono venuti a Costantinopoli. Allora Monsignore il legato inviò un suo messaggio nella città, il quale disse che Monsignore lo Apostolo mandava loro che e' ricevessono il lor signore ch'elli aveano condotto a quella parte. Ed elli rispuosono che già per lo Apostolo non farebbero niente, nè per quello sforzo che colà era venuto.

XLIV.

Quando Monsignore il Doge udì ciò sì ne fu molto cruccioso, e furono in quella i Baroni a consiglio, e s'accordarono di combattere la cittade, tenendoli a rinegati ed iscomunicati per ciò ch'e' rifiutavano il mandamento di Monsignore lo Apostolo, e sì li tenevano per fuori della fede di Santa Chiesa. E immantenente comanda il Doge a' Viniziani che tosto siano apparecchiate le navi. Allora, o Signori, se là foste stati a quel punto potreste aver veduto Viniziani divenir carpentieri, e raddirizzare

eschieles, et armer lor galies et lor chalandres. Et quant il orent tot atire ce que mestier lor avoit, Monseignor li Dus Henric Dandle dist as Barons de France: Seignors, ceste vile ne nos peut estre defendue por nul effors qui soit dedens. Il vos esteut descendre en seche tere; et soies tres devant cele porte de la vile, por defendre que nul chevalier de ciaus dedens ne nos viegnent au desus por destorner nostre enging: et se vos le faites enci, sachies que ie vos metrai en saisine de la vile maugre tos ciaus qui sont dedens.

XLV.

Quant li Baron de France oirent ce que Monseignor li Dus lor dist, et virent l'enging et les escheles aparillees, il ne font autre delaiance, fors que il firent oster lor chevaus, que des nes que des chalandres: et quant il furent en seche tere, il monterent, Barons et chevaliers, et s'en alerent tres devant la porte; et lors comande Monseignor li Dus, que la bataille soit comenciee. Mes lors quant les nes des Venisiens furent arivees a la vile, fu la bataille comenciee dure et aspre, si que chascuns avoit asses que sostenir. Mes au perfiner, li Venisiens monterent de sor li mur, et comencerent ocire Gres, et geter de sor li murs a tere, dedens et dehors; et quant li autres les virent enci trabucher, il se metent en fuie; et les Venesiens les enchaucent, et mistrent li feu dedens la vile en plusor leus.

XLVI.

Quant li Gres de Costantinople virent li feus en la vile, il furent mult esbais, et chascun avoit paor de mort. Et lors s'asemblerent devant une porte de la vile; et ce fu la droitement ou li Franceis estoient montes. Et quant li Franceis virent li feus, il se merveillerent mult que ce peut estre: il estoient auques loins des Venisiens. Endementiers que Franceis estoient auques esbais, issi de Costantinople parmi cele porte ou il estoient, plus de XX mil homes a cheval, criant et siulant et feisant si grant noise, que bien fu avis a Franceis que il fussent la foudre

nelle navi le bertresche e le scale, ed armare loro galee e lor palandre: e quando egli ebbero acconcio tutto ciò che mestieri avea loro, Monsignore il Doge Errico Dandolo disse ai Baroni di Francia: Signori, questa cittade non ci può essere difesa per nullo sforzo che sia di dentro; egli vi conviene discendere in secca terra, ed essere tutto davanti a quella porta della cittade per difendere che nullo cavaliero di que' di dentro non ci venga al di sopra per istornare nostri ingegni; e, se voi farete in così, sappiate che io vi metterò la città in dominio malgrado tutti quelli che vi son dentro.

XLV.

Quando li Baroni di Francia udirono ció che Monsignore il Doge loro disse, e viddero gli ingegni e le scale apparecchiate, essi non ferono altro soprastamento fuorchè levarono loro cavalli che dalle navi che dalle palandre, e quando furono in secca terra montarono Baroni e Cavalieri e se ne andarono tutto davanti la porta: ed allora comanda Monsignore il Doge che la battaglia s' ingaggi. Ma, alloraquando le navi de' Viniziani furono arrivate alla città, la battaglia cominciò dura ed aspra sì che ciascuno aveva assai di che sostenere: ma alla perfine li Viniziani montarono di sopra la muraglia, e cominciarono ad uccidere Greci, e gittarli di sopra i muri a terra e di dentro e di fuora. E quando li altri vidderli in così traboccare mettonsi in fuga, ed i Viniziani li incalzano, e gittano il fuoco entro la città in luoghi parecchi.

XLVI.

Quando i Greci di Costantinopoli viddero il fuoco per la città ne furono molto isbaiti, e venne ciascuno in ultima paura di morte, ed allora si assembrarono davanti una porta della cittade, e ciò fu là drittamente ove erano montati i Franzesi. E quando i Franzesi viddero il fuoco si meravigliarono molto che ciò potesse essere perchè erano molto lungi dai Viniziani. E mentre che i Franzesi erano così isbaiti, ecco uscire di Costantinopoli, per quella porta appunto ov' elli erano, più di ventimila uomini a cavallo gridando e strependo e facendo sì grande

dou ciel que si venoient grant noise demenant. Et quant il virent ce, il cuident estre trais, et dient que Venisiens se sont acordes as Gres : si nos feront trestuit ocire. Et cuidoient veraiement, que li feus que il veoient, fust mis es nes et es chalandres : et sachies que il estoient mult loins de la navie.

XLVII.

Quant li Gres furent hors de la vile, il se rengerent en vers Franceis, qui n'estoient pas M chevaliers de conres ; et lors lor manderent que il se rendissent por lor vies sauver. Et il lor respondirent erraument, que ia lor escus ne lor glaives ne lor espees ne lor cors meesmes n'estoient acostumes de rendre a nului, ne acostumer ne se voloient. Viegnent avant li Gres; que nos ne somes venus por autre ceste part, fors por essaier lor cors. Et quant li Gres oirent ce, il ne font autre delaiance, fors que il s'en alerent fuiant, auci com se la foudre les chasast. Et ne demora gueires, que Monseignor li Dus envoia M Venisiens la droitement ou Franceis estoient ; qui lor distrent, que la vile estoit prise, et de quelque (70) *hore que il vosisent, entrassent dedens. Que vos diroie ie ? Quant Franceis oirent la novelle, il ne firent autre delaiance, fors que il entrerent en la vile; et lors fu li feus estaint.*

XLVIII.

Endementiers que Mesire Henric Dandle, li haut Dus de Venise, et li Barons de France estoient en saisine de Costantinople, li Murfiee (71), *que Empereor se fesoit apeler, fist crier mersi au Dus et as Barons, que il li pardonassent ire et mautalant ; et que ce li Gres avoient este fos et nices, il l'avoient bien compare ; et que il lor donassent lor seignor, que des or en avant seront tuit a lui ; et se il avoient despendu ne or ne argent por lui, il sont aparilles de l'amender a doble. Et quant Monseignor li Dus oi ce, il dist as Barons : Seignors, que vos est avis ? Et il distrent : Soit derobee la vile et departis li argent, car il sont*

bombo che bene fu avviso ai Franzesi ch' egli fosse lo schianto della saetta folgore che piombasse del cielo dimenando seco la morte. E quando elli viddero ciò anche si pensarono d' essere traditi, e dissero: i Viniziani certo sonosi accordati ai Greci, sì ci faranno tutti uccidere: e pensavano veramente che il fuoco ch' elli vedevano fosse messo nelle navi e negli uscieri: e sappiate ch' elli erano molto lungi dell' armata.

XLVII.

Quando i Greci furono fuori della cittade si arringarono incontro a' Francesi, i quali punto non erano mille cavalieri di corredo, ed in quella mandarono loro che si arrendessono per loro vite salvare; e quelli rispuosono rattamente che già loro scudi nè loro lancie nè loro spade nè loro corpi medesimi non erano accostumati di rendersi ad alcuno, nè accostumare vi si volevano: vegnano avanti i Greci che noi non siamo venuti per altro a questa parte fuorchè per assaggiare i loro corpi. E quando i Greci ciò udirono non fecero altro soprastamento fuorchè elli se ne andarono fuggendo in così come se la folgore li cacciasse. Nè guari stette che Monsignore il Doge inviò mille Viniziani là dirittamente ove i Franzesi erano, i quali loro dissero, che la città era presa e che, di qualche (70) ora volessero, entrassero dentro. Che vi dirò io? Quando Franzesi udirono la novella, non si dilungarono che non entrassono tosto nella città, ed allora fu il fuoco spento.

XLVIII.

In mentre che Messere Errico Dandolo, lo alto Doge di Vinegia, e li Baroni di Francia aveano avuta in preda Costantinopoli, il Marsufio (71), che si facea dire Imperadore, fece gridare mercè al Doge ed ai Baroni che gli perdonassono l' ira ed il mal talento, e che se i Greci erano stati folli e nescii ne li aveano elli bene pagati, e ch' elli donasser loro il proprio signore, che di lì innanzi sarebbero tutti a lui; e che s' elli aveano dispeso che oro e che argento per esso, erano elli apparecchiati di ammendarlo a doppio. Quando Monsignore il Doge ebbe udito ciò, disse ai Baroni: Signori, che vi è avviso?

traitres. Seignors (ce dist Monseignor li Dus), nos somes de la crusee: si ne devons pas derober nului. Prenons l'argent que nos avons despendu, et soit mis li enfant en saisine de sa vile: et passons la mer, et soit donee la bataille as paiens, enci com nos l'avons promis.

XLIX.

Que vos diroie ie? A cest consoil s'acordent tuit. Si fu done li petit enfant as Gres; et il iurerent de sor Sains de tenir le por seignor. Et quant il ont ce fait, Monseignor li Dus lor demande l'argent; et li Murfice dist, que li Gres estoient esgares: si ne pevent li or ne li argent recoillir tant com vos estes dedens la vile. Et lors s'en issirent Franceis et Venisiens hors de Costantinople; et li Gres qui fuis estoient, retornerent en la vile, et firent destrure l'enfant que lor seignor devoit estre en un baing. Et quant Monseignor li Dus et li Barons de France cudoient avoir li or et li argent, il en furent deceus; que li Gres lor distrent, que il ne les dotoient de nule riens.

L.

Quant li Franceis se virent enci engignes, il furent mult corocies, et distrent a Monseignor li Dus: Sire, les Venisiens pristrent cele vile sans l'aide de nos, et nos la volons prendre sans l'aide d'iaus. Puisque il vos plest (ce dit li Dus), et ie le veul. Lors montent Franceis de sor les escheles, et comencerent la meslee aveuc li Gres. Si fu la bataille dure et aspre, et l'ocision d'une part et d'autre. Si remest cele meslee sans nul gaaing; que Franceis n'estoient pas acostumes de monter eschieles des nes, enci com Venisiens estoient. Mes li ior apres assenbla Monseignor li Dus trestuit li Venesiens, et lor dist: Seignors, ne vos mervilles de ce que Franceis ont failli a prendre la vile; que combien que il sont prodomes et sachans de guerre a cheval et a pie, il ne sont pas acostumes de monter eschieles des nes, enci com vos estes. Membre vos que firent vos ancestres a Sur, et parmi la Surie, et parmi Romanie,

ed elli dissero: sia la città dirubata e dispartito lo argento, perchè elli sono traditori. Signori, ciò disse Monsignore il Doge, noi siamo crociati e così non dobbiamo dirubare alcuno; prendiamo lo argento che noi abbiamo dispeso, e sia messo il fanciullo in signoria della città, e passiamo il mare, e sia data la battaglia ai pagani in così come noi lo abbiamo promesso.

XLIX.

Senza più a questo consiglio s' accordano tutti: si dà il piccolo fanciullo ai Greci, ed elli giurano sovra sante reliquie di tenerlo a signore. E quando hanno ciò fatto, Monsignore il Doge loro dimanda lo argento, ed il Marsufio dice che i Greci erano fuorusciti, e sì non poteva egli raccogliere l'oro e l'argento tanto come i crociati fossero dentro la città. Allora se ne uscirono Franzesi e Viniziani fuora di Costantinopoli, ed i Greci, che fuggiti ne erano, vi ritornarono, e fecero distruggere il fanciullo, che dovea esser lor signore, in un bagno: e quando Monsignor il Doge ed i Baroni di Francia pensavano avere l'oro e l'argento ne furono delusi, chè i Greci loro dissero ch' elli non li dottavano di nulla niente.

L.

Quando i Franzesi si viddero così ingannati ne vennero molto in coruccio, e dissero a Monsignore il Doge: Sire, i Viniziani presero quella città senza l'aita di noi, e noi la vogliamo prendere senza l'ajuto vostro. Poichè egli vi piace ciò, disse il Doge, ed io lo voglio. Allora montano Franzesi di sovra le scale e cominciano la misléa con i Greci; la battaglia si fu dura ed aspra, e grande la uccisione di una parte e d'altra: e si rimase quella misléa senza nullo guadagno, chè Franzesi non erano punto accostumati di montare scale di navi in così come Viniziani erano. Ma il giorno appresso assembrò Monsignore il Doge tutti i Viniziani e disse loro: Signori, non vi meravigliate di ciò che Franzesi abbino fallito a prendere la cittade, perchè, sebbene siano prodi uomini e sapienti di guerra a cavallo ed a piede, non sono elli però accostumati di montare scale di navi in così come voi siete: membrivi che ferono i

et parmi Dalmace: ia ne lor peut durer nules forteresses, et avant ier pristes ceste vile meesme (72)*; et ie sai bien que vos estes de tel lignage, que ia ceste vile ne vos peut estre defendue por nul effors qui soit dedens. Et ie vos promet sur la foi que ie tien de Dieu, que ie partirai entre vos li grant tresor qui est dedens; et au premier qui metera l'enseigne de Monseignor Saint Marc de sor li mur de la vile, ie li donrai M perpres; et au segont donrai ie DCCC perpres; et au tiers qui montera de sor li mur, donrai ie D perpres; et au cart donrai ie CCC perpres; et au quint en donrai ie CC; et a tos ciaus qui monteront apres de sor li murs, en donrai ie por chascun C perpres. Or soies prodomes (ce dit li Dus): que li sanc de vos ancestres dont vos estes nes, se provera bien en vos; que a l'aide de Iesu Crist et de Monseignor Saint Marc (qui ont governe et aide vos besaiols et vos aiols et vos oncles et vos peres, et governe, vos aidera, et tos les Venisiens aveuc, a tos iors mes), et a la proece de vos cors, vos seres a lendemain en sasine de la vile, et seres trestuit riches. Et quant Monseignor li Dus ot fine son parlement, les Venisiens comencierent a crier, et dient que ia la vile ne lor pora estre defendue que elle ne soit prise.*

LI.

Lors quant li parlement fu fines, Monseignor li Dus s'en ala as Barons de France, qui mult estoient desconfortes, et lor dist: Seignors, ne soies esbais de ce que la vile n'est prise. Sachies veraiement, qu'ele sera a lendemain prise. Mes ie vos promet sur quant que ie tien de Dieu, que ia la vile ne sera a lendemain en saisine des Gres, et ne sera si defendue qu'ele ne soit prise. Et quant Franceis oirent ce, si se reconfortent mult, et distrent a Monseignor li Dus, que Dame Des li en done la grace. Enci com ie vos di, fu atermines la bataille a lendemain. Mes se la fussies, seignors, a celui point, bien peussies avoir veu prudomes; que de tant com celui ior dura, furent Venisiens en poine et en travail de redrecier les eschieles, et de armer lor ancres, et de penser de lor armes, et de tot ce que mestier lor avoit a combatre la vile.

vostri antichi a Tiro e per mezzo la Soria e per mezzo Romania e per mezzo Dalmazia, già nulla fortezza potè durar loro incontro, e voi innanzi jeri prendeste questa cittade medesima (72); ed io so bene che voi di tale lignaggio siete che già questa città non vi può essere difesa per nullo sforzo che sia di dentro; ed io vi prometto, sopra la fede ch'io tengo di Dio, ch'io spartirò tra voi il grande tesoro che vi ha dentro, ed al primiero che caccerà l'insegna di Monsignore San Marco sopra la muraglia della città donerò io M perperi, ed al secondo io donerò DCCC perperi, ed al terzo che monterà sopra il muro donerò io D perperi, ed al quarto CCC, ed al quinto CC, e C a tutti quelli che monteranno appresso sulla muraglia. Or siate prodi, ciò disse il Doge, che il sangue de' vostri antichi, donde voi siete usciti, si proverà bene in voi, sì che all'ajuto di Gesù Cristo e di Monsignore San Marco (i quali hanno governato ed ajutato i vostri bisavoli ed avoli, e zii, e padri, e governeranno ed ajuteranno voi e tutti li Viniziani ogni dì più) ed alla grande prodezza de' vostri corpi, possiate essere all'indomani in signoria della cittade e nella gioia di sue ricchezze. Quando Monsignore il Doge ebbe finito suo parlamento i Viniziani alzarono il grido, e dissero che già la cittade non potea esser loro difesa così ch'ella non fosse presa.

LI.

Allora quando il parlamento fu finito Monsignore il Doge se ne andò ai Baroni di Francia, che molto erano isconfortati, e disse loro: Signori, non siate isbaiti di ciò che la città non è presa; ma sappiate veracemente ch'ella il sarà all'indimane, e bene io vi prometto, sopra quanto che io tengo da Dio, che già la cittade non sarà all'indimani in signoria de' Greci, e non sarà così difesa che ella presa non sia. E quando i Franzesi udirono ciò sì si riconfortarono molto, e dissero a Monsignore il Doge, che Domeneddio gliene donasse la grazia. In così com' io vi dico fu atterminata la battaglia all'indomani. Ma se là foste stati, o signori, a quel punto bene potreste avere veduto prodezza d'uomini: chè, di tanto come quel giorno durò, furono i Viniziani in pena ed in travaglio di raddirizzare le scale, e di armare loro âncore e di pensare di loro armi, e di tutto ciò che mestieri aveva a combattere la cittade.

LII.

A lendemain, au quel partens li Gres de Costantinople avoient aparille nes, et mistrent li feus dedens, et les envoierent sor la navie des Venisiens a force dou vent a ploines voiles. Mes li Venisiens furent prudomes: si les firent aler en autre part. Et lors comande li noble Dus a ferir el plus fort leu de la vile: ce fu a la tor del Virgiot (73). *Et lors li distrent les Venisiens: Sire, que est ce que vos nos faites aler ferir el plus fort leu de la vile? Et li Dus lor respondi adonc, et dist: Seignors, fait il, la droitement ales ou ie vos di: que se li Gres voient prise cele tor, ia n'aura li autre leus duree; tuit s'enfuiront* (74) *li Gres: et la droitement auront il mis li plus foibles Gres de la vile, porce que li leus est plus defensable. Et lors s'adrecerent les Venisiens cele part, et fu la bataille comenciee dure et aspre; et mult se defendoient bien li Gres, et les Venisiens lor donoient aces que sostenir.*

LIII.

Lors prist un Venisien l' enseigne de Monseignor Saint Marc, et sailli de sor li murs de Costantinople (75); *et li autres Venisiens sallirent apres, et pristrent la tor del Virgiot. Et quant li Gres virent la tor prise, et virent l'enseigne de Monseignor Saint Marc de sus, il ne font autre delaiance, fors que il se mistrent a la fuie: et lors saillirent li Venisiens trestuit en seche tere, et li Barons de France aveuc lor chevaliers vindrent, et abatirent les portes de Costantinople a tere, et se mistrent dedens a cheval et a pie, et fu erraument prise la vile tote. Et lors fu pris li Murfice, et fu trabuche de sor une colone a tere, dont il se debrisa tot: et ce fu celui Murfice qui Enpereor se fesoit apeler, et celui qui avoit ocis l'enfant el baing, et avoit fait tote la traison. Et Monseignor li Dus et li Baron de France departirent l'or et l'argent* (76), *et en donerent a chascun sa partie; et Monseignor li Dus s'aquita mout bien des perpres que il promist a ciaus qui monteroient de sor li murs, tot enci com il lor avoit promis;*

LII.

Nel mezzo tempo innanzi il dimane i Greci di Costantinopoli aveano apparecchiate navi, e miservi fuoco dentro, ed inviaronle sopra l'armata de' Viniziani a forza di vento ed a vele piene. Ma i Viniziani furono prodi, sì le cessarono, e le fecero andare in altra parte; e dappoi comandò il nobile Doge si ferisse nel più forte luogo della città, e ciò fu alla torre del Virgiotto (73). Ed allora gli dissero Viniziani: Sire, che è ciò che voi ci fate andar ferire nel più forte luogo della città? Ed il Doge rispose adunque, e disse: Signori, fate di andare dirittamente là ov' io vi dico, chè, se i Greci veggiono presa quella torre, già non avranno durata negli altri luoghi, e tutti si fuggiranno (74); e là ancora avranno elli messi i più fievoli della cittade per ciò che più difendevole è il luogo. S' addirizzarono allora i Viniziani a quella parte, e fu la battaglia cominciata dura ed aspra, e molto si difendean bene i Greci, ed i Viniziani loro davano assai di che sostenere.

LIII.

Ed ecco un Viniziano prende la insegna di Monsignore San Marco e con tutto quella sale sopra la muraglia di Costantinopoli (75), e gli altri Viniziani salgono appresso, e nella furia la torre del Virgiotto è presa. Ora quando i Greci viddero presa la torre e la insegna di Monsignore San Marco sópravi al vento, elli non fecero altro indugio fuorchè gittarsi a fuga ceca; ed allora salirono i Viniziani tutti in secca terra, ed i Baroni di Francia con Cavalieri loro vennero ed abbatterono le porte di Costantinopoli a terra, e sì misero in dentro a cavallo ed a piede, e fu rattamente presa la città tutta, e fu preso il Marsufio, e fu traboccato di sopra una colonna a terra, donde egli ne dilaccò. E questi era quel Marsufio che si facea dire lo Imperadore, e quelli che avea ucciso il fanciullo nel bagno, e quelli che avea tutta la tradigione menata. Allora Monsignore il Doge ed i Baroni di Francia dispartirono l'oro e lo argento (76), e ne dierono a ciascuno sua parte: e Monsignore il Doge s' acquetò molto bene dei perperi ch'egli avea promesso a quelli

de ce que il mistrent l'enseigne de Monseignor Saint Marc de sor li murs, et pristrent la tor, enci com vos aves oi sa en ariere.

LIV.

Quant Monseignor Henric Dandle, li Dus de Venise, et li Barons de France orent departi l'avoir, li Barons distrent au Dus: Sire, prenes l'empire, que vos l'aves bien deservi. Et li Dus dist, que non feroit: mes un de vos en soit Enpereor, et ie garderai mult bien ma partie aveuc vos. Et lors fu esleus li Cuens de Flandre Enpereor de Costantinople; et a Monseignor li Dus en fu done la carte part et la moitie de l'autre cartier de trestot l'enpire de Costantinople; et ot en sa partie li patriarchat, et tot li port et la mer, et en seche tere maint biaus leus; et fu apele sire de sa partie, et ensi fu establi de la boche de Monseignor l'Apostoile. Et li Marquis de Monferal fu fait Roi de Saluniq, et as autres Barons en fu dones a devise: que Monseignor l'Apostoile lor manda, que puis que l'enpire estoit sans hoir, que il le departissent entr'iaus. Mult fu prodome Mesire Henric Dandle, que par son sen prist si bele vile com fu Costantinople; et ce fist il au servise de Sainte Yglise (77).

LV.

Ces (78) *une chose avoie ie obliee a conter, que il fist anceis que il s'en alast a Costantinople; et ce fu en l'incarnacion de Notre Seignor Iesu Crist MCLXXXXVII ans: et si vos dirai que ce fu. Pisans avoient este mult orguilleus, et reprochoient sovent et menu les Venisiens, et tant que la guerre sordi entr' iaus. Et Monseignor li Dus Henric Dandle les fist desfier; et puis fist eslire un noble Chevetain, prodome et sage, et li dona VI nes et X galies, mult bien armees des prodomes de Venise. Li Chevetain s'en issi de Venise a tel compagnie, com ie vos ai conte; et s'en ala tant parmi la mer, que il furent venus a Nature* (79), *ou il troverent II nes de Pisans. Si les pristrent erraument a tos les homes; et au retorner que il firent, en pristrent il une tierce nef, a tos les homes, et conduistrent en*

che monterebbono di sopra le muraglia, e vi caccerebbero l'insegna di Monsignore San Marco, e prenderebbero la torre, tutto in così com'egli avea promesso, e voi avete udito quà a dietro.

LIV.

Quando Monsignore Errico Dandolo il Doge di Vinegia ed i Baroni di Francia ebbero dispartito lo avere, i Baroni dissero al Doge: Sire, prendete lo Imperio che voi lo avete bene servito. Ed il Doge disse che non farebbe, ma uno di voi ne sia Imperadore, ed io con voi guarderò molto bene mia parte. Ed allora fu eletto il Conte di Fiandra ad Imperadore di Costantinopoli, ed a Monsignore il Doge ne fu data la quarta parte e la metà dell'altro quartiere di tutto l'Imperio di Costantinopoli; ed ebbe in sua parte il Patriarcato, e tutto il porto ed il mare, ed in secca terra molti bei luoghi, e fu detto Signore della sua parte: e così fu stabilito dalla bocca di Monsignore lo Apostolo. Ed il Marchese di Monferrato fu fatto re di Salonicchio, ed agli altri Baroni ne fu dato a diviso; chè Monsignore lo Apostolo mandò loro che, poichè l'Imperio era senza reda, ch'elli lo dipartissero in tra loro. E così apparve quanto Messere Errico Dandolo fosse prode uomo, chè per suo senno prese sì bella città come fu Costantinopoli, e ciò fece al servigio di Santa Chiesa (77).

LV.

(78) Una cosa aveva io obliato a contare, ch'egli fece anzi ch'egli se ne andasse a Costantinopoli, e ciò fu nell'anno dalla incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo MCLXXXXVII; e sì vi dirò che fu ciò. Pisani erano stati molto orgogliosi, e rimprocciavano sovente e spesso li Viniziani, a tanto che la guerra sorse tra loro. Monsignore il Doge Errico Dandolo felli isfidare, e poi fece eleggere un nobile capitano prode e saggio, e gli affidò sei navi e dieci galee molto bene armate di prodi uomini di Vinegia. Il capitano uscì di Vinegia, a tale compagnia come io vi ho contato, e se ne andò tanto per mezzo il mare ch'elli furono venuti a Modone (79), ove trovarono due navi di Pisani: sì le presero a tutti gli uomini, ed al ritornare ch'elli feciono,

Venise CCCC Pisans: et apres ce, en fu faite la pes entre Venisiens et Pisans (80). *Si me teirai a tant d'iaus, et vos conterai des Barons de France que en Costantinople estoient.*

LVI.

Voirs fu, que li Cuens de Flandres fu corones de l'enpire de Costantinople; et Mesire Henric Dandle, li Dus de Venise, estoit en saisine de sa partie; et ot en sa partie li patriarchat, et la cite de Archidiople, et Misini, et Bolgarifico, et les partinenses de Archidiople, et les partinenses de Pucis et de Nicodimi et de la cite de Yracle, et les partinenses de Chalchidos; cum la cites de Roesto, et Panedo, con totes les soes partinenses; et la cites de Andrionople, con totes les soes partinenses; et les partinenses de Gani, et casaus de Corthocopi, et les casaus de Cotrichi; et Kerasea, et Miriofitu; et les partinenses de Peristaf, et les partinenses de Brachioli; et aveuc ont les casaus de Raulatis et Examili; Enhorium, Sagudai; et les partinenses de Gallipuli, Lazu et Lactu; et les partinenses de Muntinianis; et Sigopotamo, con totes les soes partinenses.

LVII.

La segont partie de Monseignor li Dus ce est la provinse de Lakedemonie; ce est la petit et la grant partinense: Epikepsis, Kalobrita, Ostrovos, Oreos, Caristos, Antrus, Egina et Culuris, Gichintos et Kefalonia; et la provinse de Colonie, Conchilari, Canisia; et la partinense de Lopadi, Orium, Patron et Methonis, con totes les soes partinenses; Debrana, et les partinenses de Catagozino; et con les viles de Kire Herineis, dou fie de l'Empereor Kiri Alexii; et con les viles de Moliveti, de Pantocratora, et de tos les autres mostiers, ou aucunes viles que sont en celes meesmes partinenses: ce est de Micra et de Megalli et de Episkepsi; ce est de la petit et de la grant partinense: Nicopala, con les partinenses de Arta et de Achello et de Lesianis, et de totes les archandries et mostiers; la provinse de Dirachi et Arbani, con Cartolarato, con Glavinisa et de Bagenetia; et la provinse de Drinopoli, et la provinse de Archidri, Leucas et Coripho (81).

presero una terza nave similmente a tutti gli uomini, e condussero in Vinegia CCCC Pisani: ed appresso ciò ne fu la pace fatta tra Viniziani e Pisani (80). Sì mi tacerò a tanto di loro, e vi conterò dei Baroni di Francia che in Costantinopoli erano.

LVI.

Vero fu che il Conte di Fiandra fu coronato dello Imperio di Costantinopoli, e che Messere Errico Dandolo il Doge di Vinegia ebbe la Signoria della sua parte, ed ebbe in sua parte il Patriarcato e la città di Arcadiopoli e Missina, e Bulgarifigo, e le pertinenze di Arcadiopoli, e le pertinenze del Pozzo e di Nicodemo, e della città di Yraclea, e le pertinenze di Calcide colla città di Redetto, e Panedo con tutte le sue pertinenze, e la città di Adrianopoli con tutte le sue pertinenze, e le pertinenze di Gani, ed i casali Chertocopi, ed i casali di Cotrichi, di Corasea, e di Miriofilo, e le pertinenze di Peristas, e le pertinenze di Brachioli, e con esse i casali di Reulati ed Examili, Emborio e Sagudai, e le pertinenze di Gallipoli, Lacu, e Lactu, e le pertinenze di Mucatimani, e Sigopotamo con tutte le sue appartenenze.

LVII.

La seconda parte di Monsignore il Doge si è la provincia di Lacedemonia, di Micene e Megale Epichepsi, cioè la piccola e la grande appartenenza di Calobrita, Ostrovos, Oreos, Caristos, Atrias, Egina e Coluris e Giacinto e Cefalonia, e la provincia di Colonia, Conchilari, Canisia, e l'appartenenza di Lopade, Orio, Patron e Metone con tutte le sue pertinenze, Devrana e le pertinenze di Catacozeno, e colle cittadi di Irene figliuola dell'Imperadore Alessio, e colle cittadi di Moliveto e di Pantocratora e con tutti gli altri monasterii o cittadi che sono in quelle medesime pertinenze; cioè di Micra e di Megale, e di Episcopsi, cioè della piccola e della grande pertinenza, e Nicopoli colle pertinenze di Arta, e di Achello, di Anatolico, di Lesiani e di tutte le rimanenti arcandrie e monasterii. La provincia di Dirachio ed Arbano con Cartelarato con Glavinito di Baganetra e la provincia di Granina e la provincia di Drinopoli e la provincia di Achudi, di Leuca, e di Corifo (81).

LVIII.

Ce est la prime partie de Mesire l'Enpereor, da Porta Aurea, et Blachernals et Occidentals Steno, iusque a la Mieze; et de Agathopolin simillaument; et de cele meisme cite de Vizoi; iusque a Zurlo et Teodropoli.

LIX.

La segont partie de Mesire li Enpereor ce est la provinse de Nicomidie, et la provinse de Optimati, et la provinse de Tharsie, et Plusiade et Metavobis, con Suochoriis et con totes ses partinenses; et la provinse de Peflagonie et de Vucellarii; et la provinse de Neasinopii et de Pabrei, Mitilini et Delini, con Skiro, le quel est infra Avidum; les isles: ce est Priconiso et tota Yco, Istrovilla, Samos et Tinos, con Samandrakio; et la provinse de Pilon et de Keramon, et la provinse de Mallagini, et la provinse de Achirai, et la provinse de Atramicii et de Chliariis et de Pergamis, et la provinse de Neocasti, et la provinse de Milasi et de Melanudi, et la provinse de Laudochie et Meandri; con la partinense de Sanpson; et Samakii, con Contoste, Phenatis, et con Camizatis et totes, et con Chio.

LX.

Ce est la prime partie des pelerins. La provinse de Macri et de Megalli Brissi, et la partinense de Gehenna; et la cite de Panfili, con totes ses partinenses; et Nidimochium, con totes ses partinenses; et la partinense de Kipsalis, et la partinense de Garelli, et la partinense de Lebucho, et la partinense de Birta, et la partinense de Macri et de Trianopoli, con les casaus de Brachon; et la partinense de Scifis et de Pagadi, con totes ses partinenses; et la partinense de Maditi, com totes celes que li sont sout; Icaloticas, con totes celes que li sont sout: ce est Anafartis, Tuisaccos, Iplagia, Potamia et Aacros, con totes celes que li sont sout; et la partinense de Plichoto, et la partinense de Galavaton et Molivoto, et la partinense de Ialocastelli, et la partinense de Siroleski et de Catepanikium (82) *et*

LVIII.

La prima parte di Messere lo Imperadore si è dalla Porta Aurea e Blachernale ed Occidentale Steno sino al Micra, e ad Agatopoli, e similmente, da quella medesima città di Vezea sino a Zurlo e Teodoropoli.

LIX.

La seconda parte di Messere lo Imperadore si è la provincia di Nicomedia, e la provincia di Ottimati, e la provincia di Tarsia, e Plusiade, e Metanobis con quanto gli soggiace e pertiene, e la provincia di Paflagonia e di Nucellario, e la provincia di Nealinopio e Pabrito, Metelino e Limene con Schiro il quale è al di sotto di Abido: e le isole ciò sono Preconiso e tutta Yco, Istrovilla, Samo e Tinos con Samandrachio, e la provincia di Pilon e di Cheramone, e la provincia di Malagini, e la provincia di Achirai, e la provincia di Atramini e di Chilari e di Pergamo, e la provincia di Neocastro, e la provincia di Milasi e di Melanudi, e la provincia di Laodicea e di Meandro coll'appartenenza di Samson, e Samachio con Contoste, e Fanasi con Canuzati e tutte l'altre con Chio.

LX.

E la prima parte dei Pellegrini si è: la provincia di Macri e di Megalobrizo e le appartenenze di Gehenna, e la città di Panfilia con tutte sue pertenenze, e Tulbi ed Apri con quanto loro soggiace, e Didimochio con tutte sue pertenenze, e le appartenenze di Cipsale e quelle di Garello e quelle di Tetucito e quelle di Hera, e quelle di Macri e di Trajanopoli coi casali di Bracco, e la pertenenza di Scifi e di Pagadi con tutto quanto attien loro, e la pertenenza di Maditi con tutto ciò che le è sotto, e Jehalotica con quanto le soggiace ciò sono Anafarto, Tinsatos, Iplagia, Potamia, ed Acro con tutte quelle che sotto le sono, e la pertenenza di Phitoro, e la pertenenza di Galabato e Melinoro, e la pertenenza di Gallocastello, e la pertenenza di Siroleuco, e di Catapanichio (82), e di Russa con

de Nissa, con totes ses partinenses que li sont sout, et la partinense de Agriovivario.

LXI.

La segont partie des pelerins ce est: la provinse de Vindarii (83); *et la provinse de Verie, com cartularatis tant de Dobrochubisti quant de Sthlaniza; et la partinense de Gitomacomicra; et la partinense de Platomonas; et la provinse de Monlisai et de Meglenon; et la provinse de Prilapi et de Pelagonie, con stano; et la provinse de Prespos, et de Dodecanisos, Ocitiolarisse; et la provinse de la Blachie, con personals et monasterials que li pertens; et la provinse de Servion, et la provinse de Castorie, et la provinse de Avoleos. Que vos diroie ie? Tant fu Monseignor li Dus en Costantinople, que li mau de la mort li vint, et morut ileuc: et apres la mort de lui, fu esleu dus Mesir Piere Zians.*

LXII.

Apres ce que Costantinople fu prise par Monseignor Henric, li haut Dus de Venise, et par Franceis, enci com nos vos avons conte en notre conte; apres la mort de Mesire Henric fu esleu Dus de Venise Mesir Piere Zians, qui fu estrait de haut lignage, que son aiol avoit este Dus de Venise. Ce fu mesire Sabastien Zians, enci com nos vos avons conte en notre conte.

LXIII.

Lors quant Monseignor Piere Zians fu esleu Dus de Venise, enci com ie vos ai conte, il n' estoit pas a celui (84) *tens en Venise; anceis estoit a Arbe, dont il estoit Cuens. Mes quant la nobilite de Venise orent esleu Dus Mesire Piere Zians, si armerent erraument XXX galies, et les covrirent de cendils, et entrerent dedens les galies avec li peuple, et se mistrent en mer, et drecierent les voiles au vent, et s' en alerent tant que il furent venus a l'ysle que l'en apele Arbe; et la, ou il troverent Mesire Piere Zians, si le firent monter de sor une galee, et le conduistrent en Venise, et le firent Dus* (85).

tutte le pertenenze che le sono sotto, e la pertenenza di Agrionibario.

LXI.

La seconda parte de' Pellegrini si è: la provincia di Vardario (83), e la provincia di Voria coi quartieri tanto di Dobrocubisti quanto di Clavizza, e la pertenenza di Girocomio, e l'appartenenza di Platomoni, e la provincia di Molisti e di Meglenotte, e la provincia di Prilapi e di Pelagonia collo stagno, e la provincia di Presepet e di Dodecaniso Orio Larissa, e la provincia di Oladria coi diritti alle persone e monasterii che le pertengono, e la provincia di Servion, e la provincia di Castorea, e la provincia di Anclio.

Che vi dirò io? Tanto fu Monsignore il Doge in Costantinopoli che il male della morte gli venne, e morì là, e appresso la morte di lui fu eletto Doge Messer Piero Ciano.

LXII.

Dopo che Costantinopoli fu presa per Monsignore Errico lo alto Doge di Vinegia e per Franzesi, in così come noi vi abbiamo contato in nostro conto, appresso la morte di Messere Errico, fu eletto Doge di Vinegia Messer Piero Ciano, il quale fu stratto di alto lignaggio; chè suo avolo era stato Doge di Vinegia, e ciò era stato Messer Sebastiano Ciano, in così come noi vi abbiamo contato in nostro conto.

LXIII.

Alloraquando Monsignor Piero Ciano fu eletto Doge di Vinegia, egli non era punto a quel (84) tempo in Vinegia, anzi era ad Arbi, donde era Conte. Ma quando la nobiltà di Vinegia ebberlo eletto a Doge si armarono rattamente XXX galee, e le covrirono di zendado, e vi entrarono dentro col popolo, e si misero in mare e drizzarono le vele al fiato del vento, e se ne andarono tanto ch'elli furono venuti all'isola ch'è detta Arbi, e là, ove trovarono Messer Piero Ciano, sì il fecero montare sovra una galea e condusserlo in Vinegia e lo fecero Doge (85).

LXIV.

Quant Mesire Piere Zians fu Dus de Venise, enci com ie vos ai conte, et Mesire Marin Gen estoit Poeste de Costantinople; avint, un an apres que Mesire Piere Zians fu Dus, que il fist armer XXXI galies; et furent esleus por Chevetains Mesire Renier Dandle, li fis dou noble Dus qui prist Costantinople; et Monseignor Rogier Promarin. Andeus ces Chevetains s'en issirent de Venise a tote lor compagnie, et s'en alerent tant parmi la mer, que il furent venus a Corfu. Ciaus de Corfu avoient a celui tens guere as Venisiens, por ce que il donoient vitaille as robeors de mer: mes lors quant li nobles Chevetains furent venus a Corfu a tote lor compagnie, il pristrent lor armes, et les Venisiens aveuc yaus. Mes, se la fussies, seignors, a celui point, peussies avoir veu bataille sagement encomencier. Les Venisiens saillirent en seche tere trestuit armes, et ciaus de Corfu vindrent por defendre: et au voir conter, ia por lor defense ne remest que li Venisiens ne preissent le (86) *borc dou chastel, et d'ileuc s'en alerent au chastel. Si fu ileuc aces que sostenir, que ciaus dou chastel se defendoient mult bien, et traioient iavelos, paus agus et pieres poignals, et eive chaude de sor li Venisiens; et li Venisiens traioient vers yaus quarels et seetes. Si fu cele bataille dure et aspre; et ne porquant, por tote lor defense ne remest que li Venisiens ne dresasent lor eschieles au mur, et ne botassent la porte dou chastel a tere; et monterent de sur li mur, et pristrent Corfu* (87). *Et d'ileuc s'en alerent envers Crit a tote lor compagnie; et oirent novelles, que IIII nes de Genoes estoient au port de Stinalonde* (88). *Il s'en alerent cele part.*

LXV.

A celui tens avoit guerre entre Venisiens et Genoes. Et lors quant li dui Cheveteins, Mesire Renier Dandle et Mesire Rogier Promarin, a tote lor compagnie, furent venus au port de Stinalonde, et il virent les IIII nes de Genoes; il ne firent autre deloiance, fors que il firent erraument prendre les IIII nes de

LXIV.

Quando Messer Piero Ciano fu Doge di Vinegia, in così com'io vi ho detto, e che Messer Marino Zeno era podestà di Costantinopoli, avvenne, appresso un anno che Messer Piero Ciano era Doge, ch'egli fece armare XXXI galee, e furono eletti per Capitani Messer Ranieri Dandolo, il figlio del nobile Doge che prese Costantinopoli, e Monsignor Roggero Promarino. Amendue questi Capitani se ne uscirono di Vinegia a tutto loro stuolo, e se ne andarono tanto per mezzo il mare ch'elli furono venuti a Corfù. Quelli di Corfù aveano a quel tempo guerra co' Viniziani per ciò ch'elli davano vittovaglia a'rubatori di mare. Ma allora quando i nobili Capitani furono venuti sopra Corfù a tutta loro compagnia, i Corfiotti presero loro armi, e Viniziani anche. In quella, se là foste stati, o Signori, potreste aver veduto battaglia saggiamente incominciare. I Viniziani salirono in secca terra tutti armati, e quelli di Corfù per difendere; ma a contarvi il vero, già per loro difesa non rimase che Viniziani non prendessono il (86) borgo, e di colà se ne andassono al castello. Si fu allora quivi assai di che sostenere, perchè quei del castello si difendeano molto bene, e traevano giavelotti, pali aguti, pietre pugnenti, ed acqua calda di sopra i Viniziani; e Viniziani traevano verso loro e quadrella e saette. Si fu quella battaglia dura ed aspra, e non pertanto per tutta loro difesa non rimase che i Viniziani non dirizzassero loro scale alla muraglia e non buttassero la porta del Castello a terra, e non montassero di sopra il muro e prendessero Corfù (87). E di là se ne andarono poi in verso Creta con tutto lo stuolo, ed udirono novelle che IIII navi di Genovesi erano al porto di Stinalonde (88) ed elli se ne andarono a quella parte.

LXV.

A quel tempo avea guerra tra' Viniziani e Genovesi, ed allorquando i due Capitani Messer Ranieri Dandolo e Messer Roggero Promarino a tutta loro compagnia furono venuti al porto di Stinalonde, e viddervi le IIII navi de' Genovesi, non fecero altro soprastamento, fuorchè feciono rattamente prendere

lor enemis : ia lor defense ne lor valut riens. Que vos diroie ie ? Andeus les Venesiens Chevetains s'en aloient parmi la mer prenant lor enemis, com vont li faucons prenant les oisaus : enci le fesoient andeus les nobles Chevetains de cui ie vos ai faite mencion ; que nul n'osoit entrer en mer, se il estoit enemis de Venise, que il ne fust erraument pris.

LXVI.

Un an apres que Corfu fu pris, enci com ie vos ai conte sa en ariere, s'en ala Mesire Renier Dandle, et aveuc lui Mesire Rogier Promarin, a tote lor compagnie, parmi la mer serchant sa et la ; que il avoient oi consoner, que un robeor de mer s'en aloit derobant li trepassant, et avoit en sa compagnie VIIII galies mult bien garnies de robeors de mer. Mes li dui Chevetains sercherent tant parmi la mer, que celui robeor fu cheus en lor mains. Si fu erraument pris, a totes les VIIII galies de robeors, et les conduistrent a Corfu : et ce aucun venist avant qui me demandast qui fu celui robeor, ie lor respondrai que l'en apeloit Leo Vetran (89).

LXVII.

Quant li dui Chevetains de Venise orent conduit Leo Vetran a Corfu, si le firent erraument pendre, por ce que robeor de mer estoit ; et as autres donerent tel congies com il avoient deservi. Et quant il orent ce fait, si s'en alerent a Moudon, et pristrent la vile ; que ia la defense de ciaus dedens ne lor valut riens. Et quant il furent en saisine de la vile, si firent abatre a tere li murs et les forteresses, por ce que robeor de mer avoient et sovent et menu derobe li Venisiens, lors quant il trepassoient parmi la mer chargies de marchandies, enci com il estoient acostumes. Quant andeus les Chevetains orent abatu l'orgueil de ciaus de Moudon, il ne font autre delaiance, fors que il s'en alerent a Corone, et la droitement estoient acostumes de maintenir robeors de mer. Et quant ciaus de Corone virent venir les galies des Venisiens, il armerent lor cors por le defendre : et lors quant li Chevetains virent ce, il armerent

le IIII navi de' loro inimici; e già la difesa non valse loro niente. E senza più vi dirò che amendue i Capitani Viniziani se ne andavano per mezzo il mare, prendendo inimici loro come vanno falconi prendendo uccelli: e così facevano ambedue i nobili Capitani, di cui io vi ho fatto menzione, sì che nullo non osava entrare in mare che, se egli era inimico di Vinegia, non fosse preso rattamente.

LXVI.

Un anno appresso che Corfù era stato sommesso, così com'io vi ho contato qua a dietro, se ne andò Messer Ranieri Dandolo, e con lui Messer Roggero Promarino, con tutta l'armata per mezzo il mare cercando qua e là, perchè elli aveano udito sonare che un corsale se ne andava dirubando i trapassanti, ed avea a suo comando VIIII galee molto bene guarnite di rubatori di mare. Ma que' due Capitani il vennero tanto cercando che quel corsale fu caduto in loro mani, e fu rattamente preso e tutte sue VIIII galee, e le condussero a Corfù. E se alcuno venisse innanzi domandandomi chi fu quel corsale, io gli risponderei che l'uomo dicevalo Leon Vetrano (89).

LXVII.

Quando i due Capitani di Vinegia ebbero condotto Leon Vetrano a Corfù fecionlo prestamente impendere per ciò che rubatore di mare era, ed agli altri dettero tale congedo quale aveano servito. E quando elli ebbero fatto ciò, sì se ne andarono a Modone e presero la cittade, che già la difesa di quelli di dentro non valse loro niente: e, quando ebbero la città in preda, fecero abbattere i muri e le fortezze a terra, per ciò che rubatori di mare erano, e sovente e spesso dirubavano i Viniziani allora quando trapassavano per mezzo il mare carichi di mercatanzie, così come aveano in costume.

Quando amendue i Capitani ebbero fiaccato l'orgoglio di quelli di Modone non soprastettero, tanto che non andassero prestamente a Corone, perchè là appunto erano accostumati mantenersi anche rubatori di mare. E quando quei di Corone videro venire le galee de' Viniziani armarono loro corpi per la difesa:

lor cors, et li Venisiens saillirent a lor armes, et pristrent lor eschieles et apuierent au mur. Mes se la fussies, seignors, bien peussies avoir veu Venisiens sur li murs: et ia ne remest por nule defense que Corone ne fust erraument prise; la vile et li chastiaus. Et quant li Venisiens furent en saisine de Corone, il establirent ileuc une costume: et ce fu, en leu ou li trepassans venoient derobes, et il done la vitaille a tos ciaus que a Corone vont, par un mois entiers. Et tel costume maintient li Chastelain que Monseignor li Dus de Venise mande ileuc, et maintendra a tos iors mes (90).

LXVIII.

Quant Mesire Renier Dandle et Mesire Rogier Promarin, li Chevetains, orent pris Corone, il la mistrent en bone garde, et se partirent d'ileuc a tote lor compagnie, et s'en alerent a Candie: c'est une vile de l'isle de Crit (91). *Si fu erraument comenciee la bataille grant et mervilleuse; et bien se defendoient ciaus de Crit, et les Venisiens lor donoient mult grant assaut. Mult font d'armes andeus les Chevetains; et li Venisiens s'efforcerent tant, que ciaus de la vile ne les porent endurer. Si s'en tornent fuiant, et Venisiens les enchaucent apres. Si font tant por lor proesces, que il pristrent Candie: c'est la maistre vile de Crit; et de lors en avant fu Monseignor li Dus Piere Zians sire de l'ysle de Crit. Si la dona a maint Venisiens, que de lors en avant furent chevalier, et tienent lor chevalerie por Monseignor li Dus de Venise* (92).

LXIX.

A celui tens, enci con ie vos ai conte, avoient Venisiens guere a Ienoes; et Monseignor li Dus fist armer VI nes et VI galies; et ce fu II ans apres que Candie fu prise; et fu esleu por Chevetain Mesire Iaques Lonc. Il s'en issirent de Venise, et se mistrent en haute mer; et alerent tant parmi la mer, que il troverent III nes de Ienoes. Si les fist li Chevetains erraument prendre; et les autres nes de Genoes qui en mer estoient, s'en

ed allora che i Capitani videro ciò, armaronsi alla lor volta, ed i Viniziani salirono all'armi loro e presero le scale ed appoggiaronle al muro; e se là foste stati, o Signori, ben potreste aver veduto Viniziani già al di sopra della muraglia, e non rimanere per nulla difesa, che Corone non fosse presa, città e castello. E quando li Viniziani furono in signoria di Corone istabilirono colà una costumanza, e ciò fu che in luogo ove i trapassanti venivano dirubati, ed elli donano la vittovaglia a tutti quelli che a Corone vanno per un mese intiero, e tale costumanza mantengono i castellani, che Monsignore il Doge di Vinegia manda colà, e manterranno per sempre (90).

LXVIII.

Quando Messer Ranieri Dandolo e Messer Roggero Promarino ebbero presa Corone, la misero in buona guardia, e si partirono di là a tutto lo stuolo, e se ne andarono a Candia, che è una città dell'isola di Creta (91)....

Fu rattamente cominciata la battaglia grande e meravigliosa, e bene si difendevano quelli di Creta, ed i Viniziani loro davano molto grande assalto: molto fecero d'armi amendue i Capitani, ed i Vinizani sforzaronsi tanto, che quelli della cittade non poteron durarli, ma se ne tornarono fuggendo, e' Viniziani incalzarli d'appresso, e fare tanto per loro prodezza che Candia ne è presa; e questa è la maestra città di Creta. Da quell'ora innanzi fu Monsignore il Doge Piero Ciano signore dell'Isola di Creta, e sì la donò a molti Viniziani, i quali d'allora in avanti furono cavalieri, e tengono loro cavallerie da Monsignore il Doge di Vinegia (92).

LXIX.

A quel tempo, in così com'io vi ho contato, aveano i Viniziani guerra ai Genovesi, e Monsignore il Doge fece armare VI navi e VI galee, e ciò fu II anni appresso che Candia fu presa, e fu eletto per Capitano Messere Giacomo Lungo. Se ne uscirono elli di Vinegia e si miserò nell'alto, ed andarono tanto per mezzo il mare ch'elli trovarono III navi di Genovesi, ed il Capitano le fece tostamente prendere, perchè le altre navi

alerent fuiant iusque a Gene: et li Chevetains s'en retorna en Venise a totes ses nes et ses galies.

LXX.

Que vos diroie ie? Mult dura cele guerre entre Venisiens et Ienoes, et domagerent sovent et menu les uns les autres. Et tant que novele, que tost cort, s' en ala en Costantinople, que Genoes avoient pris une nef de Venisiens: et ce fu en l'Incarnacion de Notre Seignor Iesu Crist MCCXIIII ans. Et quant la Poeste de Costantinople sot la novelle, il fist erraument armer II nes et II galies de Venisiens, et fu esleu por Chevetains Mesire Iohan Trevisans. Celui Chevetain s'en issi de Costantinople a tel compagnie, com ie vos ai conte; et se mistrent en mer, et s'en alerent iusque a Cartagene, qui est en la mer de Gene; et entre-voies pristrent IIII nes de Genoes; et au Garb et a Trapan et parmi la Sezile pristrent il XXVII nes de Ienoes. Et quant il orent ce fait, il s'en retornerent a grant ioie et a grant feste en Costantinople. Si les ressut Mesire la Poestes mult bel: et sachies que il gaaignerent de sor Ienoes grant avoir.

LXXI.

Apres ce, en l'incarnacion de Notre Seignor Iesu Crist MCCXVII ans, issirent de Costantinople II nes de marcheans de Venise, et vindrent a la Fraschea, et orent ileuc novelles que li Cuens Aleman estoit en une nef mult bien armee, et avoit en sa compagnie II galies mult garnies. Lors vint la noble chevalerie de Crit as nes des Venisiens, et monterent sor les nes, et maint prodomes de Crit i vindrent en II galies. Il ne firent autre delaiance, fors que la ou il troverent li Cuens Aleman en sa nef, si adrecierent a lui, et ferirent la nef et les galies, et les pristrent erraument; que ia lor defense ne lor valut riens. Et Mesire Marc Iorgens, que Chevetain fu des Venisiens, fist prendre li Cuens Aleman, et le fist mult bien garder. Et troverent en cele nef DCCC homes, trestuit bien armes: si les fist prendre Monseignor li Chevetains, et metre en aniaus de fer. Et puis s'en alerent les nobles Venisiens en Venise, et donerent a Mesire Piere Zians, li

di Genovesi, che in mare erano, se ne andarono fuggendo sino a Genova, ed il Capitano se ne ritornò in Vinegia a tutte sue navi e sue galee.

LXX.

Che vi dirò io? Molto durò quella guerra in tra Viniziani e Genovesi e danneggiaronsi sovente e spesso gli uni, gli altri, a tanto che novella, che tosto corre, se ne andò in Costantinopoli che' Genovesi aveano presa una nave di Viniziani; e ciò fu nell'anno dalla Incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo MCCXIIII. Quando la podestà di Costantinopoli seppe la novella, fece prestamente armare II navi e II galee di Viniziani, e funne Capitano eletto Messer Giovanni Trevisano. Quel Capitano se ne usci di Costantinopoli a tale compagnia, com'io vi ho contato, e posesi in mare e se ne andò sino a Cartagena, che è nel mare di Genova, e tra via prese IIII navi di Genovesi, ed al Garbe ed a Trapani ed intorno Cicilia prese XXVII navi di Genovesi. E quando egli ebbe ciò fatto, se ne ritornò a grande gioja ed a grande festa in Costantinopoli, e sì il ricevve Messere la Podestà molto bellamente; e sappiate ch' elli guadagnarono sopra Genovesi grande avere.

LXXI.

Appresso ciò, nell'anno dalla Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo MCCXVII, uscirono di Costantinopoli II navi di mercatanti di Vinegia, e vennero alla Fraschea, ed ebbero colà novelle che il Conte Alemano era in una nave molto bene armata, ed aveva in sua compagnia II galee molto guarnite: venne allora la nobile cavalleria di Creta alle navi de' Viniziani, e montarono sopra le navi, e molti prodi uomini di Creta vennero nelle due galee; nè fecero altro soprastamento fuorchè là ove elli trovarono il Conte Alemano in sua nave, sì s'addirizzarono a lui, e ferirono la nave e le galee, e le presero rattamente, che già la difesa non valse loro niente. E Messer Marco Giorgiano, il quale capitano era de' Viniziani, fece prendere il Conte Alemano, e lo fece molto bene guardare: e trovarono in quella nave DCCC uomini tutti bene armati: sì li fece prendere Monsignore il Capitano e mettere in anella di

haut Dus de Venise, celui Cuens Aleman, et DCCC homes avuec: si furent CCC des millors de Bars (93). *Et Monseignor li Dus fist faire une iaiole de fer, et fist metre dedens li Cuens Aleman, et li autres fist metre en prison* (94).

LXXII.

Mesire Piere Zians, qui Dus estoit de Venise, avoit eu une guere a ses voisins en l'incarnacion de Notre Seignor Iesu Crist MCCXV ans: ce fu a Pavens, dont Monseignor li Dus en ot la victoire, enci com ie vos conterai sa en avant. Il est voir que li Venisiens avoient une tor, qui garde la voie que nul robeor ne face otrage as trepasans entre voies: et cele tor est en Baibe; un mult redotable leu. Et la Poeste de Pave envoia ses mesages a Monseignor li Dus, qui li distrent, que se il ne feist oster la tor de la Baybe, que il la feroient abatre a tere. Et quant Monseignor li Dus oi ce, il dist as mesages: Seignors, ales ariere en votre vile, et dites a votre Poeste, que la tor n'est pas faite por neent, et que iames par home qui soit en vie ne qui doit naistre ne sera la tor abatue, ne ostee dileuc ou elle est faite; que li leus est de Venise, et nus n'en a que demander. Et quant li Pavens oirent ce, si se corocierent, et desfierent la tor; et distrent: Or i para qui la vodra defendre encontre li effors des Pavens: si sera abatue anceis que soit XV iors passes. Des aide (fait Monseignor li Dus), vos estes trop orguilleus. Sachies veraiement, que vos troveres tels homes, que bien la garantiront encontre li effors des Pavens.

LXXIII.

A tant se departirent li mesages de Pave devant Monseignor li Dus, et s'en retornerent a Pave, et distrent a la Poeste tot ce que Monseignor li Dus lor avoit dit. Et quant Pavens oirent ce, il furent mult corocies, et il estoient plains de mauvaiste et d'orgueil.

ferro, e poi se ne andarono i nobili Viniziani in Vinegia, e donarono a Messer Piero Ciano, l'alto Doge di Vinegia, quel Conte Alemano, e gli DCCC uomini anche, e ci furono CCC de'migliori di Bari (93). E Monsignore il Doge fece fare una gabbia di ferro, e fe' mettere dentrovi il Conte Alemano, e gli altri ordinò mettessero in prigione (94).

LXXII.

Messer Piero Ciano, che Doge era di Vinegia, avea avuto una guerra a' vicini suoi nell' anno dalla Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo MCCXV, ciò fu a' Padovani; donde Monsignore il Doge ebbene la vittoria, in così com'io vi conterò qua in avanti. Egli è vero che' Viniziani aveano una torre a sopra capo del cammino perchè nullo rubatore non facesse oltraggio ai trapassanti tra via: e quella torre è in Bebbe, ed è molto ridottevole luogo. La Podestà di Padova inviò suoi messaggi a Monsignore il Doge, i quali gli dissero, che, s'egli non faceva levare la torre delle Bebbe, che bene elli la farebbono abbattere a terra. Quando Monsignore il Doge udì ciò, disse ai messaggi: Signori, andate a dietro nella vostra città, e dite alla Podestà vostra che la torre non punto è fatta per niente, e che giammai per uomo, nè che ci viva nè che nascere debbia, non sarà la torre abbattuta nè tolta di colà ove ella è fatta; chè il luogo è di Vinegia, e niuno non ha che domandarne. Quando i Padovani udirono ciò, si corucciarono, e feciono la disfida della torre, e dissero: ora si parrà bene chi la vorrà difendere in contra lo sforzo de' Padovani, o s'ella sarà abbattuta, anzi che siano quindici giorni passati. All'ajuto di Dio, disse Monsignor il Doge, voi siete troppo soperchii: sappiate veramente che voi troverete là tali uomini che bene la guarentiranno in contra lo sforzo de' Padovani.

LXXIII.

A tanto si dipartirono i messaggi di Padova dinnanzi Monsignore il Doge, e si tornarono alla cittade, e dissero alla Podestà tutto ciò che Monsignor il Doge avea detto loro. Quando i Padovani udirono ciò, ne furono molto crucciati, e si fecero

Si ne font autre delaiance, fors que il s'en vindrent a host bandie a la tor de Baybe : si furent par conte LX mil homes, que a pie et que a cheval (95); *et mistrent li siege, et drecierent lor manganiaus et lor perieres. Mes Monseignor li Dus, lors quant il oi la novelle que li Pavens aloient a host bandie a la tor, il manda a une vile de Venisiens que auques pres de cele tor estoit, et lor fist comander que il s'en alassent a la tor por defendre la encontre Pavens. Et cil furent prodomes et sages : si s'en alerent cele part; et se savoir voles la verite qui furent ciaus, ie le vos dirai. Sachies veraiement, que l'en les apelle Cloges, et sont Venisiens. Et Monseignor li Dus envoia a la tor Mesire Marc Iorgens, et maint sachans mariniers de Venise; et porterent aveuc yaus les cordes des nes, et enveloperent si bien la tor des cordes, que il ne dotoient li cos des manganiaus ne des perieres. Et Venisiens s'en alerent cele part trestuit armes, et porterent aubalestres grans et petites.*

LXXIV.

Que vos diroie ie? La bataille fu comenciee a pieres et as glaives, et a cos de carels et de seetes; dont Pavens emportoient sovent et menu li carels dedens le cors : et li Cloges la fesoient si bien, que bien doit estre loee lor proesse. Et Monseignor li Dus les avoit mult pries, et mult lor promist : et por lor proesse et por lor bien faire, lor pardona Monseignor li Dus Mesire Piere Zians li treusage que yaus et lor ancestres estoient acostumes de doner au Dus, por chascune maison une geline (96); *et Cloges en furent a celui point delivres, et lor hoirs, a tos iors mes. Et ce fu a droit; que il se metoient trestuit en aventure et en peril de mort, por domager li Pavens a tos besoins. Et dura cele meslee chascun ior, de tant com li Pavens furent ileuc.*

LXXV.

Et Monseignor li Dus s'en ala veoir la tor; et quant il vit que la tor estoit si bien apareillee, et que elle ne dotoit cos de manganeaus, et il vit que Pavens estoient logies en tentes et en

pieni di malvagità e di burbanza, e senz'altro dilungamento vennero ad oste bandita alla torre delle Bebbe. Si furono per conto bene LX mila uomini, che a piede e che a cavallo (95), e poservi lo assedio e dirizzarono loro mangani e loro petriere. Ma Monsignore il Doge, allorquando udì la novella che'Padovani andavano ad oste bandita alla torre, mandò ad una città de' Viniziani, la quale molto presso di quella torre era, e fece comandar loro andassero alla torre per difenderla in contra Padovani. E quelli furono prodi e saggi, e così se ne andarono a quella parte. E se saper volete per verità chi furono quelli, io lo vi dirò: sappiate veracemente che l'uomo li dice Chiozzotti, e sono Viniziani. E Monsignore il Doge inviò alla torre Messer Marco Giorgiano, e molti savii e discreti marinai di Vinegia, e portavano questi con loro il cordame delle navi, e con esso invilupparono sì bene la torre ch'ella non si dubitava dei colpi dei mangani e delle petriere; e' Viniziani se ne ne andarono a quella parte tutti armati, e portarono balestre e piccole e grandi.

LXXIV.

Che vi dirò io? La battaglia fu cominciata a pietre e lanciotti, ed a colpi di quadrella e di saette, donde i Padovani ne veniano sovente e spesso inaverati nei corpi, ed i Chiozzotti la faceano sì bene, che bene dee essere lodata loro prodezza. E Monsignore il Doge molto li avea pregati e molto promesso loro: e per la prodezza e pel ben fare ch'elli feciono parere, perdonò loro Monsignor il Doge, Messer Piero Ciano, il tributo; chè elli e loro antichi erano accostumati di donare al Doge per ciascuna magione una gallina (96), e Chiozzotti ne furono a quel punto diliberi e loro eredi per sempre. E ciò fu a diritto, perchè elli si mettevano tutti in avventura ed in periglio di morte per dannaggio de' Padovani ad ogni bisogno, e durarono a quella mislea ciascun giorno di tanto, come furono colà i Padovani.

LXXV.

E Monsignor il Doge se ne andò a vedere la torre, e quando elli vide che la torre era sì bene apparecchiata, e ch'ella non dottava colpi di mangano, e quando vide che' Padovani erano

pavillons; lors fu a seur que Pavens s'en iront d'ileuc desconfis a l'aide de Monseignor Saint Marc. Et s'en retorna Monseignor li Dus en Venise, et leissa ileuc li Chevetains en la compagnie de VII mil homes, trestuit bien armes. Un poi apres comensa li ciel a nerzir et la mer a soufler: et quant les Venisiens virent ce, il ne firent autre delaiance, fors que il asaillirent li Pavens. Si fu tel l'aventure, que la desconfiture torna de sor li Pavens: si en furent pris ileuc CCCC chevaliers des millors de Pave, a tos lor chevaus; et en furent pris homes a pie sans conte (97). *Et li autre s'en alerent trestuit fuiant, et leisserent ileuc tentes et paveillons, et lor manganiaus et lor perieres, et lor autres hernois, et lor maistre confanon, et tos lor engins; et fu lies celui qui s'en eschapa vif.*

LXXVI.

Quant Monseignor Piere Zians, li Dus de Venise, ot eu la victoire de sor li Pavens, il en fu lies a mervoilles; et dona ses dras que il avoit vestu, a celui qui li aporta la novelle, et grant plante des mehailles d'argent. Et quant li Pavens li furent conduit en Venise, si les fist metre en anians de fer, et geter en prison com homes de guerre. De l'autre part, li Pavens qui s'en fuirent desconfis, encontrerent la Poeste de Trevise, a tote sa chevalerie, et li peuple de Trevise, qui venoient en aide de Pavens: et lors quant il oirent la novelle, que li Pavens estoient desconfis, il furent mult corocies, et enbruncherent lor testes contre val, et s'en retornerent a Trevise.

LXXVII.

Quant li Pavens qui furent desconfis devant la tor de Baibe, furent retornes a Pave, il furent a consoil; et lors dist li un d'iaus: Seignors, nos avons fait otrage; que por cele tor avons pris guerre as Venisiens. Et sachies, que Venisiens sont si prodomes et si ploin d'engin, que ia lor tor n'eust este prise ne abatue a tere por trestuit cil de Lombardie. Et si vos dirai porcoi. Premierement, vindrent encontre nos li Cloges, que tote la

alloggiati in tende ed in padiglioni, allora fu a sicuro che' Padovani se ne andrebbono di là disconfitti all'ajuto di Monsignore San Marco; e ritornossene Monsignor il Doge in Vinegia, e lasciò colà i capitani nella compagnia di VII mila uomini, tutti bene armati. Un poco appresso cominciò il cielo ad annerire ed il mare a soffiare. E quando i Viniziani viddero ciò, non fecero elli altra sovrastanza, fuorchè assalirono i Padovani; e tale si fu la avventura, che la sconfitta tornò sopra i Padovani, e ne furono presi CCCC cavalieri de' migliori di Padova a tutti i loro cavalli, e la cattività degli uomini a piede fu senza conto (97); e gli altri se ne andarone tutti fuggendo, e lasciarono colà loro tende e padiglioni e loro manganelli e loro petriere e loro altri arnesi e loro maestro gonfalone e tutti loro dilici ed ingegni, e bene fu lieto chi potè fuggirsene vivo.

LXXVI.

Quando Monsignor Piero Ciano, il Doge di Vinegia, ebbe udito la vittoria sopra i Padovani, ne fu egli lieto a meraviglia, e donò i drappi di che era vestito e grande quantità di medaglie d' argento a colui che gli apportò la novella. E quando i Padovani gli furono condotti in Vinegia, sì li fece mettere in anella di ferro e gittare in prigione come uomini di guerra. Dall' altra parte i Padovani che se ne fuggivano disconfitti incontrarono la Podestà di Trevigi a tutta sua cavalleria e popolo che veniva all' ajuto loro: ed allorquando elli udiro la novella che' Padovani erano disconfitti ne furono molto crucciosi, e volsero a ritroso loro teste contra valle, e se ne ritornaro a Trevigi.

LXXVII.

Quando i Padovani, che furono rotti davanti la torre delle Bebbe, furo ritornati a Padova, ebbero il consiglio; ed allora disse uno d' essi: Signori, noi abbiamo fatto oltraggio, chè per quella torre abbiamo presa guerra ai Viniziani; e sappiate che Viniziani sono si prodi uomini e si pieni di ingegno che già loro torre non sarebbe stata presa nè abattuta a terra per tutti quelli di Lombardia; e sì vi dirò perchè. Primieramente ven-

tor emplirent de tere; et puis firent li fosses sa et la, et les enplirent d'eive; et apres yaus, vindrent li mariners de Venise, et condustrent lor cordes de lor nes, et enveloperent la tor des cordes en tel maniere, que nule piere de manganiaus ne li fesoit autre chose fors qu'elle resortoit arieres (98). *Et Monseignor li Dus vint ileuc, et regarda sa tor; et puis s'en retorna ariere, et leissa sa tor en la garde dou Chevetain: et quant il virent tens et hore, si nos asaillirent. Si fu tel l'aventure, que a lor proece, que a lor engin et que a l'aide de l'eive, que nos fumes desconfis. Et mult furent lies ciaus que les Venisiens dignerent prendre; que autrement, fussent il noies en eive: et nos somes eschapes a force de nos chevaus.*

LXXVIII.

Que vos diroie ie? Il troverent en lor consoil de crier mersi a Monseignor li Dus, et as nobles Venisiens, et au peuple aveuc. Et ensi le firent: que apres que il furent desconfis et pris, crierent mersi a Monseignor li Dus, que il lor pardonast l'otrage que il avoient fait. Et quant Monseignor li Dus voit que il crierent merci et que il se repentoient, si lor pardona dou tot; et il iurerent bone pes a Monseignor li Dus, et a tos les Venisiens. Et quant li Trevisans sorent la novelle, que Monseignor li Dus avoit pardone as Pavens l'otrage que il avoient fait, si crierent merci a Monseignor li Dus; et il lor pardona tote ire et tot mautalant.

LXXIX.

Seignors, ie vueil que vos saches, que de la guerre de mer Mesire Piere Zians en porta l'enor; et de cele des Pavens, en orent Venisiens la victoire; et apres en orent la pes, et li Dus dona congie as prisons de Pave quant la pes fu faite. Mult fu prudome et sage Mesire Piere Zians, et estrait de haut lignage; que il fu Dus, et son aiol Mesire Sabastiens Zians (99) *avoit este Dus. Mes lors quant Madame la Duchoisse morut, il prist a feme Madame Costance, une roine de Apuille* (100). *Si ot de lui Monseignor Piere Zians, li haut Dus de Venise, II enfans; l'un*

nero in contra noi i Chiozzotti, i quali tutta la torre empirono di terra, e poi ferono le fosse e qua e là e le colmarono d'acqua; ed appo loro vennero i marinai di Vinegia ed addussero le corde delle navi loro, e ne invilupparono la torre per tal maniera che nulla pietra di mangano non le facea altro fuorchè risalire a dietro (98): e Monsignore il Doge venne colà ed isguardò sua torre, e poi tornossene, e lasciolla a guardia del capitano. E quando i Viniziani viddero tempo ed ora sì ci assalirono, e tale fu l'avventura (che alla prodezza loro, che all'ingegno e che all'ajuto dell'acquivento) che noi fummo isconfitti e molto lieti furono quelli che' Viniziani degnarono prendere, perchè altramente sarebbono stati annegati in acqua, e noi siamo isfuggiti alla sola forza de' cavalli nostri.

LXXVIII.

Che vi dirò io? Elli trovarono in loro consiglio di gridare mercè a Monsignore il Doge ed ai nobili Viniziani ed al popolo anche. Ed in così fecero, chè, appresso ch'elli furono disconfitti e presi, gridarono mercè a Monsignore il Doge ch'egli perdonasse loro l'oltraggio che avevano fatto. E quando Monsignore il Doge vide ch'elli gridaro mercè e ch'elli si ripentivano, si perdonò loro del tutto; ed elli giurarono buona pace a Monsignor il Doge ed a tutti i Viniziani. E quando Trivigiani seppero la novella che Monsignore il Doge avea perdonato a' Padovani l'oltraggio che avevano fatto, gridarono anche mercè a Monsignore il Doge, ed egli perdonò loro tutta ira e tutto mal talento.

LXXIX.

Signori, io voglio che voi sappiate che della guerra di mare Messer Piero Ciano ne portò l'onore, e di quella de' Padovani ne ebbero li Viniziani la vittoria ed appresso la pace; ed il Doge diede congedo ai prigioni di Padova quando la pace fu fatta. Molto fu prode uomo e saggio Messer Piero Ciano e stratto di alto lignaggio, perchè egli fu Doge e l'avolo suo Messer Sebastiano Ciano (99) era stato Doge. Ma, allora quando Madonna la Dogaressa morì, prese egli a donna Madama Gostanza, una reina di Puglia (100), ed ebbe di lei due figliuoli, l'uno

masle et l'autre feme. Tant vesqui Mesire Piere Zians, que li maus de la mort li vint; et apres lui fu eslus Dus de Venise Mesire Iaques Teuples. Mes li dui enfant de Mesire Piere Zians qui vesquirent apres sa mort, fu li uns apele Mesire Marc Zians, et prist la fille dou Marquis d'Este (101) *a feme: et la feme fu apelee Madame Marquisine, et fu donee a feme a Mesire Marc Badoers. Si me teirai a tant d'iaus, et vos conterai de Mesire Iaques Teuples.*

LXXX.

Or dit li contes, que apres la mort de Mesire Piere Zians, fu Dus de Venise Mesire Iaques Teuples; et au tens de lui, avoit un prudome en Grece, qui mult estoit prudome et vigoreus, et li Gres l'avoient fait Enpereor de Grece (102). *Celui prudome avoit a nom Vatas. Celui Vatas asailli Costantinople de guerre, et prist Galiple, et cele contree tote. Et quant Mesire Iaques Teuples oi la novelle, si en fu mult corocies: et sachies certainement, que il savoit cele contree tote, que il avoit este Poestes en Costantinople. Il fist erraument armer XXV galies: si les dona en garde a II prudomes, estrais de haut lignaie; et Chevetains en furent andeus. Li un estoit apele Mesire Leonart Courin, et l'autre Mesire Marc Gausons* (103): *andeus estoient prudomes et sages.*

LXXXI.

Andeus ses nobles Chevetains issirent de Venise a tel compagnie con de XXV galies, bien armees des prudomes de Venise. Tant naierent parmi la mer a l'aide dou vent, que il furent venus en Avide, droitement la ou il cuiderent trover les galies des Gres, qui estoient par conte C galies bien garnies. Que vos diroie ie? Tant serchierent li dui Chevetains et sa et la, que un ior virent venir les galies de Vatas, l'Empereor des Gres: et sachies que Mesire Vatas avoit a celui point la compagnie de Mesire Gavala (104), *li sire de Rode; et il meesmes estoit a celui point de sor une galie. Si estoit meus andeus a grandime host, que par mer que par tere, por prendre Costantinople. Mes lors quant li II Chevetains, Mesire Leonart Courin et Mesire Marc*

maschio e l'altro femmina. Visse tanto Messer Piero Ciano che il male della morte gli venne; ed appo lui fu Doge eletto di Vinegia Messer Iacopo Tiepolo. Ma dei due figliuoli di Messer Piero Ciano, i quali vissero appresso la morte sua, fu l'uno detto Messer Marco Ciano, e prese a donna la figliuola del Marchese da Este (101), e l'altra fu detta Madonna Marchesina, e fu data in donna a Messer Marco Badoero. Sì mi tacerò a tanto di loro, e vi conterò di Messer Iacopo Tiepolo.

LXXX.

Or dice il conto che appresso la morte di Messer Piero Ciano fu Doge di Vinegia Messer Iacopo Tiepolo, e che al tempo di lui avea un prode uomo in Grecia, il quale molto era prò e vigoroso, e che i Greci aveano fatto imperadore (102); e quel prode uomo avea a nome Vatacio. Quel Vatacio assalì Costantinopoli di guerra, e prese Gallipoli e quella contrada tutta. Quando Messer Iacopo Tiepolo udì la novella sì ne fu molto cruccioso, e sappiate certamente ch'egli sapeva quella contrada tutta, perchè egli era stato Podestà in Costantinopoli. Fece egli prestamente armare XXV galee: sì le diè in guardia a due prodi uomini stratti di alto lignaggio, ed amendue ne furono capitani; l'uno era detto Messer Lionardo Quirino e l'altro Messer Marco Gausone (103), ed amendue erano prodi e saggi.

LXXXI.

Amendue questi nobili capitani uscirono di Vinegia a tale stuolo di XXV galee bene armate quale vi dissi, e tanto navigarono per mezzo il mare, all'ajuto del vento, ch'elli furono venuti in Abido, dirittamente là ove pensavano trovare l'armata de'Greci, la quale era per conto C galee bene guarnite: e, non trovandola, tanto cercarono i due capitani e qua e là che un giorno viddero venire le galee di Vatacio lo Imperadore dei Greci. E sappiate che Messer Vatacio avea a quel punto la compagnia di Messer Gavala (104) il Signore di Rodi, e quegli stesso era allora di sopra una galea, e si erano messi amendue a grandissima oste che per mare che per terra, per prendere Costantinopoli. Ma allora quando i due capitani Messer Lionardo Qui-

Gausons, virent venir parmi la mer si grant navie, il ne firent autre delaiance, fors que il firent adrecer lor galies envers yaus; et li chapelain qui aveuc yaus estoit, chanta l'evangile, que les Venisiens oirent a grant devocion; et apres mengerent et burent un petit: et quant il orent mange et beu, se la fussies, seignors, peusies avoir veu Venisiens grant ioie demener, et crioient tuit ensemble: Or a yaus, or a yaus.

LXXXII.

Enci com ie vos di, s'adrecerent li nobles Chevetains encontre les C galies des Gres en mil Avide (105); *et quant li Gres les virent venir ver yaus enci hardiement, li ouer lor failli. Il ne porent pas regarder les Venisiens; ains se metent a la fuie les C galies des Gres, et n'oserent atendre les Venisiens. Si s'en vont fuiant parmi la mer, et adrecerent lor galies envers tere. Li Empereor que l'en apeloit Vatas, qui en seche tere estoit a tot son effors, lors quant il vit la chasse des galies, et que Venisiens aloient chassant ses galies, il se mist de sor la marine a tot son effors por yaus secorre. Que vos diroie ie? Li Gres s'en fuoient, et les Venisiens les chassoient. Mes lors quant li Gres ne porent plus naier, et que Venisiens les ateignoient, il se leisserent core envers tere la droitement ou Mesire Vatas estoit a tot son effors. Si ne remest pas por lui ne por l'aide de ses homes, que la galie dou Gavala, que son amirail estoit, ne fust prise; et des autres galies XXIIII. Si avoient li Gres l'aide de L mil homes, que a pie que a cheval, que as arbalestres que as ars.*

LXXXIII.

A grant ioie et a grant feste s'en alerent les Venisiens en Costantinople, a tote la victoire que Dame Des lor avoit donee. Si furent receu andeus li nobles Chevetains, com il avoient deservi; et Mesire Bauduin, li noble Empereor de Costantinople; et Monseignor Fiofilo (106) *Gen, li noble Poestes, lor firent ioie et passe ioie. Et quant andeus li nobles Chevetains orent seiorne*

rino e Messer Marco Gaussone viddero venire per mezzo il mare sì grande naviglio, elli non fecero altro indugio fuorchè mandarono gli si indirizzasse contro le galee. Ed il capellano, il quale con loro era, cantó lo Evangelio, che i Viniziani udirono a grande devozione, ed appresso mangiarono e bevettero un poco, e, quando ebbero mangiato e bevuto, se là foste stati, o signori, potreste aver veduto Viniziani gran gioja dimenare e uditili gridar tutti insieme: Or a quelli or a quelli.

LXXXII.

Ed in così com' io vi dico s' addirizzarono i nobili capitani incontra le C galee de' Greci come nibbii avidi (105): e quando i Greci li videro venir verso loro così arditamente fallirono nel cuore, nè poterono punto guardare ai Viniziani, anzi si misero tutti di compagnia alla fuga, non osando pure tenere il fermo, e così se ne vanno fuggendo per mezzo il mare e dirizzano loro galee in verso terra. Lo Imperadore che si diceva Vatacio, il quale in secca terra èra a tutto suo sforzo, allora quando vide la caccia delle galee, e che Viniziani venivano incalzando le navi sue, si mise sopra la marina a tutto suo sforzo per soccorrerle. Ma che farò io più lunghe parole? I Greci se ne fuggivano ed i Viniziani incalzavano, ma allora quando i Greci non poterono più navigare e che' Viniziani sovrastavanli, si lasciarono elli correre in verso terra là dirittamente ove Messer Vatacio era a tutto suo sforzo, e già non rimase punto per lui, nè per l'ajuto di suo esercito, che la galea del Gavala, il quale era suo almirante, non fosse presa, e delle altre galee bene XXIIII; e sì li Greci aveano l'ajuto di L mila uomini che a piede che a cavallo, e che a balestre e che ad archi.

LXXXIII.

A grande gioja ed a grande festa se ne andarono i Viniziani in Costantinopoli a tutta la vittoria che Domeneddio loro aveva donato. Furono ricevuti amendue i nobili capitani come elli aveano servito, e Messer Baldoino il nobile Imperadore di Costantinopoli, e Monsignor Teofilo (106) Zeno la nobile Podestà, loro fecero gioja e passagioja. Quando amendue i nobili capitani

a lor volente, il s'en retornerent en Venise: et ce fu en l'an de l'incarnacion de Notre Seignor Iesu Crist MCCXXXV ans. Mult furent bien receu andeus li nobles Chevetains quant il vindrent en Venise. Mesire Iaques Teuples, li noble Dus, les ressut entre ses bras; et la nobilite de Venise lor firent ioie et feste; et dou peuple furent mult henores. Et il rendirent graces et mersi a Nostre Seignor Iesu Crist et a Monseignor Saint Marc de la victoire que Dame Des lor avoit donee.

LXXXIV.

Un poi apres, avoit Mesire Iaques Teuples envoie Monseignor Iohans Michel por Poestes en Costantinople. Et lors quant il fu en saisine de la noble cite avec li noble Empereor Mesire Bauduin, faillirent les trives que estoient entre Mesire Vatas et ciaus de Costantinople: si fu la guerre comencee dure et aspre. Et Mesire Vatas, li sire des Gres, que totesvoies gardoit coment il poroit avoir la saisine de Costantinople, fist un grant host, que par mer que par tere; et s'en vint a tot son effors envers Costantinople. Et au voir conter, Monseignor Bauduin, li noble Empereor, estoit a celui point si apovri de chevalerie, que il n'osoit issir en champ encontre Mesire Vatas, li seignor des Gres. Que vos diroie ie? Lors quant Mesire Iohans Michel, li noble Poestes de Costantinople, oi la novelle, que li Gres venoient envers Costantinople a force de galies, il ne fist autre delaiance, fors que il arma X galies, et il meesme entra dedens; et a force de naier, encontrerent CLX que galies que autre navie petites et grans, mult bien garnies des Gres, que totesvoies venoient por prendre Costantinople. Mes, se la fussies, seignors, peussies avoir veu noble Poeste, et proesse que de lui que des autres Venisiens, aler envers Gres, et ferir dedens auci com fait li leon entre les bestes. Si furent li Gres erraument desconfis, et s'en alerent fuiant; mes non pas totes: anceis furent prises X.

ebbero soggiornato a loro volontà, se ne ritornarono elli in Vinegia, e ciò fu nell'anno dalla Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo MCCXXXV. Molto furono bene ricevuti amendue li nobili capitani quando elli vennero in Vinegia; e Messer Iacopo Tiepolo, il nobile Doge, li ricevve entro sue braccia, e la nobiltà di Vinegia loro fece gioja e festa, e dal popolo furono molto onorati, ed elli resero grazie e mercè a nostro Signor Gesù Cristo ed a Monsignore San Marco della vittoria che Domeneddio aveva loro donato.

LXXXIV.

Un poco appresso ebbe Messer Iacopo Tiepolo inviato Monsignor Giovanni Michele per Podestade in Costantinopoli: ed allorquando fu egli in signoria della nobile cittade col nobile Imperadore Messer Baldoino fallirono le tregue che erano in tra Messer Vatacio e quelli di Costantinopoli. Sì fu adunque la guerra cominciata dura ed aspra, e Messere Vatacio il sire dei Greci (i quali tuttavia guardavano come elli potrebbono avere la signoria di Costantinopoli) fece una grande oste che per mare che per terra, e se ne venne a tutto suo sforzo in verso la cittade. Ed a contare il vero Monsignor Baldoino il nobile Imperadore era a quel punto sì appoverito di cavalleria ch'egli non osava uscire in campo incontra Messer Vatacio il Signore dei Greci. Perchè, allora quando Messer Giovanni Michele, la nobile Podestà di Costantinopoli, udì la novella che' Greci veniano in verso Costantinopoli a forza di galee, non fece egli altra dimoranza fuorchè armò X galee, ed egli medesimo vi entrò dentro, ed a molto navigare incontrarono CLX che galee che altre navi piccole e grandi molto bene guarnite di Greci, che tuttavia venivano per prendere Costantinopoli. Ma in quella apparve molto bene la prodezza sì della nobile Podestà e sì degli altri Viniziani, perchè andaro spericolatamente in verso Greci e ferironvi dentro in così come il leone fa tra le bestie; perchè i Greci ne vennero isforzatamente sconfitti, e furono posti a fuga piena, ma non però tutti, chè anzi furono prese X navi.

LXXXV.

A grant ioie et a grant feste s'en retorna Mesire Iohans Michel, li noble Poestes, en Costantinople, et conduist la victoire que Dame Des li avoit donee: ou il trova l'Empereor, qui le ressut a grant ioie et a grant feste. Sachies, seignors, que celui noble Enpereor fu si preus et si vigoreus, que mult fait aloer sa proesse et sa gentilesse: et au voir conter, por maintenir son enpire, il despendi tot son avoir (107) *et grant partie de l'avoir de ses amis. Maint chevaliers de France en furent mors por garentir son enpire. Et quant li tresor de sa chambre et celui de ses amis li fu faillis, il mist en gage son fis, et prist avoir por garentir son enpire. Mes a tant vos leiserai a conter de lui, que bien vos en conterai une autre fois* (108), *et tenrai ma droite voie por conter les proesses des Venisiens, qui furent faites au tens de Monseignor Iaques Teuples, li noble Dus de Venise.*

LXXXVI.

(109) *Seignors, ie vueil que vos sachies, que droitement a celui tens que Mesire Iaques Teuples estoit Dus de Venise, avint une discorde entre Monseignor l'Apostoile Gregoire et Mesire Fedric li Empereor de Rome. Dont ie vueil que vos sachies, que cele discorde ne fu pas petite; anceis fu si grant et si enieuse, que tote la crestiente en ont que sostenir. Ie vueil que vos sachies, que Monseignor li Dus se tint de la partie de l'Apostoile; et por cele partie firent guerre a Venise une grant partie des Lombars, que Cremones que Verones que Pavens et Ferares et Tervisans: mes la guerre torna de sor Ferares; que Monseignor l'Apostoile envoia sa priere a Monseignor li Dus, que il envoiast aide a un sien Alegat que l'en apeloit Mesire Gregoire de Mont Lonc. Et lors fu esleu por Chevetain tel home que bien fait aloer sa nobilite: ce fu Mesire Estiene Badoer, prudome et sage et vigoreus et ploin de grant science.*

LXXXV.

A grandissima gioja ed a grandissima festa ritornossene Messer Giovanni Michele, la nobile Podestà, in Costantinopoli, e condussevi la vittoria che Domeneddio gli avea data; ove trovò lo Imperadore che lo ricevve ad allegrezza ed a festa. Sappiate, o signori, che quel nobile Imperadore fu sì prode e sì vigoroso di sua persona che molto fece lodare sua prodezza e sua gentilezza. Ed a contare il vero, per mantenere suo Imperio egli dispese tutto suo avere (107), e gran parte dello avere de' suoi amici, e molti cavalieri di Francia ne furono morti per guarentirlo: e quando il tesoro di sua Camera e quello de' suoi amici gli fu fallito, mise egli in gaggio il figliuolo, e presene di che guarentire suo Imperio. Ma a tanto vi lascerò il contare di lui, chè bene ve ne conterò un' altra fiata (108), e terrò mia diritta via per dire le prodezze de' Viniziani che furon fatte al tempo di Monsignor Iacopo Tiepolo il nobile Doge di Vinegia.

LXXXVI.

(109) Signori, io voglio che voi sappiate che dirittamente a quel tempo che Messer Iacopo Tiepolo era Doge di Vinegia avvenne una discordia in tra Monsignore lo Apostolo Gregorio e Messer Federigo lo Imperadore di Roma. Donde io voglio che voi sappiate che quella discordia non fu punto piccola, che anzi fu così grande e così noiosa che tutta la Cristianità èbbene che sostenere. E voglio io che voi sappiate che Monsignore il Doge si tenne dalla parte dello Apostolo, e per quel parteggiare ferono guerra a Vinegia una gran parte de' Lombardi, che Cremonesi che Veronesi che Padovani che Ferraresi e Trivigiani: ma la guerra tornò di sopra Ferraresi come udirete quindi innanzi. E Monsignore lo Apostolo inviò preghiera a Monsignore il Doge di portare ajuto ad un suo Legato, che era detto Messer Gregorio da Monte Lungo. Ed allora fu eletto per capitano tal uomo che bene fece lodare sua nobiltà, e sì fu Messere Stefano Badoero, prode uomo e savio e vigoroso e pieno di grande scienza.

LXXXVII.

Mesire Estiene Badoer (110), *li noble Chevetain des Venisiens, issi de Venise en l'an de l'incarnacion de Notre Seignor Iesu Crist MCCXL, a tel compagnie de Venisiens, que bien fait aloer lor proesses. Monseignor Iaques Teuples, li haut Dus de Venise, li dona en garde VIII galies bien garnies de prudomes, et autre navie a grant plante. Il s'en alerent tant, que il furent venus en les parties de Feraire, enci com Monseignor l'Apostoile en avoit faite la priere a Monseignor li Dus. En cele vile de Feraire avoit un prudome, qui l'en apeloit Saltenguere* (111)*: il avoit refuse li comandement de Monseignor l'Apostoile, et avoit chacie hors de la vile li Marquis d'Este, a tote sa compagnie; et tenoit la vile encontre Monseignor l'Apostoile. Lors quant les Venisiens entrerent en Peu, il saillirent en seche tere por condure les galies et l'autre navie a Feraire a force des cordes; et par comandement de Monseignor l'Apostoile, alerent prenant iusque au Chief de Ret* (112)*. Et ileuc s'aresta Mesire Estiene Badoer, li noble Chevetain; et fist apariller ses eschieles de sor la navie et de sor les galies, por combatre li pont que Mesire Saltenguerre avoit de sor li Peu aparilles de bataille. Et lors vint Mesire li Marquis a tote sa compagnie, et Mesire Renier Gen, que lors estoit Poestes de Boloigne, i vint a grant compagnie de Boloignes.*

LXXXVIII.

Quant la navie des Venisiens fu aparillee, Mesire Estiene Badoer, li noble Chevetain, s'en vint a tote sa compagnie envers la cite, et fist doner li assaut au pont; et fu la bataille comencee dure et aspre, que cil de sor le pont se defendoient auques bel. Mes lors quant les galies des Venisiens furent venues au pont, il fu pris erraument, et fu mis dedens li feu, et mis a cenis; et la navie des Venisiens se mist de l'autre rive tres devant Feraire. Et apres ce que li pont fu pris, vindrent une belle compagnie de Mantoans, et se mistrent de l'autre rive au

LXXXVII.

Messere Stefano Badoero (110) il nobile capitano de' Viniziani uscì di Vinegia nell'anno dalla Incarnazione di nostro Signor Gesù Cristo MCCXL, a tale compagnia di Viniziani quale ben fece lodare la prodezza propria: perchè Monsignor Iacopo Tiepolo l'alto Doge di Vinegia diegli in guardia VIII galee bene guarnite di prodi uomini ed altre navi a gran numero. Se ne andarono elli tanto che furono venuti nelle parti di Ferrara, in così come Monsignore lo Apostolo ne avea fatta preghiera a Monsignor il Doge. Avea in quella città di Ferrara un valente uomo che era detto Salinguerra (111): avea questi rifiutato il comandamento di Monsignore lo Apostolo, ed avea cacciato fuori della città il Marchese da Este a tutta sua compagnia, e teneva la cittade incontra la chiesa. Allora quando i Viniziani entrarono in Po, salirono ellino in secca terra per condurre le galee e le altre navi a Ferrara a forza di corde, e per comandamento di Monsignore lo Apostolo andarono predando sino al capo di Ret (112); e colà s'arrestò Messere Stefano Badoero il nobile capitano, e fece apparecchiare sue scale di sopra le navi e di sopra le galee per combattere il ponte che Messer Salinguerra avea fatto apparecchiare di battaglia di sopra il Po: ed allora venne Messer il Marchese a tutta sua compagnia, e Messer Rainieri Zeno, che allora era Podestà di Bologna, vennevi a grande compagnia di Bolognesi.

LXXXVIII.

Quando il naviglio de' Viniziani fu presto, Messere Stefano Badoero, il nobile capitano, se ne venne a tutto lo stuolo in verso la città, e fece dare lo assalto al ponte, e fu la battaglia cominciata dura ed aspra, chè quelli di sopra il ponte si difendeano molto bellamente. Ma, alloraquando le galee de' Viniziani furono venute al ponte, esso fu preso rattamente e vi fu messo di dentro il fuoco e ridotto a cenere; e l'armata de' Viniziani si mise dall'altra riva tutto davanti Ferrara. Ed appresso che il ponte fu preso, venne una bella compagnia di

chief de Feraire de vers Mantoe: et fu ilec prise une tor, et debrisee une chaene que Ferares avoient tendu parmi le Peu (113).

LXXXIX.

Que vos diroie ie? Un poi apres, vint Mesire Gregoire, li Alegat de Monseignor l'Apostoile, et avec lui CC chevaliers de Milan: si fu mis li siege a Feraire. Et lors fist Monseignor Estiene Badoer faire un pont de sor la navie: si passerent de la envers le chef de Feraire. Mesire Renier Gen, la Poeste de Boloigne, et aveuc li (114) *li Boloignes; et Mesire li Marquis d'Este a tote sa compagnie, et une belle compagnie des gens que mesire Estiene Badoer, li noble Chevetain des Venisiens, avoit a governer: ce furent li Cloges, que mult fait aloer lor proesses; et saches que il sont Venisiens. Et Mesire li Chevetain comande apariller la navie, et les eschieles por combatre la vile. De l'autre part, Mesire Saltenguerre fist apariller les bretresches de sor la riviere, et de totes pars; et fist ficher paus agus en l'eive, et tres de sor la rive ficher les liches, et apariller la vile de totes pars por defendre, et redrecier les manganiaus et les perieres de totes pars. Et sachies, seignors, que mesire Saltenguerre avoit dedens la vile DCCC chevaliers, que li Empereor avoit mande en la vile au servise de lui; et maint sodeers de Lombardie estoient dedens armes. Si n'avoit il garde de tote Lonbardie, se la i fussent venu li homes a pie et a cheval sans la compagnie des Venisiens; que lor navie les fesoient redoter: que Venisiens les fesoient estre a maleise sovent et menu, que il avoient envoie en Venise por greignors nes. Et quant li grant plat furent conduit, li noble Chevetain fist faire les eschieles de sus; et li Ferares firent li murs dedens les liches, et sormontoient les bertresches, l'une de sor l'autre; et totes les nuis estoient en poine et en travail de redrecier la vile encontre la navie des Venisiens. Et Mesire li Marquis avoit ileuc a un des chies dreciee une periere que totevoies getoit les pieres en la vile, et cil dedens getoient vers cele periere; et les Venisiens avoient un manganiau de sor II vaissaus en eive, que totevoies getoit grandimes pieres en la vile, or sa or la.*

Mantovani, e si misero dall'altra riva al capo di Ferrara di verso Mantova, e fu colà presa una torre, ed infranta una catena che' Ferraresi aveano tesa per mezzo il Po (113).

LXXXIX.

Ancora un poco appresso venne Messere Gregorio il Legato di Monsignor lo Apostolo e con lui CC cavalieri di Milano, e si fu messo lo assedio a Ferrara, ed allora fece Monsignore Stefano Badoero fare un ponte di su le navi, e così passarono di là in verso il capo di Ferrara Messer Rainieri Zeno la Podestà di Bologna e con lui (114) i Bolognesi, e Messere il Marchese da Este a tutta sua compagnia, ed una bella compagnia di gente che Messere Stefano Badoero il nobile capitano de' Vinizieni avea a governare, ciò furono Chiozzotti, i quali molto fecero a lodare loro prodezze: e sappiate ch' elli sono Vinizieni. E Messere il capitano comandò apparecchiare il naviglio e le scale per combattere la cittade. Dall' altra parte Messer Salinguerra fece apparecchiare le bertresche di sopra la riviera e da tutte parti, e fece ficcare pali aguti nell' acqua, e tutto sopra le rive conficcare le lizze, ed apparecchiare la città d'ogni intorno per la difesa, e dirizzar per tutto manganelli e petriere. E sappiate, o Signori, che Messer Salinguerra avea di dentro la città DCCC cavalieri, che lo Imperadore aveavi mandato al servizio di lui, e molti soldanieri di Lombardia eranvi dentro armati; e così non avrebbe egli avuto guardia di tutta Lombardia se là ci fussero venuti gli uomini a cavallo ed a piede senza la compagnia de' Vinizieni: chè loro navi li faceano ridottati, e davano misagio sovente e spesso, ed ora ne temevano anche sapendo che aveano inviato a Vinegia per navi più grandi. E quando questi galeoni furono condotti, il nobile capitano fecevi fare le scale sopra, ed i Ferraresi fecero i muri di dentro le lizze, e sopra montavano le bertresche l'una di sopra l'altra, e tutte le notti erano in pena ed in travaglio di raddirizzare la città incontra l'armata de' Vinizieni. E Messere il Marchese avea colà ad un de' capi drizzata una petriera che tuttavia traeva nella città, e quelli di dentro gettavano verso quella petriera; ed i Vinizieni aveano posto un mangano sovra II vascelli in acqua, il quale ad ognora lanciava grandissimi cantoni or qua or là per Ferrara.

XC.

Quant Mesire Estiene Badoer, li noble Chevetain des Venisiens, fu aparille por la bataille comencer, il departi les Venisiens ; et lor pria et comanda que il fussent prudomes, et ne se partissent de la ou il devoient combatre. Et fist des Venisiens VI parties, et dona a chascune partie un noble Chevetain, et puis se mistrent a la bataille. Et Mesire Renier Gen, la Poeste de Boloine, a tos li Boloines qui avec li estoient, et Monseignor li Marquis a tote sa compagnie, et li Cloges aveuc yaus, se mistrent a combatre a un des chies de la vile, et li Mantoans de l'autre chef, en la compagnie des Venisiens. Et de totes pars estoient Venisiens, et el mileu estoient Venisiens a plante; et Mesire Gregoire de Mont Lonc, le Legat de l'Apostoile, estoit ileuc, et aveuc lui CC chevaliers, armes et montes de sor lor chevaus; et Mesire Felipe, li Evesque de la vile; et Mesire Albric de Roman, que a celui tens se tenoit de la partie de l'Iglise, estoit ileuc.

XCI.

La bataille fu comenciee de totes pars, grant et merveilleuse, et dure et aspre; que a merveilles estoient prodomes ciaus de la vile, et mult bien la defendoient de totes pars: et dura celui assaut une grant partie dou ior. Mes, lors quant les eschieles des Venisiens et lor engins furent arives a la vile, ne lor valut a ciaus dedens lor defense; que maintenant furent chacies Ferares de sor les bertresches, et fu erraument pertuises li murs de totes pars, et les liches abatues a tere, et maint prudomes entrerent dedens la vile. Et se ne fust une aventure qui avint a celui point, prise fust la vile sans nul delaiement, maugre tos ciaus de la vile. Et si veul ie que vos saches, que dedens la vile estoient maint bons chevaliers et maint prodomes, que a lor pooir defendoient la vile. Mes, se la fussies, seignors, bien peussies avoir veu prodomes asaillir la vile. Venisiens sailloient sur les eschieles, et ietoient iavelos et pieres poignals dedens la vile: si chacerent les Ferares de totes fortereses. Mes l'aventure qui

XC.

Quando Messere Stefano Badoero il nobile capitano de' Viniziani fu apparecchiato per cominciar la battaglia, egli disparti la sua gente, e pregò e comandò loro che fossero prodi e non si togliessero di là ove doveano combattere, e de' Viniziani fece VII parti, e diede a ciascuna parte un nobile capitano; e poi si mise alla battaglia. E Messer Rainieri Zeno, la Podestà di Bologna, a tutti i Bolognesi ch' erano con lui; e Monsignore il Marchese a tutta sua compagnia, ed i Chiozzotti con essi si misero a combattere ad uno de capi della città: ed i Mantovani dall' altro capo nella compagnia de' Viniziani. E già da tutte parti erano Viniziani, e nel mezzo erano Viniziani a gran numero. E Messer Gregorio da Monte Lungo il Legato dello Apostolo era colà, e con lui CC cavalieri armati e montati sopra destrieri; e Messere Filippo il Vescovo della città; e Messere Alberigo da Romano, il quale a quel tempo si teneva alla parte della Chiesa, erano colà anche.

XCI.

La battaglia fu cominciata da tutte parti grande e stupenda, perchè a meraviglia erano prodi quelli della cittade, e molto bene la difendevano tutto intorno; e durò quello assalto una gran parte del giorno: ma, allora quando le scale de' Viniziani e gli ingegni loro furono arrivati a potere sulla città, non valse più a que'di dentro loro difesa, chè immantenente furono cacciati i Ferraresi da sopra le bertresche, e fu il muro pertugiato da tutte parti, e le lizze del palancato sbattute a terra, e molti prodi uomini entrarono dentro la città: e, se non fosse stata una avventura che avvenne a quel punto, sarebbe stata presa la città senza nullo soprastamento malgrado tutti suoi difensori. E sì voglio io che voi sappiate che dentro la cittade erano molti buoni cavalieri e molti prodi uomini i quali a lor potere la difendevano: ma se là foste stati, o Signori, ben potreste aver veduto prodi uomini all' assalto, e Viniziani salir sulle scale e gittare giavelotti e pietre pugnenti dentro la cittade,

avint a celui point que la bataille estoit, n'est pas a oblier; anceis la doit l'en bien mantevoir en conte.

XCII.

Endementiers que les Venisiens et les autres gens se voloient metre dedens la vile, avint que li ciel comensa a nerzir, et les nues a corre parmi les airs, or sa or la. Si vint une si grant tenpeste et si mervilleuse, que au tens de cil que ileuc estoient ne fu veue une si grant: celui fu lies que sa teste avoit bien armee. Quant cele tenpeste et celui mau tens fu aquoisies, la bataille ne fu plus comenciee. Celui ior anceis partirent les Venisiens la navie de la vile; et ciaus dedens, que a merveilles estoient prodomes, ne firent autre delaiance, fors que il estoperent les pertuis des murs, et redrecierent les liches que abatues estoient, et furent en grant poine de ioindre les bertresches por sormonter les eschieles des Venisiens. Mes tot ce ne lor valut riens; que un autre ior apres, fu la bataille comencee, et abatues bertresches et liches a la tere, et pertuisies li murs de totes pars, asses plus que devant. Si firent Venisiens si grant merveilles d'armes, que se la fussies, seignors, bien peusies avoir veu prudomes sallir et sa et la. Mes ie ne sai par quel achaison il remest que les chevaliers se departirent de la bataille, et se reuserent arieres. Et quant les Venisiens virent ce, il departirent la navie de la vile; et lors corent Ferares, et estoperent li pertuis des murs, et drecierent les lices que abatues estoient a tere, et doblerent les bertresches de totes pars.

XCIII.

Quant la novelle fu venue en Venise a Mesire Iaques Teuples, li noble Dus, que la vile n'estoit pas prise, et li fu conte por coi il estoit remes; sachies, seignors, que il en fu mult corocies. Il manda erraument au Chevetain, que il ne combatist plus la vile, et que il son cors meesme la voloit combatre: et que bien sachent trestuit, et ciaus dedens et ciaus de hors, que

e si iscacciare Ferraresi da tutte le fortezze. Ma l'avventura, la quale avvenne a quel punto che la battaglia era, non è già da obliare, anzi ben la deve uomo mettere in conto.

XCII.

In mentre che i Viniziani e le altre genti voleansi mettere per a dentro la città, avvenne che il cielo cominciò ad annerire, e grossi nugoli a correre per mezzo l'aere or qua ed or là: fecero essi groppo, e così venne una tempesta tanto grande e sformata, che al tempo di quelli che là erano, non era stata veduta una sì meravigliosa; e quello fu lieto che ebbe sua testa bene armata. Quando quella tempesta e quel maltempo fu acquetato, la battaglia non si cominciò più a quel giorno, anzi partirono i Viniziani l'armata dalla città, e quelli di dentro, che erano valenti a meraviglia, non tardarono a rinturare i pertugi della muraglia, ed a raddirizzare gli stecconi che erano abbattuti, e furono in grande pena di aggiungere bertresche per sormontare le scale de' Viniziani. Ma tutto ciò non valse loro niente, perchè un altro dì appresso fu la battaglia ripresa, e bertresche e lizze abbattute alla terra, e muri pertugiati da tutte parti assai più che davanti, e' Viniziani fecero sì grandi meraviglie d'armi, che se là foste stati, o Signori, ben potreste aver veduto prodi uomini saltare qua e là. Ma io non so per qual occasione egli rimase, che i cavalieri si dipartirono della battaglia e si volsero a dietro. E quando i Viniziani viddero ciò, elli dipartirono il naviglio dalla città: ed ecco allora correre Ferraresi e rinturare i pertugi dei muri, e raddirizzare le lizze che abbattute erano a terra, e addoppiare le bertresche da tutte parti.

XCIII.

Quando la novella fu venuta in Vinegia a Messere Iacopo Tiepolo, il nobile Doge, che la città non era presa, e gli fu contato perchè egli era rimaso; sappiate, o Signori, che egli ne fu a dismisura cruccioso. Mandò rattamente al capitano che non combattesse più la città, perchè egli di suo corpo medesimo la voleva combattere, e che bene sappiano tutti, e quelli di

il s'en vient cele part; et aveuc lui si grant effors de Venisiens, et de greignor nes et d'engins, que se cele vile fust a cent dobles plus fort qu'ele n'estoit, il fait mestier qu'ele soit prise; et que iames ne se partira d'ileuc iusque a tant que il l'aura en saisine. Et quant Mesire Estiene Badoer, li noble Chevetain, oi ce, il fu lies a mervoille; que bien savoit que Monseignor li Dus estoit si prudome et si sage, et si gracieus et si ploin de victoire, que ia la vile ne pora estre defendue que elle ne soit prise. Et lors atendi la venue de Monseignor li Dus, et fist faire manganeaus de sor la navie, que chascun ior getoient les pieres de sor la vile; et avoit comande as galies, que chascune nuit gardassent bien son host.

XCIV.

Que vos diroie ie? Tot enci com Monseignor manda au Chevetain, le fist; que il s'en ala cele part au plus hastivement que il onques post, et aveuc lui une grant compagnie des prudomes de Venise; et fist Monseignor li Dus conduire cele part grandimes nes por combatre la vile. Et quant Mesire Iaques Teuples, li haut Dus de Venise, fu venus en l'ost, il fu receus a grant ioie et a grant feste, et tuit corent encontre sa venue. Et quant Monseignor li Dus ot un poi regardee la vile, il dist a l'Alegat, et a ciaus que environ lui estoient: Seignors, ceste vile prendrai ie de ligier. Et lors vindrent avant trestuit li Barons que ileuc estoient, et iurerent li comandement de Monseignor li Dus, et de suire le de tant com il vodra estre environ la vile, et de doner la bataille selonc son comandement. Seignors, ie veul que vos sachies, que celui noble Dus de cui ie vos ai faite mencion, avoit este si prudome, et si vigoreus en tos leus, et si ploin de victoire, que il avoit vencu trestos ses enemis. Que lors quant il fu Duc en Crit, par li comandement de Mesire Piere Zians, que a celui tens estoit Dus de Venise, il fu asailli de guerre: il mist a desconfiture trestos ses enemis, et mist a desconfiture li Gres par maintes fois, et prist lor chastiaus et lor forteresses. Il avoit este, par li comandement de Monseignor li Dus Piere Zians, Poeste de Costantinople; et avoit par maintes fois desconfit Liascars (115), *que a celui tens estoit Em-*

dentro e quelli di fuora, ch' egli se ne viene a quella parte, e con lui sì grande sforzo di Viniziani e di grosse navi e di ingegni che, se quella città fosse a cento doppi più forte ch'ella non è, farebbe anche mestieri ch'ella fosse presa; e che giammai non si partirà di là intorno sino a tanto ch'egli non l'avrà in preda. Quando Messere Stefano Badoero, il nobile capitano, udì ciò, ne fu lieto a meraviglia, perchè bene sapeva come Monsignore il Doge fosse prode, e come savio e grazioso e pieno di vittoria, sì che la cittade non potrebbe essere così difesa ch'ella non cadesse; ed allora attese la venuta di Monsignore il Doge, e fece fare manganelli di sopra le navi, che ciascun giorno gittavano pietre entro la città, ed avea comandato alle galee che ciascuna notte guardassono bene sua oste.

XCIV.

Che vi dirò io? Tutto in così come Monsignore mandò al Capitano egli fece, chè egli se ne andò a quella parte alla maggior fretta ch' egli anche potè, e con lui una grande compagnia di prodi uomini di Vinegia, e fece Monsignor il Doge condurre a quella parte grandissime navi per combattere la città. E quando Messer Iacopo Tiepolo, l'alto Doge di Vinegia, fu venuto nell'oste, fuvvi ricevuto a grande gioia ed a grande festa e tutti correndo incontro a sua venuta. Ora poichè egli ebbe un poco riguardata la città, disse al Legato ed a quelli che erano intorno a lui: Signori, questa cittade prenderò io di leggieri. Ed allora vennero avanti tutti i Baroni che là erano e giurarono il comandamento di Monsignor il Doge, e di seguirlo di tanto quanto egli vorrà essere intorno la città, e di dar la battaglia secondo suo avviso. Signori, io voglio che voi sappiate che quel nobile Doge, di cui io vi ho fatto menzione, era stato sì prode uomo e sì vigoroso in tutti i luoghi, e sì pieno di vittoria, ch' egli avea vinto tutti suoi nimici. Perchè, allorquando egli fu Duca in Creta pel comandamento di Messer Piero Ciano, il quale a quel tempo era Doge di Vinegia, egli fu assalito di guerra, ed egli mise a disconfittura tutti nimici ed isconfisse i Greci per molte fiate e prese loro castella e loro fortezze. Egli era stato anche, per comandamento di Monsignor il Doge Piero Ciano, Podestà di Costantinopoli, ed avea per

pereor des Gres, et l'avoit desconfit par mer et par tere. Il avoit este Poeste de Tervise, et avoit desconfit li enemis de cele vile, que mauves voisins lor avoient este. De sa proece et son sen ne vos poroie ie trop conter. Lors fist Monseignor li Dus drecier les eschieles de sor les grans nes, et de sor les petites fist drecier manganeaus, et geter les pieres dedens la vile: si la fist pertuser en plus de cinc cent leus. Et lors quant ciaus dedens virent que la chose aloit enci, il distrent a Mesire Saltenguerre: Sire, ceste vile ne peut pas estre defendue encontre li effors de Mesire li Dus de Vinise; et se vos ne rendes la vile, nos somes trestuit mors. Et quant Mesire Saltenguerre oi ce, et il estoit aperceus que puis que Monseignor li Dus estoit venu cele part, que il ne poroit vers lui avoir duree; si lor dist, que il se tenra a lor consoil. Et lors envoia ses mesages a Mesire Iaques Teuples, li haut Dus de Venise; et il lor dona fiance, que ia nul ne nule n'auront domage de lor cors ne de lor avoir: et li mesages s'en retornerent ariere.

XCV.

El ne demora granment, que Mesire Saltenguerre issi de la cite, et s'en vint droitement el pavillon de Monseignor li Dus, et iura li comandement de Sainte Yglise en main de l'Alegat; et puis dist a Monseignor li Dus, que il li voloit doner la vile; et Monseignor li Dus li respondi erraument, que il estoit venu cele part au servise de Sainte Yglise, et que il rendist son cors et la vile a l'Alegat: et Mesire Saltenguerre le fist tot ensi (116). *Et Monseignor li Dus s'en entra en Feraire, et fu en saisine por Sainte Yglise; et lors manda la novele en Venise a Mesire Iohans Teuples son fis, que en leu de lui governoit li haut ducat: que de cele novele en fu lies a mervoilles; et tos les autres en furent lies et ioians, et rendirent graces et mercis a Iesu Crist et a Monseignor Saint Marc.*

molte fiate disconfitto Lascari (115), il quale a quel tempo era Imperadore dei Greci, e l'avea disconfitto per mare e per terra. Egli era stato Podestà di Trevigi ed avea rotti i nemici di quella città che malvagi vicini le erano stati: e così di sua prodezza e di suo senno non vi potre' io contar troppo.

Adunque fece Monsignor il Doge drizzare le scale di sopra le grandi navi, e di sopra le piccole fece porre mangani e gittar pietre dentro la città, e fecene pertugiare la muraglia in moltissimi luoghi. Ed allora quando quelli di dentro viddero che la cosa andava in così, dissero a Messere Salinguerra: Messere, questa città non può essere difesa incontro lo sforzo del Doge, e se voi non la rendete, noi siamo tutti morti. Quando Messer Salinguerra udì ciò, si fu accorto anche che, poichè Monsignor il Doge era venuto a quella parte, egli non potrebbe verso lui avere durata; e si disse loro, ch'egli si terrebbe a loro consiglio: ed in quella inviò suoi messaggi a Messer Iacopo Tiepolo, lo alto Doge di Vinegia, e questi affidolli che già nullo nè nulla ne avrebbero dannaggio di loro corpi nè di loro averi: ed i messaggi se ne tornarono a dietro.

XCV.

Nè dimorò lungamente che Messer Salinguerra uscì della città, e se ne venne diritto al paviglione di Monsignor il Doge, e giurò i comandamenti di Chiesa santa nelle mani del Legato, e poi disse a Monsignore il Doge ch'egli voleva dare a lui la città; e Monsignore il Doge gli rispose prestamente, ch'egli era venuto a quella parte in servigio di Santa Chiesa, e ch'egli rendesse suo corpo e la cittade al Legato; e Messer Salinguerra fecelo tutto appunto così (116). E Monsignor il Doge entrossene in Ferrara, e funne in signoria per Santa Chiesa, ed allora mandò la novella in Vinegia a Messer Giovanni Tiepolo suo figliuolo, il quale in luogo di lui governava il Dogato, che di quella novella ne fu lieto oltre misura, e tutti gli altri ne furono lieti e godenti, e ne resero grazie e mercedi a Nostro Signore Gesù Cristo ed a Monsignore San Marco.

XCVI.

Quant (117) demora Monseignor li Dus en Feraire com a lui plot; et au retorner en Venise conduist il aveuc soi Mesire Saltenguerre, que Monseignor l'Alegat li avoit comande a garder. A grant ioie et a grant feste fu receu Monseignor li Dus en Venise, et Mesire Estiene Badoer remest Poestes de Feraire. Que vos diroie ie? Tant fu Mesire Saltenguerre en Venise, par li comandement de Monseignor l'Alegat, et un an et maint autres apres, que li maus de la mort li vint; et fu enseveli au mostier de Monseignor Saint Nicolau, que est de sor le lis de Venise (118). *Cele vile que l'en apele Feraire, dont ie vos ai fait mencion, si est en Lombardie en seche terre, et est loins de Venise L ligues; et les Venisiens ne pooient aler a cele vile fors solement par un flum que l'en apele li Peu, et est estroit moins d'une arbalestree.*

XCVII.

Un poi apres que Mesire Iaques Teuples, li haut Dus de Venise, fu retorne de Feraire en Venise, et avec lui la nobilite de Venise, et que il ot mis Feraire en la subiecion de Sainte Yglise; avint que li Empereor vint a host bandie de sor une vile que l'en apele Faence. Et lors quant il vit que il ne la pooit avoir par bataille, si mist li siege de totes pars. Et sachies, seignors, que il avoit dedens por Poestes tel home que bien fait aloer sa proece: ce fu Mesire Michel Morisin, prudome et sage, et estrait de haut lignage des Venisiens. Celui defendi si bien la tere, que ia li Empereor a tot son effors ne la pot prendre par force, que sovent et menu la fist essaier. Mes Mesire Michel Moresin, la Poeste, la defendi mult bien a l'aide de ciaus dedens, et des prudomes de Venise; que aveuc lui en estoient ales CC: et ne porquant li siege i fu mis.

XCVI.

Tanto (117) dimorò Monsignore il Doge in Ferrara come a lui piacque, ed al ritornare in Vinegia condusse seco Messer Salinguerra, che Monsignore il Legato gli avea comandato guardare. A grande gioja ed a grande festa fu ricevuto Monsignore il Doge in Vinegia e Messere Stefano Badoero rimase Podestà di Ferrara. Che vi dirò io? Tanto fu Messer Salinguerra in Vinegia, pel comandamento di Monsignor il Legato, ed un anno e molti altri appresso, che il male della morte gli venne, e fu seppellito al monasterio di Monsignore San Nicolao, ch'è di sopra il lido di Vinegia (118). Quella cittade che si dice Ferrara, donde io vi ho fatto menzione, si è in Lombardia in secca terra, ed è lungi di Vinegia L leghe, ed i Viniziani non potevano andare a quella città fuor solamente per uno fiume ch'è detto il Po, il quale è stretto meno di una balestrata.

XCVII.

Un poco appresso che Messer Iacopo Tiepolo fu ritornato di Ferrara in Vinegia, e con lui la nobiltà de' Viniziani, e ch'egli ebbe messa Ferrara nella suggezione di Santa Chiesa, avvenne che lo Imperadore venne ad oste bandita sopra una città che l'uomo dice Faenza; ed allorquando egli vide che non la potea avere per battaglia, posevi lo assedio da tutte parti. Ora sappiate, o Signori, ch'egli ci avea di dentro per Podestà tale uomo che bene sta a lodarne la prodezza; e ciò fu Messer Michele Morosino, uomo prode e savio e stratto di alto lignaggio di Viniziani. Quegli difese sì bene la terra che già lo Imperadore a tutto suo sforzo non la potè prendere per virtù; perchè, sebbene sovente e spesso la facesse assaggiare, e Messer Michele Morosino, la valente Podestà, difendeala molto bene all'ajuto di quelli di dentro e de' prodi uomini di Vinegia, de' quali ne erano andati CC con lui: ma non pertanto ci durava lo assedio.

XCVIII.

Endementiers que li siege estoit environ Faence, envoia Monseignor l'Apostoile ses letres, priant a Monseignor li Dus come son fis, que il pensast a son pooir de sor celui siege que li Empereor avoit mis environ Faence (119). *Endementiers que Monseignor li Dus pensoit sor cele chose, li vindrent novelles que XII galies de l'Empereor venoient a Ravene: et lors ne firent li gentils homes de Venise autre delaiance, fors que il monterent de sor XXV galies, et li prudomes de Venise aveuc yaus. Si fu esleu a Chevetain Mesire Iohan Teuples, li fis de Monseignor li Dus. Lors issirent de Venise la noble compagnie, en la garde de Monseignor Iohans Teuples, li noble Chevetain; et s'en alerent serchant la mer or sa or la, et onques ne troverent les galies de l'Empereor: mais lors quant il virent que les galies s'en estoient fuies, si s'en alerent en Apuille por trover les. Onques ne les porent tant serchier, que il les peussent trover.*

XCIX.

Quant Mesire Iohans Teuples (120) *voit que trover ne les peut, il adrece sa galie envers terre, et la nobilite de Venise adrecerent lor galies: si ferirent en terre, et descendirent en seche, trestuit armes de totes armes. Et lors quant ciaus de la vile ou il estoient arives, virent venir les Venisiens envers la vile, il monterent de sor li murs de la vile et de sor les forteresses, por le defendre. Mes lor defense ne lor valut riens: que maintenant monterent li Venisiens de sor li murs de la vile; que il avoient aporte avec yaus les eschieles, que il drecierent as murs. Et lors quant il furent montes de sor li murs, il trabucherent ciaus de la vile a terre, et les mistrent a desconfiture; et puis entrerent dedens la vile, et mistrent li feu dedens. Et se aucun me demandoit coment cele vile estoit apele, ie lor respondrai qu'ele estoit apele Termole* (121).

XCVIII.

E domentre che lo assedio era intorno Faenza, inviò Monsignore lo Apostolo sue lettare pregando a Monsignore il Doge, come a suo figliuolo, ch' egli pensasse a suo potere sopra quello assedio che lo Imperadore avea messo intòrno Faenza (119). Nel tempo che Monsignor il Doge pensava sopra quella cosa, seppe per novella che XII galee dell' Imperadore veniano a Ravenna. Allora i gentiluomini di Vinegia non fecero altra sovrastanza fuorchè montarono sopra XXV galee, e prodi uomini Viniziani con loro. A capitano si fu eletto messer Giovanni Tiepolo, il figliuolo di Monsignore il Doge. Uscì prestamente di Vinegia la valente compagnia alla guardia di Monsignore Giovanni Tiepolo, il nobile Capitano; e se ne andarono cercando il mare or qua or là, ed anche non trovarono le galee dell' Imperadore. Ma, allora quando elli videro che le galee se ne erano trafuggite, spinsero in Puglia per trovarle, ma non le poterono giammai cercar tanto che valesse loro a trovarle.

XCIX.

Quando Messer Giovanni Tiepolo (120) vide che non le potea trovare, addirizzò sua galea in verso terra, e la nobiltà di Vinegia addirizzarono anche le loro, e si ferirono in terra, e discesero in secco tutti armati di tutte armi: ed allorquando quelli della cittade, ove elli erano arrivati, videro venire Viniziani incontro, montarono sopra le muraglia della città e sopra le fortezze per difenderla: ma la difesa non valse loro niente, chè immantenente montarono i Viniziani di sopra il muro: perchè elli aveano apportato con loro le scale e le avean drizzate ai ripari. Ed allorquando furono montati di sopra il muro, traboccarono elli que' della città a terra, e li misero a disconfittura, e poi entrarono per la cittade, e vi misero il fuoco. E se alcuno mi domandasse come quella cittade era detta, io gli risponderei ch' ella era detta Termola (121).

C.

Quant Mesire Iohans Teuples, li noble Chevetain, ot mis cele vile a destrucion, il se mistrent trestuit en lor galies, et s'en alerent parmi la mer iusque a un chastel que l'en apele Chastel Marin. Lors descendirent les Venisiens trestuit armes de lor armes, et asaillerent li chastiau en tel maniere, que lor defense ne lor valut nule riens. Ains fu pris li chastiau erraument, et fu mis li feu dedens, et le firent ardoir; et pristrent les homes, auci com il firent ciaus de Termols, et les mistrent dedens les galies. Et quant il orent ce fait, il entrerent en lor galies, et s'en alerent tant parmi la mer, que la nuit fu venue.

CI.

A l'endemain auques par tens, Mesire Iohans Teuples, li Chevetains, et avec lui la nobilite des Venisiens, adrecerent lor galies envers une vile de Apuille que l'en apele Rodes. Et lors quant il furent venus a terre, se la fussies, seignors, peussies avoir veu Venisiens asaillir la vile, et metre les eschieles as murs, et monter sur li murs de totes pars, et debriser les portes, et entrer dedens la vile, maugre tos ciaus qui la defendoient. Si fu prise la vile erraument. Il osterent dedens tot ce que lor plost, et apres mistrent li feu, et firent ardoir le remanant, que des maisons que des autres choses. Et puis se parti d'ileuc, et s'en alerent a une vile que de sor li somet d'une montagne estoit; et cele vile estoit a mervoilles bele et mult defensable. Et lors saillirent les Venisiens en seche terre, et la pristrent a fine force. Ia la defense de ciaus dedens ne lor valut: et sachies, seignors, que cele vile estoit apelee Bestie. Venisiens i mistrent li feu dedens, et la firent ardoir; et en celui ior mesme, se departirent d'ileuc, et s'en alerent a une autre vile que l'en apele Bestice (122). *Il la pristrent a fine force, maugre tos ciaus qui la defendoient; et mistrent li feu dedens, et la firent ardoir.*

C.

Quando Messer Giovanni Tiepolo, il nobile Capitano, ebbe messo Termola a distruzione, si misero tutti nelle loro galee, e se ne andarono per mezzo il mare sino ad un castello che l'uomo dice Castelmarino. Allora discesero i Viniziani tutti armati di loro arme, ed assalirono i castellani di tal maniera che la difesa non valse loro per nulla niente; anzi fu preso il castello tosto, e messovi il fuoco, ed arso tutto, e gli uomini fatti cattivi, come quelli di Termola, e cacciati entro le galee. E quando ebbero fatto ciò entrarono nelle navi, e se ne andarono tanto per mezzo il mare che fu venuta la notte.

CI.

All'indimane molto per tempo Messer Giovanni Tiepolo il Capitano, e con lui la nobiltà de' Viniziani, addirizzarono loro galee inverso una cittade di Puglia che ha nome Rodes, ed allorquando elli furono venuti a terra, se là foste stati, o Signori, potreste aver veduto Viniziani assalire la cittade, e mettere le scale ai muri, e su montarvi da tutte parti, ed ispezzare le porte, ed entrar dentro la cittade, malgrado tutti quelli che la difendevano, e così prendere Rodes. Rattamente ne levarono elli di dentro tutto ciò che loro piacque, ed appresso miservi il fuoco, e feciono ardere il rimanente, che di magioni che di altre cose, e poi si partirono di là, e se ne andarono ad una cittade che stava di sopra il sommo di una montagna; e quella cittade era a meraviglia bella e difendevole. Saliro allora i Viniziani in secca terra, e la presero a fine forza, chè ogni difesa non bastò incontra loro; e sappiate o Signori, che quella cittade era detta Bestie. I Viniziani vi misero il fuoco dentro, ed anche la fecero ardere.

Ed in quel giorno medesimo si dipartirono di là, e se ne andarono ad un'altra cittade ch'è detta Bestice (122), e similmente la presero a viva forza, e similmente, postovi il fuoco, l'arsero tutta.

CII.

Que vos diroie ie? Au departir que li Venisiens firent, il donerent congie a tos ciaus que il avoient retenus, et puis se mistrent en mer, et aloient serchant les XIIII galies que l'en lor avoit dit qui deroboient la mer; mes onques ne les porent trover. Et lors lor avint, quant il voloient entrer dedens le port de Brandis por prendre la vile, il regarderent en mi la mer, et virent venir une grant nef. Et lors atendirent la venue de cele nef, et Mesire Iohans Teuples, li Chevetains, lor fist dire, que il se rendissent a lui por garentir lor vies; mes il furent si orguilleus, que il ne firent riens. Si vos di veraiement, que cele nef estoit si grant et si mervilleuse, que ce estoit une merveille dou veoir; et si estoit la greignor nef que a celui tens alast par mer, et avoit dedens M homes, trestuit bien armes de bones armes. Mes lors quant Mesire Iohans Teuples voit que il ne se voloient a lui rendre et sauver lor vies, il les fist desfier; et quant il furent desfies, lors fu la bataille comencee. Si fu erraument la nef asallie de totes pars. Ciaus de la nef se defendoient auques bel, a iavelos et a pieres poignals, et traioient carels et seetes; mes ciaus des galies covrirent en petit d'oure (123) *tote la nef de carels que il geterent de lor aubalestres. Si fu la bataille entr'iaus dure et aspre, que d'une part que d'autre. La nef estoit mult haute et mult defensable: si ne pooient les Venisiens entrer ens. Et lors leissa core Monseignor li Chevetain la soe galie, et feri premierement a la nef; et les autres ferirent apres. Si fu la bataille dure et aspre a l'asenbler: mes ce fu poine gastee a l'asenbler; que il seroit grant mervoille de prendre la nef, puis que il avoient de coi defendre lor cors. Mes lors quant li Venisiens virent que il ne la prendroient, si mistrent li feu en la nef, et la firent ardoir; et fu cele nef arse, et li homes que dedens estoient aveuc. Et quant il orent ce fait, il s'en alerent serchant parmi la mer les XIIII galies; mes il oirent novelles, que il s'en estoient fuis de la mer. Enci com ie vos ai conte, firent les Venisiens parmi Apuille, lors quant il avoient guerre a l'Empereor Fedric. Et apres s'en retorna Mesire Iohans Teuples en Venise, et sa compagnie avec: que mult fu-*

CII.

Che vi dirò io? Al dipartire che' Viniziani fecero, elli diedero congedo a tutti quelli che avean ritenuto, e poi si misero in mare, ed andarono cercando le XII galee che loro era stato detto che dirubavano il mare, ma non le potevano trovare mai, ed anzi loro avvenne, quando voleano entrare entro il porto di Brindisi per sorprendere la città, che, riguardando in mezzo il mare, videro venire una gran nave; ed allora attesero la venuta di quella; agli uomini della quale Messer Giovanni Tiepolo, il Capitano, fece dire gli si rendessero per guarentire le vite: ma elli furono sì orgogliosi che non ne ferono niente: e veramente vi dico che quella nave era sì grande e soverchia che una meraviglia era il vederla, ed era la maggior nave che a quel tempo mareggiasse, ed avea dentro M uomini tutti bene armati di buone armi. Ma allora quando Messer Giovanni Tiepolo vide ch' elli non se gli volevano rendere e salvare loro vite, sì li fece disfidare; e quando elli furono disfidati, allora fu la battaglia cominciata, e fu la nave prestamente assalita da tutte parti. Que' della nave si difendeano molto bellamente a giavelotti ed a pietre pugnitoje, e traevano quadrelli e saette: ma quelli delle galee covrirono in poco d'ora (123) tutta la nave di bolzoni e dardi ch' essi gittavano dalle balestre. Così la battaglia tra loro venia dura ed aspra che da una parte che dall'altra, e la nave era molto alta e difendevole molto, e così non potevano i Viniziani entrarvi dentro. Perchè allora lasciò correre Monsignor il Capitano la sua galea, e ferì primieramente alla nave con la forza di tutti i remi e le altre ferironvi appresso. Rincrudì allora ed inasprì meravigliosamente il combattere: ma del venire all'assembraglia si fu pena gittata; perchè, vedendo ch' egli sarebbe miracolo grande il prendere la nave, poichè gli uomini troppo ne aveano di che difendere i corpi loro, i Viniziani disperati della preda misero il fuoco nella nave, e fu quella arsa a tutti gli uomini che vi avea dentro. E quando elli ebbero fatto ciò se ne andarono cercando per mezzo il mare le XII galee, ma ebbero novelle come eran fuggite da quelle acque.

rent bien receus, que por lor gentilesse que por lor proesse que por lor bien faire. Et se savoir voles la verite tot enci com ie la vos ai contee, demandes a ciaus des viles que ie vos ai fait mencion, qui la vos poront conter tot apertement. Si me teirai a tant d'iaus, et vos conterai de Iadre, qui se revela a Venise.

CIII.

(124) *Ci endroit dit li contes, que a l'Incarnacion de Notre Seignor Iesu Crist MCCXLII ans, au tens de Mesire Iaques Teuples, li noble Dus de Venise, avint que ciaus de Iadre furent si orguilleus, que il pristrent guerre a lor seignor: se fu a Mesire Iaques Teuples, li haut Dus de Venise. Et furent si otrageus, que il pristrent tos les Venisiens que a celui tens estoient en Iadre; et manderent lor mesages a Mesire Fedric, li Empereor de Rome, que a celui tens avoit guerre as Venisiens: et li distrent coment il avoient pris les Venisiens, et revelee Iadre a Monseignor li Dus; et que desormes voloient tenir Iadre por lui; et que il lor donast aide a maintenir la vile encontre Venisiens. Et li Empereor lor dist: Ales ariere en votre vile; que ie ai aillors a faire, et ai mult grant besoing: si ne me vueil pas entremetre de ceste guerre. Et quant li mesages oirent ce, il ne font autre delaiance, fors que il s'en retornerent a Iadre.*

CIV.

Quant li Iaratins oirent ce, il furent mult corocies; que de l'Empereor cudoient il avoir secors et aide; que par son consoil avoient il revelee Iadre as Venisiens. Et lors envoierent lor mesages au Roi d'Ongrie, qui li distrent, que il voloient estre a lui; et il lor dist, que puis que a lui voloient estre, il lor donra secors et aide. Li Roi d'Ongrie, enci com ie vos di, resut Iadre en sa subiecion, et eslut un chevetain, et li dona X mil Ongres, trestuit bien armes, que a pie que a cheval. Et quant la novelle fu seue parmi Ongrie, que li Rois avoit pris en garde

In così com' io vi ho contato fecero i Viniziani per mezzo Puglia allora quando elli avean guerra allo Imperadore Federigo. Ed appresso ritornò Messere Giovanni Tiepolo in Vinegia, e sua compagnia anche, ove furono bene ricevuti, che per la gentilezza loro, che per la prodezza, che pel loro ben fare: e se saper volete la verità, tutto così com' io la vi ho contata, dimandatene a quelli delle città di cui vi ho fatto menzione, i quali là vi potranno ridire tutto apertamente: e sì mi tacerò a tanto di loro e vi conterò di Giadra che a Vinegia si rubellò.

CIII.

(124) Qui diritto dice il conto che nell'anno MCCXLII dalla Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo, al tempo di Messer Iacopo Tiepolo il nobile Doge di Vinegia, avvenne che quelli di Giadra si levarono in tanta burbanza da prendere guerra al Doge loro signore, e furono sì oltraggiosi che sostennero tutti li Viniziani che a quel tempo erano in Giadra e mandarono loro messaggi a Messer Federigo lo Imperadore di Roma, che per allora avea guerra ai Viniziani, dicendogli come elli aveano presi i Viniziani e rubellata Giadra a Monsignor il Doge, e come da ormai voleano tenere la città per lui, e che elli desse loro ajuto a mantenersi in contra Vinegia. E lo Imperadore disse loro: andate a dietro alla città vostra chè io ho altrove a fare ed ho molto stretto bisogno e sì non mi voglio punto intramettere in questa guerra: e quando i messaggi udirono ciò, senza altro indugio se ne tornarono a Giadra.

CIV.

Quando li Giadratini ciò intesero ne furono molto crucciati, chè dallo Imperadore pensavano elli avere soccorso ed ajuto, perchè di suo consiglio aveano rubellato Giadra ai Viniziani; ed allora inviarono i messaggi al Re d' Ungheria, i quali dissergli come volevano essere a lui, ed il Re rispose che, poichè a lui volevano essere, egli darebbe loro soccorso ed ajuto: e così com' io vi dico il Re d' Ungheria ricevve Giadra in sua suggezione ed elesse un Capitano e gli diede M Ungheri tutti bene armati che a piede che a cavallo. Quando la novella fu

Iadre, si distrent li Ongres que li Rois avoit pris guerre as Venisiens, puis que il voloit secore Iadre; et lors vint devant li Rois un veaus home, qui li dist: Sire, vos aves fait otrage. — Porcoi le dites vos? ce dit li Rois. — Por ce (fait celui home) que nos ne devons aler encontre les Venisiens; et si vos dirai porcoi.

CV.

Voir fu au tens de l'incarnacion de MCXV ans, que il estoit un Dus en Venise, qui avoit nom Mesire Ordelafe Falere. Li roi d'Ongrie que a celui tens estoit, prist guerre au Dus; et il s'en vint a grant host, et aveuc lui les Venisiens, en Dalmace, et la prist tote. Et apres vint en seche tere a chevaus et a pies, et desconfist li Bans en champ, a tote grant chevalerie de Ongrie, et homes a pie a grant plante; et prist Iadre, et une vile que l'en apele Belgrat et Bilicastro (125) *et Sebenic, et abatirent li murs iusque a terre; et tint tote Dalmace en sa subiecion; et pristrent maint Cuens et maint chevaliers, et homes et femes d'Ongrie, et les menerent en Venise. Et se li Rois d'Ongrie que a celui tens estoit, ne se fust aquites au Dus de Venise et ne li eust aquite Dalmace en pes, il en seroit repenti a tos iors mes; que les Venisiens estoient si vigoreus, que li Rois en eust aces que sostenir. Que vos diroie ie? La pes fu porchaciee et tant porparlee, qu'ele fu faite: et iura li Roi d'Ongrie, que iames ne s'entremeteroit de Dalmace, dont Mesire Ordelafe Falere en estoit Dus; et Iadre li leissa tote quite, et que iames ne li aideroit encontre Venisiens. Et por ceste raison, Mesire Roi, vos di ie, que vos ne vos deves entremetre de aider Iadre encontre les Venisiens. Et lors respondi li Roi d'Ongrie au veaus home, et li dist: Se ie eusse seu ce que vos me dites, Iadre ne seroit par moi secorue: et ne porquant, puis que ie me sui entremis, ia por defaute d'aide d'Ongrie ne seront les Venisiens en saisine de Iadre. Et lors dist celui home au Roi: Enci avendra a Iadre a cestui point com il li avint au tens de l'incarnacion de Notre Seignor Iesu Crist MCLXX ans* (126), *que les Venisiens s'en vindrent a Iadre, et la pristrent. Si estoit Chevetain Mesire Domenche Moresin, prudome et sage et estrait de haut lignage; et*

saputa per Ungheria che il Re aveva preso in guardia Giadra, dissero gli Ungheri che il Re adunque avea presa guerra ai Viniziani poichè voleva soccorrere a quella città; ed allora venne davanti il Re un vecchio uomo che gli disse: Sire, voi avete fatto oltraggio. Perchè dite voi ciò? il Re ripose. Perchè, disse quel vecchio, noi non dobbiamo andare incontra Viniziani, e si ve ne dirò io la cagione.

CV.

Vero fu che nell' anno dalla Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo MCXV in che era Doge in Vinegia un Messer Ordelaffo Faliero, il Re d' Ungheria, che a quel tempo era, prese guerra al Doge, e questi se ne venne a grande oste di Viniziani in Dalmazia e la prese tutta, ed appresso venne in secca terra a cavallo ed a piede e disconfisse il Bano in campo a tutta la grande cavalleria degli Ungheri ed a tutti gli innumerevoli uomini a piede, e prese Giadra ed una cittade che è detta Belgrado e Belicastro (125) e Sebenico, ed abbattè i muri sino a terra, e tenne tutta Dalmazia in sua suggezione, e prese molti Conti e molti Cavalieri ed uomini e donne di Ungheria, e menolli in Vinegia; e se il Re d' Ungheria, che a quel tempo era, non si fosse acquetato al Doge, e non gli avesse ceduta Dalmazia in prezzo di pace, egli se ne sarebbe ripentito per tutto il tempo avvenire; chè i Viniziani erano sì vigorosi che il Re ne avrebbe avuto assai di che sostenere. Ma senza più la pace fu procacciata, e tanto andò per parole che ella fu fatta, e giurò il Re d' Ungheria che giammai non si intrametterebbe di Dalmazia donde Messere Ordelafo Faliero ne era Signore, e Giadra gli lasciò tutto a cheto, e giurò che giammai non l'ajuterebbe incontra Viniziani: ed è per questa occasione, Messere Re, che voi non vi dovete per ragione intramettere di ajutare Giadra incontra Viniziani. Ed allora rispose il Re d'Ungheria al vecchio uomo, e gli disse: Se io avessi saputo ciò che voi mi dite, Giadra non sarebbe stata per me soccorsa; ma non pertanto, poich' io me ne sono intramesso, già per difalta d' ajuto d' Ungheria non saranno i Viniziani in signoria di Giadra. Ed allora disse quell' uomo al Re: Così avverrà a Giadra a questo punto com' egli le avvenne all' anno dalla In-

en l'incarnacion de MCCII ans, la prist li noble Dus de Venise Mesire Henric Dandle, qui fist abatre tos li murs a terre: et ce fu a celui tens que celui noble Dus, Mesire Henric Dandle, prist Costantinople (127). *Et lors se test celui prudome, que plus n'en dist a cele fois. Que vos diroie ie* (128)? *En Iadre se mist li Bans, a tot li Ongres, qui furent X mil, que a pie que a cheval; et li Cuens Marc d'Esclavonie, a grant compagnie de ciaus d'Esclavonie* (129).

CVI.

Quant Monseignor li Dus Iaques Teuples sot la novelle que Iadre estoit revelee et avoient pris les Venisiens, si envoia ses mesages cele part; et lor manda comandant que il li rendissent la vile; et Iaratins furent si orguilleus, que il ne rendirent pas la vile. Si s'en retornerent li mesages ariere, et Monseignor li Dus envoia de rechief autres mesages; et fu tant porchacie, que il rendirent les Venisiens que il avoient retenu, mes la vile ne rendirent il pas. Et quant Mesire Iaques Teuples, li haut Dus de Venise, les ot fait desfier, si arma erraument LXIII galies et IIII nes; et fu esleus a Chevetain Mesire Renier Gen, que puis fu Dus de Venise.

CVII.

Mesire Renier Gen, li noble Chevetain de Venise, a tot ce que Monseignor li Dus, Mesire Iaques Teuples, li dona a garder, que de la nobilite de Venise que dou peuple, que des nes que des galies que des autres vaissiaus, se mist en mer; et siglerent tant parmi la mer, que il furent venus a Iadre a sauvete. Et lors quant Monseignor Renier Gen, li noble Chevetain, fu venu a Iadre, la droitement ou Monseignor li Dus li avoit done a guerroier les enemis de Venise; il s'en ala veoir les forteresses de Iadre. Si trova que il avoient fait tres de sor li port li haut murs; et ileuc estoit une nef que charpentiers fesoient en seche terre: et ce m'est avis que cele nef estoit des

carnazione di Nostro Signor Gesù Cristo MCLXX (126), che' Viniziani se ne vennero a Giadra e la presero, essendovi capitano Messer Domenico Morosino, uomo prode e savio e stratto di alto lignaggio, e nell'anno MCCII dalla Incarnazione la prese il nobile Doge di Vinegia Messere Errico Dandolo, il quale fecene abbattere a terra tutte le muraglia, e si fu a quel tempo che quell'istesso nobile Doge vinse Costantinopoli (127). Ed allora si tacque quel prode uomo che più non ne disse a quella fiata. Che vi dirò io (128)? In Giadra misesi il Bano a tutti gli Ungheri, che furono X mila, che a cavallo che a piedi, ed il Conte Marco di Schiavonia a grande compagnia di Schiavi (129).

CVI.

Quando Monsignore il Doge Iacopo Tiepolo seppe la novella che Giadra era rubellata, ed avea sostenuti li Viniziani, inviò suoi messaggi a quella parte, e loro mandò comandando ch'elli rendessero la cittade: e Giadratini furono sì burbanzosi che del rendersi non fecero niente. Così se ne ritornarono i messaggi a dietro: e Monsignore il Doge inviò da capo altri messaggi, e fu tanto procacciato ch'elli resero i Viniziani ch'aveano sostenuti, ma la città non arresero punto. Perchè Messer Iacopo Tiepolo, l'alto Doge di Vinegia, quando li ebbe fatti sfidare, armò alla presta LXIII galee e IIII navi, e vi elesse in capitano Messer Rainieri Zeno, che poi fu Doge di Vinegia.

CVII.

Messere Rainieri Zeno, il nobile capitano, a tutto ciò che Monsignor il Doge gli diede a guardare, che della nobiltà di Vinegia che del popolo che delle navi che delle galee e che delle trite ed altre barche, misesi in mare e veleggiovvi tanto per entro ch'elli furono venuti a Giadra a salvamento. Ed allorquando Monsignor Rainieri Zeno, il nobile capitano, fu venuto a Giadra, là dirittamente ove Monsignor il Doge gli avea dato a guerreggiare gli inimici di Vinegia, se ne andò egli a vedere le fortezze di Giadra, e trovò ch'elli aveano fatto tutto di sopra il porto muri assai alti, e colà era una nave che carpentieri facevano in secca terra; e ciò mi è avviso che quella

Freres dou Temple. Il avoient partendu une chaiene de fer tres parmi le port, por ce que les Venisiens ne peussent entrer dedens a force de galies : et tres devant Monseignor Saint Nicolas, qui est a l'entree de la vile, avoient Iaratins parfait li haut murs mult defensable.

CVIII.

Quant Monseignor Renier Gen, li noble Chevetain des Venisiens, ot veu l'otrage des Iaratins, que il avoient aparilles Iadre por defendre encontre la nobilite de Venise que Monseignor li Dus li avoit done a governer ; si le tint a grant desdeing. Et por ce que il voloit proece et enging et sens por abatre li orgueul des Iaratins, et por debriser la chaene qui estoit partendue parmi le port, et por abatre li murs a tere, et por prendre la vile et metre Monseignor li Dus Iaques Teuples en saisine de Iadre, dont li Iaratins l'en avoient oste ; s'en ala Mesire Renier Gen, li noble Chevetain, a tote sa compagnie, a une ysle que Iaratins apelent Mauves Consoil. Et quant Monseignor li Chevetain fu venus a l'ysle, si fist venir devant lui ses charpentiers, et lor comande a faire manganeaus et eschieles de sor les nes ; et tel enging de sor une nef que l'en apeloit Saint Andre, que maintenant que cele nef sordi ses ancres de ioste la chaene, pristrent ciaus de cele nef a lor enging la chaene, et la detrencherent en mileu de la bataile, quant Monseignor Renier Gen, li noble Chevetain, la fist comencier : enci com nos vos conterons sa en avant en notre conte.

CIX.

Lors quant li noble Chevetain ot porveu ce que mestier avoit a abatre l'orgueul des Iaratins, et que les Venisiens que Monseignor li Dus li avoit done por gouverner . estoient aparilles por doner assaut a Iadre; il se mut de l'isle a tote sa compagnie, et s'en ala a Iadre ; et fu erraument comencee la meslee as pieres de manganeaus, que d' une part que d'autre. Que ie veul bien que vos sachies, que Monseignor li Chevetain avoit fait faire manganeaus et perieres de sor la navie , et Iaratins avoient

nave fosse de' Frieri del Tempio. Aveano ancora pretesa una catena di ferro tutto per mezzo il porto, perchè i Viniziani non potessero entrarvi alla forza delle galee, e dinnanzi di Monsignore San Nicolao, ch' è all' entrata della città, aveano Giadratini addotti a perfezione muri alti e molto difendevoli.

CVIII.

Quando Monsignor Rainieri Zeno, il nobile capitano de' Viniziani, ebbe veduto l' oltraggio de' Giadratini nell' avere apparecchiata Giadra per difenderla in contra la nobiltà di Vinegia, che Monsignor il Doge gli avea dato a governare, ténneselo a grande disdegno; e perciò ch' egli vi voleva, non solo prodezza, ma ingegni e senno per abbattere l' orgoglio de' Giadratini, e per ispezzar la catena ch' era pretesa per mezzo il porto, e per diruparne la muraglia, prendere la cittade e darla in preda a Monsignor il Doge Iacopo Tiepolo, da cui s' erano i Giadratini levati, se ne andò Messer Rainieri Zeno con tutto il naviglio ad un' isola che que' di Giadra dicono Malconsiglio. E quando Monsignore il capitano fu venuto all' isola, fecesi venire davanti a lui i suoi carpentieri, e comandò loro facessero mangani e scale sopra le navi, e tale ingegno di sopra una nave, la quale dicevasi Sant'Andrea, che immantinente che quella nave gittasse sue ancore allato alla catena, potessero que' della nave prenderla col loro ingegno e spezzarla nel mezzo della battaglia, quando Monsignore Rainieri Zeno, il nobile capitano, la facesse cominciare: e tutto ciò così appunto come noi vi racconteremo qui innanzi nel nostro conto.

CIX.

Allorquando il nobile capitano ebbe provveduto ciò che mestieri aveva ad abbattere l' orgoglio de' Giadratini, e che i Viniziani, che Monsignor il Doge gli avea dato per governare, erano apparecchiati a dare a Giadra l' assalto, egli si mosse dell' Isola a tutta sua compagnia, e se ne andò verso la città. Fu allora rattamente cominciata la mislea a pietre di manganelli che da una parte che dall' altra, perchè io voglio bene che voi sappiate come Monsignore il capitano avea fatto fare mangani e petriere

fait a plante en la vile: et por ce, fu comenciee la meslee premierement a pieres de manganeaus et de perieres.

CX.

Endementiers que la bataille fu comencee, ensi com ie vos ai conte, s'en ala cele nef que l'en apeloit Saint Andre, et sordi ses ancres de ioste la chaene que partendue estoit de sor li port, ensi com nos vos avons conte sa en ariere. Et lors quant fu arestee de ioste la chaene, les Venisiens la pristrent, et la detrenchierent erraument. Que vos diroie ie? Monseignor li Chevetain avoit mult bien ordene son host, et comande li quel devoit ferir sa et li quel la. Mes lors quant la chaene fu trenchee, un gentil Venisien que Cuens estoit de Iadre, leissa core sa galie sans comandement de Monseignor li Chevetain, et feri premierement en la vile. Si fu la bataille ileuc dure et aspre; que la droitement estoient li prudomes de Iadre, que il n'avoient dote que la chaene fust detrenchee: mes li noble Chevetain la fist detrenchier. Et se savoir voles qui fu celui Cuens qui feri premierement, ie le vos dirai: sachies que l'en l'apeloit mesire Iohans Michel (130).

CXI.

Lors quant la chaene fu trenchee, et les Venisiens entrerent dedens li port, tot ensi com Monseignor li Chevetain lor avoit comande, et que il ferissent l'un apres l'autre; si avoit fait VI eschieles, et en chascune eschiele bon conduiseor. Mes li Iaratins estoient de sor li murs por defendre lor vile, et li chevalier d'Ongrie, et li Cuens Marc d'Esclavonie, et li chevaliers que aveuc lui estoient venu, et li chevaliers de Iadre, estoient trestuit montes et aparilles de lor armes, por leisser core de sor les Venisiens se il issisent en seche tere. Et si estoient par conte V mil homes, trestuit montes en bons chevaus; et gardoient le rivage de la mer: et por yaus conduire estoient li Bans d'Ongrie, et li Cuens Marc d'Esclavonie. Que vos diroie ie? Por tote cele chevalerie, et por tos ciaus que de sor li murs estoient, ne leisserent Venisiens que il ne ferissent con lor galies a tere. Mes se la fussies, seignors, bien peusies avoir veu proece

di sopra le navi, e Giadratini ne avean fatto a gran numero nella cittade, e perciò fu cominciata la mislea primieramente a pietre di manganelli e di petriere.

CX.

In mentre che la battaglia fu cominciata, in così com' io vi ho contato, se ne andò quella nave ch'era detta Sant'Andrea, e gittò sue ancore presso della catena ch'era pretesa dinnanzi il porto, così come vi ho contato qua a dietro; ed allorquando vi si fu ferma a costa, presero i Viniziani la catena e la stroncarono in colpo. Avea Monsignore il capitano molto bene ordinata sua oste, e comandato quale dovesse ferire qua e quale là; ma, allorquando la catena fu tronca, un Viniziano gentile, il quale Conte era di Giadra, lasciò correre la sua galea senza il comandamento di Monsignore il Capitanò, e ferì primieramente nella cittade. Fu la battaglia dura ed aspra, perchè là drittamente erano i prodi uomini di Giadra, i quali non si dubitavano che la catena fosse tronca; e se volete sapere chi fu quel Conte il quale ferì primieramente, io vel dirò bene: sappiate ch'egli era detto Messer Giovanni Michele (130).

CXI.

Allorchè la catena fu stroncata, e che i Viniziani entrarono di dentro il porto, tutto in così come Monsignor il capitano loro avea comandato, e che ferirono l' uno appresso l' altro, ebbero essi fatte VI scale, ed in ciascuna scala posto buon conducitore. Ma i Giadratini erano di sopra la muraglia per difendere la città loro, ed i cavalieri d' Ungheria ed il Conte Marco di Schiavonia ed i cavalieri che con lui erano venuti, ed i cavalieri di Giadra, erano tutti montati ed apparecchiati di lasciar correre di sopra i Viniziani, se elli uscissero in secca terra, e sì erano per conto V mila uomini tutti montati in buoni cavalli, e guardavano il rivaggio del mare; e per quelli condurre erano il Bano d' Ungheria ed il Conte Marco di Schiavonia. Ma a che anderó io per parole? Già per tutta quella cavalleria e per tutti quelli che erano sopra la muraglia non lasciarono i Viniziani ch' elli non ferissono con loro galee a terra: e se là foste stati,

et passe proece que les Venisiens fesoient: que li un portoit l'eschiele, et la dresoit au mur; et l'autre montoit de sor li murs, et se combatoit as Iaratins que de sor li murs estoient; et li autre dusoit la corde et li autre les ancres au mur, et tendoient les cordes tres parmi la voie iusque a lor galies, que li chevaliers ne venissent de sor yaus.

CXII.

Endementiers que les Venisiens estoient descendus en seche tere, et estoient li auquant ia montes de sor li murs, s'escrierent li chevalier et lesserent core; et III d'iaus furent si orguilleus, que il passerent les cordes, dont il furent abatus et mors tres devant la nef. Lors, biaus seignors, se la fussies, peussies avoir veu venir a la vile les nes ou Monseignor li Chevetain avoit fait faire les escheles par de sus; et les Venisiens estoient de sus, et gitoient iavelos et pieres poignal en la vile. Si fu a celui point debrisee une porte de Iadre, que auques pres de la nef estoit; et lors se mistrent les Venisiens dedens la vile, et pristrent li murs de totes pars, et chacierent les Iaratins et sa et la parmi les rues.

CXIII.

Mes lors quant li Bans d'Ongrie et li Cuens Marc d'Esclavonie virent la proece des Venisiens, il ne firent autre dalaiance fors que il s'en alerent fuiant a tote lor chevalerie, et se issirent de Iadre (131) *parmi Porte Ferie; et lors fu maintenant prise la vile de totes pars. Si envoia Mesire Renier Gen, li noble Chevetain, la novele a Monseignor Iaques Teuples, li haut Dus de Venise, que tant en fu lies et ioiant, que il ne poroit plus estre lies de nule autre novelle que a cel tens li fust mandee. Si vos avons conte tot en tel maniere com Mesire Renier Gen, li noble Chevetain, prist Iadre au tens de Monseignor li Dus Iaques Teuples; et vos conterai coment Iadre fu partie. Mesire Renier Gen s'en retorna en Venise, a tot le grant host que il avoit condut, et fait tels euvres com nos vos avons conte sa en ariere; et fu receu Mesire Renier Gen de*

o Signori, bene potreste aver veduto prodezze e passa prodezze che i Viniziani facevano: chè gli uni portavano la scala e l'addirizzavano al muro, e gli altri vi montavano combattendosi ai Giadratini ch'erano sopra la muraglia, e questi si pensavano delle corde, e quelli delle àncore per attaccarle al muro, e tendevano le corde tutto per mezzo la via dalla muraglia sino alle galee loro per impaccio de' cavalieri che venissero loro sopra.

CXII.

E nel mentre che i Viniziani erano discesi in secca terra, ed erano alquanti già montati di sopra il muro, i cavalieri alzarono il grido e lasciarono correre; e III di loro furono sì baldanzosi che passaro oltre le corde, donde elli furono abbattuti e morti tutto davanti le navi. Allora, bei Signori, se là foste stati, potreste aver veduto venire alla città le navi ove Monsignor il Capitano avea fatto fare le scale per disopra, e starvi su i Viniziani, e gittare giavellotti e pietre appuntite nella città. Si fu a quel punto ispezzata una porta di Giadra, la quale era molto presso delle navi, ed allora si misero i Viniziani dentro la città e presero le muraglia da tutte parti, ed incalzarono i Giadratini qua e là per mezzo le rughe.

CXIII.

Ma allora quando il Bano d'Ungheria ed il Conte Marco di Schiavonia videro la prodezza de' Viniziani, non fecero altro soprastamento fuorchè se ne andarono fuggendo a tutta loro cavalleria, e se ne uscirono di Giadra (131) a briglie abbattute, ed allora fu immantenente presa la città da tutte parti. Invionne Messer Rainieri Zeno, il nobile capitano, la novella a Monsignor Iacopo Tiepolo, l'alto Doge di Vinegia, il quale tanto ne fu lieto e godente, ch'egli non potrebbe essere stato più lieto di null'altra novella che a quel tempo gli fosse stata mandata.

Poichè vi ho contato tutto in tal maniera come Messer Rainieri Zeno, il nobile capitano, prese Giadra al tempo di Monsignor il Doge Iacopo Tiepolo, vi conterò anche come Giadra fu dispartita. Messer Rainieri Zeno se ne ritornò in Vinegia a tutta la grande oste ch'egli aveva condotto, dopo fatte tali opere,

Monseignor li Dus Iaques Teuples et des Venisiens com il avoit deservi; et Iadre remest en la garde de Mesire Michel Moresin, que Monseignor li Dus li dona la segnorie, et Cuens en fist. Et un poi apres fu departie Iadre, et donee a maint prudomes de Venise, que la s'en alerent herberger: mes il ne porent pas sofrir la despense d'estre ileuc (132), *et por ce s'en retornerent en Venise. Et li Iaratins crierent merci a Monseignor li Dus, que il lor rendist Iadre, et que il seront de lors en avant au comandement de Monseignor li Dus.*

CXIV.

Mesire Iaques Teuples, li haut Dus de Venise, fu piteus et debonaire: si dona la vile as Iaratins, et il promistrent au Dus, que iames n'en iroient contre Venisiens, et ne trepasseroient li comandement de Monseignor li Dus. Si me teirai a tant de conter des Iaratins, que bien vos en ai conte tote la verite; et vos conterai de la guerre qui fu au tens de Monseignor li Dus Iaques Teuples et Mesire Fedric li Enpereor.

CXV.

Ci endroit dit li contes, que Monseignor l'Apostoile Inocence manda a Monseignor li Dus Iaques Teuples, que il envoiast ses mesages au consile que il voloit fere a Lion. Et Monseignor li Dus, que totesvoies estoit acostume d'estre au comandement de Sainte Yglise, si envoia en mesages Mesire Renier Gen et Mesire Marin Morisin, et aveuc yaus Mesire Iohans da Canal (133). *Ces trois mesages murent de Venise, et s'en alerent tant que par mer que par tere, que il furent venus au concile. A celui concile estoit Monseignor l'Apostoile, et li Patriarche de Costantinople, et arcevesques et evesques, et grant partie des perlas de Sainte Yglise; mesages dou Roi de France et dou Roi d'Engleterre, et de maintes teres en estoient mesages. Et Monseignor l'Apostoile chanta la messe, et trestuit li perlas de Sainte Yglise estoient aparilles des armes de Iesu Crist.*

quali noi vi abbiamo contate qua in addietro, e fu ricevuto da Monsignor il Doge e dai Viniziani come egli aveva servito; e Giadra rimase nella guardia di Messer Michele Morosino, chè Monsignor il Doge donógliene la signoria, e ne lo fece Conte. Ed un poco appresso fu Giadra partita e donata a molti prodi uomini di Vinegia, che là se ne andarono ad albergare. Ma poichè non poterono sofferire lo spendio d'essere colà (132), per ciò se ne ritornarono in Vinegia; ed i Giadratini gridarono mercè a Monsignor il Doge che rendesse loro Giadra, e che sarebbono elli da quell'ora in avanti al comandamento de' Viniziani.

CXIV.

Messere Iacopo Tiepolo l'alto Doge di Vinegia fu a quel punto pietoso e dibonáre, e si donò la città ai Giadratini, ed elli promisero al Doge che giammai non andrebbero incontro i Viniziani, nè trapasserebbono il comandamento di Monsignor il Doge. Si mi tacerò a tanto di contare de' Giadratini, chè bene ve ne ho detto tutta la verità, e vi conterò della guerra che fu al tempo di Monsignor il Doge Iacopo Tiepolo e di Messer Federigo lo Imperadore.

CXV.

Qui diritto dice il conto che Monsignore lo Apostolo Innocenzo mandò a Monsignor il Doge Iacopo Tiepolo ch'egli inviasse suoi messaggi al Concilio, ch'egli voleva fare a Lione: e Monsignore il Doge, il quale tuttavia era accostumato d'essere al comandamento di Santa Chiesa, inviò in messaggi Messer Rainieri Zeno e Messer Marino Morosino, e, con loro, Messer Giovanni da Canale (133). Questi III messaggi mossero di Vinegia, e se ne andarono tanto, che per mare che per terra, ch'elli furono venuti al Concilio. A quel Concilio era Monsignore lo Apostolo, ed erano il Patriarca di Costantinopoli, ed Arcivescovi e Vescovi, e gran parte dei Prelati di Santa Chiesa, e messaggi del Re di Francia e del Re d'Inghilterra, e di molte Terre e diverse. E monsignore lo Apostolo cantò la Messa, e tutti li Prelati di Santa Chiesa vi erano apparecchiati delle armi di Gesù Cristo.

CXVI.

Que vos diroie ie? Maintes paroles i furent dites ileuc, et de secore la Sainte Tere dela la mer, et de secore l'empire de Costantinople, et de aler chascun en contre les Tatars (134), *por ce que il manivent la char humaine. Et apres i fu dit de sor Monseignor Fedric li Empereor tantes paroles et d'un et d'autre, que ia la defense dou iuge Tadeus (que mesage estoit de l'Empereor), que mult estoit sage home, ne peut si bel respondre ne si bien aponre ne d'une maniere ne d'autre, que Monseignor l'Apostoile ne deponist li Empereor de l'empire et dou regne. Por ce vos ai ie retrait cestui fait avant, que ie vos vueul conter ce que avint as mesages de Venise au retorner que il fesoient. Sachies veraiement, que il furent retenu en Savoie par li comandement dou Cuens de Savoie. Li Empereor fu deponu en MCCXLV ans.*

CXVII.

Quant Mesire li Empereor, que bien savoit que il estoit deponu de l'empire et dou roiaume, oi conter que li mesages de Venise estoient pris, si envoia a Monseignor li Cuens de Savoie sa priere, que il lor donast congie; et li Cuens les leissa aler. Et li trois mesages s'en alerent tant, que il furent venus devant li Empereor. Si saluerent l'Empereor de par Monseignor li Dus, et il lor rendi lor salus. Et lors parla Mesire Renier Gen, et dist: Sire, par li comandement de Monseignor li Dus nos fumes au concile, et somes mult corocies de ce que est fait; que nos veons apertement la mort et la destrucion de tote la crestiente. Mes notre Seignor li Dus, a cui nos somes, si ot volente d'estre en pes avec vos, et ne veut pas avoir guerre a vos; et se vos homes ont volente de venir en Venise, il seront bien receus, et li feront chascun Venesien honor et servise; et nos avons volente d'avoir pes et bone volente a vos et a vos homes (135).

CXVI.

Che vi dirò io? Molte parole ci furono dette colà, e di soccorrere la Santa Terra d'oltremare, e di soccorrere l'Imperio di Costantinopoli, e di andare per concordia incontra i Tatari (134), per ciò che elli manicavano carne umana; ed appresso ci fu detto sopra Monsignor Federigo lo Imperatore tante parole e da uno e dall'altro che già la difesa del giudice Tadéo, che vi era Legato per lo Imperadore e che molto era savio uomo, non potè, nè sì bellamente rispondere, nè sì bene apporre o d'una o d'altra maniera che Monsignore lo Apostolo non deponesse Messer Federigo e dall'Imperio e dal Regno. Perciò vi ho io ritratto prima questo fatto perchè voglio ora contarvi ciò che avvenne ai messaggi di Vinegia al ritornare ch'elli ne facevano. Sappiate dunque veramente ch'elli furono ritenuti in Savoja per comandamento di quel Conte, e che lo Imperadore fu deposto nell'anno MCCXLV.

CXVII.

Quando Messere lo Imperadore, il quale ben sapeva ch'egli era stato deposto dell'Imperio e del Reame, udì contare che' messaggi di Vinegia erano stati presi, inviò a Monsignore il Conte di Savoja per sua preghiera ch'egli desse loro congedo; ed il Conte lasciolli andare. Allora partitisi i tre messaggi corsero tanta via ch'elli furono venuti dinanzi lo Imperadore, e sì salutaronlo da parte di Monsignor il Doge, ed egli rese loro la salute: perchè parlò Messer Rainieri Zeno e disse: Sire, pel comandamento di Monsignore il Doge noi fummo al Concilio, e semo molto corucciati di ciò che vi è fatto, chè noi ci vediamo apertamente la morte e la distruzione di tutta Cristianitade. Ma nostro Signore il Doge, a cui noi semo, tiene volontà d'essere in pace con voi nè punto vuole guereggiarvi, e se i vostri uomini hanno volontà di venire in Vinegia, sì il faccino, e vi saranno bene ricevuti, e loro farà ciascun Viniziano onore e servigio, perchè noi siamo di un volere di aver pace e buona volontà a voi ed agli uomini vostri (135).

CXVIII.

Seignor (ce dit li Empereor), vos saves apertement qui fustes au concile, qu' est fait de moi, et coment Monseignor l'Apostoile le peut faire. Vos saves que ie amoie mult Venise; et por ce, me mervoil ie coment il avint que il venirent de sor moi, et me domagerent si durement. Et ie sai bien coment Venisiens ont eu grant bien et portent aveuc yaus grant gaaing de mon regne; et encor sai ge tot apertement, coment ciaus de mon regne ont eu grant gaaing de Venise (136). *Et apres ce que les Venisiens m'ont domagie, vindrent mercheans de Venise aveuc lor marchandies: si les ai ge bien receus, et ont eu henor en mon regne. Si est avenu de moi com'est de ciaus qui voient la meslee de II champions; qui ameront de tote lor volente qui li un d'iaus en porte la victoire. Et ensi aves vos fait de moi; que ie amoie Venise; et vos, que chascun ior gaaignes et aves gaaigne et pooes gaaigner en mon regne, mult me merveil coment ce fu que vos, qui estes si sages homes, feistes si grant outrage sans nule achaison de sor moi: que ie sai bien, que vos n'aves rien dou mien; ne ie n'ai vers vos nule rien mesfet, ne dou votre n'ai ie riens; et vos feistes la guerre des Lonbars votre guerre. Ie ai bien entendu ce que vos aves dit; et se vos me voles autre chose dire, ie l'entendrai volentiers, se vos voles, priveement ou autrement; et se vos voles, ie vos donrai tractators, qui tractent aveuc vos ce que soit a votre utilites et a la moie.*

CXIX.

Lors parole Mesire Marin Moresin, et dist: Sire, vos aves bien entendu tot ce que vos a dit Mesire Renier Gen; que Monseignor li Dus ot volente de estre bien de vos, et de avoir votre grace: que l'en set, que li sens achete vaut plus et est millor que n'est li premier. Et un sage home de notre pais dist, que la chose qui est ales, si est grant exemple a ce que doit avenir. Et quant ce dit, il n'en dist plus.

CXVIII.

Signori, ciò disse lo Imperadore, voi sapete apertamente, i quali foste al Concilio, che vi è stato fatto di me, e come Monsignore lo Apostolo il possa fare: e voi sapete anche che io amo molto Vinegia, e perciò meravigliomi come egli avvenne che voi veniste di sopra me e mi danneggiaste sì duramente; ed io so bene come Viniziani hanno avuto grande vantaggio e portato con loro grande guadagno del mio regno, ed ancora so io tutto apertamente come quelli di mio regno hanno avuto di Vinegia grande procaccio (136). Ed appresso che i Viniziani m' ebbero danneggiato, vennero di Venegia mercatanti con loro mercatanzie, e non per ciò li ho io bene ricevuti ed hanno avuto onore in mio regno. E sì è avvenuto di me come è di quelli che vedono la misléa di due campioni, i quali ameranno di tutta loro volontà che l'uno d' essi ne porti la vittoria, ed in ciò stesso trovano poi il danno; ed in così avete voi fatto di me, che io amava Vinegia vittoriosa de' suoi nimici, e voi (che ciascun giorno guadagnavate ed avete guadagno, e guadagnar potete in mio regno e che pur tanto savi uomini siete) a molta mia meraviglia feste sì grande oltraggio, senza nulla occasione, sopra di me. Chè io so bene che voi non avete niente del mio, nè io non ho verso voi per nullo modo misfatto, nè del vostro non ho io niente; e voi per contrario feste la guerra dei Lombardi vostra guerra. Io ho bene inteso ciò che voi avete detto, e, se voi mi volete altra cosa dire, io la intenderò volentieri, o vogliate a privato o altramente; o, se pure il volete, io vi darò trattatori i quali trattino con voi ciò che sia a vostra e mia utilitade.

CXIX.

Allora parlò Messer Marino Morosino e disse: Sire, voi avete bene inteso tutto ciò che vi ha detto Messer Rainieri Zeno, che Monsignore il Doge tiene volontà d' essere bene di voi e di avere vostra grazia, per ciò che corre motto che dice: senno accattato valere più e migliore essere del primiero; ed un savio uomo di nostra terra dice, che: cosa andata è grande esempio della avvenire: e quando ciò dice egli, non dice più innanzi.

CXX.

Lors parole Mesire Iohans Da Canal, et dist: Sire, vos aves entendu ces prudomes qui sont devant vos; et ie autresi vos di, que Monseignor li Dus et les Venisiens ont volente de avoir pes aveuc vos, et de avoir votre grace; que il sont certains que il ont grant gaaing aveuc vos. Et dist maintes paroles aveuc celes, que ie ne vos conterai pas: anceis veul tenir mon droit conte. Mes Monseignor Renier Gen li streinst la main; et Mesire li Enpereor le vit et comensa a rire, et dist: Ie le savoie bien. Et Mesire Renier Gen dist: Sire, soit vos en remembrance, que lors quant vos estees enfant, ciaus qui estoient a vos et devoient estre vos feels, tolirent votre regne, les viles et les chastiaus; et Venisiens qui avoient li pooir plus que nules gens, por ce que il estoit votre roiaume, ne vos firent nul domage. Et encore se garderent li Venisiens plus; que li Empereor Otes voloit doner partie dou regne as Venisiens, se il fussent ales aveuc lui el Regne; et il s'en garderent mult bien. Encore vos di ie plus asses, que lors quant la guerre fu comenciee entre vos et l'Iglise, la Yglise nos fist priere, que nos aveuc Lombars venissions (137) *de sor vos, et nos voloit doner la dignite dou roiaume: et nule riens n'en fu faite par Venisiens; que de lors en avant que Henric, Canceler de Monseignor li Dus, fu devant vos, Venisiens se garderent mult bien de plus offendre a vos ne a votre roiaume. Et apres li dist: Sire, ie vos pri por Dieu, que vos ne recordes iamais plus cele offension que vos firent les Venisiens; et, se il vos plest, soit pes entre nos et vos. Et lors dist li Enperere: Soit de par Dieu. Que vos diroie ie? Tant firent li nobles mesages, que il retornerent en Venise. Si me teirai a tant d'iaus, et de ce que il parlerent a Piere de la Vigne et as autres; et tenrai mon droit conte.*

CXXI.

Sachies, Seignors, que au tens de Monseignor li Dus Iaques Teuples estoit la guerre de Monseignor l'Apostoile mult enra-

CXX.

Allora parlò Messer Giovanni da Canale e disse: Sire, voi avete inteso questi prodi uomini che sono davanti a voi, ed io altresì vi dico che Monsignor il Doge ed i Viniziani hanno volontà di aver pace con voi e di aver vostra grazia, perchè certi sono ch'elli con voi hanno grande guadagno: e disse molte parole con quelle che io non vi conterò punto, ed anzi vorrò tenere mio dritto conto. Ma Monsignor Rainieri Zeno gli strinse la mano, e Messer lo Imperadore videlo, e cominciò a ridere e disse: io lo sapeva bene. E Messer Rainieri Zeno disse: Sire vi sia in rimembranza come allorquando voi eravate fanciullo, coloro che erano a voi e doveano essere vostri fedeli vi tolsono il regno, le città e le castella; e' Viniziani, i quali aveano il podere più che nulla gente, per ciò solo ch'egli era vostro reame, non vi fecero alcun dannaggio: e di più ancora si guardarono i Viniziani; perchè lo imperadore Otho volle donar loro una parte del regno, se elli ne fossero stati con lui alla conquista, ma molto bene se ne guardarono. Ancora vi dirò io più assai, che allora quando la guerra fu cominciata tra voi e la Chiesa, questa ci fece preghiera che noi coi Lombardi venissimo (137) di sopra voi, e ci volle dare la dignità del reame, e nullameno non fu fatto niente pei Viniziani; chè da quell'ora innanzi che Errico Cancelliero di Monsignor il Doge fu davanti a voi, i Viniziani si guardarono in tutto di più offendere od a voi od al reame vostro. Ed appresso soggiunse: Sire, io vi prego, per Dio, che voi non ricordiate giammai più quella offesa che vi ferono i Viniziani, e, se egli vi piace, sia pace tra voi e noi. Ed allora disse lo Imperadore: e sia, dalla parte di Dio. Ma che andrò aggiugnendo? Tanto fecero i nobili messaggi ch'elli ritornaro in Vinegia: ed io mi tacerò a tanto di loro, e di ciò ch'elli parlarono a Messer Piero delle Vigne ed agli altri, e terrò diritto mio conto.

CXXI.

Sappiate, o Signori, che al tempo di Monsignor il Doge Iacopo Tiepolo era la guerra di Monsignore lo Apostolo molto

cinee aveuc li Empereor; et de cele racine estoient les Venisiens si dou tot envelopes, que combien il se vosissent oster, si ne s'en poroient il oster; que Monseignor li Empereor avoit done la seignorie de la Marche Tervisane a Mesire Ecelin de Roman, que sire estoit a celui tens de Verone et de Visence et de Pave et de Este et de Moncels et de Tervisane tote, fors solement la cite; et Monseignor li Dus la defendoit encontre li effors de Mesire Ecelins. Et sachies que son frere charnel de pere et de mere, que l'en apeloit Mesire Albric, en estoit sire; et por la proiere de Monseignor l'Apostoile, l'aidoit Monseignor li Dus, que totevoies quant Mesire Ecelin venoit de sor Tervise, li Venisiens s'en aloient en Tervise a mil et a C, trestuit armes; et quant Mesire Ecelins fesoit fere li domage des bles, et Monseignor li Dus donoit as Tervisens les vitailles. Et sachies, que Venise en despendi tant de son avoir, que une bone cite n'a tant de moble: que cele guerre qui estoit a celui tens entre les II freres, dura grant tens; et chascun an venoit Mesire Ecelin a grant host de sor Tervise, et totevoies s'en aloient les Venisiens aider Tervise; et defendirent les Venisiens si bien cele vile, que Mesire Ecelin de Roman, qui estoit a celui tens si puissant home que il avoit en sa aide (138) *tote la partie de l'empire, ne fu si puissant que il peust avoir la segnorie de Tervise. Encor veul ie que vos sachies, que Monseignor Iaques Teuples, li haut Dus de Venise, aidoit a tot son pooir la partie de Sainte Yglise, por la priere de Monseignor l'Apostoile; et tant fist, et il et tos les Venisiens avec lui, que Monseignor l'Apostoile fu bien de Venise; et totevoies, en tos leus ou Sainte Yglise avoit besoing de Venise, Monseignor li Dus li donoit secors. Et sachies, que ie ne veul pas oblier ce que Monseignor li Dus fist as Pavens: que Monseignor li Enperere, lors quant il comensa la guerre a l'Apostoile, il conduist si grant plante de paiens en Lonbardie et en la Marche, que il en fist garnir totes les forteresses; et sachies, seignors, que Mesire Ecelins en avoit en la Marche Tervisane grant plante. Il avoit par maintes fois requis pes a Monseignor li Dus, mes il ne la peut avoir: et quant Mesire Ecelins voit que en nule maniere ne peut avoir pes as Venisiens, si en fu mult corocies.*

irradicata coll' Imperadore, e di quella radice erano i Viniziani inviluppati talmente, che, se bene elli se la volessero levare, nol potevano abbastanza; perchè Monsignore lo Imperadore avea data la signoria della Marca Trivigiana a Messere Ecelino da Romano, il quale signore era a quel tempo di Verona e di Vicenza e di Padoa e di Este e di Monselice e di Trivigiana tutta, fuor la città solamente: e questa era difesa da Monsignore il Doge incontra lo sforzo di Messere Ecelino; e sappiate che suo fratello carnale di padre e di madre, che si diceva Messer Alberigo, ne era signore, e per la preghiera di Monsignore lo Apostolo ajutavalo Monsignore il Doge, sicchè tuttavia, quando Messere Ecelino venia di sopra Trevigi, vi andavano Viniziani a M ed a C tutti armati; e quando Messer Ecelino facea fare il dannaggio delle biade, e Monsignore il Doge donava ai Trivigiani la vittovaglia. E sappiate che Vinegia ne dispese tanto di suo avere quanto una buona città non ne ha di mobile, perchè quella guerra, che era allora tra i due fratelli, durò gran tempo, e ciascun anno venivà Messer Ecelino a grand' oste sopra Trevigi, e tutta via se ne andavano i Viniziani ad ajutarlo, e difendevano sì bene quella città che Messer Ecelino da Romano, il quale era a quel tempo sì possente uomo ch' egli aveva in suo ajuto (138) tutta la parte dell' Imperio, non bastò a tanto ch' egli potesse avere la signoria di Trevigi.

Ancora voglio io che voi sappiate come Monsignore Iacopo Tiepolo, l' alto Doge di Vinegia, ajutava a tutto suo podere la parte di Santa Chiesa per la preghiera di Monsignore lo Apostolo, e tanto fece, ed egli e tutti li Viniziani con lui, che Monsignore lo Apostolo fu bene di Vinegia, e tutte le fiate e in tutti i luoghi ove Santa Chiesa ebbe bisogno di Vinegia, e Monsignor il Doge le diè soccorso.

Sappiate anche che io non voglio punto obliare ciò che Monsignor il Doge fece ai Padovani. Allorquando Monsignore lo Imperadore cominciò la guerra all'Apostolo, condusse egli sì gran numero di pagani in Lombardia e nella Marca ch' egli ne fe' guernire tutte le fortezze. Ora sappiate, o Signori, che Messere Ecelino ne avea nella Marca Trivigiana un gran numero ed avea molte fiate richiesto di pace Monsignore il Doge, ma pace non potea avere: perchè, quando Messer Ecelino vide che in nulla maniera non potea aver pace ai Viniziani, ne fu molto cruccioso.

CXXII.

Tant porpensa Mesire Ecelin de sor Venise, que bien li fu avis que il la poroit mult domager; et lors envoia querre grant plante des Sarazins. Et il vindrent devant lui, et il eslut un crestien, et li dist: Vos vos en ires iusque a Saint Ylar, et aveuc vos iront ces homes; et faites ileuc un chastel: et quant vos l'aures fait fort et defensable, si dones domage as Venisiens. Lors s'en ala celui chevetein a Saint Ylar, et aveuc lui les paiens; et firent ileuc un chastiau de sor l'yglise; et avoient un clocher mult grant et mult defensable, que il mistrent en lor porpris. Saches, seignors, que celui chastel que Pavens firent, fu fait de sor une maison de religion: si chacerent d'ileuc li abes, a tos li moines. Et quant il furent a eise, il comencierent domager les Venisiens; et venoient come laron; et la ou il trovoient les pescheors de Venise, si prenoient (139) *et un et autre; et se li pescheors se voloient raambre, si lor fesoit mestier doner dou sal, que Pavens en avoient grant soufraite.*

CXXIII.

Quant Monseignor li Dus Iaques Teuples ot un poi sofert cel outrage que Pavens lor fessoient faire, si envoia son fis Mesire Iohans Teuples cele part, a petite compagnie de Venisiens. Li chastel que Pavens avoient fait de sor l'iglise de Saint Ylar, estoit en un apantis, et de sor un flum et en seche tere tenoit li chief de vers Pave. Mes lors quant li Venisiens furent ileuc venus, si demanderent li chastel, et que il se rendissent por lor vies sauver; et il furent si orguilleus, que il deffendirent li chastel encontre li effors des Venisiens. Lors furent assaillis: si fu pris erraument li chastel. Mes li Sarazins qui estoient montes de sur li clocher, apristrent a voler: que Venisiens mistrent li feu en la porte dou clochier, et la firent ardoir, maugre li Sarazins que de sus estoient. Et puis firent li Venisiens la fumee dedens li clocher, dont li paiens apristrent a voler; que il se gete-

CXXII.

E tanto cominciò a pensare di Vinegia, che bene gli fu avviso ch'egli la potrebbe molto danneggiare. Ed allora inviò chiedere grande quantità di Saracini, ed elli vennero davanti a lui, ed egli elesse un cristiano e gli disse: Voi ve ne andrete sino a Sant'Ilario, e con voi andranno questi uomini, e colà farete un Castello, e quando voi l' avrete fatto forte e difendevole sì menate largamente intorno il dannaggio su i Viniziani. Allora se ne andò quel Capitano a Santo Ilario, e con lui i pagani e fecervi un Castello di sopra la Chiesa, ed aveavi un campanile molto grande e molto difendevole ch'essi chiusero entro il ricinto. Sappiate o Signori, come quel Castello, che i pagani fecero, fu fatto di sopra una magione di religione, e ne cacciarono di là lo Abate a tutti li Monaci: e quando elli furono ad agio loro si incominciarono a danneggiare i Viniziani; e venivano come ladroni e là ove trovavano pescatori di Vinegia si prendevano (139) ed uno ed altro, e se i pescatori si volevano riscattare facea mestieri desser loro del sale, perchè i Padovani ne aveano grande sofratta.

CXXIII.

Quando Monsignor il Doge Iacopo Tiepolo ebbe un poco sofferto quell'oltraggio, che' Padovani loro faceano fare, inviò suo figliuolo Messer Giovanni Tiepolo in quella parte a piccola compagnia di Viniziani. Il Castello che Padovani aveano fatto di sopra la chiesa di Santo Ilario era in una pendice, e di sopra un fiume, ed in secca terra teneva il capo di verso Padova. Ma allorquando li Viniziani furono colà venuti domandarono il castello e che gli uomini si rendessono per loro vite salvare; e quelli furono sì orgogliosi che difesero il castello incontra lo sforzo de' Viniziani. Allora furono assaliti, e sì fu rattamente preso il castello. Ma i Saracini i quali erano montati di sopra il campanile appresero a volare, chè Viniziani misero il fuoco nella porta del campanile e la fecero ardere, a malgrado de' pagani che di su erano, e poi fecero la fumèa

rent de li somet dou clochier a tere. Si furent debrises et maubaillis; que li clochier estoit mult haut et mult defensable (140).

CXXIV.

Ensi com ie vos ai conte, fist Monseignor li Dus Iaques Teuples abatre li orgueil de Pavens, qui avoient apris a derober les pescheors. Que vos diroie ie? Se ne fust que Monseignor li Dus Iaques Teuples gardoit as rentes que avoient les Venisiens en Pavene, il auroit fait metre a cenis iusque a la cite, en tel maniere que ia n'en auroit chante ne coc ne geline. Mes il remest por ce que ie vos ai dit.

CXXV.

Du tens meesme de Monseignor li Dus Iaques Teuples firent Pisans un poi d'outrage as Venisiens; et Monseignor li Dus, selonc sa costume, arma une nef et IIII galies, por garder la mer; et Mesire Domenche Sanus en estoit Chevetain. Il issi de Venise, et s'en ala tant parmi la mer, que il fu venus a une ysle que l'en apele Stimpalee (141), *a tote sa compagnie. Et lors avint par aventure, que les III galies de Pisans que li outrage avoient fait as Venisiens, trespassoient d'ileuc; et Mesire Domenche Sanus se mist apres. Lors fu la chace de III galies parmi III* (142). *Pisans fuient, et Venisiens les chacent: mes il ne porent tant fuir, que les Venisiens ne preissent II a tos les homes; et la tierce s'en ala ferir en tere. Et lors furent conduit en Venise, et li Consle d'Acre aveuc yaus; et furent en prison, selonc costume de guerre.*

CXXVI.

Mult fu preus et sage et vigoreus et ploin de victoire Mesire Iaques Teuples, li haut Dus de Venise, que en tos leus ou il avoit este devant que il fust Dus, avoit il eu la victoire de sor ses enemis. Et de lors en avant que il fu Dus, tint il si bien son ducat, combien que il ot grant guerre, que il en ot

di dentro il campanile, donde i Saracini appresero a volare, ch'elli si gittarono dal sommo della torre a terra e si furono dilaccati e malconci, chè il campanile era molto alto e difendevole (140).

CXXIV.

In così come io vi ho contato fece Monsignore il Doge Iacopo Tiepolo abbattere l'orgoglio de' Padovani, i quali aveano appreso a dirubare i pescatori; e vi dirò ancora che se non fosse che Monsignore il Doge guardò alle rendite che' Viniziani avevano in Padovana, ne avrebbe fatto egli mettere a cenere sino alla città in tal maniera che già non vi avrebbe cantato mai nè gallina nè gallo; ma egli se ne rimase per ciò che io vi ho detto.

CXXV.

Al tempo medesimo di Monsignore il Doge Iacopo Tiepolo ferono Pisani un poco d'oltraggio a' Viniziani, e Monsignore il Doge, secondo suo costume, armò una nave e tre galee per guardare il mare, e Messer Domenico Sanudo ne era capitano. Uscì egli di Vinegia e se ne andò tanto per mezzo il mare che egli fu venuto ad un' isola, che è detta Stinfalea (141), a tutta sua compagnia: ed allora avvenne per avventura che le tre galee di Pisani, che a Viniziani avean fatto l'oltraggio, trapassavano di colà: e Messer Domenico Sanudo si mise appresso, ed allora fu la caccia di tre galee per tre galee. I Pisani fuggivano ed i Viniziani incalzavano, ma quelli non poterono tanto fuggire che Viniziani non prendessono due galee a tutti gli uomini, e la terza se ne andò ferire in terra; ed allora furono condotti in Vinegia, ed i consoli d'Acri con loro, e furono in prigione secondo il costume di guerra.

CXXVI.

Molto fu prode e saggio e vigoroso e pieno di vittoria Messer Iacopo Tiepolo l'alto Doge di Vinegia, perchè in tutti i luoghi, ov' egli era stato davanti ch'egli fosse Doge, avea avuto la vittoria sopra i suoi inimici, e d'allora in avanti ch' egli fu Doge tenne suo Dogato sì bene che, per quantunque avesse egli

la victoire en tos leus, ensi com ie vos ai conte sa en ariere: que en tos leus ou il envoia ses Chevetains et les Venisiens aveuc, il enporterent la victoire. Et il meesme qui s'en ala au servise de Sainte Yglise a Feraire, enporta la victoire tot en tel maniere com ie vos ai conta sa en ariere. Il acheva totes ses guerres, et fu tant en ducat que il vint mult veaus home; et por ce que il estoit si veaus, refusa il le ducat au peuple de Venise (143). *Si me teirai a tant de lui, et vos conterai de Mesire Marin Moresin, qui fu esleus Dus de Venise.*

CXXVII.

Or dit li contes, et la veraie estoire (144) *des Venisiens le tesmoigne, que Mesire Marin Moresin fu esleus Dus de Venise apres ce que Mesire Iaques Teuples refusa le ducat. Et au voir conter, un poi apres que Mesire Marin Moresin fu Dus, trepassa dou siecle Mesire Iaques Teuples, et fu enfois a Freres Prescheors. Et li noble Dus Mesire Marin Moresin esprova si bien sa nobilite, que de tant com il duca, fu Venise planteurose a doble de vitaille et de tos biens: de ioie et de leece furent ploins les Venisiens: chascun home de Venise, auci li riche com li povre, aloient amendant de lor avoir. Mesire Marin Moresin fu si gracieus, que il usa sa vie sans guerre. Nul ne l'osa asaillir de guerre; sa navie aloit dela la mer et en tos leus sans garde de galies; il avoit pes a tos. La mer estoit a son tens vuidee de robeors, et les Venisiens condusoient les marchandies en Venise; et marchans de tos pais venoient en Venise, qui achetoient les marchandies de totes manieres, et les condusoient en lor pais. Et sachies que a maintenir Venise sans guerre au tens de Monseignor li Dus Marin Moresin, fu la premiere achaison la victoire que Mesire Iaques Teuples ot de sor trestos ses enemis; et nus n'osa asaillir Venisiens de guerre au tens dou haut Dus Mesire Marin Moresin.*

CXXVIII.

Or veul ie que vos sachies, que Mesire Marin Moresin porchassa tant entor Monseignor l'Apostoile par ses proeces, que

grande guerra, ne ebbe anche la vittoria in tutti i luoghi, in così com' io v'ho contato qua a dietro: chè per tutto ov' egli inviò suoi capitani e Viniziani anche ne riportaro la vittoria, ed egli medesimo, il quale se ne andò al servizio di Santa Chiesa a Ferrara, ne uscì vittorioso tutto in tal maniera com' io vi ho già detto, e trasse a capo tutte le guerre, e dogò tanto ch' egli venne molto vecchio uomo; e per ciò ch' egli era tale rendè il Dogato al popolo di Vinegia (143). Si mi tacerò a tanto di lui, e vi conterò di Messer Marino Moresino che fu Doge eletto di Vinegia.

CXXVII.

Or dice il conto e la verace istoria (144) de' Viniziani lo testimonia, che Messer Marino Moresino fu eletto Doge di Vinegia dopo che Messer Iacopo Tiepolo disdisse il Dogato. Ed a contare il vero, un poco appresso che Messer Marino Moresino fu Doge trapassò del secolo Messer Iacopo Tiepolo, e fu sepolto ai Fratelli Predicatori. Il nobile Doge Messer Marino Moresino provò sì bene sua nobiltà che, di tanto come egli dogò, fu Vinegia abbondosa a doppio di vittovaglia e di tutti i beni, e di gioja e di letizia furono pieni i Viniziani. Ciascun uomo di Vinegia, così il ricco come il povero, andava ammendandosi di suo avere, perchè Messer Marino Moresino fu sì grazioso ch' egli usò sua vita in pace; nè nullo lo osò assalire di guerra; suo naviglio andava di là il mare ed in tutti i luoghi senza guardia di galee: egli avea pace a tutti; il mare era a suo tempo vuoto di rubatori, e Viniziani conducevano le mercatanzie in Vinegia, e mercatanti di tutti i paesi vi veniano a farne incetta di tutte maniere e condurle in paesi loro. E sappiate che a mantener Vinegia senza guerra al tempo di Monsignor il Doge Marino Moresino funne primiera cagione la vittoria che Messer Iacopo Tiepolo ebbe di sopra tutti nimici suoi, perchè nullo non osò assalire Viniziani di guerra al tempo dell' alto Doge Messer Marino Moresino.

CXXVIII.

Ora voglio io che voi sappiate come questi procacciò tanto intorno Monsignore lo Apostolo per sue prodezze, ch' egli donò di

Monseignor l'Apostoile dona de sa grace au Premecier de Monseignor Saint Marc (ce est au maistre chapelain de l'Iglise), que au tens de Monseignor Marin Moresin, li noble Dus, le fist porter mitre premierement; et porteront a tos iors mes tos ciaus qui seront maistres chapelains. Si me teirai a tant de Mesire Marin Moresin, que il morut en petit de tens; et vos conterai de Mesire Renier Gen, qui fu eleus Dus de Venise apres la mort de lui.

CXXIX.

Or dit li contes, que apres la mort de Misire Marin Moresin, li noble Dus, fu esleus Dus de Venise Mesire Renier Gen. Et saches que a celui tens que il fu esleu Dus, il n'estoit pas en Venise; anceis estoit en la Marche d'Ancone, Poestes en une vile qui l'en apele Ferme. Mes lors quant il fu esleus Dus de Venise, les Venisiens eslurent XII gentils homes, estrais de haut lignages des Venisiens, por mesages; et lor donerent IIII galies mult bien garnies des prudomes de Venise, et fu Chevetein de sor tos Mesire Marc Zians, li fis de Mesire Piere Zians (145) *qui fu Dus de Venise. Il murent de Venise en lor nes mult richement aparillees, et s'en alerent a l'encontre, et firent si grant ioie et si grant feste de sa venue, que ce seroit merveille dou conter. Mesire Renier Gen venoit totevoies que par mer que par terre, et Venisiens aloient a l'encontre, et tant que il s'entr'encontrerent. Si fu la ioie grant et la feste mervilleuse: et au mostier dou Saint Esperit encontra il la maistre nef* (146) *des Venisiens, ou dedens estoit la gentilesse de Venise. Et lors entra Mesire Renier Gen en la maistre nef; et a tel compagnie, com de la gentilesse de Venise et com li peuple Venisiens, s'en vint en Venise; et encontre sa venue vint li Evesque de Venise, a tote la clergie. Et tant que il fu conduit en l'Iglise de Monseignor Saint Marc, et tres devant l'autel, fu il Dus de Venise, apres ce que il ot iure li sairement, tot enci com il li fu devise; et puis fu conduit el maistre pales.*

sua grazia al Primicerio di Monsignore San Marco (cioè al Maestro Cappellano di quella Chiesa) che, al tempo di Monsignor Marino Moresino il nobile Doge, gli fe' portar mitera primieramente, e porterannola sempre per tempo avvenire tutti quelli che saranno Maestri Cappellani. Sì mi tacerò a tanto di Messer Marino Moresino, perchè egli in poco di tempo morì, e vi conterò di Messer Rainieri Zeno che fu Doge eletto di Vinegia appresso la morte di lui.

CXXIX.

Ora dice il conto come, appresso la morte di Messer Marino Moresino il nobile Doge, fu eletto Doge di Vinegia Messer Rainieri Zeno: e sappiate, che a quel tempo ch' egli fu eletto, egli non era punto in Vinegia, anzi era per la Marca di Ancona Podestà in una cittade che è detta Fermo. Ma, allorquando fu eletto Doge di Vinegia, li Viniziani elessero XII gentiluomini straiti d'alto lignaggio per messaggi, e loro diedero IV galee molto bene guarnite di prodi uomini di Vinegia, e funne capitano di sopra tutti Messer Marco Ciano il figlio di Messer Piero Ciano (145) che Doge era stato. Mossero elli di Vinegia in loro navi molto riccamente apparecchiate, e se ne andarono all'incontro, e ferono sì grande gioja e sì grande festa di sua venuta che del contare sarebbene meraviglia. Messer Rainieri Zeno veniva tuttavia che per mare che per terra, e Viniziani andavano all'incontro, a tanto ch'elli s' intracontrarono. Grande si fu la gioja e la festa meravigliosa, ed al monistero del Santo Spirito incontrò egli la maestra nave (146) de' Viniziani, ove dentro era la gentilezza di Vinegia; ed allora Messer Rainieri Zeno entrò in quella, ed a tale compagnia, così della gentilezza di Vinegia come del popolo Viniziano, se ne venne nella città, ed incontro alla sua venuta stette il Vescovo a tutta la cheresia, in tanto ch' egli fu condotto nella Chiesa di Monsignore San Marco, e posto tutto davanti l' altare; ed appresso ch'egli ebbe giurato il sacramento, in così come gli fu divisato, venne finalmente menato nel maestro palazzo.

CXXX.

Tot en tel maniere com ie vos ai conte, fu Mesire Renier Gen fait Dus de Venise, et tint le noble ducat a grant ioie et a grant feste. Et un poi apres que il fu fait Dus de Venise, firent li nobles Venisiens fere les loges en mi la place de Monseignor Saint Marc, qui est orendroit la plus bele place qui soit en tot li monde: que de vers li soleil levant est la plus bele yglise qui soit el monde; c'est l'Yglise de Monseignor Saint Marc. Et de les cele Yglise est li paleis de Monseignor li Dus, grant et biaus a mervoilles; et de l'autre les si sont les maistres chapelains; et de vers midi est li chief de la place de sor l'eive; et de les cele place est li pales de Monseignor li Dus; et de l'autre les sont li pales et biau recet por herberger menues gens. Et tienent ciaus pales iusque au clocher de Monseignor Saint Marc, qui est si grant et si haut, que l'en ne poroit trover son pareil: et ileuc est un hospital que Madame la Duchoise fist faire por herbergier malades; et les herbergent chascun ior, et l'apele l'en li Ospital de Monseignor Saint Marc (147).

CXXXI.

De les celui hospital sont li pales des nobles tresoriers que Venisiens apelent Procurators de Monseignor Saint Marc; et de les lor meison sont li pales por herbergier gentils homes. Et tienent ciaus pales mult loing de sus la place iusque a une yglise; et de l'autre les, de verse tramontane, sont pales por herbergier haus barons et gentils homes. Si durent ciaus pales iusque a l'Iglise de Monseignor Saint Marc, tres de sus la place, que mult est longue et lee. Enci com ie vos ai conte sa en ariere, les loges furent dreciees en cele place; et furent totes covertes de dras de soie, et la place fu coverte autresi. Et lors monterent dames et damoiselles as loges, et par trestos li pales environ la place se mistrent dames et damoiselles as fenestres. Et Monseignor li Dus i fu venus as poies de l'Iglise de Monseignor Saint Marc; et aveuc lui la nobilites de Venise et li peuple Venisiens estoient en la place. A tant, evos venir II fis de Dus:

CXXX.

Tutto in tal maniera com' io vi ho contato fu Messer Rainieri Zeno fatto Doge di Vinegia, e tenne il nobile Dogato a grande gioia ed a grande festa, ed un poco appresso ch' egli fu Doge feciono i nobili Viniziani fare le logge in mezzo la piazza di Monsignore San Marco, la quale è ora al presente la più bella piazza che sia in tutto il mondo: perchè di verso il sole levante ci ha la più bella chiesa che sia nel mondo, cioè la chiesa di Monsignore San Marco, e da lato a quella è il palazzo di Monsignor il Doge grande e bellissimo a meraviglia, e dall' altro lato sono i maestri Capellani, e di verso mezzodì ci ha il capo della piazza di sopra l' acqua; e da lato a quella piazza è il palazzo di Monsignor il Doge, e dall' altro lato sono Palazzi e belli manieri per albergare minuta gente, e tengono que' palazzi sino al campanile di Monsignore San Marco, il quale è sì grande e sì alto che non se ne potrebbe trovare il parecchio: ed è colà uno spedale che Madonna la Dogaressa fece fare per albergare malati, e vi si albergano ciascun giorno, ed uomo dicelo lo spedale di Monsignore San Marco (147).

CXXXI.

Da lato a quello spedale sono i palazzi de' nobili tesorieri, che' Viniziani appellano Procuratori di Monsignore San Marco, e da lato alle magioni loro sono i Palazzi per albergare gentiluomini, e tengono quelle albergherie molto lungi di sulla piazza sino ad una chiesa, e dall' altro lato di verso tramontana sono anche nobili albergherie per alti baroni e gentiluomini, e durano queste sino alla chiesa di Monsignore San Marco tutto di sulla piazza, la quale perciò è molto lunga e molto lata.

In così com' io vi ho contato qua in addietro furono le logge drizzate intorno a quella piazza, e furono tutte coverte di drappi di seta, e la piazza ne fu coverta altresì. Ed allora montarono dame e damigelle alle logge, e per tutti i palazzi dell' intorno si misero anche damigelle e dame alle finestre, e Monsignor il Doge ci fu venuto a piede dalla chiesa di Monsignor San Marco, e con lui la nobiltà di Vinegia, ed il popolo Viniziano

Mesire Laurens Teuples fu li un, et l'autre Mesire Marc Zians. Mesire Laurens estoit maistre de sor tos, et ne portoit pas armes; mes Mesire Marc Zians estoit armes de totes armes, et avoit en sa compagnie maint chevalier, trestuit bien montes et armes de totes armes. Et sachies, que apres lui vint un autre compagnie de chevaliers, trestuit bien montes et armes mult richement. Lors comencierent les iostes tres devant les dames. Et se la fusies, seignors, peussies avoir veu maint beaus cos de lance: et Mesire Marc Zians la fist si bien, que mult fait a loer. Il ne refusa cos de Aleman ne de Lombars ne de ciaus de Friul, que maint chevaliers i furent ileuc; et la chevalerie de Istre iosterent mult bel. Ciaus se tindrent a une part, et Lombars et Tervisens et ciaus de Friul a l'autre: et maint gentils homes de Venise iosterent mult bel, et mult i briserent lances a grant plante. Si tindrent cele cort et cele feste por maint iors, et chascun ior iostoit (148) *Mesire Marc Zians. Mais Mesire Laurens Teuples ne porta armes: anceis estoit maistre et sire de sor tos; et s'en aloit parmi la place totevoies chevauchant la ou li besoing estoit.*

CXXXII.

Quant la feste fu faillie, si s'en alerent li chevalier chascun en son pais; mes tes i fu d'iaus qui senti se la tere estoit ou seche ou mole. Mult ama Mesire Marc Zians l'ordre de chevalerie: et en celui an meesme que il devoit estre chevalier, il morut; que ce fu grant domage. Il avoit a feme la fille de Monseignor li Marquis d'Este. Et sachies, que Mesire Marc Zians morut sans hoir (149)*; et apres ce, que il dona une partie dou sien as Freres Menors et as Precheors et as autres religions, et as veves dames et as orfenins et as autres povres. Il dona le remanant a sa seror, Madame Marquesine, la feme de Mesire Marc Badoers: et fu enfois de ioste la porte des Freres Menors. Si me teirai a tant de lui, et vos conterai de Monseignor l'Apostoile.*

era nella piazza. A tanto eccovi venire due figliuoli di Doge: Messer Lorenzo Tiepolo fu l'uno, e l'altro fu Messer Marco Ciano. Messere Lorenzo era maestro di sopra tutti e non portava punto armi, ma Messer Marco Ciano era armato di tutte armi, ed avea in sua compagnia molti Cavalieri tutti bene montati ed armati di pieno arnese. E sappiate che appresso lui venne un'altra compagnia di cavalieri tutti bene montati ed armati molto riccamente. Allora cominciarono le giostre al cospetto delle dame; e se là foste stati, o signori, potreste aver veduto molto bei colpi di lancia: e Messer Marco Ciano la fece sì bene che molto ne fu a lodare, nè rifiutò colpi di Tedeschi, di Lombardi, o di quelli del Friuli, chè molti Cavalieri ci furono colà; e la cavalleria di Istria giostrò molto bellamente tenendosi ad una parte, e Lombardi e Trivigiani e que' di Friuli all'altra: e molti gentiluomini di Vinegia giostrarono molto bellamente, e bene vi si spezzarono lancie a gran numero, e così tennero quella corte e quella festa per molti giorni: nè vi fallì giorno che Messer Marco Ciano non giostrasse (148); ma Messer Lorenzo Tiepolo non portò armi, anzi era maestro e signore di sopra tutti, e se ne andava per mezzo la piazza tuttavia cavalcando là ove era il bisogno.

CXXXII.

Quando la festa fu fallita, sì se ne andarono i cavalieri ciascuno in suo paese, ma tale ci fu di loro che sentì se la terra era o secca o molle. Molto amò Messer Marco Ciano l'ordine di cavalleria, ed in quell' anno medesimo ch' egli dovea essere cavaliere venne a morte, e ciò fu grande dannaggio. Aveva egli a donna la figlia di Monsignore il Marchese da Este, e sappiate che Messer Marco Ciano morì senza reda (149); perchè, appresso ch' egli ebbe donata una parte di suo avere ai fratelli Minori ed ai Predicatori ed all' altre religioni ed alle vedove donne ed agli orfanelli ed agli altri poveri, donò il rimanente a sua sirocchia Madonna Marchesina, la donna di Messer Marco Badoero, e fu sepolto da lato la porta de' fratelli Minori. Si mi tacerò a tanto di lui, e vi conterò di Monsignore lo Apostolo.

CXXXIII.

En ceste partie dit li contes, que en l'an de l'incarnacion de Notre Seignor Iesu Crist MCCLVI ans, Monseignor l'Apostoile envoia en Venise a Monseignor li Dus Renier Gen un Alegat: ce fu Mesire Felipe, li Arcevesque de Ravene. Et quant celui Arcevesque fu venu devant li Dus, si li dona la chartre de sa legacion, et le salua de par Monseignor l'Apostoile; et Mesire li Dus la resut a grant devocion. Un dimenche chanta li Arcevesque la messe de sor l'autel de Monseignor Saint Marc; et a cele messe fu Monseignor li Dus, li Patriarche d'Aulee, li Evesque de Venise, li Evesque de Feraire, li Evesque de Tervise, li Evesque de Cavrel (150), *li Evesque de Exul, li Evesque de Torcel, li Evesque de Cites Nove, li Evesque de Cluge; et maint abes, et maint prelas; trestuit li clers de Venise, aveuc lor peuple et aveuc les dames, et lor crois d'argent devant yaus; Freres Menors et Freres Precheors; et totes religions, lor crois devant yaus.*

CXXXIV.

Apres la messe s'en vindrent trestuit hors de l'Yglise, et monterent li prelas de sor une bretresche, trestuit pares, lor mitres sor lor testes. Et Monseignor li Dus monta de sor une bretresche; et lors comensa Monseignor li Arcevesque a prescher la crois, et dist maint biaus essamples qui apartienent a la crois; et apres dist que Monseignor l'Apostoile l'avoit envoie en Venise a Monseignor li Dus et au peuple Venisiens, et lor mandoit la crois; et que se il fussent fis de Sainte Yglise, que il la preissent, et fussent asolus, trestos ciaus que la crois prendront, de tos lor pechies, se il s'en alassent ou mandassent de lor avoir de sor Pave por oster la as mains de celui Ecelin que Monseignor l'Apostoile avoit escomenie, et l'avoit fait es prove (151) *que il n'estoit parfis en la loi de Dame Dieu et de Sainte Yglise.*

CXXXIII.

In questa parte dice il conto che nell'anno, dalla incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo MCCLVI, Monsignore lo Apostolo inviò in Vinegia a monsignor il Doge Rainieri Zeno, un legato, ciò fu Messer Filippo l'arcivescovo di Ravenna. E quando quello Arcivescovo fu venuto davanti il Doge sì gli donò il breve di sua legazione e salutollo da parte di Monsignore lo Apostolo, e Messere il Doge ricevettelo a gran devozione. Una domenica cantò lo Arcivescovo la Messa di sopra l'altare di Monsignore San Marco, ed a quella Messa furono Monsignor il Doge, il Patriarca d'Aquileja, il Vescovo di Vinegia, il Vescovo di Ferrara, il Vescovo di Trevigi, il Vescovo di Caurelo (150), il Vescovo di Iesulo, il Vescovo di Torcello, il Vescovo di Cittannova, il Vescovo di Chiozza e molti Abati e molti Prelati e tutti i Cherici di Vinegia con loro popolo e con le dame e loro Croci d'argento davanti a loro, e fratelli Minori e fratelli Predicatori e tutte l'altre religioni con loro Croci innanzi.

CXXXIV.

Appresso la Messa se ne vennero tutti fuori della chiesa, e montarono i Prelati di sopra una bertresca tutti parati e a loro mitere sulla testa, e Monsignore il Doge montò di sopra un'altra bertresca; ed allora cominciò Monsignore lo Arcivescovo a predicare la Croce, e disse molti belli assempri che a quella s'appartenevano, ed appresso disse che Monsignore lo Apostolo l'avea inviato in Vinegia a Monsignor il Doge ed al popolo Viniziano mandando loro la Croce; e che, se elli fossero figliuoli di Santa Chiesa, che' la prendessono e fossero prescielti tutti quelli che la Croce prenderebbono di tutti loro peccati, o che andassero elli no o mandassero di loro avere di sopra Padova per levarla alle mani di quello Ecelino, che Monsignore lo Apostolo avea iscomunicato per prove (151) avutene ch'egli non era più professo nella Chiesa di Domeneddio e di Santa Chiesa.

CXXXV.

Quant Monseignor li Arcevesque ot fine son dit, Mesire Renier Gen, li noble Dus de Venise, parole et dist a son peuple: Seignors, Mesire l'Apostoile nos a envoie sa grace et sa beneison et la sainte crois; et si la nos a aportee tel persone com l'en sait par tot, li quels est Mesire li Arcevesque de Ravene, que est un des grans menbres de Sainte Yglise; et de l'autre part, il est estrait de si haut lignage, que mult fait aloer sa gentilesse; et puis est si prudome de son cors et si sage, que en tos leus le peut l'en apariller a prudome et a sage. Il nos a mostre li besoing de Sainte Yglise, et nos dit de par Monseignor l'Apostoile, que li besoing est grant, et que par nos peut estre amendes. Dont ie vos pri, que par vos soit secorue Sainte Yglise, enci com vos estes acostumes de secore la; et soient faites tels euvres com vos feistes a Feraire au servise de Sainte Yglise, et com firent vos ancestres a Sur et par tote la Surie, et com il firent a Costantinople au servise de Sainte Yglise. Et ie vos donrai la navie, les armes, les vitailles, les aubalestres, et totes autres choses que mestier vos seront, a la despense de Venise; et vos donrai tel chevetain que bien vos saura conduire.

CXXXVI.

Lors quant Monseignor li Dus ot fine son dit, pristrent la crois trestuit li haus homes de Venise, et apres yaus trestot li peuple Venisiens (152). *Quant la crois fu prise et mise avant, et li parlement fu fines, si descendi Monseignor li Dus de la bretresche, et li perlas descendirent et s'en alerent chascun a son repaire. Et Monseignor li Dus fist apariller un grant host, et lor dona por Chevetain Mesire Thomasin Iustiniens, prudome et sage a mervoilles et estrait de haut lignage: et bien fu aparissant a ses euvres. A cel tens estoient fuis hors de Pave une grant compagnie d'omes: il eslurent por yaus governer Mesire Marc Courin, prudome et sage et estrait de haut lignage. Et quant li Pavens eslurent Mesire Marc Courin por yaus governer,*

CXXXV.

Quando Monsignore lo Arcivescovo ebbe finito suo dittato, Messer Rainieri Zeno, il nobile Doge di Vinegia, parlò e disse al suo popolo: Signori, Messere lo Apostolo ci ha inviato la sua grazia, la sua benedizione e la Santa Croce, e sì l'ha apportata a noi tale persona, siccome pare a ciascuno, la quale è Messere lo Arcivescovo di Ravenna, uno dei grandi membri di Santa Chiesa e stratto di sì alto lignaggio che molto è da lodare la sua gentilezza; e poi è sì prode uomo di suo corpo e sì savio che in tutti i luoghi puote essere pareggiato a savio uomo ed a prode. Elli ci ha mostrato il bisogno di Santa Chiesa e detto da parte di Monsignore lo Apostolo che il bisogno è grande, e che per noi puote essere ammendato; donde io vi prego che per voi sia soccorsa Santa Chiesa, in così come voi siete accostumati di soccorrerla, e siano fatte tali opere come voi feste a Ferrara, e come fecero i vostri antichi a Tiro e per tutta la Soria, e com'elli fecero a Costantinopoli sempre al servigio di Chiesa Santa, ed io vi darò il naviglio, le armi, la vittovaglia, le balestre e tutte le altre cose che vi saranno mestieri, e tutto ciò a spendio del Comune, e vi darò anche tale Capitano il quale bene vi saprà condurre.

CXXXVI.

Allora quando Monsignore il Doge ebbe finito suo discorso, presero la Croce tutti gli alti uomini di Vinegia ed appresso loro tutto il popolo Viniziano (152): e quando la Croce fu presa e messa innanzi ed il parlamento accompito, si discese Monsignor il Doge della bertresca, ed i Prelati discesero, e se ne andò ciascuno al suo maniere. E monsignore il Doge fece apparecchiare una grande oste, e donolle per Capitano Messere Tommasino Giustiniano prode uomo e savio a meraviglia e di alto paraggio, siccome bene fu parvente a sue opere. Era a quel tempo fuggita fuori di Padova una grande compagnia d'uomini, i quali elessero per governarli Messere Marco Quirino prode uomo e savio e stratto di alto lignaggio. E quando Padovani elessero

si li promistrent la poesterie de Pave, se Dame Des les meist en saisine de la vile.

CXXXVII.

Que vos diroie ie? Mesire li Arcevesques entra en une nef, et aveuc lui mult grant peuple; et naierent tant, que il furent venus en Pavene, et s'en issirent en seche tere, aparilles de lor armes. Tervisens i furent une belle compagnie, Pavens i furent a bele compagnie, Ferares i furent asses, Visentins i furent petite compagnie. Et lors quant il furent en seche tere, Monseignor li Arcevesques eslut Mesire Marc Badoer sire et maistre de sor tot l'ost: et Monseignor li Dus fist apariller en Venise trestos li peuple Venisiens comunement (153), *por doner lor secors, se il en avoient mestier; et lor mandoit totevoies la vitaille et les armes, et totes les choses que mestier lor estoit. Mesire Thomasin Iustiniens fist apariller M aubalestres que Monseignor li Dus li avoit done, et li autres Venisiens que il avoit a governer; et pristrent un pont et une tor mult defensable; et ce fist il a l'aide des autres gens que aveuc les Venisiens estoient.*

CXXXVIII.

A l'endemain, apres li soleil leve, furent a consoil, et s'acorderent de aler s'en a la vile. Il n'avoient ileuc chars ne charetes ne somiers por porter lor armes et lor hernois, et n'avoient pas en lor compagnie C chevaliers; et ne porquant il murent d'ileuc a totes lor armes, et se mistrent el chemin; et errerent tant, armes de totes armes, que il furent venus un poi devant li vespre a Pave. Il ne firent autre delaiance, fors que il assaillirent li borc de Pave; et fu tel l'aventure, que il pristrent li borc, et s'en alerent asaillir la vile. Si fu la bataille dure et aspre. Ciaus dedens se defendirent mult bien: si ne la porent pas prendre, que la nuit vint oscure, et Venisiens estoient travailles, et les autres gens aveuc: que il avoient li ier erre X ligues engloiches, armes de lor armes.

Marco Quirino per governarli, sì gli promisero la Podesteria di Padova se Domeneddio li mettesse in signoria della cittade.

CXXXVII.

Allora senza più Messere lo Arcivescovo entrò in una nave e con lui molto grande popolo, e navigarono tanto che elli furono venuti in Padovana, e se ne uscirono in secca terra apparecchiati di loro armi. Trivigiani ci furono a bella compagnia, e Padovani anche, e Ferraresi ci furono assai, e Vicentini a piccol numero. Ed allorquando furono in secca terra assembrati, Monsignore lo Arcivescovo elesse Messer Marco Badoero Signore e Maestro di sopra tutta l'oste, e d'altra parte Monsignor il Doge fece apparecchiare in Vinegia tutto il popolo comunemente (153) per dare loro soccorso se mestieri ne avessero, e mandava loro tuttavia la vittovaglia e le armi e tutte le cose di che aveano uopo. Messer Tommasino Giustiniano fece apparecchiare M balestre che Monsignor il Doge gli avea date e gli altri Viniziani che avea a governare, e presero un ponte ed una torre molto difendevole, e ciò fece egli all'ajuto dell'altre genti che erano con Viniziani.

CXXXVIII.

All'indimani, appresso il sole levato, furono a consiglio e s'accordarono di andarsene alla cittade, e là non aveano carri nè carrette nè somieri a portare loro armi e loro arnesi, e non aveano punto in loro compagnia C cavalieri; e non pertanto mossero di colà a tutte loro armi, e sì misero in cammino, ed errarono tanto così tutti armati ch'elli furono venuti a Padova un poco anzi il vespro, ove non fecero altro soprastamento fuorchè assalirne il borgo: e tale fu l'avventura ch'elli presero il borgo, e se ne andarono ad assalire la città. Fu allora la battaglia aspra e dura, e que' di dentro si difesero molto bene, e sì non poterono prenderla, chè la notte venne scura e Viniziani erano travagliati e le altre genti anche, perchè aveano errato il giorno bene X leghe Inghilesi, armati di tutte armi.

CXXXIX.

Quant il orent done li assaut a la vile, et orent failli a prendre la, il envoierent la novele a Monseignor li Dus, et se herbergerent dedens li borc de Pave. A l'endemain se leverent et un et autre, et Mesire Marc Badoer, que sire et maistre governere estoit de sor tos, comande que maintenant soit la vile asaillie. Lors, se la fussies, seignors, peussies avoir veu prudomes asaillir la vile de totes pars. Si fu la bataille comenciee dure et aspre. Ciaus de la vile se defendoient mult bel: mes li aubalestriers de Venise getoient sovent et menu li quarels, et si espessement que ciaus dedens n'osoient metre lor visages as murs por defendre la vile. Et lors fu mis li feu dedens la porte (154)*: et quant cil dedens virent ce, il abatirent l'enseigne de sor li mur a la terre, et se mistrent trestuit en fuie; et les Venisiens et l'autre gent monterent de sor li murs, et pristrent la vile de totes pars: si entrerent trestuit dedens parmi la porte. Fuiant s'en vet Mesire Anceys* (155)*, que Pave avoit a garder a tote sa compagnie; et Mesire Felipe li Arcevesque se mist dedens; et lors fu Mesire Marc Courin Poestes de Pave, tot ensi com Pavens li avoient promis.*

CXL.

Quant la novelle fu seue en Venise, si fu la ioie grant et mervilleuse: et ne fu pas VIII iors, que trestuit li chastiaus de Pavene se rendirent a Monseignor li Arcevesque et as Venisiens, et il i mistrent bones gardes. Sachies, seignors, que il ne fu pas un mois passe que Mesire Ecelins s'en retorna de la ou il estoit ales a host (156)*: que lors quant il oi la novelle que prise estoit Pave, il fu corocies a desmesure, et leissa tos besoing, et s'en vint en Verone. Il avoit en sa compagnie XI mil Pavens* (157)*: si les fist maintenant prendre et geter en chartre, dont il morurent ileuc les VI parties. Et quant il ot ce fait, il s'en vint a host bandie de sor Pave, non pas come home esi-*

CXXXIX.

Quando ebbero dato lo assalto alla città, ed ebbero fallito a prenderla, ne inviarono la novella a Monsignor il Doge, ed albergaronsi per entro il borgo di Padova. All'indimani si levarono ed uni ed altri, e Messere Marco Badoero, il quale sire e maestro governatore era di sopra tutti, comandò che immantenente fosse la città assalita. Allora se là foste stati, o signori, potreste aver veduto prodi uomini muovere alla città da tutte parti, e bene la battaglia fu cominciata dolorosa e fiera: quelli della città si difendeano bellamente pettoreggiando i Viniziani, ma i balestrieri cominciarono a gittare quadrella sì spesso e sì puntualmente che quelli di dentro non osavano mettere il capo oltre i merli per difesa della cittade; perchè allora fu messo il fuoco alla porta (154), e quando quelli di dentro videro ciò, abbatterono la insegna di sopra i muri a terra, e si misero tutti in fuga, ed i Viniziani e le altre genti montarono sopra la muraglia, e presero la città da tutte parti, e vi entrarono tutti dentro per mezzo la porta, fuggendosene via Messer Anscisio (155), che Padova avea a guardare, con tutta sua compagnia. Misesi allora dentro Messer Filippo lo Arcivescovo, e fu Messer Marco Quirino Podestà di Padova tutto in così come Padovani gli avevano promesso.

CXL.

Quando la novella fu saputa in Vinegia, la gioja parve grande e meravigliosa: e non furono punto VIII giorni passati che tutte le castella di Padovana renderonsi a Monsignore lo Arcivescovo ed ai Viniziani, e questi ci misero buona guardia. Sappiate, o signori, ch'egli non fu anche un mese che Messere Ecelino se ne tornò di là donde era andato ad oste (156), perchè, allorquando egli udì la novella che presa era Padova, funne a dismisura cruccioso, e, lasciate tutte bisogne, se ne venne in Verona. Aveva egli in sua compagnia XI mila Padovani (157); temettene, e sì li fece immantenente prendere e gittare in carcere, de'quali ve ne morirono le VI parti. E quando

lies, mes com prince terre tenant. Il avoit en sa compagnie IIII mil chevaliers, trestuit a chevaus covers, et III mil chevaliers et plus, mult bien montes; sans les homes a pie. Il ne fist autre delaiance, fors que il s'en vint a tote sa compagnie iusque de sor li fosses dou porpris de la vile, trestuit aparilles de bataille. Ileuc dedens cele vile s'estoit ia mis li Patriarche d'Aulee, a mult belle compagnie de sa chevalerie; et Monseignor li Marquis de Este, a grant compagnie de chevaliers; et Mesire Biaquin da Camin, a belle compagnie de ciaus de sa contree. Venisiens estoient en saisine de totes les forteresses de la vile, dedens et de hors.

CXLI.

Que vos diroie ie? Mesire Ecelin se mist environ, et atendoit que ciaus dedens issisent hors por la bataille comencier. Mes Monseignor Renier Gen, li haut Dus de Venise, manda a ciaus qui en saisine estoient de Pave, que il la gardassent sans issir hors, et lessasent aler Mesire Ecelin de hors a sa volente: — que, puis que il verra que il ne pora riens gaaigner, il s'en retornera ariere. Gardes bien la vile que vos aves gaaignee, et ne metes vos cors ne la vile en aventure; que il ne pora longuement demorer ileuc a tel compagnie com il a amenee —. Et quant cil qui en saisine estoient de Pave oirent ce que Monseignor li Dus lor mandoit, il distrent que tot ensi com Monseignor li Dus lor mandoit, le feront il: et ia ne sofrirent que nus issisent hors; ains garderent bien la vile que il avoient gaaignee. Et quant Mesire Ecelins voit que il musoit ileuc por noiant, il s'en retorna ariere corocies et ploin de mautalant, et porpensa que il s'en vengeroit en autre leus: et lors s'en ala, por venger son mautalant, de sor une vile que l'en apelle Brisse, et comensa la guerre encontre les Brissans. Cele vile avoit estee iusque a celui tens de la partie de Sainte Yglise, et si en avoit receu si grant domage, que il seroit mult grevose chose le conter: que li Empereres meesme i mist son siege et li dona maintes batailles; et ne porquant, quant il vit que il musoit environ Brisse por noiant, il fist li siege d'environ. Que vos diroie ie?

egli ebbe ciò fatto se ne venne ad oste bandita di sopra Padova, non punto come uomo sbandeggiato ma come signore tenente terra: ed aveva egli in sua compagnia IV mila cavalieri tutti a cavalli covertati, e III mila cavalieri e più molto bene montati, senza gli uomini a piede: nè fece altra sovrastanza fuorchè se ne venne a tutta sua compagnia sino a sopra i fossati della cerchia della cittade apparecchiato di battaglia. E là dentro Padova s'era già messo il Patriarca d'Aquileja a molto bella compagnia di sua cavalleria, e Monsignore il Marchese da Este a gran numero di cavalieri, e Messere Biacchino da Camino a bella compagnia di quelli di sua contrada; e Viniziani erano in signoria di tutte le fortezze della cittade e di dentro e di fuora.

CXLI.

Che vi dirò? Messere Ecelino si mise intorno scorrazzando, e attendeva che quelli di dentro uscissero per la battaglia. Ma Monsignore Raimieri Zeno, l'alto Doge di Vinegia, mandò a quelli che guardavano Padova, la difendessero senza uscirne e lasciassero andare Messere Ecelino di fuora a sua voglia, perchè, poich'egli vedrà di non poter guadagnare niente, se ne tornerà a dietro, e mandò loro: Guardate bene la città che voi avete guadagnata e non mettete nè questa nè i corpi vostri in avventura; chè egli non potrà lungamente dimorarvi a tanta compagnia quanta egli ha menata. Quando quelli ch'erano in signoria di Padova udirono ciò che Monsignore il Doge mandava loro, dissero che il mandamento fornirebbero appunto nè soffrirebbero che alcuno uscisse fuora, anzi guarderebbero bene la cittade ch'elli aveano guadagnata. E quando Messer Ecelino vide ch'egli musava colà per neente, se ne ritornò a dietro cruccioso e pieno di mal talento, e pensò ch'egli vendicherebbesene in altro luogo, ed andossene perciò di sopra una città che è chiamata Brescia, e cominciò la guerra incontra Bresciani.

Quella cittade era stata sin a quel tempo della parte di Santa Chiesa, e sì ne aveva ricevuto sì grande dannaggio che il solo contarlo sarebbe cosa molto greve, perchè lo Imperadore medesimo ci avea messo lo assedio e date molte battaglie; e non pertanto, quand'egli vide che musava intorno Brescia

Mult furent les Brissans a celui tens parfis au servise de Sainte Yglise, et furent preus et hardis por defendre lor vile. Mes a celui tens que Mesire Ecelin s'en ala de sor Brisse a host apres ce que il ot perdu Pave, il furent si avugles, que il ne conurent li bien dou mal. Il avoient en lor compagnie tote la chevalerie d' une vile que l'en apelle Mantoe, et li peuple aveuc: il avoient por yaus governer celui Alegat (158) *meesme qui prist Pave en la compagnie des Venisiens, et avoit leissee Pave a garder as Venisiens.*

CXLII.

Quant celui Alegat, qui l'en apeloit Mesire Felipe, que Arcevesque estoit de Ravene, ot assemble son host por encontrer Mesire Ecelin qui venoit a host de sor Brisse; il fu trais et pris et done a celui Ecelin que il avoit tant guerroie, et li fu donee Brisse, que il estoit venus por defendre la: dont ciaus Brissans en firent tel marche, que il en perdirent a cent dobles (159). *Et quant Mesire Ecelin de Roman fu en saisine de Brisse, il comensa a faire si grant iuise de Brissans, com il avoit fait en la Marche Tervisane, et encore plus aspre veniance; et quant il fu en saisine dou cors meesme de l'Alegat, il le fist mult bien garder come prison. Endementiers que Mesire Ecelin estoit en saisine de cele vile, avint que son frere Mesire Albric se tint a lui, et li dona Tervise. Et sachies, que il avoit gardee por Sainte Iglise XVII ans et plus; et avoit fait si felenesse iustise en Tervise, com de faire trenchier testes et pies et mains, et de trenchier mamelles et nes a femes, et de abatre tors et maisons a terre; et disoit que ce fesoit il as traitors de Sainte Iglise: et Mesire Ecelin fasoit faire autretel, et disoit que ce fesoit il as traitors de la corone.*

CXLIII.

Quant li II freres furent acordes, il comencierent andeus la guerre encontre Sainte Iglise; et mult furent esbais ciaus de la

per niente, ci avea fatto intorno l'assedio. Ma fù anche niente, perchè Bresciani a quel tempo vissero fedelissimi al servigio di Santa Chiesa, e furono prodi ed arditi per difendere la città loro: ma al tempo che Messer Ecelino se ne andò sopra Brescia ad oste, appresso ch'egli ebbe Padova perduto, furono elli sì ciechi che non conobbero il bene dal male. Aveano elli in loro compagnia tutta la cavalleria d'una città che è detta Mantova, ed il popolo anche; ed aveano per governarli quel Legato (158) medesimo che prese Padova nella compagnia dei Viniziani ed aveala lasciata loro a guardare.

CXLII.

Quando quel Legato, il quale avea in nome Messer Filippo, e che Arcivescovo era di Ravenna, ebbe assembrato lo esercito, volendo incontrare Messer Ecelino, il quale veniva ad oste di sopra Brescia, avvenne che' fu tradito e preso, e dato a quell' Ecelino ch' egli aveva tanto guerreggiato, e gli fu data quella Brescia ch'egli era venuto per difendere; di che Bresciani fecero tale mercato che bene ne perdettero poscia a cento doppi (159). Perchè, quando Messere Ecelino da Romano fu signore di Brescia, cominciò egli a fare sì grande giudicio di Bresciani come egli avea fatto nella Marca Trivigiana, ed ancora più aspra vendicanza: e quando fu egli in signoria del corpo medesimo del Legato, fèllo anche guardare molto bene con prigione. E domentre che Messer Ecelino ebbe quélla città in preda, avvenne che suo fratello Messere Alberigo si tenne a lui, e donògli Trevigi. E sappiate ch' egli aveala guardata per Santa Chiesa XVII anni e più, ed avea fatta sì fellonesca giustizia in Trevigi che per lui erano troncate teste e piedi e mani ad uomini, e troncate mammelle e nasi a femmine, e torri e magioni sbattute a terra, e diceva di far tutto ciò ai traditori di Santa Chiesa: e Messere Ecelino facea fare altrettale, e diceva ch' egli facea ciò ai traditori della corona.

CXLIII.

Quando li due fratelli furono accordati cominciarono amendue la guerra incontra Santa Chiesa, e molto furono isbaiti quelli

partie de Sainte Iglise apres ce que Brisse fu rendue a Mesire Ecelin. Mes de Tervise ne furent il a maleise ne corocies; que il n'avoient onques eu ferme creance que Mesire Albric fust de la partie de Sainte Yglise: entre deus le tenoient. Se Mesire Albric avoit este orguilleus et cruel devant; il fu apres asses pis. Quant Monseignor l'Apostoile sot l'aventure, que pris estoit li Arcevesque de Ravene, il en fu mult dolent et mult corocies, et dist a ses clers: Sachies, que se celui Ecelin vit longuement, il honira la crestiente. Et lors eslut un Arcevesque de Borgoigne, et li dona la legacion en leu de l'Arcevesque de Ravene; et li dist: Ales vos ent (160) *en Venise et en Lombardie, et dones la crois as Venisiens et as Lombars; et que il facent tant por Sainte Yglise, que li orgueil des II freres soit abatus. Que vos diroie ie? Celui Arcevesque fist li comandement de Monseignor l'Apostoile, et s'en vint en Venise et prescha la crois; et dist a Mesire Renier Gen, li haut Dus de Venise: Sire, Monseignor l'Apostoile vos salue, et vos mande sa grace et sa beneison. Il vos prie, com celui que il tient por fil et defendeor de Sainte Yglise, que par vos et par les Venisiens soit secorue Sainte Yglise, et que a ciaus escomunies et renoies soit abatu lor orgueil. Et sachent bien tos ciaus qui iront ou manderont dou leur au servise de Sainte Yglise, que il sont beneois et asolus et laves de tos lor pechies.*

CXLIV.

Quant Mesire li Arcevesque de Borgoigne ot fine son parlement, Monseignor Renier Gen, li noble Dus, dist au peuple Venisiens: Seignors, ie vueil que vos sachez, que Monseignor l'Apostoile nos a envoie tel persone com vos vees apartement: il est Arcevesque de Borgoigne, et est estrait (161) *de haut lignage, et est prudome et sage et de sainte vie. Vos savez apertement les euvres de Ecelin et de Albric son frere, com elles sont mauveses; que certes il ne se puet tenir por crestien celui qui ne met cuer et volente et euvres por abatre li orgueil que il ont; que il ne sont pas homes, anceis sont henemis issus d'enfer. Dont ie di devant vos tos, que seurement se mete Mesire li Arce-*

di parte Guelfa appresso che Brescia rendettesi a Messere Ecelino; ma di Trevigi non ne furono malagiati nè crucciosi, perchè non aveano elli avuto anche credenza ferma che Messere Alberigo fosse della parte di Santa Chiesa, tenendolo sempre per infra due. Se Messere Alberigo era stato orgoglioso e crudele davanti, fu egli appresso peggiore. E quando Monsignore lo Apostolo seppe l'avventura della cattività dello Arcivescovo di Ravenna, ne fu molto dolente e molto crucciato, e disse a' suoi cherci: sappiate che se quello Ecelino lungamente vive, onirà egli per certo tutta cristianità. Ed allora elesse un Arcivescovo di Borgogna, e diègli la legazione in luogo del Ravignano, e dissegli: Andatevi (160) in Vinegia ed in Lombardia, e date la Croce a Viniziani e Lombardi, e ch'elli faccino per Santa Chiesa tanto che l'orgoglio dei due fratelli sia abbattuto. E senza più quell'Arcivescovo fece il comandamento di Monsignore lo Apostolo, e se ne venne in Vinegia, e predicò la Croce, e disse a Messer Rainieri Zeno, lo alto Doge di Vinegia: Sire, Monsignore lo Apostolo vi saluta e vi manda sua grazia e sua benedizione: egli prega voi, come quello che' tiene per figliuolo e difenditore di Santa Chiesa, che per voi e per Viniziani sia Santa Chiesa soccorsa, e che a quelli iscomunicati e rinegati da Romano sia abbattuto l'orgoglio; e sappiate bene come tutti que' che anderanno o di loro avere manderanno al servigio di Chiesa Santa, saranno benedetti e prosciolti e lavati di tutti i peccati loro.

CXLIV.

Quando Messere lo Arcivescovo di Borgogna ebbe finito suo parlamento, Monsignor Rainieri Zeno, il nobile Doge, disse al popolo Viniziano: Signori, io voglio che voi sappiate come Monsignore lo Apostolo ci ha inviato tale persona, come voi vedete apertamente, quale è lo Arcivescovo di Borgogna, stratto (161) di alto lignaggio e prode uomo e savio di senno e santo di vita sua. Voi sapete apertamente le opere di Ecelino e di Alberigo suo fratello come elleno sono malvage, talchè certamente egli non si può tenere per Cristiano colui, il quale non metta cuore e volontà ed opere per abbattere l'orgoglio che li solleva, perchè elli non sono punto uomini anzi sono nimici

vesques avant por abatre li orgueil de ciaus II henemis : que ie li promet por moi et por vos tos, que il nos trovera aparilles de totes armes au servise de Sainte Yglise, ensi com nos somes acostumes ; et en sera fait par nos tels euvres, que Ecelin et Albric son frere auront asses dou sostenir. Ie vos pri que vos prenes la crois, et en faites tes euvres au servise de Sainte Yglise, com vos ancestres firent dela la mer es parties de Ierusalem et en Romanie, et vos meesmes feistes a Feraire et a Pave. Vos vees que votre servise fait mestier a Sainte Yglise por abatre li orgueil de ciaus II freres, qui sont pis que Sarazins : et tot ce que ie ai promis a Sainte Yglise, soit loe par vos. Et lors escrierent li peuple Venisiens tuit a une vois, et distrent : Ensi soit com vos le dites.

CXLV.

Mult fu lies Mesire li Arcevesque de ce que li fu promis, que de Monseignor li Dus que dou peuple Venisiens ; et mult s'en tint bien apaies, et dona sa beneison a tos ciaus que ileuc estoient venus. Et lors s'en alerent li clers de Venise, et enporterent les crois ; que tot en tel maniere estoient venus li peuple Venisiens les crois devant yaus, com il vindrent lors quant Mesire Felipe, li Arcevesque de Ravene, vint en Venise, lors quant il pristrent Pave. A tant fu li parlement departis. Si s'en ala chascun en sa maison ; et Monseignor li Archevesque seiorna mult petit en Venise : anceis, s'en ala en Lombardie por assembler grant compagnie de chevaliers por abatre li orgueil des II freres.

CXLVI.

Quant li Arcevesque de Borgoigne, que Alegat estoit de par Monseignor l'Apostoile, fu en Lombardie venus, Mesire Ecelin se parti de Brisse en la compagnie de ses amis. Et sachies certainement, que il ne mena aveuc lui nul home a pie, ains furent trestuit chevaliers (162) *; et s'en aloit vers Milan : que une partie de ciaus de Milan li avoient promis de doner Milan, et il*

usciti di inferno; donde io dico davanti voi tutti, mettasi pure innanzi sicuramente Messere lo Arcivescovo per abbattere l'orgoglio di que' due nimici, chè io gli prometto per me e per voi tutti ch'egli ci troverà apparecchiati d'arme al servigio di Santa Chiesa in così come noi siamo accostumati, e tale opera ne sarà fatta per noi che Ecelino ed Alberigo suo fratello avranno del sostenerla assai; ed io vi prego che voi prendiate la Croce, e ne facciate tali opere a questo santo servigio quale i vostri antichi fecero di là il mare nelle parti di Gerusalemme e di Romania, e voi medesimi feste a Ferrara ed a Padova. Voi vedete che vostro servigio fa mestieri a Santa Chiesa per isbaldanzire que' due fratelli; dunque tutto ciò ch'io ho promesso alla Santità della Chiesa sia lodato per voi: ed allora nel popolo Viniziano si alzò il grido di una voce sola che diceva: Sia così come voi lo dite.

CXLV.

Molto fu lieto Messere lo Arcivescovo di ciò che gli fu promesso che da Monsignore il Doge che dal popolo Viniziano, e molto se ne tenne bene appagato, e diede sua benedizione a tutti quelli che colà erano venuti; ed allora se ne andarono i cherci di Vinegia e ne portarono le Croci, poichè tutto in tal maniera era venuto tutto il popolo Viniziano a sue Croci dinanzi, com'egli venne alloraquando Messer Filippo lo Arcivescovo di Ravenna predicò la Croce primamente, e Padova fu presa. A tanto fu il parlamento dipartito, e se ne andò ciascuno a sua magione, e Monsignore lo Arcivescovo soggiornò molto poco in Vinegia; anzi se ne andò in Lombardia ad assembrarvi grande compagnia di cavalieri per confusione di que' da Romano.

CXLVI.

Quando lo Arcivescovo di Borgogna, che legato era da parte di Monsignore lo Apostolo, fu venuto in Lombardia, Messere Ecelino si partì da Brescia nella compagnia de' suoi amici; e sappiate certamente ch'egli non menò con lui nullo uomo a piede, anzi furono tutti cavalieri (162), e se ne andava verso Milano, perchè una parte de' Milanesi gli avea pro-

s'en aloit por estre en saisine de la vile. Et lors quant li Marquis d'Este et li Marquis Pelevoisin et Mesire Bois de Dovaire oirent la novelle quę il s'en aloit por avoir Milan, il ne furent pas a eise; ains furent corocies a desmesure, et distrent que il ne li soufriront pas que il soit en saisine de Milan: et lors mandent lor amis. Cremones i vindrent et Mantoans et Ferares; et quant il furent assembles, il se mistrent apres Mesire Ecelin: et quant Milanes orent espie que il estoient trais, il saillirent as armes, et garderent mult bien la vile.

CXLVII.

Lors quant Mesire Ecelin voit que il avoit failli a entrer dedens Milan, et voit que ses enemis estoient auques pres de lui, et que il ne pooit passer sans meslee; il fu esbai durement, et dist que il avoit trop coru; et lors se mist a la voie, entre lui et sa compagnie, por passer tres devant ses enemis. Et se aucun venist avant qui me vosist demander en quel leu Mesire Ecelin estoit quant il voloit passer, ie lor respondrai, que il estoit entre Bergam et Cassien. Ensi esbai com ie vos cont, s'en aloit, et aveuc lui tote sa chevalerie, por passer et metre lor cors a sauvete: et ne porquant, li passage li fu aspre et enieus, que il fu feru d'un carel parmi la iambe. Et lors quant il se senti ferus, il demande a ciaus que aveuc lui chevauchoient, coment avoit nom li leus ou il estoient; et il distrent: Sire, ce leu apelle l'en Cassien. Et lor comensa Mesire Ecelin a dire: Bassien, Cassien; Bassien, Cassien. Et quant il ot par maintes fois dit Bassien Cassien, il dist: Petite diference est entre Cassien et Bassien. Et se aucun venist avant qui me demandast por coi il disoit Bassien Cassien, ie lor respondrai, que un estrolomien (163) li avoit dit, que il devoit morir en Bassien; et por ce dist il que petite diference estoit entre Bassien et Cassien; que il veoit venir apres lui ses henemis, Cremones et Mantoans et Ferares; et il et ses amis fuioient totevoies vers Brisse.

messo dargli la città a furto, ed egli se ne andava diligentemente per questa nuova signoria. Ma allorquando il Marchese da Este ed il Marchese Pelavicino e Messere Buoso da Doara udirono la novella ch' egli se ne andava per avere Milano, punto non ne furono ad agio, anzi furonne corucciati a dismisura; e dissero ch' elli non gli soffrirebbero tale signoria. Ed allora mandano per loro amicizie, e Cremonesi ci vennero e Mantovani e Ferraresi, ed a pena furono assembrati si misero appresso Messere Ecelino. E d' altra parte quando Milanesi ebbero spia ch' elli erano per essere traditi, salirono alle armi e guardarono molto bene la cittade.

CXLVII.

Alloraquando Messere Ecelino vide ch' egli avea fallito ad entrare dentro in Milano, e che suoi nimici lo codiavano da presso, e che egli perciò non potea passare senza misléa, ne fu duramente isbaito, e disse ch' egli troppo avea corso: ed allora si mise alla via in diligenza per passare serrato tutto innanzi a' nimici suoi. E se alcuno mi volesse domandare in qual luogo Messere Ecelino era quand' egli voleva trapassare, io gli risponderei ch' egli era tra Bergamo e Cassano. In così smarrito, come io vi conto, se ne andava egli, e con lui tutta sua cavalleria per passare oltre, e mettere loro corpi a salvezza; e non pertanto il passaggio gli fu aspro e noioso, che egli fu ferito d' un quadrello per mezzo la gamba: ed allorquando egli si sentì ferito domandò a coloro che con lui cavalcavano come avea nome il luogo ove elli erano, e quei risposero: Sire, questo luogo si dice Cassano: ed allora cominciò Messere Ecelino a dire: Bassano, Cassano; Bassano, Cassano; e quando egli ebbe per molte fiate ridettò ciò, piccola differenza, soggiunse, è tra Cassano e Bassano. E se alcuno venisse avanti il quale mi dimandasse perchè diceva egli Bassano, Cassano; io gli risponderei, come uno astrologo (163) gli avea predetto ch' egli dovea morire in Bassano, e perciò disse che piccola diferenza era tra Bassano e Cassano, perchè vedeva egli venire in corso appresso lui suoi nimici Cremonesi e Mantovani e Ferraresi; ed egli ed amici suoi fuggivano tuttavia verso Brescia.

CXLVIII.

Endementiers que la chace fu comenciee, chai Mesire Ecelin a terre a tot son cheval; et ileuc fu feru parmi la teste, et pris et conduit au pavillon de Mesire Bois de Dovaire. Et quant andeus li Marquis et Mesire Bois oirent la novele que pris estoit Mesire Ecelin, il furent tant lies et tant ioies, que a lor tens n'orent si grant ioie: et lors fu la chace remese, puis que il orent pris celui que tot li mau fesoit. En tel maniere com ie vos ai conte, fu pris Mesire Ecelin; que por lui et par sa mauvese seignorie furent ocis pres que tos li haus homes de la Marche Tervisane. Si furent entre iugies et ocis et mors plus de XL mille (164), *que homes que femes que petis enfans, que gastes de lor membres: si fu plus cruel que Faraon ne Herodes. Que vos diroie ie? Mesire Ecelin fu pris, et estoit navres a mort. Mes anceis que il morust, fu il semons de prendre penitance, que por freres Menors que por Precheors que por autres religions: et il dist, que il n'avoit autre pechie que regehir, fors solement ce, que il n'avoit pris veniance de ses henemis; et que il n'avoit bien conduit sa gent; et de ce que il s'avoit leisse engigner, dont il estoit pris. Que vos diroie ie? Mesire Ecelin morut en prison de Monseignor li Marquis d'Este, et de Mesire Ubert li Marquis Poilevoisin, et de Mesire Bois de Dovaire; et fu enfois a un chastel que l'en apelle Soncin.*

CXLIX.

Quant la novelle fu espandue parmi Lombardie et par tote Ytaire que mort estoit Mesire Ecelin, asses en fu fait grant ioie et grant feste: mes Venisiens en firent si grant ioie et si grant feste, que bien fait a mantevoir en conte. Les cloches sonerent par tote Venise, ensi com il sont acostumes de soner as festes des Saints; et la nuit apres, monterent li clers de sor li clochiers, et alumerent cierges et tortis par tos li clochers, et firent si grant luminaire et si grant soner des cloches, que ce fu une grant mervoile de veoir et de oir. Et se Venisiens firent

CXLVIII.

Ed in mentre che la caccia fu cominciata cadde Messere Ecelino a terra a tutto suo cavallo, e colà fu ferito per mezzo la testa, e preso e condotto al paviglione di Messer Buoso da Doara. E quando amendue li Marchesi e Messer Buoso udirono la novella che preso era Messer Ecelino, furono elli tanto lieti e tanto gioiosi che a loro tempo non ebbero sì grande gioia; ed allora fu la caccia rimasa, poichè preso aveano colui che facea tutto il male. In tale maniera, com'io vi ho contato, preso fu Messere Ecelino, per cui opera o per cui malvagia signoria fureno uccisi pressochè tutti gli alti uomini della Marca Trivigiana; i quali bene furono tra giudicati ed uccisi e morti e guasti di loro membra più di XL mila (164), che uomini che femmine che piccoli fanciulletti; e si fu ben più crudele che Faraone ned Erode. Che vi dirò io? Messere Ecelino fu preso, ed era naverato a morte; ma anzi ch'egli morisse fu sommosso di prendere penitenza o per Fratelli Minori o per Predicatori o per altre religioni; ed egli riprese, non avere altro peccato a confessare fuor solamente quello che di suoi nimici non avea prese vendicamento, e che non avea fatta buona condotta a sue genti, e che s'era lasciato ingannare, donde egli era preso: e così Messere Ecelino morì senza penitenza in prigione di Monsignore il Marchese da Este e di Messere Oberto il Marchese Pelavicino e di Messere Buoso da Doara, e fu fuggito in terra ad un castello che l'uomo dice Soncino.

CXLIX.

Quando la novella fu sparsa per mezzo Lombardia e per tutta Italia che morto era Messere Ecelino, assai ne fu fatta grande gioia e grande festa; ma Viniziani fecerle sì grandi che bene fa a metterle in conto. Le campane sonarono per tutta Vinegia a Dio lodiamo, com'elle sono accostumate di sonare alle feste de' Santi, e la notte appresso montarono i Cherici di sopra i campanili, e per tutto le torri allumarono ceri e torce, e fecero sì grandi luminarie e scampanii sì lieti che fu una grande meraviglia del vedere e dell'udire. E se Vini-

ioie et feste de la mort de Mesire Ecelin, ce fu a droit: que il avoit eu les rentes des religions de Venise, et des Venisiens, que il ont en Pavene, dou tens que Mesire Fedric li Empereor li dona la seignorie de la Marche Tervisane; et ce fu en l'incarnaeion de Notre Seignor Iesu Crist MCCXXXVI, iusque a sa mort.

CL.

Que vos diroie ie? Maintenant que la novele fu venue en Venise, Mesire Renier Gen, li noble Dus, dona l'enseigne de Monseignor Saint Marc a Mesire Marc Badoer, et le fist Chevetain. Et lors s'en ala Mesire Marc Badoer a Tervise, et aveuc lui grant compagnie de Venisiens. Et lors quant il furent venus a la vile, ia s'en etoit Mesire Albric fuis hors, et aveuc lui sa feme et ses enfans; et s'estoient mis dedens un chastel mult fort et mult defensable, que l'en apeloit Saint Genon. Et lors demanda Mesire Marc Badoer, li Chevetain des Venisiens, la vile as Tervisens de par Monseignor li Dus, et que (165) *il n'avoient garde de nului; et rendirent Tervise erraument a Mesire Marc Badoer, et firent de lui lor Poeste. Et quant il fu Poeste de Tervise, il s'en ala a host au chastel ou mesire Albric estoit, et li demanda li chastel. Mes il fu si orguileus, que il ne li dona pas: et lors mist Mesire la Poeste li siege environ; et fu tant ileuc, que la vitaille falli a ciaus dedens: et ne porquant il defendirent si bien li leus a tos assaus que li Tervisens lor donoient, que ce estoit mervoilles. Que vos diroie ie? Il avint que Mesire Marc Courin que a celui tens estoit Poeste de Pave, et Mesire li Marquis d'Este et ciaus de Viscence, a grant compagnie, vindrent au chastel: et lors quant cil dedens virent ce, il porchacerent tant que cil de hors les afierent; et fu en tel maniere: que il s'en iront tos a sauvete, fors Mesire Albric et sa feme et ses enfans et son iuge* (166). *Et maintenant fu rendu li chastel, et Mesire Albric et sa feme et ses enfans et son iuge monterent de sor la tor; et ce fu por noiant, que sa mainee meesme les dona a ciaus de hors. Que vos diroie ie? Quant il furent pris, ciaus a cui il avoient forfait, n'atendirent pas iugement* (167)*; ains mistrent main a lor espees, et firent la iustise: et*

ziani fecero gioia e festa della morte di Messer Ecelino ciò fu bene a diritto, perchè egli avea avuto le rendite delle religioni di Vinegia e de' Viniziani, che tutti hanno in Padovana, sino dal tempo che Messer Federigo lo Imperadore donògli la signoria della Marca Trivigiana, e ciò fu nell' anno dalla Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo MCCXXXVI, sino a sua morte.

CL.

Che vi dirò io? Immantenente che la novella fu venuta in Vinegia, Messere Rainieri Zeno il nobile Doge diè l' insegna di Monsignore San Marco a Messer Marco Badoero e lo fece Capitano; ed allora quegli se ne andò a Trevigi, e con lui grande compagnía di Viniziani, ed allorquando elli furono venuti alla cittade, già se ne era Messer Alberigo fuggito fuora, e con lui sua donna e figliuoli, e s'erano messi dentro un castello molto forte e molto difendevole che ha nome San Zenone. Domandò allora Messer Marco Badoero, il capitano de' Viniziani, la città a' Trivigiani, da parte di Monsignor il Doge, per (165) aversela in guardia, e quelli renderono Trevigi rattamente a Messer Marco Badoero, e di lui fecero la Podestà loro: e quando egli fu Podestà di Trevigi si se ne andò ad oste al castello ove Messer Alberigo era, e domandogli il castello; ma quegli fu sì orgoglioso che punto non glielo diede, ed allora posevi Messere la Podestà l' assedio intorno, e fu là tanto che la vittovaglia fallì a quei di dentro, e non pertanto difesero ellino sì bene il luogo da tutti gli assalti che i Trivigiani davano loro, che bene parea meraviglia. Ma egli avvenne che Messer Marco Quirino, il quale a quel tempo era Podestà di Padova, e Messere il Marchese da Este, e quei di Vicenza a grande compagnía, vennero tutti al castello; ed allorquando que' di dentro videro ciò, procacciarono ellino tanto che quei di fuora li affidarono, e fu in tale maniera: ch' elli se ne andrebbero tutti a salvamento, all' infuora di Messer Alberigo e di sua donna e di suoi figliuoli e di suo giudice (166). E immantenente fu il castello reso; e Messere Alberigo, sua donna e figliuoli e suo giudice montarono di sopra la torre; ma ciò fu per niente, chè sua masnada medesima li donò a quelli di

fu Mesire Albric detrenchie, et ses enfans et son iuge; et sa feme et sa fille fu arse, et une soe fille de bast ardirent Tervisens II ans apres (168). *En tel maniere, com ie vos ai conte, fu destruit li* (169) *lignage de Ecelin apres sa mort, que ia ne remest nului en vie. Si me teirai a tant d'iaus, et vos conterai des Venisiens.*



fuora. Che vi dirò io? Quando elli furono presi, quelli a cui aveano forfatto non punto attesero giudicamento (167), anzi misero mano alle spade loro, e fecero la giustizia, e fu Messere Alberigo distroncato e suoi figliuoli e suo giudice, e la donna e la figliuola sua furono arse, ed anche una figliuola di lui bastarda arsero i Trivigiani due anni appresso (168). In tale maniera com'io vi ho contato fu, appresso la morte di Ecelino, distrutto il (169) lignaggio di quei da Romano, che già non rimase nullo in vita; e sì mi tacerò a tanto di loro, e vi conterò da capo dei Viniziani.



LA

CRONIQUE DES VENICIENS

DE

MAISTRE MARTIN DA CANAL

SECONDE PARTIE

CLI.

Por henorer la tres noble Cite que l'en apele Venise, et por henor de Mesire Renier Gen, li haut Dus de cele belle Cite, ie Maistre Martin da Canal, que ai leues et parleues les anciens estoires (170), *me sui entremis de translater de latin en franceis les euvres des Venisiens qui furent faites au tens de Monseignor Renier Gen, et les euvres qui furent faites par les Venisiens au tens des autres Dus qui furent devant lui. Por ce que ie vueil que il soit en remembrance a tos iors mes les euvres d'iaus, a l'enor de Notre Seignor Iesu Crist, et de sa douce Mere Notre Dame Sainte Marie, et de Monseignor Saint Marc li Evangeliste; li quel Venisiens aporterent de Alissandre en Venise, et li firent si belle yglise, que, au tesmoigner des gens, il n'est ou siecle trois plus bele de cele de Monseignor Saint Marc, de cui ge vos ai fait mencion. Et se aucun voudra savoir la verite de cele bele yglise, si la viegne veoir. Et por ce que au tens de l'incarnacion de Notre Seignor Iesu Crist de MCC et LXVII ans, et devant et apres, estoit Monseignor Ranier Gen Dus de Venise, que ie translatai cestui livre de latin en franceis; vos*

DELLE

CRONICHE VINIZIANE

DI

M. MARTINO DA CANALE

PARTE SECONDA

CLI.

Per onorare la nobilissima città che ha per nome Vinegia, e per onore di Messere Rainieri Zeno l'alto Doge di quella bella città, io Maestro Martino da Canale, che ho lette e discorse le antiche Istorie (170), mi sono intramesso di traslatare di latino in franzese le opere de' Viniziani, le quali furono fatte al tempo di Monsignore Rainieri Zeno, e le opere che furono fatte per gli antichi Viniziani al tempo degli altri Dogi, i quali furono davanti a lui. Per ciò ch' io voglio che egli sia in ramentanza a tutti giorni più le opere loro, all'onore di Nostro Signore Gesù Cristo, e della sua dolce Madre Nostra Donna Santa Maria, e di Monsignore San Marco lo Evangelista, lo quale i Viniziani apportarono di Alessandria in Vinegia, e gli ferono sì bella chiesa che, al testimoniare delle genti, egli non è al secolo la più bella di quella di Monsignore San Marco di cui io vi ho fatto menzione: e se alcuno vorrà saperne la verità sì la venga a vedere. E per ciò che al tempo dalla Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo, di MCC e LXVII anni e davanti ed appresso, era Monsignore Rainieri Zeno Doge di Vinegia, nel

conterai ge les euvres et les proeces des Veneciens, que furent faites por aus au tens de lui, ensi com ie vos ai contes les euvres de lor ancestres, por ce que multes gens sont ou siecle que desirent savoir tous: la quel chose ne peut pas estre. Car li un sont mort, et li autre meurent, et li autre naissent: si ne pevent pas conter a toz ce que a lor tens estoit fait, se il ne nos fait a savoir par escrit ou par paintures. Et scritures et paintures voient les gens a zeus: que quant l'en voit painte une estoire (171), *ou l'en oit conter une bataille ou de mer ou de terre, ou l'en lit en un livre ce que ont fait nos ancestre, si nos est avis que nos somes present ou les batailles sont faites. Et puis que par paintures et por oir conter et por lire est la chose present, me sui ge entremis as euvres des Veneciens que il ont faites au servise de Sainte Iglise. Et que por henor de sa noble Cite; et por henor de Monseignor li Dus, de li quels ie vos ai fait mencion; et de ciaus que furent devant lui, et que doivent venir apres; et por henor de la nobilites qui orendroit est en Venise; et por henor dou peuple aveuc, que firent* (172) *tes euvres et tes proeces, que en mer que en terre, que nul si henemis les ossent neis regarder: vos conterai ge tes chose que il n'est se verites non. Et si vos endoing tesmoing l' apostolaus Siege de Rome; et li Patriarche de Ierusalem; Madame la Roine de Chipre, et li Rois son fis; et Monseignor Biaumont, li haut Prince de Antioche, que est sire de Triple; et Mesire Gofre* (173) *de Sardeigne; et li Freres des Maisons, et la noble chevalerie de la Surie; et que Franceis, que Pisans, et que borges d'Acre et de Sur; que Gres, que Longuebars, que Provensaus, que Catelans, que Anconetans, que totes gens que par mer trespasent; que tot ce que ie vos conterai en mon livre, est parfite veritez. Et se vos demandes ciaus dont ie vos ai fait mencion, il vos diront tot ensi com ge vos conterai sa en avant. Et se aucun venist avant que encontre mon livre vosist aucune mensonge tesmoigner, ie li di que il s'en aille veoir les euvres que sunt faites por les Veneciens, que au servise de Sainte Yglise, que por henor de sa noble Cites, la droitement ou ge vos ferai mencion que sont faites les proeces d'iaus. Por ce que por mon escrit soit en remembrance a tos iors mes as Veneciens que orendroit sont ou siecle, et a tos ciaus qui doivent avenir, veul ge que il soit present les proeces que il ont faites et que firent lor ancestres, a l'aide de Notre Seignor Iesu Crist, et de sa douce*

qual tempo io traslatai questo libro di latino in franzese, così vi conterò io di presente le opere e le prodezze de' Viniziani che furono per loro fatte al tempo di lui, appunto com'io v'ho contato davanti le opere dei loro antichi. E questo farò io per ciò che molte genti sono al secolo le quali desiderano di tutto sapere, il che per loro stessi non può essere, perchè gli uni sono morti, e gli altri muojono, e gli altri nascono, e sì non ponno contare a tutti ciò che fu fatto a lor tempo, se egli non ci è fatto a sapere per iscritto o per dipinto. E scritture e pitture fanno veramente vedere a dietro cogli occhi, perchè quando vediamo pinta una Istoria (171), od udiamo per conto una battaglia che di mare e che di terra, o leggiamo in un libro ciò che i nostri antichi ebber fatto, sì ci è avviso che noi siamo presenti ove accaddero le battaglie. E poichè per veder pitture e per udir contare e per leggere si fanno presenti le cose andate, mi sono io intramesso di scrivere le opere de' Viniziani, ch'elli hanno fatte al servigio di Santa Chiesa. E questo ho io voluto, perchè ne sia onore alla nobile città, e per onore di Monsignore il Doge, di che io vi ho fatto menzione, e di quelli che furono dinanzi a lui, e che deggiono venirgli appresso; e per onore della nobiltà la quale ora al presente è in Vinegia, e per onore del popolo viniziano, i quali fecero (172) queste opere e queste prodezze che in mare e che in terra, talchè nullo inimico suo non li osò nè pure riguardare. Nè vi conterò io già cosa ch'ella non sia verità, e sì ve ne induco testimonii lo Apostolare Seggio di Roma, ed il Patriarca di Gerusalemme, e Madonna la Reina di Cipro, ed il Re suo figliuolo, e Monsignore Boemondo lo alto Principe di Antiochia il quale è Signore di Tripoli, e Messere Ugo Sire (173) di Sardegna, ed i Frieri delle magioni, e la nobile Cavalleria della Soria, e che Franzesi e che Pisani e che borghesi d'Acri e di Tiro, che Greci che Lombardi che Provenzali che Catelani che Anconetani, e che tutte genti le quali per mare trapassano, che tutto ciò ch'io vi conterò in mio libro è fedelissima verità. E se voi dimanderete quelli donde io ho fatto menzione, elli vi diranno tutto in così com'io vi conterò qua in avanti. E se alcuno venisse avanti il quale incontra mio libro volesse alcuna menzogna testimoniare, io sì gli dico ch'egli se ne vada vedere le opere che sono fatte pei Viniziani e al servigio di Santa Chiesa e all'onore della nobile

Mere, et de Monseignor Saint Marc li Evangeliste, li quels governe li noble ducat de Venise, et governera a tos iors mes. Si comencerai mon conte au tens de Monseignor Rainer Gen, li haut Dus et li noble, ploins de grace et de victoire, ensi com ie vos contes des autres que furent devant lui. Et saches que ie traslatai cestui livre de latin en franceis, por ce que lengue francese est mult delitable a lire et a oir. Ge pri Iesu Crist et Monseignor Saint Marc, qui done sauvement, henor, vie et victoire a Monseignor li Dus et a tos les Veneciens, et comencerai mon conte tot en tel maniere.

CLII.

(174) *Or dit li contes, que apres ce que Notre Seignor Iesu Crist vint en terre et prist char humaine en la Virge Marie, MCCLVII ans, avint ire et mautalans entre Veneciens et Ienoes en une vile que l'en apele Acre* (175)*; et Ienoes furent si orguilleus que il mistrent mains es Veneciens, et li firent outrage: et ce fu quant il avoient trives entr'iaus, et pristrent lor nes en traison; et ne porquant il li rendirent erraument lor nes: et quant il orent ce fait, il s'en alerent vanter a Iene. Mes quant un sage home de Iene vit venir les nes de Iene au port, et fesoient li Ienoes si grant ioie et si grant feste com s'il eussent vencu trestos li mondes; et lors li enquist celui sage home, et dist: Que noveles aportes vos? Et il distrent, que il aportoient les meillors novelles dou monde. Dites les moi: ce dit celui preudome. Et lors li comencerent a conter li grant outrage que il avoient fait as Veneciens. Et quant celui oi ce, il en fu mult a malaise, et dist: Seignors, saches certainement, que vos aves aportes tes merchandies dela la mer, que puis que Iene fu faite, ne fu aportee nule merchandie que plus en fust perdus, com se perdra de ceste. Vos aves honis Iene.*

loro città, ed egli là dirittamente le troverà altretali com'io ne ho fatto menzione. E perciò le ho io scritte, perchè meglio ogni dì siano in rammentanza ai Viniziani che ora al presente sono al secolo: ed a tutti quelli che deono venirci voglio io che sieno presenti le prodezze che fatte ebbero e fecero i loro antichi all'aita di Nostro Signor Gesù Cristo e di sua dolce Madre e di Monsignore San Marco lo Evangelista, il quale governa il nobile Dogato di Vinegia e lo governerà per tempo avvenire. E sì comincerò il mio conto al tempo di Monsignor Rainieri Zeno lo alto Doge ed il nobile ed il pieno di vittoria e di grazia, così appunto com'io vi ho contato degli altri che furono dinanzi a lui. E sappiate che io traslatai questo libro di latino in franzese, per ciò che lingua francesca è molto dilettabile a leggere e ad udire. E qui prego io Gesù Cristo e Monsignore San Marco a che donino salvamento, onore, vita e vittoria a Monsignore il Doge ed a tutti li Viniziani, e comincerò mio conto per tal maniera.

CLII.

(174) Appresso che Nostro Signor Gesù Cristo venne in terra e prese carne umana nella Vergine Maria, correndo l'anno MCCLVII, avvenne ira e mal talento tra Viniziani e Genovesi in una città che dicesi Acri (175): e Genovesi furono sì orgogliosi ch'elli misero mano nei Viniziani, e loro fecero oltraggio, e ciò fu quando avevano le tregue, e presero loro navi per tradigione, e non pertanto gliele rendettero prestamente. E quando elli ebbero fatto ciò, andaronsene vantare a Genova. Ma quando un savio uomo di Genova vide venire le navi al porto e fare Genovesi sì grande gioja e sì grande festa come s'elli avessero vinto tutulto il mondo, allora li inchiese, e disse: e quali novelle apportate voi? e quelli rispuosero: che le migliori del mondo. Ditele, soggiunse quel prode uomo: ed allora gli cominciarono a contare il grande oltraggio che fatto aveano ai Viniziani. Ma quando quegli udì ciò, sì ne fu molto malagiato, e disse: Signori, sappiate certanamente che voi avete apportato tali mercatanzie di là il mare, che dappoi Genova fu fatta, non ne fu apportata alcuna di che ne fosse perduto più, come si perderà di queste: Voi avete Genova onita.

CLIII.

Que vos diroie ie? Li Ienoes furent a consoil, et eslurent erraument lor mesages, et les envoierent en Venise; et distrent a Monseignor li Dus, que Mesire Rainer Gen est apeles: Sire, se li fols et nices que Ienoes se font apeler dela la mer, ont fait outrage as Veneciens, nos somes ici venus por l'amender de part de li Comun de Iene. Si en poies demander argent a votre volentes. Et quant Monseignor li Dus oi ce, il dist as mesages: Au plus hastivement que vos poes, vuides ma terre, que ie penserai bien com il sera amendes; et ne vos faites trover d'ui a III iors en mon pais. Et lors departirent li mesages de Iene devant Monseignor li Dus, et s'en retornerent a Iene au plus hastivement que il porent. Et lors furent les Veneciens a consoil, et fu eslus por prendre la veniance et por Chevetains tel home que bien fait aloer sa proesce et ces euvres: Mesire Laurens, li filz de Mesire Iaques Teuples, que fu Dus de Venise, que l'en sa par tot les euvres de lui. Il est deboneire, cortois, sage et preus et larges et ploins de bones teches; il n'a en lui se deboneirete non, il fait aloer par tot li mondes; sa renoumee cort en tos leus. Et quant il fu esleus a Chevetains et por governer les Veneciens, il fu si debonaire, que il promist de paser la mer, et de trover ciaus que li otrage avoient fait as Veneciens. Que vos diroie ie? Il monta en une nef, et pasa la mer; et en sa garde fu XIII galies des Veneciens.

CLIV.

Mes lors quant Mesire Laurens fu venus en Acre, en cele vile meesme ou les Ienoes avoient fait l'outraie as Veneciens, il trova armee une tor que l'en apele la tor des Musques; et avoient il armee une maison, ou il avoient porfait un chastel (cele maison avoit a non Saint Sabe); et avoient fait li Genoes une chaene de gros fust tres parmi le port, que les Veneciens n'entrasent dedens. Et quant Mesire Laurens Teuples vit l'outraie que Ienoes avoient fait, il comande as Veneciens, que maintenant soit debrisee et maumise la chaene que Genoes

CLIII.

Che vi dirò io? I Genovesi furono a consiglio ed elessero prestamente loro messaggi, e li inviarono in Vinegia, e dissero a Monsignor il Doge, che ha per nome Messer Rainieri Zeno: Sire, se i folli e nescii, che Genovesi si fanno appellare oltre mare, hanno fatto oltraggio ai Viniziani, noi siamo qui venuti per ammendarlo da parte del Comune di Genova, e sì ne potete chiedere di moneta a volontà vostra. Quando Monsignore il Doge udì ciò, disse ai messaggi: al più tosto che voi potete, uscite di mia terra, chè io penserò bene come il danno sarà ammendato, e non vi fate trovare da qui a III giorni in mio paese. Ed allora li messaggi di Genova dipartironsi dal cospetto del Doge, e se ne tornarono a Genova al più tosto ch'elli poterono. Allora furono i Viniziani a consiglio, ed eletto fu per capitano a prendere la vendetta tale uomo, di che fa bene il lodarne la prodezza e le opere, e ciò fu Messere Lorenzo, il figliuolo di Messere Iacopo Tiepolo che Doge era stato di Vinegia per opere nobilissimo: e sappiate ch'egli è dibonâre, cortese, savio e prode e largo e pieno di buone parti, e non ha in lui se non bontà sovragrande, sì che sua nomea corre per tutto il mondo. E quand'egli fu eletto a Capitano per governo de' Viniziani, fu egli sì dibonâre che promise di passare il mare e di trovar quelli che l'oltraggio avean fatto a San Marco: e senza più montò in una nave, e fe' il passaggio, ed erano in sua guardia XIII galee di Viniziani.

CLIV.

Ma allora quando Messere Lorenzo fu venuto in Acri, in quella città medesima ove i Genovesi avean fatto l'oltraggio, trovò egli armata una torre, ch'era detta la torre delle Mosche, ed aveano elli armata una magione della quale avean fatto un castello, e quella magione avea a nome Santo Saba; ed aveano fatto i Genovesi una catena di grosso fusto tutto per mezzo il porto, perchè i Viniziani non vi entrassero dentro. Quando Messere Lorenzo Tiepolo vide il novello oltraggio de'Genovesi, comandò a'suoi che immantenente fosse manomessa e stroncata

avoient fait. Lors, se la fusies, peusies avoir veu Veneciens saillir et debriser la chaene, et entrer dedens le port, et pristrent XXX nef et II galies (176) des Ienoes, et mistrent li feus dedens les nes, et les fist ardoir et metre a cenis. Et puis s'en ala Mesire Laurens Teuples en la vile, et aveuc lui les Veneciens, et pristrent celui chastel que Ienoes avoient fait de sor Saint Sabe (177), et le mist a cenis. Et trova dedens la vile Mesire Marc Iustiniens, que Baillif estoit de la vile a celui tens, de la partie que governe les Veneciens; et lors quant il s'entrevirent, si firent l'un a l'autre et ioie et feste.

CLV.

A l'endoumain, entre Monseignor Laurens Teuples, et Mesire Marc Iustiniens li Bailli, et aveuc iaus les Veneciens, pristrent lor armes, et asaillirent lor enemis. Et si avoient Ienoes a celui pont en lor compagnie et a lor sodee une grant partie de ciaus d'Acre; et ia por l'aide d'iaus ne remest il que les Veneciens ne recouvrasent une rue couverte que Ienoes lor avoient tolue en traison, lors quant il avoient en lor compaignie trestos les Pisans que a celui tens estoient en Acre. Mes a celui tens que Monseignor Laurens Teuples s'en ala dela la mer, en porta il la compagnie des Pisans. Tant porchasa Mesire Laurens et li Bailli et les Veneciens, que il pristrent de la vile iusque a Mon Musart; et lors fu faite les trives entr'iaus.

CLVI.

Quant ciaus de la vile de Iene furent certeins que Monseignor Laurens Teuples estoit ales por Cheveteins dela la mer, il manderent cele part lor nes et IIII galies, et venirent iusque a Sur, et porchascerent ileuc tant que il armerent XVII galies. Et quant les trives furent faillies, Monseignor Laurens Teuples li Cheveteins, et Mesire Marc Iustiniens li Bailli, armerent XVII galies; et Genoes que a Sur estoient, venoient sovent et menu con lor galies iusque au port d'Acre; et quant les Venecoiens veoient lor enemis, il sailloient sor lor galies; et aloient apres iaus. Mes li Genoes s'en aloient erraument iusque

la catena che Genovesi avean fatta. Ed allora, se là foste stati, potreste aver veduto i Viniziani salire in guerra, e spezzar la catena ed entrar dentro il porto. Presero colà XXX navi e II galee (176) de' Genovesi, e dentro le navi misero il fuoco, e le arsero e misero a cenere. E poi se ne andò Messer Lorenzo Tiepolo nella città e con lui i Viniziani, e prese quel castello che Genovesi avean fatto di sopra Santo Saba (177), ed anche lo inceneri, e trovò di dentro la città Messere Marco Giustiniano, il quale a quel tempo Bailo era di quella parte di Acri che Viniziani aveano in governo, ed allora, quando elli si intravidero, feronsi l'uno all'altro e gioja e festa.

CLV.

All' indomani, tra Monsignore Lorenzo Tiepolo e Messer Marco Giustiniano il Bailo, ed i Viniziani con essi, fureno le armi prese, ed i lor nemici assaliti: e si aveano Genovesi a quel punto in lor compagnia ed a loro soldo una gran parte degli uomini d'Acri. Ma già per lo ajuto di quelli non rimase che' Viniziani non ricovrassono una ruga coverta che Genovesi loro avevan tolto in tradigione, quando avevano in compagnia tutti i Pisani che a quel tempo erano in Acri. Ma allorchè Monsignore Lorenzo Tiepolo se ne andò di là il mare se ne portò seco anche la compagnia de' Pisani: e tanto procacciarono Messere Lorenzo ed il Bailo ed i Viniziani, ch'elli presero della città sino a Monmusato, ed allora furono fatte le tregue intra loro.

CLVI.

Quando que' della città di Genova furono certi che Monsignor Lorenzo Tiepolo era andato per capitano di là il mare, mandarono elli a quella parte loro navi e IIII galee, e vennero sino a Tiro, e procacciarono tanto ch'elli armarono XVII galee: e quando le tregue furono fallite, Monsignore Lorenzo Tiepolo il capitano e Messer Marco Giustiniano il Bailo armarono anche XVII galee. I Genovesi, che a Tiro erano, venivano sovente e spesso con loro galee sino al porto di Acri, e quando i Viniziani vedevanli, salivano sulle navi e andavano appresso loro; ma i Genovesi allargavansi e prestamente andavano a Tiro, e

a Sur ; et ce fesoient il par maintes fois. Et quant Mesire Laurens li Chevetains, et Monseignor Marc li Bailli, virent que les Ienoes venoient ensi au port sovent et menu, il garnirent mult bien la vile ; et puis entra Mesire Laurens Teuples es galies que armees estoient des Veneciens, que furent par conte XVII, entre petites et grans ; et s'en ala iusque a Sur, ou les Ienoes estoient apareilles en XVII galies bien armees des meilors citeins de Iene. Et quant il virent venir les galies des Veneciens, il oisirent dou port de Sur ardiement por encontrer les Veneciens. Et lors vint avant Pasquet Malons, li Amiraill des Ienoes, et aveuc lui VI galies armees ; et mesire Laurens Teuples, li Chevetains des Veneciens, que de sor une galie estoit montes, leisa core, et feri premierement a la galie de Pasquet Malon ; et fu la bataille entr'iaus dure et aspre. Et ne porquant, Mesire Laurens Teuples en porta le meillor : que il prist cele galie, et prist Pasquet Malon, li Amirail des Ienoes. Mes en cele meslee fu une galie des Veneciens presque tote prise ; et ne porquant, une autre galie la secorut, et pristrent cele de Iene. A cele bataille en fu pris trois galies de Iene a tos les homes, que furent par conte CCC, des meillors citeins de Iene. Et se li tens fust a celui point aquoisies, ia n'en fust nule des galies des Ienoes eschapees : prises eussent a celui point totes. Mes li tens se chania, et les autres galies des Ienoes s'en eschaperent au port de Sur a sauvetes. Et se savoir voles la verites, tot ensi com ie la vos cont, demandes ciaus de Sur, que cele bataille virent apertement.

CLVII.

Quant Mesire Laurens ot prises III galies des Ienoes, et li Amirail, et les Ienoes des III galies ; et mises les autres a desconfiture, il s'en retorna a Acre, a tote sa compaignie ; et conduistrent les Ienoes que il avoient pris, trestuit lies ; et les III galies d'iaus firent trainer iusque au port d'Acre. Et quant Mesire Marc Iustiniens, li Bailli des Veneciens, sot la novele, il en fu lies et ioians a mervoille; et fu receu Mesire Laurens et tote sa compagnie a si grant henor et a si grant feste, que greignor n'en poroit estre faite as homes dou monde.

ciò fecero per molte fiate. E quando Messer Lorenzo il capitano e Monsignore Marco il Bailo videro che i Genovesi venivano così spesso al porto di Acri, guernirono elli molto bene la cittade; e poi entrò Messer Lorenzo Tiepolo nelle galee, le quali armate erano di Viniziani, e che furono per conto XVII intra piccole e grandi, e se ne andò sino a Tiro, ove i Genovesi erano apparecchiati in altre XVII galee bene armate dei migliori loro cittadini. E questi quando videro venire le galee dei Viniziani, uscirono del porto di Tiro arditamente per incontrarle: ed allora venne avanti Pasquetto Malone, lo ammiraglio de' Genovesi, e con lui VI galee armate. Allora Messere Lorenzo Tiepolo il capitano de' Viniziani, il quale di sopra una galea era montato, lasciò correre, e ferì primieramente alla galea di Pasquetto: fu la battaglia in tra loro dura ed aspra, e non pertanto Messere Lorenzo Tiepolo ne portò il migliore, chè egli prese quella galea, e prese Pasquetto Malone, lo ammiraglio de' Genovesi. Ma in quella mislea una galea de' Viniziani fu presso che tutta presa; e non pertanto un'altra galea la soccorse e presero quella di Genova. A quella battaglia III galee di Genova vennero in preda a tutti gli uomini loro, i quali furono per conto CCC de' migliori cittadini Genovesi; e se il temporale si fosse acquetato a quel punto, già non ne sarebbe delle galee nemiche isfuggita nessuna, ma le avrebbero prese tutte; se non che cangiò il tempo, e le altre galee si ripararono a salvamento nel porto di Tiro: e se saper volete la verità tutto in così com' io la vi conto, domandatene quelli di Tiro che la battaglia videro apertamente.

CLVII.

Quando Messer Lorenzo ebbe prese le III galee e lo ammiraglio ed i Genovesi delle III galee, e messo le altre a disconfittura, se ne ritornò egli ad Acri a tutta sua compagnia, e condussero i Genovesi, che preso avevano, tutti legati, e le III galee d' essi fecero trainare sino al porto di Acri. Quando Messere Marco Giustiniano seppe la novella, sì ne fu lieto e godente a meraviglia; e fu ricevuto Messere Lorenzo e tutta sua compagnia a sì grande onore ed a sì gran festa, che la più grande non potrebbe esser fatta ad uomini del mondo.

CLVIII.

Me l'autre part, Ienoes qui en Acre estoient, furent tant dolens et tant corrocies, quant il virent venir leur parens, leur amis et lor voisins ensint pris com ie vos ai conte, que il ne cuident iames avoir ioie. Si vos di apertement, que de lors en avant que Mesire Laurens les desconfist a Sur, il ne furent pas lies. Que vos diroie ie? Quant li prison de Iene furent mis en seche tere, maintenant furent mis en grant aniaus de fer, et mis en prison. Seignors, ie veul que vos saches, que Ienoes avoient une tor en la cite d'Acre, si tres grant et si defensable, que l'en ne soit en tos li mondes une tor plus bele ne greignor ne plus defensable. Les Veneciens avoient maint manguaniaus et perieres ases, que chascun ior ietoient les pieres a merveilles grandres a la tor; et les Ienoes en avoient autresi manguaniaus et perieres a plante, que getoient les pieres as Veneciens: et chascun ior estoit la bataille dure et aspre. A celui point avoient les Ienoes en lor saisine la tor de Pisans, que il l'avoient tolue en traison. Il avoient de lor partie maint Baron de la Surie, li Sire d'Arsuf, et Mesire Felipe de Monfort (178), *et li Hospitals de Saint Iohan, que lor aidoit a tos besoing; et li citeins d'Acre une grant partie. Mes li sage Cheveteins et Monsignor li Bailli des Veneciens porchaserent tant, que il troverent l'amor et la bone volonte des Barons de la vile; et conduistrent li Rois en Acre, et firent si grant bien que tuit cil de la vile furent bien dou Roi et de la Roine, que une de plus vaillant dame dou monde estoit. Mesire Laurens, li Chevetains, avoit en sa compaignie ses neveus, que mult li aidoient a besoignes. Si fu li uns Mesire Iaque da Canal, et son frere Monseignor Felipe, que l'en apeloit Panitat de sornom; et Mesire Marin Teuples* (179): *que mult bien la firent, que en mer que en terre, que a pie que a cheval; et en firent tant d'armes, que bien fait a loer lor proeses. Et a celui tens avoit Monseignor li Cheveteins un sien neveus en l'isle de Crit, que bien doit estre menteu en cestui conte. Celui sien neveu avoit a nom mesire Iaque Mudas* (180). *Celui le vint secore entre lui et un noble Veneciens que l'en apele Mesire Piere Courin: andeus vindrent en Acre*

CLVIII.

Ma d'altra parte i Genovesi, che in Acri erano, furono tanto dolenti e tanto crucciosi, quando videro venire loro parenti, loro amici e loro vicini presi in così com'io vi ho contato, ch'elli non pensarono giammai di aver gioja: e sì dicovi apertamente, che da allora in avanti che Messere Lorenzo li disconfisse a Tiro, elli non furono più lieti. Che vi dirò io? Quando i cattivi di Genova furono esposti in secca terra, immantenente furono messi in grandi anella di ferro e gittati in prigione.

Signori, io voglio che voi sappiate che Genovesi avevano una torre nella città di Acri così tragrande e difendevole, che in tutto il mondo non se ne sapea nè la più bella, nè la più grande, nè la più forte. Aveano Viniziani molti manganelli e petriere assai, che ciascun dì traevano pietre grandi a meraviglia alla torre, e Genovesi aveano altresì petriere e mangani a fusone, che gittavano pietre ai Viniziani, e ciascun giorno era dura ed aspra battaglia. A quel punto aveano Genovesi in loro signoria la torre de' Pisani ch'elli in tradimento avean tolta loro, ed aveano seco molti Baroni della Soria, ed il Sire di Arsuf, e Messere Filippo di Monforte (178) e gli Spedalieri di San Giovanni che a tutto bisogno ajutavan loro, e de' cittadini d'Acri una gran parte. Ma il savio capitano e Monsignore il Bailo de' Viniziani procacciarono tanto ch'elli trovarono l'amore e la buona volontà dei Baroni della cittade, e condussero il Re in Acri e fecero sì grande opera, che tutti quelli della città furono bene del Re e della Reina, che era una delle più valenti donne del mondo. Messere Lorenzo il capitano aveva in sua compagnia i nipoti suoi, che molto lo ajutavano all'uopo: si fu l'uno Messere Iacopo da Canale, e suo fratello Monsignor Filippo, che era detto Panisalo di sopranome, e Messere Marino Tiepolo (179), i quali molto bene adopraronsi che in mare che in terra, e che a cavallo che a piede, e fecero tanto d'armi che bene sta a lodare le prodezze loro. Ed a quel tempo aveva Monsignor il Capitano uno suo nipote nell'isola di Creta, il quale anche deve essere mentovato in questo conto. Quel suo nipote avea a nome Messer Iacopo Mudacio (180): questi lo

con III galies, bien garnies des Veneciens que a celui tens estoient en Crit. Et saches que andeus ces nobles homes en firent mult d'armes; et Monseignor Mesire Marc Iustiniens, que de sornom l'apelent les Veneciens li Ours, avoit aveuc lui maint prudomes, que mult bien la firent. Si en estoit un prudome que l'en apele Mesire Marin Iustiniens, li Oursat (181), *que mult bien la fist a tos besoings.*

CLIX.

Quant la novele fu aportee a Iene, que desconfis estoient les Ienoes a Sur et portes en prison en Acre, ou il avoient si grant espoir; il furent mult esbais et corocies a desmesure, et distrent trestuit: Or en soit prise tel veniance que iames ne soit obliee. Les dames distrent a lor maris: Nos ne volons iames riens de nos dotes, ne por mort ne por vie: despendes nos dotes por le venger. Et les puceles distrent a lor peres et a lor freres et a lor autre parens: Nos ne volons maris; tot ce que vos nos deves doner por dotes, si les despendes por prendre veniance des Veneciens, et nos aportes les testes ceste part (182). *Que vos diroie ie? Lors furent li Ienoes a consoil, et puis armerent IIII grans nes et XXXX galies. Si fu une des galies armee por les dames et un autre por les puceles; et ce fu a la despanse de lor dotes. Mes lors quant la novele fu venue en Venise, que ciaus de Iene s'en aloient dela la mer, a tel compagnie com vos aves oi, por venger la honte que Monseignor Laurens Teuples lor avoient fait; Monseignor Rainer Gen, li noble Dus de Venise, envoia por secors Monseignor li Cheveteins et Mesire li Bailli d'Acre, tel home que bien fait mentevoir en conte, li plus charnel parens et li plus sage de son lignage, et celui que il plus amoit de tos les homes dou monde: ce fu Mesire Andre Gen, li fils que fu de Monseignor Marin Gen, que fu frere de Mesire Rainer Gen, li haut Dus de Venise* (183). *Celui Mesire Andre estoit mult sage et preus, iuste et cortois et ploins de hardement; et li fu dones maint prudomes a gouverner. Il mut de Venise li noble Cheveteins Mesire Andre Gen, et conduist a Acre XV galies ar-*

venne soccorrere tra lui ed un nobile Viniziano che si appella Messer Piero Quirino: ambidue vennero in Acri con III galee bene guernite di Viniziani che a quel tempo erano in Creta: e sappiate che amendue questi nobili uomini ne fecero molto d'armi. Monsignore Messer Marco Giustiniano, che di soprannome i Viniziani dicevano l'Orso, avea con lui molti prodi uomini i quali assai bene s'adoperarono, e si erane uno, che si dice Messere Marino Giustiniano l'Orsatto (181), il quale molto bene la fece a tutti bisogni.

CLIX.

Quando la novella fu apportata a Genova che disconfitti erano Genovesi a Tiro e tratti in prigione in Acri; ove elli aveano prima grande speranza, ne furono poscia molto isbaiti e corucciati a dismisura, e dissero tutti: ora ne sia preso tale vendicamento che non sia giammai obliato. Le donne dissero a loro mariti: Noi non vogliamo più niente di nostre doti, nè per morte nè per vita; dispendetele per la vendetta: e le pulcelle dissero ai loro padri ed ai loro fratelli ed agli altri parenti loro: Noi non vogliamo mariti, tutto ciò che ci devreste donare per dote, sì dispendetelo per vendicarci de' Viniziani, e voi sdebitatevene apportandoci loro teste (182). Che vi dirò io? Furono allora i Genovesi a consiglio, e poi armarono IIII grandi navi e XXXX galee, e sì fu una delle galee armata per le donne, ed un'altra per le pulcelle, al dispendio di loro doti.

Ma allora quando la novella fu venuta in Vinegia, che quelli di Genova se ne andavano di là il mare, a tale compagnia come voi avete udito, per vendicare la onta che Monsignore Lorenzo Tiepolo loro avea fatta, Monsignore Rainieri Zeno, il nobile Doge di Vinegia, inviò per soccorrere Monsignor il Capitano e Messere il Bailo di Acri, tale uomo che bene fa il mettere in conto pel più carnale parente, e pel più savio di suo lignaggio, e per colui ch'egli più amava di tutti gli uomini del mondo: ciò è Messere Andrea Zeno, il figliuolo che fu di Monsignor Marino Zeno, che fu fratello di Messer Rainieri l'alto Doge di Vinegia (183). Era quel Messere Andrea molto savio di senno e prode di corpo, giusto e cortese e pieno di ardimento, e molti prodi uomini gli furono dati a governare. Mosse egli di

mees des Veneciens; et quant Monseignor Laurens vit Mesire Andre Gen que venus estoit por lui secore a tel compagnie com il avoit, il fu lies a desmesure. Or ne dote il ne Ienoes ne autres gens, puis que il a en sa compagnie si gentil home, si preus et si sage, com il savoit que Mesire Andre estoit. Il funt ioie l'un de l'autre, et feste mult grant, quant il s'entrevirent; et Monseignor li Bailli fu tant lies de la venue de Monsignor Andre Gen, que nus ne poroit estre plus lies de la venue d'un home.

CLX.

Quant Mesire Andre Gen fu entres en la vile entre lui et sa compagnie, il dist que il voloit doner la meslee a Ienoes, et essaier lor proeses. Si comensa la bataille, que mult fu dure et aspre; et ne porquant, Mesire Andre en porta le meilor, a l'aide de Monsignor li Bailli, et dou noble Cheveteins, et des Veneciens que aveuc iaus estoient. Il pristrent a celui point tot ce que li Ienoes gardoient iusque a la soue rue, et pristrent Mon Musart (184). *Que vos diroie ie? Tant en fist Mesire Andre Gen, li noble Cheveteins, que par son sens que par sa proese, que li Ienoes orent aces que soustenir; que chascun ior lor donoient les Veneciens grant asaut. Il estoit a celui tens dela la mer un Veneciens mult sage et mult preus, que l'en apele Mesire Tomas Minot. Celui en fist mult d'armes a grant besoing, et dona grant domage as Ienoes sovent et menu, a l'aide des Veneciens que s'en aloient aveuc lui la ou la meslee estoit encomencee.*

CLXI.

Quant Monsignor li Dus oi novele que Ienoes esforsoient lor armement a Iene por envoier dela la mer, il envoia dela la mer un noble Veneciens por secore ciaus qu'estoient en Aere. Celui gentilhome estoit apeles Mesire Pols Falere, preudome et sage et estrait de haut lignage. A celui dona Monsignor li Dus X tarides (185) *mult bien armees de prudomes. Mesire Pols issi de Venise a tel compagnie com vos aves oi, et erra tant*

Vinegia e condusse ad Acri XV galee armate di Viniziani, e quando Monsignore Lorenzo vide Messere Andrea Zeno, che venuto era per soccorrerlo a tale compagnia quale egli aveva, si funne lieto a dismisura: ora non dotta egli nè Genovesi nè altre genti, poichè ha in sua compagnia uomo sì gentile, si prode e sì savio com'egli sapeva che Messere Andrea era: feciònsi gioja l'uno dell'altro e festa molto grande quando elli s'intravidero, e Monsignore il Bailo fu tanto lieto della venuta di Monsignore Andrea Zeno che, della venuta di un uomo, nullo ne potrebbe essere più.

CLX.

Quando Messer Andrea Zeno fu entrato nella cittade in tra lui e sua compagnia, disse egli che' volea dare la mislea ai Genovesi ed assaggiare loro prodezza. Cominciò la battaglia che bene fu greve a sostenere, e non pertanto Messere Andrea ne portò il migliore, àll'aita di Monsignore il Bailo e del nobile Capitano e de' Viniziani che erano con loro. Presero ellino a quel punto tutto ciò che Genovesi guardavano sino alla ruga loro, e presero Monmusato (184). Che vi dirò io? Tanto ne fece Messer Andrea Zeno il nobile Capitano, che per suo senno che per sua prodezza, che' Genovesi ebbero assai di che tollerare, perchè ciascun giorno loro davano i Viniziani grande assalto. Era a quel tempo di là il mare un Viniziano molto savio e molto prode, che era detto Messer Tommaso Minotto; quegli fece molto d'armi a grande bisogno, e diè grande dannaggio a Genovesi sovente e spesso, all'ajuto de' Viniziani che se ne andavano con lui là ove era la mislea incominciata.

CLXI.

Quando Monsignor il Doge udì novella che' Genovesi isforzavano loro armamento a Genova per inviarlo di là il mare, fe' egli passare altresì un nobile Viniziano per soccorso di quelli d'Acri; e quell'uomo gentile era detto Messer Paolo Faliero, prode, savio e stratto d'alto lignaggio. A questò donò Monsignore il Doge X taride (185) o tartanelle molto bene armate di prodi uomini: e Messer Paolo uscì di Vinegia a tale compa-

parmi la mer, que il fu venus a Acre, ou il trova Monseignor li Bailli et andeus li nobles Cheveteins, que mult furent lies de sa venue: si fu receu a grant ioie et a grant feste. Et sachies, signors, que il savoient bien que Ienoes venoient cele part a si grant esfors, com ie vos ai conte: mes lors quant Mesire Pols lor dona si bele aie com vos aves oi, il ne dotent tote Iene, se il s'en alasent cele part. Et Monseignor li Dus, quant il ot envoies si biaus secors dela la mer, il a grant espoir es Cheveteins et en Monsignor li Bailli et es Veneciens que sunt en Acre; que combien que Ienoes s'en vont cum XXXX galies et IIII nes armees, il ne dotent ne Ienoes ne lor esfors. En la manaie de Iesu Crist et en garde de Monseignor Saint Marc mist il les Veneciens.

CLXII.

Que vos iroie ie devisant? Tant s'en vont les XXXX galies et les IIII nes des Ienoes a ploines voiles parmi la mer, que il furent venus a Sur, ou il troverent ciaus de lor contree, que estoient desconfis et maubaillis; et que Mesire Laurens Teuples les avoit desconfis, et pris en avoit il une partie d'iaus et conduit en prison en Acre, ensi com nos vos avons conte en notre conte sa en ariere. Et quant il furent venus a Sur, et il virent ciaus que furent desconfis tres devant Sur, si lor dist li Rous de la Turque (186)*: O cheitif, vos vos leisastes prendre et desconfire, et ge vos vengerai. Et firent ileuc si grant ioie et si grant feste, com se il eussent desconfis demi le munde.*

CLXIII.

Ce (187) *l'autre part, les Ienoes que en Acre estoient, feisoient si grant ioie et si grant feste, que c'estoit une mervoille a oir; et disoient as Veneciens: Hesclavons, vos estes trestuit mors. Ia n'en poes eschaper vis. Fuies, fuies de la vile, que vos estes mors; que ia s'en vient la flor de crestientes. A l'endemain seres trestuit ocis, que en mer que en terre. Il avoient une*

gnia, come voi avete udito, ed errò tanto per mezzo il mare ch'egli fu venuto ad Acri, ove trovò Monsignore il Bailo ed amendue i nobili capitani, i quali molto furono lieti di sua venuta, e ricevetterlo a grande gioja ed a grande festa. E sappiate, o Signori, ch'elli sapevano bene come Genovesi venivano a quella parte a tanto sforzo quanto io vi ho contato; ma dopo che Messer Paolo diè loro sì bello ajuto, come voi avete udito, elli non dottarono tutta Genova., se tutta se ne andasse a quella parte. E Monsignor il Doge quand'ebbe inviato il bel soccorso di là il mare, ebbe grande speranza e nei Capitani ed in Monsignore il Bailo e ne' Viniziani che sono in Acri, che, sebbene Genovesi se ne vanno con XXXX galee e IIII navi armate, elli non dotteranno nè Genovesi nè loro sforzo; e così nel mantenimento di Gesù Cristo e nella guardia di Monsignore San Marco mise egli ed i Viniziani e la vittoria.

CLXII.

Che vi andrò io divisando? Tanto se ne vanno le XXXX galee e le IIII navi de'Genovesi a piene vele per mezzo il mare che furono venute a Tiro, ove trovarono quelli di lor contrada che erano disconfitti e mal conci, e che Messere Lorenzo Tiepolo aveva rotti e menati in parte ad Acri cattivi, in così come noi vi abbiamo contato in nostro conto qua in addietro. E quando elli furono a Tiro venuti, e videro quelli che furono disconfitti tutto davanti a Tiro, sì loro disse Messer Roberto Della Turca (186), lo ammiraglio di Genova: O cattivi, voi vi lasciaste prendere e disconfiggere, ed io vi vendicherò. E fecero colà sì grande gioja e sì grande festa, come se elli avessero disconfitto già mezzo il mondo.

CLXIII.

Dall' (187) altra parte i Genovesi che in Acri erano, menavano la gazzarra sì grande, che era una meraviglia ad udire; e dicevano ai Viniziani: Eh! Schiavoni, voi siete tutti morti, già non ne potrete iscapare vivi: fuggite, fuggite della cittade: a pena è che morti non siate, chè già se ne viene il fiore della Cristianità; all'indomani sarete uccisi e smembrati che in mare

tor en Acre, la plus bele et la plus defensable que l'en seust en tos li mondes. Sor cele tor feisoient il si grant ioie et si grant feste, que bien lor estoit avis que il deussent metre en lor subiection trestot li monde. Il mistrent de sor cele tor li confanon de trestos lor amistes.

CLXIV.

Quant les Veneciens que en Acre estoient a celui tens, furent certeins que les XXXX galies et les IIII nes armees de Ienoes estoient venus a Sur, il ne furent pas esbais; ains furent hardis come lions. Et lors furent a consoil; et troverent en lor consoil, que Mesire Marc Iustiniens, li Bailli, gardast la vile en la compagnie de maint prudome de Venise; et li II nobles Cheveteins s'en alassent veoir lor henemis en mi la mer, et aveuc iaus les Veneciens. Ensi com iles atirerent, le firent. Mesire Marc Iustiniens, li Bailli, remest en Acre; et Mesire Andre Gen et Monseignor Laurens Teuples s'en entrerent es galies, et issirent hors, et se mistrent en mer por recevoir lor henemis mortels. Et sachies que les galies des Veneciens estoient XXXVIII galies (188).

CLXV.

Ne (189) *demora gueires apres ce que li nobles Cheveteins entrerent es galies, que XXXXVIII galies et X vaquetes et IIII nes venoient de vers Sur, menasant totevoies les Veneciens. Et quant il furent auques pres dou port d'Acre, il abatirent lor voilles, et sordirent lor ancres, et comencerent menaser les Veneciens: mes li vent estoit aspre, que Veneciens ne porent aler celui ior a aus, por abatre lor orgueill. Mes la nuit firent les Ienoes si grant luminaire de cierges et de tortis, que bien estoit avis a ciaus que les gardoient, que il fusent homes de grant afaire et de grant orgueill. Il estoient si envosies, et fesoient si grant bobant et si grant noise, que li plus cheitis d'iaus resenbloit un lion: et totesvoies menasoient les Veneciens.*

che in terra. Avea in Acri una torre la più bella e la più difendevole che l'uomo sapesse in tutto il mondo; su quella torre facevano Genovesi gioja sì tempestosa e sformata che bene loro era avviso ch' elli dovessero mettere a suggezione tutta la terra, e su quella torre issarono elli per boria i gonfaloni di tutte le loro amistanze.

CLXIV.

Quando i Viniziani, che in Acri erano a quel tempo, furono certi che le XXXX galee e le IIII navi armate de' Genovesi erano venute a Tiro, essi non ne furono punto isbaiti, anzi feronsi arditi come lioni, ed allora furono a consiglio, e trovaronvi che Messere Marco Giustiniano il Bailo guardasse la cittade nella compagnia di molti prodi uomini di Vinegia, e li due nobili Capitani se ne andassono vedere loro nimici in mezzo il mare, ed i Viniziani con essi. In così com' elli trovarono, fecero. Messere Marco Giustiniano il Bailo rimase in Acri, e Messere Andrea Zeno e Monsignore Lorenzo Tiepolo se ne entrarono nelle galee ed uscirono fuori, e si misero in mare per ricevere loro inimici mortali: e sappiate che lo stuolo de' Viniziani era di XXXVIII galee (188).

CLXV.

Nè (189) dimorò guari, appresso che i nobili capitani erano entrati nelle galee, che XXXXVIII galee e X varchette e IIII navi venivano di verso Tiro minacciando tuttavia i Viniziani, e quando furono tutto presso del porto di Acri abbatterono loro vele, sursero sulle ancore e cominciarono a minacciare i Viniziani: ma il vento era diverso, sì che Viniziani non poterono andare quel giorno a loro per torli di orgoglio: perchè la notte fecero i Genovesi sì grande luminaria di ceri e di torce, che bene era avviso a quei che li guardavano ch' elli fossono uomini di grande affare e di grande orgoglio; ed elli erano sì imbaldanziti e facevano sì gran bombo, e menavano sì grande gazzarra, che il più cattivo di loro rassomigliava un lione, e tuttavia minacciavano i Viniziani.

CLXVI.

A l'endemain auques par tens, li nobles Cheveteins de Venise firent chanter le saint Evangile; et quant il fu chantes, il se desgeunerent un petit; et apres leverent lor ancres, et escrierent: Or a aus, a l'aide de Notre Seignor Iesu Crist et de Monsignor Saint Marc de Venise. Et comencerent naier; et andeus li nobles Cheveteins ferirent premierement es galies des Ienoes, et li autres Veneciens ferirent apres; et fu la bataille grant et merveilleuse, dure et aspre, en mi la mer. Mes tes fu l'aventure, que li Ienoes furent desconfis, et se comencerent ieter en mer et noier soi en mer: de tes iavoit, et de tes fuioient as nes. Et ne porquant a cele meslee en furent prises XXV galies, a tos ciaus que eschaperent de la bataille, et que remestrent en vie es XXV galies; et les autres galies s'en alerent fuiant vers Sur a force de naier. Et ciaus que furent pris, estoient DCLXVI; et ciaus que se noierent en mer, furent CCCC et plus: et detrenches en furent en la bataille DC et plus. Mes une aventure lor avint, que mult lor aida; que maintenant que la bataille des galies fu finee, sorvint un vent, que lors nes drecierent les voilles et s'en alerent fuiant vers Sur a ploines voilles; et por ce eschaperent as mains as Veneciens. Et se savoir voles la verite tot ensi com ie la vos cont, demandes a ciaus d'Acre, que virent la bataille tot apertement.

CLXVII.

Endementiers que li Veneciens se mistrent en mer encontre lor henemis, fu asailis li Bailli en mi la vile: si li corut au desus les Ienoes que estoient en Acre, a pie et a cheval. Mes Monsignor li Bailli fu si vigouros et si preus, que il defendi mult bien la vile a l'aide des Veneciens que aveuc lui estoient, et (190) *mist a desconfiture trestuit les Ienoes que sor lui vindrent. Et quant cil de la tor* (191) *de Iene virent desconfis les Ienoes que en mer que en terre, et virent li remaignant des galies aler fuiant et les nes aveuc; il ne font autre delaiance, fors que il abatirent l'einsegne de Iene a terre, et totes les autres banieres que*

CLXVI.

All'indimane, molto per tempo i nobili Capitani di Vinegia fecero cantare il Santo Evangelio, e quando egli fu cantato, sdigiunaronsi un poco, ed appresso levarono le ancore, e gridarono: ora issa issa, all'ajuto di Nostro Signore Gesù Cristo e di Monsignore San Marco di Vinegia; e cominciarono a navigare. Amendue i nobili Capitani ferirono primieramente nelle galee de' Genovesi, e gli altri Viniziani ferirono appresso, e fu la battaglia grande e meravigliosa ed aspra e dura per mezzo il mare: ma tale fu l'avventura che i Genovesi furono disconfitti, ed incominciarono a gittarsi in mare, e tali vi annegavano, e tali fuggivano alle navi; e non pertanto a quella mislea furono prese XXV galee a tutti quelli che, sfuggendo alla battaglia, rimasero in vita entro le navi; e le altre galee se ne andarono in fuga verso Tiro a gran forza di remi. Coloro che presi furono erano DCLXVI, e quelli che annegaronsi in mare furono CCCC e più, e tagliati ne furono nella battaglia DC e più: ma una avventura loro avvenne che molto ajutolli; chè, appena finita la battaglia delle galee, sorvenne un vento, al quale le navi loro aprendo le vele, se ne poterono fuggire verso Tiro a buon vento; e per ciò solo uscirono dalle mani dei Viniziani. E se saper volete la verità, tutto così com'io la vi conto, dimandatene a quelli di Acri, i quali apertamente videro la battaglia.

CLXVII.

Domentre che i Viniziani si misero in mare incontra loro nimici, fu assalito il Bailo in mezzo la città correndogli sopra i Genovesi che erano in Acri a piè ed a cavallo. Ma Monsignore il Bailo fu sì vigoroso e sì prode ch'egli difese molto bene la città, ed all'ajuto de' Viniziani che con lui erano (190) mise a disconfittura tutti i Genovesi che eran venuti sopra di lui. Quando quei di Genova di su la torre (191) videro la sconfitta de' suoi che in mare che in terra, e videro il rimanente delle galee andare fuggendo e le navi anche, elli non fecero altro sovrastamento, fuorchè abbatterono la insegna di Genova a terra

il avoient mises de sor la tor; et geterent a terre lor escus et lor armes. Et quant li nobles Cheveteins des Veneciens furent venu a la cite a si grant victoire com il avoient fait en la mer, ensi con ie vos ai contes sa en ariere, il furent ensi receu con il avoient deservi. Chascuns lor cort a l'encontre, petit et grant, dames et damoiseles, et li font ioie et feste mult grant; et Mesire li Bailli les resut entre ces bras. Mult bien furent reseu trestos ciaus que aveuc iaus furent a la meslee; et lors fu fait ioie et feste de totes pars.

CLXVIII.

Un riche Bailli de Sur, que l'en apeloit Felipe de Monfort, estoït, a celui point que la bataille estoit entre Veneciens et Ienoes en mer, venus en la splaie tres devant Acre; et aveuc lui une grant compaignie de chevalerie, que venus estoient en aide des Ienoes, et por iaus secore. Mes quant il voit que Ienoes furent desconfis et pris en mi la mer, il se n'ala a tote sa compagnie, gratant le chief et enbrunchant contre val; et dist: Les Ienoes ne sont pas homes se de borde non, et resènblent osiaus que manuient poison; que il se ietent en mer, et se neient dedens: lor orgueil est abatus.

CLXIX.

Ce l'autre part furent li prison de Iene ostes des galies, et furent trestuit enprisones, et mis en grant aniaus de fer. Et lors furent li Ienoes de la tor a consoil; et troverent en lor consoil, que il priereent Monsignor li Bailli et les nobles Cheveteins, que il leur donassent conie de la vile, et les leisasent aler a sauvetes de lor cors: et il furent si deboneire, que il lor donerent conie. Ensi com ie vos ai contes, furent chacies les Ienoes d'Acre, et fu abatue la tor, ou il avoient si grant espoir, a la terre, en tel maniere que ia ne remest piere de sor piere (192)*: si en fu pris poison al fondement que pristrent Pisans. Et se savoir voles la verites de ceste bataille, coument ele fu achevee, ensi com ie le vos ai contes; et de la*

e tutte l'altre bandiere che avevan rizzate di su la torre, e gittarono loro scudi e loro armi. Quando i nobili capitani de' Viniziani furono venuti alla cittade a sì grande vittoria quanta elli aveano avuta nel mare, sì com'io vi ho contato qua in addietro, furono elli così ricevuti come appunto aveano servito. Ciascuno loro corse all'incontro, piccoli e grandi, donne e donzelle, e gli fecero gioja e festa molto grandi, e Messere il Bailo ricevetteli entro sue braccia: molto bene ancora furono ricevuti tutti quelli i quali con loro erano stati alla mislea, ed allora si festò per allegrezza da tutte parti.

CLXVIII.

Un ricco Barone di Tiro, che si diceva Messer Filippo di Monforte, era, a quel punto che la battaglia commettevasi in mare tra Viniziani e Genovesi, venuto nella spiaggia tutto davanti Acri, e con lui una grande compagna di Cavalieri, che venuti erano in aita de' Genovesi e per loro soccorrere. Ma quando egli vide che' Genovesi furono disconfitti e presi in mezzo il mare, egli se ne andò a tutta sua compagnia, grattandosi il capo ed inbronciando contra valle, e disse: I Genovesi non sono punto uomini se non da bordello, e rassembrano uccelli che manucano pesci, chè elli si gittano in mare e vi si annegano dentro: loro orgoglio è abbattuto.

CLXIX.

D'altra parte furono i prigioni di Genova tolti delle galee, e furono tutti imprigionati e messi in grandi anella di ferro. Ed allora i Genovesi della torre tennero consiglio, e vi trovarono che' pregassero Monsignore il Bailo ed i nobili Capitani ch' elli donasser loro congedo della cittade, e li lasciassero andare a salvamento di loro corpi. Ed elli furono sì dibonari che anche donaron loro il congedo. In così com'io vi ho contato, furono cacciati li Genovesi da Acri e fu abbattuta la torre a terra, onde elli avevano sì grande speranza, ed in tal maniera, che già non ne rimase pietra sopra pietra (192), sì non si fu tocco al fondamento che aveano preso i Pisani. E se saper volete la verità di questa battaglia, com' ella fu accompita così

tor, coment ele fu abatue; si ales a Acre, si pooes veoir que la tor n'est pas en estant: et de la bataille vos conteront ciaus de la vile tot ensi con ie le vos ai contes.

CLXX.

Que vos diroie ie? Quant li II nobles Chevesteins et Monsignor li Bailli virent leus et tens, il firent armer les galies meesmes des Ienoes, et mistrent dedens les Ienoes que furent pris, que a Sur es trois galies, que tres devant Acre es XXV galies, en grans aniaus de fer; et li envoierent prisons a Monseignor Rainer Gen, li noble Dus de Venise. Et quant il furent conduit devant lui, si les fist mult bien garder, et metre en prison, selonc la coustume de guerre. Et quant la novele fu alee a Iene, que ses citeins estoient venu en prison en Venise, il s'en alerent a Monsignor l'Apostoille, et li crierent merci de lor prison. Et Mesire l'Apostoille, come pere de tos les crestiens, en prist pitie; et envoia ces letres et sa praiere a Monsignor li Dus, com pere a fils, que il por amor de lui et de Sainte Yglise donast conie a cheitis homes de Iene que il avoient en prison. Et Monseignor li Dus, cui Dex done honor et victoire, oi la proiere de Monsignor l'Apostoille: si manda son consoil, et lor mostra la proiere de Monsignor l'Apostoille. Et il furent piteus, come gentis homes: si loerent a Monsignor li Dus, que il leur donast conie. Maintenant lor dona Monsignor li Dus a chascun d'iaus cote et chauces et soliers, et lor dona conie; et il s'en alerent en lor pais a sauvetes.

CLXXI.

Que vos diroie ie? Monseignor li Dus envoia en Romanie un noble Chevetein, por garder Romanie que nus si henemis ni osast metre le pie; et ce fu Mesire Iaque Courin. Si li dona Monsignor li Dus... (193) *galies, mult bien armees de Veneciens. Il issi de Venise a tote sa compagnie, et s'en ala en Romanie; et en fist tes euvres, que nus henemis de Venise osa neis regarder*

com' io la vi ho contata, e della torre com' ella fu abbattuta, sì andate ad Acri, e potrete vedere che la torre non è più in istato, e della battaglia così vi conteranno quelli della città come io vi ho racconto.

CLXX.

Che vi anderò io divisando oltre? Quando i due nobili Capitani e Monsignore il Bailo videro luogo e tempo, fecero elli armare le galee medesime de' Genovesi e misérvi dentro i Genovesi che furono presi, che a Tiro nelle tre galee che tutto dinanzi Acri nelle XXV galee, in grandi anella di ferro, e li inviarono prigioni a Monsignor Rainieri Zeno il nobile Doge di Vinegia. E quando elli furono condotti davanti a lui, sì li fece molto bene guardare, e mettere in carcere secondo la costuma di guerra. Quando la novella fu andata a Genova che i cittadini loro erano venuti cattivi in Vinegia, mossero ed andarono a Monsignore lo Apostolo, e gridarongli mercè de' prigioni loro: e Messere lo Apostolo, come padre di tutti i Cristiani, ne prese pietade, ed inviò sue lettere e sua preghiera a Monsignor il Doge, siccome padre a figliuolo, chè egli, per amore di lui e di Santa Chiesa, desse congedo a' cattivi uomini di Genova ch' egli aveva in prigione. E Monsignore il Doge, cui Dio doni onore e vittoria, udì la preghiera di Monsignore lo Apostolo, e sì mandò suo consiglio; e mostrò loro la preghiera di Monsignore lo Apostolo, ed elli furono pietosi, come gentili uomini, e sì lodarono a Monsignor il Doge ch' egli donasse loro congedo. Immantenente diede egli a ciascun di loro cotte e calze ed usatti, e diè loro congedo, e quelli se ne andarono in lor paese a salvamento.

CLXXI.

Dappoi Monsignore il Doge inviò in Romania un nobile Capitano per guardarla così che nullo inimico non osasse mettervi il piede, e questi fu Messere Iacopo Quirino. Si gli donò Monsignor il Doge alquante (193) galee molto bene armate di Viniziani, ed egli uscì di Vinegia a tutta sua compagnia, e se ne andò in Romania, e vi fece tali opere che nullo nimico

Romanie: et au comandement de Monsignor li Dus, il se retorna en Venise.

CLXXII.

Un poi avant que la bataille fust, envoia Monsignor l'Apostoille son mesage en Venise; que dist a Monseignor li Dus, que il envoiast ses mesages a lui. Et autre tel mesaies envoia il a Pise et a Iene; et Monsignor li Dus envoia ses mesaies a Monsignor l'Apostoille, III mult gentis homes; dont li un fu apeles Mesire Iohans da Canal, et li autre Monsignor Felipe Storlat, et li tiers fu Mesire Marc Courin. Et quant il furent devant Monsignor l'Apostoille, et li mesaie de Iene et ciaus de Pise, Monsignor l'Apostoille dist: Seignors, ie vos pri que vos soies en pes, et ne faites outraie l'un a l'autre. Ie vos en pri et comant de par Iesu Crist, et de Monsignor Saint Piere, et de la notre: et sachies, que votre guerre et votre male volentes est grant domaie a la Sainte Tere dela la mer, et a tote la crestiente. Faites pes; que Dame Dex vos beneie. Tant proia Monsignor l'Apostoille l'une partie et l'autre, que il firent pes; et ciaus de Iene distrent, au fermer dou compromis, que li quels eusent eu domaie dela la mer, si fust sien. Et ensi fu establis et fermes li compromis, et en fu mis une grant poine: que li quels feist outraie ne domaie de lore en avant l'une partie a l'autre, que il fusent cheu dou compromis. Droitement a celui tens avoient les Veneciens apareilles XXXX galies et II grans nes, et avoient donee la sodee a tos ciaus des nes et des galies; et por la proiere de Monsignor l'Apostoille, les fist desgarnir Monsignor li Dus. Que vos diroie ie? Quant li conpromis fu fet, et l'Apostoille dist as mesaies: Or soies en pes, et faites le bien; que Dame Dex vos beneie. Et lors dona Monsignor l'Apostoille sa beneison as mesaies, et lor dona conge; et il s'en retornerent chascun en son pais, puis que fait en fu li compromis devant Monsignor l'Apostoille, et par son comandement. Et cuidoient les Veneciens avoir pes a Ienoes; mes li afaires s'en ala tot autrement, ensi com ie vos conterai sa en avant.

di Vinegia osò neppure riguardarla; ed al comandamento di Monsignor il Doge si ritornò poscia in Vinegia.

CLXXII.

Un poco avanti che la battaglia fosse, inviò Monsignore lo Apostolo suo legato in Vinegia, che disse a Monsignore il Doge ch'egli inviasse a lui suoi messaggi: ed altretali legati inviò egli a Pisa ed a Genova. Monsignore il Doge inviò allora per messaggeri a Monsignore lo Apostolo III molto gentili uomini, de'quali l'uno fu detto Messer Giovanni da Canale, e l'altro Messer Filippo Storlato, ed il terzo Messere Marco Quirino. Quando elli furono davanti Monsignore lo Apostolo, ed i messaggi di Genova e quelli di Pisa anche, Monsignore lo Apostolo disse: Signori, io vi prego che voi siate in pace, nè facciate oltraggio l'uno all'altro: io ve ne prego e comando dalla parte di Gesù Cristo, di Monsignore San Pietro, e dalla nostra: e sappiate che vostra guerra e vostra mala volontà è grande dannaggio alla Santa Terra di là il mare, ed a tutta la Cristianitade: fatene pace, che Domeneddio vi benedica. Tanto pregò Monsignore lo Apostolo l'una parte e l'altra ch'elle feciono pace, e que'di Genova dissero, al fermare del compromesso, che quali avessero avuto dannaggio di là il mare, si fosse suo: ed in così fu stabilito e fermato il compromesso, e ne fu messa una grande pena sì che, quale facesse oltraggio nè danno d'allora innanzi l'uno all'altro, si ne fosse caduto del compromesso e di pace. Dirittamente a quel tempo aveano i Viniziani apparecchiate XXXX galèe e II grandi navi, ed aveano dato il soldo a tutti quelli delle navi e delle galee; ma per la preghiera dell'Apostolo Monsignor il Doge le fe'disguernire. Che vi dirò io? Quando il compromesso fu fatto, Monsignore lo Apostolo disse ai messaggi: Or siate in pace, e fate il bene, che Domeneddio voi benedica: ed allora donò loro la sua benedizione e il congedo: e quelli se ne ritornarono ciascuno in suo paese, poichè fatto ne era il compromesso per mezzanità e comandamento di Monsignore lo Apostolo: e stimavano i Viniziani aver pace ai Genovesi, ma lo affare se ne andò tutto altramente, così com' io vi conterò qua in avanti.

CLXXIII.

Mes anceis veul ie que vos sachies, que anceis que li mesaies se departissent devant Monsignor l'Apostoille, atirerent il coment ciaus que dela la mer estoient en guerre, seusent que il eusent fait pes; et que il ne fusent plus de lors en avant en guerre, et que il s'en gardasent desormes de fere domaie l'une gent a l'autre: que li compromis en estoit fait, et mis grant poine. Et troverent entr'iaus et fu establis, que II nobles homes de Venise s'en alasent a Iene, et paser la mer aveuc les Ienoes, et porter la pes en Acre: si fu un d'iaus Mesire Iohan Dofin, et l'autre fu Monsignor Ioans Badouers, li fils de Mesire Marin Badouer. Cil II preudomes s'en alerent a Iene, par li comandement de Monsignor li Dus, et II nobles homes de Iene vindrent en Venise; et II gentis homes de Pise en vindrent autresi: tuit IIII devoient aler dela la mer por porter la pes, et que entrevoies ne donassent domaie l'une gent a l'autre, ensi con Monsignor l'Apostoille l'avoit comande. Mes il ne furent pas trop loins en mer, que il oirent la novelle, que desconfis estoient Ienoes et abatue la tor a tere, ensi com ie vos ai contes sa en ariere. Et lors quant li II Ienoes oirent conter la novelle, il furent si corocies et si a maleise, que il cuidoient morir a deul; et si en morut un d'iaus (194), *et fu enfois en Iadre: que la ou il cuidoient oir novelles a lor eus, il l'oirent mult autrement; que il cuidoient que les Veneciens fusent desconfis, et il oirent conter que Veneciens avoient desconfis les Ienoes, et abatue la tor de Iene a terre. Que vos diroie ie? Mult furent a mal eise, et Veneciens et Pisans furent a aise.*

CLXXIV.

Quant ciaus de Iene que en prison des Veneciens avoient este, furent retornes a Iene (que Monsignor li Dus lor dona conie por la proiere de Monsignor l'Apostoille, ensi com ie vos ai contes sa en ariere), Ienoes furent a consoil; et troverent en lor consoil, que ia por creancer pes ne por conpromis

CLXXIII.

Ma innanzi voglio io che voi sappiate come, prima che li messaggi si dipartissero davanti Monsignore lo Apostolo, fermarono elli come quelli che di là il mare erano in guerra saper dovessero ch'elli avean fatto pace, e che non fosse più guerra d'allora innanzi, e ch'elli si guardassero oggimai di fare danno l'una gente all'altra, perchè ne era fatto il compromesso e messavi grande pena: e trovarono intra loro e fu stabilito che II nobili uomini di Vinegia se ne andassero a Genova, e passassero il mare con Genovesi e portassero la pace in Acri. Si fu uno di loro Messer Giovanni Delfino, e l'altro fu Monsignore Giovanni Badoero, il figliuolo di Messer Marino; e tali II prodi uomini se ne andarono a Genova per lo comandamento di Monsignor il Doge. E II nobili uomini di Genova vennero in Vinegia, e II gentili uomini di Pisa vennervi altresì: tutti IIII doveano andare di là il mare per portare la pace, e perchè in tra via non desse danno l'una gente all'altra, in così come Monsignore lo Apostolo avea comandato. Ma elli non furon punto troppo lungi in mare, ch'elli udirono la novella che disconfitti erano Genovesi, ed abbattuta la torre a terra, così com' io v' ho contato qua in addietro. Ed allorquando li II Genovesi udirono contare la novella, ne vennero sì crucciosi e malagiati ch'elli pensavano morire a duolo (e bene ne morì uno di loro (194) e fu sepolto a Giadra), perchè là ove elli stimavano udir novelle a lor uopo, le udirono molto altramente; chè pensavano elli che i Viniziani fussero disconfitti, ed udirono contare che Viniziani aveano disconfitti Genovesi, ed abbattutane a terra la torre. Che vi dirò io? Molto ne furono a mal agio, e ad agio ed allegrezza Viniziani e Pisani.

CLXXIV.

Quando quei di Genova, che in prigione de' Viniziani erano stati, furo tornati in Genova, poichè Monsignore il Doge diè loro congedo, alla preghiera dello Apostolo, in così com' io vi ho contato qua in addietro; i Genovesi furono a consiglio e vi trovarono che già, per pace creduta nè per compromesso che fatto

que il avoient fait, ne remandra que il ne preignent veniance des Veneciens, que si grant outraie lor avoient fait, com de abatre leur tor a la terre. Il envoierent leur mesaies en Romanie a un prudome que l'en apeloit Mesire Palialog (195), *que novelement avoit eue la signorie dou Natuli. Celui estoit henemis des Veneciens, et Ienoes li promist a doner galies et homes au domaie des Veneciens; et Mesire Palialog lor promist a doner la sodee a tos: et ensi fu acreances et d'une part et d'autre, et ensi le firent.*

CLXXV.

Que vos diroie ie? Un poi apres avint, por mavese garde, que un Gres, que l'en apele... (196), *a grant compagnie de Gres, enblerent par nuit Costantinople, lors quant la Poestes estoit ales en ost, et avoit aveuc lui grant compagnie des Veneciens. Mes tes fu l'aventure, que au retorner, la vile estoit enblee; et Mesire Bauduin li Enpereor, et li autre Latins, que homes que femes que petis enfans, s'en estoient mis en la navie a sauvetes; et Monsignor Marc Gradenic, la Poestes, les fist conduire a Negrepont a sauvetés. Mout fu corocies Monsignor li Dus de cele aventure et de cele perte; et celui Gres que enbla Coustantinople, dona la signorie a Mesire Palialog; et quant il en fu en sasine, si mist en leu des Veneciens les Ienoes* (197). *Et Monsignor li Dus envoia por garder Romanie un mult gentil home, que l'en apeloit Mesire Marc Michel, et li dona XVIII galies bien armees. Celui Cheveteins se mut de Venise, et s'en ala en Romanie a totes les galies. Il serčha la Romanie sa et la, et pres et loing: mes tes fu l'aventure, que il ne post trover nus de ces enemis. Et a celui tens meesmes, s'en ala XXX galies des Ienoes en Coustantinople par une autre voie; non pas par cele ou Mesire Marc Michel gardoit li trepas: et tant fu celui Cheveteins en Romanie, que li maus de la mort le sorprist, et morut illeuc.*

CLXXVI.

Un poi apres fist armer Monsignor li Dus XXXVII galies; et furent por aus governer XXXVII gentis homes estrait de

avessero, non rimarrebbe ch'elli non prendessero vendetta de'Viniziani, che sì grande oltraggio loro avean fatto come di abbattere loro torre alla terra. Inviarono perciò messaggi in Romania ad un prode uomo che si diceva Messer Palialoco (195), il quale novellamente aveva avuta la signoria della Natolia. Quegli era nimico de'Viniziani, e Genovesi gli promisero dare galee ed uomini al dannaggio de'Viniziani, e Messere Palialoco loro promise dare il soldo a tutti; e così fu creduto e giurato da una parte e d'altra, e così fecero.

CLXXV.

Ora un poco appresso avvenne, per mala guardia, che un Greco, ch'era detto...... (196), a grande compagnia di Greci involò per notte ad inganno Costantinopoli, allora quando la Podestà erane andata in oste ed avea seco grande compagnia di Viniziani. Ma tale fu la avventura che, al ritornare, la cittade era involata, e Messere Baldovino lo Imperadore e gli altri latini, che uomini che femine che fanciulli, se ne erano messi nel naviglio a salvezza, perchè Monsignor Marco Gradenigo la Podestà li fe'condurre a Negroponte. Molto fu corucciato Monsignor il Doge di quell'avventura e di quella perdita. E quel Greco che involò Costantinopoli ne donò la signoria a Messer Palialoco, e quando questi l'ebbe in podere, mise in luogo de'Viniziani i Genovesi (197). Monsignore il Doge inviò allora per guardare Romania un molto gentile uomo che si diceva Marco Michele, e donógli XVIII galee bene armate. Quel Capitano mosse di Vinegia e se ne andò in Romania a tutte le galee: cercolla egli qua e là e presso e lungi, ma tale fu l'avventura ch'egli non potè trovare nullo de'suoi nimici. Ed a quel tempo medesimo andarono XXX galee de'Genovesi in Costantinopoli per un'altra via, non punto per quella ove Messer Marco Michele guardava il trapasso: tanto fu quel Capitano in Romania che il male della morte sorpreselo, e morì colà.

CLXXVI.

Un poco appresso fece armare Monsignor il Doge XXXVII galee, e furono per governarle XXXVII gentili uomini stratti di

haut lignaie de Venise; et por Cheveteins fu un noble sire que l'en apele Mesire Iaque Dolfin; et li dona Monsignor li Dus VI gentis homes por lui conseiller. Il murent de Venise mult bien garnis, que d'armes que de prudomes; et s'en alerent en Romanie cerchant Ienoes, que mult esforceement, a grant plante de galies, estoient ales cele part a la despense et a la sodee de Mesire Palialog, le sire des Gres. Et Mesire Iaque Dolfin, Cheveteins de Venise, a tote sa compagnie, cereherent tant la Romanie por trover Ienoes, que il lor fu dit que il estoient a Salonic LX galies mult bien armees de Ienoes et de Gres. Et quant Mesire Iaque Dolfin oi cele novele, il fu lies a mervoilles; et autresi furent lies la nobilites de Venise; et li prudomes des galies en firent si grant ioie et si grant feste, que ce fu une grant mervoille; et comencerent a crier: Aur aur; or a aus, or a aus. Et li noble Chevetein ne fist autre delaiance, fors que il fist drecier les voilles vers Salunic, et s'en ala cele part, que a ploines voille que a force de naier. Et quant il furent venus tres devant Salounic, il troverent ileuc IIII grans nes armees des Ienoies, que avoient faites les bertresches de sor les nes, et les liches en eive tres devant lor galies. Et quant les Veneciens virent se, si ne leur fu pas bel, qu' il estoient ensi ceres: et Mesire Iaque Dolfin, li Chevetein des Veneciens, fist demander a ciaus de Salounic, li quels estoit Amirail des galies, que il venist en mi la mer a totes ces galies armees; et se il refusast la bataille de XXXVII galies, il envoieroit une partie ariere; et il venist hors a totes ces galies garnies au mieus que il sauroit. Saches, signors, que il ne trova nului que respondist a parole que Monsignor li Chevetein lor fist demander. Et lors enquist Monsignor Iaque Dolfin, et les nobles consiliers, asaies homes de son host, et lor demanda consoil coment il poroient domaier les Ienoes; et il distrent, que li Ienoes estoient ensi ceres de gros fust, que nul domaie ne lor poroient doner.

alti lignaggi di Vinegia, e per Capitano fu un nobile Sire che l'uomo dice Messer Iacopo Delfino, e donògli Monsignore il Doge VI gentili uomini per consigliarlo. Mossero di Vinegia molto bene guerniti che d'armi che di prodi uomini, e se ne andarono in Romania cercando Genovesi, i quali molto isforzatamente a gran numero di galee erano andati a quella parte allo spendio ed al soldo di Messere Palialoco il Signore dei Greci. Messere Iacopo Delfino capitano di Vinegia a tutta sua compagnia cercò tanto il mare per trovare Genovesi, che gli fu detto come elli erano a Salonicco in LX galee molto bene armate di Genovesi e di Greci. Quando Messere Iacopo Delfino udì la novella, sì ne fu lieto a meraviglia, ed altresì funne lieta la nobiltà di Vinegia, e li prodi uomini delle galee ne fecero sì grande gioja e sì grande festa che anche fu meraviglia grande, e cominciarono a gridare: issa issa, ora a quelli, ora a quelli: ed il nobile Capitano non pose altro indugio fuor ch'egli fece drizzar le vele verso Salonicco, e se ne andò a quella parte che alla forza del vento che alla forza dei remi. E quando elli furono venuti tutto davanti Salonicco, vi trovarono IIII grandi navi armate di Genovesi, che aveano rizzate su le bertresche e le lizze in acqua ficcatevi sull' innanzi delle galee. Allora quando i Viniziani videro ciò, sì non fu loro punto bello ch'elli fossero in così asserragliati: e Messere Iacopo Delfino il Capitano de' Viniziani fe'domandare a que'di Salonicco che, quale era l' ammiraglio delle galee se ne uscisse e venisse in mezzo il mare a tutto suo stuolo, e s'egli rifiutasse la battaglia di XXXVII galee, ne invierebbe anche una parte a dietro, ma venisse fuori con tutte quante le galee sue guernite ed armate quanto saprebbe meglio. Sappiate, o Signori, ch'egli non trovò alcuno che rispondesse alle parole che Monsignor il Capitano lor fece porgere: perchè allora Monsignore Iacopo Delfino e suoi nobili Consiglieri inchiesero assai uomini di loro oste, e dimandarono consiglio del come potrebbono danneggiare Genovesi: ma quelli dissero che' Genovesi erano così asserragliati di grossi fusti che nullo dannaggio non si potrebbe lor dare.

CLXXVII.

Quant Monsignor Iaque Dolfin voit que il musoit la por neant, si s'en partirent d'ileuc, et s'en alerent a un chastel que l'en apele li Scopols; et d'ileuc s'en vet a tote sa compagnie parmi la mer, ou il cuidoient trover galies de Ienoes, que novelement c'estoient partis de Iene. Mes tel fu l'aventure, que les galies des Ienoes s'en alerent par un' autre voie a Coustantinople; et Mesire Iaque Dolfin a tote sa conpagnie s'en retornerent en Venise. Que vos diroie ie? Droitement a celui tens c'estoient meues III galies bien armees de prudomes de Nigrepont, ou il avoient dedens boriois de Romanie, et Veneciens a grant plante. Il s'en alerent parmi la vide iusque a Coustantinople, et issirent en seche terre, et pristrent homes, et mistrent feu es barches; et puis s'en alerent en la greignor mer, et pristrent Gres et un sandals chargies de merchandies; et s'en vindrent a tot li sandals tres devant Coustantinople, mult grant ioie demenant. Mes cele ioie et cele feste que il fesoient, lor torna en grant doulor; que tes fu lor aventure, que il encontrerent en la vide XXXX galies armees de Ienoes, et XV galies de Gres. Li amirail lor envoia de ces galies, que lor distrent: Il vos estevent randre: et il distrent, que non feront; et monterent de sus li sandals, et fu comencee la bataille entr'iaus, dure et aspre et mult felenesse. Si se defendoient mult bien les Veneciens que de sor li sandals estoient montes: mes li Amirail des Ienoes fesoit trere ariere les galies de la premiere bataille, et les fesoit asaillir des autres galies; et cil se defendoient, et ocioient Ienoes a grant plante. Et dura tant la bataille com les Veneciens orent de coi defendre. Lors quant il lor failli les armes, et que il n'avoient de coi defendre, et que il avoient bien vengee lor mort; Ienoes monterent de sus li sandals a si grant plante, que il se reversa en mi la mer. Si se neierent en eive trestuit cil que de sus monterent, et maint Veneciens aveuc iaus.

CLXXVII.

Quando Monsignor Iacopo Delfino vide ch'egli musava là per niente, si se ne partì, ed andaronsene al castello che uomo chiama lo Scopolo, e di là se ne venne a tutta sua compagnia per mezzo il mare, ove egli stimava trovar galee di Genovesi che novellamente s'erano partite di Genova. Ma tale fu l'avventura che le galeo de' Genovesi se ne andarono per un'altra via a Costantinopoli, e Messere Iacopo Delfino a tutto suo naviglio ritornossene in Vinegia. Che vi dirò io? Drittamente a quel tempo s'erano mosse III galee bene armate di prodi uomini di Negroponte, avendosi dentro borghesi di Romania e Viniziani a gran numero. Quelli se ne andarono per mezzo l'acque sino a Costantinopoli, ed uscirono in secca terra, e presero uomini e miser fuoco nelle barche: e poi se ne andarono nel mar maggiore, e presero Greci ed un sandàlo carico di mercatanzie, e se ne vennero a tutto il sandàlo dinnanzi Costantinopoli a randa a randa, dimenando gioja molto grande. Ma quella gioja e quella festa ch'elli facevano, loro tornò in gran dolore, chè tale fu la avventura ch'elli incontrarono in sulla via XXXX galee armate di Genovesi e XV galee di Greci. Lo Ammiraglio loro inviò di sue galee che disser loro: Egli vi conviene rendervi: e quelli risposero che non farebbonlo, e montarono di sopra il sandàlo, e cominciata fu la battaglia in tra loro dura ed aspra e molto fellonesca. Sì si difendeano molto bene i Viniziani, i quali di sopra il sandàlo erano montati: ma lo ammiraglio de' Genovesi faceva trarre a dietro le galee della primiera battaglia e li faceva assalire da altre galee: e quelli si difendevano anche ed uccidevano Genovesi oltra numero: e durò tanto la battaglia quanto li Viniziani ebbero di che difendere. Ma allora quando fallirono loro le armi, e ch'elli non ebbero più di che difendere, e che bene fu vendicata loro morte, i Genovesi montarono di su il sandàlo intanto ch'egli si rovesciò in mezzo il mare, e si annegarono in acqua tutti quelli che di su eran montati e molti Viniziani con loro.

CLXXVIII.

Ze veul que vos saches, que de cele meslee en furent ocis des Ienoes DCCC et plus, que por armes que por l'eive, ou il se noierent dedens; et des boriois de Romanie et des Veneciens en furent ocis et neies en mer CCC, et pris en furent L. et conduit en Coustantinople devant Palialog. Et distrent Ienoes a Palialog: Sire, vees ces robeors de mer. Et lors li conte le grant domaie que il lor a fait de ces homes en mi la mer, et coment il se desfendirent bel de sor li sandals (198). *Et quant Palialog oi ce que Ienoes distrent que il estoient robeors de mer, si les fist gaster as fers chaus les siaus* (199): *et sachies que il furent par conte L prudomes, dont il fu grant domaie. Por les cotes et por les chauces et li solers que Monsignor li Dus fist doner as Ienoes, quant il lor dona conie hors de la prison de Venise, ensi com nos vos avons conte sa en ariere* (200); *donerent li Ienoes consoil de gaster les Veneciens: et ce fu li gueredon dont il acheterent puis mult chier.*

CLXXIX.

Quant la novelle fu venue en Venise de ciaus que furent gastes, Monsignor li Dus en fu mult corocies; et fist eslire es Cheveteins mult gentil home, estrait dou lignaie de celui Dus que prist Coustantinople, et mist a destrucion li Gres: et li dona Monsignor li Dus XXXII galies, et por governer les galies maint prudomes que ont lor vies usees en mer. Celui noble Cheveteins estoit apeles Mesire Guibers Dandle; et sachies certainement, que il promist bien a Monsignor li Dus, que se Dame Dex li donast trover Ienoes a l'aide de Monsignor Saint Marc et des prudomes que il avoit en sa compagnie, il venieroit l'outraie que fait estoit as Veneciens. Quant li Amirail de Iene que estoit en Coustantinople, oi conter que de Venise s'en aloient en Romanie XXXII galies sans plus, il s'en ala a Palialog, et li dist: Sire, saches certainement, que il est voir que de Venise s'en vient XXXII galies armees en Romanie.

CLXXVIII.

Io voglio che voi sappiate che di quella misléa ne furono uccisi di Genovesi DCCC e più, che per le armi che per le acque ove elli dentro annegarono, e de' borghesi di Romanía e de' Viniziani ne furono uccisi ed annegati in mare CCC e presi L, i quali condotti furono in Costantinopoli davanti il Palialoco. Ed allora dissero Genovesi al Palialoco: Sire, eccovi questi rubatori di mare: e contarongli il grande dannaggio ch'elli avevan fatto di questi uomini in mezzo al mare, e come si difendettero bellamente di sopra il sandàlo (198). Quando il Palialoco udì ciò che Genovesi dissero ch'elli erano rubatori di mare, sì loro fece guastare gli occhi a ferri caldi (199), e sappiate ch'elli furono per conto L prodi uomini, donde fu grande il dannaggio: e così per le cotte e per le calze e gli usatti, che Monsignore il Doge fe'dare ai Genovesi quand' egli donò loro congedo fuori della prigione di Vinegia (come noi vi abbiamo contato qua in addietro (200)), dettero Genovesi consiglio di guastare i Viniziani; e ciò fu il guiderdone, ch'essi ricomprarono poi molto caro.

CLXXIX.

Quando la novella fu venuta in Vinegia di coloro che erano stati guasti, Monsignor il Doge ne fu molto cruccioso, e fece eleggere in capitano un molto gentile uomo stratto del lignaggio di quel Doge che Costantinopoli prese e mise i Greci a distruzione, e donógli XXXII galee, e per governarle molti prodi uomini che ebbero loro vite usate in mare. Era quel nobile capitano appellato Messere Giberto Dandolo; e sappiate certanamente ch'egli promise bene a Monsignor il Doge che, se Domeneddio gli donasse trovare Genovesi, egli, all'aita di Monsignore San Marco e de' prodi uomini che aveva in sua compagnia, vendicherebbe l'oltraggio che fatto era ai Viníziani.

Quando lo Ammiraglio di Genova che era in Costantinopoli udì contare che di Vinegia se ne andavano in Romania XXXII galee senza più, egli se ne andò al Palialoco, e gli disse: Sire, sappiate certanamente ch'egli è vero che di Vinegia se

Or est venus li terme que vos poes estre sire de Romanie et de tot l'enpire. Faites bien armer (201) *les galies esforciement, et metes les Ienoes dedens, et faites asaillir les galies des Veneciens en-mi la mer mult ardiement. Et saches, que nos savons certeinement, que il sunt mauvaisement armees: si ne pora vers nos avoir duree. Nos les prendrons de legier, a se que il sunt petit de gent, et mauveisement armes.*

CLXXX.

Quant Palialog oi ce, tantost li fu avis que il disoit voir. Et lors fist armer XXXVIIII galies et X seities, et i mist dedens VI mil homes, trestuit bien armes; et lor dona IIII Amirails, ou il mult se fioit. Il se mistrent en mer, et naierent tant, que il furent venus a une isle de mer que l'en apele Porcaires (202). *La droitement atendoient il les galies des Veneciens. Mesire Guibers Dandle s'en issi de Venise a tel compagnie com ie vos ai contes sa en ariere, et se mistrent en mi la mer; et se hasterent tant, que a ploines voilles que a force de naier, que il furent venus en Romanie; et aloient cerchant les Ienoes, et sa et la; et tant que il avint que Mesire Guibers, a tote sa compagnie, s'en ala a une isle que l'en apele VII Poucels* (203), *por enquerre novelle ou il peust trover les Ienoes.*

CLXXXI.

Endementiers que Mesire Guibers Dandle estoit a celui port, avint que une seitie vint auques pres de lui au port; et il cuidoit qu'ele fust des amis de Venise, ou de Monsignor le Prince de la Moree, ou de Mesire Laurens Teuples, que a celui tens estoit a Nigrepont. Mes ne demora gueres, que cele seitie s'en ala fuiant; et quant Mesire Guibers vit aler fuiant la seitie, il envoia apres II galies por veoir et savoir que noveles fusent en mer. Que vos diroie ie? La seitie fuioit a force de naier, et les II galies aloient apres; et quant il furent en mi la mer, il virent venir XXXVIIII galies et X seities des Ienoes de vers le Porcaires. Et sachies que il avoient eu novelles des Veneciens que estoient a VII Poucels; et mesire Guibers, li noble Cheve-

ne vengono XXXII galee armate a questa parte; ora è venuto anche il termine che voi potete essere signore di Romania e di tutto l'Imperio: fate bene armare (201) le galee isforzatamente e mettete li Genovesi di dentro, e fate assalire le galee de' Viniziani in mezzo il mare molto arditamente; e sappiate che noi teniamo di certo luogo ch'elleno sono malvagiamente armate, e sì non potranno verso noi avere durata: noi le prenderemo di leggieri, a ciò ch'elli sono poco di gente e male di armi.

CLXXX.

Quando il Palialoco udì ciò, tantosto gli fu avviso ch'elli dicevan vero, ed allora fece armare XXXVIIII galee e X saettie, e misevi dentro VI mila uomini tutti bene armati, e loro donò IIII ammiragli ove egli molto si fidava. Quelli si misero in mare, e navigarono tanto che furono venuti ad un'isola di mare che l'uomo dice Porcaires (202), e là dirittamente attendevano elli le galee de' Viniziani. Messere Giberto Dandolo se ne uscì di Vinegia a tale compagnia, come io vi ho contato qua in addietro, e mettendosi nella sua via si affrettò tanto, che a vele piene che a forza di remi, ch'egli fu venuto in Romania, ed andava cercando li Genovesi e qua e là, e tanto che gli avvenne di andare ad un'isola, che vien detta VII Pulcelle (203), per inchieder notizia ov'egli potesse trovare Genovesi.

CLXXXI.

Ed in mentre che Messere Giberto Dandolo era a quel porto, avvenne che una saettia venne molto presso di lui al porto, ed egli stimava ch'ella fosse degli amici di Vinegia, o di Monsignore il Principe della Morea, o di Messere Lorenzo Tiepolo, il quale a quel tempo era a Negroponte. Ma non dimorò guari che quella saettia se ne andò fuggendo. E quando Messere Giberto la vide andare fuggendo, inviolle appresso II galee per vedere e sapere che novelle fussero in mare. La saettia fuggiva oltre a forza di remi e le II galee andavanle appresso, ma, quando elle furono in mezzo il mare, videro venire XXXVIIII galee e X saettie di Genovesi di verso Porcaires: e sappiate ch'elli avevano avuto novelle de' Viniziani i quali erano

teins, n'avoit eu nule novelles d'iaus. Lors quant les II galies des Veneciens que aloient apres la seitie, virent les galies des Ienoes venir, il firent signe a Monsignor li Cheveteins, selonc la coustume des galies.

CLXXXII.

Quant Mesire Guibers, li noble Cheveteins de Venise, vit le signe que firent les II galies, il ne fist autre delaiance, fors que il issi en mi la mer a tote sa compagnie: et saches que il n'estoit a celui point fors que XXXI galies, que il en avoit envoiee une a Nigrepont. Et quant Mesire Guibers, li noble Cheveteins, li preus et hardis, vit les galies des Ienoes, il ne fu pas esbais; mes, com lion hardis et viste, fist armer tote sa gent; et puis fist commander a tos ciaus que les galies avoient en guarde, que nus ne fust si hardis, que devant lui osast ferir. Ienoes venoient sereement, et chascune disene avoient lor Amirail, et guardoient a iaus: mes les Veneciens, se la fusies, seignor, peusies avoir veu com il estoient hardis, et ploins de grant proece et de grant ardement.

CLXXXIII.

Et quant Mesire Guibers Dandle, li noble Cheveteins des Veneciens, vit tens et ore de ferir, il escria et dist: Dieu soit onos, et Monsignor Saint Marc de Venise. Or a aus. Et lessa core, et feri es galies de Ienoes; et les autres galies leisserent core, et ferirent apres lui. Si fu la bataille et dure et aspre: si orent ases que sostenir que d' une part que d' autre. Mes en mi la bataille, saillirent maint prudomes de Venise en la galie de l'Amiraill de Iene, et abati l'estendart; et fu ocis li un des Amiraill (204) *en mi sa galie, et fu prise cele galie; et en l'autre galie de l'Amirail saillirent Veneciens, et li Amirail s'enfui en une vaquete. Veneciens abatirent cel autre estendart, et pristrent cele galie: et saches, que andeus li estendart estoient mult bien enchaene en mi les galies, chascun par soi. Et II autres galies des Ienoes en furent prises en cele bataille, et recovree une que Ienoes avoient pres que tote prise, que mult estoit avant alee. Et*

a VII Pulcelle, e Messere Giberto il nobile capitano non avea avuto neuna novella di loro: ma allora quando le II galee de' Viniziani, che andavano appresso la saettia, videro lo stuolo de' Genovesi venire, fecero elle il segno a Monsignore il capitano secondo la costuma delle galee.

CLXXXII.

Quando Messere Giberto il nobile Capitano di Vinegia vide il segno che fecero le II galee, egli non fece altro dilungamento fuorchè uscì in mezzo il mare a tutta sua compagnia: e sappiate ch'egli non c'era a quel punto fuorchè XXXI galee, perch' egli ne avea inviata una a Negroponte. E quando Messere Giberto, il nobile Capitano il prode ed ardito, vide il grande naviglio de' Genovesi non funne punto isbaito, ma come lione fiero e securo fece armare tutta sua gente, e poi fece comandare a quelli che le galee aveano in guardia che nullo non fosse sì ardito che davanti lui osasse ferire. I Genovesi venivano serratamente, e ciascuna decina avea suo ammiraglio che la guardava. Ma se là foste stati, o signori, potreste aver veduto Viniziani inardirsi, e stare pieni di grande prodezza e di grande ardimento.

CLXXXIII.

Quando Messere Giberto Dandolo il nobile capitano de' Viniziani vide tempo ed ora di ferire, gridò egli, e disse: Dio sia con noi e Monsignore San Marco di Vinegia, issa issa, ora a quelli: e lasciò correre, e ferì nelle galee dei Genovesi: e le altre galee lasciarono anche, e ferirono appresso lui. Si fu la battaglia e dura ed aspra, ed ebbero assai di che sostenere da una parte e dall' altra; ma in mezzo il conflitto salirono molti prodi uomini di Vinegia nella galea dello ammiraglio di Genova, ed abbatterono lo stendardo, e fu ucciso l' uno degli ammiragli (204) in mezzo la sua galea, e quella galea fu presa, ed in su un'altra galea ammiraglia salirono i Viniziani anche, e quello ammiraglio se ne fuggì in una varchetta, perchè i Viniziani abbatterono quell' altro stendardo e presero la nave. E sappiate che amendue gli stendardi erano molto bene incatenati in mezzo le galee a più volte ciascuno: e due altre galee de'Ge-

quant li autre II Amirail de Iene virent abatre li II estendart, si se mistrent en fuie, et tot le remagnant des galies; et leiserent les IIII prises, a tos les homes. Si fu en cele bataille mult bien venies li gastement des homes que furent gaste a Costantinople: que en cele bataille en fu ocis DC Ienoes, et pris en furent CCCC; et des Veneciens en fu ocis XX homes, et navre CCCC, que puis garirent mult bien. Fuiant s'en aloient Ienoes parmi la mer, getant en eive tot ce que lor destornoient a fuir isnelement; et neis les Ienoes se ietoient en mer, que mieus cuidoient eschaper en mer que dedens les galies. Et se savoir en voles la verites de ceste bataille et dou fuir, tot enci com ie le vos ai conte, demandes li Gres de Coustantinople; que un des Amirail que s'en ala fuiant, fu gres (205).

CLXXXIV.

Tant furent les galies que Monsignor Guibers Dandle desconfist en mer, que il furent venus a Malveisie, que a force de naier que a l'aide dou vent: et quant li II Amirail furent mis a sauvetes, il mistrent les gardes que gardoient en mer; que totesvoies cuidoient que les Veniciens venisent apres. Et Mesire Guibers, li Cheveteins de Venise, quant il vit que les galies des Ienoes s'en aloient fuiant, si voloit aler apres: et lors li fu dit, que maint prudomes des galies estoient navres; et il vit que il s'en estoient ia mult eslongnies d'iaus, et por ce remest la chace: dont Ienoes s'en fuirent a sauvetes. Et fist metre les Ienoes, que furent pris, en cepes, et ietes es fons des galies; et fist garder les plaies des Veneciens, et ciaus des Ienoes, que navres estoient. Et Ienoes que a Malveisie estoient, et que totevoies fesoient garder la mer, por paor des Veneciens que n'alasent cele part, garderent tant en mi la mer, que il virent III tarites des Veneciens, que s'en aloient parmi la haute mer; et s'en aloient porter viande as galies des Veneciens que Monsignor li Dus leur mandoit. Et quant les gardes de Iene virent aler les tarites parmi la mer, si le distrent as Amirails;

novesi ne furono prese in quella battaglia, e ricovrata una che Genovesi avevano presso che tutta presa, perchè molto s'era lasciata andare avanti. Quando gli altri II ammiragli di Genova videro abbattere i II stendardi, sì misersi in fuga con tutto il rimanente delle galee, e lasciarono le IIII prese a tutti gli uomini. Si fu in quella battaglia molto bene vendicato il guastamento degli uomini che fu fatto a Costantinopoli, perchè in quella battaglia ne fu ucciso DC Genovesi, e' presi noveraronsi CCCC; e de' Viniziani ne fu ucciso XX uomini, ed i naverati contaronsi CCCC, che poi guarirono molto bene. Fuggendo se ne andavano Genovesi per mezzo il mare gittando in acqua tutto ciò che loro distornava a fuggire isnellamente, ed anche Genovesi si gittavano in mare, chè meglio stimavano iscapare in mare che di dentro le galee. E se saper ne volete la verità di questa battaglia e del fuggire tutto in così com'io lo vi ho contato, domandatene i Greci di Costantinopoli, chè uno degli ammiragli che se ne andò fuggendo fu Greco (205).

CLXXXIV.

Tanto fuggirono le galee, che Monsignore Giberto Dandolo disconfisse in mare, ch'elle furono venute a Malvasia che a forza dei remi che all'aita del vento. E quando li II ammiragli furono dentro a salvamento, misero le guardie che provvedessero in mare, perchè tuttavia credevano che' Viniziani venissero appresso. E Messere Giberto il Capitano di Vinegia quando egli vide che le galee de' Genovesi cercavano la fuga, sì voleva cacciarle; ma allora gli fu detto che molti prodi uomini delle galee erano naverati, ed egli vide anche che quelle se ne erano già molto dilungate da loro; e per ciò la caccia rimase, donde i Genovesi se ne fuggirono a salvamento: e fece mettere i Genovesi che furono presi in ceppi, e gittaronli nei fondi delle galee, e fece guardare le piaghe de' Viniziani e quelle de' Genovesi che naverati erano. Ma i Genovesi che stavano a Malvasia e che tuttavia facevano guardare il mare, per paura de' Viniziani che non andassero a quella parte, isguardarono tanto ch'elli videro III taride de' Viniziani che se ne andavano per mezzo l'alto a portare provianda alle galee de' Viniziani che Monsignore il Doge mandava loro. Quando le guardie di Genova videro andar

et quant il oirent se, il ne font autre delaiance, fors que il entrerent trestuit es galies, et s'en isirent de Malvaisie, et se mistrent en mer, et s'en alerent naiant as tarites. Et quant ciaus des tarites virent venir les galies vers iaus, il cuidoient certeinement que il fusent les galies des Veneciens ou il cuidoient doner les viandes (206)*; et por ce ne pristrent il lor armes por defendre lor cors. Et lors vint les galies des Ienoes environ, et pristrent les tarites, et mistrent li homes en cepes el fons de lor galies: que furent par conte C et XX mariniers de Venise.*

CLXXXV.

Mesire Guibers, por ce que des Veneciens estoient navres durement, et en peril de mort tes i avoit; s'en ala a tote sa compagnie a Nigrepont, et fist illeuc garir et medeciner les navres; et acheta illeuc a tos ciaus de son host viande a plante: et puis s'en retorna en Venise, a tote sa compagnie. Et fu receus Mesire Guibers, li noble Cheveteins, et sa compagnie aveuc lui, a grant ioie et a grant feste; et Mesire Guibers dona a Monsignor li Dus CCCL Ienoes, que il e (207) *sa compagnie pristrent es IIII galies en Romanie: et Mesire Rainer Gen, li haut Dus de Venise, les fist mult bien garder, et metre en prison, selonc la coustume de guerre.*

CLXXXVI.

Un poi apres s'en retornerent les Ienoes a Iene; et furent par conte LX galies, que Pasquet Malons (208) *en avoit este Amirail de XXV galies, et avoient eu la sodee de Mesire Palialog, li sire des Gres. Et saches, que au retorner que il firent en Iene, il devoient doner vitaille a Malveisie, que Mesire Palialog leur mandoit. Il ne le dona pas; ains s'en ala a Iene. Et a celui point, porterent il li CXX mariniers que il pristrent es tarites, et les dona li Amirail a la Poestes de Iene; et il les fist mult bien garder, et metre en prison, com homes de guerre. Et furent tant en prison, que maint relegious homes se entremistrent por chanier les por ciaus de Iene que*

le taride per mezzo il mare, sì lo dissero agli ammiragli, e quando elli udirono ciò, non fecero altro dilungamento fuorchè entrarono tutti nelle galee, e se ne uscirono di Malvasia, e si misero in mare, e se ne andarono navigando alle taride. E quando quelli delle taride videro venir le galee verso loro pensarono certanamente ch'elle fussono lo stuolo de' Viniziani a chi doveano dare la provianda (206), e per ciò non presero elli le armi per difendere loro corpi. Infrattanto ecco venire le galee de' Genovesi, e far cerchio, e prendere le taride: ne misero allora gli uomini in ceppi nei fondi di loro galee, i quali furono per conto C e XX marinaj di Vinegia.

CLXXXV.

Messere Giberto, per ciò che de' Viniziani erano naverati duramente e tali ci avea in periglio di morte, se ne andò a tutta sua compagnia a Negroponte, e fece colà guerire e medicinare gl'innaverati, ed acquistò là anche, a tutti quelli di suo oste, vittovaglia a fusone: e poi se ne ritornò in Vinegia a tutta sua compagnia. Fu ricevuto Messere Giberto il nobile capitano, e suoi compagni con lui, a grande gioja ed a grande festa, ed egli donò a Monsignore il Doge CCCL Genovesi ch'egli e (207) sua compagnia presero nelle IIII galee in Romania, e Messere Rainieri Zeno l'alto Doge di Vinegia feceli molto bene guardare, e metterli in prigione secondo la costuma di guerra.

CLXXXVI.

Un poco appresso se ne tornarono i Genovesi a Genova, e furono per conto LX galee, che Pasquetto Malone (208) ne era stato ammiraglio di XXV, ed avea avuto il soldo da Messere Palialoco il Signore dei Greci. E sappiate che al ritornare ch'elli feciono in Genova, doveano donare vittovaglia a Malvasia che Messere Palialoco loro mandava, ed elli non donaronla punto, anzi tennero a Genova: ed a quel punto portarono CXX marinaj ch'elli presero nelle taride, e donolli lo Ammiraglio alla Podestà di Genova, e questa li fece molto bene guardare e mettere in prigione come uomini di guerra. Furono tanto in prigione che molti religiosi uomini si intramisero a cambiarli per quelli

Mesire Guibers conduist en Venise. Si vindrent de Iene Freres Prescheors, que en parlerent a Monsignor li Dus; ce fu Frere Iorge: et de Venise s'en alerent a Iene II Rendus, que mult fait aloer lor euvres. Li un est apeles Frere Almeric; celui que establi en Venise une maison por malades metre a santes, et apele l'en cele maison La Misericorde: et l'autre Rendus est apele Frere Laurens; celui establi l'autre maison por amalades metre a aise, et cele maison (209) *apele l'en La Ca de Dieu* (210). *Et andeus ces Rendus s'en alerent a Iene, et parlerent a la Poestes; et tant firent les Rendus, que en Venise que en Iene, que il furent chanies: si s'en ala chascun en son pais. Et l'autre part, Mesire Palialog pensa a soi meismes, et dist que il avoit mal esploitie: se il tel homes com Ienoes estoient, deusent tenir a sa sodee, que il n'osent neis regarder les Veneciens en mi lor vis, il despendroit trestos son avoir, et ne gaagnera nule riens. Et maintenant envoie quere li sire des Ienoes que en Coustantinople estoit; et quant il fu venus devant lui, Mesire Palialog le fist aler en une chanbre ou il avoit son gran tresor, et li dist: Vos me promeistes a doner Romanie tote quite, et de chacier les Venesiens hors de Romanie. Si ai despendu un si grant monciaus de perpres com cestui la; et si n'ai par vos nule riens gaagnie. Dex* (211) *abate vos proeces et vos bordes. Et quant il a ce dit, si s'en issi hors de la chambre, et li dona conie.*

CLXXXVII.

Un poi apres envoia il quere un Veneciens que il avoit en prison, et celui home avoit a non Henric Trevisens. Et quant celui Henric fu conduit devant lui, si li dist tot a consoil: Ie veul (fait il) que tu te n'ailles en Venise tot priveement, et tant porchace que tu enquieres tot a consoil a Mesire li Dus, se il vosist estre bien de moi; et que il envoie ceste part un sien mesaie: que bien leur ferai tel chose, que les Veneciens s'en poront tenir apaies. Que vos diroie ie? Celui prudome s'en vint en Venise, et forni bien son mesaie; et Monsignor li Dus envoia cele part un gentil home de Venise que l'en apele Mesire Benoit

di Genova che Messere Giberto condusse in Vinegia. Vennero di Genova Frati Predicatori che ne parlarono a Monsignore il Doge, ciò fu Frate Giorgio; e di Vinegia se ne andarono a Genova II Renduti, de'quali molto è a lodare loro opere: è detto l'uno Frate Almerigo, colui che stabilì in Vinegia una Casa ospitale per mettere i malati a sanità, e chiamasi quella Casa La Misericordia: e l'altro Renduto è detto Frate Lorenzo, colui che stabilì l'altra magione per mettere ad agio i malati, e che (209) vien detta La Cà di Dio (210). Ambedue questi Renduti se ne andarono a Genova, e parlarono alla Podestà, e tanto fecero, che in Vinegia che in Genova, che i prigioni furono cambiati, e si ciascuno se ne andò in suo paese. Dall'altra parte Messer Palialoco pensò a sè medesimo e disse, ch'egli era male di sue ragioni se tali uomini, come Genovesi erano, dovesse tenere a suo soldo, chè elli non osavano neppure riguardare i Viniziani per mezzo il viso: dispenderebbene egli tutto suo avere e non guadagnerebbe nulla cosa. Ed immantenente inviò chiedere il Sire de'Genovesi che in Costantinopoli era, e quand'egli fu venuto davanti a lui, Messere Palialoco lo fece andare in una camera ove avea suo grande tesoro, e gli disse: Voi mi prometteste a donarmi Romanía tutta a cheto, e cacciarne fuora i Viniziani; sì honne dispeso un si gran monticciuolo di perperi come quello là, e sì non ho per voi nulla cosa guadagnato: confonda Dio (211) vostre prodezze e vostre borie. Quando ebbe ciò detto, si se ne uscì fuori della camera, e gli diede congedo.

CLXXXVII.

Un poco appresso inviò egli chiedere un Viniziano, ch'egli aveva in prigione, e quell'uomo avea a nome Errico Trivigiano. Quando quell' Errico fu condotto davanti a lui, sì gli disse tutto a secreto: Io voglio, diss'egli, che tu te ne vada in Vinegia tutto privatamente, e tanto procacci che tu inchieda a celato a Messere il Doge s'egli volesse essere bene di me, e ch'egli invii a questa parte un suo messaggio, ch'io bene farò loro tal cosa che Viniziani se ne potranno tenere appagati. Senza più quel prode uomo se ne venne in Vinegia, e fornì bene suo messaggio, e Monsignor il Doge inviò a quella parte un genti-

Grilons (212). *Il s'en ala cele part, et forni bien son mesaie. Si m'en teirai a tant de conter de cestui fait, que bien vos en conterai sa en avant; por ce que ie veul conter de ce que avint apres entre Veneciens et Ienoes en mer.*

CLXXXVIII.

Ze veul que vos saches, que por nul esfors que Ienoes feisent de armer galies, Veneciens ne leiserent d'aler a Acre en Romanie et en Crit: que Monsignor li Dus feisoit si bien garder la mer a force de galies, que les nes des Veneciens s'en aloient a Acre, en Alisandre et en tos leus, et retornoient a savetes (213)*; et li Ienoes n'osoient aler se en repost non; et lor galies s'en aloient reponant com laron de mer, que vont derobant et sa et la en larecin. Et ne porquant, anceis vos conterai ie que avint de Monsignor Bauduin, li Enpereor de Coustantinople; et puis tenrai mon droit conte de la mer, se que avint entre Veneciens et Ienoes.*

CLXXXIX.

Voirs fu, ensi com ie vos ai contes sa en ariere, que Monsignor Marc Gradenic conduist li Empereor a Nigrepont; et il trova Monsignor Laurens Teupl̃es que li dona la moite de son vaselement d'arient et un biau destrier; et Mesire li Prince de la Moree le aaisa por seiorner. Mes il ne demora gueres en la Moree; anceis s'en ala en Puille por aler a Monsignour l'Apostoille, et d'ileuc en France, por li secors demander: et il manda ces letres a Monsignor li Dus, proiant le que il mandast ces mesaies a Monsignor l'Apostoille et au Roi de France et as autres rois dou Ponent: et tot ce fu devant que Mesire Palialog envoiast celui Henric de cui ie vos ai fait mencion en Venise. Quant li rois Manfrois que a celui tens estoit sire de Puille et de Cesile, sot la venue de Monsignor li Enpereor de Coustantinople, si li ala a l'encontre, et le resut mult bel, et li fist ioie et feste, et le aaisa de totes iceles choses que apartient a avoir Enpereor; et li dona vaisselement, que d'or que d'arient, a devise; li biaus dras

luomo di Vinegia, che l'uomo dice Messer Benedetto Grillone (212). Andossene egli a quella parte e fornì anche bene suo messaggio. Sì mi tacerò a tanto di contare di questo fatto, chè bene ve ne conterò qua in avanti, per ciò ch'io voglio seguitare ciò che avvenne appresso in mare entro Viniziani e Genovesi.

CLXXXVIII.

Io voglio che voi sappiate come, per nullo sforzo che Genovesi facessero di armare galee, i Viniziani non lasciarono di andare ad Acri in Romania ed in Creta; chè Monsignor il Doge faceva sì bene guardare il mare a forza di galee che le navi de' Viniziani se ne andavano ad Acri, in Alessandria ed in tutti luoghi, e ritornavano a salvamento (213); ed i Genovesi non osavano andare se non di riposto, e loro galee andavansene ripostamente come ladroni di mare che vanno dirubando e qua e là in ladroneccio. Ma non pertanto innanzi vi conterò io che avvenne di Monsignor Baldovino lo Imperador di Costantinopoli, e poi terrò mio dritto conto di ciò che avvenne di là il mare in tra Viniziani e Genovesi.

CLXXXIX.

Vero fu, in così com'io vi ho contato qua in addietro, che Monsignor Marco Gradenigo condusse lo Imperadore a Negroponte. Vi trovò egli Monsignore Lorenzo Tiepolo che gli donò la metà del suo vasellamento d'argento ed un bel destriero, e Messere il Principe della Morea fornillo per soggiornare. Ma egli non dimorò guari nella Morea, anzi se ne andò in Puglia per condursi a Monsignore lo Apostolo, e di là in Francia per lo soccorso domandare; e mandò sue lettere a Monsignore il Doge pregandolo inviasse suoi messaggi a Monsignore lo Apostolo ed al Re di Francia ed agli altri Re del ponente; e tutto ciò fu davanti che Messer Palialoco inviasse in Vinegia quello Errico, di cui io vi ho fatto menzione. Quando Re Manfredi, il quale a quel tempo era Signore di Puglia e di Cicilia, seppe la venuta di Monsignore lo Imperadore di Costantinopoli, sì gli andò all'incontro, e lo ricevve molto bellamente e fecegli gioja e festa, ed adagiollo di tutte quelle cose che apparten-

de soie, biaus destriers et palefrois et autre chevaus por sa maisnee, et maint vaslet por lui servir. Et apres li dona grant plante de mehailles d'or por despendre, et li promist l'aide que de son cors meesme, que de ces Barons, que de ces homes a sa despanse: et apres li dona li Baron de sa tere grant plante d'or et d'avoir.

CXC.

Sire Enperere (fait li Rois Manfrois), vos ales a Monsignor l'Apostoille ensi com vos dites. Il n'est bien de moi: de voir le sai. Ie veul, se il vos plest, que vos li dites de par moi, que se il me veut doner sa grace et pes, ou au mains trive, ie passerai en Romanie aveuc vos a ma despanse, et vos metrai en sasine de Coustantinople; et au retorner que ie ferai en Puille, se il me vodra doner Puille, m'en irai dela la mer a tot mon esfors; et ferai tant a mon pooir, que ie prendrai Ierusalem, que paiens ont en sasine, et le rendrai a la sainte crestientee. Et se Monsignor l'Apostoille ne vodra fere ceste chose, et vos passes en Romanie, ie vos donerai mult bele aide. Sur se respont Monsignor li Enpereor: Grant merci; et saches veraiment que ie ferai bien cestui mesaie a Monsignor l'Apostoille, et l'en proierai come signor.

CXCI.

Quant (214) demora Monsignor li Enpereor de Coustantinople aveuc li Rois Manfrois, com a lui plot. Et puis prist conie, et s'en ala a Monsignor l'Apostoille, et fist devant lui la complainte de sa ville que enblee li estoit par nuit. Et Monsignor l'Apostoille li promist la cruis; et Mesire li Enperere li dist dou grant henor que li Rois Manfrois li fist, et coment il l'avoit aaise de tot se que apartient a Enpereor a avoir: et puis li dist tot ensi com vos aves oi sa en ariere que li Rois li mandoit, et mult l'en proia que il le fist ensi. Saches, signors, que Monsignor l'Apostoille ne respondi a ces paroles ne si ne quoi.

gono avere ad Imperadore, e donògli vasellamento che d'oro che d'argento a suo grado, e belli drappi di seta e belli destrieri e palafreni ed altri cavalli per sua masnada, e molti valetti per lui servire; ed appresso donògli grande pienezza di medaglie d'oro per dispendore, e gli promise l'aita che di suo corpo medesimo che de' suoi baroni che de' suoi uomini a suo dispendio; ed appresso donarongli i baroni di sua terra grande quantità d'oro e di avere.

CXC.

Sire Imperatore, disse Re Manfredi, voi andate a Monsignore lo Apostolo, in così come voi dite: egli non è bene di me, ed io sollo di vero: io voglio, s'egli vi piace, che voi gli diciate da mia parte che, s'egli mi vuol donare sua grazia e pace, od almeno tregua, io passerò in Romanía con voi a mio spendio, e metterovvi in signoria di Costantinopoli, ed al ritornare che io farò, s'egli mi vorrà donar Puglia, me ne andrò di là il mare a tutto mio sforzo, e farò tanto a mio potere che io prenderò Gerusalemme, che' Pagani hanno in possanza, e renderolla alla Santa Cristianità: e se Monsignore lo Apostolo non vorrà fare questa cosa, e voi passiate in Romanía, io vi donerò molto bello aiuto —. Sopra ciò risponde Monsignore lo Imperadore; Grande mercè, e sappiate veramente ch'io farò bene questo messaggio a Monsignore lo Apostolo, e ne lo pregherò come Signore.

CXCI.

Tanto (214) dimorò Monsignore lo Imperadore di Costantinopoli col re Manfredi quanto a lui piacque, e poi prese congedo, e se ne andò a Monsignore lo Apostolo, e fece davanti a lui il compianto di sua città che gli era stata involata per notte: e Monsignore lo Apostolo gli promise la Croce, e Messere lo Imperiero gli disse del grande onore che Re Manfredi gli fece, e come egli l'aveva adagiato di tutto ciò che appartiene ad Imperatore avere; e poi gli disse, tutto in così come voi avete udito qua in addietro, ciò che Re Manfredi gli mandava, e molto ne lo pregò ch'egli lo facesse in così. Sappiate, o Signori, che Monsignore lo Apostolo non rispose a queste parole nè sì nè che.

CXCII.

Me l'autre part, veul ie que vos sachies, que lors quant Mesire Rainer Gen, li haut Dus de Venise, ot receus les letres de l'Enpereor de Coustantinople, il manda ces mesaies a l'Apostoille, et li enchania ce que vos oieres sa en avant, et a Mesire li Rois de France, et a Monsignor li Rois de Castele, et a tos autres Barons dou Pounent. Et quant li II mesages de Monsignor li Dus furent devant l'Apostoille aveuc li Enpereor, il saluerent Monsignor l'Apostoille de par Monsignor li Dus; et puis distrent, que se li Empereor de Coustantinople vodra aler au recovrer l'enpire, que Monsignor li Dus li donera la navie, et a tos ciaus que vodront passer en Romanie por recovrer Coustantinople; et se sera a la despense de Venise. Et Monsignor l'Apostoille i promist la cruis et la solucion a tos ciaus que donera li secors.

CXCIII.

Quant li II mesaie de Venise orent forni lor mesaie a Monsignor l'Apostoille, si s'en retorna Mesire Michel Daur (215) *ariere, que fu un des mesaies; et l'autre que l'en apele Mesire Marc Iustiniens, que fu l'autre mesaie, s'en ala aveuc li Enpereor en France. Li Enpereor requist aie au Roi, et il li promist; et Mesire Marc Iustiniens promist de par Monsignor li Dus la navie a la despanse de Venise a tos ciaus que vodront paser. Que vos diroie ie? D'ileuc s'en alerent au Roi de Castele, et il leur promist de doner chevaliers a plante. Saches, signors, que aces li fu promis et petit atendu. Il ne trova se paroles non; et Mesire Marc Iustiniens s'en retorna en Venise. Si me teirai a tant de conter de l'Enpereor de Coustantinople, et tenrai ma droite voie; et vos conterai des Veneciens et des Ienoes, et coment il la firent en mer.*

CXCIV.

Voirs fu, que apres ce que Mesire Guibers Dandle, li noble Cheveteins des Veneciens, desconfist li Ienoes en Romanie, que

CXCII.

Ma d'altra parte voglio io che voi sappiate, come allorquando Messer Rainieri Zeno, l'alto Doge di Vinegia, ebbe ricevuto le lettere dello Imperadore di Costantinopoli mandò suoi messaggi all'Apostolo (e loro incaricò ciò che voi udirete qua in avanti) ed a Messere il Re di Francia ed a Monsignore il Re di Castella ed a tutti gli altri Baroni del ponente. Quando li II messaggi di Monsignor il Doge furono davanti lo Apostolo coll'Imperadore, salutaronlo da parte di Monsignore il Doge, e poi dissero che se lo Imperatore di Costantinopoli vorrà andare a ricovrare l'Imperio, Monsignore il Doge donerà il naviglio a lui ed a tutti quelli che vorranno passare in Romania per tale ricovranza, e tutto ciò sarà allo spendio di Vinegia: e Monsignore lo Apostolo promise la Croce e la assoluzione a tutti quelli che doneranno il soccorso.

CXCIII.

Quando li II messaggi di Vinegia ebbero fornito loro messaggeria a Monsignore lo Apostolo, sì se ne ritornò Messere Michele Dauro (215) a dietro, che fu l'uno dei messaggi; e l'altro, che l'uomo appella Messer Marco Giustiniano, se ne andò coll'Imperadore nel paese di Francia. Lo Imperadore richiese aita al Re, e questi gliela promise, e Messere Marco Giustiniano promise da parte di Monsignor il Doge il naviglio allo spendio di Vinegia per tutti coloro che vorranno passare. Che vi dirò io? Di colà se ne andarono al Re di Castella, ed egli assicurò loro di donare cavallieri a gran numero. Sappiate, o Signori, che assai gli fu promesso e poco atteso: egli non raccolse se non parole: perchè Messere Marco Giustiniano ritornossene in Vinegia. Si mi tacerò a tanto di contare dello Imperadore di Costantinopoli, e terrò mia dritta via, e vi conterò dei Viniziani e dei Genovesi, e come ellino la fecero in mare.

CXCIV.

Vero fu che, dopo che Messer Giberto Dandolo il nobile capitano de' Viniziani disconfisse i Genovesi in Romania e

il en prist IIII galies, ensi con vos aves oi sa en ariere; et Ienoes firent consoner parmi le monde, que il armoient LXXXX galies et VI nes, et envoia (216) parmi Lombardie por sodeer homes. Et Monsignor li Dus avoit fait aparillier la navie por envoier delà la mer, et es autres leus, por conduire la marchandie, selonc les costumes des Veneciens; et por garder la mer, fist il armer XLVII galies, et fist eslire Chevetein mesire Andre Baros, prudome et saie et estrait de haut lignaie. Il mut de Venise a tel compagnie de prudomes que bien fait aloer lor proeces; et ne fist autre delaiance, fors que il, a tote sa compagnie, s'en ala en la Sesile, que a force de naier que a pleines veilles, por trover Ienoes, que doivent entrer en mer ensi esforciement com il avoient fait consoner parmi le monde. Et lors quant il furent en la Sesile, Mesire Andre, li noble Cheveteins, fist mult bien garder la mer, que il ne peussent trespasser sans bataille; et apres fist cerchier parmi les pors, que il ne fusent repost. Endementiers que Mesire Andre Baros, li noble Chevetein fesoit cerchier les pors, avint que il trova une barche, ou dedens estoit homes: et lors li enquist Monsignor li Chevetein noveles des galies des Ienoes; et il lor dist, que les galies de Iene se n'estoient ales III iors avant (217) en vers la Surie. Et quant Mesire Andre Baros oi ce, il ne fist autre delaiance, fors que il et son consoil s'acorderent d'aler apres; et lors drecerent les voilles, et se mistrent apres les Ienoes. Mes sachies que il furent deceus; que a celui tens c'estoit meus de Iene un gentilhome de Iene que Mesire Simon Grill estoit apeles. Il estoit Amirail de XX galies et d'une nef por li Comun de Iene; mes il se hasta tant, que il vint en la Sesile; et fist des XX galies XVI, et leisea la nef, et mist les homes de la nef es XVI galies; et se repost en un port en la Sesile, por dote que Mesire Andre ne le trovast; et envoia cele barche en mer por decevoir les Veneciens, ensi com il furent deceus.

IIII galee ne prese, in così come voi avete udito qua in addietro, i Genovesi fecero sonare per mezzo il mondo ch' elli armavano LXXXX galee e VI navi, ed inviarono (216) per Lombardia ad assoldare uomini. Monsignore il Doge avea a quel punto fatto apparecchiare lo stuolo per mandarlo di là il mare e negli altri luoghi, e per conviare la mercatanzia, secondo le costume de'Viniziani, e per buona guardia del mare. Fece egli adunque armare XLVII galee, e fece eleggerne capitano Messere Andrea Barocio, prode uomo e savio e stratto di alto lignaggio. Mosse egli di Vinegia a tale compagnia di prodi uomini, che bene sta il lodare loro prodezze, e non fece altra sovrastanza fuorchè egli a tutto suo naviglio andossene in Cicilia, che a forza di remi che a pienezza di vele, per iscontrare i Genovesi, i quali dovevano entrare in mare così isforzatamente, com' elli aveano fatto consonare per mezzo il mondo. Ed allorquando essi furono nella Cicilia, Messere Andrea, il nobile capitano, fece molto bene guardare il mare, perchè non potessero ellino trapassare senza battaglia, ed appresso fece cercare per entro i porti, perchè non vi fussero riposti. Ora, in mentre che Messere Andrea Barocio, il nobile capitano, faceva cercare i porti, avvenne ch'egli trovò una barca ove dentro erano uomini: inchiese loro Monsignore il capitano novelle delle galee de' Genovesi, ed essi risposergli che le galee di Genova se n'erano andate III giorni avanti (217) in verso la Soria. Quando Messere Andrea Barocio udì ciò, egli non fece altro dilungamento fuorchè egli e suo consiglio s'accordarono di andare appresso; ed allora drizzarono le vele, e si misero appresso i Genovesi: ma sappiate ch' elli furono ingannati, perchè a quel tempo s' era mosso di Genova un gentiluomo Genovese che avea in nome Messere Simone Grillo: era egli ammiraglio di XX galee e di I nave per lo Comune di Genova: ma egli si affrettò tanto che venne innanzi in Sicilia, e delle XX galee ne fe' XVI, e lasciò la nave, e mise gli uomini della nave nelle XVI galee, e riposesi in uno porto della Cicilia per dottanza che Messere Andrea nol trovasse, ed inviò quella barca in mare per distornarne i Viniziani, in così com' elli furono disturnati.

CXCV.

Quant Monsignor li Dus de Venise ot envoiees les galies en mer, maint iors apres s'en ala la carevane apres: mes ele fu traiee (218) *ensi com ie vos conterai sa en avant; et si vos dirai coment. Saches, signors, que li noble Consoil de Venise avoit un escrivain, estrait de mauves lignaie: li Comun de Iene li donoit de son avoir, et il li mandoit tot li consoil des Veneciens. Il manda par espies, que les nes devoient departir de Venise sans garde de galies: et por ce, se repost celui Amirail des Ienoes a tote ces galies, et leissa paser Monsignor Andre Baros a tote les galies que il avoit a garder, et le tricha tot ensi com vos aves oi sa en ariere: et ce fu por la traison de celui mauves escrivain. Celui escrivain avoit a non Nicolaus; et saches que il ne fu pas Veneciens: que puis que sa desleaute fu descoverte, il s'enfui de Venise; li Signors Trevisans le mist en bant de sa vile* (219). *Mes Sire Andre Baros, a tote sa conpagnie, s'en vet vers les parties de Ierusalem, et cuidoient aler apres les galies des Ienoes.*

CXCVI.

Quant Simon Gril, li Amirail de Iene, sot la verites, que les galies des Veneciens s'en aloient vers la Surie, et il savoit que la carevane de Venise venoient sans garde des galies, il ne fist autre delaiance, fors que il issi dou port ou il estoit repost, a tote les XVI galies des Ienoes, et s'en ala envers les nes des Veneciens que nouvellement c'estoient meues de Venise. Tant naierent li Ienoes, et a force dou vent, que il encontrerent la carevane des Veneciens que s'en aloient parmi la haute mer. Et quant il s'entrevirent, Ienoes comencerent a crier: Aur aur; et les Veneciens que es nes estoient, armerent lor cors. Il avoient en lor compagnie une grant nef et mult defensable. Li petit vasiaus se traist environ; et lors vint les Ienoes, et donerent asaut as petites tarites: et li Veneciens les desfendirent mult bien, si que les Ienoes n'en guaaignerent riens; anceis s'en traistrent loins d'iaus demi legue. Et ciaus des petites

CXCV.

Quando Monsignore il Doge di Vinegia ebbe inviate le galee in mare, dopo molti dì se ne andò appresso la carovana dei mercatanti, ma ella fu tradita (218) com' io vi conterò qua in avanti, e si vi dirò come. Sappiate, Signori, che il nobile Consiglio di Vinegia aveva uno scrivano stratto di mal lignaggio: il Comune di Genova donavagli di suo avere, ed egli mandavagli tutto il consiglio de' Viniziani: mandò egli anche per ispie che le navi doveano dipartirsi di Vinegia senza guardia di galee: per ciò si ripose quello ammiraglio de' Genovesi a tutto suo stuolo, e lasciò passare Monsignore Andrea Barocio a tutte le galee ch' egli avea a guardare, ed ingannollo in così come voi avete udito qua in addietro, e ciò fu per la tradigione di quel malvagio scrivano. Aveva egli a nome Nicolao, e sappiate ch' egli non fu punto Viniziano ma Trivigiano; perchè, poscia che sua misleanza fu discoverta, egli se ne fuggì di Vinegia, e la Signoria di Trevigi miselo in bando di sua cittade (219). Messere Andrea Barocio a tutta sua compagnia se ne veniva intanto verso le parti di Gerusalemme, e pensava andare appresso le galee de' Genovesi.

CXCVI.

Quando Messer Simone Grillo lo ammiraglio di Genova seppe la verità che le galee de' Viniziani se ne andavano verso Soria, ed egli sapeva che la caravana di Vinegia venia senza guardia, egli non fece altra dilunganza fuorchè uscì del porto ov' era riposto a tutte le XVI galee de' Genovesi, e se ne andò verso le navi sottili de' Viniziani, le quali novellamente s' erano mosse di Vinegia. Tanto feccro i Genovesi alla forza dei remi e del vento, ch'elli incontraro la caravana de' Viniziani che se ne andava per mezzo l' alto. Quando si intravidero, i Genovesi cominciarono a gridare: *a loro a loro;* ed i Viniziani, che nelle navi erano, armarono loro corpi. Aveano elli in loro compagnia una nave grande e difendevole molto; i piccoli vascelli le si trassero intorno, ed allora vennero i Genovesi e diedero assalto alle picoole taride, ed i Viniziani le difesero molto bene, sì che

nes des Veneciens osterent les riches merchandies, et les mistrent en la nef que l'en apele Roquefort; et puis se mistrent trestuit dedens, et leisserent aler les petites tarites sans nul home dedens tres parmi la mer; et tes en fu pertusiee et leissiee aler el funs de la mer.

CXCVII.

Quant les Ienoes virent aler les tarites l'une sa et l'autre la, il cuidoient estre enginies, et que les Veneciens fusent repost dedens por aus domaier. Et lors quant il s'apersurent que il estoient sans homes, si les ala saisir, et troverent dedens l'eule et le miel et autre merchandies grosses. Et saches, que les furent par conte X; et si n'orent de cele prise nul home, ne nul ne fu ocis, fors que un que l'en apeloit Iohans mos de chastel (220), *que fu ocis defendant une soe tarite: mes il avoit bien veniee sa mort; que entre lui et ces compaignons, ocistrent maint Ienoes des galies. Quant mesire Simon Gril fu en sasine des tarites, il envoia une vaquete a la nef, qui leur dist que il se rendisent, et il les feroit metre en seche tere a sauvetes, sans domaie de lor cors. Et Mesire Michel Daur, que Chevetein estoit et s'en aloit por Bailli a Acre, li fist respondre, que se il fussent prudomes, que il venisent avant, et que la nef estoit tote chariee, que d'or que des plus riches merchandies dou monde. A tant s'en retorna la vaquete ariere, et li Amirail et les autres galies s'en ala environ. Et puis s'en ala, et porterent la victoire de cele meslee, et conduistrent les tarites a Jene; et Roquefort s'en retorna a Aragus* (221).

CXCVIII.

Mult fu corecies Monsignor li Dus quant il oi la novelle; et Ienoes furent lies et ioians, quant il virent venir li suen Amirail au port, que conduisoit si grant navie, ou il cuidoient avoir les gens de Venise dedens. Et quant il virent que il n'avoient nul home, si ne prisierent celui guaain nule riens (222);

Genovesi non guadagnarono niente, anzi se ne trassero lungi a mezza lega. Quelli delle piccole navi Viniziane levaronne le ricche mercatanzie e le misero nella gran nave, che era detta Roccaforte, e poi vi montarono tutti dentro, e lasciarono andare le piccole taride senza nulla anima per tra in mezzo del mare, e tale ne fu pertugiata e lasciata colare al fondo.

CXCVII.

Quando i Genovesi videro trasandare le taride l'una qua e l'altra là si pensarono essere ingannati, e che Viniziani vi fussero dentro riposti per danneggiarli. Ma allora quando s'accorsero ch'elle erano senz'anima viva, mossero a impadronirsene, e vi trovarono dentro soltanto ed olio e miele ed altre mercatanzie grosse. E sappiate che le taride furono per conto X, e si non ebbero di quella presa nullo uomo, nè nullo ne fu ucciso, fuorchè uno che s'appellava Gianozzo da Castello (220), il quale fu morto difendendo una sua tarida. Ma aveva egli bene vendicata sua morte, perchè in tra lui e suoi compagnoni uccisono molti Genovesi delle galee. Quando Messere Simone Grillo fu signore delle taride, inviò una varchetta alla nave che disse a' suoi uomini, si rendessero, ed egli farebbe metterli in secca terra a salvamento senza dannaggio di loro corpi: e Messere Michele Dauro, che capitano era e se n'andava per Bailo ad Acri, gli fece risposta che s'elli fossero prodi uomini venissero avanti perchè la nave era tutta carica che d'oro che delle più ricche mercatanzie del mondo. A tanto se ne ritornò la varchetta a dietro, e lo ammiraglio e le altre galee se ne andarono ad accerchiarla, e poi se ne partirono, e portarono la vittoria di quella misléa, e condussero le taride a Genova, e Roccaforte se ne ritornò a Ragusi (221).

CXCVIII.

Molto fu coruccíato Monsignor il Doge quando udì la novella: e Genovesi furono lieti e godenti quando elli videro venire il suo ammiraglio al porto che conduceva sì grande naviglio, ove elli credevano essere le genti di Vinegia di dentro; ma quando videro ch'egli non ci avea nullo uomo, si non pregiarono quel

et Monsignor li Dus et les Veneciens, quant il furent certeins que Ienoes n'avoient pris les homes aveuc la navie, n'en furent de la moitie corocies ne dolans. Et d'autre part, Mesire Andre Baros, que nule riens ne savoit de ceste aventure, erra tant parmi la mer, que il furent venus en la Surie, ou il cuidoient trover les galies de Ienoes; et s'en ala Mesire Andre Baros, a tote sa conpagnie, a Sur, ou il cuidoit trover celui Simon Gril a totes les galies des Ienoes: mes il ne le trova pas, que deseu en fu en la Sesile, ensi com vos aves oi sa en ariere.

CXCIX.

Quant Mesire Andre Baros, li Chevetein des Veneciens, se voit ensi enginies et deseu, il en fu corocies outre mesure. Lors vit une nef au por de Sur demi chargiee de coton; et cele nes estoit de Ienoes. Et quant il virent les galies des Veneciens, li Ienoes osterent leur hernois de la nef, et atacherent mult bien la nef au mur de la vile, et la voloient defendre encontre les galies des Veneciens. Mes ce fu por noiant; que Mesire Andre Baros, li noble Chevetein, la fist prendre et oster dou port. Et puis manda son consoil; et fu un des consiliers un noble home, saie et preus, que l'en apele Mesire Iohans Teuples; et un autre noble chevaliers, que l'en apele Mesire Rafael Betans (223). *Si troverent en lor consoil de combatre la vile. Mes celui consoil fu a tart; que Mesire Felipe de Monfort avoit ia garnie la vile des prudomes de celui pais, et des autres a plante.*

CC.

Lors fist Mesire Andre doner la bataille a la vile. Si dura celui asaut une grant piece dou ior; mes ce fu por noiant, que ciaus dedens se defendoient mult bien. Et quant li Veneciens virent que il ne porent domaier ciaus de Sur, il s'en alerent a Acre, ou Mesire Nicolau Courin estoit Bailli des Veneciens, que la caravane d'Acre avoit fait aparillier. Il drecerent les voilles au vent, et se mistrent en haut mer; et Mesire Andre Baros, a tote sa compagnie des galies, se mistrent aveuc, et tant siclerent parmi la mer, que il furent venus

guadagno nulla cosa (222): e Monsignore il Doge ed i Viniziani quando furono certani che' Genovesi non avevano presi gli uomini col naviglio, non furono della metà corucciati nè dolenti. D'altra parte Messer Andrea Barocio, che nulla cosa ne sapeva di questa avventura, errò tanto per mezzo il mare che e' fu venuto nella Soria, ove egli stimava trovare le galee de' Genovesi: andossene con tutto lo stuolo a Tiro ove credea scontrare quel Simone Grillo a tutte le galee di Genova, ma non trovolle punto, poichè ne fu ingannato in Sicilia, così come voi avete udito qua in addietro.

CXCIX.

Quando Messer Andrea Barocio, il capitano de' Viniziani, videsi così ingannato e deluso, funne oltra misura cruccioso, ed in quella vide una nave al porto di Tiro mezzo carica di cotone: quella nave era de' Genovesi, e quando elli videro le galee de' Viniziani, trassero loro arnesi della nave ed attaccaronla molto bene al muro della cittade e la voleano difendere incontra lo sforzo de' Viniziani. Ma fu ciò per niente, chè Messere Andrea Barocio il nobile capitano la fece prendere e trarre del porto, e poi mandò suo consiglio, e fu uno de' consiglieri un nobile uomo e savio e prode che l'uomo dice Messer Giovanni Tiepolo, ed un altro nobile cavaliere che ha in nome Messer Raffaello Bettano (223). Trovarono in loro consiglio di combattere la cittade, ma quel consiglio fu a tardi, chè Messere Filippo di Monforte avea già guernita la città de' prodi uomini di quel paese e degli altri a gran numero.

CC.

Allora fece Messere Andrea dare la battaglia alla cittade, e sì durò quello assalto un gran pezzo del giorno, ma ciò fu per niente, chè quelli di dentro si difesero molto bene. E quando li Viniziani videro ch'elli non potrebbero danneggiare quelli di Tiro, se ne andarono ad Acri, ove Messere Nicolao Quirino era Bailo de' Viniziani e che la caravana di Acri avea fatta apparecchiare. Dirizzarono elli le vele al vento e si misero in alto mare, e Messere Andrea Barocio a tutta sua compagnia di galee si misero anche, e tanto remigarono per mezzo il

en Venise. Si furent mult dolent de se que Ienoes les avoit ensi deceus et enginies: mes il ne peut avenir autrement; que celui maves escrivain dont ie vos ai fait mencion, fist la traison ensi com ie vos ai contes sa en ariere: que tot li consoil des Veneciens, et les comecions que Monsignor li Dus fesoit as Chevetein, mandoit en escrit a Iene. Et se aucun venist avant, que me demendoit coment pooit se estre, ie veul que il sachent, que il estoit a tos les consoils des Veneciens.

CCI.

Por tot celui domaie que Ienoes firent as Veneciens de leur navie, ne remest que il ne s'en alasent parmi la mer, que a Acre que en Alisandre que en Romanie que en Puille, que en tos leus ou il estoient acostumes de trover merchandies. Anceis que Mesire Andre Baros s'en alast por Chevetein, fist Monsignor li Dus armer une nef des Veneciens, et fist cercher la mer cele nef mult bien garnie de prudomes, et en lor compagnie VI galies; et avoit este Chevetein un mult gentil home de Venise, que l'en apele Mesire Marc Gradenic. Selui cercha la mer et sa et la; mes tes fu l'aventure, que il ne post trover nul Ienoes en mer, que il s'aloient reponant. Cele nef estoit apelee le Lion. Ariere s'en retorna Mesire Marc Gradenic, et fu la nef desarmee (224). *Mes, ensi com ie vos ai contes sa en ariere, Veneciens avoient apparilliee lor carevane; et Ienoes fesoient consoner d'armer lor galies, por entrer en mer et por domaier les Veneciens. Et quant Monsignor li Dus voit la carevane aparillee, il fist eslire un noble Chevetein: ce fu Mesire Iohans Dolfin, saie et preus et estrait de haut lignaie; et li dona Monsignor li Dus XVII galies, mult bien garnies de prudomes. Il mut de Venise et conduist la caravane, ensi com fu li comandement de Monsignor li Dus; mes, ne a l'aler ne au retorner, ne trova il nul Ienoes en mer, et s'en retorna ariere* (225).

mare ch'elli furono venuti in Vinegia. Grande vi fu il dolore di ciò che Genovesi li avessero così delusi e ingannati; ma egli non potè avvenire altramente, perchè quel malvagio scrivano, donde io vi ho fatto menzione, fece la tradigione così com'io vi ho contato qua in addietro, che tutto il consiglio de' Viniziani e le commessioni che Monsignore il Doge faceva ai capitani mandava in iscritto a Genova. E se alcuno venisse avanti che mi dimandasse come poteva ciò essere, voglio io ch'egli sappia ch'egli era a tutti i consigli de' Viniziani.

CCI.

Per tutto quel dannaggio che Genovesi feccro ai Viniziani di loro naviglio non rimase ch'elli non se ne andassono per mezzo il mare, che ad Acri che in Alessandria che in Romania che in Puglia che in tutti luoghi ove elli erano accostumati di trovare mercatanzie. Anzi che Messere Andrea Barocio se ne andasse per capitano, fece Monsignore il Doge armare una nave de'Viniziani e fece cercare il mare da quella nave molto bene guernita di prodi uomini, ed in sua compagnia VI galee, ed erane stato capitano un molto gentile uomo di Vinegia che ha in nome Messere Marco Gradenigo. Colui cercò il mare e qua e là; ma tale fu la avventura ch'elli non potè trovare nullo Genovese, perchè s'andavano riponendo: quella nave era appellata il Leone. A dietro se ne ritornò Messer Marco Gradenigo, e fu la nave disarmata (224). Ma in così com'io v'ho contato i Viniziani aveano apparecchiata loro caravana, e Genovesi faceano consonare di armare loro galee per entrare in mare a dannaggio di Vinegia. A tanto, allorchè Monsignor il Doge vide la caravana apparecchiata, fece egli eleggere un nobile capitano: ciò fu Messere Giovanni Delfino, savio e prode e stratto di alto lignaggio, e diègli Monsignor il Doge XVII galee molto bene guernite di prodi uomini. Mosse egli di Vinegia e condusse la caravana in così come fu il comandamento di Monsignor il Doge; ma nè allo andare nè al ritornare non trovò egli nullo Genovese in mare, e tornossene a dietro (225).

CCII.

Mult pensa Mesire Rainer Gen, li haut Dus de Venise, a eslire tel Chevetein que seust les pors et les pertuis ou les Ienoes se reponoient; et sovent et menu en parla a son consoil. Si fu esleus tel home que mult fait aloer ses proeses et ces euvres, que en mer que en tere: celui est maistre de savoir trestuit li pors ou eive cort, et les pertuis ou Ienoes se reponent: c'est Mesire Iaque Dondle, li gracieus, li preus, li saie, ploins de victoire et de totes beneurtes, estrait de haut lignaie des Veneciens. Et quant il fu esleus a Chevetein, Monsignor li Dus en fu mult lies; que bien savoit que il estoit prudome et saie, et avoit en remembrance les bones euvres que il fist a Acre, que en mer que en tere, et les hautes proeces que il fist a celui tens que li Ienoes furent desconfit en Acre, au tens que lor fu abatue la tor (226). Que vos diroie ie? Mult en fu lies Monsignor li Dus, et mult en furent lies la nobilites des haut lignaies des Veneciens, et li peuple aveuc iaus: que sunt si preus et si defensable por maintenir l'onor de lor franchise, que il ne trovent en mi la mer, ne as pors ou eive cort, nului que li osent mout soner.

CCIII.

Lors quant Monsignor li Dus ot eu consoil, et porveu coment les Ienoes aloient desevant les Veneciens, il envoia son mandement a Monsignor Guibers Dandle, li Bailli de Nigrepont, et a Monsignor li Duc de Crit, que il donasent les sodees a armer galies. Il firent le mandement de Monsignor li Dus: si armerent lor galies de tes homes que a la parchoise (227) mult fu loees lor proeces. Li haut Duc de Crit estoit apeles Mesire Andre Gen, li fis que fu dou frere de Monsignor li Dus: ce fu Mesire Phelipe Gen (228). Et Monsignor li Bailli de Nigrepont arma III galies et une galiote, et envoia por Chevetein tel home que bien fait aloer sa proese: ce fu Mesire Marc Gen. Et Monsignor li Duc de Crit fist armer IIII galies: si envoia por Chevetein un gentil home que mult fait aloer sa proese; ce fu Mesire Piere Courin, pru-

CCII.

Molto penò Messere Rainieri Zeno, l'alto Doge di Vinegia, ad eleggere tale capitano che sapesse i porti e' ridotti ove li Genovesi si riponeano, e sovente e spesso ne parlò a suo consiglio: si fu eletto tale uomo di che molto fa a lodare sue prodezze e sue opere che in mare che in terra. Questi è maestro di sapere tutti li porti ove acqua corre ed i pertugi ove Genovesi si ripongono; e questi è Messere Iacopo Dandolo il grazioso ed il prode, il savio pieno di vittoria e di tutte felicitadi e lo stratto di alto lignaggio de' Viniziani. Quando egli uscì lo eletto in capitano, Monsignore il Doge ne fu molto lieto, chè bene sapeva quanto egli era prode uomo e savio, ed avea in rimembranza le buone opere da lui fatte ad Acri che in mare che in terra, e le alte prodezze ch' egli fece a quel tempo che' Genovesi furono in Acri disconfitti allorchè ne fu abbattuta la torre (226). Che vi dirò io? Molto ne fu lieto Monsignor il Doge e molto ne furono lieti e la nobiltà degli alti lignaggi de' Viniziani ed il popolo con essi, i quali tutti sono si prodi e si valenti per mantenere l'onore di loro franchezza, ch' elli non trovano in mezzo il mare nè ai porti ove acqua corre nullo che loro osi sonar motto.

CCIII.

Allora quando Monsignore il Doge ebbe avuto consiglio e proveduto a che Genovesi andavano ingannando Viniziani, inviò suo mandamento a Monsignore Giberto Dandolo, il Bailo di Negroponte, ed a Monsignore il Duca di Creta, ch' elli donassero il soldo ad armare galee. Fecero elli il mandamento di Monsignor il Doge, e si armarono loro galee di tali uomini che alla conchiusione(227) molto furono lodate le prodezze loro. Lo alto Duca di Creta era detto Messere Andrea Zeno, il figliuolo che fu del fratello di Monsignor il Doge, ciò era Messer Filippo Zeno (228): e Monsignore il Bailo di Negroponte armò III galee ed una galeotta ed inviò per capitano tale uomo di cui bene sta ne dari la lode, ciò fu Messere Marco Zeno: e Monsignore il Duca di Creta fece armare IIII galee e si inviò per capitano un gentile

dome et saie et estrait de haut lignaie. Et autre tel mandement avoit Monsignor li Dus fait au noble Cuens que a celui tens estoit en Iadre ; ci estoit celui Cuens apeles Mesire Iaque Courin: celui Cuens arma III galies de prudomes. Et Monsignor li Dus fist armer soulement IIII galies de Veneciens, et les dona a Mesire Iaque Dondle, et la chevetainerie de totes les galies que ie vos ai fait mencion. Il mut de Venise, et s'en ala trover sa compagnie, que de Iadre que de Nigrepont que de Crit. Que vos diroie ie? Mesire Iaque Dondle se mist en mi la mer, et erra tant, que a force de naier que a l'aide dou vent, que il fu venus en la Sesile. Il savoit bien li port de cele contree: si s'en ala envers Bolcans, et trova II galies de Ienoes. Et lors quant il virent venir Mesire Iaque Dondle, li noble Chevetein, il se mistrent en fuie; et s'en aloient andeus fuiant parmi la mer; et Mesire Iaque, et aveuc lui sa compagnie, se mistrent apres. Si fu la chace encomenciee; et lors leisa core un preudome que une des galies de Venise avoit en garde, et prist une des II galies des Ienoes, que s'en aloient fuiant. Celui prudome que prist cele galie a tos li homes dedens, si estoit apeles Marc Vidal (229)*; et fu prise cele galie d'entre Bolcan et Bolcanin* (230)*; et l'autre galie s'en ala fuiant a force de naier: si ne la porent ataindre.*

CCIV.

Ze veul que vos saches, que cele galie des Ienoes fu prise apres ce que Mesire Iaque Dondle avoit este a Tonis, et avoit venie li domaie que fist Simon Gril lors quant il prist la navie des Veneciens, ensi com nos vos avons contes sa en ariere. Et vos conterai coment il fist a Tonis. Mesire Iaque, entre lui et sa conpagnie, firent tant que il furent venus es parties de Tonis, ou il trova maintes beles nes, dont il les fist ardoir et metre a cenis ; et puis prist un nes, ou dedens estoient Sarasins en la compagnie des Ienoes; et estoit cele nef chariee de merchandies (231)*. Mesire Iaque Dondle, li noble Chevetein, dona cele nef a tote la marchandie au Roi de Tonis: et se savoir voles la*

uomo di molto lodabile valentia, ciò fu Messere Piero Quirino, prode uomo e savio e stratto di alto lignaggio. Altrettale mandamento avea Monsignor il Doge fatto al nobile Conte che a quel tempo era in Giadra: si era quel Conte nominato Messere Iacopo Quirino: quel Conte armò III galee di prodi uomini, e Monsignor il Doge fece armare solamente IIII galee di Viniziani e donolle a Messere Iacopo Dandolo insieme alla capitaneria di tutte le galee di che vi ho fatto menzione. Mosse egli di Vinegia e se ne andò trovare sua compagnia che di Giadra che di Negroponte che di Creta. Che vi anderò io divisando? Messere Iacopo Dandolo si mise in mezzo il mare, ed errò tanto alla forza de' remi ed all' ajuto del vento che egli fu venuto nella Cicilia. Sapeva egli bene i porti di quella contrada, e sì se ne andò inverso Bolcano e trovò II galee di Genovesi; ed allorquando queste videro venire Iacopo Dandolo il nobile capitano, misersi in fuga e se ne andavano amendue fuggendo per mezzo il mare: Messere Iacopo e con lui sua compagnia misersi appresso, e sì fu la caccia incominciata, ed allora lasciò correre un prode uomo che una delle galee di Vinegia aveva in guardia, e prese l' una delle II galee di Genovesi che se ne andavan fuggendo. Quel prode uomo che prese quella galea a tutti gli uomini dentro, era detto Messer Marco Vidale (229), ed acquistolla entro Bolcano e Bolcanino (230), e l' altra galea se ne andò fuggendo a tale forza di remi che non la poterono aggiungere.

CCIV.

Io voglio che voi sappiate che quella galea de' Genovesi fu presa appresso che Messere Iacopo Dandolo era stato a Tunisi ed avea vendicato il dannaggio che fece Simone Grillo allora quando prese il naviglio di Viniziani, in così come noi vi abbiamo contato qua in addietro. Ed ora vi conterò come egli fece a Tunisi. Messere Iacopo in tra lui e sua compagnia fecero tanto ch' elli furono venuti nelle parti di Tunisi ove egli trovò molte belle navi, donde le fece ardere e mettere a cenere, e poi prese una nave ove dentro erano Saracini nella compagnia di Genovesi, ed era quella nave caricata di mercatanzie (231). Messere Iacopo Dandolo il nobile capitano donò quella nave a

verites tot ensi com ie la vos cont, demandes ciaus de Tonis, que la vos conteront tot apertement.

CCV.

Quant Mesire Iaque Dondle, li noble Chevetein, ot venge l'outraie que fist Mesire Simon Gril, il s'en retorna a Aragus, selonc li mandement de Monsignor li Dus; et d'ileuc envoia il li prison en Venise a Monsignor li Dus, et il les fist metre en prison selonc la coustume de guere. Que vos diroie ie? Li Ienoes avoient aparilliee XXVIII galies bien armees, et avoient por Amirail Mesire...... (232). *Il s'en isi de Iene a totes ces galies, et se mist en mer; et fist Monsignor li Dus eslire un noble Chevetein: ce fu Mesire Marc Gradenic, prudome et saie de bataille et estrait de haut lignaie. Et Mesire li Dus li dona X galies, mult bien armees: si les prist en gardes maint gentils homes, estrait de haut lignaies. Mesire Marc Gradenic, li noble Chevetein, s'en issi de Venise a si bele compagnie com ie vos ai contee; et siglerent tant parmi la mer, que il furent venu la droitement ou* (233) *Mesire Iaque Dondle, li noble Chevetein; et aveuc lui, li gentils homes que estoient venu que de Crit que de Nigrepont. La ioie et la feste fu grant que la nobilites de Venise firent l'un de l'autre. Et lors furent a consoil, et troverent en lor consoil de aler en la Sesile por trover les XXVIII galies que novelement estoient meues de Iene. Mes lors quant li peuple Veneciens que es galies estoient, furent certeins de aler trover les galies des Ienoes, la ioie fu si grant entr'iaus, que se la fusies, seignors, bien peusies avoir veu ioie et passe ioie de prudomes. A tel ioie et a tel feste issirent de Aragus, et se mistrent en mer; et siglerent tant parmi la mer, que il furent venus en la Sesile; et atendirent tant la venue des Ienoes, que li tens d'aler dela la mer aprosimoit mult; et les nobles Veneciens atendoient totesvoies la venue de lor henemis. Et lors apristrent novelles, que il s'estoient repost en Boniface a tote lor nef, que il avoient mult bien garnie, et atendoient que les Veneciens s'en retornassent ariere. Et quant la nobilites des Veneciens que de sor les galies estoient montes, virent que il musoient illeuc por neient, si furent a conseil; et distrent a nobles Chevet eins, que il estoient si sorpris de grant*

tutta la mercatanzia al re di Tunisi; e se saper ne volete la verità in così com' io la vi conto, dimandate quelli di Tunisi che la vi riconteranno tutto apertamente.

CCV.

Quando Messere Iacopo Dandolo il nobile capitano ebbe vendicato l'oltraggio che fece Messere Simone Grillo, se ne ritornò egli a Ragusi secondo il mandamento di Monsignor il Doge, e di colà inviò i prigioni in Vinegia a Monsignor il Doge secondo la costuma di guerra. Frattanto i Genovesi aveano apparecchiate XXVIII galee bene armate, ed aveano per ammiraglio Messere Lanfranco Laborico (232). Questi se ne uscì di Genova a tutte queste galee e misesi in mare. Allora fece Monsignor il Doge eleggere un nobile capitano, ciò fu Messer Marco Gradenigo prode uomo e savio di battaglie e stratto di alto lignaggio, e diedegli X galee molto bene armate, prese in guardia da molti gentili uomini di gran paraggio. Messere Marco Gradenigo il nobile capitano se ne uscì di Vinegia a sì bella compagnia com' io v'ho contato, ed errarono tanto per mezzo il mare ch' elli furono venuti là dirittamente ove erano (233) Messere Iacopo Dandolo il nobile capitano e con lui i gentili uomini venuti che di Giadra che di Creta che di Negroponte. La gioja e la festa fu grande che la nobiltà di Vinegia fecero l' uno dell' altro, e furono a quell' ora a consiglio, e trovaronvi di andare nella Cicilia per incontrare le XXVIII galee le quali novellamente erano mosse di Genova. Allora quando i popolani di Vinegia che nelle galee erano, furo certani di andare a trovare le galee de' Genovesi, la gioja fu sì grande in tra loro, che se là foste stati, o Signori, bene potreste aver veduto gioja e passagioja di prodi uomini; ed a tale gioja ed a tale festa uscirono di Ragusi e si misero in mare, e tanto vi dettero dei remi ch' elli furono venuti nella Cicilia, e vi attesero tanto la venuta dei Genovesi che il tempo di andare di là il mare approssimava molto, ed i nobili Viniziani attendevano tuttavia la venuta de' loro nimici. Appresero allora novelle ch' elli si erano riposti in Bonifacio a tutte loro navi che molto bene aveano guernite, e vi attendevano che' Viniziani se ne tornassero a dietro. Quando la nobiltà de' Viniziani che di sopra le galee era montata, vide ch' ella musava colà

afeire en Venise, que il ne pooient illeuc plus demorer, que por lor avoir que por lor marchandies doner a condure dela la mer. Il en troverent en lor consoil, que tot a cheval parmi la tere s'en retorneront en Venise, et leiseront lor galies en garde de prudomes que por lor amor estoient ales aveuc iaus. Ensi com il atirerent, le firent; mes non pas tos: si se n'issirent en seche tere li auquant d'iaus, et retornerent en Venise.

CCVI.

Quant Ienoes oirent la novelle, si oissirent dou port ou il estoient repost, et desarmerent la nef, et mistrent li homes en lor galies, et se mistrent en mer; et naierent tant, et a l'aide dou vent, que il furent venu a Trapan. Il troverent illeuc les homes de lor contrees, que lor distrent que les Veneciens les aloient cerchant parmi la Sesile, et estoient XXIIII galies. Quant il oirent se, saches veraiement que il ne lor fu pas bel. Il firent esforcier lor galies, et donoient un agoustans, entre le ior et la nuit, a chascun home de Trapan que monter vosistrent de sor lor galies. Si monterent ases. Lors se aaiserent de totes iceles choses que mestier lor avoit. Si firent les bertresches de sor lor gualies (234), *et atacherent mult bien l'une a l'autre por paor des Veneciens, que ne venissent sor iaus. Mes la paor que il avoient, lor vint ades: que noveles, que tost cort que par mer que par tere, vint as nobles Cheveteins, que li Ienoes estoient a Trapan, et estoient par conte XXVIII galies, mult bien armees et garnies. A ceste novelle, se la fusies, seignors, peusies avoir veu Veneciens grant ioie demener, et crier la menue gent: Aur aur, or a iaus* (235) *or a iaus.*

CCVII.

Andeus li nobles Cheveteins ne firent autre delaiance, fors que il se mistrent en mer a tote lor compagnie; et li II no-

per niente, si fu a consiglio, e dissero tutti ai nobili capitani ch' elli erano così sorpresi di grande affare in Vinegia, ch' elli non potevano colà più dimorare che per loro avere che per loro mercatanzie dare a condurre di là il mare. Trovarono anche in loro consiglio che tutto a cavallo per mezzo la terra se ne ritornerebbero in Vinegia, e lascerebbero loro galee in guardia de' prodi uomini che per loro amore erano andati con loro. In così com' elli fermarono fecero, ma non punto tutti se ne uscirono in secca terra, ma solo alquanti di loro se ne ritornarono in Vinegia.

CCVI.

Quando i Genovesi udirono la novella, si uscirono del porto ove elli erano riposti, e disarmarono una nave che era con loro, e misero gli uomini nelle galee, e si diedero al mare, e remigarono tanto all' ajuto del vento che furono venuti a Trapani. Ellino trovaron là uomini di loro contrada che disser loro come i Viniziani li andavan cercando per mezzo la Cicilia, ed erano XXIIII galee. Quando elli udirono ciò, sappiate veramente ch' egli non loro fu punto bello: fecero per ciò isforzare le galee e donavano uno agostaro, in tra il giorno e la notte, a ciascun uomo di Trapani che montar volesse di sopra loro galee; perchè assai ne montarono. Allora si adagiarono di tutte quelle cose che mestieri loro aveva, e fecero le bertresche di sopra le galee (234), ed attaccarono molto bene l' una all' altra per paura de' Viniziani che non venissero sopra loro. Ma la paura ch' elli avevano loro venne tosto presente, chè novella, che tosto corre e per mare e per terra, venne ai nobili capitani che' Genovesi erano a Trapani, e che erano per conto XXVIII galee molto bene armate e guernite. A questa novella, se là foste stati, o Signori, potreste aver veduto Viniziani grande gioja dimenare, e gridare la minuta gente: issa issa, ora a quelli (235) ora a quelli.

CCVII.

Ambedue i nobili capitani non fecero altra dilunganza fuorch' elli si misero in mare a tutta loro compagnia, e li due

bles homes que de Nigrepont que de Crit, et Monsignor Tomas Minot, et Mesire Iohans Contarins, et trestos les autres, se mistrent aveuc iaus. Il naierent tant parmi la mer, que il furent venus a Trapan. Lors, se la fusies, signors, peusies avoir veu bele compagnie de Ienoes, trestuit armes en lor galies; et la tere tote coverte de lor amis, que a pie que a cheval. Veneciens venoient vers iaus naiant, et avoient li vent contraire; et ne porquant, par tot se ne remest que il ne venissent sor iaus. Si fu la bataille encomenciee: mes li vent estoit si grant, que les Veneciens ne se porent a aus enferer; et a fine force se reuserent arieres, et sordirent lor ancres parmi aus. Et lors mistrent les Ienoes li feus en un vaissiau, et leur envoioit au desus por ardoir les galies des Veneciens (236); et il furent prudomes et sages: si firent aler li feus en autre part.

CCVIII.

Que vos diroie ie? Les Veneciens lor donerent II asaut, dont il ne guaaignerent riens; mes au tiers asaut, que il naierent sor iaus, et que il escrierent: Des soit onos, et Saint Marc de Venise; et lors se departirent III des galies des Ienoes des autres. Et quant Mesire Iaque Dondle vit se, il feri premierement es galies des Ienoes, et Mesire Iohan Contarin, et Bartolme li Brusque, et un de Iadre: si fu la bataille entr'iaus dure et aspre. Et Mesire Marc Gradenic et les autres Veneciens ferirent es galies de Ienoes. Lors, se la fusies, signors, peussies avoir veu les Ienoes fuir et geter soi en eive, et neier dedens. Les III galies furent prises, a tos les homes dedens; et des autres ne se defirent nus d'iaus. En eive se geterent les Ienoes por garentir lor cors (237): mes au tesmoing des Freres Menors que les osterent d'eive, en furent noies MCXXXIII, et pris en furent DC et conduit en Venise; sans ciaus que furent ocis a la bataille.

nobili uomini che di Negroponte che di Creta, e Monsignor Tommaso Minotto e Messer Giovanni Contarino e tutti gli altri si misero con loro. Navigarono tanto per mezzo il mare ch'elli furono venuti a Trapani. Era colà a vedersi bella compagnia di Genovesi tutti armati in loro galee, e la terra tutta coverta di loro amici che a piè che a cavallo. I Viniziani veniano verso loro per sola forza di remi al contradio del vento, e non per tanto si rimase ch'elli non venissero sopra loro, e si fu la battaglia incominciata. Ma il vento era si grande che i Viniziani non si poterono afferrare ad essi, ed a fina forza rincedettero a dietro, e sursero loro ancore per mezzo loro. In quella i Genovesi misero il fuoco in un vascello e loro inviaronlo al disopra per ardere le galee de' Viniziani (236); ma questi furono prodi e savj, cessarono il fuoco e deviarono ad altra parte il vascello.

CCVIII.

Che vi dirò io? I Viniziani donarono loro due assalti, donde non guadagnarono niente; ma al terzo assalto in che alla forza de' remi vennero loro sopra ed in che gridarono: Dio sia con noi e San Marco di Vinegia, isdrucirono per tra Genovesi e ne dispartirono III galee dalle altre. Quando Messere Iacopo Dandolo vide ciò, ferì egli primieramente nelle galee de' nimici, e Messere Giovanni Contarino e Bartolomeo il Brusco ed uno di Giadra appresso: si fu la battaglia tra loro aspra e dura: quando Messere Marco Gradenigo e gli altri Viniziani non tennero oltre, ma ferirono per sola forza nelle galee de' Genovesi. Allora se là foste stati, o Signori, potreste aver veduto i Genovesi fuggire e gettar sè in acqua e dentro annegarvi: le III galee dispartite furono prese a tutti gli uomini, e delle altre niuna potè durare: perchè in acqua si gettarono i Genovesi per garantire i loro corpi (237): ma al testimonio de' Fratelli Minori che d'acqua li tolsero, ne furono annegati MCXXXIII, e presi ne furono DC e condotti in Vinegia, senza coloro che furono uccisi alla battaglia.

CCIX.

Ensi com ie vos ai contes, pristrent les II nobles Cheveteins, Mesire Marc Gradenic et Monsignor Iaque Dondle, a l'aide de lor noble compagnie, XXV galies; et es autres III fu mis li feus, et furent arses voiant ciaus de Trapan, et voiant ciaus que eschaperent de la bataille. Et se savoir voles la verites tot ensi com ie la vos ai contee, demandes ciaus de Trapan et ciaus de la Sesile que la virent apertement. Li nobles Cheveteins ne se partirent de celui port par VIII iors, et firent metre en ceps trestos ciaus que furent pris, et geter (238) el fons de la mer, selonc la costume de guerre: et apres s'en retornerent en Venise, et firent naier les galies des Ienoes dedens le port, le popes devant. Saches, signors, que tote la nobilites de Venise et li peuple aveuc, furent au desendre des galies que firent li Cheveteins; et furent andeus si receus com il avoient deservi. Il s'en alerent en l'Iglise de Monsignor Saint Marc, et rendirent grace et merci a Iesu Crist, et a sa douce Mere Notre Dame, et a Monsignor Saint Marc; et puis monterent en li Pales, ou Monsignor li Dus estoit; et lors fist venir les prisons: si les fist Monsignor li Dus metre en prison selonc la costume de guerre. Signors, ge veul que vos saches, que les Veneciens ne firent autre ioie ne autre feste por les victoires que Dame Des lor a donees, fors que procesion a Monsignor Saint Marc; et a lui en rendent les graces, et a Dame Des avant. Et en leu de ioie et de leece, fist Monsignor li Dus convoier li Patriarche de Grade, et trestuit li Evesque de son ducat, et les autres perlas, et li Frere Menors et li Frere Preschors, et tos autres relegios, et li prestres, et tote la clergie de Venise. Et a la feste de Monsignor Saint Marc, que est el mois de iugnet, fu chantee la messe de Monsignor Saint Marc, apres ce que il ont fait la procession devant l'Iglise de li Evangeliste. Et saches que cele feste font les Veneciens por une bele miracle que il virent iadis, que Monsignor Saint Marc fist voiant iaus; et si vos dirai coment.

CCIX.

In così com' io vi ho contato presero i due nobili Capitani Messer Marco Gradenigo e Monsignor Iacopo Dandolo, all' ajuto di loro nobile compagnia, XXV galee, e nelle altre III fu messo il fuoco e furono arse, veggente il popolo di Trapani e veggente quelli che iscaparono della battaglia. E se saper volete la verità, tutto così com' io la vi ho contata, dimandate quelli di Trapani e quelli della Cicilia che la videro apertamente. I nobili capitani non si partirono di quel porto per VIII giorni, e ferono mettere in ceppi tutti quelli che furono presi, e gittare (238) nel fondo delle navi secondo la costuma di guerra: ed appresso se ne ritornarono in Vinegia, e fecero navigare le galee de' Genovesi di dentro il porto le peppe innanzi. Sappiate o Signori, che tutta la nobiltà di Vinegia, ed il popolo anche, furono al discendere che i capitani fecero delle galee, e furono amendue sì ricevuti come elli aveano servito. Se ne andarono insieme nella chiesa di Monsignore San Marco e resero grazie e mercè a Gesù Cristo, ed alla sua dolce Madre Nostra Donna Santa Maria, ed a Monsignore San Marco, e poi montarono nel palagio ove Monsignore il Doge era. Furono allora fatti venire i cattivi, e sì li fece Monsignor il Doge mettere in prigione secondo la usanza di guerra. Signori, io voglio che voi sappiate che' Vineziani non fecero altra gioja nè altra festa per la vittoria che Domeneddio loro ebbe donata, fuorchè processioni a Monsignor San Marco, ed a lui ne resero le grazie, ed a Domeneddio avanti. Ed in luogo di gioja e di letizia fece Monsignor il Doge convitare il Patriarca di Grado e tutti i Vescovi di suo Dogato e gli altri Prelati ed i Fratelli Minori ed i Fratelli Predicatori e tutti gli altri uomini di Religione ed i Preti e tutta la Cheresía di Vinegia, ed alla festa di Monsignore San Marco, che è nel mese di Giugno, fu cantata la Messa di Monsignore San Marco, appresso ch' elli ebber fatta la processione davanti la Chiesa dello Evangelista. E sappiate che quella festa fanno i Viniziani per uno bello miracolo che Monsignore San Marco fece, veggenti loro; e sì vi dirò come.

CCX.

Quant Monsignor Saint Marc fu aportes de Alisandre en Venise, il fu mis en l'iglise, non pas a la seue de tos, mes en un leu mult priveement. Et lors avint que ciaus que savoient li leus ou il estoit mis, morurent sans ce que il le feissent a savoir as autres. Si en furent Veneciens mult dolans, et prierent li Patriarche et li Evesque, que consoil lor donassent de savoir ou li cors de Monsignor Saint Marc reposoit. Et lors lor fist Monsignor li Patriarche trestos ieuner trois iors pein et eive, et apres firent la procession: et endementiers que Monsignor li Patriarche chantoit la messe, issi une piere hors de la coulone ou monsignor Saint Marc reposoit; et lors virent Veneciens li precieus cors dou Vangeliste. Si le mistrent de lors en avant la dedens l'iglise ou lor plot, et le tienent mult prives entr'iaus; et por cele miracle font il cele bele feste de iugnet. Et Monsignor li Dus Rainer Gen renovela cele henorable feste, ensi con ie vos ai contes sa en ariere (239).

CCXI.

Quant Ienoes orent la novelle que pris et mors estoient ses homes et lor galies, il furent corocies durement, que iames ne cuidoient avoir ne henor ne ioie. Il ploroient et batoient lor paumes li homes; dames et damoiselles ploroient, et abatirent de lor robes fresiaus et botons d'or et d'ariant; et firent si grant doul et la dolor et li plors, que ce fu une grant merveille a veoir. Et ne porquant, a l'orgueil se tindrent; que il avoient donee lor soldee: si armerent XXV galies, et les mistrent en mer. Li Amirail d'iaus aloit mout menasant as Veneciens, et de asaillir la carevane de Venise, que totesvoies se voloit metre, selonc lor coustume.

CCX.

Quando Monsignore San Marco fu apportato di Alessandria in Vinegia egli fu messo nella chiesa, non punto alla saputa di tutti, ma in un cotal loco molto privatamente. Allora avvenne che coloro che sapevano il loco ov'egli era messo, morirono senza che il fessero assapere agli altri: sì ne furono i Viniziani molto dolenti, e pregarono il Patriarca e' Vescovi che consiglio loro donassono di sapere ove il corpo di Monsignore San Marco riposava. Féceli allora Monsignor il Patriarca digiunare tutti tre giorni in pane ed acqua, ed appresso fecero la processione, ed in dementre che Monsignore il Patriarca cantava la Messa uscì una pietra fuori della colonna ove Monsignore San Marco riposava, ed allora videro Viniziani il prezioso corpo dello Evangelista, e sì lo misero d'allora in avanti là di dentro la chiesa ove loro piacque, e lo tengono molto privato in tra loro; e per quel miracolo fanno elli quella bella festa di Giugno, e Monsignore il Doge Rainieri Zeno rinovellò quella onorabile festa così com'io vi ho contato qua in a dietro (229).

CCXI.

Quando Genovesi udirono la novella che presi e morti erano loro uomini e loro galee, ne furono crucciati duramente, sì che giammai non pensavano avere nè onore nè gioja: piangevano essi e battevano loro palme; ed uomini e donne e donzelle piangevano, ed abbatterono di loro robbe fregi e bottoni d'oro e d'argento, e menarono sì grande duolo e pianto e dolore che bene fu grande meraviglia a vedere e ad udire: e non pertanto all'orgoglio si tennero, dettero il soldo, armarono XXV galee, e le misero in mare. Lo ammiraglio di loro andava molto minacciando ai Viniziani, e mostrava volerli assalire nella caravana che tuttavia volevan mettere all'acqua secondo loro costume.

CCXII.

Et Monsignor li Dus comande a eslire Chevetein : si fu esleu de rechef Mesire Iaque Dondle, que il savoient les euvres de lui. Et quant il fu esleu, il dist a Monsignor li Dus, que apres ce que il aura conduite la carevane, il voloit albitre d'aler ou meus li sera avis ; et Monsignor li Dus ne la li dona ensi, et Mesire Iaque refusa. Si fu esleu un autre Chevetein: ce fu Mesire Marc Gen (240), *un neveu de Monsignor li Dus ; celui meesme que fu Chevetein des galies de Nigrepont. Et lors li dona Monsignor li Dus XXX galies armees, et la carevane tote a condure. Lors issi de Venise Mesire Marc Gen, li noble Chevetein, et se mist en mer a tote la navie. Et siglerent tant parmi la mer, que il furent venus a Modons ; et illeuc li vint novelles, que XXV galies de Ienoes estoient venues cele part. Et quant Mesire Marc Gen oi la novelle, il envoia por espier ou il estoient II galies des Veneciens. Si naierent tant, auques coiement, que il espierent que XXV galies estoient arivees auques pres d'iaus. Et lors quant ciaus II galies orent bien apris ou il estoient, si s'en retornerent ariere, et conterent la novelle a Monsignor li Chevetein ; et quant il oi ce, il fist apariller ses galies, et armer ses homes. Si vos di apertement, que la ne fist mestier comandement de monter es galies : tuit saillirent dedens ciaus des nes. Et lors mut Monsignor li Chevetein a tote sa compagnie, et s'en vont la droitement ou les galies des Ienoes estoient ; et leisserent en la garde de Iesu Crist et de Monsignor Saint Marc li Evangeliste la carevane ou il avoient lor avoir et lor merchandies.*

CCXIII.

Quant li Amirail de Iene, que Mesire Ubert Spinolla (241) *estoit apeles, vit venir les galies des Veneciens, il ne se tint pas a seur : il fist senblant de venir vers iaus, mes li cuers li failli, et se mist en fuie. Et quant les Veneciens les virent fuir, si furent mult corocies ; et lors se mistrent apres, et fu la chase encomenciee. Ienoes s'en vont fuiant, et Veneciens les enchausent. Si*

CCXII.

Monsignore il Doge comandò si eleggesse un capitano, e fu eletto da capo Messer Iacopo Dandolo, perchè bene sapeano le opere di lui. Quando egli fu eletto, disse a Monsignor il Doge come, appresso ch'egli avrà conviata la caravana, voleva arbitrio di andare ove meglio sarebbegli avviso; e Monsignore il Doge non diegliela in così; e Messere Iacopo rifiutò. Si fu eletto allora un altro capitano, ciò fu Messere Marco Zeno (240), un nipote di Monsignor il Doge, e quel medesimo che fu capitano delle galee di Negroponte, ed a lui diede Monsignor il Doge XXX galee armate e la caravana tutta a condurre. Allora uscì di Vinegia Messere Marco Zeno il nobile capitano, e si mise in mare a tutto il naviglio, e vi diè tanto dei remi per mezzo che' fu venuto a Modone: e colà vennergli novelle che XXV galee de' Genovesi erano venute a quella parte. Quando Messere Marco Zeno udì la novella, inviò egli, per ispiare ove erano, II galee de' Viniziani; e queste navigarono tanto e sì quietamente ch'elle ispiarono come le XXV galee erano arivate molto presso di loro; ed allora quando quelle II galee ebbero bene appreso ove erano i nimici, sì se ne ritornarono a dietro, e contarono la novella a Monsignor il Capitano, e quando egli udì ciò, fece apparecchiare sue galee ed armare suoi uomini. Sì dicovi apertamente che là non fece mestieri comandamento di montare nelle galee: tutti vi salirono dentro anche quei delle navi, ed allora mosse Monsignore il Capitano a tutta sua compagnia, e se ne vanno là drittamente ove le galee de' Genovesi erano, lasciando nella guardia di Gesù Cristo e di Monsignore San Marco lo Evangelista la caravana ove elli aveano loro avere e loro mercatanzie.

CCXIII.

Quando lo Ammiraglio di Genova, che Messere Oberto Spinola (241) era detto, vide venire le galee de' Viniziani, egli non si tenne punto a sicuro; fece bensì sembiante di venir verso loro, ma il cuore gli fallì dentro, e si mise in fuga. Quando i Viniziani viderli fuggire ne furono molto crucciosi, e loro si misero appresso, e fu la caccia incominciata. Genovesi

dura la chase VI liues. Onques ne veistes si bele chase; que lors quant les Veneciens aprosmoient d'iaus, et Ienoes getoient en mer lor eschielles et lor antenes, lor botes et lor escus et lor perteques, et tot ce que lor destornoient a fuir isnelement. Fuiant s'en aloient, et Veneciens les aloient enchausant. Mes lors quant il orent gete en eive tot ce que ie vos ai contes, et lor canolas (242), *il s'en aloient fuiant de legier; et ne porquant Veneciens les suivoient mult de pres.*

CCXIV.

Quant Monsignor Marc Gen voit que il nès peuvent ataindre ensi de legier, et que grant partie dou iors les avoient enchacies, il s'areste, et pensa au comandement de Monsignor li Dus, que li avoit comandes que il ne leissast les nes sans bone garde, et que il son cors meesme fust au garder. Il veoit que les Ienoes s'en aloient autresi fuiant, come se la foudre les enchassasent. Et quant un preudome de Venise vit arester Monsignor li Chevetein, si dist: He, sire, qu'est ce? Alons apres, que il ne nos pevent foir. Et lors dist Monsignor li Chevetein, que Monsignor li Dus li avoit comandes que il ne lasast la caravane sans bone garde: si ne poroit trovesser (243) *li comandement de son signor. Certes (ce dit celui prudome), ie ai en la carevane une grant partie de mon avoir, et ici mon cors: si veul aler apres, que il ne pevent eschaper. Celui prudome estoit apeles Mesire Marin Iustiniens li Horsat. Et Monsignor li Chevetein dist, que il ne leiseroit la carevane; et que se il la leisast, il trepaseroit li comandement de Monsignor li Dus. Et lors s'en retorna ariere, et totes les galies des Veneciens aveuc; et Ienoes s'en aloient fuiant totesvoies. Si avoient maintes fois garde en vers terre ou il peussent garentir lor cors; et quant il virent que la chase estoit remese, il furent lies a desmesure.*

se ne vanno fuggendo, e Viniziani li incalzano; si durò la caccia VI leghe: anche non vedeste sì bella caccia: perchè allora quando i Viniziani si approssimavan loro, e Genovesi gittavano in mare loro scale e loro antenne e loro botti e loro scudi e loro pertiche e tutto ciò che distornava loro il fuggire isnellamente. Fuggendo se ne andavano, e Viniziani codiavanli incalzando; ma allora quando elli ebbero gittato in acqua tutto ciò ch' io vi ho contato sino ai bandini (242), se ne andavano fuggendo più di leggieri, e non per tanto Viniziani li seguivano molto dappresso.

CCXIV.

Quando Monsignor Marco Zeno vide ch' egli non poteva aggiungerli leggermente, e che gran parte del giorno li aveva incalzati, s'arrestò egli, e pensò al comandamento di Monsignor il Doge che gli aveva mandato non lasciasse le navi senza buona guardia, e che egli di suo corpo medesimo fosse al guardarle, vedendo ancora che Genovesi se ne andavan fuggendo, altresì come se la folgore li incalzasse. Quando un prode uomo di Vinegia vide arrestare Monsignor il Capitano, sì disse: Eh Sire, che è ciò? andiamo appresso, ch' elli non ci possono fuggire: ed allora rispose Monsignor il Capitano, come Monsignor il Doge gli avea comandato ch' egli non lasciasse la caravana senza buona guardia, sì chè non poteva oltrepassare (243) il comandamento del suo Signore. Certo, disse quel prode uomo, io ho nella caravana una gran parte di mio avere e qui ho mio corpo; ma sì voglio andare appresso a loro, che non ponno elli iscappare. Quel prode uomo era nominato Messere Marino Giustiniano l' Orsatto. E Monsignor il Capitano disse che non lascerebbe la caravana, e che s' ei lasciassela trapasserebbe il comandamento di Monsignor il Doge; ed allora se ne ritornò a dietro con tutte le galee dei Viniziani. I Genovesi se ne andavano fuggendo tuttavia e si aveano molte fiate guardato in verso terra ove potessero guarentire lor corpi: ma quando videro che la caccia era rimasa ne furono lieti a dismisura.

CCXV.

Ces XXV galies dont ie vos ai fait mencion, s'en estoient ales en l'isle de Crit, et avoient derobe une vile des Veneciens (244), *et avoient pris auquant homes, que Veneciens que Gres, et les avoient en celui point en lor galies. Si me terai a tant d'iaus, que ensi atornes sans canola et sans perlequetes* (245) *s'en alerent en vers Iene; et vos conterai d'une aventure que avint as Veneciens a celui point. Mesire Pasquet Malons, un gentilome de Iene, estoit en mer, et avoit III galies et une vaquete; et avoit cerche la mer que de Surie que de Romanie, por doner aucun domaie as Veneciens. Onques de tant con il avoit cerche, il n'avoit fait nul guaain. Mes un ior avint, que il estoit repost en un port que l'en apele les Dragonaires; et il garda en mi la mer, et vit une nef mult eslongniee des autres, et se prist mult bien garde com ele estoit, et fist espier quel garde il fesoient. Et lors quant vint a l'eniorner, si asailli la nef, et monta de sus et la pristrent: et ce lor avint por mauvaise garde, et que il n'estoient armes, et que au venir des galies il cuidoient que il fussent Veneciens. Saches, signors, que cele nef avoit a nom Saint Nicolas. Si estoit remese loins des autres por ce qu'ele voloit aler a Nigrepont; et estoit dedens maint gentis homes de Venise, et maint prudomes dou peuple: mes ensi furent pris par mescheance. Que vos diroie ie? Mesire Pasquet Malons les fist enprisoner selonc la coustume de guerre. Mult guaaigna a celui point; que cele nef estoit chariee de beles merchandies et de riches. Si conduist la nef et li homes a Iene, et la Poestes les fist metre en prison* (246). *Et Mesire Marc Gen, li noble Chevetein, de tot ce ne sot rien. Si tint sa droite voie, et conduist la carevane la droitement ou Monsignor li Duc li avoit comandes; et puis s'en retorna en Venise, a tote sa compagnie, a sauvetes.*

CCXVI.

Por (247) *venier cestui domaie, et por retorner la carevane ariere, fu esleu de rechief por chevetein Mesire Iaque Dondle, li*

CCXV.

Queste XXV galee dond' io vi ho fatto mensione se ne erano andate nell' isola di Creta, ed aveano dirubbata una città de' Viniziani (244), ed aveano preso alquanti uomini che Viniziani che Greci, e li aveano in quel punto nelle loro galee. Sì mi tacerò a tanto di loro, che in così allestiti senza bandini e senza pertichette (245) se ne andarono in verso Genova, e vi conterò d' una misavventura che avvenne ai Viniziani a quel punto.

Messere Pasquetto Mallone, un gentiluomo di Genova, era in mare ed avea III galee ed una varchetta, ed avea cercato il mare che di Soria che di Romània per dare alcun dannaggio a' Viniziani, ma anche di tanto come avea cercato non avea egli fatto nullo guadagno. E un giorno avvenne ch' egli era riposto in un porto, che dicesi le Dragonarie, ed egli guardò in mezzo il mare e vide una nave molto dilungata dalle altre, e sì prese molto bene a guardare come ella era e fece ispiare quale guardia vi facevano i suoi uomini, perchè allora quando venne all' ingiornare sì assalì la nave e montovvi di su e presela a tutta la gente; e ciò loro avvenne per mala guardia e perchè non erano armati e perchè al venire delle galee istimarono ch' elle fussero Viniziane. Sappiate, o Signori, che quella nave avea a nome Santo Nicolao, e si era rimasa lungi delle altre perciò ch'ella voleva andare a Negroponte, ed eranvi dentro molti gentili uomini di Vinegia e molti prodi uomini del popolo, ma in così per mal caso furono presi. Che vi dirò io? Messer Pasquetto Mallone li fece imprigionare secondo la costuma di guerra, e molto guadagnò a quel punto perchè quella nave era caricata di belle mercatanzie e di ricche. Condusse egli la nave e gli uomini a Genova, e la Podestà li fe' mettere in prigione (246). Messere Marco Zeno il nobile capitano di tutto ciò non seppe nulla: tenne sua dritta via e condusse la caravana là dirittamente ove Monsignor il Doge gli aveva comandato, e poi tornossene in Vinegia a tutta sua compagnia a salvamento.

CCXVI.

Per (247) vendicare questo dannaggio e per ritornare a dietro la caravana, fu eletto di ricapo per capitano Messere Iacopo

preus et li saie, ploins de grace et de victoire. Et quant il vit que a Monsignor li Dus pleisoit mout que il s'en alast en cele besoigne, si en fist a son comandement; et Monsignor li Dus li dona X galies, et trois petites, mult bien armees de prudomes. Mesire Iaque, li noble Chevetein, a tote sa conpagnie s'en issi de Venise, et se mist la droitement ou Monsignor li Dus li avoit comande. Et quant il ot tant demore illeuc com mestier avoit, ensi con il li fu comandes, il s'en ala avant cerchant ses henemis, et por trover la carevane que a celui tens devoit venir d'Acre en Venise. Tant ala Mesire Iaque Dondle, li noble Chevetein, parmi la mer, et sa et la, que il oi novelle que la carevane estoit alee a Nigrepont. Il ne fist autre delaiance, fors que il s'en ala, a tote sa conpagnie, a Negrepont, ou il fu receu a grant ioie et a grant feste. Il ne demora gueres illeuc, que les nes estoient aparillees, et drecerent les voilles, et se mistrent en mer. Ienoes de l'autre part donoient totesvoies la sodee, et avoient esleu por Amirail mesire Luquet des Grimaus: et encor feisoient il plus; que en tote lor vile, ou il savoient les prudomes, si les fesoient aler es galies maugre iaus.

CCXVII.

Quant Monsignor li Dus sot la novelle, que li Ienoes armoient si esforciement, il fist eslire un noble Chevetein, estrait de haut lignaie, ieunes home et preus ases. Celui Chevetein estoit apeles Mesire Marin Morisin (248)*: et saches que il estoit neveus de Monsignor li Dus; et li dona Monsignor li dus X galies, armees de prudomes de Venise. Lors se mist Mesire Marin Morisin en mer, a tote sa compagnie; et naierent tant parmi la mer, et a l'aide dou vent, que il encontra la caravane que Monsignor Iaque Dondle conduisoit en Venise. Mes anceis que Mesire Iaque Dondle coneust que il fusent galies de Venise, il vint as nes, et lor dist: Signors, nos somes trestuit Veneciens. Vees la venir ciaus galies? nos avons oi consoner que XL galies de Ienoes sont entrees en mer. Ie ai esprove les Ienoes: saches que il n'auront vers nos duree. Armes vos cors, et entres es galies; que a l'aide de Iesu Crist et de Monsignor Saint Marc, il n'auront vers nos duree.*

Dandolo, il prode e il savio, pieno di vittoria e di grazia. Quando egli vide che a Monsignore il Doge piaceva molto ch' e' se n'andasse in quella bisogna, sì ne fece a suo comandamento, e Monsignore il Doge donògli X galee grosse e III sottili molto bene armate di prodi uomini. Messere Iacopo il nobile capitano a tutto suo stuolo se ne uscì di Vinegia, e misesi là puntualmente ove Monsignor il Doge gli avea comandato; e quando egli ebbe tanto dimorato colà come mestieri aveva, anche così come gli fu comandato egli se ne andò avanti cercando suoi inimici e per trovare la caravana che a quel tempo doveva venire di Acri in Vinegia. Tanto andò Messere Iacopo Dandolo il nobile capitano per mezzo il mare e qua e là, ch'egli ebbe novella come la caravana era andata a Negroponte. Non fece egli altro soprastamento fuorchè se ne andò a tutta sua compagnia a Negroponte, ov' egli fu ricevuto a grande gioia ed a grande festa: nè guari vi dimorò egli che le navi erano apparecchiate, e drizzarono le vele e si misero in mare. Genovesi dall'altra parte assoldavano tuttavia ed aveano eletto per ammiraglio Messere Luchetto de'Grimaldi, ed ancora facevano elli più; chè in tutta loro cittade, ove sapevano i prodi uomini, sì li facevano montare nelle galee malgrado loro.

CCXVII.

Quando Monsignore il Doge seppe la novella che Genovesi armavano sì isforzatamente, fece egli eleggere un nobile capitano stratto di alto lignaggio, giovine e prode assai: quel capitano era detto Messere Marino Moresino (248), e sappiate ch'egli era nipote di Monsignor il Doge, e questi donogli X galee armate di prodi uomini di Vinegia. Allora si mise Messere Marino Moresino in mare a tutta sua compagnia, e navigaronvi tanto all'aiuto del vento ch' elli incontrarono la caravana che Monsignor Iacopo Dandolo conviava in Vinegia. Ma innanzi che Messere Iacopo Dandolo conoscesse ch' elle fussero galee di Vinegia, venne egli alle navi e disse loro: Signori, noi siamo tutti Viniziani: vedete là venire quel naviglio; noi abbiamo udito consonare che XL galee di Genovesi sono entrate in mare; holli io provati, e sappiate ch' elli non avranno verso noi durata; armate i vostri corpi ed entrate nelle galee, che all'ajuto

Lors peusies avoir veu Veneciens saillir as armes. Endementiers que il voloient entrer ciaus des nes es galies, lor vint nouvelle par une lor vaquete que il avoient envoies vers iaus, que c'estoit galies de Venise, et estoit por Chevetein Mesire Marin Morisin, dont ie vos ai fait mencion. Si fu la ioie et la feste mult grant entr'iaus a l'asenbler: il estoient a celui point esparties de Modon.

CCXVIII.

A grant ioie et a grant feste conduistrent li noble Chevetains andeus la carevane de Venise a Aragus, segont li comandement de Monsignor li Dus; et andeus li Chevetains s'en alerent a Aragus; et la carevane s'en vint a sauvetes en Venise. Et Monsignor li Dus lor manda que il gardasent la mer, que Ienoes estoient aparilles d'entrer en mer a lor galies armees. Et Monsignor li Dus voloit apariller sa navie por envoier dela la mer selonc sa coustume, por condure les merchandies en Venise, que il donent as Franceis et as Alemans, a Lonbars et a Toscans, as Marquisans et as Romagnols, et a totes les gens que les achatent por lor avoir.

CCXIX.

Endementiers que Monsignor li Dus voloit apariller sa carevane, ensi com ie vos ai contes, avint que de par Monsignor l'Apostoille vint en Venise un noble Chapelains de Mesire l'Apostoille, mesage de par lui a Monsignor li Dus; que li dist de par Monsignor l'Apostoille: Clemens sire, Monsignor l'Apostoille vos salue ases, et vos envoie sa grace et sa beneison, et a tos les Veneciens aveuc. Il vos (249) mande com a son fils, que vos facies pes a Ienoes, ou a mains trives: que Monsignor li Roi de France li envoia son Mereschal, que le proia que il vos envoiast ceste proiere; que li Rois son cors meesme veut paser dela la mer. Et saches, que il m'esteut aler a Iene por cestui fait meesme. Et saches que li queis, ou vos ou iaus, refusast la proiere, que il ne feisent pes ou a moins trives, que Monsignor l'Apostoille vos escoumenieroit. Encor vos mande Mesire l'Apo-

di Gesù Cristo e di Monsignore San Marco elli non dureranno contro di noi. Allora potreste aver veduto Viniziani salire alle armi; ma in mentre che quei delle navi volevano entrar nelle galee, ecco venne loro novella per una varchetta che avevano inviata verso quelli, che elle erano galee di Vinegia e che eravi per capitano Messere Marino Moresino, dond'io vi ho fatto menzione. Si fu la gioja e la festa molto grande in tra loro allo assembrarsi, ed erano a quel punto partiti di Modone.

CCXVIII.

A grande gioja ed a grande festa condussero i nobili capitani amendue la caravana di Vinegia a Ragusi secondo il comandamento di Monsignor il Doge; ed amendue i Capitani se ne andarono a Ragusi, e la caravana se ne venne a salvezza in Vinegia, e Monsignore il Doge loro mandò ch'essi guardassero il mare perchè Genovesi erano apparecchiati d'entrarvi a loro galee armate, ed egli voleva aver presto suo naviglio per inviarlo di là il mare secondo l'usanza per condurre le mercatanzie in Vinegia, che Viniziani danno a Franzesi e ad Alemanni, a Lombardi e a Toscani, a Marchigiani e a Romagnuoli, e a tutte l'altre genti che le acquistano per loro avere.

CCXIX.

In mentre che Monsignor il Doge voleva apparecchiare sua caravana, avvenne che da parte di Monsignore lo Apostolo venne in Vinegia un suo nobile Capellano in messaggio a Monsignore il Doge, il quale gli disse: Sire, Monsignore lo Apostolo Clemente vi saluta assai e vi invia sua grazia e sua benedizione e a tutti li Viniziani anche: egli vi (249) manda come a figliuolo suo che voi facciate ai Genovesi pace od almeno tregua, chè Monsignore il Re di Francia gli inviò suo Maliscalco pregandolo ch'egli vi inviasse questa preghiera, perchè esso Re di suo corpo medesimo vuole passare di là il mare: e sappiate che egli mi conviene andare a Genova per questo fatto medesimo, e sappiate che quali o voi o loro rifiuteranno la preghiera nè faranno pace od almeno tregua, e Monsignore lo Apostolo iscomunicheralli. Ancora vi manda Messere lo Apostolo che voi

stoille, que vos li envoies vos mesages iusque a ..... (250) iors soient devant lui; que il son cors meesme, sans nului, vodra doner le termine ou de la pes ou de la trive. Et Monsignor li Dus li respondi con fils doit respondre a son pere: et saches que celui Alegat avoit a non Mesire Guilame.

CCXX.

Que vos diroie ie? En celui iors meesme estoit venus en Venise II mesaies de par li Roi de France. Si fu li un son grant Mereschal; celui meesmes que fist la proiere a Monsignor l'Apostoille, ensi con ie vos ai contes sa en ariere: et estoit apeles celui Mareschal Mesire....., e l'autre mesaie fu Mesire..... (251), li Archidiaquen de Paris. Quant li dui mesaie furent devant Monsignor li Dus, si parla li Mareschal, et salua Monsignor li Dus et tos les Veneciens aveuc, de par dou Roi de France, et dist: Sire, a vos m'envoie li meudres Rois que soit au siecle: c'est Mesire ..... (252), li Rois de France. Il vos prie et requiert, que vos ne refuses le mandement de Monsignor l'Apostoille, que il ne soit fait ou pes ou trive entre vos et Ienoes. Et saches certeinement, que li quels refusera la pes ou la trive, Monsignor li Rois vendra son henemis: et ensi en a il fait sa proiere a son frere, li Rois Charle de Sesile, que il deveigne henemis de ciaus que refuseront la pes, ou au mains tel trive com Monsignor l'Apostoille vodra estabilir. Et saches, Sire, ce dit li Mareschal, que Monsignor li Rois son cors meesme veut paser par ceste ville: si aparilles la navie hastivement (253). Et Monsignor li Dus li respondi mult sagement a totes ses paroles, ensi con il est acoustumes a fere.

CCXXI.

Apres parole Mesire li message dou Roi Charle de Sesile; que en celui ior ou l'autre estoit venus, il salua Monsignor li Dus, et les Veneciens aveuc, de par Mesire Charle, li frere dou Roi de France. Que vos diroie ie? Tot en tel maniere com vos aves oi, dist il de part dou Roi, et que il feissent pes ou trive selonc le mandement de Monsignor l'Apostoille: et Mesire Ra-

gli inviate vostri messaggi sino a Viterbo (250) i quali di qui a non molti giorni siano dinanzi a lui, perchè egli di sua bocca medesima senza altra mezzanità vorrà dare il termine o della pace o della tregua. Monsignore il Doge risposegli come figliuolo deve rispondere a padre; e sappiate che quel legato avea a nome Messere Guillelmo.

CCXX.

Che vi dirò io? In quel giorno medesimo erano venuti in Vinegia due messaggi da parte del Re di Francia. Si fu l'uno un suo grande Maliscalco, quello medesimo che fece la preghiera a Monsignore lo Apostolo in così com'io vi ho contato qua in a dietro, ed era detto quel Maliscalco Messere....... e l'altro messaggio fu Messere...... (251), lo Arcidiacono di Parigi. Quando i due messaggeri furono davanti Monsignore il Doge, sì parlò il Maliscalco e salutò lui e tutti i Viniziani da parte del Re di Francia, e disse: Sire, a voi m'invia il migliore Re che sia al secolo, cioè Messere Luigi (252) il Re di Francia: egli vi prega ed inchiede che voi non rifiutiate il mandamento di Monsignor lo Apostolo sì che egli ne sia fatta o pace o tregua in tra voi e Genovesi: e sappiate certamente che quale rifiuterà o la pace o la tregua avrà Monsignore il Re ad inimico, e così ne ha egli fatto preghiera a suo fratello il Re Carlo di Cicilia ch'egli divegna nimico di coloro che rifiuteranno la pace od almeno tregua tale quale Monsignore lo Apostolo vorrà stabilire; e sappiate o Sire, ciò disse il Maliscalco, che Monsignore il Re di suo corpo medesimo vuole passare per questa cittade, e perciò apparecchiate attivamente il naviglio (253). E Monsignore il Doge risposegli molto saviamente a tutte sue parole in così com'egli è accostumato di fare.

CCXXI.

Appresso parlò Messere il messaggio del Re Carlo di Cicilia che in quel giorno o nell'altro era venuto: salutò egli Monsignor il Doge ed i Viniziani anche da parte di Messere Re Carlo il fratello del Re di Francia: e senza ch'io vada per parole, tutto in tal maniera come voi avete udito, diss'egli da parte del Re che si facesse pace o tregua secondo il manda-

nier, li haut Dus des Venesiens, li respondi ensi sagement com il estoit acostumes. Por cestui fait remest que Monsignor li Dus n'envoia sa carevane selonc sa costume; que li messaies distrent que li Rois voloit passer la Saint Iohans de iugnet, que venoit au ans. Par celui mandement, et par un autre devant, et por les proieres dou Roi de France et dou Roi de Sesile, envoia Monsignor li Dus mandement as trois nobles homes, que il avoit ia envoie por li comandement que Monsignor l'Apostoille li avoit fait par une letre que il li avoit mandee, que de proiere que de comandement. Et li trois nobles homes fait bien a mentevoir en conte, que s'en alerent a Monsignor l'Apostoille. Li un estoit apeles Mesire Iohan Dandle, l'autre fu mesire Marc Courin (254), *et li tiers fu Mesire Fedric Iustiniens. Ces trois nobles Veneciens envoia Monsignor li Dus a Mesire l'Apostoille. Et li messages dou Roi de France, et li autres aveuc, s'en issirent aveuc de Venise, apres ce que il ont parforni lor messages, et receu tant d'onor en Venise, que par Monsignor li Dus que par la nobilites de Venise, com l'en doit fere a messages de si haute persone cum estoient ciaus que les envoia en Venise; et por henor de lor cors, que ases estoient gentis homes et sages.*

CCXXII.

Il s'en issirent de Venise li nobles mesages, et tindrent la voie tote droite por aler a Iene; et chevaucherent tant, que il furent venue es parties de Iene. Il avoient estes henores et servis entrevoies en tos leus ou il estoient venus: mes a l'entree des parties de Iene ne furent il receus come mesages, anceis furent retenu ausi come prison a fine force un ior et demi; et ce fu a Chaveris, ou Ienoes avoient lor homes armes. Que vos diroie ie? L'autre ior furent leisies aler; et se li mesages furent corocies, il ne fait pas a demander. Tant vont li mesages chevauchant, que il furent venus a Iene; et lors dist li Mereschal dou Roi de France, a l'entree de la vile, que Dame Dieu donast honte a Iene, et a la Poestes, et a tos Genoes. Quant li messages furent osteles, si ne porent parler, ne celui ior ne l'autre, a la Poestes ne a son consoil; mes au tiers ior fornirent lor messages. Mes quant Ienoes oirent la parole de pes ou de trives

mento di Monsignore lo Apostolo: e Messere Rainieri l' alto Doge de' Viniziani anche risposegli così saggiamente com' egli era accostumato. Per questo fatto rimase che Monsignor il Doge non inviò sua caravana secondo l' usanza, perchè i messaggi dissero che il Re voleva passare dalla San Giovanni che veniva ad un anno. Per tale mandamento e per un altro avuto innanzi e per le preghiere del Re di Francia e del Re di Cicilia, inviò Monsignor il Doge mandamento ai tre nobili uomini, a cui aveva già dato le mosse per invito fattogli innanzi da Monsignore l'Apostolo in una lettera che gli avea mandata mista di preghiera e di comando. Ed i tre nobili uomini fa bene a mentovare in conto i quali si doveano andare a Monsignore lo Apostolo: l' uno era appellato Messere Giovanni Dandolo, l' altro fu Messer Marco Quirino (254), ed il terzo fu Messer Federigo Giustiniano: questi tre nobili Viniziani inviò Monsignor il Doge a Messere lo Apostolo, ed i messaggi del re di Francia e gli altri anche se ne uscirono di Vinegia appresso ch' egli ebbero perfinito loro messaggio e ricevuto tanto di onore in Vinegia, che da Monsignor il Doge che dalla nobiltà Viniziana, quanto se ne dee fare a messaggi di sì alte persone, come erano quelle che li inviavano in Vinegia, e per onore di loro corpi, che assai erano gentili uomini e savj.

CCXXII.

Adunque uscirono di Vinegia li nobili messaggi e tennero la via tutta diritta per andare a Genova e cavalcarono tanto ch' elli furono venuti nelle parti di Genova. Elli erano stati onorati e serviti in tra via in tutti i luoghi ove erano venuti; ma alla entrata delle parti di Genova non furono elli ricevuti come messaggi, anzi furono ritenuti così come prigioni a fina forza un giorno e mezzo; e ciò fu a Chiavari, ove Genovesi avevano loro uomini armati. Che vi dirò io? L'altro giorno furono lasciati andare; e se i messaggi fossero corucciati, egli non fa punto a dimandare. Tanto vanno i messaggeri cavalcando ch' elli vennero a Genova, ed allora disse il Maliscalco del Re di Francia all' entrata della cittade, che Domeneddio desse onta a Genova ed alla Podestà ed a tutti i Genovesi. Quando i messaggi furono ostalati, sì non poterono parlare nè quel giorno nè l'altro alla Podestà nè a suo consiglio, e solo al terzo

a avoir as Veneciens, il furent mult coroces; et lors respondi erraument la Poestes, et dist as mesages: Seignors, se vos ne fusies mesages a si hautes persones d'omes com vos estes, as paroles que vos aves ici retraites de fere pes ou trives as renoies Veneciens, que si durement nos ont domages que en mer que en tere (255), *que ie ne lor feise fere si grant honte et si grant laidure, que le ne seroit obliee a tos iors mes. Ales ariere en vos pais, que nos penserons bien a se que nos en devons fere. Quant li mesages ont forni lor mesageries, il s'en retornerent ariere: mes anceis lor comanda li Alegat de Monsignor l'Apostoille, que il ne armasent lor galies, selonc le mandement de Monsignor l'Apostoille. Ienoes furent si orguilos, que il refuserent li comandement de l'Apostoille et les proieres des Rois; et li messages s'en retornerent ariere* (256).

CCXXIII.

Vos aves oi sa en ariere la deboneiretes de Monsignor li Dus de Venise, coment il envoia les trois mesages a Monsignor l'Apostoille; et aves oi li orgueil des Ienoes, et coment il refuserent le comandement de l'Apostoille et des II Rois. Si me terai a tant d'iaus, et vos conterai de la mer, coment li orgueil des Ienoes fu abatus. Quant Monsignor li Dus oi novelle, que de Iene estoient issues XXVIII galies si bien armees com il meus pooient, il manda la novelle as nobles Cheveteins que estoient en mer: c'est mesire Iaque Dondle et Monsignor Marin Morisin. Certes, en voir conter, onques ne fu veue ne faite greignor ioie com Veneciens firent de cele novelle; et au plus hastivement que il onques porent, se mistrent en mer por trover les.

CCXXIV.

Que vos diroie ie? Mesire Luquet des Grimaus, que Amirail de celes galies estoit, et les avoit si bien garnies com de sorcomit et de soscomit, et de XII noclers par galie, et tant des autres dou cors meesme de Iene, que il estoient

giorno fornirono loro messaggerie. Ma quando Genovesi udirono la parola di pace o di tregua avere ai Viniziani, furono elli molto crucciosi, e rispose rattamente la Podestà e disse ai messaggi: Signori, se voi non foste messaggi a sì alte persone d'uomini come voi siete, alle parole che voi avete qui ritratte di far pace o tregua tra Genovesi e Viniziani, i quali sì duramente ci hanno danneggiato che in mare che in terra, che sì che sì (255) ch'io ne vi farei fare sì grande onta o sì grave laidura ch'ella non sarebbe obliata giammai: andate a dietro in vostri paesi, che penseremo bene a ciò che noi ne deggiamo fare. Quando i messaggi ebbero fornito loro messaggerie elli se ne ritornarono a dietro, ma innanzi comandò loro il legato di Monsignore lo Apostolo che non armassono loro galee secondo il mandamento di Santa Chiesa: ma Genovesi furono sì orgogliosi che rifiutarono il comandamento dello Apostolo e le preghiere dei Re, ed i messaggi se ne tornarono a dietro (256).

CCXXIII.

Voi avete udito dunque la dibonarità di Monsignore il Doge di Vinegia com'egli volle inviare i tre messaggi a Monsignore lo Apostolo, ed avete udito l'orgoglio de' Genovesi e come rifiutarono il comandamento di Santa Chiesa e dei due Re: sì mi tacerò a tanto di loro, e vi conterò del mare come lo orgoglio de' Genovesi vi fu abbattuto. Quando Monsignor il Doge udì novella che di Genova erano uscite XXVIII galee sì bene armate com'elli meglio potevano, fello assapere ai nobili capitani che erano in mare, cioè Messere Iacopo Dandolo e Monsignor Marino Moresino; e certo a contare il vero anche non fu veduta nè fatta gioja più grande come Viniziani fecero di quella novella, ed al più rattamente ch'elli poterono misersi in mare per incontrarli.

CCXXIV.

Che vi andrò io divisando? Messere Luchetto de' Grimaldi che Ammiraglio di quelle galee era, e le avea sì bene guernite e di sopracomiti e di sottocomiti e di XII nocchieri per galea e di tanti altri del corpo medesimo di Genova, sì che elli erano

par conte CLX homes por chascune galie; il ne fist autre delaiance, fors que il s'en ala au plus hastivement que il peut a Acre, et demanda la ville, et voloient desendre en tere. Mes Mesire Michel Daur, li noble Bailli des Venesiens, se mist au devant, et aveuc lui les Veneciens, et a l'aide des Pisans; et distrent, que se il estoient prudomes, or i para. Ienoes ne furent si hardi, que il ossasent metre pie en seche tere; en mer au port lor esteut demorer: et li Ienoes mistrent li feus (257) *des Pisans que il troverent au port. Et de tant com il furent au port, tot ciaus que au port d'Acre venoit, que vitaille que merchandies, il fesoient aler a Sur maugre iaus: et ensi tenoient il asiege la sainte tere d'Acre, que nule vitaille ne lor pooient aler par mer. Et si les avoit a celui tens asaillis de guerre li Soudans de Babiloine, et lor avoit fait detrencher lor iardins iusque as murs de la vile, et derobe et maumise tote la contree environ.*

CCXXV.

Ses (258) *ciaus que sunt acostumes de secore la Sainte Tere dela la mer, ne sofrirent pas que Ienoes feissent si grant outraie a la Sainte Tere, com de aseger la: ains la secorurent erraument; que li II nobles Cheveteins que en mer estoient par li comandement de Monsignor li Dus, lors quant il oirent la novelle que Ienoes estoient ales dela la mer, il ne firent autre delaiance, fors que il adrecerent lor galies cele part. Et se la fusies, signors, bien peusies avoir veu ioie et feste que fesoient les Veneciens: cele fu ioie et pase ioie. Lors se hastent de naier et iors et nuit; il ne seiornent en nul leus; naiant s'en vont, et a l'aide dou vent par lor iornees, tant que il sunt venus a la viste de la Surie. Lors envoierent les nobles Cheveteins lor gueites avant, selonc la costume des galies; et les gueites firent signe as galies lors quant il virent isir dou port d'Acre les galies de Ienoes, que totesvoies feisoient gueitier en mer.*

per conto CLX uomini per ciascuna galea, non fece altro soprastamento fuorch' egli se n' andò al più prestamente ch'egli potè ad Acri e domandò la cittade e voleva discendere in terra. Ma Messere Michele Dauro il nobile Bailo de' Viniziani si mise al davanti, e con lui i Viniziani e coll' aita de' Pisani, e risposero che s' elli erano prodi uomini or si parrebbe. I Genovesi non furono sì arditi ch'elli osassono mettere piè in secca terra, ma sì bene in mare ed al porto loro convenne dimorare; ed i Genovesi misero il fuoco alle navi (257) de' Pisani ch' elli vi trovarono, e di tanto quanto elli vi furono tutti coloro che al porto d'Acri venivano o con vittovaglia o con mercatanzie facevanli andare a Tiro malgrado loro; ed in così tenevano elli assediata la santa terra di Acri che nulla vittovaglia non poteva andarvi per mare, e sì aveala a quel tempo assalita di guerra il Soldano di Babilonia, ed avea a quelli d'Acri fatta la tagliata dei giardini sino alle mura della cittade, e dirubata e manomessa tutta la contrada allo intorno.

CCXXV.

Quelli (258) che sono accostumati di soccorrere la Santa Terra di là il mare non soffrirono punto che Genovesi facessero sì grande oltraggio alla medesima come di assediarla, anzi la soccorsero rattamente. Perchè li due nobili capitani che in mare erano pel comandamento di Monsignor il Doge, allora quando udirono la novella che Genovesi erano andati di là il mare, non fecero altro indugio fuorchè addirizzarono loro galee a quella parte. Se là foste stati, o Signori, bene potreste aver veduto gioja e festa che facevano i Viniziani: quella fu veramente gioja e passagioja. Si affrettarono allora di navigare e giorno e notte, nè soggiornarono in nullo luogo: remigando se ne vanno, ed all' ajuto del vento per loro giornate tanto ch' elli sono venuti alla vista della Soria. Allora inviarono i nobili capitani lor guaraguati avanti secondo il costume delle galee, ed i guaraguati fecero loro il segno allora quando videro uscire del porto di Acri le galee de' Genovesi che tuttavia facevano guaitare in mare.

CCXXVI.

Lors esforce la ioie, puis que il ont trove la chase (259) *que il aloient cerchant. Et ne demora gueres, que il virent issir dou port d'Acre XVI galies de Ienoes, et fesoient la voie por sormonter les galies de Veneciens. Et Veneciens comencerent naier vers iaus, feisant la greignor ioie dou monde ; et totesvoies aloient Veneciens vers iaus a force de naier, et a l'aide dou vent. Les nobles Cheveteins s'en vont parmi lor galies, confortant Veneciens que il naiassent a force ; que Ienoes ne pevent eschaper. Et se aucun venist avant, que me demandoit ou estoient les XII galies des Ienoes, ie veul que il sachent, que Mesire Luquet des Grimaus estoit ales as Sur por palmeier ses XII galies; et avoit leissies au port d'Acre Pasquet Malons aveuc les XVI galies* (260). *Que vos diroie ie? La chace fu encomenciee : Ienoes fuient, et les Veneciens les enchasent; et dura cele chace presque au Chastel Pelerin. Et en cele chace leissa core un prudome de Venise que l'en apele Iohan Degan* (261)*; et prist une galie des Ienoes, a tos les homes dedens; que furent par conte CLX homes, trestuit bien armes, et estrait de cors meesme de Iene. Et en cele chase meesme en fu prise un autre galie a tos les homes, que tuit furent Ienoes : si la prist Piere Sclaf. . . . .* (262) *de Iadre. Et de cele chace en fu prise une tierce, a tos les homes; et cele prist Guilaume Pergadin* (263). *Et prises furent en cele chace III vaguetes de Ienoes, a tos les homes. Que vos diroie ie? Fuiant s'en aloient les autres, et les nobles Cheveteins de Venise les aloient enchasant ; et tant, que II des galies des Ienoes s'en ala tant fuiant envers la tere, que il ferirent en tere : et lors saillirent les Ienoes que en eive que en tere ; et Mesire Pasquet Malons s'en ala fuiant a totes les autres. Et se savoir voles la verites tot ensi com ie la vos cont, si le demandes a ciaus de Chastel Pelerin, que la vos contera tot ensi com ie la vos ai contee.*

CCXXVI.

Allora isforza la gioja poichè elli hanno trovato la cosa (559) ch' elli andavan cercando. Non dimorò guari ch' elli videro uscire dal porto di Acri XVI galee di Genovesi e facevano la via per sormontare le galee de' Viniziani, e Viniziani cominciarono navigare verso loro facendo la maggior gioja del mondo, e tuttavia andando loro sopra a forza di remi ed all' ajuto del vento. I nobili capitani se ne vanno per mezzo loro galee confortando i Viniziani che remigassero a forza sì che Genovesi non potessero iscapare: e se alcuno venisse avanti che mi domandasse ove erano le XII galee de' Genovesi, voglio io che sappia come Messere Luchetto de' Grimaldi era andato a Tiro per rimpalmare le sue XII galee ed avea lasciato al porto di Acri Pasquetto Malone colle XVI di che vi ho fatto menzione (260). Che vi andrò io divisando? La caccia fu incominciata, i Genovesi fuggivano ed i Viniziani li incalzavano, e durò quella caccia presso che al Castel Pelegrino; ed in quella caccia lasciò correr un prode uomo di Vinegia, che l' uomo chiama Gianni Degano (261), e prese una galea de' Genovesi a tutti gli uomini di drento, che furono per conto CLX uomini tutti bene armati e tratti dal corpo medesimo di Genova: ed in quella caccia medesima funne presa un' altra galea a tutti gli uomini che anche furono Genovesi, e sì la prese Piero Sclaffo (262) di Giadra, ed a quella caccia ne fu presa una terza a tutti gli uomini, e quella prese Guillelmo Bregadino (263), e prese furono in quella caccia III varchette di Genovesi a tutti gli uomini. Che vi dirò io? Fuggendo se ne andavano le altre ed i nobili capitani di Vinegia le andavano incalzando a tanto, che II delle galee de' Genovesi se ne andarono così fuggendo in verso la terra che sì vi feriron dentro; ed allora salirono i Genovesi che in acqua che in terra, e Messere Pasquetto Malone se ne andò fuggendo con tutte l' altre. E se saper volete la verità tutto così com' io la vi conto, sì la domandate a quelli di Castel Pelegrino che la vi conteranno per appunto in così.

CCXXVII.

Signors, ie veul que vos saches, que tel fu l'aventure a celui point de cele chace, que les Veneciens n'avoient point d'eive: que de lors en avant que il oirent noveles que les Ienoes estoient ales a Acre, il ne seiornerent en nul (264) *leu ou il peusent eive trover; et por cele acheison remest la chace. Et Mesire Pasquet Malons s'en ala fuiant a tot le remagnant des galies, et s'enfuirent a Sur* (265). *Et li II nobles Cheveteins, a tote lor galies, s'en alerent a Acre; et mistrent li prison en la guarde de Monsignor li Bailli; et ne firent autre delaiance, fors que il prirent de l'eive, et s'en alerent envers Sur; que il oirent consoner que les Ienoes fesoient asenblee de galies. Lors s'en vont Veneciens envers Sur, et naierent tant com li tens lor dura: mes un vent les fi ariver a Casaulinbert maugre iaus; que celui vent lor fu contraire* (266). *Mes lors quant li vent fu aquosies, il naierent tant que il furent venus a Sur: et saches veraiement, que li Ienoes s'en estoient fuis par nuit; et si vos dirai coment.*

CCXXVIII.

Quant la novelle fu venue a Sur a Mesire Luquet, li Amirail de Iene, et a Mesire Felipe de Monfort, que desconfis et pris estoient Ienoes; lors peusies avoir veu, se la fusies, deul demener: que tuit li Ienoes batoient lor paumes, et Mesire Luquet en feisoit deul de sor tos les autres. Et quant Mesire Pasquet Malons fu venus a Sur aveuc le remagnant des galies, lors esforce la doulor. Et lors vint avant Mesire Felipe de Monfort, et dist a Mesire Luquet des Grimaus: Sire, se vos aves perdu V galies de vos homes et III vaquetes, ie vos en armerai VI galies. Si en poes retorner a la bataille: que ensi avient souventes fois des aventures; que se l'en fait aucune perte, un autre fois guaain. Les batailles n'est se aventure non. Et lors fist li Amirail venir les Ienoes des galies avant, et lor dist: Seignors, vees ici Monsignor Felipe de Monfort, qu'est amis de Iene, et de nos tos. Se nos avons perdus V galies, il nos en veut armer VI;

CCXXVII.

Signori, io voglio che voi sappiate che tale fu la avventura a quel punto di quella caccia, che i Viniziani non avevano punto d'acqua, perchè d'allora in avanti che elli udirono novelle che Genovesi erano andati ad Acri essi non soggiornarono in nullo (264) luogo ove potessero trovar acqua, e per quella occasione rimase la caccia; e Messere Pasquetto Malone se ne andò fuggendo a tutto il rimanente delle galee e fuggironsene a Tiro (265), ed i II nobili capitani a tutto loro stuolo se ne andarono ad Acri e misero i prigioni nella guardia di Monsignor il Bailo, e non fecero altra dimoranza fuor che presero dell'acqua e se ne andarono in verso Tiro, perchè aveano udito consonare che Genovesi faceano assembraglia di galee. Vannosi allora i Viniziani in verso Tiro e navigano tanto come il tempo lor dura; ma un vento li fe' arrivare a Casalimberto malgrado loro, chè quel vento lor fu contrario (266). Ma allora quando il vento fu acquetato, remigarono elli tanto che furono venuti a Tiro; e sappiate veramente che i Genovesi se n'erano fuggiti per notte, e sì vi dirò come.

CCXXVIII.

Quando là novella fu venuta a Tiro a Messere Luchetto lo ammiraglio di Genova e a Messer Filippo di Monforte che disconfitti e presi erano Genovesi, allora potreste aver veduto se là foste stati grande duolo dimenare: chè tutti li Genovesi battevano loro palme e Messere Luchetto ne faceva duolo di sopra tutti gli altri. E quando Messere Pasquetto Malone fu venuto a Tiro col rimanente delle galee, allora isforzò il dolore, ed allora venne avanti Messere Filippo di Monforte e disse a Messere Luchetto de' Grimaldi: Sire, se voi avete perduto V galee di vostri uomini e III varchette, io vi armerò VI galee e sì ne potrete ritornare alla battaglia; perchè in così avviene soventi fiate delle avventure, che se uomo fa alcuna perdita, ad altra fiata guadagna le battaglie, e non è se non avventura. Fece allora lo ammiraglio venire i Genovesi delle galee avanti e loro disse: Signori, vedete qui Monsignor Filippo di Monforte che

et n'aies dote de nule gens. Retornons a la bataille hardiement; que ia les Veneciens ne nos poront eschaper. Et quant Ienoes oirent ce, il comencerent a crier trestuit ensenble: A Iene a Iene. Et quant Mesire Felipe de Monfort oi ce, il dist a l'Amirail: Vos estes mauvasement aconpagnes; que certes l'en vet contant parmi la Surie, que anceis se getent les Ienoes en eive, que il osent atendre les Veneciens a bataille. Et lors se torne li Amirail envers les Ienoes, et lor dist: Signors, Mesire Felipe de Monfort me dit, que l'en vet disant parmi la Surie, que les Ienoes se getent anceis en eive, que il osent atendre les Veneciens a bataille. Et quant il oirent ce, il s'escrierent trestuit ensenble: Il est voir il est voir, a Iene a Iene. Que vos diroie ie? Il ne font autre delaiement, fors que il monterent trestuit de sor les galies et comencerent a frecher, et escrier: A Iene a Iene.

CCXXIX.

En tel maniere con ie vos ai contes, se parti Mesire Luquet des Grimaus de Sur par nuit, a tote sa conpagnie, et s'en ala fuiant parmi la mer. Et li II nobles Cheveteins, a tote lor conpagnie, quant il ne troverent les galies des Ienoes a Sur, si en furent mult coroces; et lors enquistrent novelles d'iaus. Si lor fu dit, que il s'en estoient la nuit fuis: et quant il oirent ce, si se mistrent apres por trover les. Mes anceis firent il aler la navie a Acre, que les Ienoes avoient fait venir a Sur maugre iaus; et puis se mistrent en mer, e vont cerchant les Ienoes, or sa or la, par la riviere de la Surie, iusque a Iafe. Et la oirent nouvelles, que il estoient fuis a Tortose, et illeuc palmeioient lor galies. Et quant li nobles Cheveteins des Veneciens oirent ce, il ne firent autre delaiance, fors que il s'en alerent cele part por trover les. Mes Ienoes avoient lor gueites que lor distrent la novelle, et il s'enfuirent d'ileuc demipalmiges; et les Veneciens s'en alerent apres, cerchant sa et la, iusque a la Montagne Noire; et lors quant il ne les pevent trover, si s'en retornerent a Acre. Et mistrent les prisons es galies, et les conduistrent en Venise, et les donerent a Monsignor li Dus; que les fist metre en pri-

è amico di Genova e di noi tutti: se noi avemo perduto V galee egli ce ne vuole armare VI: non abbiate dôtta di nulla gente, ritorniamo alla battaglia arditamente, chè già Viniziani non ci potranno iscapare. Allorchè i Genovesi udirono ciò ellino cominciarono a gridare tutti insembre: a Genova a Genova; e quando Messere Filippo di Monforte udì ciò egli disse all' ammiraglio: Voi siete malvagiamente accompagnato, che certo si viene contando per mezzo la Soria come anzi si gettino i Genovesi in acqua ch'elli osino attendere i Viniziani a battaglia. Tornasi allora l'ammiraglio in verso Genovesi e dice loro: Signori, Messer Filippo di Monforte mi divisa come si va dicendo per Soria che i Genovesi gittansi in acqua avanti che elli osino attendere i Viniziani a battaglia: ma per tutto ciò non rimase che' non anche gridassero tutti insieme: egli è vero egli è vero, a Genova a Genova. Che vi dirò io? Elli non fecero altra dilunganza fuorchè montarono tutti di sopra le galee, e cominciarono a frascheggiare e gridare: a Genova a Genova.

CCXXIX.

In tale maniera com' io v' ho contato si partì Messere Luchetto Grimaldi da Tiro per notte a tutta sua compagnia, e se ne andò fuggendo per mezzo il mare; e li II nobili capitani a tutto loro stuolo quando non trovarono le galee de' Genovesi a Tiro sì ne furono molto crucciosi, ed allora inchiesero novelle di quelli, e sì loro fu detto che se ne erano la notte fuggiti. Quando elli udirono ciò sì misersi appresso per trovarli, ma innanzi fecero andare il naviglio ad Acri che i Genovesi aveano fatto venire a Tiro per fina forza, e poi si misero in mare e vanno cercando i Genovesi or qua or là per la riviera della Soria sino a Iaffa. Udirono là novelle ch' elli erano fuggiti a Tortosa e che rimpalmavano colà loro galee. Quando i nobili capitani de' Viniziani ciò udirono non soprastettero, ma se n' andarono adesso a quella parte per trovarli. I Genovesi aveano loro guaite che ritrassero la novella, ed elli se ne fuggirono mezzo rimpalmati, ed i Viniziani se n' andarono appresso cercandoli qua e là sino al Montenero; ed allorquando non poterono trovarli sì se ne ritornarono ad Acri, e misero i prigioni nelle galee, e condusserli in Vinegia e donarouli a Monsignor

son, selonc la costume de guerre. Et saches que il furent par conte CCCCXL. Mes au desendre que li II nobles Cheveteins firent, furent au recevoir la nobilites de Venise, et li peuples aveuc. Et lors quant il orent rendu grace et merci a Dame Des, et a sa doce Mere Notre Dame Sainte Marie, et a Monsignor Saint Marc li Evangeliste, en cele bele Iglise meesme que les Veneciens firent et feront (267) *a tos iors mes; il s'en alerent andeus a Monsignor li Dus, que les resut entre ces bras.*

CCXXX.

Ses, au voir conter, les Ienoes avoient pris une galie et une galiote de Nigrepont, que II signors Lonbars que sunt en Romanie, avoient armes en cours, et deroboient li trespassant de la mer; et ciaus Lonbars porterent il, et fuirent totesvoies devant les Veneciens, ensi com nos vos avons conte sa en ariere en notre conte. Tant fuirent Ienoes, que il furent venus a Misine; et la droitement fu ocis Pasquet Malons, et aveuc lui bien.... (268) *Ienoes, que Franceis les ocistrent* (269). *Et se aucun venist avant que me demandoit coment fu ce que Ienoes refuserent li comandement de Monsignor l'Apostoille, et la proiere dou Roi de France, et cele dou Roi de Sesile; ie lor respondrai, que ce lor fist faire orgueil et nicetes: que ia ne remest por li domaie que li Soudans de Babiloine avoit fait a la Sainte Tere dela la mer, que il ne s'en alasent cele part por metre Acre a siege, ensi com vos aves oi retrere sa en ariere en notre conte.*

CCXXXI.

Lors quant les galies des Ienoes, que furent desconfis et pris a Acre par Monsignor Iaque Dondle et par Monsignor Marin Morisin, andeus li nobles Cheveteins de Venise; et Ienoes s'enfuirent tres parmi la mer iusque en la Sesile, ensi com nos vos avons contes sa en ariere en notre conte (270). *Mes noveles que tost cort, s'en vint a Aragus, une vile des Veneciens, au noble*

il Doge, il quale li fe' mettere in carcere secondo la costuma di guerra: e sappiate che' furono per conto CCCCXL. Ma al discendere che i nobili capitani fecero, furono a riceverli la nobiltà di Vinegia ed il popolo anche, ed allorquando elli ebbero reso grazia e mercè della vittoria a Domeneddio ed alla sua dolce Madre nostra Donna Santa Maria ed a Monsignore San Marco lo Evangelista in quella chiesa medesima che i Viniziani fecero bella e faranno (267) più bella a tutto di meglio, elli se ne andarono amendue a Monsignore il Doge, che li ricevve entro sue braccia.

CCXXX.

Egli è a contare per vero che i Genovesi aveano presa una galea ed una galeotta di Negroponte, che II Signori Lombardi che sono in Romania aveano armate in corso a dirubbare i trapassanti di là il mare; e dopo che portarono seco que' Lombardi, seguitarono a fuggire tuttavia davanti li Viniziani in così come vi abbiamo contato qua in addietro in nostro conto. Tanto fuggirono Genovesi che' furono venuti a Messina, e là dirittamente fu ucciso Pasquetto Malone e con lui bene ...... (268) Genovesi, che Francesi li uccisero (269). E se alcuno venisse avanti che mi domandasse come fu ciò che Genovesi rifiutarono il comandamento di Monsignore lo Apostolo e la preghiera del Re di Francia e quella del Re di Cicilia, io loro risponderei che ciò fece lor fare orgoglio e nescienza; chè già non rimase pel dannaggio che 'l soldato di Babilonia avea fatto alla Santa Terra di là il mare ch'elli non se n' andassero a quella parte per mettere Acri ad assedio, così come voi avete udito ritrarre qua in a dietro in nostro conto.

CCXXXI.

Allora quando le galee de' Genovesi che furono disconfitte e prese ad Acri per Monsignore Iacopo Dandolo e per Monsignor Marino Moresino amendue nobili capitani di Vinegia, e che Genovesi se ne fuggirono per mezzo il mare sino nella Cicilia, così come noi vi abbiamo contato qua in addietro (270). Ma novella che tosto corre se ne venne a Ragusi, una cittade de' Vi-

Cuens qu' estoit en cele vile (ce fu Mesire Iohan Storlat), que ..... (271) galies des Ienoes estoient venues en li coulf des Veneciens. Il fist erraument (272) II galies de citains de cele vile: et quant eles furent armees, ciaus que les avoient a governer, se mistrent en mer a tote lor compagnie; et s'en alerent tant parmi la mer, et sa et la, com a Monsignor li Cuens plot (273). Et Mesire Ranier Gen, li haut Dus de Venise, quant il oi la novele, il fist armer erraument II galies en Venise; et ciaus que les orent a gouverner se mistrent en mer a tote lor compagnie, et s'en alerent tant parmi la mer, que il furent venus as galies de Aragus, que Mesire Iohan Storlat, li noble Cuens, avoit fait armer. Il cercherent la mer et sa et la: onques ne porent trover Ienoes. Apres ce que andeus li nobles Cheveteins furent venu en Venise a tote lor compagnie, apres ce que il orent conduit li prison de Iene en Venise, que il pristrent a Acre, ensi com nos vos avons contes sa en ariere; Monsignor li haut Dus Rainer Gen fist armer un petit vasiaus que cort parmi la mer, et fist eslire por Cheveteins des galies que en mer estoient, un prudome et sage: ce fu Mesire Heliodene Vidal, que Monsignor li Dus fist iadis Cuens de Grat. Sa renomee fait bien a mentevoir en conte: il fu as grans besoins des Veneciens maistre et Amirail de sos les Cheveteins; et por sa proece et por son bien fere le fist Monsignor li Dus Chevetein des galies que a celui tens estoient en mer.

CCXXXII.

Que vos diroie ie? Par li comandement de Monsignor li Dus s'en ala Mesire Heliodene Vidal en li petit vaissiaus que cort parmi la mer; et se mist en mer, a tote sa compagnie; et naierent tant parmi la mer, que il furent venus as galies: et lors monta Mesire Heliodene de sor une des galies, quant il li plest, et s'en ala cerchant Ienoes parmi la mer. Tant cercha et sa et la, que il fu venus a Corfu et trova illeuc une galie de Ienoes. Mes lors quant li Ienoes virent venir les Veneciens, il se mistrent en guarde de ciaus dou chastel de Corfu: et lors quant Mesire Heliodene li Cheveteins, vit la galie que de sos li chastiaus estoit

niziani, ed al nobile Conte che era in quella città, ciò fu Messere Giovanni Storlato, che.... (271) galee de' Genovesi erano venute nel golfo de' Viniziani. Fece egli prestamente armare (272) II galee de' cittadini di quella cittade; e quando elle furono armate, coloro che aveanle a governare si misero in mare a tutta loro compagnia, e vi andarono tanto per entro e qua e là come a Monsignore il Conte piacque (273). E Messere Rainieri Zeno, lo alto Doge di Vinegia, quando anche udì la novella, fe' armare rattamente II galee in Vinegia, e coloro ch' ebberle in governo si misero in mare a tutta loro compagnia, e tanto vi andaron per entro che' furono venuti alle galee di Ragusi che Messere Giovanni Storlato il nobile Conte avea fatto armare, e cercarono insieme il golfo e qua e là, ma non poterono trovare i Genovesi giammai.

Dopo che amendue i nobili Capitani furono venuti in Vinegia a tutto loro stuolo, e dopo ch' elli ebbero condotti i prigioni di Genova in Vinegia che ad Acri presero così come noi vi abbiamo contato qua in addietro, avvenne che Monsignore lo alto Doge Rainieri Zeno fece armare un vascelletto che corre leggero per mezzo il mare, e fece eleggere in capitano delle galee che in mare erano un prode uomo e savio: ciò fu Messere Eliodoro Vitale che Monsignore il Doge fe' già Conte di Grado. E sua nomea fa bene a mettere in conto, poichè fu egli ai grandi bisogni de' Viniziani Maestro ed Ammiraglio di sotto i capitani, e per sua prodezza e per suo ben fare fecelo Monsignore il Doge capitano delle galee che a quel tempo erano in mare.

CCXXXII.

Che vi dirò io? Pel comandamento di Monsignor il Doge se ne andò Messer Eliodoro Vitale nel piccolo vascello corriere, e si mise in mare a tutta sua compagnia, e vi navigò tanto per mezzo che' fu venuto alle galee; ed allora montò Messere Eliodoro di sopra una delle galee, e quando gli piacque se ne andò cercando Genovesi per mezzo il mare. Tanto cercò e qua e là ch' egli fu venuto a Corfù, ove trovò una galea di Genovesi. Ma allora quando i Genovesi videro venire i Viniziani si misero elli in guardia da loro del Castello di Corfù; ed allora quando Messer Eliodoro il capitano vide la galea che di sotto il castello

mise, si demanda au sire dou chastel sa chace; et il respondi erraument, que la chace ne li doneroit il pas; que autretant feroit il as Veneciens, se il fusent fuis au chastel.

CCXXXIII.

Lors dist Mesire Heliodene: Se li Ienoes de cele galie sunt prudomes, ie remanrai ici soulement en une galie, et envoierai les II autres arieres; et il vegnent a tote lor galie hors dou port, et sera la bataille entre nos II. Saches, signors, que li Ienoes ne s'acorderent pas. Et quant Mesire Heliodene Vidal, li Cheveteins, voit que il musoit illeuc por noiant, il se mist en mer; et s'en ala tant parmi la mer, que il entra en un port que l'en apele......; e illeuc (274) *tenoit il cele galie en esgart, et vint a lendemain auques coiement iusque a Corfu, s'il eust prise qu'ele s'en aloit. Mes il les virent venir; si s'en retornerent au port de Corfu: et Mesire Heliodene s'en retorna a tote sa compagnie ariere, et tenoit totesvoies en esgart cele galie. Et lors li vint noveles, que Ienoes avoient pris une tarite charies de merchandies, que venoit de Nigrepont; et quant il oi se, si en fu mult corocies. Si se mist erraument en mer por aler envers Romanie, la droitement ou li Ienoes avoient pris la tarite: et ne porquant au port tornerent, et a lendemain il virent venir une nef et II galies, et venoient droitement au port.*

CCXXXIV.

Quant li Cheveteins les vit venir, il fist erraument armer tote sa gent; et les galies venoient a ploines voiles au port. Et Mesire Heliodene leisa core envers iaus l'enseigne de Monsignor Saint Marc dreoie contremont: et quant Ienoes virent se, il abâtirent lor voilles, et se mistrent en fuie; et Veneciens les enchasent. Si dura cele chace VIII legues engleches. Fuiant s'en aloient Ienoes a force de naier: onques a celui point ne les porent les Veneciens ateindre. Et lors s'en retornerent les Veneciens a la nef, que il cudoient que fust la tarite que Ienoes avoient prise au Val del Gris: et troverent qu'ele estoit une nef de Longuebars; ou dedens estoient IIII Veneciens, que distrent

erasi messa ne domandò al sire del Castello la caccia, ma quegli rispose prestamente che la caccia non gli darebbe egli punto, e che altrettanto farebbe a Viniziani se fossersi rifuggiti al castello.

CCXXXIII.

Allora disse Messere Eliodoro: se i Genovesi di quella galea sono prodi uomini io rimarrò qui solamente in una galea ed invierò le II altre a dietro, ed essi vengano a tutta la galea loro fuori del porto, e sia la battaglia tra noi due soli. Sappiate, o Signori, che i Genovesi non s'accordarono punto; e quando Messere Eliodoro Vitale il capitano vide ch'egli musava là per niente, misesi in mare e se ne andò tanto entrovi ch'egli venne ad un porto ch'è nominato... ... (274), e di colà teneva egli quella galea in isguardo, e venne all'indomani molto quetamente sino a Corfù s'egli avesse potuto conoscere che quella se ne andava: ma Genovesi viderlo venire e se ne ritornarono al porto di Corfù, e Messere Eliodoro tornossene a tutta sua compagnia a dietro e teneva tutta via in isguardo quella galea. Ma allora gli venne novella che Genovesi aveano presa una tarida carica di mercatanzie che veniva di Negroponte; e quando egli udì ciò, sì ne fu molto cruccioso e misesi prestamente nell'alto per andare in verso Romania là drittamente ove Genovesi avevano presa la tarida; e non pertanto al porto tornarono ed al dimane videro venire una nave e due galee le quali venivano diritte al porto.

CCXXXIV.

Quando il capitano videle così venire, fece armare tosto tutta sua gente e le galee venivano a piene vele al porto. Allora Messere Eliodoro lasciò correre in verso quelle la insegna di Monsignore San Marco drizzata contramonte, e quando Genovesi videro ciò elli abbatterono le vele e si misero in fuga; allora i Viniziani li incalzano e si durò quella caccia VIII leghe inghilesi. Fuggendo se ne andavano Genovesi a forza di remi, sì che anche a quel punto non li poterono i Viniziani raggiungere: tornaronsi allora i Viniziani alla nave che stimavano fosse la tarida che i Genovesi avean presa alla Valle del Griffo, ma trovarono ch'ella era una nave di Lombardi, ove di dentro erano

au Chevetein, que VI galies de Ienoes estoient en mer. Si s'en retornerent Mesire Heliodene Vidal et sa conpagnie en Venise (275), *selonc le comandement de Monsignor li Dus. Et saches que Ienoes pristrent la tarite des Veneciens a tote les merchandies: si n'orent il nul home dedens, que il estoient fuis trestuit en seche tere; que li Gres de la montaigne lor disoient que il estoient II galies en lor lenguaie, et il entendirent que les fusent XII; et por ce fuirent les Veneciens hors de la tarite, et Ienoes la condusoient parmi la mer. Si se debrisa cele tarite, a tote la marchandie, en la Calavre.*

CCXXXV.

Apres la feste de Noel, Monsignor Rainer Gen, li haut Dus de Venise, fist doner la sodee por metre ses galies en mer, et puis fist eslire por Chevetein Mesire Tomas Minot: celui que fu a Acre a tos besoins, lors quant Mesire Marc Iustiniens estoit Bailli, et Mesire Laurens Teuples et Monsignor Andre Gen furent Cheveteins; ou Ienoes furent desconfis et pris, et abatue lor tor a tere. Et a Trapan fu il, ou Mesire Iaque Dondle et Monsignor Marc Gradenic furent Cheveteins; ou il pristrent Ienoes a tote lor galies, ensi com nos vos avons contes sa en ariere en notre conte.

CCXXXVI.

Mesire Tomas Minot, li Chevetein, se mist en haute mer a tote IIII galies, et une petite que Monsignor li Dus li dona por gouverner les autres, mult bien armees de prudomes. Il s'en ala tant, á tote sa conpagnie, que a ploines voilles que a force de naier, que il fu venus a Aragus. Si me teirai a tant de lui, que bien i saurai retorner; et vos conterai des processions que fait faire Monsignor li Dus a hautes festes.

CCXXXVII.

Quant (276) *ai demore en cele bele Venise, que ie ai veues les procesions que Monsignor li Dus fait faire a hautes fe-*

IIII Viniziani, che dissero ai capitani come VI galee di Genovesi erano in mare. Se ne ritornarono allora Messere Eliodoro Vitale e sua compagnia in Vinegia (275) secondo il comandamento di Monsignore il Doge: e sappiate che Genovesi presero bensì la tarida de' Viniziani a tutte le mercatanzie, ma non vi ebbero dentro nullo uomo, chè tutti erano fuggiti in secca terra; conciosiachè li Greci della montagna dicevano in loro linguaggio ch' elle erano II le galee de' Genovesi ed elli intesero che le fussero XII; e perciò fuggirono i Viniziani fuori della tarida, e Genovesi la conducevano per mezzo il mare, sin che avvenne ch'ella ruppe a tutta la mercatanzia nelle coste della Calavria.

CCXXXV.

Appresso la festa del Natale Monsignore Rainieri Zeno, lo alto Doge di Vinegia, fe'dare il soldo per mettere sue galee in mare, e poi fe' eleggere in capitano Messere Tomaso Minotto, quegli che fu ad Acri a tutti bisogni alloraquando Messere Marco Giustiniano erane Bailo, e Messere Lorenzo Tiepolo e Monsignore Andrea Zeno erano capitani, ed ove Genovesi furono disconfitti e presi ed abbattutane la torre a terra; ed era egli stato a Trapani capitano con Messere Iacopo Dandolo e con Monsignore Marco Gradenigo là ove presero Genovesi a tutte loro galee, in così come vi avemo contato qua in addietro in nostro conto.

CCXXXVI.

Messere Tomaso Minotto il capitano misesi in alto mare a IIII galee grosse ed una sottile, che Monsignore il Doge gli diede per governare le altre, molto bene armate di prodi uomini; e tanto se n' andò egli a tutta sua compagnia che a vele piene che a forza di remigare, ch' egli fu venuto a Ragusi. Sì mi tacerò a tanto di lui che bene ci saprò ritornare, e vi conterò delle processioni che fa fare Monsignore il Doge alle alte feste.

CCXXXVII.

Tanto (276) ho dimorato in quella bella Vinegia che io ho veduto le processioni che Monsignore il Doge fa fare alle alte

stes (277): que il ne feroit trespaser por riens, que les ne fusent faites chascun an. Premierement, fait Monsignor li Dus la procesion en la Pasque Florie (278): c'est en la resurexcion de Notre Signor Iesu Crist; que il desent de son Pales devant la messe, et tres devant lui s'en vont VIII homes, que portent VIII confanons de cendals, trestuit a or, ou est portraite la figure de li Evangeliste Saint Marc. Et ont chascun confanon les ches enperials (279); et apres li confanons s'en vont II damosiaus, que li un porte le faudestroire (c'est la chaere de Monsignor li Dus), et l'autre le cousin a or (280). Et apres iaus s'en vont VI tronbeors, qui tronbent es tronbes d'arient; et II homes aveuc iaus, que vont chinbant aveuc chimbes d'arient. Et apres iaus s'en vet un clerc que porte une crois mult grant et mult riche, que d'or que d'arient, a pieres preciouses; et un autre clerc porte li face vangile, mult riche; et un tiers clerc porte li encensier d'arient (281): et trestos ciaus clers sunt vestus de dras de damedes a or. Et apres iaus s'en vont XXII chapelains de Monsignor Saint Marc, vestus de pluvials a or, que vont chantant la procesion. Et apres s'en vet Monsignor li Dus de sos l'onbrele que li dona Monsignor l'Apostoille (282); et cele onbrele est d'un dras a or, que la porte un damosiaus entre ses mains, que s'en vet totesvoies apres Monsignor li Dus. Et de ioste Monsignor li Dus s'en vet li Primecire (283) de Monsignor Saint Marc, que porte emitre autretel com fait un Evesque; et de l'autre les de Monsignor li Dus s'en vet li prestre que doit chanter la messe, vestus des armes damedes, tote a or. Et Monsignor li Dus porte corone d'or a pieres precioses (284), et est vestus de dras a or (285). Apres Monsignor li Dus s'en vet un gentil home que porte s'espee, que mult est riche et de grant bonte (286); et apres Monsignor li Dus s'en vont les gentis homes de Venise, et maint prudomes dou peuple (287). En tel maniere com ie vos ai conte, s'en vet Monsignor li Dus parmi la place de Monsignor Saint Marc, qu'est bien longue une arbalestree, iusque a une iglise de Monsignor Saint Iumenians; et d'ileuc s'en retorne ariere tot en tel maniere; et porte Monsignor li Dus un cierge alumes de cire blanche entre ses mains (288), mult grant et beaus a mervoille. Et lors s'areste Monsignor li Dus, a tote sa conpagnie, en mi la Place; et trois de ses chapelains se metent avant, et chantent tres parmi Monsignor li Dus

feste (277) e che per nulla cosa non lascerebbe trapassare che le non fossero fatte ciascun anno. Primieramente fa Monsignore il Doge la processione nella Pasqua fiorita (278), ciò è nella Risurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo: discende egli di suo palazzo innanzi a messa, e tutto davanti a lui se ne vanno VIII uomini che portano VIII gonfaloni di zendado tutti ad oro, ove è ritratta la figura dello Evangelista San Marco, ed ha ciascun gonfalone le aquile imperiali (279); ed appresso i gonfaloni vannosene II damigelli, che l'uno porta il faldistorio, cioè il seggio di Monsignor il Doge, e l'altro il cuscino ad oro (280); ed appo loro se ne vanno VI trombadori i quali trombano in trombe d'argento, e II uomini con loro che vanno cembanellando con cemboli d'argento; e dietro questi viene un cherco che porta una croce molto grande e molto ricca per oro per argento e pietre preziose, ed un altro cherco porta il santo Vangelio molto ricco, ed un terzo cherco porta lo incensiero d'argento (281), e tutti quei cherci sono vestiti di drappo di dommasco ad oro; ed appresso loro se ne vanno XXII capellani di Monsignore San Marco vestiti di pluviali ad oro, i quali vanno cantando la processione: ed appresso se ne viene Monsignore il Doge di sotto l'ombrello che gli donò Monsignore lo Apostolo (282), e quell'ombrello è di un drappo ad oro, e portalo un damigello entro sue mani, il quale se ne viene tuttavia appresso Monsignor il Doge; e di costa a Monsignor il Doge vassene il Primicerio (283) di Monsignore San Marco, che porta mitera altrettale come fa un Vescovo; e dall' altro lato di Monsignor il Doge viensene il prete che deve cantare la Messa vestito di addobbo dommascato tutto ad oro; e Monsignore il Doge porta corona d'oro a pietre preziose (284), ed è anche vestito di drappo ad oro (285). Appresso Monsignor il Doge se ne viene un gentiluomo, il quale porta sua spada, che molto è ricca e di grande bontade (286); ed appresso Monsignor il Doge vengonsene i gentiluomini di Vinegia e molti prodi uomini del popolo (287). In tale maniera com' io vi ho contato se ne viene Monsignor il Doge per mezzo la piazza di Monsignore San Marco, che è bene lunga una ballestrata, sino ad una chiesa di Monsignore San Gimignano, e di colà se ne ritorna a dietro tutto in tale maniera. E porta Monsignor il Doge un cero allumato di cera bianca entro sue mani (288) molto grande e bello a meraviglia, ed allora s' ar-

li biaus respons a tot li vers. Et quant il ont fine, Monsignor li Dus s'en vet a tote sa conpagnie; et en tel maniere, au retorner, s'en entrent en l'Iglise de Monsignor Saint Marc; et quant il est dedens, il s'areste, a tote sa conpagnie. Et illeuc chantent ses chapeleins; et puis s'en vont trois des chapelains au monter des cancels, et dient a haute vois (289)*: Criste vince, Criste regne, Criste inpere. Notre Signor Rainer Gen, Dieu grace inclitus Dus de Venise, Dalmace atque Croase, et dominator quarte part et demi de trestot l'enpire de Romanie, sauvement, honor, vie et victoire* (290). *Et li autres clers respondent, et dient: Criste vince, Criste regne, Criste inpere. Et li trois chapelains dient de rechef: Sainte Marie; et trestuit li autre respondent et dient: Tu lui aie. Et quant il ont ce dit, li Primecire fait oster sa mitre de son chef, et prent son fust, et comence la messe; et apres s'en vet Monsignor li Dus de sor li percle, a bele conpagnie, et li prestre chante la messe. Et apres la messe s'en retorne Monsignor li Dus en son Pales, et trove les tables mises, et manuie, et aveuc lui trestos li chapelains de Monsignor Saint Marc* (291).

CCXXXVIII.

Que vos diroie ie? Un poi devant le vespre, s'en vont la nobilites de Venise en li Pales, et maint prudomes dou peuples Veneciens, et trove Monsignor li Dus el Pales. Et a tel conpagnie que des chapelains que de la nobilites et dou peuple Veneciens, et a tel solenites com il s'en ala a la messe, s'en vet Monsignor li Dus oir le vespre au moster de Saint Saquarie (292)*, que chante l'Abaesse aveuc les nonaines. Et a l'entrer dou mouster, le resut l'Abaesse aveuc face vangile et aveuc ensens. Et Monsignor li Dus a l'entree de l'iglise fait ses proieres et ses orisons de sus un dras a or, que Madame l'Abaesse a fait portendre a l'entree de l'iglise: et quant il a fait ses proieres, il se lieve, et s'en vet en l'iglise; et est tant dedens, que les nonaines ont fine le vespre. Et puis s'en retorne Monsignor li Dus ariere, a tel conpagnie com il est ales.*

resta Monsignor il Doge a tutta sua compagnia in mezzo la piazza, e tre de' suoi capellani si mettono avanti e cantangli tutto presso i belli responsi a tutti li versi; e quando elli hanno finito, Monsignore il Doge se ne va a tutta sua compagnia, ed in tale maniera al ritornare entrasene nella chiesa di Monsignore San Marco; e quando egli è dentro arrestasi a tutti gli altri, e colà cantano suoi capellani, e poi tre di loro se ne vanno al montare dei cancelli, e dicono ad alta voce (289): Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera: al nostro Signore Rainieri Zeno, alla Dio grazia, inclito Doge di Vinegia, Dalmazia e Croazia e dominatore della quarta parte e mezzo di tutto l' Imperio di Romania, salvamento, onore, vita e vittoria (290): e gli altri cherci rispondono e dicono: Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera: ed i tre capellani dicono di ricapo: Santa Maria: e tutti gli altri rispondono e dicono: tu lo ajuta: e quando ciò dicono, il Primicerio fa levare la mitera di suo capo e prende sua gruccia e comincia la Messa: ed appresso se ne viene Monsignor il Doge di sopra il pergolo a bella compagnia, ed il prete canta la Messa; ed appresso questa se ne ritorna Monsignor il Doge in suo palagio, e trova le tavole messe, e mangia, e con lui tutti i capellani di Monsignore San Marco (291).

CCXXXVIII.

Che vi dirò io? Un poco davanti il vespro se ne vanno la nobiltà di Vinegia nel palagio e molti prodi uomini del popolo Viniziano, e vi trovano Monsignor il Doge: ed egli a tale compagnia che di capellani che della nobiltà e del popolo Viniziano, ed a tale solennità com' egli se n' andò alla Messa, vassene udire il vespro al Monistero di Santo Zaccaria (292), che la Badessa canta colle nonnàne, ed all' entrare del Monistero ricevelo la Badessa col santo Vangelio e con incenso, e Monsignore il Doge all' entrata della Chiesa fa sue preghiere e sue orazioni di su un drappo ad oro che Madonna la Badessa ha fatto protendere alla entrata della chiesa; e quando egli ha fatto sue preghiere lievasi e se ne va nella chiesa, e vi è dentro tanto che le nonnàne hanno finito il vespro, e poi se ne ritorna il Doge a dietro a tale compagnia come egli è andato.

CCXXXIX.

Or vos ai conte de la messe et dou vespre de la Pasque Florie: si veul que vos saches, que autre tel procession fait Monsignor li Dus chascun dimenche de la Pasque Florie iusque a Pentecoste (293), *com ie vos ai contes que il fist lors quant il s'en ala devant la messe iusque a Saint Iumenian, et a tel solenites. Or vos conterai coment il fait la procession le ieusdi de l'Asencion* (294). *Saches que il s'en ist de son Pales, e s'en vet parmi la place de Monsignor Saint Marc, tot en tel maniere, et a tel compagnie com il fist au ior de Pasque. Mes il ne tint pas la voie que l'en vet a Saint Iumenian; anceis tint cele que s'en vet a la rive, et illeuc trova sa maistre nef: si entra dedens a tote sa conpagnie, et se fet naier iusque en la mer. Et li prestre qu'est aveuc Monsignor li Dus, beneist l'eive, et Monsignor li Dus get dedens la mer un anel d'or. Et apres ce, s'en retorne Monsignor li Dus ariere, a si grant solinite et a si grant feste com il se n'est ales; et desent en seche tere, et monte de sor li Pales: si trove les tables mises et les viandes aparillees. Et apres ce que il ont lavees lor mains, il s'asient et manivent, Monsignor li Dus, et les chapelains de Monsignor Saint Marc, et li gentis homes qui sunt ales a plante aveuc lui; et dou peuple maint prudomes, et bele conpagnie, si manivent trestuit aveuc Monsignor li Dus. Et saches que il sunt plus de CCCC homes.*

CCXL.

Or veul que vos saches, que Monsignor li Dus porte corone la vegile de Monsignor Saint Marc (295), *et dras a or; et au vespre s'en vet de sos l'onbrele, et ses confanons devant, et les trombeors, et ciaus qui sonent les chinbes. Si vet en sa conpagnie ses chapelains, et maint gentis homes, et bele conpagnie dou peuple. Et a tel solenites s'en vet il le ior de Monsignor Saint Marc oir la messe; et apres la messe, s'en retorne en son Pales: si trove les tables mises, et manive aveuc les chapelains de Monsignor Saint Marc, et maint prudomes aveuc iaus. Et*

CCXXXIX.

Or vi ho contato della Messa e del vespro della Pasqua fiorita : sì voglio che voi sappiate che altrettale processione fa Monsignore il Doge ciascuna domenica della Pasqua fiorita sino a Pentecoste (293) , com' io vi ho racconto ch' egli fece allora quando se ne andò davanti la Messa sino a San Gimignano, ed a tale solennità. Ora vi conterò come egli fa la Processione il giovedì della Ascensione (294). Sappiate ch' egli se ne esce di suo palagio e se ne va per mezzo la piazza di Monsignore San Marco, tutto in tale maniera ed a tale compagnia com' egli fece il giorno di Pasqua ; ma egli non tiene punto la via per che si viene a Santo Gimignano, anzi tien quella che va alla riva; trova colà la maestra nave, e sì vi entra dentro a tutta sua compagnia, e sì fa remigare sino nel mare: allora il prete, che è con Monsignor il Doge, benedice all' acque, e Monsignore il Doge gitta di dentro il mare uno anello d'oro; ed appresso ciò ritornàsi a dietro a sì grande solennità ed a sì grande fèsta com' egli se n' è andato, e discende in secca terra e monta di sopra il palagio: trovavi le tavole messe e le vivande apparecchiate ; ed , appresso ch' elli hanno lavato loro mani, si assidono e mangiano, Monsignore il Doge ed i Capellani di Monsignore San Marco ed i gentili uomini che sono andati a gran numero con lui e molti prodi uomini del popolo, ed a sì bella compagnia mangiano tutti con Monsignore il Doge, e sappiate ch'ellino sono più di CCCC uomini.

CCXL.

Ora voglio che voi sappiate come Monsignor il Doge porta corona la vigilia di Monsignore San Marco (295), e drappo ad oro, ed al vespero se ne viene di sotto l' ombrello, e suoi gonfaloni davanti e trombadori e que' che suonano i cemboli , e seco vanno i Capellani e molti gentiluomini e bella compagnia del popolo ; ed a tale solennità se ne viene egli il giorno di Monsignore San Marco udire la Messa , ed appresso la Messa se ne ritorna in suo palagio: sì trova le tavole messe e mangia coi Capellani di Monsignore San Marco e molti prodi uomini

tel feste et tel solenites fait Monsignor li Dus el mois de iuing, de li Evangeliste Saint Marc; et une tierce feste fait Monsignor li Dus de Mesire Saint Marc el mois de octobre.

CCXLI.

Contes vos ai de ces II (296) *pricipals festes que fait Monsignor li Dus de Monsignor Saint Marc; et quant tens et heure sera, si vos conterai de la tierce: mes anceis veul ie que vos saches que Monsignor li Dus fait fere a la feste de Nouel. Saches, signors, que la vegile de Nouel et li iors devant, si est dones a Monsignor li Dus le treusage que ciaus li donent que prenent les osiaus de riviere* (297). *Et quant il sunt aportes en son Pales, il les fait doner a gentis homes de Venise, et as prudomes dou peuple Veneciens: et aveuc les osiaus de riviere, que Franceis apelent malars, fait doner Monsignor li Dus as nobles homes et as prudomes dou peuple grant plante de chapons. Et saches de voir, que li osiaus de riviere que Monsignor li Dus done as Veneciens, sunt MM et plus, et li chapons sunt M et plus; et les fait porter a lor maisons. Li iors de Noel porte Monsignor li Dus corone et dras a or, et s'en vet oir la messe, tot en tel maniere com il vet as autres festes. Et li vespre vet il oir a Monsignor Saint Iorge, que chante li Abes, aveuc li moines: et vont aveuc Monsignor li Dus maint gentis homes, et grant plante dou peuple.*

CCXLII.

Or vos ai conte dou ior de Noel, et de la vegile: si vos conterai de la feste que les Veneciens font li derain ior de iener (c'est en remembrance coment Monsignor Saint Marc vint en Venise); et de la bele feste que les Veneciens font en revelence de Notre Dame Sainte Marie (298). *Saches, que Monsignor li Dus a departie les contrees de Venise en XXX parties: c'est II contrees a une feste. La vegile de Monsignor Saint Marc s'en vient en aive une conpagnie de damosiaus; et quant il sunt arives au Pales, il desendent en tere, et donent lor banieres a petis*

con loro: e tale solennità e tale festa fa Monsignore il Doge il mese di Giugno dello Evangelista San Marco, ed una seconda festa fa Monsignore il Doge di Messere San Marco nel mese di Ottobre.

CCXLI.

Contato vi ho di queste II (296) principali feste che fa Monsignore il Doge di Monsignore San Marco, e quando tempo ed ora sarà sì vi conterò della terza; ma innanzi voglio io che voi sappiate ciò che Monsignore il Doge fa fare alla festa di Natale. Sappiate, o Signori, che la vigilia del Natale ed il giorno davanti si è donato a Monsignor il Doge il tributo, che coloro gli danno i quali prendono gli uccelli di riviera (297), e quando questi sono apportati in suo palagio egli li fa donare ai gentiluomini di Vinegia ed ai prodi uomini del popolo Viniziano, e cogli uccelli di riviera, che Franzesi nominano *mallardi*, fa donare Monsignore il Doge ai nobili uomini ed ai prodi del popolo grande pienezza di caponi; e sappiate di vero che gli uccelli di riviera che Monsignor il Doge dona ai Viniziani sono MM e più, ed i caponi sono M e più, e falli portare alle magioni loro. Il giorno del Natale porta Monsignore il Doge corona e drappo ad oro, e viensene udire la messa tutto in tal maniera come egli venne alle altre feste, ed il vespero viene egli udire a Monsignore San Giorgio, ove è cantato dallo Abate e dai Monaci; e vanno con Monsignore il Doge molti gentili uomini e gran numero del popolo.

CCXLII.

Or vi ho contato del giorno di Natale e della vigilia; sì vi conterò della festa che Viniziani fanno il diretano giorno di Gennajo, ciò è in rimembranza come Monsignore San Marco venne in Vinegia, e della bella festa che Viniziani fanno in riverenza di nostra Donna Santa Maria (298). Sappiate che Monsignor il Doge ha dispartite le contrade di Vinegia in XXX parti, cioè II contrade a ciascheduna parte: ora la vigilia di Monsignore San Marco se ne viene in acqua una compagnia di damigelli, e quando elli sono arrivati al palagio discendono in

enfans, et il s'en vont II a II, tres devant l'Iglise de Monsignor Saint Marc. Et apres iaus vient les trombeors; et apres vient damoisiaus que portent taillors d'ariant charges de calisons; et apres iaus vient les fioles d'ariant ploines de vin, et coupes d'or ou d'ariant que portent damosiaus; et apres vienent li clers chantant, vestus de pluvials de samit et a or. Et s'en vont li un apres l'autre iusque a Sainte Marie que l'en apele Formose, et entrent en l'iglise, et trovent dames et damoseles a plante, et lor donent des calisons et dou vin a bouire; et as prevoires en donent il a plante. Et quant il ont ce fait, une autre contree de Venise s'en vient apres, tot en tel maniere com ie vos ai conte; et donent des calisons as dames et as damoiselles, et dou vin a bouire; et as prevoires et as clers en donent a plante. Or vos ai conte de la vegile, et apres vos conterai dou iors de Monsignor Saint Marc.

CCXLIII.

Saches, signors, que le derain ior de iener est la feste et la procession doble; que l'une de ces II contrees dont ie vos ai fait mencion, s'en vienent li damosiaus et li homes d'aage en aive au Pales de Monsignor li Dus, et desendent en seche tere, et donent plus de D banieres as petis enfans, et les envoient a II a II, tres devant l'Iglise de Monsignor Saint Marc. Et apres vont greignors enfans, et portent en lor mains plus de C cruis d'ariant. Et apres vient la clergie, trestos vestus de pluvials, et de samit a or; et les tronbes et les chinbes: et vient un clerc en la rote apareilles de dras de dame (299) *trestuit a or. Et siet celui clerc de sour une chaere mult richement aparillee; et le portent IIII homes de sor lor espaules, et devant et en coste les confanons a or; et li clers vont chantant la procession. Endementiers que il vont ensi, issent III clers de la procession; et la ou il voient Monsignor li Dus as fenestres de son Pales en la conpagnie des nobles Veneciens, il montent de sor un dois, et chantent a haute vois, et dient tuit ensi: Criste vince, Criste regne, Criste inpere. Notre Signor Ranier Gen, Des grace inclit Dus de Venise, Dalmace et Groace, et dominator quarte part et demi de tot l'enpire de Romanie, sauvement, honor, vie et victoire: Saint Marc, tu le aie. Et quant les loenges sunt finees, il desendent de sor li dois, et Monsignor li Dus lor fait geter a val de ses*

terra e donano lor bandiere a piccoli fanciulli, e vannosene a due a due tutto davanti la chiesa di Monsignore San Marco; ed appresso loro vengono trombadori, ed anche appresso damigelli che portano taglieri d'argento carichi di confezioni, ed appo quelli vengono fiale d'argento piene di vino e coppe d'oro o d'argento portate da nuovi donzelli; e da ultimo vengono i cherici cantando, vestiti di pluviali di sciamito ad oro, e se ne vanno l'uno appresso l'altro sino a Santa Maria, che è nominata Formosa; e trovano donne e donzelle a gran numero, e donano loro delle confezioni e del vino a bere, ed ai Propesti ne donano essi a pienezza. Ora vi ho contato della vigilia, appresso vi conterò del giorno di Monsignore San Marco.

CCXLIII.

Sappiate, o Signori, che il diretano giorno di Gennajo è la festa e la Processione doppia, chè l'una delle due contrade, dond'io vi ho fatto menzione, se ne viene a donzelli ed uomini di età in acqua al palagio di Monsignor il Doge, e donano più di D bandiere a piccoli fanciulli, e li inviano a due a due tutto davanti la chiesa di Monsignore San Marco, ed appresso vanno i fanciulli più grandi e portano in loro mani più di C croci d'argento, ed appresso viene la cheresia tutti vestiti di pluviali di sciamito ad oro, e le trombe ed i cemboli, e viene uno cherco di mezzo la compagnia apparecchiato di drappo di dommasco (299), tutto ad oro alla guisa della Vergine Nostra Donna Santa Maria; e si è quel cherco di sopra un seggio molto riccamente addobbato, e portanlo IIII uomini di sopra loro spalle, e davanti ed in costa i gonfaloni ad oro, ed i cherci vanno cantando la Processione. In domentre ch'elli vanno in così escono della Processione III cherci, e là ov'elli vedono Monsignor il Doge alle finestre di suo palagio nella compagnia de' nobili Viniziani, montano di su una loggia e cantano ad alta voce e dicono tutto così: Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera: al nostro Signore Rainieri Zeno, alla Dio grazia, inclito Doge di Vinegia, Dalmazia e Croazia e Dominatore di una quarta parte e mezzo di tutto l'imperio di Romania, sal-

méhailles a plante; et il s'en retornent en la procession aveuc les autres, que totesvoies les atendoient. Et lors vient avant li clerc que porte corone d'or, et est aparilles si richement com ie vos ai conte; et quant il est tres parmi Monsignor li Dus, si le salue (300), *et il li rent son salus. Et lors s'en vont avant ciaus que le portent de sor lor espaules; et si vent la procession, et s'en vont en l'iglise de Notre Dame Sainte Marie; et atendent tant illeuc, que ciaus de l'autre contree vienent tot en tel maniere, que de banieres que de cruis que de prestres, et funt chanter III clers autretel loenges tres devant Monsignor li Dus, com firent les autres: et Monsignor li Dus lor fait geter de ses mehailles. Et saches que Monsignor li Dus est vestus a or, et a corone d'or en son chief. Et a veoir ceste procession que se fait a henor de Notre Dame, sont li gentis homes de Venise, et tos li peuple, et grant plante de dames et de damoselles; et entrevoies et de sor li Pales en sunt a plante.*

CCXLIV.

Quant li trois clers ont chante les loenges de Monsignor li Dus tot en tel maniere com ont fait les autres que s'en alerent devant, il se mistrent en la procesion; et lors vient avant un autre clerc, que seoit de sor une chaere mult richement aparilles a la guise d'un Angle, et le portent de sor lor espaules IIII homes. Et quant il fu parmi ou Monsignor li Dus estoit, il le salue, et Monsignor li Dus li rent son salus. Et apres se, il s'en vont en la procession que les clers vont chantant: et saches que andeus les processions ont bons destrenceors, et clers et lais. Et tant s'en vont, que il entrent en l'iglise de Notre Dame Sainte Marie; et quant celui clers qu'est aparilles en senefiance de Angle, est entres dedens l'iglise, et il voit l'autre qu'est aparilles en senefiance de la Virge Marie, il se lieve en estant, et dit tot ensi: Ave (301) *Marie, ploiene de grace, le Signor est aveuc toi, beneoite entre les femes, et beneoit li fruit de ton ventre: ce dit*

vamento, onore, vita e vittoria: Santo Marco tu lo ajuta. Quando i lodamenti sono finiti, discendono elli da sopra la loggia, e Monsignore il Doge lor fa gittare a valle di sue medaglie a pieneria, e quelli se ne ritornano nella Processione con gli altri che tuttavia li attendevano: ed allora viene avanti il cherco che porta corona d'oro ed è apparecchiato sì riccamente alla guisa della Vergine Santa com'io vi ho contato; e quando egli è al cospetto di Monsignor il Doge sì lo saluta (300), ed egli rendegli sua salute, e poi se ne vanno avanti coloro che lo portano di sopra loro spalle, e sì viene la Processione, e va sino entro la chiesa di Nostra Donna Santa Maria, e vi attende tanto colà che quelli dell'altra contrada anche vi entrino. Vengono questi tutto in tale maniera quale vi dissi che di bandiere che di croci che di preti, e fanno cantare a III cherci altrettali lodazioni dinnanzi a Monsignor il Doge come ferono gli altri, e Monsignor il Doge fa loro anche gittare di sue medaglie. Sappiate che Monsignor il Doge è vestito ad oro, ed ha corona d'oro in suo capo, ed a vedere questa Processione che si fa ad onore di Nostra Donna, sono i gentili uomini di Vinegia e tutto il popolo, e grande novero di dame e di damigelle, e tra le vie e di sopra i palagi.

CCXLIV.

Quando i tre cherci hanno cantate le lode di Monsignore il Doge, tutto in tal maniera come gli altri hanno fatto che primi vennero, e poichè si rimisero nella Processione, viene allora innanzi un altro cherco che siede di su un seggio molto riccamente addobbato a guisa di un Angelo, e portanlo di su le spalle IIII uomini; e quando egli è per ove sta Monsignor il Doge, sì lo saluta, e Monsignor il Doge rendegli sua salute, e poi riviene nella Processione che i cherici vanno cantando. E sappiate che ambedue le Processioni hanno buoni ramarri e cherici e laici, e tanto se ne vanno che entrano nella chiesa di Nostra Donna Santa Maria. Quando quel cherco ch'è addobbato in significanza di Angelo è entrato di dentro la chiesa e vede l'altro che è apparecchiato in significanza della Vergine Maria, lievasi stante, e dice tutto in così: Ave (301) o Maria piena di grazia, il Signore è con te, benedetta tra le femine,

notre Sire. Et celui que en senefiance de Notre Dame est aparilles, respont et dist: Coment peut ce estre, Angle Dei, en porce que ie ne conois home por avoir enfant? Et li Angles li redit: Spirit Saint desent en toi, Marie; n'aies paor; auras dedens ton ventre le Fils Dieu. Et cele li respont, et dist: Et ie sui ancelle dou Signor; viegne a moi selonc ta parole.

CCXLV.

Que vos diroie ie? Apres ceste parole, s'en issent chascun de cele iglise, et s'en vont en lor maison. Et apres manger, vont les gens, homes et femes, en les contrees que ont faites ces procession dont ie vos ai conte; et trovent en XII maisons XII Maries aparillees si richement et si bel, que c'est une mervoille a veoir. Ele ont chascune corone d'or en lor testes a pieres preciouses (302), *et sunt vestues de dras a or; et par totes ses robes sunt les nosques* (303) *d'or, et les pieres preciouses, et les perles a plante. Les dames et les damoiselles seent environ, mult richement aparillees; et li homes donent a lor amis calisons, et dou vin a bouire a plante. Et l'autre ior apres font il autretel feste en lor XII maisons. Et Monsignor li Dus porte corone d'or en la vegile de Notre Dame, et s'en vet oir le vespre au mostier de Notre Dame, a si grant solenite com il vet le ior de Pasque Florie; et apres le vespre s'en retorne au Pales tot en tel maniere com il est ales* (304).

CCXLVI.

Li iors de Notre Dame ont ciaus des II contrees que funt la feste si bele et si riche com ie vos ai conte, aparillees VI grant nes, et les funt naier au chef de la Vile droitement ou demore li Evesque de Venise, et funt aparillet ces VI nes mult richement de dras a or et de tapis. Et puis entrent dedens lor dames et lor damoiselles, aparillees mult richement; et metent les Maries en mi les nes. Et en une des nes vont XL homes bien armes, lor espees nues en lor mains; et en l'autre nef vont li clers aparilles de mult grant tresor de l'iglise; et es autres IIII nes sunt les Maries, et les dames et les

e benedetto il Frutto del ventre tuo. E quello che in significanza di Nostra Donna è apparecchiato, risponde e dice: Come può ciò essere, Angelo di Dio, in perciò ch'io non conosco uomo ad avere figliuoli? e lo Angelo gli ridice: Spirito Santo discende in te, Maria; non temere; avrai di dentro tuo ventre il Figliuolo di Dio: e quella rispondegli e dice: Ed io sono Ancella del Signore, venga a me secondo tuo detto.

CCXLV.

Che vi dirò io? Appresso queste parole se ne escono ciascuno di quella chiesa, e se ne vanno in loro magioni; ed appresso mangiare vanno le genti, uomini e donne, nelle contrade che hanno fatto questa Processione di che vi ho contato, e trovano in XII magioni XII Marie apparecchiate sì ricca e bellamente, che egli è una meraviglia a vedere. Hanno ciascuna corona d'oro in loro teste a pietre preziose (302), e sono vestite di drappo ad oro, e per tutte loro robbe sono le mosche (303) d'oro e le pietre preziose e le perle oltra numero: le dame e le damigelle siedono intorno molto riccamente addobbate, e gli uomini donano a loro amici confezioni a mangiare e vino a bere a plenitudine: e l'altro dì appresso fanno elli altrettale festa in loro XII magioni, e Monsignor il Doge porta corona d'oro nella vigilia di Nostra Donna, e se ne viene udir vespro al Monistero di Nostra Donna a sì grande solennità, com'egli venne il giorno di Pasqua fiorita: ed appresso il vespro ritornasene al palagio tutto in tal maniera come egli ne è andato (304).

CCXLVI.

Il giorno di Nostra Donna hanno quei delle due contrade, che fanno la festa sì bella e sì ricca com'io vi ho contato, apprestate VI grandi navi, e fannole remigare al capo della cittade dirittamente ove dimora il Vescovo di Vinegia, e fanno apparecchiare queste VI navi molto riccamente di drappi ad oro e di tappeti. Entranvi di dentro loro dame e loro damigelle addobbate di molto spendio, e mettono le Marie in mezzo le navi, ed in una di queste vanno XL uomini bene armati, le spade nude in loro mani, ed in altra nave vanno i cherci ap-

damoiselles. Et lors vient li Evesque, et lor done sa beneison. Et quant li Evesque lor a donee la beneison, et il entrent en lor nef, et II Abes en lor grant nef, mult richement aparilles; et sunt trestuit vestus de pluvials de samit. Si a Monsignor li Evesque en sa conpagnie ses chanoines, et andeus li Abbes lor moines. Et lors se partent les nes de la rive de Monsignor li Evesque, ensi aparilles com ie vos ai conte; et s'en vienent parmi l'eive, et trovent entrevoies II nes mult richement aparillees, que les resut, por faire li ans que doit venir apres autretel feste. En tel maniere s'en vienent iusque devant l'Iglise de Monsignor Saint Marc; et illeuc sordent lor ancres, chascune nef par soi; et s'arestent, et atendent la venue de Monsignor li Dus (305).

CCXLVII.

Quant li Evesque et andeus li abbes sunt venus a la rive dou Pales, il desendent en seche tere a tote lor conpagnie, et s'en vont en l'Iglise de Monsignor Saint Marc, et trovent Monsignor li Dus a la messe; et apres la messe s'en vienent envers les nes. Monsignor li Dus vient de sos l'onbrele, et li Evesque de les lui, et li Premecire de Monsignor Saint Marc de l'autre les, et andeus (306) *li Abbes devant iaus. Li Dus est corones a or, et li Evesque porte sa mitre, et li Premecire et andeus li Abbes portent lor mitres: li chapelains et li canoines et li moines vont devant chantant la procesion: les confanons et les trombes et les chinbes vont devant tos, et la cruis apres. Et en tel maniere s'en vet Monsignor li Dus iusque a sa maistre nef, et entre dedens* (307)*; et la nobilites de Venise apres lui, et son iuge de ioste lui; et celui que porte sa spee, se met en la nef apres lui.*

CCXLVIII.

Quant Monsignor li Dus est mis en sa maistre nes, en la conpagnie de la nobilites de Venise, et dou peuple maint pru-

parecchiati di molto grande tesoro della chiesa, e nelle altre IIII navi sono le Marie, le damigelle e le dame. Allora viene il Vescovo e lor dona sua benedizione, e quando il Vescovo ha loro donata la benedizione, ed egli e due abati entrano in loro grande nave molto riccamente apprestata, e sono tutti vestiti di pluviali di sciamito, ed hassi Monsignore il Vescovo in compagnia suoi Canonici, ed hanno li due abati i loro Monaci. Partonsi allora le navi dalla riva di Monsignor il Vescovo in così apparecchiate come io vi ho racconto, e se ne vengono per mezzo l'acqua, e trovano in tra via due navi di addobbo molto ricco che le ricevono, per far poi l'anno che deve venire appresso altrettale festa. In tale maniera se ne vengono sino davanti la chiesa di Monsignore San Marco, e colà sorgono loro ancore, ciascuna nave per sè, e si arrestano ed attendono la venuta di Monsignore il Doge (305).

CCXLVII.

Quando il Vescovo ed amendue gli abati sono venuti alla riva del palagio, elli discendono in secca terra a tutta loro compagnia, e se ne vanno nella chiesa di Monsignore San Marco, e trovano Monsignor il Doge alla Messa, ed appresso la Messa se ne vengono in verso le navi. Monsignore il Doge viene di sotto l'ombrello, ed il Vescovo da lato a lui, ed il Primicerio di Monsignore San Marco dall'altro lato, ed amendue li abati dinnanzi a loro: il Doge è coronato ad oro ed il Vescovo porta sua mitera, ed il Primicerio ed amendue (306) li abati portanla anche: i Capellani ed i Canonici ed i Monaci vanno davanti cantando la Processione: i gonfaloni e le trombe ed i cemboli vanno dinnanzi tutti ed hanno la Croce appresso. In tale maniera se ne va Monsignore il Doge sino alla sua maestra nave ed entra di dentro (307), e la nobiltà di Vinegia appresso lui, e di costa il suo Giudice, e dietrogli si mette in nave colui che porta la sua spada.

CCXLVIII.

Quando Monsignor il Doge si è messo nella sua maestra nave nella compagnia della nobiltà di Vinegia e di molti prodi

domes, si s'asiet en sa chaere, et li Premecire de les lui et son iuge de l'autre les, et tos li autres s'asient en la nef; et li Evesque et andeus li Abbes entrent en lor nef. Lors lievent ciaus des nes lor ancres (308), *et s'en vont parmi la Cite iusque a l'autre chief: et saches qu'ele est bien longue une legue et dami, et plus. Mes, se la fussies, signors, bien peussies veoir l'eive tote coverte de barches chargees de homes et de femes que vont apres: saches que nus ne vos poroit conter la sume. Et es Pales as fenestres, et entrevoies de sor la rive, que d'une part que d'autre, est si grant plante de dames et de damoiselles, que de tant com la Vile tient, n'est se dames et de damoiselles, si richement aparillees com l'en poroit miaus apariller dames et damoiselles. A tel ioie et a tel feste s'en vont iusque a l'autre chef de la Vile, et puis s'en retornent en lor contrees: et Monsignor li Dus, a tote sa compagnie, s'en retorne en son Pales, et trove les tables aparillees, et manive aveuc tos ciaus que sunt ales aveuc lui en sa maistre nef* (309). *Or vos ai conte les hautes processions que Monsignor li Dus fait fere a l'onor de Notre Signor Iesu Crist, et de sa douce Mere Sainte Marie, et de Monsignor Saint Marc li Evangeliste; et funt chascun ans: et vos conterai ce que il fait fere au ieusdi devant la caresme.*

CCXLIX.

Li ieusdi, apres manger, devant la caresme, porte Monsignor li Dus corone, et se met as fenestres de son Pales; et aveuc lui la nobilites de Venise, et ses iuges, et maint prudomes. Et lors vient en la Place de Monsignor Saint Marc tot li peuples, et les dames sunt as fenestres des pales. Endementiers que il sunt venus en la Place, vienent pors, et chiens apres, et li chaseors aveuc iaus: si prenent les pors la ou il s'en vont fuiant, et les conduient tres devant Monsignor li Dus. Et quant il ont done estal au porc, si vient un chaseor la spee nue en sa main, et trenche la teste au porc (310). *Et apres vienent les autres que ont pris les pors, et les conduient devant Monsignor li Dus; et un autre damoisels vient, l'espee nue en sa main, et trenche la teste au porc; et puis vienent les autres, et funt autretel. Et tant i vienent, que apres que il sunt ocis et la chace remese,*

uomini del popolo, sì assidesi in suo seggio, ed il Primicerio da lato a lui e suo Giudice dall'altro lato, e tutti gli altri si assidono nella nave, ed il Vescovo ed amendue li abati entrano in loro nave. Allora quei delle navi levano le ancore (308) e se ne vanno per mezzo la città sino all'altro capo; e sappiate ch'ella è bene lunga una lega e mezzo e più. Ma se là foste, o Signori, bene potreste vedere l'acqua tutta coverta di barche caricate d'uomini e di donne che vanno appresso; di che, crediatelo, nullo non vi potrebbe contare la somma: e nei palagi, alle finestre ed in tra via di sopra la riva che d'una parte che d'altra, è sì grande pieno di donne e donzelle, che, di tanto come la città tiene, non è se non donne e donzelle sì riccamente addobbate come si possa meglio addobbare. A tale gioja ed a tale festa se ne vanno sino all'altro capo della cittade, e poi se ne ritornano in loro contrade, e Monsignor il Doge a tutta sua compagnia ritornasene in suo palagio e trova le tavole apparecchiate e mangia con tutti quelli che sono andati con lui in sua maestra nave (309). Ora vi ho contato le alte Processioni che Monsignore il Doge fa fare allo onore di Nostro Signor Gesù Cristo e di sua dolce Madre Santa Maria e di Monsignore San Marco lo Evangelista a ciascun anno: ora vi conterò ciò ch'egli fa fare al Giovedì davanti la quaresima.

CCXLIX.

Il giovedì davanti la quaresima, appresso mangiare, porta Monsignor il Doge corona, e si mette alle finestre di suo palagio, e con lui la nobiltà di Vinegia e suoi Giudici e molti prodi uomini; ed allora viene nella piazza di Monsignore San Marco tutto il popolo, e le dame sono alle finestre dei palagi. In domentre che' sono venuti nella piazza, vengono porci e cani appresso, ed i cacciatori con loro: prendonsi i porci là ove elli se ne vanno fuggendo, e li conducono tutto davanti a Monsignor il Doge, e quando elli ne hanno inseguito e preso uno, si trae innanzi un cacciatore la spada nuda in sua mano e tronca la testa al porco (310), ed appresso vengono li altri, che gli altri porci hanno preso, e conduconli davanti a Monsignor il Doge, ed un altro donzello viene la spada nuda in sua mano e tronca la testa al secondo, e poi vengono i rimanenti, a cui è fatto al-

Monsignor li Dus fait doner la char as nobles homes et as prudomes de Venise (311); *ensi com il fait doner les osiaus de riviere et li chapons devant la feste de Nouel.*

CCL.

Le ieudi saint receue Monsignor li Dus li poisson de mer que li vient dones por treusage; et il en fait doner XII grans poissons, que l'en apele rombs, as nobles Consiliers, que sunt VI; et l'autre done il a relegious. Li vendredi fait Monsignor li Dus monstrer en l'Iglise de Monsignor Saint Marc les precieuses reliques (312), *et li sanc de Notre Signor, et la Sainte Cruis: et saches que tot li peuple, dames et damoiselles, les vont veoir. Et li samedi devant la Pasque funt les Veneciens batiser lor enfans. Or vos ai conte tot se que ce fait en Venise as hautes festes: si me teirai a tant, et tenrai ma droite voie por conter les proeces des Veneciens, et des euvres d'iaus; et comencerai tot en tel maniere.*

CCLI.

Or dit li contes, que au tens de MCCLXVIII ans, au tens que Monsignor li Dus Ranier Gen fesoit garder la mer, et Chevetein estoit Mesire Tomas Minot, ensi com ie vos ai conte sa en ariere; avint que Monsignor l'Apostoille Clemens, et Mesire li Rois de France, et Mesire li Rois Charle li Rois de Sesile, envoierent de rechef lor mesages en Iene; et furent ciaus meesmes que il avoient envoie l'autre foie. Et lors distrent, de par Monsignor l'Apostoille, que se il ne feissent erraument pes as Venesiens, que il fusent entredit et escomnies, et maudit de par Iesu Crist et de Monsignor Saint Pierre, et de par Monsignor l'Apostoille; et vos tole le batisme, et li Arcevesque, et tot li sacrement de Sainte Iglise: et tot ce li dist Mesire Guilame, li chapelains de Monsignor l'Apostoille. Apres ce, li dist li mesage dou Roi de France: Signors, autre fois le vos di ge de par Monsignor li Roi de France, et encor le vos di. Faites pes as Veneciens, que Monsignor li Roi vos en prie; que il veut paser la mer. Et sachies, que se vos ne faites pes ou au mains trives, Monsignor li Roi de France vos des-

trettale; ed appresso ch'elli son tutti uccisi e la caccia rimasa, Monsignor il Doge ne fa donare le carni ai nobili uomini ed ai prodi del popolo di Vinegia (311), in così com'egli fa donare gli uccelli di riviera ed i caponi davanti la festa del Natale.

CCL.

Il Giovedì Santo riceve Monsignor il Doge il pesce di mare che gli vien dato per tributo, ed egli ne fa donare XII grandi pesci, che l'uomo nomina rombi, ai nobili consiglieri, che sono VI, e l'altro donalo a' Religiosi. Il Venerdì fa Monsignor il Doge mostrare nella chiesa di Monsignore San Marco le preziose reliquie (312) ed il Sangue di Nostro Signore e la Santa Croce, e sappiate che tutto il popolo, donne e donzelle le vanno a vedere: ed il Sabbato davanti la Pasqua fanno i Viniziani battezzare i loro figliuoli. Or vi ho contato tutto ciò che si fa in Vinegia alle alte feste; sì mi tacerò a tanto, e terrò mia diritta via per contare le prodezze de' Viniziani e le opere loro, e comincerò tutto in tale maniera.

CCLI.

Or dice il conto che nell'anno MCCLXVIII, al tempo che Monsignor il Doge Rainieri Zeno faceva guardare il mare, e che capitano era Messere Tomaso Minotto in così com'io vi ho contato qua in addietro, avvenne che Monsignore lo Apostolo Clemente e Messere lo Re di Francia e Messere lo Re Carlo di Cicilia inviarono di ricapo loro messaggi in Genova, e furono quei medesimi ch' elli aveano inviato l'altra fiata; ed allora dissero da parte di Monsignore lo Apostolo che se Genovesi non fessero rattamente pace ai Viniziani, che' fussono interdetti ed iscomunicati e maladetti da parte di Gesù Cristo, di Monsignore San Pietro, e di Monsignore lo Apostolo, e tolto loro il Battesimo e lo Arcivescovo ed i Sacramenti di Santa Chiesa; e tutto ciò annunziò loro Messere Guillelmo, il Capellano di Monsignore lo Apostolo. Appresso ciò, disse il Messaggio del Re di Francia: Signori, altra fiata lo vi dissi già da parte di Monsignore il Re di Francia, ed anche ora lo vi dico, fate pace ai Viniziani, che Monsignore il Re ve ne prega, perchè vuole passare il mare:

fie, et prent les Venesiens en conduit: que se vos desoremes faites nul domaie as Veneciens de lor avoir, Monsignor li Rois lor en donera a doble; et se vos retenes aucuns Veneciens, Monsignor li Roi vos fera prendre en tos leus ou vos seres troves, et vos donera es mains des Venesiens: et si vos gardes desoremes de Monsignor li Roi de France. Apres ce, dist li mesaie dou Roi Charle: Signors, faites pes as Veneciens, tot ensi com l'Apostoille et Monsignor li Roi de France vos mande, et ie vos en pri de par Monsignor li Roi de Sesile; et se vos ne le faites, il vos desfie tot en tel maniere con fait Monsignor li Roi de France.

CCLII.

Quant Ienoes oirent ces mandemens, que de par Monsignor l'Apostoille que de par des II Rois, il furent a consoil; et troverent en lor consoil, que il ne domaieront nului iusque a III mois; et distrent as mesages, que il envoieront lor messages a Monsignor l'Apostoille. Et lors eslirent lor messages; si les envoierent a Monsignor l'Apostoille: et saches que il furent IIII des nobles homes de Iene, et fu li un apeles . . . . (313). *Et quant li mesaies de Monsignor l'Apostoille et des II Rois oirent la respunse des Ienoes, si furent lies et ioians, et s'en retornerent a Monsignor l'Apostoille. Et il, come pere esperitel, en mercia Dieu; et envoia solement en Venise son chapelain, Mesire Guilame, que dist a Monsignor li Dus, que desoremes ne feist fere nul domage as Ienoes iusque a III mois, et que il envoiast ses messaies a Monsignor l'Apostoille. Saches, signors, que combien Monsignor li Dus estoit au desus des Ienoes, et les Venesiens en avoient porte la victoire en tos leus, que en mer que en tere, ot il pitie de cele guerre; et a la proiere de Monsignor l'Apostoille et dou Roi de France et dou Roi de Sesile, et por li sauvement de la Sainte Tere dela la mer, fist il erraument eslire III messages, mult gentis homes et estrait de haut lignaie de Venise, por envoier a Monsignor l'Apostoille. Ce fu Mesire Laurens Teuples, li fils que fu de Mesire Iaque Teuples, que iadis fu Dus de Venise; et Mesire*

e sappiate che se voi non fate pace, od almeno tregua, Monsignore il Re di Francia vi disfidà e prende i Viniziani in condotta ed in guardia; sicchè se voi d'ora innanzi fate nullo dannaggio ai Viniziani di loro avere, e Monsignore il Re ne donerà loro a doppio; e se voi ritenete alcun Viniziano, Monsignore il Re vi farà prendere in tutti i luoghi ove voi sarete trovati e vi darà nelle mani dei Viniziani, e sì guardatevi d'ora innanzi da Monsignore il mio Re. Appresso ciò disse il messaggio di Re Carlo: Signori, fate pace ai Viniziani tutto in così come l'Apostolo e Monsignore il Re di Francia vi mandano, ed io ve ne prego da parte di Monsignore il Re di Cicilia; e se voi non lo fate, sì vi disfida egli, tutto in tale maniera come Monsignore il Re di Francia fece.

CCLII.

Quando i Genovesi udirono questi mandamenti, che da parte di Monsignore lo Apostolo che da parte dei due Re, furono elli a consiglio, e vi trovarono che' non danneggerebbono niuno sino a III mesi, e dissero ai messaggi che invierebbono loro messaggeri a Monsignore lo Apostolo; e bene li elessero e bene li inviarono, e sappiate che' furono IIII de'nobili uomini di Genova, e fu l'uno appellato Messere Marinetto da Marino (313). E quando i messaggi di Monsignore lo Apostolo e dei due Re udirono la risposta de'Genovesi, si furono lieti e godenti, e se ne ritornarono a Monsignore lo Apostolo; ed egli come Padre ispiritale ne ringraziò Dio ed inviò solamente in Vinegia il suo capellano Messere Guillelmo, il quale disse a Monsignore il Doge che quindi innanzi sino a III mesi non facesse fare nullo dannaggio a Genovesi, e ch'egli inviasse suoi messaggi a Monsignore lo Apostolo. Sappiate, o Signori, che se bene Monsignor il Doge era al di sopra de'Genovesi ed i Viniziani ne avevano portata la vittoria in tutti i luoghi che in mare che in terra, ebbe egli pietà di quella guerra, ed alla preghiera di Monsignore lo Apostolo e del Re di Francia e del Re di Cicilia, e pel salvamento della Santa Terra di là il mare, fece egli ratto eleggere III messaggi molto gentili uomini e stratti di alto lignaggio di Vinegia per inviare a Monsignore lo Apostolo: ciò furono Messer Lorenzo Tiepolo, il figliuolo che fu di Messere Iacopo Tiepolo,

Iohan Dandle, li fils que fu de Mesire Tomas Dandle ; et Mesire Nicolau Courin, que fu fils de Mesire Iaque Courin : mes Mesire Laurens refusa l'aler, et en leu de lui fu esleu Mesire Andre Barbaric (314). *Ces trois sages homes, estrait de haut lignaie, envoia Monsignor li Dus a l'Apostoille ; e il issirent de Venise un mecredi, et s'en alerent tant que par mer que par tere, que il furent venus a Viterbe, la ou Monsignor l'Apostoille les avoit semons : et apres iaus vindrent les mesages de Iene. Mes a tant leisse li conte a parler des messages de Venise et de ciaus de Iene, que a l'Apostoille Clemens estoient ; que en lor vile retornerent sans pes et sans trive ; et que l'Apostoille les atermina a estre devant lui le ior de Saint Andre (et ce fu a l'entree d'aoust) : et ie vos conterai de Mesire Palialog, li Sire des Gres.*

CCLIII.

En ceste partie dit li contes, que apres se que Mesire Beneoit Grilon se fu retornes de Coustantinople en Venise, la droitement ou Monsignor Ranier Gen, li noble Dus de Venise, l'avoit envoie mesage a Mesire Palialog, li sire des Gres ; et que Mesire Beneoit Grilon forni si bien son mesage con Monsignor li Dus li avoit encharges ; avint que Mesire Ranier Gen, li haut Dus, envoia de rechef II gentis homes messages droitement en Costantinople a Mesire Palialog, et lor encharia son mesage. Mes tes fu la fin, que au retorner que li II mesages firent en Venise, a Monsignor li Dus ne fu pas bel, ne as Veneciens ne plot pas se que ses II mesages firent : et combien que Mesire Palialog avoit envoie un gentilome de Grece mesage, l'envoia Monsignor li Dus ariere en Costantinople a son signor.

CCLIV.

Or veul ie que vos sachies, que firent li II mesages que apres la venue de Mesire Beneoit Grilon alerent a Mesire Palialog. Saches que li un avoit a non Mesire Iaque Dolfin, et l'autre

che già fu Doge di Vinegia, e Messere Giovanni Dandolo, il figliuolo che fu di Messere Tomaso Dandolo, e Messere Nicolao Quirino che fu figliuolo di Messere Iacopo Quirino: ma Messere Lorenzo rifiutò lo andare, ed in luogo di lui fu eletto Messere Andrea Barbarigo (314). Questi III saggi uomini stratti di alto lignaggio inviò Monsignor il Doge allo Apostolo, ed elli uscirono di Vinegia un mercoledì, e se ne andarono tanto che per mare che per terra, ch'elli furono venuti a Viterbo, là ove Monsignore lo Apostolo aveali invitati, ed appresso loro vennero i messaggi di Genova. Ma a tanto lascia il conto a parlare dei messaggi di Vinegia e di quelli di Genova, che appo l'Apostolo Clemente erano, i quali in loro cittadi ritornarono senza pace e senza tregua, e che dallo Apostolo furono atterminati ad essere dinnanzi a lui il giorno di Santo Andrea, e ciò fu alla entrata di Agosto: ed io vi conterò di Messere Palialoco, il Signore dei Greci.

CCLIII.

In questa parte dice il conto, come appresso ciò che Messere Benedetto Grillone si fu ritornato di Costantinopoli in Vinegia, di là drittamente dove Monsignore Rainieri Zeno, il nobile Doge di Vinegia, avealo inviato messaggio a Messere Palialoco il Signore dei Greci, e che Messere Benedetto Grillone fornì sì bene suo messaggio come Monsignor il Doge gli avea incaricato, avvenne che Messere Rainieri Zeno inviò di ricapo II gentili uomini imbasciatori in Costantinopoli a Messere Palialoco ed indettolli di loro messaggio. Ma tale fu il fine che, al ritornare che i II imbasciatori fecero in Vinegia, a Monsignor il Doge non fu punto bello nè ai Viniziani non piacque punto ciò che i II imbasciatori fecero; e sebbene che Messere Palialoco aveva inviato un gentiluomo di Grecia in messaggio, rinviollo Monsignore il Doge a dietro in Costantinopoli a suo Signore.

CCLIV.

Ora voglio io che voi sappiate che fecero i II imbasciatori i quali appresso la venuta di Messere Benedetto Grillone andarono a Messere Palialoco. Sappiate che l'uno avea a nome Mes-

avoit a non Mesire Iaque Contarin: andeus furent gentis homes et estrait de haut lignaie. Et saches que aveuc celui Gres que vint aveuc iaus mesage en Venise a Monsignor li Dus de par Mesire Palialog, envoia Monsignor li Dus II nobles Veneciens a Mesire Palialog mesages: l'un estoit apeles Mesire Piere Badouer, et l'autre fu Mesire Nicolau Navaios. Andeus s'en alerent ses nobles homes en Costantinople, et fornirent bien lor mesages, et s'en retornerent en Venise. Et Mesire Palialog envoia aveuc iaus II mesages a Monsignor li Dus: se fu un Arcevesque et un autre Gres; et il fornirent bien li mesage de lor seignor (315).

CCLV.

Que vos iroie ie devisant si grant masse de paroles? Saches, signors, que lors quant Monsignor li Dus sot veraiement que li Enpereor de Costantinople avoit failli d'aide, et que nul dou Ponent ne se movoit por lui aider, il envoia a Mesire Palialog ses mesages: ce fu Mesire Marc Benbe et Mesire Piere Gen, andeus estrait de haut lignaies. Ses II nobles homes s'en alerent en Costantinople aveuc li Arcevesque des Gres, et aveuc l'autre mesage: mult furent honores et servis trestos les mesages de Monsignor li Dus en Costantinople. Tant furent illeuc andeus ces nobles Veneciens, que il fornirent bien lor mesage, et firent trives de par Monsignor li Dus a Mesire Palialog et as autres Gres, et que il fusent a seur de par les Veneciens. Et Mesire Palialog iura de sor Sains bones trives as Veneciens, iusque a V ans, et li dona tote franchise en tos leus ou il avoit a domner; et Veneciens remestrent en sasine de quant que il tenoient par tot l'enpire de Grece. Et cele trive iura Monsignor Ranier Gen, li haut Dus de Venise, as II mesages de Mesire Palialog que aveuc Mesire Marc Benbe vindrent en Venise: que Mesire Piere Gen remest malade, et puis retorna en Venise a sauvetes. Si orent Venesiens totes franchises par tot l'enpire de Grece. A celui tens que les trives furent faites, estoit ia retornes en Venise Mesire Tomas Minot; et aveuc lui tote sa conpagnie, que la mer avoient garde

sere Iacopo Delfino, e l'altro avea a nome Messere Iacopo Contarino; amendue furono gentili uomini e stratti di alto lignaggio. E sappiate come con quel Greco che venne con quegli imbasciatori in Vinegia a Monsignore il Doge da parte di Messere Palialoco rinviò Monsignor il Doge II nobili Viniziani a Messere Palialoco in messaggi; l' uno era detto Messer Piero Badoero, e l'altro fu Messere Nicolao Navigajoso. Amendue se ne andarono questi nobili uomini in Costantinopoli, e fornirono bene loro messaggi e se ne ritornarono in Vinegia, e Messere Palialoco inviò con loro II messaggeri a Monsignor il Doge: ciò furono uno Arcivescovo ed un altro Greco, i quali bene fornirono il messaggio di lor Signore (315).

CCLV.

E che vi andrò io divisando sì grande massa di parole? Sappiate, o Signori, come allora quando Monsignor il Doge seppe veracemente che lo Imperadore latino di Costantinopoli avea fallito di ajuto, e che nullo del Ponente non si moveva per ajutarlo, inviò egli a Messere Palialoco suoi messaggeri; ciò furono Messere Marco Bembo e Messer Piero Zeno, amendue stratti di alto lignaggio. Questi II nobili uomini se ne andarono in Costantinopoli con lo Arcivescovo de' Greci e con l' altro messaggero. Molto furono onorati e serviti tutti li messaggeri di Monsignor il Doge in Costantinopoli, e tanto furono colà amendue questi nobili Viniziani, ch'elli fornirono bene loro messaggio e fecero triegua da parte di Monsignor il Doge a Messere Palialoco, ed agli altri Greci, e ch' elli fussono a sicuro da parte de' Viniziani: e Messere Palialoco giurò sopra Santi buona triegua a Viniziani sino a V anni, e donò loro tutta franchigia in tutti i luoghi ov'egli avea a dominare, e Viniziani rimasero in signoria di quanto e' tenevano per tutto lo Imperio di Grecia. Quella triegua giurò Monsignore Rainieri Zeno, lo alto Doge di Vinegia ai II messaggeri di Messere Palialoco, i quali con solo Messere Marco Bembo vennero in Vinegia, chè Messere Piero Zeno rimase malato e poscia ritornò in Vinegia a salvezza: così ebbero Viniziani tutte franchigie per tutto l' Imperio di Grecia.

par li comandement de Monsignor li Dus (316). *Si me teirai a tant a parler des Gres, et retornerai a mon droit conte, por deviser ce que avint entre Veneciens et Ienoes.*

CCLVI.

Or dit li contes, que Monsignor Rainer Gen, li haut Dus de Venise, aparilla sa navie et sa carevane, et fist armer X galies; et fu esleus por Chevetein Mesire Piere Michel, prudome et sage et estrait de haut lignaie. Endementiers que Mesire Manoles et ses conpagnons donoient la sodee as prudomes, a ciaus des galies, et li mesaies des Venesiens et de Iene estoient devant Monsignor l'Apostoille, et Monsignor l'Apostoille Clemens porchasoit ou pes ou trive entre Veneciens et Ienoes; avint, ensi con plot a Dame Dieu, que li maus de la mort vint a Monsignor li Dus Ranier Gen (317), *dont il morut VII iors entrant iugnet; et se fu un samedi, et au dimenche fu enfuis a Freres Prescheors si honoreement con vestus a dras a or. Et saches veraiement, que a lui metre en tere furent Evesques et Abbes, et Freres Menors et Preschors, et trestos li clers de Venise, et religious, et la gentilese de Venise, et tos li peuples Veneciens, et dames de haut lignaies, et grant plante de dames dou peuple. Ensi con ie vos di, morut Mesire Ranier Gen, li Dus de Venise, cui Des ait l'arme; que vesqui en ducat XV ans, V mois et XII iors* (318). *Si me teirai a tant de lui, que plus ne vos en conterai: anceis tenrai mon droit conte, et vos conterai de Mesire Laurens Teuples, que fu esleus Dus de Venise XVII iors apres.*

CCLVII.

En ceste partie dit li contes, que Misire Laurens Teuples fu esleus Dus de Venise XXIII iors (319) *el mois de iugnet, en la incarnacion de Notre Signor Iesu Crist MCCLXVIII ans, un lundi; et si vos dirai coment. Voirs fu que il estoit a celui tens*

A quel tempo che le triegue furono fatte, era già ritornato in Vinegia Messere Tomaso Minotto, e con lui tutta sua compagnia, che il mare avevano guardato per lo comandamento di Monsignore il Doge (316). Sì mi tacerò a tanto a parlare dei Greci, e ritornerò a mio dritto conto per divisare ciò che avvenne in tra Viniziani e Genovesi.

CCLVI.

Or dice il conto che Monsignore Rainieri Zeno, l'alto Doge di Vinegia, apparecchiò suo naviglio e sua caravana, e fece armare X galee, e fu eletto per capitano Messer Piero Michele, prode uomo e savio e stratto di alto lignaggio. Ma in mentre che Messere Michele e compagni suoi davano il soldo a' prodi uomini delle galee, e che i messaggeri de' Viniziani e di Genova erano davanti Monsignore lo Apostolo, e che Monsignore lo Apostolo Clemente procacciava o pace o triegua intra Viniziani e Genovesi, avvenne, così come piacque a Domeneddio, che il male della morte venne a Monsignor il Doge Rainieri Zeno (317), donde egli morì il VII giorno entrante Luglio, e ciò fu un Sabbato, ed alla Domenica fu sepellito ai Fratelli Predicatori, tutto onorevolmente vestito di drappo ad oro: e sappiate veracemente che a lui mettere in terra furono Vescovi ed Abbati, e Fratelli Minori e Predicatori, e tutti i Cherici di Vinegia e Religiosi, e la gentilezza di Vinegia e tutto il popolo Viniziano e dame di alto lignaggio e grande novero di donne del popolo. In così com' io vi dico morì Messere Rainieri Zeno, il Doge di Vinegia, di cui Dio abbia l'anima, il quale visse in Dogato XV anni, V mesi, e XII giorni (318). Sì mi tacerò a tanto di lui che più non ve ne conterò, anzi terrò mio dritto conto e vi verrò divisando di Messere Lorenzo Tiepolo che fu Doge eletto di Vinegia XVII giorni appresso.

CCLVII.

In questa parte dice il conto che Messere Lorenzo Tiepolo fu eletto Doge di Vinegia il giorno XXIII (319) nel mese di Luglio dalla Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo l'anno MCCLXVIII un lunedì, e sì vi dirò come. Vero fu ch' egli

VI Consilliers en Venise, selonc la costume des Veneciens, que donent consoil au Dus; et ciaus VI Consilliers remestrent en li Pales en sasine dou ducat: dont ie veul que vos saches le non d'iaus. Li un est apeles Mesire Nicolau Michel, et l'autre Mesire Iohan Fer, et li tiers Mesire Paingrat Barbe, et li quart Mesire Piere Totol (320), *et li quint Mesire Felipe Beleingne, et li siste Mesire Iohan Dandle, li fils que fu de Mesire Graton. Ses VI nobles homes furent en sasine dou ducat iusque a tant que li Dus fu esleus, et eslurent entr'iaus un Vicaire dou ducat: ce fu Mesire Nicholau Michel. Un ior firent asenbler li peuple en l'Iglise de Monsignor Saint Marc; et lors parla Mesire Nicolau Michel, et dist au peuple mult sagement tot ce que apartint a eslire Dus de Venise: et lors quant il ot fine son dit, vint avant li maistre Canceler dou ducat, que l'en apele sire Coras* (321)*; et comenca a lire li establissement que les Veneciens avoient troves a eslire Dus de Venise, et tos li chapitres que Monsignor li Dus devoit iurer: et li peuple Veneciens loerent tot ce que li sages homes avoient establis. Or vos conterai coment la lecion dou Dus fu faite. Les nobles Consilliers firent celui ior meesme apres none assenbler li Grant Consoil; et firent por chascun que au Consoil estoit, une petite belote de cire; et dedens trente de ces belotes de cire avoit un petit de parchemin escrit en chascune, que disoit Lector; et en fu prise por chascun une; et les Consilliers et li Chies des XL en debrisoient, voiant tos, chascune par soi; et la ou il trovoient dedens le nom que disoit Lector, celui par cui ele estoit levee s'en aloit seoir en un leu; et ciaus autres que il ne trovoient riens dedens escrit, il fesoient tirer ariere: et tant fu fait ensi con ge vos di, que il furent trente lectors. Et quant il furent asenble, si les fist iurer Mesire Nicolau Michel, le Vicaire, tot en tel maniere com li sages homes avoient parveu, que firent li establissement coment la lecion devoit estre faite* (322)*. Et quant il orent iure tres devant li Consoil, ciaus trente nobles homes remestrent sor li Pales en une chanbre; et li autres desendirent ius dou Pales, et s'en alerent. Et les trente homes que remestrent de sor li Pales, firent trente belotes de cire; et es neuf belotes avoient parchemin escrit dedens letres en chascune, que disoit Lector; et chascun d'iaus prist la soue, ensi con il avoient iure. Et dedens ciaus ou l'en trovoit le parchemin escrit que disoit Lector, ciaus remestrent en li Pales, et li autres s'en ale-*

era a quel tempo VI Consiglieri in Vinegia, secondo la costuma dei Viniziani, che donano consiglio al Doge, e quei VI Consiglieri rimasero nel palagio in signoria del Dogato, donde io voglio che voi sappiate i nomi di loro: l'uno è detto Messere Nicolao Michele, e l'altro Messere Giovanni Ferro, ed il terzo Messere Pangrazio Barbo, ed il quarto Messere Piero Totulo (320), ed il quinto Messere Filippo Beligno, ed il sesto Messere Giovanni Dandolo, il figliuolo che fu di Messere Gratone. Questi VI nobili uomini furono in signoria del Dogato sino a tanto che il Doge fu eletto, ed elessero in tra loro un Vicario del Dogato; ciò fu Messere Nicolao Michele. Un giorno ferono assembrare il popolo nella chiesa di Monsignore San Marco, ed allora parlò Messere Nicolao Michele e disse al popolo molto saviamente tutto ciò che appartiene ad eleggere Doge di Vinegia; ed allora quando egli ebbe finito suo detto venne avanti il maestro Cancelliere del Dogato, che ha in nome Sire Corrado (321), e cominciò a leggere lo stabilimento che i Viniziani avevano trovato ad eleggere il Doge di Vinegia e tutti i capitoli che Monsignor il Doge doveva giurare: ed il popolo Viniziano lodò tutto ciò che i saggi uomini avevano istabilito. Ora vi conterò come la elezione del Doge fu fatta. I nobili Consiglieri ferono quel giorno medesimo appresso nona assembrare il grande Consiglio, e fecero per ciascuno che al Consiglio era una piccola pallottola di cera, e di dentro XXX di queste pallottole di cera avea un limbelletto di pergamena scritto che diceva *lector*, e ne fu presa una per ciascuno del Consiglio, ed i Consiglieri ed i Capi de' XL rompevano ciascuno la sua tutto a sè, e là ove elli trovavano di dentro il nome che dicea *lector*, quegli per cui essa era levata se ne andava a sedere in uno luogo, e quegli altri che non trovavano niente di dentro scritto si facevano tirare a dietro: e tanto fu fatto in così com'io vi dico che elli furono XXX elettori. Quando e' furono assembrati sì li fece giurare Messere Nicolao Michele, il Vicario, tutto in tal maniera come li savi uomini avevano provveduto, i quali feciono lo stabilimento come la elezione dovea essere fatta (322): e quando elli ebbero giurato dinnanzi a tutto il Consiglio, quei XXX nobili uomini rimasero sopra il palagio in una camera, e gli altri discesero giù del palagio e se ne andarono. Li XXX uomini che rimasero di sopra il palagio fecero XXX pallotole di cera, ed in nove

rent: et saches que il furent neuf gentis homes, et si vos conterai les nons d'iaus (323). *Li un d'iaus fu apeles Mesire Piere Susendle* (324), *l'autre estoit apeles Mesire Marc da Molin, et li tiers Mesire Michel Boldu, et li quart Mesire Bartolome Marcels, et li quint Mesire Paingrat* (325) *Maripere, et li siste Mesire Nicolau Sten, et li seteimes Mesire Ranier Milan, et li vuiteimes Mesire Marin Viaire, et li neuveime Mesire Zoans* (326) *Morisin, que de sornon l'apeloient les Veneciens Peligne. Ses neuf homes furent ensenble, et eslurent quarante Veneciens, et orent poestes a eslire et dou Consoil et fors dou Consoil, par concordance de VII d'iaus en une volentes. Et quant il furent concordes, si le firent a savoir a Mesire Nicolau Michel, le Vicaire dou ducat de Venise; et as nobles Consilliers, que ie vos ai nomes sa en ariere; et as trois nobles homes que sunt Chief des Quarante homes, que totesvoies gouvernent les Veneciens a grans besoignes. Et se savoir voles lor nons, ie les vos dirai. Saches que li un est apeles Mesire Antoine Souvrance, et l'autre Mesire Rogier Iorge, et li tiers Mesire Piere Barbari* (327).

CCLVIII.

Que vos diroie ie? Lors quant Mesire Nicolau Michel, le Vicaire dou ducat, et les nobles Consilliers, et les Chies des Quarante, sorent les nons des quarante homes que li neuf homes avoient esleu, si les firent erraument venir au Pales; et firent quarante belotes de cire, en le quels estoient XII belotes de cire que avoient parchemin dedens escrit, que disoient Lector. Et quant il furent asenble, les XL belotes estoient en un chapel, et illeuc estoit un petit enfant de aage de XI ans; et quant aucun venoit avant por avoir la belote, et l'en disoit au petit enfant: Met main en li chapel, et pren une belote de cire por cestui; et l'en li noumoit. Et li petit enfant la prenoit, et la donoit as Consilliers, et il la debrisoient devant tos; et s'il trovoient dedens escrit Lector en le parchemin, si fesoient celui seoir; et s'il ne trovoient

pallottole aveanvi pergamene scritte di dentro in lettere che dicevano *lector:* ciascuno di loro prese la sua in così com' elli aveano giurato, e quei che vi trovarono dentro il limbelletto scritto che diceva *lector*, quelli rimasero nel palagio e li altri se ne andarono. Sappiate ch' elli furono IX gentili uomini, e sì vi conterò il nome di loro (323): l'uno fu appellato Messere Piero Susendolo (324), l'altro Messere Marco da Molino, il terzo Messere Michele Boldù, il quarto Messere Bartolomeo Marcello, il quinto Messere Pangrazio (325) Maripiero, il sesto Messere Nicolao Steno, il settimo Messere Rainieri Milano, l' ottavo Messere Marino Viaro, ed il nono Messere Giovanni (326) Moresino, che di soprannome dicevano i Viniziani Petigno. Questi IX uomini furono assembrati, ed elessero XL Viniziani, ed ebbero podestà ad eleggere e del Consiglio e fuori del Consiglio per concordanza di VII di loro in una volontà. E quando elli furono concordati, sì fecionlo assapere a Messere Nicolao Michele, il Vicario del Dogato di Vinegia, ed ai nobili Consiglieri ch' io vi ho nominati qua in addietro, ed ai III nobili uomini che sono capi dei XL uomini che tuttavia governano i Viniziani a grandi bisogni: e se saper ne volete lor nomi, io li vi dirò: sappiate che l' uno è detto Messere Antonio Sovranzo, e l'altro Messere Roggero Zorzi, ed il terzo Messere Piero Barbarigo (327).

CCLVIII.

Che vi dirò io? Allora quando Messere Nicolao Michele il Vicario del Dogato ed i nobili Consiglieri ed i Capi de' XL seppero i nomi de' XL uomini che pei IX uomini erano stati eletti, sì li fecero rattamente venire al palagio e feciono XL pallottole di cera, nelle quali ne erano XII che aveano pergamene di dentro scritte che dicevano *lector:* e quando elli furono assembrati misero le XL pallottole in un capello, e colà era un piccolo fanciullo d'età d'undici anni, e quando alcuno veniva avanti per avere la pallottola, dicevasi al piccolo fanciullo: metti la mano nel cappello e prendi una pallottola di cera per costui, e gli era nominato; ed il fanciulletto prendevala e la dava ai Consiglieri, e questi dirompevanla davanti a tutti, e se trovavano di dentro scritto *lector* nella pergamena si era fatto sedere,

nul escrit, si s'en retornoit celui ariere. Et tant en donoit li petit enfant des belotes, que il en trovoient les XII homes. Et lors les fist le Vicaire iurer devant tos, tot en tel maniere com li sages homes avoient establis; et il se devoient acorder a eslire XXV homes par acordement de VIII homes. Que vos diroie? les nons de ses XII ne fait a oblier. Sachies que li un d'iaus estoit apeles Mesire Martin Casul (328)*; Mesire Piere Susendle, le greignor, fu l'autre; et li tiers fu Mesire Iohan Beleigne; et li quart fu Mesire Marc Gradenic; et li quint fu Mesire Marc Iustiniens, li Hours; et li siste fu Mesire Vidal Cornaire; et li setime fu Mesire Iohan Marcels; et li vuiteime fu Mesire Toumasin Morisin; et li noveime fu Mesire Felipe da Molin; et li diseime fu Mesire Iohan Iustiniens* (329)*; et li onseime fu Mesire Piere Falier; et li douseime fu Mesire Marin Pasqualigue. Ces nobles XII homes, quant il orent iures li sairement, s'en alerent en une chanbre; et selonc le sairement, eslurent XXV homes: et quant il furent esleus, si le firent a savoir au Vicaire et as Consilliers et as nobles Chies de XL, que aveuc iaus estoient en sasine dou ducat. Et quant il sorent les nons des XXV homes, si les firent asenbler en li Pales, et il firent XXV belotes, ensi con li autres avoient fait selonc li establisement; et de ces XXV belotes en estoient neuf qui avoient parchemin dedens escrit, que disoient Lector. Et lors vindrent l'un apres l'autre, selonc la costume, auques pres dou chapel; et quant aucun d'iaus estoit illeuc, et l'en disoit au petit enfant: Met main en li chapel, et oste une belote dedens el non de cestui; et li petit enfant prenoit la belote, et la ostoit dou chapel, et la donoit as Consilliers et as Chies des XL; et cil qui la prenoit d'iaus, la debrisoit devant tos. Tant estoient illeuc, que les neuf belotes vindrent en lor mains; et il firent iurer li sairement a ciaus neuf lectors, selonc le establisement. Et lors s'en alerent en une chanbre dou Pales, et devoient eslire XLV homes par acordement de VII. Et quant il furent acordes, si le firent a savoir au Vicaire et as Consilliers et as Chies des XL; et ciaus, quant il sorent les nons, il les firent asenbler en li Pales. Mes ie veul que vos sachies que furent ciaus neuf que firent la lecion des XLV. Saches que li un d'iaus estoit apeles Mesire Domenche Caravel, et l'autre Mesire Rogier Iorge, et li tiers Mesire Antoine Souvrance, et li quart*

e s'elli non vi trovavano nullo scritto sì era fatto tornare a dietro; e tanto ne donava il fanciulletto delle pallottole che venian trovati i XII uomini elettori. Allora facevali il Vicario giurare davanti a tutti per tale maniera come i savi uomini avevano stabilito, ed essi si dovevano accordare ad eleggere XXV uomini per accordamento di VIII fra loro. Ma i nomi di quei XII non fa ad obbliare. Sappiate che l'uno d'essi era detto Messere Marino Casolo (328), Messere Piero Susendulo il maggiore fu l'altro, ed il terzo fu Messere Giovanni Beligno, ed il quarto fu Messere Marco Gradenigo, ed il quinto fu Messere Marco Giustiniano l'Orso, ed il sesto fu Messer Vitale Cornaro, ed il settimo fu Messer Giovanni Marcello, e l'ottavo fu Messere Tomasino Moresino, ed il nono fu Messere Filippo da Molino, ed il decimo fu Messere Giovanni Giustiniano (329), e lo undecimo fu Messere Piero Faliero, ed il duodecimo fu Messere Marino Pasqualigo. Questi XII nobili uomini quando ebbero giurato il sagramento se ne andarono in una camera, e secondo il sagramento elessero XXV uomini. Quando elli furono eletti sì lo fecero assapere al Vicario ed ai Consiglieri ed ai nobili Capi dei XL, che con loro erano in signoria del Dogato. Quando e' seppero i nomi de' XXV uomini sì li fecero assembrare nel palagio, e fecero XXV pallottole in così come gli altri avevano fatto secondo lo stabilimento, e di queste XXV pallottole ne erano IX che aveano pergamena di dentro scritta che dicea *lector*. Vennero allora l'uno appresso l'altro secondo la costuma tutti presso il cappello, e quando alcuno di loro era colà ed era detto al fanciullino: metti la mano nel cappello e levane da dentro una pallottola nel nome di costui, ed il piccolo fanciullo prendea la pallottola e la traeva del cappello e la donava ai Consiglieri ed ai Capi dei XL, e quegli tra loro che la prendeva rompevala davanti a tutti. Tanto furono colà che le IX pallottole vennero in loro mani, ed elli fecero giurare il sagramento a que' IX elettori secondo lo stabilimento, ed allora se ne andarono in una camera del palagio a dovervi eleggere XLV uomini per accordamento di VII. Quando e' furono accordati sì lo fecero assapere al Vicario ed ai Consiglieri ed ai Capi de XL, e quelli quando seppero i nomi sì li fecero assembrare in palagio. Ma io voglio innanzi che voi sappiate

Mesire Estiene Marilon (330), *et li quint Mesire Piere Storlau* (331), *li siste fu Mesire Iohan Coupe* (332), *et li setime fu Mesire Tomas Minot, et li vuitime fu Mesire Marin Gen, et li noveime fu Mesire Piere Bolan. Ces neuf homes eslirent les XLV, selonc li establisement.*

CCLIX.

Quant ciaus XLV furent asenbles en li Pales, il firent XLV belotes de cire, et es XI mistrent parchemin escrit que disoient Lector. Et furent mises les belotes en li chapel, et vindrent chascun au chapel, et li petit enfant li donoit, ensi com ie vos ai conte, et tant que li unze homes orent ciaus que disoient Lector; et lors les fist le Vicaire iurer, selonc li establisement. Et apres que il orent iure devant tos, si s'en alerent en une chanbre; et saches que ciaus XI devoient eslire XLI homes par acordement de VIIII homes; et sachies que ie ne veul pas que lor non soit oblies. Mesire Mafe Milan (333) *fu li un, et li autre Mesire Michel Morisin, et li tiers Mesire Marin Vener, et li quart Mesire Iohan Brasoulan* (334), *et li quint Mesire Iohan Albin* (335), *et le sist Mesire Simon Iuste, et li seteime Mesire Marc Aurio, et li vuitisme* (336) *Mesire Felipe Manoles, et li noveime Mesire Piere Salamon, et li diseime Mesire Bertelme Dolfin, et li unseime Mesire Marin Gradenic, li chevaliers. Ciaus XI homes, ensi com ie vos ai dit, eslurent XLI homes de ciaus que lor fu avis, et ciaus XLI devoient eslire Dus par acordement de XXV homes. Et quant il les orent esleu, si le firent a savoir au Vicaire et as Consilliers et a Chies des XL; et il les firent venir au Pales, et les firent iurer devant li Consoil de eslire Dus selonc le establisement que denotes fu au peuple en l'Iglise de Monsignor Saint Marc, et que li peuple loerent, et firent iurer de sor lor armes a tenir por Dus et por signor celui que seroit esleu par li XLI, selonc li establisement que firent les homes que furent esleus par li Grant Consoil. Les nons des XLI veul ie que vos saches, que eslurent li noble Dus. Mesire Iaque Basile, Mesire Martin Casul, Mesire Iaque Falier, Mesire Iohan*

chi furono quei IX che fecero la elezione dei XLV. Sappiate che l'uno d'essi era detto Messer Domenico Caravello, e l'altro Messere Roggero Zorzi, ed il terzo Messere Antonio Sovranzo, ed il quarto Messere Stefano Marilone (330), ed il quinto Messer Piero Storlano (331), ed il sesto fu Messere Giovanni Copa (332), ed il settimo fu Messer Tomaso Minotto, e l'ottavo fu Messere Marino Zeno, ed il nono fu Messere Piero Bolano. Questi IX uomini elessero i XLV secondo lo stabilimento.

CCLIX.

Quando questi XLV furono assembrati nel palagio, elli erono XLV pallottole di cera, ed in XI misero pergamena scritta che diceva *lector*, e furono messe le pallottole nel cappello, e vennero ciascuno al cappello ed il fanciullino donavale, in così com'io v'ho contato, a tanto che XI uomini ebbero quelle che dicevano *lector* : ed allora feceli il Vicario giurare secondo lo stabilimento, ed appresso ch'elli ebbero giurato davanti a tutti, sì se ne andarono in una camera; e sappiate che quelli XI doveano eleggere XLI uomini, e sappiate ancora ch' io non voglio punto che' nomi loro siano obbliati. Messere Maffeo Milano (333) fu l'uno, e l'altro Messere Michele Moresino, ed il terzo Messer Marino Veniero, ed il quarto Messer Giovanni Brasolano (334), ed il quinto Messer Giovanni Albino (335), ed il sesto Messere Simone Giusto, ed il settimo Messere Marco Aurio, e l'ottavo (336) Messere Filippo Manolesso, ed il nono Messer Piero Salomone, ed il decimo Messere Bartolomeo Delfino, e lo undecimo Messere Marino Gradenigo il Cavaliere. Questi XI uomini in così com'io vi ho detto ne elessero XLI, quelli che loro fu avviso, e questi XLI dovevano eleggere Doge per accordamento di XXV uomini. Quando elli ebberli eletti, sì fecerlo assapere al Vicario ed ai Consiglieri ed ai Capi dei XL, e questi li fecero venire al palagio e giurare dinnanzi il Consiglio di eleggere Doge secondo lo stabilimento che dinotato fu al popolo nella Chiesa di Monsignore San Marco, e che il popolo esso lodò, e fecero giurare sopra loro anime a tenere per Doge e per Signore quello che sarebbe eletto dai XLI secondo lo stabilimento che gli uomini fecero, i quali furono eletti pel gran Consiglio: i nomi dei XLI voglio io che voi sappiate che elessero il nobile Doge.

Baros, Mesire Piere Susendle le greignor, Mesire Guabriel Marilon, Mesire Marc Braguadin, Mesire Nicolau Cols, Mesire Piere Donau, Mesire Nicolau Aim, Mesire Piere Bel, Mesire Bertelme Marinpiere, Mesire Nicolau Maure, Mesire Bertelme Busticals (337), *Mesire Marin Masul, Mesire Marc Bondemin, Mesire Piere Ciuran, Mesire Andre Dode, Mesire Marc Mastrors* (338), *Mesire Estiene Lignam* (339), *Mesire Nicolau da Canal, Mesire Stade Vener, Mesire Bertelme da Mugle* (340), *Mesire Marc Trun, Mesire Marin Badouer, Mesire Nicolau Salamon, Mesire Michel Staniar* (341), *Mesire Piere Vasal* (342), *Mesire Marin Pantans* (343), *Mesire Iulien Trevisan, Mesire Marin Contarin de Sainte Marine, Mesire Marin Gen, Mesire Piere Barbari, Mesire Marin Sourans, Mesire Marc Barbe, Mesire Rogier Premarin, Mesire Marc Coustantin, Mesire Marc da Moust, Mesire Frances Barbemaie* (344), *et Mesire Tomas Minot, et Mesire Iaque Iorge. Ses furent les XLI homes que eslurent li noble Dus Mesire Laurens Teuples; et saches que il furent de la gentilese de Venise, et dou noble peuple Venisiens. Encor veul ie que vos saches, que en totes les lecions que furent faites ne fu nul home que ne fust de XXX ans au mains: et ensi fu establie la lecion par les saies homes que furent esleus a cele lecion establir. En tel maniere con ie vos ai conte, fu esleus Mesire Laurens Teuples Dus de Venise des quarante et un homes que ie vos ai conte, par acordement de vint et sinc homes d'iaus: et totes ciaus lecions que furent faites, alerent par belotes de cire.*

CCLX.

En ceste partie dit li contes, que en tel maniere com ie vos ai dit sa en ariere, fu esleus Dus de Venise Mesire Laurens Teuples, en la encarnacion de Notre Signor Iesu Crist MCCLXVIII ans, el mois de iugnet et li ior de Mesire Saint Aponal. Si fu en celui ior si grant leece en Venise, que boche d'ome ne le poroit conter; et si vos dirai porquoi. Sachies, signors, que li peuple Venesiens avoient bien en remenbrance la nobilites et la debonairetes de Mesire Iaques Teuples, que fu

Messere Iacopo Basilio, Messere Martino Casolo, Messere Iacopo Faliero, Messere Giovanni Barocio, Messere Piero Susendulo il maggiore, Messere Gabriello Marilone, Messere Marco Bragadino, Messere Nicolao Celso, Messere Piero Donato, Messere Nicolao Aimo, Messere Piero Bello, Messer Bartolomeo Maripiero, Messer Nicolao Mauro, Messere Bartolomeo Butiscalco (337), Messere Marino Masolo, Messere Marco Bondemiro, Messere Piero Ciurano, Messere Andrea Duodo, Messere Marco Maistroso (338), Messere Stefano Lugnano (339), Messere Nicolao da Canale, Messere Eustachio Veniero, Messere Bartolomeo da Mugla (340), Messere Marco Trono, Messer Marino Badoero, Messere Nicolao Salomone, Messere Michele Staniaro (341), Messero Piero Vasano (342), Messer Marino Pantano (343), Messer Giuliano Trevisano, Messer Marino Contarino da Santa Marina, Messer Marino Zeno, Messer Piero Barbarigo, Messer Marino Sovranzo, Messer Marco Barbo, Messer Roggero Premarino, Messer Marco Costantino, Messer Marco da Musto, Messer Francesco Barbamacello (344), Messer Tomaso Minotto e Messere Iacopo Zorzi. Questi furono i XLI uomini che elessero il nobile Doge Messere Lorenzo Tiepolo, e sappiate ch'elli furono della gentilezza di Vinegia e del nobile popolo Viniziano. Ancora voglio io che voi sappiate come in tutte le elezioni che furono fatte non fu null'uomo che non fusse di XXX anni almeno, ed in così fu stabilita la elezione pei savi uomini che furono eletti a quella elezione stabilire. In tale maniera, com'io v'ho contato, fu eletto Messere Lorenzo Tiepolo Doge di Vinegia dai XLI uomini ch'io vi ho nominati, per accordamento di XXV di loro; e tutte quelle elezioni che fatte furono, andarono per pallottole di cera.

CCLX.

In questa parte dice il conto che in tale maniera com'io vi ho detto qua in addietro, fu eletto Doge di Vinegia Messere Lorenzo Tiepolo nell'anno della Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo MCCLXVIII nel mese di Luglio, ed il giorno di Messere Santo Apollinare. Fu in quel giorno sì grande letizia in Vinegia che bocca d'uomo non la potrebbe contare; e sì vi dirò perchè. Sappiate, o Signori, che il popolo Viniziano avea bene in rimembranza la nobiltà e la dibonarità di Messere Iacopo Tiepolo

Dus de Venise, que fu pere de Mesire Laurens Teuples, li nobles Dus de Venise; et les euvres que Mesire Iaque Teuples fist devant que il fust Dus, et les euvres que il fist quant il fu Dus: et por la nobilites de lui et par ses bones euvres fu fait Mesire Iaque Teuples Dus de Venise; et les euvres de lui vos avons nos contes sa en ariere. Or veul ie bien que vos saches, que Mesire Laurens Teuples Dus aprist bien les euvres de son pere; et par ciaus euvres et par iceles proeces que il aprist de son pere, et par les proeces que il meesme fist de sun cors, et par sun bien fere, fu il fait Dus de Venise: que il fu en remenbrance a tos les Venesiens les euvres et la proece et la franchise de lui apertement, que por son sens que por sa proece que por sa loiautes que por son bien fere que en mer que en tere, aloient chascun desirant que il fust sire et Dus de Venise; et selonc le desirier des bones gens que masles que femes, fu Mesire Laurens Teuples fait Dus de Venise, et mis en sasine dou noble ducat, por ce que il savoient bien les euvres de lui tot en tel maniere con ie vos ai conte sa en ariere en notre conte. Et saches que ciaus que firent Monsignor Laurens Teuples Dus de Venise, garderent en bon livre. Dont ie pri Iesu Crist et Monsignor Saint Marc, que done sauvement, honor, vie et victoire a Monsignor li Dus et au peuple Veneciens; et ie terai mon droit conte, tot en tel maniere con ie ai comencie. Mes anceis vos conterai coment il fu nuncies au peuple.

CCLXI.

Lors quant li XLI homes que devoient eslire Dus, furent acordes et firent Dus Mesire Laurens Teuples, si distrent au Vicaire et as Consilliers, que il avoient esleu Dus; et maintenant firent les Consilliers soner les cloches de Monsignor Saint Marc por asenbler li peuple Veneciens. Et lors quant les cloches furent oies parmi Venise, trestos li peuples Veneciens alerent en l'Iglise de Monsignor Saint Marc, et disoient en l'aler: Mesire Laurens Teuples est fait Dus; et li petis enfans le disoient autresi. Mes lors quant li peuple Veneciens furent asenble en l'Iglise de Monsignor Saint Marc, et ciaus XLI nobles homes que eslurent Monsignor Laurens Dus de Venise monterent de sor li percle de l'Iglise; et lors dist Monsignor Iaque Basile au

che fu Doge di Vinegia e che fu padre di Messere Lorenzo novello Doge di Vinegia, e le opere che quel Messere Iacopo fece davanti ch'elli fosse Doge, e come per la nobiltà di lui e pei suoi buoni fatti fosse quel Messere Iacopo Tiepolo eletto Doge di Vinegia: e già le opere di lui vi abbiamo noi contate qua in addietro. Ora voglio io bene che voi sappiate che Messere Lorenzo Doge apprese bene le opere di suo padre, sì che e per queste e per le prodezze apprese e per le prodezze ch'egli medesimo di suo corpo fece e per suo ben fare fu egli fatto Doge di Vinegia: perchè era egli in tanta rimembranza a tutti i Viniziani nelle opere e nella franchezza, che pel senno di lui e per la prodezza e per la lealtà e pel suo bene adoperarsi che in mare che in terra, andavano ciascuno desiderando ch'egli fosse Doge e Signore; e secondo il disidero delle buone genti così maschj come femine, fu Messere Lorenzo Tiepolo messo in Signoria di tanto nobile Dogato. E bene sappiate come coloro che fecero Monsignore Lorenzo Tiepolo Doge, guardarono in buono libro; donde io priego Gesù Cristo e Monsignore San Marco, sì ch'elli donino salvamento, onore, vita e vittoria a Monsignor il Doge ed al popolo Viniziano, ed io terrò mio dritto conto tutto in tale maniera com'io ho cominciato; ma innanzi vi conterò com'egli fu nunciato al popolo.

CCLXI.

Allora quando i XLI uomini che dovevano eleggere Doge furono accordati in Messere Lorenzo Tiepolo, sì dissero al Vicario ed ai Consiglieri ch'elli avevano eletto Doge; ed immantinente fecero i Consiglieri sonare le campane di Monsignore San Marco per assembrare il popolo Viniziano, ed allora quando le campane furono udite per mezzo Vinegia tutto il popolo andò nella chiesa di Monsignore San Marco, e dicevano nello andare: Messere Lorenzo Tiepolo è fatto Doge, ed i fanciullini dicevanlo altresì. Ma allora quando il popolo Viniziano fu assembrato nella chiesa di Monsignore San Marco, e che quei XLI nobili uomini i quali elessero Monsignore Lorenzo Doge di Vinegia, furono montati di sopra il pergolo della chiesa,

peuple mult sagement se que apartint a la lecion que il avoient fait selonc lor sairement; et en la fin de ces paroles dist que il avoient esleu Dus de Venise Mesire Laurens Teuples. Et maintenant fu pris et loes Mesire Laurens, et li fu straches tos les dras de dos (345), *et conduit devant l'autier de Monsignor Saint Marc; et illeuc fist li sairement selonc le chapitre que denotes li fu por li chapelains de Monsignor Saint Marc. Et apres li dona, entre li chapelains et Mesire Nicolau Michel, le Vicaire, le confanon de Monsignor Saint Marc trestot a or; et il le prist. Mes, se la fusies, signors, peusies avoir veu prese et pase prese, feste et pase feste, ioie et pase ioie. A tel prese et a tel feste et a tel ioie monta Monsignor li Dus sor li Pales. Mes anceis s'aresta il, li confanon en sa main, sor l'eschielle dou Pales por oir les loenges ducals que disoient li chapelains de Monsignor Saint Marc, que ia estoient montes de sor li Pales; et disoient en tel maniere: Criste vince, Criste regne, Criste inpere. Notre signor Laurens Teuples, Des gracie, inclit Dus de Venise, Dalmace atque Groace, et dominator de la quarte partie et demi de tot l'enpire de Romanie, sauvement, honor, vie et victoire. Saint Marc, tu le aie. Et lors monta Monsignor li Dus sor li Pales, et fu mis en sasine dou ducat; et illeuc fist li sairement, tot en tel maniere com il avoit este establis. Et illeuc parla il; et puis vint, et parla au peuple mult sagement; et fu loes a estre sire et Dus de sor tos. Et les chapelains s'en alerent a Saint Agoustin ou Madame la Duchoise estoit, et chanterent les loenges ducals a la Duchoise.*

CCLXII.

A celui tens que Mesire Laurens Teuple, li noble Dus de Venise, fu fait Dus, estoient les Venesiens apareilles que de lor nes que de lor galies por aler dela la mer, et en tes leus ou il estoient acostumes por aler. Et estoit Chevetein de sor tos Mesire Piere Michel; et aloit por Bailli en Acre Mesire Iaque Teuple, neveu de Mesire Laurens Teuple, li noble Dus de Venise; et mesage

disse allora Monsignore Iacopo Basilio al popolo molto saviamente ciò che appartiene alla elezione ch' elli avevano fatta secondo lor sagramento, e nella fine di queste parole disse ch' elli aveano eletto Doge di Vinegia Messere Lorenzo Tiepolo; ed immantenente fu preso e lodato Messere Lorenzo, e gli furono stracciati tutti li drappi di dosso (345), e condotto davanti l'altare di Monsignore San Marco, e colà fece il sagramento secondo il capitolo che dinotato gli fu pei capellani di Monsignore San Marco, ed appresso gli fu dato in tra i capellani e Messere Nicolao Michele, il Vicario, il gonfalone di Monsignore San Marco tutto ad oro, ed egli lo prese. Ma se là foste stati, o Signori, potreste aver veduto pressa e passapressa festa e passafesta, gioja e passagioja: a tale pressa ed a tale festa ed a tale gioja montò Monsignor il Doge sopra il palagio, ma innanzi s' arrestò egli, il gonfalone in sua mano, sopra la scala del palagio per udire le lodazioni dogali che diceano i capellani di Monsignore San Marco, i quali già erano montati di su il palagio e che erano di tale maniera: Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera: a Nostro Signore Lorenzo Tiepolo, alla Dio grazia, inclito Doge di Vinegia, Dalmazia e Croazia, e dominatore della quarta parte e mezzo di tutto l'Imperio di Romania, salvamento, onore, vita e vittoria: Santo Marco tu lo ajuta. Allora montò Monsignor il Doge sopra il palagio e fu messo in podestà del Dogato, e colà fece il sagramento tutto in tale maniera com' egli era stato stabilito, e colà parlò egli, e poi venne e parlò al popolo molto saviamente, e fu lodato ad essere Duca e Signore di sopra tutti: ed i capellani se ne andarono a Santo Agostino ove Madonna la Dogaressa era, ed a lei anche cantarono le lodazioni dogali.

CCLXII.

A quel tempo che Messere Lorenzo Tiepolo fu fatto Doge erano i Viniziani apparecchiati, che di loro navi che di loro galee, per andare di là il mare ed in tutti altri luoghi ov' elli erano accostumati per mercatanzia fare; ed era capitano di sopra tutti Messer Piero Michele, ed andava per Bailo in Acri Messere Lorenzo Tiepolo che poi era stato eletto Doge, e mes-

en Alisandre aloit Mesire Felipe Boucais (346), *prudome et sage et bien parlant; et Mesire Andre Dandle* (347) *aloit por Bailli a Nigrepont. Et Monsignor li Dus Laurens Teuple fist eslire un Bailli por aler en Costantinople: ce fu Mesire Iohan Dolfin* (348), *prudome et sage; mes il morut dou mau de la mort, et fu esleu en leu dè lui, por Bailli de Costantinople, Mesire Marin Iustiniens, li frere de Mesire Marc Iustiniens; et celui s'en ala en Costantinople por Bailli. Et Monsignor li Dus fist esforcier ses galies por aler aveuc la caravane, et furent XX* (349) *galies, mult bien garnies de prudomes de Venise. Si les fist Monsignor Laurens Teuple apareillier por entrer en mer li segont ior d'aoust. Lors s'aparilla Mesire Piere Michel, li noble Chevetein, por entrer en mer a tote la navie, que nes que galies; que furent par conte L, entre galies et nes et tarides, ensi esforciement aparillees con ie vos ai conte. Et Monsignor li Dus estoit a si grant ioie et a si grant feste com ie vos conterai sa en avant.*

CCLXIIII.

Premierement vos conterai ge de sa debonairetes: que l'autre ior apres que il fu fait Dus de Venise, il envoia querre ciaus que n'estoient bien de lui; et quant il furent venus, si les resut entre ses bras, et fist pes, et lor dona sa grace et sa bone volentes, et en fist d'iaus ses amis (350). *Mes de la feste et de la pase feste que fesoient li peuple Veneciens por henorer li noble Dus Mesire Laurens Teuple, veul ie que vos saches. Li homes de tos mestiers apareillerent lor cors mult richement, chascun mestier par soi, et s'en alerent veoir lor novel signor, Mesire Laurens Teuple, li noble Dus de Venise. Et quant il orent veu Monsignor li Dus, si s'en retornerent ariere, et s'en alerent veoir lor Dame: c'est Madame Marquesine* (351), *la noble Duchoise; et droitement la ou ele demouroit en la contree de Monsignor Saint Agoustin* (352), *si grant ioie demenant, con ie vos conterai sa en avant, que firent chascun mestier par soi, les tronbes et li confanon devant iaus.*

saggio in Alessandria andava Messere Filippo Boccaso (346), prode uomo e savio e bene parlante, e Messere Andrea Dandolo (347) andava per Bailo a Negroponte. Monsignore il Doge Lorenzo Tiepolo, fe' eleggere un Bailo per andare in Costantinopoli: ciò fu Messere Giovanni Dolfino (348), prode uomo e savio; ma mancò egli del male della morte, e fu eletto in luogo di lui per Bailo di Costantinopoli Messer Marino Giustiniano, il fratello di Messer Marco, e quegli andossene a sua Bailia. Monsignore il Doge fece isforzare sue galee per andare colla caravana, e furono XX (349) galee molto bene guernite di prodi uomini di Vinegia, e sì le fece Monsignore Lorenzo Tiepolo apparecchiare per entrare in mare il secondo giorno di Agosto. S'apprestò allora Messer Piero Michele, il nobile capitano, per entrare in mare a tutte le navi, che furono per conto L in tra galee e navi e taride in così isforzatamente apparecchiate com'io vi ho contato: e Monsignore il Doge era a sì grande gioja e a sì grande festa, com'io vi conterò qua in avanti.

CCLXIII.

Primieramente vi conterò io di sua dibonarità; chè, l'altro giorno appresso ch'egli fu fatto Doge, inviò a chiedere coloro che non erano bene di lui, e quando elli furono venuti, sì li ricevve entro sue braccia e fece pace e loro donò sua grazia e sua benevolenza, e ne fece d'essi gli amici suoi (350). Ma della festa e della passafesta che facea il popolo Viniziano per onorare il nobile Doge Messere Lorenzo Tiepolo, voglio io che voi sappiate. Adunque gli uomini di tutti i mestieri apparecchiarono loro corpi molto riccamente, ciascun mestiere per sè, e se ne andarono vedere loro novello Signore; e quando elli ebbero veduto Monsignore il Doge, sì se ne ritornarono a dietro e se ne andarono vedere la Donna loro, cioè Madonna Marchesina (351), la Nobile Dogaressa, e dirittamente là ov'ella dimorava nella Contrada di Monsignore Santo Agostino (352), tanta gioja dimenarono quanta io vi conterò qua in avanti, che ciascun mestiere fece per sè, con le trombe ed i gonfaloni dinnanzi.

CCLXIV.

La premiere feste fu faite en mer; ce fu devant li Pales de Monsignor li Dus: et vos conterai coment. Sachies, signors, que Mesire Piere Michel, li noble Chevetein, fist apariller les galies que il avoit a conduire, et les fist naier tres devant li Pales, anceis que il s'en alast. Et premierement fist lever les loenges a Monsignor li Dus, tot en tel maniere: Criste vince, Criste regne, Criste inpere. Le notre signor Laurens Teuple, Des gracie, inclit Dus de Venise, Dalmace atque Groace, et dominator quarte partie et demi de tot l'enpire de Romanie, sauvement, henor, vie et victoire. Saint Marc, tu le aie. Tot autretel loenge leverent et chanterent ciaus des autres galies que estoient avec Monsignor li Chevetein, Messire Piere Michel. Et puis fist Monsignor li Chevetein naier les galies tres parmi Venise, et s'en alerent veoir Madame la Duchoise, la feme de Monsignor Laurens Teuple, li haut Dus de Venise; et cele come dame les resut a liee chiere. Et saches, signors, se Monsignor li Dus tient cort en li Pales, et Madame la Duchoise tient cort la ou ele est en sa maison, a Monsignor Saint Agoustin.

CCLXV.

Ensi con ie vos ai contes, les homes de tos mestiers aparillerent lor oife, chascun mestier par soi: et veul que vos sachies en quel maniere il alerent veoir lor signor et lor dame (353). Premierement vos conterai des citiens des contrees, ciaus de Torcels et des autres contrees, que armerent lor navie, et vindrent a lor signor Mesire Laurens Teuple, li haut Dus de Venise, et a Madame la Duchoise. Et saches que ciaus de Murans avoient en lor navie les cocs tot vis (354), por ce que il fussent coneus, et dont il estoient; et les lor banieres estoient fichees parmi lor navie. Et les maistres des mestiers vindrent veoir lor signor, mult richement aparilles.

CCLXIV.

La primiera festa fu fatta in mare, ciò fu davanti il palagio di Monsignor il Doge, e vi conterò come. Sappiate, o Signori, che Messere Piero Michele il nobile capitano fece apparecchiare le galee ch'egli avea a condurre, e fecele navigare tutto davanti il palagio anzi ch'egli se ne andasse, e primieramente fece levare le lode a Monsignore il Doge tutto in tale maniera: Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera: a Nostro Signore Lorenzo Tiepolo, alla Dio grazia, inclito Doge di Vinegia, Dalmazia e Croazia, e dominatore della quarta parte e mezzo di tutto l'Imperio di Romania, salvamento, onore, vita e vittoria: San Marco tu lo ajuta. Tutto altrettale loda levarono e cantarono quei delle altre galee che erano con Monsignor il Capitano Messer Piero Michele; e poi fece Monsignor il Capitano navigare le galee tutto per mezzo Vinegia; e se ne andarono vedere Madama la Dogaressa, la moglie di Monsignore Lorenzo Tiepolo l'alto Doge di Vinegia, e quella come Donna ricevveli a lieta ciera: e sappiate, o Signori, che se Monsignore il Doge tien corte nel palagio, e Madama la Dogaressa tien corte là ove ella è in sua magione a Monsignore Santo Agostino.

CCLXV.

In così com'io vi ho contato, gli uomini di tutti i mestieri apparecchiarono loro avviamenti, ciascun mestiere di per sè: e voglio io ora che voi sappiate in quale maniera elli andarono a vedere loro Signore e loro Donna (353). Primeramente vi conterò dei cittadini delle contrade, e di que' di Torcello e dell'altre contrade, che armarono loro naviglio e vennero al loro Signore Messere Lorenzo Tiepolo lo alto Doge di Vinegia, ed a Madonna la Dogaressa. E sappiate come quei di Murano aveano in loro naviglio i galli tutto vivi (354), perciò ch'elli fussono conosciuti e donde elli erano, e le loro bandiere erano issate per mezzo loro naviglio. Ma i maestri dei mestieri vennero vedere il Signor loro, molto riccamente apparecchiati.

CCLXVI.

Les maistres fevres, a tot lor servant, se aunerent ensenble de sos un confanon, et orent chascun une guerlande en chef; et se mistrent a la voie, li confanon devant, et les tronbes et autres estrumens aveuc iaus; et avoient bon conduseors. En tel maniere monterent de sor li Pales, et saluerent Monsignor li Dus, et li oirent chascun vie et victoire; et il lor rendi lor salus et bones aventures. Et lors desendirent li maistre fevres, a tote lor conpagnie, dou Pales, tot en tel maniere com il estoient ales; et s'en alerent el conduit de lor conduseors iusque a Saint Agoustin ou Madame la Duchoise estoit, et la saluerent; et ele lor rendi lor salus come dame. Et lors s'en retornerent les maistres fevres ariere, a tote lor conpagnie; que furent.... (355) *fevres.*

CCLXVII.

Les maistres peletiers de l'euvre sauvage adouberent lor cors de riches mantiaus hermine et vair, et de autres riches penes sauvages; et lor servant garnirent il mult richement. Et lors mistrent li confanon avant, et il se mistrent a II a II apres; et avoient bon conduseors, les tronbes et les autres estrumens devant iaus. Et s'en alerent iusque au Pales, et monterent li degres; et la ou il troverent lor novel signor Mesire Laurens Teuple, li noble Dus de Venise, si le saluerent mult cortoisement, et chascun dist que Dieu li donast vie et victoire. Et Monsignor li Dus lor rendi lor salus auques cortoisement; et il s'escrierent trestuit, et distrent: Vive notre sire, Mesire Laurens Teuple, li Dus. Et s'en retornerent ariere, el conduit de lor conduseor; et s'en alerent, ensi aparilles con il estoient, veoir Madame la Duchoise. Et quant il furent devant ele, si saluerent lor dame; et ele lor rendi lor salus auques cortoisement. Et lors s'en retornerent ariere les maistres peletiers, a tote lor conpagnie; que furent par conte, entre petis et grans......

CCLXVI.

I maestri fabbri a tutti i loro serventi se ne andarono insieme di sotto un gonfalone, ed ebbero ciascuno una ghirlanda in capo, e si misero alla via, il gonfalone davanti e le trombe ed altri stormenti con loro, ed aveano buoni conducitori e ramarri. In tale maniera montarono di sopra il palagio e salutarono Monsignore il Doge e gli augurarono ciascuno vita e vittoria; ed egli rendetteli loro salute e buone avventure. Discesero allora i maestri fabbri a tutta loro compagnia del palagio in tale maniera come elli erano andati, e se ne vennero alla condotta de' loro divisatori sino a Santo Agostino ove Madama la Dogaressa era, e la salutarono, ed ella lor rese la salute loro siccome Donna: quindi se ne tornarono a dietro i maestri fabbri a compagnia piena, e bene furono per conto.... (355) fabbri.

CCLXVII.

I maestri pelliccieri d' opera selvaggia addobbarono i loro corpi di ricchi mantelli di ermino e vajo ed altre ricche pelli salvatiche, e loro garzoni e fattorini guernirono elli molto riccamente. Misersi innanzi una bella bandiera, e dietro quella vennero appresso a due a due, ed aveano buoni conducitori, le trombe e gli altri stormenti davanti a loro, e se ne andarono sino al palagio: ne montarono le gradora, e là ov' elli trovarono il loro novello Signore Messere Lorenzo Tiepolo, sì lo salutarono molto cortesemente, e ciascuno disse che gli donasse Iddio vita e vittoria; e Monsignore il Doge loro anche cortesemente rendette la salute loro, e quelli gridarono tutti e dissero: viva, viva Nostro Signore Messere Lorenzo Tiepolo il Doge; e se ne ritornarono a dietro alla condotta de' loro ramarri, e se ne andarono così apparecchiati com'elli erano vedere Madonna la Dogaressa, e quando elli furono davanti a lei, sì la salutarono come loro Donna, ed ella lor rese la salute loro molto cortesemente: ed allora se ne tornarono a dietro i maestri pellicciери a tutta loro compagnia, e che fu bene per conto....., in tra piccioli e grandi.

CCLXVIII.

Les maistres peletiers des euvres veille mistrent lor confanon avant, et les tronbes et li estrumens, les coupes d'ariant et les fioles ploines de vin. Et les maistres peletiers garnirent lor cors mult richement de dras de samit, et de sendals de scarlate, et de mult autres riches robes, forees de veir et de gris et de autres riches penes sauvages; et lor servant, petit et grant, garnirent il mult bel, et se mistrent a la voie, a II a II, en la garde de lor condu-seors. En tel maniere con ie vos cont, s'en alerent veoir lor signor Mesire Laurens Teuple, li haut Dus de Venise; et quant il furent au Pales, il monterent li degres, et furent venus devant Monsignor li Dus, grant ioie demenant. Et quant il furent de-vant lui venus, si le saluerent com lor signor; et il lor rendi lor salus auques cortoisement. Et quant il orent receu le salus de lor signor, et il orent escrie: Vive notre signor Mesire Laurens Teuple, li notre Dus valent; et (356) *s'en retornerent ariere, tot en tel maniere con il vindrent, et s'en alerent veoir lor dame a Saint Agoustin; que mult bien les resut. Et saches que il furent par conte, entre maistre et servant.....*

CCLXIX.

Ci aves en quel maniere s'en alerent les maistres peletiers des euvres veilles veoir lor signor Mesire Laurens Teuple, li noble Dus, et Madame la Duchoise. Et vos conterai des peletiers des agnelins: que il mistrent lor confanon avant, les tronbes et li estrumens, les coupes d'ariant et les fioles chargiees de vin; et les maistres, a tot lor servant, se mistrent apres, aparilles mult richement, selonc lor pooir; et aloient chantant chansonetes de Monsignor li Dus Laurens Teuples. Ensi con ie vos cont, s'en alerent iusque au Pales, et monterent li degres es conduit de lor conduseors, et saluerent Monsignor li Dus com lor signor; et il come sire lor rendi lor salus; et il s'escrierent trestuit ensenble: Vive notre signor li Dus, Mesire Laurens Teuple. Et puis s'en retornerent ariere; et en tel maniere con il estoient ales veoir Monsignor li Dus, s'en alerent il a Saint Agoustin por veoir Ma-

CCLXVIII.

I maestri pellicciajuoli d'opera vecchia misero lor gonfalone avanti e le trombe e gli stormenti e le coppe d'argento e le fiale piene di vino; ed i maestri pellicciajuoli guernirono loro corpi molto riccamente di drappi di sciamito e di zendado, di scarlatto e di molte altre ricche robbe soppannate di vajo e di grigio e d'altre ricche pelli salvatiche; ed i loro serventi piccoli e grandi guernirono anche molto bellamente, e si misero alla via a due a due nella guardia di loro conducitori. In tale maniera com'io vi conto se ne andarono vedere il loro Signore Messere Lorenzo Tiepolo, e quando elli furono al palagio ne montarono le scalee, e furono venuti davanti Monsignor il Doge grande gioja dimenando, e quando e' gli furono dinnanzi sì lo salutarono come loro Signore, ed egli rendette loro la salute molto cortesemente. Quando elli ebbero ricevuto la salute di lor Signore ed ebbero gridato: viva nostro Signore Messere Lorenzo Tiepolo il nostro Doge valente, e (336) ritornarono a dietro tutto in tale maniera com' elli vennero, e se ne andarono vedere la Donna loro a Santo Agostino, la quale molto bene li ricevve; e sappiate che' furono per conto ...., in tra maestri e serventi.

CCLXIX.

Qui avete udito in qual maniera se ne andarono i maestri pellicciajuoli d'opera vecchia vedere il loro Signore Messere Lorenzo Tiepolo il nobile Doge, e Madama la Dogaressa: ora vi conterò dei pellai di pelli agnelline, che si misero il lor gonfalone avanti e le trombe e gli stormenti e le coppe d'argento e le fiale caricate di vino, ed i maestri a tutti loro fattorini si misero appresso apparecchiati molte riccamente secondo loro podere, ed andarono cantando canzonette di Monsignor il Doge Lorenzo Tiepolo. In così com'io vi conto se ne andarono sino al palagio e montarono le gradora alla guida di loro conducitori, e salutarono Monsignore il Doge come loro Signore, ed egli appunto siccome Signore rendette loro la salute, e quelli sì gridarono tutti insieme: viva nostro Signore il Doge Lorenzo Tiepolo; e poi se ne ritornarono a dietro. Ed in tale maniera com'elli

dame la Duchoise, et la saluerent auques cortoisement, et cele come dame lor rendi lor salus auques bel. Et il s'en retornerent ariere, tel ioie demenant con il estoient venu. Si furent par conte.....

CCLXX.

Conte vos ai des maistres peletiers des agnelins, en quel maniere il alerent veoir lor signor novel, Mesire Laurens Teuple, et veoir madame la Duchoise; et vos conterai des maistres tiseors, que font les anapes et les tovailes, coment il alerent veoir lor signor. Il mistrent lor confanon avant, et adoberent lor cors et ciaus de lor servant auques bel, et chinbes et tronbes mistrent avant, coupes d'ariant et fioles ploines de vin; et se mistrent a la voie, el conduit de bons conduseors, et s'en alerent chantant chansonetes et coubles de Monsignor li Dus, et tant que il furent au Pales venus. Il monterent li degres, et vindrent devant Monsignor li Dus, et le saluerent cortoisement; et il lor rendi lor salus auques bel; et au retorner ariere, s'escrierent trestuit, et distrent: Vive notre sire, li noble Dus Laurens Teuple. A tel ioie demenant, s'en alerent il veoir Madame la Duchoise, et la saluerent come dame; et ele lor rendi erraument lor salus. Si s'en retornerent ariere autel ioie demenant, et saches que il furent par conte.....

CCLXXI.

Lors comence la ioie et la feste esforcier; que premierement se vestirent de novel X des maistres sartors, tot de blanc as estoilles vermoilles, cote et mantel foures de penes. Mes la ioie que il firent, se doit bien mentevoir en conte: que il mistrent lor confanon avant, les tronbes et les estrumens, les coupes d'ariant et les fioles ploines de vin; et se mistrent a la voie, grant ioie demenant et chantant chansonetes et cobles; et en tel maniere s'en alerent au Pales veoir lor novel signor. Mult bien le saluerent, et il come sire lor rendi lor salus. Et maintenant que Monsignor li Dus lor rendi lor salus, il s'escrierent: Vive notre

erano andati vedere Monsignor il Doge, se ne andarono a Santo Agostino per vedere Madama la Dogaressa e salutaronla molto cortesemente, e quella siccome Donna rese loro la salute molto bellamente: dopo di che se ne ritornarono a dietro tale gioja dimenando come dimenato aveano al venire, e si furono per conto.....

CCLXX.

Contato vi ho dei maestri pellai di pelli agnelline in quale maniera andarono vedere il lor Signore novello Messere Lorenzo Tiepolo e vedere Madama la Dogaressa: ora vi conterò de' maestri tesserandoli, i quali fanno le nappe e le tovaglie, sì come elli andarono vedere il lor Signore. Misero davanti il gonfalone ed addobbarono i corpi loro e quelli de' calcolajuoli e serventi molto bellamente, e si ferono precedere da cemboli e trombe e coppe d'argento e fiale piene di vino, e si misero alla via nella condotta di buoni conducitori, e se ne andarono cantando canzonette e cobbole di Monsignor il Doge, e tanto ch' elli furono al palagio venuti: ne montarono i gradi e vennero davanti Monsignore il Doge e lo salutarono cortesemente, ed egli rese loro la salute molto bellamente; ed al ritornare a dietro si gridarono tutti e dissero: viva nostro Signore il nobile Doge Lorenzo Tiepolo. A tale gioja dimenando se ne andaro elli vedere Madama la Dogaressa e salutaronla siccome Donna, ed ella loro rese ratto la salute, e quelli se ne ritornarono a dietro a tale gioja ed a tale festa; e sappiate che' furono per conto.....

CCLXXI.

Allora comincia ad isforzare le gioja e la festa, chè primieramente si vestirono di novello X de' Maestri Sartori tutto di bianco a stelle vermiglie, cotta e mantello foderati di pelliccierie. Ma la gioja ch' elli ferono si dee bene mentovare in conto; chè misero ellino loro gonfalone avanti e trombe e stormenti e coppe d'argento e fiale piene di vino, e si diedero alla via, grande gioja dimenando e cantando canzonette e cobbole, ed in tale maniera se ne andarono al palagio vedere loro novello Signore. Molto bene lo salutarono, ed egli come Signore rese loro la salute, ed immantenente che Monsignore il Doge

sire, li noble Mesire Laurens Teuple, Dus de Venise. Et s'en retornerent ariere grant ioie demenant, et alerent a Monsignor Saint Agoustin, ou Madame la Duchoise estoit en sa maison; et la saluerent come lor dame, et ele lor rendi lor salus mult cortoisement. A tel ioie et a tel feste s'en retornerent ariere.

CCLXXII.

Les maistres que funt les dras de lane, mistrent lor confanon avant, les tronbes et autres estrumens, les coupes d'ariant et les fioles ploines de vin; et chascun d'iaus un rain d'olive en la main, et en lor chief guerlande d'olive; et en tel maniere se mistrent a la voie, el conduit de bons conduseors. Et aloient l'un apres l'autre a II a II, et monterent de sor li Pales, ou Monsignor li Dus estoit, et le saluerent come lor signor; et il lor rendi erraument lor salus: et maintenant desendirent les maistres dou Pales, grant ioie demenant. Et en tel maniere com il alerent veoir lor signor, alerent il veoir Madame la Duchoise, et la saluerent come lor dame; et cele lor rendi lor salus auques bel. Ces maistres furent par conte.....

CCLXXIII.

Si aves des (357) *maistres que funt les dras de lane, et vos conterai des maistres que funt les fustaines de coton. Il adoberent lor cors de cote et de mantels, foure de pene, tot de novel de lor fustaines que il funt; et mistrent lor confanon avant, les tronbes et autres estrumens, les coupes d'ariant et les fioles ploines de vin; et el conduit de bons conduseors, s'en alerent veoir lor signor, tot en tel maniere l'un apres l'autre, com ie vos ai contes que sunt ales les autres maistres. A grant ioie et a grant feste monterent de sor li Pales, et saluerent Monsignor li Dus Laurens Teuple; et il come sire et Dus lor rendi lor salus auques bel; et il escrierent trestuit: Vive notre sire, li noble Dus Mesire Laurens Teuple. Et lors desendirent dou Pales, et alerent veoir Madame la Duchoise a Saint Agoustin ou ele demoroit en sa maison, et la saluerent come lor dame; et ele*

gliel' ebbe resa, essi sì gridarono: viva nostro Signore, il nobile Messere Lorenzo Tiepolo Doge di Vinegia; e se ne ritornarono a dietro, grande gioja dimenando, ed andarono a Monsignore Santo Agostino ove Madonna la Dogaressa era in sua magione, e la salutarono come loro Donna, ed ella anche rese loro la salute molto cortesemente; ed a tale festa se ne ritornarono a dietro.

CCLXXII.

I Maestri Lanajuoli misero loro gonfalone avanti colle trombe e con altri stormenti, e le coppe d'argento e le fiale piene di vino, e ciascuno di loro un ramo d'olivo nella mano, ed in loro capo ghirlande d'olivo; ed in tale maniera si misero alla via nella condotta di buoni conducitori, ed andavano l'uno appresso l'altro a due a due, e montarono di sopra il palagio ove Monsignor il Doge era, e salutaronlo come Signore, ed egli rese loro rattamente la salute, e quelli immantenente discesero del palagio dimenando gran gioja: ed in altrettale maniera com' elli erano andati vedere il loro Signore, andarono a vedere Madama la Dogaressa, e la salutarono come loro Donna, e quella rese loro la salute anche bellamente; e que' maestri lanefici furono per conto.....

CCLXXIII.

Sì avete udito de' (357) Maestri che fanno drappi di lana; ora vi conterò de' Maestri cotonieri che fanno i frustagni di cotone. Elli addobbarono loro corpi tutto di novello, di cotte e mantelli de' frustagni che' fanno pellicciati riccamente, e misero avanti il lor gonfalone, le trombe e gli altri stormenti, le coppe d'argento e le guastade piene di vino; ed alla guida di buoni ramarri se ne andarono vedere il loro Signore, tutto in tale maniera l'uno appresso l'altro com'io vi ho contato che andarono le altre maestranze. A grande gioja ed a grande festa montarono di sopra il palagio e salutarono Monsignor il Doge Lorenzo Tiepolo, ed egli come Doge e Signore rese loro la salute molto bellamente, e quelli sì gridarono tutti: viva il nostro Signore il nobile Doge Messere Lorenzo Tiepolo; ed allora discesero del palagio ed andarono vedere Madama la Dogaressa

lor rendi erraument lor salus. Et furent par conte, entre maistres et lor servant.....

CCLXXIV.

Vos aves bien oi coment ciaus maistres de coton alerent veoir lor signor et lor dame; et ie vos conterai des maistres que funt les coutres et les iupes. Saches veraiement, que por henorer lor signor, il adoberent lor cors tot de novel, et firent chascun une chape tote neuve, de color blanc, as flors de lis es chanps; et les chapes avoient chascune un chaperon; et chascun avoit les guerlandes de perles ouvrees a or en lor testes: lor confanon avant, les tronbes et les autres estrumens, les coupes d'ariant et les fioles ploines de vin; et il se mistrent apres, el conduit de lor conduseors. En tel maniere com ie vos cont, s'en alerent veoir lor signor, l'un apres l'autre, chantant chansonetes: a II a II s'en vont, et les petis enfans devant iaus. Et quant il furent au Pales venus, il monterent li degres, et troverent Monsignor Laurens Teuple, li noble Dus de Venise: il saluerent lor signor, et il lor rendi maintenant lor salus; et il c'escrierent trestuit ensenble, et distrent: Vive le notre signor Laurens Teuple, li notre Dus. Et lors desendirent dou Pales, tot en tel maniere con il estoient montes; et s'en alerent veoir lor dame la Duchoise a Monsignor Saint Agoustin, ou ele demouroit encore. Il saluerent lor dame, et ele lor rendi lor salus come dame: et il s'en retornerent ariere, grant ioie demenant; et furent par conte.....

CCLXXV.

Or vos ai conte des maistres iubers et cultres, et vos conterai des maistres que funt les dras a or. Sachies que il adouberent lor cors mult richement de dras a or, et adouberent lor servant que de dras a or que de pourpres et de cendals, et en lor testes chaperon a or et beles guerlandes de perles et de fresiaus a or. Il mistrent lor confanon et lor banieres avant; les tronbes, les chinbes et les autres estrumens avant: et il avoient bon con-

a Santo Agostino ove ella dimorava in sua magione, e la salutarono come Donna, ed ella rese loro prestamente la salute; ed essi furono per conto, in tra maestri e loro serventi.....

CCLXXIV.

Voi avete bene udito come que' Maestri cotonai andarono vedere il loro Signore e la Donna loro; ora io vi conterò de' Maestri che fanno le coltri e le giubbe. Sappiate veracemente che per onorare il Signor loro elli addobbarono loro corpi tutto di novello, e ferono ciascuno una nuova cappa di colore bianco sparsa di fiordalisi, e le cappe aveano ciascuna un capperone, ed essi aveano le ghirlande di perle operate ad oro sulle lor teste: metteano innanzi il gonfalone, le trombe, gli altri stormenti, le coppe d'argento e le fiale piene di vino, e poi davansi appresso al conducimento di loro divisatori. In tale maniera com' io vi ho conto se ne andarono vedere il loro Signore, uno appresso l'altro, cantando canzonette. A due a due se ne vanno, ed i piccoli fanciulli sono dinnanzi; e quando e' furono venuti al palagio ne montarono i gradi e trovarono Monsignore Lorenzo Tiepolo; salutaronlo ellino come Signore, ed egli lor rese immantenente la lor salute, e quelli gridarono tutti insieme e dissero: viva il nostro Signore Lorenzo Tiepolo il nostro Doge. Discesero allora del palagio tutto in tale maniera com' elli erano montati, e se ne andarono vedere Madonna la Dogaressa a Monsignore Santo Agostino ov' ella dimorava ancora: la salutarono come Donna, ed ella siccome tale rese loro la salute; e poi se ne ritornarono a dietro grande gioja dimenando, e furono per conto.....

CCLXXV.

Ora vi ho detto de' Maestri giubbettieri e coltronai, e vi conterò de' maestri che fanno i drappi ad oro. Sappiate ch' elli addobbarono loro corpi molto riccamente di drappi ad oro, ed addobbarono loro fattorini che di drappo ad oro che di porpora e di zendado, ed in loro teste capperoni inorati e belle ghirlande di perle e di fregetti di oro. Elli misero il loro gonfalone e loro bandiere avanti, e le trombe ed i cemboli e gli altri stor-

duseors. Si se mistrent a la voie a II a II, l'un apres l'autre, chantant et desduiant et grant ioie demenant: les coupes d'ariant et les fioles ploines de vin. Tant errerent en tel maniere, que il furent venus au Pales ou li noble Dus Mesire Laurens Teuple estoit. Il monterent li degres, et quant il furent a mont de sor li Pales et il troverent lor novel signor, si le saluerent mult cortoisement, et il come sire lor rendi lor salus; et li maistres, a tot lor servant, escrierent: Vive notre signor. Et apres desendirent dou Pales, grant ioie demenant; et tot en tel maniere alerent veoir lor dame, que mult bel les resut. Apres le saluer, retornerent ariere, grant ioie feisant; et furent par conte.....

CCLXXVI.

Ze vos ai contes des maistres de dras a or: or vos conterai des maistres causolers et de lor servant. Saches, signors, que les maistres et lor servant adouberent mult bel lor cors de riches vestimens, et en lor testes beles guerlandes de perles et de fresiaus a or; et mistrent lor confanon avant, les tronbes et les estrumens, et les coupes d'ariant et les fioles ploines de vin. Il s'en alerent veoir lor signor l'un apres l'autre, a II a II; et avoient bons conduseors, que cointement (358) *les fesoient aler; et il s'en aloient chantant et deduiant, et tant que il furent venus au Pales. Il monterent li degres, et troverent lor novel signor, Mesire Laurens Teuple, li noble Dus de Venise. Il saluerent lor signor, et il come sire lor rendi lor salus; et il s'escrierent trestuit ensenble: Vive notre sire, li noble Dus Laurens Teuple, cui Des done henor et victoire. Et apres se desendirent dou Pales, tot en tel maniere con il estoient ales; et s'en alerent a Monsignor Saint Agoustin, ou Madame la Duchoise demoroit. Les maistres la saluerent, et ele come dame lor rendi lor salus; et apres ce, s'en retornerent il ariere. Et saches que il furent par conte.....*

menti, ed aveano buoni conducitori; e si misersi alla via a due a due l'uno appresso l'altro, cantando e diportandosi e gran gioja dimenando, ed avendo coppe d'argento e guastade piene di vino. Tanto erraronono per tale maniera che' furono venuti al palàgio ove il nobile Doge Messere Lorenzo Tiepolo era: ne ascesero le gradora, e quando e' furono a monte di sopra il palagio e vi trovarono il loro novello Signore, sì lo salutarono molto cortesemente, ed egli come Signore loro rese la salute, ed i maestri a tutti i fattorini gridarono: viva nostro Signore. Ed appresso discesero del palagio, grande gioja dimenando: e tutto in tale maniera andarono vedere la loro Donna, la quale molto bellamente li ricevve; ed appresso il salutare ritornarono a dietro facendone grande gioja, e furono per conto.....

CCLXXVI.

Io vi ho contato dei maestri di drappo ad oro: ora vi conterò dei maestri calzolai e dei loro serventi. Sappiate, o Signori, che tali maestri e serventi loro addobbarono molto bello i loro corpi di ricche vestimenta, e sulle teste belle ghirlande di perle e di fregietti ad oro, e misero lor gonfalone avanti e le trombe e gli stormenti e le coppe d'argento e le guastade piene di vino. Se ne andarono elli a veder il Signor loro l'uno appresso l'altro a due a due, ed aveano buoni conducitori i quali acconciamente (358) li facevano andare; e quelli se ne veniano cantando e diportandosi a tanto che ne furono al palagio: montarono le gradora e trovarono il loro novello Signore Messer Lorenzo Tiepolo, lo salutarono, ed egli come Signore rese loro la salute, e quelli gridarono tutti insembre: viva nostro Signore il nobile Doge Lorenzo Tiepolo, cui Dio doni onore e vittoria. Appresso si discesero del palagio tutto in tale maniera com' elli erano venuti, e se ne andarono a Monsignore Santo Agostino ove Madonna la Dogaressa dimorava; i maestri la salutarono ed ella siccome Donna loro rendette la salute; ed appresso se ne ritornarono a dietro, e sappiate che' furono per conto.....

CCLXXVII.

Or veul ie que vos saches, coment ciaus maistres que l'en apele merciers s'en alerent veoir lor signor. Il adouberent lor cors mult richement de riches dras, et lor testes et lor robes de fresiaus a or et de soie, et de totes biautes que l'en poroit deviser; et mistrent lor confanon avant, les tronbes et autres estrumens, copes d'ariant et fioles de vin; et se rengerent mult sagement, et orent bons conduseors, et en lor conpagnie lor seriant mult bien apareilles. A II a II se mistrent a la voie, mult sagement aparilles; et s'en alerent veoir lor signor, chantant et demenant grant ioie et grant feste. Et quant il furent au Pales venus, il monterent li degres a tel conpagnie con il estoient; et quant il furent devant Monsignor li Dus Laurens Teuples, si le saluerent com lor signor: et il come sire lor rendi lor salus; et il c'escrierent tresluit: Vive notre signor, li noble Dus Mesire Laurens Teuple, cui Des done victoire, honor et sauvement. A tel ioie et a tel feste desendirent dou Pales, et alerent veoir lor dame la Duchoise: et quant il furent illeuc venus, lor dame saluerent; et ele come dame lor rendi lor salus. Et lors s'en retornerent ariere, grant ioie demenant. Ciaus maistres furent par conte.....

CCLXXVIII.

Nos vos avons conte des maistres merciers, en quel maniere il alerent veoir lor novel signor: c'est Mesire Laurens Teuple, li haut Dus de Venise; et Madame Marquesine, la noble Duchoise: et vos conterai de ciaus que vendent la char salee et li formage. Il firent lor confanon, et le mistrent avant, et adouberent lor cors de mult riches dras scarlate, orichele, sanguin et des autres colors, fourees de veir et de gris; et en lor testes les riches guerlandes de perles et de fresiaus a or. Les tronbes et les estrumens, et les coupes d'ariant et les fioles ploines de vin, mistrent devant iaus; et il s'en alerent apres a II a II, mult bien renges; et avoient tes conduseors que sagement les condusoient. Mult cointement et grant ioie feissant, s'en alerent iusque au Pales

CCLXXVII.

Ora voglio io che voi sappiate come quei maestri che l'uomo dice Merciai se ne andarono vedere il loro Signore. Addobbarono elli i loro corpi molto riccamente di ricchi drappi, e loro teste e loro robbe di fregietti ad oro e di sete e di tutte belladi che l'uomo potrebbe divisare, e misero avanti lor gonfalone e le trombe e gli altri stormenti e le coppe d'argento e le fiale piene di vino, e si arringarono molto saviamente ed ebbero buoni ramarri ed in compagnia i loro serventi molto bene apparecchiati; e cotali si misero alla via a due a due, e se ne andarono vedere il loro Signore cantando e dimenando grande gioja e grande festa; e quando e' furono al palagio venuti ne montarono i gradi a tale compagnia com'elli erano, e quando furono davanti a Monsignor il Doge sì lo salutarono come loro Signore, ed egli siccome tale rendette loro la salute, e quelli sì gridarono tutti: viva nostro Signore il nobile Doge Messere Lorenzo Tiepolo, cui Dio doni vittoria, onore e salvamento. A tale gioja ed a tale festa discesero del palagio ed andarono vedere Madonna la Dogaressa, e quando e' furono colà venuti, salutarono la Donna loro, ed ella bene siccome Donna rese loro la salute; e poi se ne ritornarono a dietro grande gioja dimenando, e quei maestri furono per conto.....

CCLXXVIII.

Noi vi abbiamo contato dei maestri merciajuoli in quale maniera andarono elli a vedere il loro novello Signore, cioè Messere Lorenzo Tiepolo, lo alto Doge di Vinegia, e Madonna Marchesina, la nobile Dogaressa: ora vi conterò de' pizzicagnoli che vendono i camangiari di carni salate e formaggi. Fecero ellino lor gonfalone e lo misero avanti, ed addobbarono loro corpi di molto ricchi drappi tinti in iscarlatto od oricello o in risanguine od in altri colori, pellicciati di vajo e di grigio, e sulle teste le ricche ghirlande di perle e di fregietti ad oro: le trombe e gli stormenti, e le coppe d'argento e le fiale piene di vino misero davanti a loro, ed elli se ne andavano appresso a due a due molto bene arringati, ed aveano tali ramarri che

de Monsignor li Dus; et la ou il monterent a mont de sor li Pales, troverent Monsignor li Dus: si le saluerent, et il come sire lor rendi lor salus; et il c'escrierent trestuit ensenble: Vive notre sire, li haut Dus vaillant, Mesire Laurens Teuple. Et apres s'en retornerent ariere, et desendirent dou Pales, et s'en alerent a Monsignor Saint Agoustin, ou Madame la Duchoise demouroit; et la saluerent come dame, et ele lor rendi lor salus mult cortoisement. Et lors s'en retornerent ariere, grant ioie demenant; et furent par conte.....

CCLXXIX.

Vos aves oi en quel maniere ciaus que vendent la char salee et li formage alerent veoir lor noble signor; et vos conterai de ciaus que vendent les osiaus de riviere et li poisson de mer et de fluns. Il mistrent lor confanon avant, les tronbes et autres estrumens, les riches coupes d'ariant et les fioles ploines de vin; et il garnirent mult richement lor cors de riches dras, foures de veir; et en lor testes riches guerlandes de perles, et fresiaus a or. Il se rengerent de sos lor confanon, el conduit de bons conduseors: a II a II se mistrent el renc, chantant de lor novel signor. En tel maniere com ie vos ai contes, s'en alerent iusque au Pales, et monterent li degres; et la ou il troverent lor novel signor, si le saluerent; et il come sire lor rendi lor salus. Et saches, signors, que bien devoit estre en remembrance a Mesire Laurens Teuple, li noble Dus de Venise, lors quant il vit la conpagnie de ciaus que vendent le poisson, que maint beaus storions et truites et autres grant poisson avoit (359) *il fait acheter d'iaus. Que vos diroie ie? A grant ioie et a grant feste desendirent dou Pales, et s'en alerent veoir lor dame la Duchoise, la ou ele estoit: il saluerent lor dame, et ele lor rendi lor salus. A grant ioie et a grant feste s'en retornerent ariere; et furent par conte.....*

savia ed acconciamente li conducevano, e facendo grande gioja se ne andarono sino al palagio di Monsignor il Doge; e là ove elli montarono a monte di su il palagio, trovarono Monsignore il Doge e salutaronlo, ed egli come Signore rendette loro la salute, e quelli si gridarono tutti insembre: viva nostro Signore, l'alto e valente Doge Messere Lorenzo Tiepolo. Appresso se ne tornarono a dietro e discesero del palagio e se ne andarono a Monsignoore Santo Agostino ove Madama la Dogaressa dimorava, e salutaronla siccome Donna, ed ella rendette loro la salute molto cortesemente; ed allora se ne ritornarono a dietro dimenando gran gioja, e furono per conto.....

CCLXXIX.

Voi avete udito in quale maniera quei che vendono la carne salata ed il formaggio andarono vedere il loro nobile Signore: ora vi conterò di quelli che vendono uccelli di riviera, ed i pesci del mare e dei fiumi. Ellino misero loro gonfalone avanti, e le trombe ed altri stormenti, e ricche coppe d'argento, e le fiale piene di vino: guernirono molto riccamente i loro corpi di ricchi drappi soppannati di vajo, ed in loro teste ricche ghirlande di perle con fregi ad oro. Si arringarono elli di sotto il lor gonfalone alla guida di buoni conducitori, ed a due a due si misero alla via cantando di lor novello Signore. In tale maniera com' io vi ho contato se ne andarono sino al palagio e ne montarono la scaléa, e là ov' elli trovarono Monsignor il Doge si lo salutarono, ed egli come Signore rese lor la salute. E sappiate, o Signori, che bene dovea essere in rammentanza a Messere Lorenzo Tiepolo, allora quando e' vide la compagnia di coloro che vendono la pescagione, che molti belli storioni e trote ed altri grandi pesci avea (339) egli fatto acquistare da loro. Che vi diro io? A grande gioja ed a grande festa discesero del palagio e se ne andarono vedere Madonna la Dogaressa, là ov' ella era; la salutarono per Donna loro, ed ella rese loro la salute, e quelli a grande gioja ed a grande festa se ne ritornarono a dietro, e furono per conto.....

CCLXXX.

Vos aves oi coment s'en alerent veoir lor signor ciaus que vendent li poison et les osiaus de riviere; et vos conterai en quel maniere s'en alerent les maistres barbiers. Il adouberent lor cors mult richement, et en lor testes les guerlandes de perles; et orent aveuc iaus II homes a cheval, armes de totes armes, que se fesoient apeler chevaliers errans; et avoient aveuc iaus IIII damoiseles, les II montees a cheval, et les autres II a pie: et ces IIII damoiseles estoient aparillees mult estrangement. Que vos diroie ie (360)*? Ses maistres barbiers mistrent lor confanon avant, les tronbes et les autres estrumens, les coupes d'ariant et les fioles ploines de vin; et il avoient bon conduseors. Si se mistrent a la voie a II a II, et tant errerent, que il furent venus au Pales ou Mesire Laurens Teuple estoit, li noble Dus de Venise. Il monterent li degres, et furent a mont au Pales, ausi ciaus a chevau con ciaus a pie; et lors saluerent Monsignor li Dus, et il come sire lor rendi lor salus. Et maintenant desendi un de ciaus que a cheval estoit, armes de totes armes, et dist au Dus: Sire, nos somes II chevaliers errans, que avons chevauche por aventure trover; et tant somes pene et travailles, que nos avons conqueste ses IIII damoiselles. Or somes a votre cort venu, et se il a nul chevaliers seens que venist avant por esprover lor cors et por conquester ses estranges damoiselles de sor nos, nos somes aparilles por le defendre. Maintenant respondi Monsignor li Dus, et dist que il soient bien venu, et que Dame Des les leise ioir de lor conquest. Ie veul (fait il) que vos soies honores a ma cort, et ne veul pas que nul de ma cort le vos contredie: si vos en aquit dou tot. Lors monta li chevaliers errans, et c'escrierent tuit: Vive notre sire Laurens Teuple, li noble Dus de Venise. Et lors s'en retornerent ariere, grant ioie demenant, et s'en alerent, tot en tel maniere con ie vos ai contes, a Saint Agoustin veoir Madame la Duchoise, que mult bien les resut. Et apres s'en retornerent ariere, grant ioie et grant feste demenant; et il furent par conte.....*

CCLXXX.

Voi avete udito come se ne andarono veder lor Signore quei che vendono il pesce e gli uccelli delle riviere: ora vi conterò in qual maniera vi andarono i maestri Barbieri. Addobbarono elli i loro corpi molto riccamente, ed in loro teste le ghirlande di perle, ed ebbero con loro due uomini a cavallo armati di tutte armi, che si facevano appellare cavalieri erranti, e seco traevano IIII damigelle, i due montati a cavallo e gli altri due a piede; e queste IIII damigelle erano addobbate molto stranamente. Che vi andrò io (360) divisando? Questi maestri barbieri misero loro gonfalone avanti colle trombe e cogli altri stormenti, colle coppe d'argento e le fiale piene di vino: aveano buoni conducitori, e così si misero alla via a due a due, e tanto errarono che' furono venuti al palagio ove Messere Lorenzo Tiepolo era: ne ascesero le gradora e furono su a monte nel palagio, così quelli a cavallo come quelli a piede, ed allora salutarono Monsignore il Doge, ed egli siccome Sire rendette loro la salute; e immantenente discese uno di quelli che a cavallo erano armati di tutte armi, e disse al Doge: Sire, noi siamo due cavalieri erranti che abbiamo cavalcato per avventure trovare, e tanto ci siamo penati e travagliati che noi abbiamo conquiso queste IIII damigelle: or siamo a vostra corte venuti, e s'egli ci ha nullo cavaliere che di quinc'entro venisse avanti per provare suo corpo e per conquistare le strane damigelle di sopra noi, noi siamo apparecchiati per difenderle. Immantenente rispose Monsignor il Doge, e disse ch'elli sieno i bene venuti e che Domeneddio li lasci gioire di loro conquista: e bene voglio io, diss'egli, che voi siate onorati a mia corte, ma punto non voglio che nullo di qui entro vi contradica, e sì ve ne quieto del tutto. Montò allora il cavaliero errante, e sì gridaron tutti: viva nostro Signore Lorenzo Tiepolo, il nobile Doge di Vinegia: e poi se ne ritornarono a dietro grande gioja dimenando, e se ne andarono tutto in tale maniera com'io vi ho contato a Santo Agostino vedere Madonna la Dogaressa, che molto bene li ricevve; ed appresso se ne ritornarono a dietro a grande gioja ed a grande festa, e furono per conto.....

CCLXXXI.

Nos vos avons conte des maistres barbiers, et apres vos conterons des maistres viereires: ciaus que font le laborer de vere. Il adouberent lor cors et ciaus de lor seriant de riches scarlates, fourees de veir, et de mult autres riches dras; et en lor testes les fresiaus a or, et riches guerlandes de perles. Il mistrent avant lor confanon, les tronbes et les autres estrumens, les homes chargies de lor laborer (c'est de fioles et des autres laborers de vere), les coupes d'ariant et les fioles ploines de vin. Il avoient bon conduseors: si se mistrent a la voie, chantant noveles chansons que il avoient fait, que mantevoit Mesire Laurens Teuple, li novel Dus de Venise; et son pere, cui Des ait l'arme, que Dus fu de Venise. A tel ioie et a tel feste s'en alerent a II a II, mult bien rengies de sos lor confanon, chantant et deduisant iusque au Pales ou Monsignor li Dus estoit. Il monterent li degres, et saluerent lor signor, et il come sire lor rendi lor salus; et iaus chanterent lor chanson, et escrierent: Vive notre signor, li noble Dus Mesire Laurens Teuple, cui Des done henor, vie et victoire. Et apres s'en retornerent ariere, grant ioie demenant; et alerent saluer et veoir Madame la Duchoise, et cele come dame lor rendi lor salus; et apres s'en retornerent ariere, lor ioie demenant. Il furent par conte, entre maistres et serians, tresluit bien aparillies .....

CCLXXXII.

Si aves des maistres vierers, coment il alerent veoir lor novel signor et lor novele dame; et ie vos conterai coment les maistres qui funt les pignes coment (361) *il alerent veoir lor signor. Il mistrent lor confanon avant, et se rengierent apres les tronbes a II a II, mult sagement; et orent bons conduseors; et s'en alerent tres devant Monsignor li Dus, grant ioie demenant. Et lors quant il furent devant lui, un sage maistre d'iaus, que l'en apele maistre Uguet, se mist avant, apres le saluer; et dist: Sire, ie pri Iesu Crist et sa douce Mere et Monsignor*

CCLXXXI.

Noi vi abbiamo contato dei maestri barbieri ed appresso vi conteremo dei maestri vetrai, quelli che fanno i lavori ed i lavorietti di vetro. Addobbarono elli i loro corpi e quelli de'loro sergenti di ricchi scarlatti foderati di vajo e di molti altri ricchi drappi, ed in loro teste aveano fregi ad oro e ricche ghirlande di perle: misero avanti il loro gonfalone, le trombe e gli altri stormenti, gli uomini carichi di loro lavorii, cioè guastade ed oricanni ed altrettali vetrami gentili, e le coppe d'argento e le fiale piene di vino. Aveano elli buoni conducitori, e si misersi alla via cantando novelle canzoni che aveano fatto, nelle quali si diceva di Messere Lorenzo Tiepolo il novello Doge di Vinegia e di suo padre, di cui abbia l'anima Dio, che Doge era stato. A tale gioja ed e tale festa se ne andarono a due a due molto bene arringati di sotto lor gonfalone cantando e diportando sino al palagio ove Monsignor il Doge era. Ne montarono le gradora e salutarono il lor Signore, ed egli siccome Sire rese loro la salute, e quelli cantarono loro canzoni e gridarono: viva nostro Signore il nobile Doge Messere Lorenzo Tiepolo, cui Dio doni onore, vita e vittoria. Ed appresso se ne ritornarono addietro grande gioja dimenando, ed andarono salutare e vedere Madama la Dogaressa, e quella siccome Donna rendette loro la salute; ed appresso se ne ritornarono a dietro lor nuova gioja dimenando, e furono per conto in tra maestri e sergenti, tutti bene apparecchiati.....

CCLXXXII.

Si avete udito dei maestri vetraj com'elli andarono vedere il loro novello Signore e la loro novella Donna, ed ora io vi conterò come (361) i maestri pettinagnoli andarono anche. Elli misero il lor gonfalone avanti, e si arringarono appresso le trombe a due a due molto saviamente, ed ebbero buoni ramarri, e se ne andarono tutto davanti Monsignor il Doge dimenando gran gioja: ed allora quando e'furono davanti a lui, un savio maestro di loro, che si dice maestro Ughetto, appresso il salutare, si mise avanti e disse: Sire, io priego Gesù Cristo e

Saint Marc, que vos done sante et vie et victoire, et a governer le henore peuple Veneciens en victoire et a henor, trestos vos aage. Et Monsignor li Dus li respondi mult sagement; et il c'escrierent trestuit ensenble: Vive notre sire, li vaillant Mesire Laurens Teuple, li noble Dus de Venise. Saches, signors, que ces maistres des pignes avoient aveuc iaus une lanterne ploine de osiaus de diverses manieres; et por elliecier Monsignor li Dus, ovrirent la porte ou li osiaus estoient: si issirent trestuit hors, et s'en alerent volant et sa et la a lor volentes. Et se la fusies, signors, peusies avoir veu risee de totes pars; que ia por criee de nului, ne remest que chascun des osiaus ne tenist sa voie. Et les maistres de pignes s'en retornerent ariere, grant ioie demenant; et s'en alerent veoir Madame la Duchoise, et la saluerent come lor dame; et ele lor rendi lor salus auques cortoisement. Et apres s'en retornerent ariere, a grant ioie et a grant feste, et furent....

CCLXXXIII.

Por ce que ie ne veul pas oblier les henores maistres orfievres, me sui ie arestes de sor iaus; et ne porquant, apres se que ie vos aurai contes d'iaus, en terai ge en ma droite voie por conter des autres mestiers que alerent veoir lor signor (362). *Saches, que Monsignor li Dus fu mis en sasine dou noble ducat Veneciens un lundi; et iusque au dimenche ne firent autre chose li peuple Veneciens fors que aler veoir lor signor et lor dame, tot en tel maniere com ie vos ai contes. Or veul ie que vos saches en quel maniere alerent lor signor veoir li maistres orfievres. Il adouberent lor cors de riches vestimens, et lor testes et lor dos de perles, que d'or que d'ariant et de riches precieuses pieres: c'est de safirs, de smeraudes, de diamans, de toupaces, de iaquintes, de amatistes, de rubins, de diaspes, de charboucles, et de autres pieres precieuses; et lor seriant adoberent il mult richement.*

sua dolce Madre e Monsignore San Marco a che vi donino sanità e vita e vittoria, ed a governare lo onorato popolo Viniziano in vittoria e ad onore per tutta la vostra etade. E Monsignor il Doge risposegli molto saviamente, e quelli si gridarono tutti insembre: viva nostro Signore, il valente Messere Lorenzo Tiepolo, il nobile Doge di Vinegia. Sappiate, o Signori, che que' maestri pettinajuoli aveano con loro una lanterna piena di uccelli di diverse maniere, e per allietare Monsignor il Doge ne apprirono la porta, per ove gli uccelli che dentro erano uscirono fuora tutti, e se ne andarono volando e qua e là a loro talento: e se là foste stati, o Signori, potreste aver veduto far riso da tutte parti, che già per nullo gridare non rimase che ciascuno degli uccelli non tenesse sua via: ed i maestri di pettini se ne ritornarono a dietro a grande disdotto, e se ne andarono vedere Madama la Dogaressa, e la salutarono come loro Donna, ed ella rese loro la salute molto cortesemente; ed appresso se ne ritornarono a dietro a grande gioja ed a grande festa, e furono per conto.....

CCLXXXIII.

Per ciò ch'io non voglio punto obliare gli onorati maestri orafi, mi sono io arrestato di sopra loro, e non per tanto, appresso ciò ch'io vi avrò di loro racconto, ne terrò io mia via diritta, e mi tacerò gli altri mestieri, per contarvi le guerre de' Viniziani, che andarono vedere il loro Signore (362). E bene sappiate come Monsignor il Doge fu messo in Signoria del nobile Dogato Viniziano un Lunedì, e sino alla Domenica non ferono altra cosa, il popolo Viniziano, fuorchè andar vedere il loro Signore e la loro Donna tutto in tale maniera com'io vi ho contato. Ora voglio io che voi sappiate in quale maniera andarono il lor Signore vedere i maestri orafi. Addobbaro ellino i loro corpi di ricche vestimenta, e loro teste e loro dossi di perle e d'oro e di argento e di ricche e preziose pietre, cioè di zafiri, di smeraldi, di diamanti, di topazii, di giacinti, di ametiste, di rubini, di diaspri, di carbonchii e d'altre pietre di gran valuta; e loro sergenti addobbarono anche molto riccamente, e così di cosa in cosa altrettale fecero come gli altri.

CCLXXXIV.

En ceste partie dit li contes, que vos aves oi sa en ariere en notre conte, com grant tens dura la guerre entre Veneciens et Ienoes. Et si veul que vos saches, que apres la mort de Monsignor Rainer Gen, li Dus de Venise, ne remest il pas que Mesire Laurens Teuple, que Dus de Venise fu fait, n'envoiast sa navie dela la mer, et par tos leus que Venesiens estoient acostumes por conduire les merchandies en Venise; et por cele navie conduire, tels Chevetein chascune fois, que les condusoient a sauvetes, selonc le comandement de Monsignor li Dus. Si fu li uns Mesire Marin Gradenic, li fils de Monsignor Marc de cui nos vos avons fait grant mencion sa en ariere (363). *Et autres Cheveteins en alerent, quant Monsignor li Dus envoioit sa carevane de navie dela la mer: Mesire Paingras Barbe en fu Chevetein, que bien fist li comandement de Monsignor li Dus. Mes des Ienoes vos veul ie conter la verite: que apres ce que il s'enfuirent devant les galies que Mesire Marc Gen avoit a conduire, et que Chevetein estoit des galies et de la carevane, tot ensi com nos vos avons conte sa en ariere, ne armerent Ienoes por entrer en mer contre Veneciens. Que vos diroie ie? Ases cercherent Veneciens la mer por trover Ienoes; mes onques ne la porent tant cerchier, que il nuls i trovasent; que la mer en estoit d'iaus vuidee* (364).

CCLXXXV.

Or veul ie que il vos soit en remenbrance, coment l'Apostoille Clemens s'entremist de fere pes, ou trive au mains, entre Venesiens et Ienoes; et si en fu son mesaie de Monsignor li Roi de France et dou Roi de Sesile en Venise et en Iene, ensi con nos vos avons conte sa en ariere. Onques tant con l'Apostoille Clemens fu en vie, ne fu entr'iaus ne pes ne trive: mes apres la mort de celui Apostoille, li bon Roi de France que dela la mer voloit passer, en porchasa tant, que par ses mesages envoier en

CCLXXXIV.

Di che a tanto tacendomi, vi dirò come in questa parte seguiti il conto che voi avete udito qua in addietro, cioè come gran tempo durò la guerra in tra Viniziani e Genovesi; e sì voglio ora che voi sappiate che appresso la morte di Monsignor Rainieri Zeno punto non rimase che Messere Lorenzo Tiepolo, il quale Doge di Vinegia fu fatto, non inviasse suo naviglio di là il mare, e per tutti luoghi ove Viniziani erano accostumati di andare, e per condurre le mercatanzie in Vinegia, e per condotta di tutto lo stuolo non eleggesse tali capitani ciascuna fiata che il conducessero a salvezza secondo il comandamento di Monsignor il Doge. Sì fu l'uno Messere Marino Gradenigo, il figliuolo di Monsignor Marco, di cui noi vi abbiamo fatto grande menzione qua in addietro (363). Ed altri capitani andarono anche quando a Monsignor il Doge piacque inviare la caravana di là il mare, fra i quali Messere Pancrazio Barbo ne fu ad una fiata capitano, e bene fece egli il comandamento di Monsignor il Doge. Ma de' Genovesi vi voglio io contare la verità, siccome appresso ch'elli se ne fuggirono dinnanzi le galee che Messere Marco Zeno aveva a condurre, il quale capitano era e delle galee e della caravana, tutto in così come noi vi abbiamo contato qua in addietro, non armarono più per entrar in mare contra Viniziani; e per tanto assai cercarono Viniziani il mare per incontrar Genovesi, ma anche non lo poterono tanto cercare ch'elli nullo ve ne trovassero, perche il mare ne era vuoto di loro (364).

CCLXXXV.

Ora voglio io che vi sia in rimembranza come lo Apostolo Clemente si intramise di fare pace od almeno triegua in tra Viniziani e Genovesi, e sì ne fu suo messaggio e di Monsignore il Re di Francia e del Re di Cicilia in Vinegia ed in Genova, in così come noi vi abbiamo contato qua in addietro. Ma anche tanto come l'Apostolo Clemente fu in vita, non fu in tra loro nè pace nè tregua, ma appresso la morte di lui il buon Re di Francia, che di là il mare voleva passare, ne pro-

Venise a Monsignor li Dus, que par envoier a Iene, que la trive fu faite entre Veneciens et Ienoes par V ans entiers; mes ce fu en tel maniere, que nuls de prisoniers ne furent rendus. En Venise remestrent en prison les Ienoes que Mesire Iaque Dondle prist entre Boulcan et Boulcanin: en une galie en prison remestrent li Ienoes que Mesire Marc Gradenic et Mesire Iaque Dondle, andeus Cheveteins des Veneciens, pristrent a Trapan; que furent XXVIII galies, ensi con nos vos avons conte sa en ariere.

CCLXXXVI.

Que vos diroie ie? En Iene remestrent en prison Veneciens que Ienoes pristrent en une nef que l'en apeloit Saint Nicolas: si la prist Pasquet Malons (365) *une matinee devant li iors, por mauvese garde que cil de la nef fesoient. Et autres Veneciens que Ienoes pristrent en Romanie, remestrent en Iene en prison. Endementiers que Monsignor li Roi de France porchasoit la pes ou trives entre Veneciens et Ienoes, ensi con ie vos ai contes sa en ariere, il pasa la mer a grant conpagnie de ciaus Barons, et s'en ala en les parties de Tunes, et pristrent une vile de paiens que l'en apele Cartane, et illeuc seiornoient: mes tes fu l'aventure, que Monsignor li Roi de France morut illeuc dou mau de la mort. Si me terai a tant de conter de lui, et tenrai mon droit conte, et vos conterai des Veneciens, por quoi mon livre fu enconmencies.*

CCLXXXVII.

Vos aves oi, ce dit li contes, a quel fin vint la guerre que si longuement avoit duree, et coment les trives en furent faites a V ans tos entiers: et ce fu en la incarnacion de Notre Signor Iesu Crist M et CCLXX, el mois d'aoust (366). *Et en celui mois meisme avint que Boloingnes envoierent lor mesages a Monsignor Laurens Teuples, li Dus de Venise; et li demanderent conseil et aie, que il voloient fonder un chastel de sor li Pau. Mes Monsignor li Dus s'aparsuit bien que celui chastel que il voloient fermer, n'estoit pas por le bien de Venise ne de ses amis: si lor respundi mult saiement, et en la fin de ses paroles, que il semon-*

cacciò tanto, che per suoi messaggi inviare in Vinegia a Monsignor il Doge che per inviarli a Genova, che la triegua fu fatta in tra Viniziani e Genovesi per cinque anni intieri. Ma ciò fu in tale maniera che nullo de' prigionieri non furono renduti, e sì in Vinegia rimasono in prigione i Genovesi che Messere Iacopo Dandolo prese entro Bolcano e Bolcanino in una galea, ed in prigione anche rimasero quelli che Messer Marco Gradenigo e Messere Iacopo Dandolo presero a Trapani entro XXVIII galee, in così come noi vi abbiamo contato qua in addietro.

CCLXXXVI.

E d'altra parte rimasero in prigione i Viniziani che' Genovesi presero in una nave, che ha in nome Santo Nicolao, e che sì fu presa da Pasquetto Mallone (365) una mattinata dinnanzi il giorno per mala guardia che quei della nave facevano, ed altri Viniziani che Genovesi presero in Romania rimasono anche in Genova cattivi. In domentre che Monsignore lo Re di Francia procacciava la pace o la triegua in tra Viniziani e Genovesi, sì come io vi ho contato qua in addietro, passò egli il mare a grande compagnia di Baroni suoi, e se ne andò nelle parti di Tunisi e vi prese una cittade di pagani, che l'uomo dice Cartagine. Colà prese a soggiornare, ma tale fu la avventura che Monsignore il Re di Francia vi infermò del male della morte: ma qui mi tacerò a tanto di contare di lui, e terrò mio dritto conto e vi ritrarrò dei Viniziani pei quali soli fu incominciato il mio libro.

CCLXXXVII.

Voi avete udito che dica il conto, e del fine al quale venne la guerra che sì lungamente aveva durato, e come le tregue ne furono fatte a V anni tutti interi. Fu ciò nell' anno dalla Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo M e CCLXX nel mese di Agosto (366): ed in quel mese medesimo avvenne che Bolognesi inviarono loro messaggi a Monsignore Lorenzo Tiepolo, il Doge di Vinegia, e gli domandarono consiglio ed aita che' voleano fondare un Castello di sopra il Po. Ma Monsignore il Doge bene apprese come quel Castello ch' elli volevano fermare non era punto per lo bene di Vinegia nè delle proprie

droit son consoil; et ce que il troveroit en son consoil, il lor mandera par ces mesages.

CCLXXXVIII.

Lors quant li consoil de Monsignor li Dus fu asenbles, si s'acorderent maintenant de garnir bien li chastiaus qu'est des Veneciens el Pau: celui chastel apele l'on Saint Albert, et de sornon l'apele l'en Marcamo (367). *Et s'acorderent li consoil des Veneciens d'envoier a Boloigne ses mesages; et les envoia Monsignor li Dus por le respundre a se que lor mesages distrent a Monsignor li Dus: si fu li uns des mesages Mesire Marc Dandle, que fils fu de Mesire Graton; et l'autre fu Mesire Lunar Courin, fils de Mesire Iaquen Courin* (368). *Andeus s'en alerent a Boloigne: mes por ce que Bouloignes avoient envoie par tote Lonbardie por aide que des homes que de navie, et por acheter navie, et il venoient sor li Pau a host bandie, et amenoient aveuc iaus presque tote Romagne* (369), *et avoient la signorie de Ravene; et Monsignor li Dus fist erraument apariller galies, et fist fere manguaniaus, et metre les grans pieres et li manguaniaus et les autres engins en la navie, et les aubalestres et les autres armes que mestier avoient a celui fait, et aubalestiers a plante; et les envoia en Primaire, que ensi estoit apeles celui flum. Et por ce que Veneciens voloient estre esforciement cele part, comanda il les armes a II sistiers de Venise; ce fu au sistiers de Sainte Cruis et au sistier de Dos Dur. Et cil ne furent pas lent; anceis aparillerent li prudomes de andeus ciaus sistiers lor armes. Et por iaus governer fu esleu por Chevetein Mesire Marc Badouer; que ne fist pas delaiement, anceis s'en ala cele part por veoir et por defendre ce que Monsignor li Dus li avoit done en garde. Si trova Monsignor Marc Badoer bele conpagnie illeuc, que Monsignor li Dus avoit envoie, que Veneciens que Cloges, que mult estoient prudomes, por apariller ce que mestier avoit por le domage des henemis de Venise. Et se aucun me demandoit a quoi monteroit se Boloignes fermasent un chastel de sor li Pau, ie lor respondrai, que se il feisent li chastel, il feront maintenant un pont parmi le Pau; et se Venise ne lor defendoit le pont que il feroient de sor li Pau et de*

amistanze; sì loro rispose molto saviamente, e nella fine di sue parole disse, ch'egli ne richiederebbe il Consiglio, e ciò ch'egli ritroverebbe nel Consiglio suo, sì il manderebbe loro per messaggeri.

CCLXXXVIII.

Allora quando il Consiglio di Monsignore il Doge fu assembrato, si accordarono immantinente di guernir bene il Castello che è dei Viniziani nel Po, il quale castello si nomina Santo Alberto, e di sopra nome lo dice uomo Marcoamè (367), e s'accordò anche il Consiglio de'Viniziani di inviare a Bologna suoi messaggeri, ed inviolli Monsignor il Doge per rispondere a ciò che loro messaggi dissero a Monsignore il Doge, e sì fu l'uno de'messaggeri Messere Marco Dandolo che figliuolo fu di Messere Gratone, e l'altro fu Messere Leonardo Quirino, figliuolo di Messere Iacopo (368). Amendue se ne andarono a Bologna; ma perciochè Bolognesi aveano inviato per tutta Lombardia per aita che d'uomini che di navi, e per navi acquistare, ed elli stessi venivano sopra il Po ad oste bandita e menavano con loro presso che tutta Romagna (369); ed aveano la Signoria di Ravenna, Monsignor il Doge fece rattamente apparecchiare galee, e fece fare manganelli e mettere le grandi pietre ed i mangani e gli altri ingegni nel naviglio, e le ballestre e gli altri arnesi che mestiere avevano a quel fatto, e ballestrieri a gran numero, ed inviolli tutti in Primaro, che in così eran dette quelle acque del fiume Po. E per ciò che Viniziani volevano essere isforzatamente a quella parte, comandò egli le armi a due sestieri di Vinegia; ciò fu al sestiere di Santa Croce ed al sestiere di Dosso duro, e quelli non furono punto lenti; anzi apparecchiarono i prodi uomini di amendue quei sestieri loro armi, e per governarli fu eletto in capitano Messere Marco Badoero, il quale non fece punto dilungamento, ma se ne andò anzi a quella parte per vedere e per difendere ciò che Monsignor il Doge gli avea dato in guardia. Sì trovò Monsignor Marco Badoero bella compagnia colà, che Monsignore il Doge avea inviata di Viniziani e Chiozzotti, che molto erano prodi uomini per apparecchiare ciò che mestieri aveva al dannaggio dei nimici di Vinegia. E se alcuno mi dimandasse: a che monterebbe se Bolognesi fermassono un castello di sopra il Po? io gli risponderei che se elli fessono il castello,

sor li autres flum, il doneront que soustenir a Feraire et au contat, et a totes les viles et a chastiaus de la Marque Trevisane iusque en Ongrie, a se que il ont encomencie; que il vont prenant les viles que d'iaus ne se pevent defendre, et les metent en lor subiection: si en a mise en sa subiecion pres que tote Romagne (370).

CCLXXXIX.

Ensi com ie vos ai conte, s'en ala Mesire Marc Badouer, li noble Chevetein, por garder et por defendre que Bouloignes ne feisent outrage, ne oultre ce que Monsignor li Dus lor avoit fait respondre (371) *ses mesages. Endementiers que Mesire Marc Badoer estoit en Pau por governer les Veneciens, et estoit Chevetein, et avoit en sa conpagnie VIII galies mult bien garnies des Veneciens, et une galie des Cloges, et CC Cloges en lor navie; et saches que Cloges sunt Venesiens. A tant, evos la Poeste de Boloigne, a grant conpagnie de chevaliers et de menue gent, a pie et a cheval; et en sa conpagnie avoit il que chevaliers que homes a pie de Cesene, de Forlin, de Fornipople, de Imole, de Faence, de Ravène, de Cervie, de Bagnacavals et de tote Romagne, fors que solement de Riman: et furent, que chevaliers que homes a pie, de Boloigne et des autres teres que ie vos ai contees, plus de XXXX mil, trestuit armes, que a cheval que a pie, que as ars que as aubaletres. Mes lors quant Mesire Marc Badouer, li Chevetein des Veneciens, les voit venir, il comande les Veneciens armer: mes, se la fusies, bien peusies veoir Veneciens armer lor cors isnelement. Et cil de Boloigne et de lor conpagnie se logerent auques pres dou Pau, por estorer une tor de sor la riviere dou Pau: mes li Veneciens ne lor soufrirent pas que il la feisent sor la rivière, ains geterent vers iaus de lor manguaniaus et de lor aubalestres; si les firent reuser ariere: et neis de l'eive dou Pau ne leiserent oster, iusque li tens estoit tel que li Veneciens pooient estre illeuc en lor navie. Mes il avint que un mauves tens vint, et un vent si grant et si pesme, que la navie des Veneciens se covint partir d'illeuc ou il estoient a bec a bec encontre Boloignes, auques pres de la rive ou il voloient la tor fermer. Et droitement a celui point que li mauves tens estoit, saillirent li Boloignes, et ciaus de lor conpagnie de sor la rivere*

farebbono insiememente uno ponte per mezzo il Po, e se Vinegia non contrastasse loro il ponte che' farebbono di sopra il Po e di sopra gli altri fiumi, darebbero elli allora di che sostenere a Ferrara ed al Contado ed a tutte le cittadi e castella della Marca Trivigiana sino in Ungheria: il che hanno elli già cominciato di fare, chè vanno prendendo le cittadi, le quali di loro non si ponno difendere, e si hanno messo in loro suggezione presso che tutta Romagna (370).

CCLXXXIX.

In così dunque a diritto se ne andò, com'io vi ho contato, Messere Marco Badoero, il nobile Capitano, per guardare e per difendere che Bolognesi non facessono oltraggio oltrà ciò che Monsignor il Doge aveva fatto rispondere ai loro messaggi (371). In mentre che Messere Marco Badoero era in Po per governare li Viniziani, ed era capitano ed avea in sua compagnia VIII galee molto bene guernite di Viniziani, ed una galea di Chiozzotti e CC Chiozzotti in loro navi sottili (e bene sappiate che Chiozzotti son Viniziani); e qui a tanto eccovi la Podestà di Bologna a grande compagnia di cavalieri e di minuta gente a piè ed a cavallo, ed avea seco ancora che cavalieri che pedoni di Cesena, di Forlì, di Forlimpopoli, di Imola, di Faenza, di Ravenna, di Cervia, di Bagnacavallo e di tutta Romagna, fuorchè solamente di Rimino, e furono in tra a cavallo ed a piede di Bologna e di altre terre che io vi ho contate più di XXXX mila, tutti armati che ad archi che a ballestre. Ma allora quando Messer Marco Badoero il capitano de' Viniziani videli venire, comandò egli i Viniziani si armassono; e se là foste stati, bene potreste avere veduto Viniziani armare loro corpi isnellamente. Quelli di Bologna e di loro compagnia si locarono molto presso del Po per costruire una torre di su la riviera, ma i Viniziani nol soffrirono loro, anzi gittarono verso quelli dai mangani e dalle ballestre, e sì li fecero dietreggiare, e nè pure dell' acqua del Po lasciarono essi disviare sino che il tempo fu tale ch' elli poterono essere colà in sulle navi: ma egli avvenne che uno malvagio tempo si mise nel cielo ed un vento sì grande e sì pessimo che lo stuolo de' Viniziani si convenne partire di là ove esso era a becco becco in contra Bolognesi, molto presso della riva ove elli volevano fermare la torre. Ma dirittamente a quel punto

dou Pau, et firent les liches de sor la riviere dou Pau; et par celes liches que il firent, orent il pooir de oster de l'eive dou flum; et firent une tor, non pas sor la rive dou flum, mes auques loing en seche tere; et esmerent, quant il la firent, que nul engin que Veneciens peusent fere en lor navie la peuse nuire (372). *Et Monsignor li Dus Laurens Teuple avoit fait apariller les homes des II sistiers de Venise de lor armes por aler en Pau: si envoia la menue gent, et lor dona la sodee, selonc la costume des Venesiens; et ciaus qui ne vorent aler, envoierent autres homes por iaus; et tes i furent que dounerent de lor avoir; et autretel firent li gentis homes, que il donerent de lor mehailles as homes* (373)*: si les envoierent el Pau por iaus. Et quant Mesire Marc Badoer voit que Boloignes, ne ciaus de lor conpagnie, ne poient nuire, por pooir que il avoient, as Venesiens, ne passer le flum que l'en apele Primaire, il s'en retorna en Venise; et en leuc de lui, furent esleu II Cheveteins: dont li uns fu apeles Rafael Betans* (374), *un noble chevalier; et Mesire Paingras Barbe, un noble home; que mult bien la firent, que maint manguaniaus et perieres firent redrecier. Et sachies que Boloignes en redrecierent de lor parties manguaniaus: si fu li estors encomencies a pieres de manganiaus, et de perieres, et de saetes d'ars et d'aubalestres.*

CCXC.

Que vos diroie ie? Par II mois furent li II sestiers de Venise el Pau que l'en apele Primaire: ce fu ciaus dou sestier de Sainte Cruis, et ciaus dou sestier que l'en apele Dos Dur; que mult bien la firent, et donerent ases que sostenir a lor henemis. A chief de II mois fu esleu Mesire Iaque Dondle por Chevetein, celui de cui nos vos avons fait tant de mencion en notre livre: et Boloignes a celui point eslurent un Poeste de Iene (375). *Mes lors quant il virent que il musoient de sor li Pau por noient, a tel conpagnie, com ie vos ai dit, de totes les cites que ie vos ai fait mencion; il garnirent mult bien lor leus et la tor, et de chevaliers et de homes a pie, et de manguaniaus et*

che il malvagiò tempo era, salirono i Bolognesi e quei di lor compagnia di sopra la riviera del Po e vi fecero le lizze per mezzo la corrente, e per quelle lizze che' fecero ebbero il podere di sviarne l' acqua del fiume. Fecero allora una torre non punto sulla riva della fiumana ma molto lungi in secca terra, ed istimarono quando la fecero che nullo ingegno che Viniziani potesson fare in loro naviglio la potesse nuocere (372). Monsignore il Doge Lorenzo Tiepolo avea fatto apparecchiare gli uomini di due sestieri di Vinegia di loro armi per andare in Po: si inviò la minuta gente e donò loro l' assoldata secondo la costuma dei Viniziani; e quelli i quali non vollero andare mandarono altri uomini per loro: e tali ci furono che donarono bene di loro avere, ed altrettale ferono i gentili uomini donando di loro medaglie ad altri (373), e si inviandoli per essi nel Po. Quando Messere Marco Badoero vide come Bolognesi, nè quei di loro compagnia, non potevano nuocere per podere che avessono ai Viniziani, nè passare il fiume che ha in nome Primaro, ritornossene in Vinegia, ed in luogo di lui furono eletti due capitani; donde l' uno fu appellato Messere Raffaello Betano (374), un nobile cavaliero, e l' altro Messere Pancrazio Barbo, un nobile uomo, i quali molto bene la feciono perchè molti manganelli e petriere ferono raddirizzare. E sappiate che Bolognesi raddirizzarono anche dalla lor parte mangani, e si fu lo stormo incominciato a grossi cantoni di mangani, e selci canterute di petriere, e saette, e bolzoni, e dardi, e verette di ballestre.

CCXC.

Che vi dirò io? Per due mesi furono li due sestieri di Vinegia nel Po che l' uomo chiama Primaro; ciò furono quelli del sestiero di Santa Croce e quelli del sestiero che si nomina Dosso duro, i quali molto bene la fecero e donarono assai di che sostenere a loro nimici. A capo de' due mesi fu eletto Messere Iacopo Dandolo per Capitano, quegli di cui noi vi abbiamo fatto tanto di menzione nel nostro libro: e Bolognesi a quel punto elessero uno da Genova in Podestà (375). Ma allora quando elli videro chè musavano di sopra il Po per niente a tanta compagnia quanta io vi ho detto di tutte le cittadi che io vi ho nominate, guernirono elli molto bene i luoghi loro e la torre e

de perieres, et de tot ce que mestier lor avoit; et s'en alerent lor voies. Et Mesire Iaque Dondle, quant il fu ales en Primaire, il fist tes euvres con il estoit acostume. Il fist ieter li manguaniaus et les perieres des Venesiens, selonc que il savoit; et tant fist par son engin, que il fist brisier les manguaniaus et les perieres des Boloignes, et maumist et debrisa lor liches et lor mantiaus (376) *de fust, et fist doner maint cos de manguaniaus et de perieres en la tor que Boloignes avoient faite. Et saches que il avoit en sa conpagnie la menue gent de li sistier des Venesiens que l'en apele Saint Marc; que li autres s'en estoient ales en Venise. Que vos diroie ie? Mult le firent bien les Venesiens de tant com il furent illeuc par II mois; et lors s'en vint Mesire Iaque en Venise, et fu esleu en leu de lui por Chevetein Mesire Hermourau Iuste; et il s'en ala en Primaire, et aveuc lui mult bele conpagnie de menue gent a la sodee de Venise. Mes il avint que traitors avoient porchacies par li consoil de Boloignes, que lor avoit done grant avoir, et il devoient metre li feu es manguaniaus et en la navie des Venesiens. Mes tes fu lor aventure, que celui Hermourau Iuste les espia: si en fu pris III, que li autres s'en eschaperent. Mes cil Iuste Chevetein en fist la iustise: si les aprist a voler; si les fist geter a l'ost de Boloignes a ses manguaniaus. Mult bien la fist Mesire Hermourau de tant com il fu el Pau; et lors s'en retorna en Venise.*

CCXCI.

Que vos diroie ie? Mesire Iohan Teuples en fu esleu por Chevetein, et s'en ala en Primaire, et se prist mult bien guarde que nus ne venist en larecin por metre feuc es engins. Et lors avint que il vit un home aler parmi l'ost: si le fist venir devant lui, et li demanda coment il aloit; et tant le tint cort, que il li regehi que il estoit venus por metre li feuc, et que Boloignes l'en avoient paie. Autre mal ne li fist fere, fors que il li fist aprendre a voler, et geter en l'ost des Boloignes a un manguaniau. Mult bien garda Mesire Iohan Teuples les Venesiens de tant con il fu illeuc; et s'en retorna en Venise. Mes a tant leisse li contes a parler des Venesiens un petit, et parole des

di cavalieri e d'uomini a piede e di mangani e di petriere e di tutto ciò che mestieri aveva, e se ne andarono a loro via. E Messere Iacopo Dandolo quando egli fu andato in Primaro, tali opere vi fece come egli era accostumato; e sì fece che le briccole e le petriere dei Viniziani gittassero secondo ch'egli sapeva per usanza di guerra e per suo ingegno, che ne andarono spezzati i manganelli e le petriere de' Bolognesi, e manomise e ruppe loro lizze e loro mantelli (376) di fusti, e fece dare molti colpi di mangani nella torre che Bolognesi aveano fatta: e sappiate ch'egli avea in sua compagnia la minuta gente del sestiero de' Viniziani che vien nominato San Marco, perchè gli altri se ne erano tornati in Vinegia. Che v'andrò io più divisando? Molto bene la fecero i Viniziani di tanto come e' furono colà per due mesi. Se ne venne allora Messere Iacopo in Vinegia e fu eletto in luogo di lui per Capitano Messere Ermolao Giusto, ed egli se ne andò in Primaro, e con lui molto bella compagnia di minuta gente al soldo di Vinegia. Ma egli avvenne che traditori aveano procacciato per lo consiglio de' Bolognesi, i quali loro aveano donato grande avere, ed elli doveano mettere il fuoco nelle macchine e nel naviglio de' Viniziani. Ma tale fu loro avventura che quello Ermolao Giusto li seppe ispiare: sì ne furono presi tre, chè li altri trafuggirono; e quel capitano veramente giusto ne fece la giustizia apprendendo loro a volare, gittandoli nell' oste dei Bolognesi ai mangani suoi. Molto bene la fece Messere Ermolao di tanto come egli fu nel Po, e poscia ritornossene in Vinegia.

CCXCI.

Allora Messere Giovanni Tiepolo ne fu eletto per capitano e se ne andò in Primaro e si prese molto bene guardia che nullo non venisse nel ricinto per metter fuoco negli ingegni: e ad un'ora avvenne ch'egli vide un uomo andare per mezzo l'oste; sì lo fece venire davanti a lui e domandollo come e dove si andasse, e tanto lo tenne corto che' confessògli ch'egli era venuto per mettere il fuoco e che Bolognesi ne lo aveano pagato: altro male non gli fece fare fuorchè fégli apprendere a volare, gittandolo nell' oste de' Bolognesi ad un grosso mangano. Molto bene guardò Messer Giovanni Tiepolo i Viniziani di tanto come egli fu colà, e poi se ne ritornò in Vinegia. Ma a tanto lascia il

Boloignes, que mult furent corocies de ses homes que ensi furent destruit.

CCXCII.

Ci endroit dit li contes, que tant porchaserent Boloignes, que por prometre que por doner, que il troverent M prudomes, que de lor tere forbanis que des autres, et que forbanis des autres teres. Et il avoient espie, que un Chevetein estoit de Venesiens en Primaire que n'estoit pas acostume de porter armes, et avoit en sa conpagnie mult petit de gent Venesiens: forestiers en estoient aveuc lui, et estoient malades; la greignor partie de ciaus que aveuc lui estoient (377), *il meimes. La Poeste de Bologne estoit a celui tens Ienoes, et se porchasoit mult de prendre veniance des manguanians des Venesiens que estoient en seche tere, que lor liches avoient brisees et lor bretesches; et donoient sovent et menu de grans pieres en la tor et en ses manganiaus, et lor donoient grant domaie. Il dist a ciaus que il avoit esleu: Ales, et dones domaie as Veneciens, que nos homes ont gete en manguaniaus. Cil furent hardi, et avoient espie coment li Chevetein estoit a povre conpagnie et malades: si vindrent, et paserent l'eive la droitement ou l'en apele ..... Illeuc estoit un prudome de Cloge, que l'en apeloit sire ......* (378), *et aveuc lui mains prudomes de Cloge, que ferirent en iaus, et firent mult d'armes: mes il furent mauvesement secouru; dont il furent mors et detrenchies. Lors vindrent cil au chastel que Veneciens ont fait el Pau, auques pres de Saint Albert que l'en apele en sornon Marcamo; et distrent au chastelain, que il lor rendist li leus. Et li chastelain, que l'en apele sire Heliodene Vidal, que bien vos en avons fait mencion en notre livre, lor respondi: Venes avant, se vos estes prudomes. E cil que baoient a venger Boloigne des manganiaus des Venesiens, s'en alerent mult bien rengies, lor banieres levees, la droitement ou li manguaniaus estoient. Quant li Chevetein les vit venir, et il savoit que ses homes estoient malades* (379), *si entra, et il et iaus, en sa navie, et se n'isirent dou flum. Mes de tant firent il, come cheitis, que il leiserent lor aubalestres en tere et lor hernois, que par loisir les pooient metre en lor gualies; que illeuc en avoient il IIII, sans l'autre navie. Il se mistrent en mer, et s'en alerent iusque a un flum*

conto un poco a parlare de' Viniziani e parla de' Bolognesi, i quali molto furono corucciati de' suoi uomini che in così erano stati distrutti.

CCXCII.

Qui diritto dice il conto come tanto procacciarono Bolognesi che per promettere che per donare, che' trovarono e raccolsono M prodi uomini tra fuorusciti della loro Terra e fuorusciti da altre Terre. Aveano elli ispiato che un capitano era de' Vinizani in Primaro, il quale non era punto accostumato di portar arme, ed avea in sua compagnia molto poco di gente Viniziana, ma di forestiera il più ne era con lui, ed anche erano (377) malati la maggior parte di quelli che aveva seco. La Podestà di Bologna era anche a quel tempo Genovese, e si procacciava molto di prendere vendicanza dei mangani de' Viniziani che erano in secca terra, i quali aveano spezzate loro lizze e loro bertresche, e davano sovente e spesso di grandi pietre nella torre e nei mangani, e facean loro grande dannaggio. Disse a coloro che eletto aveva: andate e danneggiate Viniziani, che nostri uomini hanno gittato nei mangani: e quelli furono arditi, ed aveano ispiato come il capitano era a povera compagnia e mal agiato di forze: vennero e passaron l'acqua là dirittamente ove si dice..... Colà era un prode uomo di Chiozza che ha in nome Sere...... (378) e con lui molti prodi uomini di Chiozza che ferirono in quelli, e fecero molto d'armi; ma e' furono malvagiamente soccorsi, donde ne rimasono morti e troncati. Vennero allora quelli al Castello che Viniziani aveano fatto nel Po tutto presso di Santo Alberto, e che si dice in soprannome Marcoamè, e comandarono al Castellano che loro rendesse il luogo; ed il Castellano, che l' uomo appella Messere Eliodoro Vitale, di che bene ve ne abbiamo fatto menzione in nostro libro, loro rispose: venite avanti, se voi siete prodi: ma quelli, che badavano a vendicare Bologna dei mangani de' Viniziani, mossero molto bene arringati ed a bandiere levate là dirittamente ove erano i manganelli. Quando il capitano li vide venire, ed egli sapeva che suoi uomini erano malati (379), si entrò ed egli ed elli in suo naviglio, e se ne uscirono del fiume. Ma di tanto fecero elli come vili e cattivi, che' lasciarono loro ballestre in terra e loro arnesi, che per agio li po-

que l'en apele Volane (380) *: et li Boloignes osterent d'ileuc ancres et maintes aubalestres, et firent la veniance sor li manguaniaus, que il mistrent li feuc et les firent ardoir; et tes i porterent a lor tor.*

CCXCIII.

Droitement a celui point que Veneciens vindrent en Volane, vint illeuc Mesire Iohan Dandle, et aveuc lui VI nobles Veneciens, que Monsignor li Dus Laurens Teuple les envoia en Primaire por esmer et por veoir en quel leuc en seche tere ciaus sodeers de Venise se pooient loer. Mes lors quant Mesire Iohan Dandle et ciaus nobles Veneciens troverent li cheitis que fui s'en estoient de Primaire en Volane, si lor distrent: He cheitis, orde gent, et qui vos a chacie, que vos estes fuis iusque ici? Maloit soit ciaus que la sodee de Venise vos dona. Mult furent corocies ces nobles Veneciens que Monsignor li Dus envoia en Primaire por esmer ou li sodoiers se devoient loer, quant il virent ciaus qui fuis s'en estoient el flum de Volane.

CCXCIV.

Que vos diroie ie? Mesire Iohan Dandle, et aveuc lui li nobles Veneciens, que l'en apele . . . . (381), *distrent a ciaus que fuis s'en estoient: Venes apres nos. Si se mistrent avant, et cil se mistrent apres; et tant siglerent parmi la mer, que il entrerent en Primaire. Si pristrent Veneciens li flums, et tot ce que il avoient deguerpi, fors selement lor hernois, que Boloignes avoient oste d'ileuc.*

CCXCV.

Tant vos avons conte des Veneciens et de lor perte: bien vos devons conter de la grant ioie que firent Boloignes de la victoire que firent li bandegies que de Bologne que de Romanie sor les sodoiers (382) *de Venise. Il porterent en Boloigne ancres et auba-*

tean mettere nelle galee, chè colà ne avevano elli IIII senza l'altro naviglio. A tanto si misero in mare, e se ne andarono sino ad un fiume che è nominato Volano (380); ed i Bolognesi tolsero di colà ancore e balestre molte, e fecero la vendetta sopra le macchine, chè vi misero il fuoco e le fecero ardere, e tali ne portarono anche alla loro torre.

CCXCIII.

Dirittamente a quel punto che Viniziani vennero in Volano giunse là Messere Giovanni Dandolo, e con lui VI nobili Viniziani chè Monsignor il Doge Lorenzo Tiepolo inviavali in Primaro per esaminare e per vedere in quale luogo di secca terra si potessero locare i soldanieri di Vinegia. Ma allora quando Messer Giovanni Dandolo e quei nobili Viniziani trovarono li cattivi che fuggiti se ne erano di Primaro in Volano, si loro dissero: ah vili, cattivi, fango delle genti, e chi vi ha cacciato che voi siete fuggiti sin qui? maladetto sia quello che il soldo di Vinegia vi diede. Molto furono corucciati così quei nobili Viniziani che Monsignor il Doge inviò in Primaro per esaminare ove i soldanieri si doveano locare, quando li videro così fuggiti nel fiume di Volano.

CCXCIV.

Allora Messere Giovanni Dandolo, e con lui i nobili Viniziani che nominansi . . . . (381), dissero a quelli che fuggiti se n' erano: venite appresso di noi; e sì si misero avanti, e quelli misersi appresso, e dettero tanto dei remi nel mare ch' elli entrarono in Primaro: i Viniziani presero il fiume e tutto ciò che aveano abbandonato, fuor solamente loro arnesi, chè quelli da Bologna aveano tolto di là.

CCXCV.

Tanto vi abbiamo contato de' Viniziani e di loro perdita: bene vi dobbiamo contare della grande gioja che Bolognesi feciono della vittoria avuta dai banderesi che di Bologna che di Romagna sopra i soldanieri (382) di Vinegia. Portarono elli

lestres et harneis des Veneciens, que il troverent en seche tere, ou Veneciens estoient logies en feuilles, et de sos stoires, et en loges de fust. Et se aucun venist avant, que vosist dire que Veneciens eust illeuc, ne por coumun ne por devise, nule forterese, ie di que il sunt mentors: et si veul que tesmoin en soit la noble cort dou Marquis d'Este, la nobilites des vavasors et des citeins et des chevaliers et dou peuple de Romagne, et li honores citains de Feraire et dou noble contat de Rudic; que ce que ie vos ai dit que Veneciens n'avoient forterese illeuc, que il tesmoignent la verite. Quant Bolognes virent les aubalestres et les ancres et le harneis des Veneciens; se la fusies, signors, bien peusies avoir veu ioie et pase ioie, et feste et pase feste, que Boloignes firent. Bien lor fu avis que il eussent lor guerre finee; et disoient ciaus parleors de paroles parmi Bouloigne: Veneciens ne sunt pas homes, mes il sunt femes. Et ce disoient il sovent et menu par tote Boloigne.

CCXCVI.

Quant la novelle fu venue en Venise, que Boloignes disoient que Veneciens estoient femes, si en furent corocies li nobles Veneciens, que estoient acostumes de domaier les henemis de Venise. Il porchacerent chevaus et armes; et Venesiens, que bien estoient acostumes de porter armes a cheval, se partirent de Venise: si les conduistrent Mesire Marc Gradenic et Mesire Jaque Dondle, de cui nos vos avons fait mencion en notre conte. Andeus ces nobles homes, a bele conpagnie, s'en alerent en Primaire, et saillirent en seche tere, a pie et a cheval, et donerent asaut a la tor que Bolognes avoient faite illeuc. Si abatirent a tere liches et bretresches, et mistrent feu es maisons (383) *que environ la tor estoient, et les firent ardoir. Et se ne fust li secors, que de chevaliers que des homes a pie, que vindrent a la tor, que de Ravene que de la greignor partie de Romagne, Veneciens eussent abatu la tor a tere. Et quant Veneciens virent li grant secors que lor henemis orent, si entrerent en lor navie: et ne porquant, Mesire Marc Gradenic ne lasa la chose a tant; ains s'en ala a bele conpagnie de Veneciens la droitement par ou Bolognes devoient venir secore lor tor. Il desendi en seche tere, et prist une bertesche, et ciaus que il trova illeuc:*

in Bologna áncore e ballestre ed arnesi de' Viniziani, che' trovarono in secca terra, ove Viniziani erano alloggiati o di sotto stuoje, od in trabacche di fronde, od in logge ed androni di legname. E se alcuno venisse avanti che volesse dire che Viniziani avessero colà o per comune o per diviso alcuna fortezza, io sì gli dico ch' egli è mentitore, e voglio che testimonio ne sia la nobile Corte del Marchese da Este, la gentilezza dei valvassori e dei cittadini e dei cavalieri e del popolo di Romagna, e gli onorati cittadini di Ferrara, e del nobile Contado di Rovigo, che ciò ch' io vi ho detto, del non avere Viniziani colà fortezza, è secondo tutta verità. Quando Bolognesi videro le áncore, le ballestre e gli arnesi de' Viniziani, se là foste stati, o Signori, bene potreste aver veduto gioja e passagioja, festa e passafesta che fecero. Bene loro fu avviso che elli avessero loro guerra finita, e dicevano quei parlatori di grandi parole per mezzo Bologna: i Viniziani non sono punto uomini, ma e' sono femine: e ciò dicevano quelli sovente e spesso per tutta Bologna.

CCXCVI.

Quando la novella fu venuta in Vinegia che' Bolognesi dicevano come Viniziani erano femine, sì ne furono corucciosi i nobili Viniziani, i quali erano accostumati danneggiare gli inimici di Vinegia, non soffrirli. Procacciarono cavalli ed arme e quelli che bene aveano l' usanza di portar arme a cavallo; e sì li condussero Messere Marco Gradenigo e Messere Iacopo Dandolo, di cui noi vi abbiamo fatto menzione in nostro conto. Amendue questi nobili uomini a bella compagnia se ne andarono in Primaro, e salirono in secca terra a piè ed a cavallo, e diedero assalto alla torre che' Bolognesi vi avevano fatta: sì abbatterono a terra lizze e bertresche, e misero fuoco nelle magioni (383) che intorno la torre erano, e le fecero ardere: e se non fosse stato il soccorso di cavalieri e di fanti, i quali vennero alla torre che da Ravenna che dalla maggior parte di Romagna, Viniziani avrebbero al fermo abbatuta la torre a terra. Ma, quando videro il grande soccorso che ebbero gli inimici, sì entrarono nel loro naviglio; e non per questo Messere Marco Gradenigo lasciò a tanto la cosa, chè anzi se ne andò a bella compagnia di Viniziani là dirittamente per ove i

il avoit en sa conpagnie C Venesiens. A tant, esvos venir la Poeste de Bologne, et aveuc lui presque tote la chevalerie de Boloigne. Mesire Marc Gradenic ne fu pas esbais; anceis comanda as Veneciens que aveuc lui estoient, que il fusent prudomes: mes li Veneciens ne furent pas lent: a lor aubalestres et a lor iavelos defendirent lor cors. La Poestes et sa chevalerie leiserent core sor les Veneciens, lor chevaus esperonant; et Veneciens geterent lor quariaus vers iaus et lors iavelos: si les firent arester, et navrerent et chevaliers et chevaus. Et quant la Poeste de Boloigne vit que Veneciens ocioient lor chevaus, et que il n'estoient pas CC homes, si desendi de son cheval, et fist desendre tote sa chevalerie, et mistrent lor escus devant lor vis, et se rengerent de sor lor confanon, et vindrent sor Monsignor Marc Gradenic: mes il ne fu pas esbais; ancois defendi son cors si durement, que Boloignes orent ases que sostenir. La Poestes fu navres, et son chevalier ocis, et maint prudomes de Bologne; et navres e mort en furent ases. Et au voir conter, Mesire Marc Gradenic fist reuser les Veneciens vers la navie, et il sagement s'en entra en sa navie: si i leissa, que mort que navres, des Boloignes, que chevaliers que homes a pie, grant plante; et des chevaus une grant partie, que a Boloigne en fu le conte. Des Veneciens en furent navres auquant; mes ocis i fu Bertelome de Pavie, et un bouchier de Venise.

CCXCVII.

Que vos diroie ie? La Poestes de Boloigne s'en retorna en Boloigne, et dist as Boloignes: Ces parleors de paroles que aloient disant que Veneciens estoient femes, gardes mon vis, et demandes et cil et cel se il sunt femes. Et sachies que la Poestes estoit navre en mi le vis; et disoit cil et cel de ciaus que estoient navres. Grant fu li deul en Boloigne de ce que la Poestes lor disoit que Veneciens n'estoient pas femes, et que il avoient bien moustre dela la mer et en tos leus que il n'estoient pas femes. Ensi com ie vos ai dit sa en ariere, la Poestes de Boloigne estoit a celui tens Ienoes; et por ce lor disoit il, que Veneciens n'estoient pas femes, com il

Bolognesi dovevano venire a soccorrere loro torre. Discese in secca terra e prese una bertresca e quelli ch' egli trovò colà, ed aveva in sua compagnia C Viniziani. A tanto eccovi venire la Podestà di Bologna, e con lei presso che tutta la cavalleria dei Bolognesi. Messere Marco Gradenigo non fu punto isbaito, anzi comandò ai Viniziani che erano con lui che' fussono prodi, ed i Viniziani non furono punto lenti a por mano ai loro archiballestri ed ai loro giavelotti per difesa dei corpi loro. La Podestà e sua cavalleria lasciarono correre sopra i Viniziani i cavalli isperonando, ed i Viniziani serrati gittarono verso quelli le quadrella ed i giavelotti, e bene li fecero arrestare innaverando cavalieri e cavalli. Quando la Podestà di Bologna vide che Viniziani uccidevano i destrieri, e ch' elli non erano di gran lunga CC uomini, si discese del cavallo e fece discendere tutta sua cavalleria: misero loro scudi davanti il viso, si arringarono di sotto il lor gonfalone, e vennero sopra Monsignor Marco Gradenigo a tutta loro forza. Ma egli non ismarrì, anzi difese suo corpo sì duramente che Bolognesi ebbero assai di che sostenere. La Podestà fu naverata, e suo cavaliero ucciso, e molti prodi uomini di Bologna anche; e sì di naverati e morti ne furono assai. Ed a contare il vero, Messere Marco Gradenigo fece arretrare i Viniziani verso le navi, e poi saviamente entrovvi dentro, e sì vi lasciò, in tra morti e naverati di Bolognesi, che cavalieri che fanti, un grande numero, e di cavalli una gran parte, de' quali seppesene il conto a Bologna. E de' Viniziani ne furono naverati alquanti, ma uccisi ci furono soli Bartolameo da Pavia ed uno beccajo di Vinegia.

CCXCVII.

Che vi dirò io? La Podestà se ne ritornò in Bologna e disse ai Bolognesi, a questi parlatori di grandi parole che andavano dicendo come Viniziani erano femine: guardate il mio volto, e domandatene e quello e questo se' sono femine (e sappiate che la Podestà era naverata per mezzo il volto): e diceva siccome quelli e questi di loro erano o naverati o morti. Grande fu il duolo in Bologna di ciò che la Podestà loro diceva come Viniziani non erano punto femine, e come elli avevano bene mostrato, di là il mare ed in tutti luoghi, che anzi erano prodi uomini. In così com' io vi ho detto qua in addietro, la

aloient parlant. Mes a tant leise li contes a parler de Boloignes, et parole des Veneciens.

CCXCVIII.

Or dit li contes que vos aves oi sa en ariere, que Venesiens n'avoient en Primaire nule forterese, fors soulement un chastel de fust auques loing el flum, que il garderent mult bien. Mes en la incarnacion de Notre Signor Iesu Crist MCCLXXII, au tens de Mesire Laurens Teuple, Dus de Venise, estoit Chevetein en Primaire un noble home que l'en apele Mesire Andre Da Canal; fist Monsignor li Dus fermer une tor de piere en celui chastel de fust, si grant et si merveilleuse, que au tesmoing de ciaus que la virent, que bien la poront garder Veneciens encontre leur henemis a tos iors mais (384). *Et droitement a celui tens que cele tor se fermoit, vint en Venise mesage de Mesire Bauduin, li Enperere de Costantinople; et mesage de Mesire Charle, li Rois de Sesile; que distrent a Monsignor li Dus, de par lor seignor, que il, come sire et come compaignon de l'enpire de Romanie, apareillast sa navie por entrer en sasine de l'enpire de Romanie. Et a celui tens que ciaus mesages vindrent en Venise, estoient venu mesage de Palialog, li sire que tenoit l'enpire de Romanie, en Venise, et avoit done a Monsignor li Dus D homes de Venise que vivent de la mer* (385), *que lor homes avoient pris lors quant il pristrent les galies des Lonbars de Nigrepont; que ciaus Venesiens estoient a la sodee des Lonbars de Nigrepont; et por ce que il estoient Veneciens, sire Palialog les douna a Monsignor li Dus. Et ciaus mesages demandoient a Monsignor li Dus ou pes ou trives. Et Monsignor l'Apostoille avoit envoie ses letres a celui tens a Monsignor li Dus, que il li envoiast ses mesages: et li avoit envoie Mesire Iohan Dandle et Mesire Tomasin Iustiniens et Mesire Nicolau Navaious. Ciaus nobles homes de Venise s'en alerent a Monsignor l'Apostoille Gregoire, que mult bien les resut: et illeuc estoient ia venu les mesages des Ienoes.*

Podestà di Bologna era a quel tempo Genovese, e perciò bene sapea dir loro che Viniziani non erano femine, com' elli andavano parlando. Ma a tanto lascia il conto a dire de' Bolognesi, e parla de' Viniziani.

CCXCVIII.

Or dice il conto, come voi avete udito in addietro, che Viniziani non avevano in Primaro nulla fortezza, fuor solamente un Castello di fusti molto lungi al fiume, che elli guardarono molto bene: ma nell' anno dalla incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo MCCLXXII, al tempo di Messere Lorenzo Tiepolo Doge di Vinegia, era capitano in Primaro un nobile uomo che ha in nome Messere Andrea da Canale, fece allora solamente Monsignore il Doge fermare una torre di pietra in quel Castello di fusti, sì grande e sì maravigliosa che, al testimonio di coloro che la videro, bene la potranno guardare i Viniziani in contra i nimici loro a sempre mai (384). E dirittamente al tempo che quella torre si fermava, venne in Vinegia un messaggero di Messer Baldovino lo Imperiero di Costantinopoli, ed un messaggero di Messere Carlo il re di Cicilia; i quali dissero a Monsignor il Doge da parte de' Signori loro, ch' egli, siccome sire e siccome compagno dell' Imperio di Romania, apparecchiasse suo stuolo per anche ricovrare quello Imperio. Ed al tempo che quei messaggeri vennero in Vinegia ne erano venuti altri dal Palialoco, il sire che teneva lo Imperio di Romania, ed aveano menati in dono a Monsignor il Doge D uomini di Vinegia che vivevano di là il mare (385), che pei Greci erano stati presi allora quando e' vennero sopra le galee dei Lombardi di Negroponte, perchè quei Viniziani erano al soldo di essi Lombardi, e, per ciò ch' elli Viniziani erano, Messere Palialoco donavali a Messere il Doge, ed insieme domandavagli per quei messaggeri o pace o triegua. Monsignore lo Apostolo aveva anche a quel tempo inviate sue lettere a Monsignore il Doge, sì ch' egli gli mandasse suoi messaggeri, ed egli gli aveva inviato Messere Giovanni Dandolo e Messere Tomasino Giustiniano e Messere Nicolao Navigaioso. Quei nobili uomini di Vinegia se ne andarono a Monsignore lo Apostolo Gregorio, il quale molto bene li ricevve; e colà erano già venuti li messaggi de' Genovesi.

CCXCIX.

De l'autre part, Monsignor li Dus demanda son consoil que por respondre as mesages dou Roi Charle, que por respondre as mesages de Palialog; mes tes fu li consoil, que il lor dist que il feroit respundre a lor seignor par ses mesages: et il s'en alerent lor voie. Et Mesire li Dus fist armer II galies por conduire les mesages de Palialog en Costantinople. Mes a tant leise li contes a parler d'iaus, et vos conterai de la cruaute que firent lor voisin as Veneciens.

CCC.

En ceste partie dit li contes, que une grant charestie vint en Itaire en l'an de l'incarnacion de Notre Seignor Iesu Crist MCCLXVIII ans. Si fu en Venise mult chiere la vitaille; et ne porquant Monsignor li Dus et li nobles Veneciens envoierent lor navie parmi le munde iusque as Tatars; et en maint autres leus ou eive cort, si firent acheter les bles et conduire en Venise; et en fist doner par tot le ducat de Venise, as homes et as femes, an plante. Mes cil de Pave furent si cruel, que il ne leisserent venir en Venise neis les rentes que li relegious de Venise ont parmi Pavene, nes les rentes que li Venesiens ont illeuc; et autretel fist li Marquis de Este, de son contat e de Feraire. Et li Trevisan en furent mult cruel vers Venesiens un grant tens; mes le rentes de relegios donerent il a quelque paine, et non pas de bone volente (386). *Mes un poi se corosa Venesiens vers Pavens: que Monsignor li Dus fist crier que nus Venesiens n'alast en Pavene a marche, et se Pavens venisent en Venise et aportasent aucune chose de sa vile, que il dounasent paaige en Venise; et se il achetasent des merchandies de Venise, que il donasent un paaige et demi. Et lors desfendi Monsignor li Dus, que il ne venisent par la voie acostumee en Venise: une autre voie lor esteut tenir que l'en apele Seuc, que lor est mult aspre. Et lors s'en ala Mesire Iaque Basile et Mesire Simon Michel et Mesire Angle Contarin* (387), *que lors estoient Cheveteins de Venise, a bele conpagnie de Veneciens; et estoperent la voie acostumee, et firent fermer une mult forte chaene, que de fust que de fer: que Pavens*

CCXCIX.

Dall' altra parte Monsignor il Doge domandò suo Consiglio, che per rispondere ai messaggi di re Carlo che per rispondere a quelli del Palialoco; ma tale fu quello che di suo Consiglio ebbe, ch' egli loro disse, che' farebbe rispondere ai Signori loro per appositi messaggeri: ed elli se ne andarono alla loro via: e Messere il Doge fece armare due galee per ricondurre i messaggi del Palialoco in Constantinopoli. Ma a tanto lascia il conto parlare di loro, e vi conterà della crudelezza che ai Viniziani ferono i loro vicini.

CCC.

In questa parte dice il conto, come un grande caro venne in Italia nell' anno dalla Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo MCCLXVIII. Si fu in Vinegia molto cara la vittovaglia, e non per tanto Monsignor il Doge ed i nobili Viniziani inviarono loro stuolo per mezzo il mondo sino ai Tatari, ed in molti altri luoghi ove acqua corre, e fecero acquistare le biada e condurre in Vinegia, e ne fu donato per tutto il Dogato di Vinegia ad uomini ed a femine a grande numero. Ma quei di Padova furono sì crudeli che non lasciarono venire in Vinegia nè esse le rendite che i Religiosi di Vinegia hanno per mezzo Padovana, nè le rendite che i Viniziani hanno colà; ed altrettale fece il Marchese da Este di suo Contado e di Ferrara; e Trivigiani furono anche molto crudeli verso Viniziani un gran tempo, ma le rendite de' Religiosi donaro ellino a qualche pena e non punto di buona volontà (386). Ma assai si corucciarono Viniziani verso Padovani, perchè Monsignor il Doge fece gridare che nullo Viniziano non andasse in Padovana a mercato, e se Padovani venissero in Vinegia ed apportassono alcuna cosa di sua cittade, dessero il pedaggio in Vinegia, e s' elli acquistassero mercatanzie di Vinegia dessero un pedaggio e mezzo: ed allora difese Monsignore il Doge ch' elli venissono per la via accostumata in Vinegia, ma un' altra via loro convenne tenere che l' uomo appella Senco, la quale loro è molto aspra. Se ne andarono allora Messere Iacopo Basilo e Messere Simone Michele e Messere Angelo Contarino (387), i quali a quel tempo erano

estoient acostume de venir en Venise, et achetoient les merchandies, et portoient en Pavene. Si les li donoient les Venesiens sans paage, et lor atendoient un ans et plus, que il ne lor donoient les meailles des marchandies.

CCCI.

Mult me merveil des Pavens, que ne se recordent des XXII ans que il furent es mains de Mesire Ecelin de Roman, que si cruelment les domagerent, lors quant il leur fesoit trenchier les testes, et les feisoit pendre, et essacher les ziaus des testes, et trenchier pies et mains et les pendans a lor enfans, et castrer lor femes, et trencher memeles et nes, et abatre lor maisons a tere; et il estoient si avugles, que li pere demandoit a Mesire Ecelin de detrenchier son fils, et li fils li pere, et l'un frere l'autre: et Veneciens les aida a hoster de celui servage, ensi com nos vos avons conte sa en ariere en notre livre. Que vos diroie ie? Pavens ont fait bone pes a usuries, que lor todra lor maison et lor chans et lor vignes; et Veneciens auront bles et vitaille a plante, a tos iors mais.

CCCII.

Encor me merveil ie plus de Trevisans; que il ne se recordent de Mesire Alberic de Roman, conbien de tens il lor tint en sa subiection. Et disoit que il estoit de la partie de Sainte Iglise; et lor feisoit trenchier les testes et abatre lor maisons a la tere, et les chasoit de Trevise; et a maintes beles dames fist il trencher les tresces et li dras, devant et deriere, iusque au ventre, et chasier de Trevise: et dist la feme de Mesire Alberic, que celes femes resenbloient camouces. En Venise furent il reseu et lor femes, et done lor fu a manger et a bouire, et deniers por despendre. Tot ce que Veneciens lor firent de bien, ont il oublie; et que il les aida

capitani di Vinegia, a bella compagnia di Viniziani, e rinturarono la via accostumata, e fecero fermare una molto forte catena, che di fusto che di ferro, per ove Padovani erano usati venire in Vinegia. E sappiate come ellino acquistavano le mercatanzie e portavanle in Padovana, e sì le donavano i Viniziani senza pedaggio, e loro attendevano un anno e più che' ne rendessero il merito di quelle mercatanzie.

CCCI.

Molto mi meraviglio de' Padovani che non si ricordino dei XXII anni che' furono nelle mani di Messere Ecelino da Romano, il quale danneggiavali sì crudelmente, allora quando egli loro facea troncare le teste, e facevali impendere e schizzare gli occhi dai capi e troncar piedi e mani e coglie ai figliuoli loro, e loro donne faceva menne o sceme delle mammelle e del naso, ed abbatteva a terra loro case sfacendole sino nelle fondamenta: ed erano fatti sì ciechi e sì disennati che il padre domandava a Messer Ecelino distroncasse il proprio figliuolo, ed il figliuolo il padre, e l'uno fratello l'altro: e i Viniziani aiutaronli a cavarsi di quell' ultimo servaggio, in così come noi vi abbiamo contato qua in addietro in nostro libro, ed ora tale merito ne ricevono! Che vi dirò io? Padovani hanno fatta buona pace ad usurajo che ad essi suggerà loro magioni e loro campi e loro vigne, e Viniziani avranno biada e vittovaglia ogni dì più ed a pienezza.

CCCII.

Ancora mi meraviglio io più di Trivigiani, che elli non si ricordino di Messere Alberigo da Romano, come bene di tempo tenneli in sua suggezione; e diceva ch' egli era della parte di Santa Chiesa, e frattanto faceva loro troncare le teste ed abbattere le case alla terra e li cacciava di Trevigi, ed a molte belle dame fece egli tagliare le trecce e scorciare le vesti davanti e di dietro sino al ventre, e gittarle così fuori di Trevigi; e la donna di Messere Alberigo guardava quelle dame e rideva, e potea dire che rassomigliavan camozze: ed a tanto furono ellino e loro donne ricevuti in Vinegia, e donato loro fu

a prendre Mesire Alberic, lors quant il se parti de Sainte Iglise: ensi com notre conte le devise sa en ariere apertement. Mes li Trevisans firent de lui et de sa feme et de ses enfans cruel iustise; que tuit furent ars et detrenchies.

CCCIII.

Dou Marquis d'Este ne me merveil ie pas si durement, que il ne se recorde pas de son aiol, que n'osoit Feraire neis regarder, se il ne donasent des bles a Veneciens. Mes, se il li fust en remenbrance, coment Monsignor Iaque Teuple, li Dus de Venise, s'en ala a Feraire a bele conpagnie de Veneciens, et osta de Feraire Mesire Saltenguerre, li mortel henemis de li Marquis Ason, et fu dounee Feraire au Marquis; bien m'est avis, que se il n'eust eu l'aguilon de Iene, et il fust remenbre de se que Monsignor li Dus mist en sasine son aiol de Feraire, que il eust dones des bles as Venesiens.

CCCIV.

Mes Mesire Laurens Teuple, li Dus de Venise, envoia sa navie parmi la mer, MD lives loins de Venise: si fist achater bles an plante, et le fist doner par tot son ducat. Si i guaignerent li Veneciens de lor merchandies a doble. Ensi furent cruels ciaus que ie vos ai dit envers Veneciens a celui tens: et si avoient il bles a devise. Que vos diroie ie? Tatars, Alan (388), *Giquis, Rous, Turs, Armins et Gres donerent la vitaille as Veneciens a celui tens. Mes ciaus de Frieul ne firent pas ensi com firent Pavens et Trevisans et Ferares; anceis tindrent lors pors overs, et donerent de la vitaille que il avoient en lor viles et en lor chastiaus as Veneciens. Que il estoient a celui tens mult bien des Veneciens: que Mesire Nicolau Michel (que l'en apele Fesique), et Mesire Marin Iorian, et Mesire Estiene Coupe, et*

a mangiare ed a bere, e drappi per covrirsi e denari per dispendere. Tutto ciò che Viniziani loro fecer di bene hanno elli obliato, nè più ricordano chi ajutolli a prendere Messer Alberigo, allora quando egli si partì di Santa Chiesa, in così come nostro conto lo divisa apertamente qua a dietro; donde poi Trivigiani fecero e di lui e di sua donna e di suoi figliuoli crudele giustizia, ardendoli e distroncandoli tutti.

CCCIII.

Del Marchese da Este non mi meraviglio io punto sì duramente, chè egli non si ricorda di suo avolo, il quale non avrebbe osato Ferrara nè pur riguardare, s' egli non avesse donato le biada ai Viniziani. Ma se gli fosse stato in rimembranza come Monsignor Iacopo Tiepolo il Doge di Vinegia se ne andò a Ferrara a bella compagnia di Viniziani, e tolsela a Messere Salinguerra, il mortale nemico del Marchese Azzone, donde poscia Ferrara fu donata al Marchese, ben m' è avviso che, s' egli non avesse avuto l' aguglione di Genova, sarebbesi egli rimembrato di ciò che Monsignore il Doge pose suo avolo in signoria di Ferrara, ed avrebbe anche donate le biada a noi Viniziani, che non dischiattiamo da quegli antichi.

CCCIV.

Ma Messere Lorenzo Tiepolo il Doge di Vinegia inviò suo naviglio per mezzo il mare MD leghe lungi di Vinegia, e sì fece acquistare biada a pieneria, e fèlle dare per tutto suo Dogato, e sì ci guadagnarono Viniziani di loro mercatanzie a doppio. In così furono crudeli quelli che io vi ho detto in verso Viniziani a quel tempo, e sì aveano ellino biada a diviso. Che vi dirò io? Tatari, Alani (388), Russi, Rusnachi, Turchi, Ermini e Greci diedero la vittovaglia ai Viniziani a quel tempo. Ma quelli di Friuli non ferono punto così come Padovani e Trivigiani e Ferraresi, anzi tennero loro porti aperti, e dierono della vittovaglia ch' elli avevano in loro cittadi e in loro castella, chè elli erano a quel tempo molto bene de' Viniziani, perchè Messere Nicolao Michele, che l' uomo appella Fisico, e

Mesire Marin son frere, et Mesire Iohan De Exul; li gendre de Mesire Marin Iorian, les tenoient bien de Venise; que il avoient achete par lor mehailles d'ariant trestos les pors de Frieul et tos les paages.

CCCV.

Que vos diroie ie? En la incarnacion de Notre Signor Iesu Crist MCCLXXII ans, vindrent en Venise VI damoisiaus de Frieul, que l'en apele l'un d'iaus li Tartars de la Fratina, et l'autre Frances de Bruiavache, et li tiers Iohan d'Asan, et li quart Henric da Fum, et li quins (389) *Mangus d'Anon, et li sist Marsut de Saint Estien* (390); *et distrent a Monsignor Laurens Teuple, li Dus de Venise: Sire, nos somes ici venu, et si vos prions por votre nobilites, que il vos pleise que nos en ceste cite volons esprover nos cors as iostes; et faites crier vos banieres, que se aucun venra avant, nos serons aparillies de ioster a iaus. Et Monsignor li Dus le fist crier selonc lor proieres, et apres, fist Monsignor li Dus ficher fust tres devant son Pales, et tendre cordes environ les fust, et de les ou il devoient ioster. Et III iors devant la quaresme, apres mangier, armerent li VI damoisiaus de Frieul lor cors de totes armes, et monterent en lor chevaus. Et li haut homes de Venise monterent en lor chevaus por henorer li VI damosiaus; et Monsignor li Dus vint a bele conpagnie as fenestres de son Pales: li haut homes de Venise d'aage i vindrent; dames et damoiseles a plante. Et se aucun venist avant que me demandoit coment il iosterent, ie lor respondrai que il iosterent l'un encontre l'autre: fors tant soulement, que li premiers ior vint avant un damoisiaus de la maison Monsignor Iaque Teuple, non pas de son lignaie; et arma son cors de totes armes, et monta en bon chevau, fort et isnel, et se mist el renc. Et lors adresa en vers lui un des Forlans la teste de son cheval; et lors leisent andeus coure, l'un encontre l'autre, lor chevaus esperonant, lor gleives abeissies. Mes tes fu lor vistes, que il ne guaaignerent riens, fors solement que li damoisiaus brisa son gleive sor li Forlans. Et se aucun venist avant qui me*

Messere Marino Ioriano e Messere Stefano Coppa e Messere Marino suo fratello e Messere Giovanni di Esulo, il genero di Messer Marino Ioriano, li tenevano assai bene di Vinegia; chè elli avevano acquistato per loro medaglie d'argento tutti i porti del Friuli e tutti i pedaggi.

CCCV.

Che vi andrò io divisando oltre? Nell'anno dalla Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo MCCLXXII vennero in Vinegia VI damigelli del Friuli, che l'uomo nomina l'uno d'essi il Tartaro della Fratina, e l'altro Francesco di Broiavacca, ed il terzo Giovanni d'Assano, ed il quarto Errico da Fiume, e il quinto (389) Mangusse d'Annone, ed il sesto Marsuto da Santo Stefano (390); e dissero a Monsignore Lorenzo Tiepolo il Doge di Vinegia: Sire, noi siamo qui venuti, e sì vi preghiamo, per vostra nobiltà, ch'egli vi piaccia che noi in questa città possiamo provare nostri corpi alle giostre, e fate gridare le vostre bandiere, chè se alcuno verrà avanti, noi saremo apparecchiati di giostrare a lui. Monsignore il Doge le fe' gridare, secondo loro preghiere, ed appresso fece ficcare lizze tutto davanti al suo palagio, e tendere corde intorno le lizze e da lato ove elli doveano giostrare. Tre giorni davanti la quaresima appresso mangiare armarono li VI damigelli del Friuli loro corpi di tutte armi, e montarono in loro destrieri, e gli alti uomini di Vinegia montarono anche in loro cavalli, per onorare li VI damigelli; e Monsignore il Doge venne a bella compagnia alle finestre di suo palagio, e gli altri uomini di età Viniziani ci vennero, e dame e damigelle a pienezza. E se alcuno venisse avanti il quale mi domandasse com'elli giostrarono, io gli risponderei che' giostrarono l'uno in contra l'altro, fuor tanto solamente che il primiero giorno venne oltre un damigello della magione di Monsignore Iacopo Tiepolo, non punto di suo lignaggio, ed armò suo corpo di tutte armi, e montò buon cavallo, forte ed isnello, e si mise nello arringo. Drizzò allora in verso lui uno de' Furlani la testa del suo cavallo, ed amendue isperonando lasciarono correre l'uno in contra l'altro lore

demandoit qui fu li Forlans, ie lor diroie, que il avoit a non Iohan d'Asan (391).

CCCVI.

En celui ior meisme leiserent core li Forlans l'un encontre l'autre, lor gleives abaisies, et lor chevaus esperonant; et iosterent par maintes fois. Mes il ne guaaignerent riens, fors tant solement que li Tartar de la Fratina iosta si durement, que il prist li hiaume de Frances de Bruiavache el somet de son gleive: si le li toli d'el chief, et a poi que Frances ne chai a la tere. Et se li las dou hiaume ne fusent brisies, cheu fust Frances de celui cop: mes il se tint mult bien au cheval.

CCCVII.

Li autres iors apres vindrent li Forlans, apres disner, armes de totes armes et montes en lor chevaus. Et lors vint avant un boriois de Venise: Uguelin estoit apeles. Il estoit armes de totes armes et montes en bon chevau, et comensa la iouste encontre li Forlans: mes tes fu lor aventures, que nus n'en guaaigna riens, fors que de ioster et briser glaives. Celui Uguelin iosta, et Henric da Fum iosta par maintes fois celui ior aveuc lui.

CCCVIII.

Li tiers iors apres, fist un des damoisiaus de Friuul metre un gleive en mi le renc. Li gleive estoit cort et gros, et avoit envelope un parchemin environ; ou il avoit letres escrites que disoient, que or venist avant aucuns, et preist celui glaive; que il estoit gentil damoisiaus et fils de chevaliers: si pora ioster aveuc lui en quel maniere que il vodra, que il le troveroit el renc, armes de totes armes et montes en son cheval. Et lors vint avant un boriois de Venise, que l'en apele Belvis, et estoit nes

lance abbassate: ma tali furono le viste e' reggimenti loro ch'elli non guadagnarono niente, fuor solamente che il damigello del Doge ruppe sua lancia sopra il Furlano: e se alcuno venisse avanti, il quale mi domandasse chi fu il Furlano, io gli direi ch' egli avea a nome Giovanni d'Assano (391).

CCCVI.

In quel giorno medesimo lasciarono correre i Furlani l' uno in contra l' altro loro lance abbassate e loro cavalli isperonando, e giostrarono per molte fiate; ma elli non guadagnarono niente, fuor tanto solamente che il Tartaro della Fratina giostrò sì duramente, ch' egli prese di sua lancia l' elmo di Francesco da Broiavacca nel sommo del cimiero, e sì glielo tolse del capo, ed a poco che Francesco non cadde alla terra; e, se i lacci dell' elmo non si fussono rotti, caduto sarebbe di quel colpo senza ritegno, ma per allora si tenne egli molto bene al cavallo.

CCCVII.

L' altro giorno appresso vennero i Furlani appresso desinare armati di tutte armi e montati in loro cavalli, ed allora venne avanti uno borghese di Vinegia, che era detto Ugolino: era egli armato di tutte armi e montato in cavallo assai buono: cominciò la giostra in contra i Furlani; ma tale fu loro avventura che nullo non ne guadagnò niente fuorchè di giostrare e spezzar lance. Quello Ugolino tenne la giostra, ed Errico da Fiume giostrò per molte fiate quel giorno con lui.

CCCVIII.

Il terzo giorno appresso fece uno dei damigelli del Friuli mettere una lancia in mezzo lo arringo: la lancia era corta e grossa, ed avea inviluppato una pergamena intorno, ove lettere erano scritte, che dicevano che, ora venisse avanti alcuno e prendesse quella lancia, ch' egli era gentile damigello e figlio di cavaliere; sì che questi potrà giostrare con lui in quale maniera più voglia che' lo troverà nello arringo armato di tutte armi e montato sul suo cavallo. Venne allora avanti

en Trevis. Il prist celui gleive, et arma son cors, et monta en bon cheval, et se mist el renc dedens les cordes. Li damoisiau de Frieul estoit aparilles, et lors comensa la ioste entr'iaus, et iosterent par maintes fois. Si fu tel lor aventures, que nul d'iaus ne chai; mes il brisierent lor glaives de sor lor cors. Apres cele ioste, ne demoura gueires que II damoisiaus de Frieul iosterent ensenble si durement, que andeus briserent lor gleives l'un de sor l'autre, et paserent outre. Que vos diroie ie? Il ne demora pas graument, que les Veneciens que a chevaus estoient, comencierent lances a briser li uns vers l'autre; et li damoisiaus de Frieul comencerent lances brisier. Si fu la feste grant et merveilleuse; que mult furent henore les Forlans en Venise: et tot ce que ie vos ai contes, fu tres devant Monsignor li Dus Laurens Teuple, que as fenestres de son Pales estoit, a bele conpagnie. Si me terai a tant de cestui conte, que bien le vos ai menes a fin; et vos conterai de la pes que fu faite entre Veneciens et ciaus de Bologne, que Freres Menors porchaserent.

CCCIX.

Ci endroit dit li contes que nos vos avons conte sa en ariere, de la grant guerre que a estee entre Veneciens et Boloignes: et saches que cele guerre sordi por la charestie; et si vos dirai porquoi. Voirs est que la mer Arians est de le ducat de Venise; e cil de Boloigne achetoient les bles que de la Marche que de Romagne, et le voloient conduire en Boloigne parmi la mer; et Monsignor li Dus de Venise avoit ses galies en mer, que totesvoies gardoient que robeors n'entrasent en mer. Quant il troverent la navie chargiees de vitailles, si l'en fesoient venir en Venise et vendre au marche: et lors quant la guerre fu encomenciee, si n'oserent entrer en mer nus de Bologne por aler a sa vile; et fu la meslee entr'iaus, ensi com nos vos avons conte sa en ariere en notre conte. Que vos diroie ie? Li Freres Menors porchaserent par maintes fois de metre pes entr'iaus; et par maintes fois porchaserent tant, que il asenblerent les mesages de Venise aveuc les mesages de Boloigne, que devant l'Apostoille que en au-

un borghese di Vinegia, che l' uomo appella Belviso, ed era nato in Trevigi: prese egli quella lancia, armò suo corpo, montò in forte cavallo e misesi nello arringo di dentro le corde. Il damigello di Friuli era apparecchiato, ed allora cominciò la giostra in tra loro, e giostrarono per molte fiate. Tale si fu l' avventura che nullo d' essi non cadde, ma elli ruppero le lance di sopra i loro corpi. Appresso quella giostra non dimorò guari che due damigelli di Friuli giostrarono insieme sì duramente, che amendue ruppero loro lance l' uno di sopra l' altro, e passarono oltre. Che vi dirò io? egli non dimorò punto grandemente che i Viniziani, i quali a cavallo erano, cominciarono lance a spezzare gli uni verso gli altri, ed i damigelli di Friuli seguitarono a spezzar lance, e si fu la festa grande e meravigliosa, chè molto furono onorati i Furlani in Vinegia. E tutto ciò che io vi ho contato fu nel cospetto di Monsignor il Doge Lorenzo Tiepolo, il quale era alle viste di suo palagio a bellissima compagnia. Sì mi tacerò a tanto di questo conto, chè bene lo vi ho menato a fine, e vi conterò della pace che fu fatta in tra Viniziani e quelli di Bologna, che Fratelli Minori procacciarono.

CCCIX.

Quì diritto dice il conto, come noi vi abbiamo contato qua in addietro della grande guerra che è stata in tra Viniziani e Bolognesi; ora sappiate che quella guerra sorse per la carestia, e sì dirovvene il perchè. Vero è che il mare Adriano è del Dogato di Vinegia, e quelli di Bologna comperavano le biada che della Marca che di Romagna, e le volevano condurre in Bologna per mezzo il mare. Ma Monsignore il Doge di Vinegia avea sue galee, che tuttavia guardavano che rubatori non entrassero in mare: quando elle trovavano le navi cariche di vittovaglie, sì le facevano venire in Vinegia e vendere al mercato: ed allora quando la guerra fu incominciata, non osò entrare in mare nullo di Bologna per andare a sua cittade, e fu la mislèa in tra loro, in così come noi vi abbiamo contato qua in addietro in nostro conto. I Fratelli Minori procacciarono per molte fiate di mettere pace in tra loro, e tanto feciono che per alquante altre assembrarono i messaggi

tres teres; et totesvoies les troverent si aspre et si orguilleus, que onques ne les pooient acorder. Mes li Freres les tindrent tant cort, que, par la grace Des, la pes en fu faite en l'an de l'incarnacion de Notre Signor Iesu Crist MCCLXXIII, el mois d'aoust (392).

CCCX.

Droitement a celui tens que la pes fu faite, estoit Chevetein un noble sire que l'en apele Marc Contarin: cil gardoit le Primaire a bele conpagnie de sodoiers de Venise. Mes la pes fu faite en tel maniere, que Bolognes meismes abatirent li chastel que il avoient fait en seche tere auques pres dou flum de Primaire; et li chastel de Saint Albert, que l'en apele Marcamo, remest en estant; et la grant tor de piere que illeuc fu faite, c'est en sasine de Monsignor li Dus, et sera a tos iors mais. Et por ce que cil de Boloigne iura de ser Sains, que iames guerre ne leur feroit, ne por soi ne por autre; Monsignor li Dus li dona grace de porter a Bologne dou sal ..... de Cervie, et dou forment de la Marche ..... (393), *se li forment sera achete mains de XXX sos et un denier, se il aura mestier a Boloigne; et ce sera chascun ans sans nul paage: et se il avenist que il n'en portasent un an, il n'en porteront cele defaute par un autre an. A tel chief fu conduite cele grant guerre, et a tel pes com ie vos ai conte. Si me terai a tant de cestui conte a parler, que bien le vos ai mene a fin; et vos conterai coment li Freres Prescheor et Menor porchacerent li enchanie des prisons de Venise aveuc cius de Iene.*

CCCXI.

Or dit li contes que nos vos avons conte sa en ariere, de la grant guerre que longuement ot duree entre Veneciens et Ienoes. Veneciens avoient en prison mains homes de Iene, que il avoient pris en bataille de mer, ensi con nos vos avons conte sa en ariere en notre conte; et Ienoes avoient en prison maint Vene-

di Vinegia coi messaggi di Bologna, che dinnanzi lo Apostolo che in altre terre, e tutta via li trovarono sì aspri e sì orgogliosi che mai non li potevano accordare: ma i detti Fratelli tennerli tanto corti che, per la grazia di Dio, la pace ne fu fatta nell' anno dalla Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo MCCLXXIII, nel mese d'Agosto (392).

CCCX.

Drittamente a quel tempo che la pace fu fatta era capitano un nobile Sire, che l' uomo nomina Marco Contarino. Quegli guardava il Primaro a bella compagnia di Soldanieri di Vinegia, ma la pace fu fatta in tale maniera che' Bolognesi medesimi abbatterono il castello, ch' elli aveano fatto in secca terra molto presso del fiume del Primaro, ed il castello di Santo Alberto, che l' uomo nomina Marcoamè, rimase in istato, e la grande torre di pietra che colà fu fatta sì è in podere di Monsignor il Doge, e sarà a sempre mai; e per ciò che quelli di Bologna giurarono di sopra Santi che giammai guerra non farebbero ai Viniziani, nè per sè nè per altri, Monsignore il Doge donò loro grazia di portare a Bologna del sale ..... di Cervia, e del formento della Marca ..... (393), se il formento sarà acquistato meno di XXX soldi e 1 danajo, e se egli avrà mestieri a Bologna; e ciò sarà ciascun anno senza nullo pedaggio: ma s' egli avvenisse ch' elli un anno non ne portassono, non porteranno ellino quel difetto per un altr'anno. A tale capo fu condotta quella grande guerra, ed a tale pace com'io vi ho contato. Sì mi tacerò a tanto di questo conto a parlare, chè bene hovvelo menato a fine, e vi conterò sì come i Fratelli e Predicatori e Minori procacciarono lo scambio de' prigioni di Vinegia con quelli di Genova.

CCCXI.

Or dice il conto che noi vi abbiamo divisato qua in addietro della grande guerra che lungamente era durata in tra Viniziani e Genovesi, come Viniziani aveano in prigione molti uomini di Genova, che avevano fatti cattivi in battaglia di mare, in così come vi abbiamo contato qua in addietro, e come

siens, que il avoient pris en une nef que aloit a marche; et de tes en i avoit en prison, que il troverent en Romanie, que aloient au marche. Mes li Freres Menors et Prescheors, que mult tindrent court et Venesiens et Ienoes, et porchaserent tant, que devant l'Apostoille que en autre leus, que il firent que li chanie des prisons fu fait. Veneciens donerent congie a tos les Ienoes que il avoient en prison, et Ienoes donerent congie as prisons de Venise que il avoient en Iene. De tes euvres que li Freres Menors et Precheors porchaserent et firent, tot li mondes l'en doit loer et tenir chier. Que vos diroie ie? Tes euvres devroient fere trestuit li gardeor des armes; que lors quant aucun sien voisin se coroce a l'autre, li Prelas de Sainte Iglise en devroit porchasier la pes. Que vos saves apertement, que li Prelas de Sainte Iglise doivent rendre raison des armes que il ont a garder, a Notre Signor Iesu Crist; et se par leur defaute aucun chiet en pechie, Notre Sire en fera la iustise de sor li Prelas, a cui il a done mult grant sodee por garder iaus: c'est la disme et la primice que apartient a Sainte Iglise. Si me terai a tant de preechier, que ie n'en sui pas acostumes; et vos conterai des Veneciens, por ce que ie m'entremis premierement a conter de leur euvres.

CCCXII.

En ceste partie dit li contes, que un noble Veneciens, estrait dou lignaie de Monsignor li Dus Rainer Gen, cui Des ait l'arme, estoit duc en Crit par li comandement de Monsignor Laurens Teuple, que lors estoit Dus de Venise. Le nom de celui duc, que en l'an de l'incarnacion de Notre Signor Iesu Crist MCCLXXIII ans estoit duc en Crit, ensi com ie vos ai dit, veul ie que vos sachies: il avoit nom sire Marin Gen, de cui bonte est la renomee par tote Venise et aillors. Il estoit sages et deboneires; il amoit iustise, et doner a chascun selonc sa deserte. Monsignor li Dus l'avoit envoie en Crit, por garder l'isle et por maintenir iustise; et Mesire Marin, come sage home, fist tot ce que il avoit en comandement de Monsignor li Dus Laurens Teuple, et de Venise. Mes il avint, par li piche dou

Genovesi avevano in prigione molti Viniziani, ch'elli aveano preso in una nave che andava a mercato, e di tali ce ne avea anche che' trovarono in Romània, i quali andavano e venivano per cagione di mercatanzie. Ma i Fratelli e Minori e Predicatori, i quali molto tennero corti e Viniziani e Genovesi, procacciarono tanto, che davanti lo Apostolo che in altri luoghi, che lo scambio dei prigioni fu fatto. I Viniziani donarono congedo a tutti Genovesi ch'elli tenevano per cattività, ed i Genovesi altresi congedarono i prigioni di Vinegia ch'elli avevano in Genova. Di tali opere, che' Fratelli Minori e Predicatori procacciarono e ferono, tutto il mondo ne li deve lodare e cari tenere; e veracemente tali opere dovrebbono fare tutti li guardatori delle anime; chè, allora quando alcun suo vicino si corruccia all'altro, i Prelati di Santa Chiesa ne dovrebbero procacciare la pace, perchè voi sapete apertamente come essi Prelati deggiano rendere ragione a Nostro Signor Gesù Cristo delle anime ch'elli hanno a guardare: e se per loro diffalta alcuno cade in peccato, Nostro Signore ne farà la giustizia anche di sopra i Prelati, a cui egli ha donato agio assai per guardarli, ciò è la decima e la primizia che a Santa Chiesa pertiene. Ma io a tanto mi tacerò di predicare, che' non ne sono punto accostumato, e vi conterò dei Viniziani, per ciò che io mi intramisi primieramente a contare di loro opere.

CCCXII.

In questa parte dice il conto come un nobile Viniziano, stratto del lignaggio di Monsignor il Doge Rainieri Zeno, di cui Dio abbia l'anima, era Duca in Creta, per lo comandamento di Mosignore Lorenzo Tiepolo, il quale allora era Doge di Vinegia. Il nome di quello che nell'anno, dalla Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo MCCLXXIII, era Duca in Creta, voglio io bene che voi sappiate: avea egli a nome Messere Marino Zeno, della cui bontà è la nomèa per tutta Vinegia ed altrove: egli era savio e dibonàre, ed amava la giustizia ed il donare a ciascuno secondo suo merito. Monsignore il Doge avealo inviato in Creta per guardare l'isola e per mantenervi giustizia; e Messere Marino, come savio uomo, fece tutto ciò ch'egli aveva in comandamento e da Monsignor il

mont, que un atisement de guerre entra entre les Gres de l'isle de Crit: si fu tel li atisement, que un Gres, que mult estoit orguilleus, ocist un autre Gres. Mes lors quant li noble Duc, de cui nos vos avòns fait mencion sa en ariere, en sot la verite, si manda au Grec que il venist devant lui; mes cil fu si orguilleus, que il refusa son comandement.

CCCXIII.

Le nom de celui Gres veul ie bien que vos saches: il a nom Iorge Curtas (394). *La renomee de lui cort et pres et loing: il est ases riches home, et garni de beles fortereses as montagnes de l'isle de Crit. Et le nom de celui que fu ocis, veul ie metre en escrit, por ce que cil que vendra apres nos, en saura son nom: que nos que somes orendroit en Venise, le veimes as iaus; que mult grant tens demora en Venise par li comandement de Monsignor li Dus, il et sa feme et ses enfans. Il avoit a nom Costantin.*

CCCXIV.

Que vos diroie ie? Mesire Marin Gen, li Duc de Crit, lors quant il sot la verite, que Iorge Curtas avoit refuse son comandement; il manda son consoil, et lor dist coment celui Iorge estoit enorgueilli, que il ocioit les homes de l'isle, que sunt homes de Monsignor li Dus et de Venise. Que m'en loes vos a fere? Et il distrent: Sire, or de l'aler sor lui; que puisque il est murtre et refuse vos comandement, vos le deves destruire. A cestui consoil s'acorderent trestuit; et ne font autre delaiement, fors que il mistrent les sors, les quels devoient aler, et li quels remaindre por garder la vile. Monsignor li duc monta, et se mist a la voie, a bele conpagnie de chevaliers et de serians et de sodoiers; et chevaucherent tant, que il pristrent une eschiele des Gres; et il les leiserent aler tant avant, que la meslee fu en une praerie: si furent illeuc desconfis celui Iorge et sa conpagnie. Mes Monsignor li duc de Crit ala tant avant, et il et sa conpagnie, que il furent tart au repentir. Que vos diroie ie?

Doge e da Vinegia. Ma egli avvenne, pei peccati del mondo, che uno attizzamento di guerra entrò tra li Greci della isola di Creta: e si fu tale lo attizzamento, che uno Greco, il quale molto era orgoglioso, uccise uno altro Greco. Ma allora quando il nobile Duca, di cui noi vi abbiamo fatto menzione qua in addietro, ne seppe la verità, mandò al Greco che' venisse davanti a lui, e quegli ebbe tanta burbanza che rifiutò all' intutto suo mandamento.

CCCXIII.

Il nome di quel nobile Greco voglio io bene che voi sappiate: egli è detto Giorgio Curtacio (394), e il rinòmo di lui corre e presso e lungi: egli è assai ricco uomo e guernito di belle fortezze alle montagne dell'isola di Creta: e il nome di colui che fu ucciso voglio io mettere in iscrittura, per ciò che il sappino quelli che verranno appresso noi, perchè noi, che semo ora al presente in Vinegia, lo vedemmo a nostri occhi, perchè molto gran tempo vi dimorò pel comandamento di Monsignor il Doge, ed egli e sua donna e suoi figliuoli: adunque avea egli a nome Costantino.

CCCXIV.

Che andrò io per parole? Messere Marino Zeno il Duca di Creta allorquando e' seppe la verità che Giorgio Curtacio avea rifiutato suo comandamento, mandò egli per suo Consiglio, e disse loro come quel Giorgio era sì inorgoglito che uccideva gli uomini dell' isola, i quali pur sono uomini di Monsignor il Doge e di Vinegia, e conchiuse dicendo: che mi lodate voi ch' io fare deggia? Sire, or vi lodiamo dello andare sopra di lui, poi ch' egli è micida e rifiuta vostro comandamento, e sì voi lo dovete distruggere. A questo Consiglio s' accordarono tutti, e non ferono altro soprastamento fuorchè misero nella sorte quali dovessero andare e quali rimanere per guardia della cittade. Monsignore il Duca montò, e si mise alla via a bella compagna di cavalieri e di sergenti e di soldanieri, e cavalcarono tanto che' presono una schiera di Greci, e questi lasciaronli andare tanto avanti che la misléa fu in una prateria. Furono bene colà disconfitti e quel Giorgio e sua compagnia,

entre les mains des Gres cheirent, et dedens leur forteresse. Illeuc fu mort li duc de Crit, de cui nos vos avons fait mencion; et maint prudomes, que chevaliers que serians que sodoiers. Un damosel de prime barbe i fu pris, que novelement estoit montes sor l'isle; que Monsignor li Dus l'avoit envoie en l'isle por consillier. Iorge Curtas en prist pitie, por ce que gentilhome estoit de Venise: li dona congie. Et se aucun venist avant qui me demandoit qui fu celui damoisels, ie lor respondrai, que l'en l'apele Sire Guabriel Gouson; que de son aiol vos avons fait mencion sa en ariere en notre conte (395).

CCCXV.

Quant la novelle vint en Venise, que Iorge Curtas avoit ce fait, mult en fu corocies Monsignor li Dus et Venesiens; et Mesire li Dus manda son consoil. Mes tes fu li consoil, que erraument fu esleu por duc de Crit Monsignor Marin Morisin, por aler en l'isle de Crit, et por venger la mort de ciaus que por li porchas de Iorge Curtas furent ocis. Mesire Marin Morisin s'en ala cele part a tel conpagnie com Monsignor li Dus li dona. Mes a tant me terai ie a conter de ceste aventure, que bien i saurai retorner quant tens et hore en sera; et vos conterai un petit de Monsignor l'Apostoille.

CCCXVI.

Vos aves oi, et ce est la verite, que Monsignor l'Apostoille Gregoire, quant il fu esleu Apostoille estoit dela la mer (396). *Mes lors quant il sot la novelle que il estoit sire de la crestiente, il pasa la mer, et fu en Rome sacres et oins; et ne demora gueires, que il manda par tote la crestiente as Patriarches, as Evesques et as Arcevesques et a tos Prelas de Sainte Iglise, et as Rois, a Duc et a Marquis, a Cuens et a Poestes, que tuit fusent a Lion en l'an de l'incarnacion de Notre Signor Iesu Crist MCCLXXIIII ans, a la feste Saint Iohan, a son Concile, por*

ma Monsignore il Duca di Creta si lasciò andare tanto avanti ed egli e sua oste, che' furono tardi al ripentire. Che vi dirò io? entro le mani dei Greci caddero tutti e dentro loro fortezze. Colà fu morto il Duca di Creta, di cui vi avemo fatto siu qui menzione, e molti prodi uomini, che cavalieri che sergenti che soldanieri. Un damigello di prima barba ci fu preso, il quale novellamente era montato sopra l'isola, chè Monsignore il Doge avealo inviato in quella per Consigliere: Giorgio Curtacio ne prese pietà, per ciò che gentiluomo era di Vinegia, e donògli congedo. E se alcuno venisse avanti il quale mi domandasse chi fu quel damigello, ed io gli risponderei che egli si nomina Messere Gabriello Gussone, o già di suo avelo vi abbiamo fatto menzione que in addietro in nostro conto (395).

CCCXV.

Quando la novella venne in Vinegia che Giorgio Curtacio avea ciò fatto, molto ne furono corucciati e Monsignor il Doge e Viniziani, di che Messere il Doge mandò suo Consiglio; ma tale ne fu la opinione, che rattamente fu eletto per Duca di Creta Monsignor Marino Morosino ad andare nell'isola ed a vendicare la morte di quelli che per lo procaccio di Giorgio Curtacio furono uccisi; e Messere Marino Moresino se ne andò a quella parte a tale compagnia come Monsignor il Doge donògli. Ma a tanto mi tacerò io a contare di questa avventura, chè bene ci saprò ritornare quando ne sarà ora e tempo, ed un poco vi conterò di Monsignore lo Apostolo.

CCCXVI.

Voi avete udito, e ciò è il vero, che Monsignore Gregorio, quand'egli fu eletto Apostolo, era di là il mare (396); ma allora quando seppe la novella ch'egli era Sire della Cristianità, passò il mare, e fu in Roma sacrato ed unto: nè dimorò guari ch'egli mandò per tutta la Cristianitade a Patriarchi, ad Arcivescovi, a Vescovi e a tutti Prelati di Santa Chiesa, ed ai Re, ai Duchi, ai Marchesi ed ai Conti ed alle Podestà che tutti fussono a Lione nell'anno, dalla Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo MCCLXXIV, alla festa di Santo Giovanni, ad uno Concilio per

redrecier la crestiente. Cestui mandement fist il fere dela la mer et de sa. Et Monsignor li Dus Laurens Teuple, come fils de Sainte Iglise, en fist eslire trois nobles homes de Venise, que s'en alasent a Lion au Consile en son leu: et ciaus que s'en iront cele part, nos contera au retorner tot ce que sera establi au Consile. Les nons de ciaus que s'en iront cele part au Consile, vos conterai ge: Mesire Pols Da Molin, Mesire Iohan Cornaire et Mesire Paingrat Marinpiere. Et por ce ai ge retrait avant cestui conte, que ie sai apertement que grant parlement sera tenus illeuc de la Sainte Tere dela la mer, que li mescreans tienent en leur baillie; que la Sainte Cite de Ierusalem, que autres viles et chastiaus que il ont pris, que sunt de la sainte crestiente; et por ce que Veneciens ont lor partie dela la mer; et por ce que grant parlement sera tenu illeuc de l'enpire de Costantinople, que Mesire Palialog en est en sasine. Celui enpire apartient a Mesire Felipe, le fils que fu de Monsignor l'enperere Bauduin, cui Des ait l'arme: et apartient a Monsignor li Dus de Venise la carte partie, et demi partie de l'autre carte part; ensi con lor ancestres en firent la partie, lors quant il pristrent celui enpire par l'espee, par le comandement de l'Apostoille que a celui tens seoit el siege de Monsignor Saint Piere. Si me terai a tant a parler de cestui conte, que li Consile sera fines: que au retorner des nobles mesages que Monsignor li Dus envoia cele part, en porai conter tot ensi com il diront que establi sera au Consile.

CCCXVII.

Or voil ie que vos oes la proiere que ie ai faite, et ferai a tos iors mes, a Monsignor Saint Marc por les Veneciens.

O precieus Saint Marc Evangelistes,
Quant vos, biau Sire, de Aulee partistes,
En la barche, car Sire, vos vos meistes,
E propre leu en Venise pristes;
Quant a Saint Piere alastes en orison,
Li Angele Dieu vos dist en vision:

Cristianitade raddirizzare. Questo mandamento fece egli fare di là il mare e di qua; e Monsignore il Doge Lorenzo Tiepolo, come figliuolo di Santa Chiesa, fe' eleggere III nobili uomini di Vinegia, i quali se ne andassono a Lione al Concilio in suo luogo: e coloro che se n'andranno a quella parte, ci conteranno al ritornare tutto ciò che vi sarà stabilito. Ma bene io frattanto vi conterò i nomi di quelli che se n'andranno a quella parte, ciò sono Messere Polo da Molino, Messere Giovanni Cornaro e Messere Pangrazio Maripiero. E per ciò ho io ritratto avanti questo conto, perchè io so apertamente che grande parlamento sarà tenuto colà della Santa Terra di là il mare, che' miscredenti tengono in lor balia; ciò è la Santa Città di Gerusalemme, ed altre cittadi molte e castella ch'elli hanno prese, e che pur sono della nostra Cristianitade, e delle quali Viniziani hanno loro parte: e perchè grande parlamento sarà tenuto colà dello Imperio di Costantinopoli, di che Messere Palialoco è ora in podere; il quale Imperio, sebbene appartiene a Messere Filippo il figliuolo che fu di Monsignore lo Imperadore Baldovino, di cui Dio abbia l'anima, appartiene anche a Monsignor il Doge di Vinegia per la quarta parte e per la metà dell'altra quarta parte, in così come i loro antichi ne fecero il diviso, allora quando e' presero quello Imperio colla spada per lo comandamento dello Apostolo, che a quel tempo sedeva nella sedia di Monsignore San Pietro. Ma tacerommi a tanto parlare di questo conto, sin che il Concilio sarà finito, perchè al ritornare dei nobili messaggeri, che Monsignor il Doge inviò a quella parte, ne potrò io contare tutto in così com'elli diranno che vi sarà stabilito.

CCCXVII.

Ora voglio io che voi udiate la preghiera che io ho fatta e farò a sempre mai a Monsignore San Marco per li Viniziani.

O Santo prezïoso, o Marco Evangeliste,
Quando voi, bello Sire, di Aquileja partiste,
Ed entro nella barca, o caro Sir, veniste,
Qui un vostro proprio loco, qui in Vinegia sortiste.
E quando a Santo Piero andaste in orazione
Lo Angiolo di Dio vi disse in visïone,

Ici posera ton cors et sera ta maison;
Li freres vos proia (397) por grant devocion.
E vos en vos vangiles parlastes dou Lion;
De la potence Des en feistes sarmon.
Li ducat de Venise vos porte en confanon;
Iusque ou eive cort, en est la mencion.
De Rome en Alisandre por predication
Vos envoia Saint Piere, et nos bien le savon,
A la gent mescreant por fere remision.
De li saint batisme firent refueson:
La fustes mort, biau Sire, a la messe chantant;
Chaene a la geule vos gita li mescreant;
Il vos osta d'autel; a Des en fist presant,
Vos arme devant lui li Angele porta chantant.
D'ileuc Venesiens vos osterent, Sire, bien le savon (398);
En Venise vos conduistrent por grant devocion;
En votre propre leu vos firent bele maison;
Ni i ert (399) plus bele iglise iusque a Monlion.
Quant de Alixandre en la nef vos partistes,
Maintes miracles, biau Sire, vos feistes;
Que en trois iors a Astrual venistes,
Et en avision au nocler vos venistes;
Que il iert endormis, et vos la guaite feistes;
E de votre boche, biau Sire, li deistes,
Que la voille abatre, biau Sire, vos feistes;
En vers Venise a la voie le mistes.
As Gres, a Sclavons et a Estrians en avision
Venistes, biau Sire; et iaus a procesion
Vindrent a port, et firent orison.
D'ileuc en Venise venistes en vos maison,
Ensi con ce fu voir, et nos bien le creon.
Aides les Veneciens, et faites orison
A Notre Sire Dieu, en cui nos bien creon,
E a sa dauce Mere, que Dieu nos fait pardon,
Et manteigne Venise sans nule discorde;
Pes, bone volente, sans tirer male corde,
Soit en Venise, biau Sire, por misericorde:
Con firent lor ancestres que cestui livre recorde,
Que maint biau servise firent a Sainte Iglise,

Qui poserà tuo corpo ed avrai tua magione,
E vi sarai pregato a gran devozione (397).
Voi in vostri Vangelj parlaste del Lione,
E del poder di Dio ne faceste sermone;
Di Vinegia il Dogato vi porta in gonfalone,
Sin a dove corre acqua énne la menzione.
Di Roma in Alessandria per predicazione
Inviovvi Santo Piero, ciò dice lo Sermone,
A gente miscredente per far remissione:
Dello Santo battesmo fêro rifiutazione;
Là, bello Sir, v' uccisero alla messa cantando,
E catene alla gola vi vennero gittando;
Trasservi dallo altare a Dio sempre pregando,
E gli Angioli vostra anima ne portaron cantando.
Di colà Viniziani, come l' istoria pone (398),
Levaronvi, e in Vinegia a gran devozione,
Siccome in proprio loco, vi fer bella magione,
Nè fia (399) più bella chiesa insino a Mon Lione.
Or quando di Alissandria nella nave partiste
Manti belli miracoli, o Sire, voi faciste,
Chè in tre sole giornate a Estruale veniste,
E bene in visione ai nocchieri appariste
Che stavano addormiti, e voi la guaita aviste,
E della vostra bocca, bel Sire, gli diciste,
E che vele abbattessero per voi solo faciste,
E di verso Vinegia loro la strada apriste.
A Greci, ed a Schiavoni, ed a strani in visione
Veniste, o bello Sire; e quelli in processione
Venner qui tutti a porto, e ferono orazione.
Di lungi entro Vinegia veniste a magione
E noi crediamlo vero a tutta persuasione.
Ajuta i Viniziani e fanne orazione
A Nostro Sire Iddio Padre di redenzione,
Ed a sua dolce Madre, sì ch' Egli ci perdone,
E mantenga Vinegia senza nulla discorda
Di buona volontade, nè tiri mala corda,
Sì che Vinegia esalti per sua misericorda
Come alli antichi tempi ch' esto libro ricorda;
In che belli servigi fece alla Chiesa Santa,

A Ierusalem, a Sur, a Quaifas, con cest livre devise;
E a Damiate, quant la cite fu prise,
Aveuc li Dus de Ostoric en fu la gent de Venise.

CCCXVIII.

(400) *Si me terai a tant de conter por vers, et vos conterai por prose quant leus et ore en sera, et quant il aura mestier en mon livre, por tenir mon droit conte, por quoi ie comensai cestui livre: ce fu por l'henor de Venise. Ie ne le fi pas por conter de l'enpire de Rome; que ie tendroie droit conte de ce que apartenist a l'enpire de Rome. Si me terai a tant de le conter; fors tant soulement vos en dirai que l'Apostoille Gregoire envoia ses letres en mandement as Barons de Alemagne, que iaus esleusent enpereor, et lor dona iors et terme. Et por ce ne vos di ge plus que n'apartient a mon livre, ne de la grant bataille que fu a Bonivent entre li Rois Manfrois, li fils que fu de l'Enpereor Fedric, et Charle li Cuens de Provence, que fu frere dou Roi de France; dont li Rois Manfrois en fu ocis en la bataille, et li Roi Charle venqui: et ce fu en l'an de l'incarnacion de Notre Signor Iesu Crist MCCLXVI ans, el mois de fevrer, IIII iors a l'isue* (401); *et puis fu corones li Rois Carle dou roiaume de Sesile, et fu en sasine de Apuile. Ne ie ne vos ai pas conte la grant batdille que li Rois Charle fist, IIII ans apres que il fu corones, XXIII iors entrant li mois d'aoust, encontre Corat, li fils que fu dou Roi Corat, fis l'Enpereor Fedric, auques pres d'une vile que l'en apele Pontin el champ Palentis* (402). *Fu la bataille grant et mervilleuse, dont la gent dou Roi Charle venqui: si fu puis dounes et trai li Rois Corat, que repost estoit en un castel, au Roi Charle, que la teste li fist trencher; et au Dus de Ostoric et au Cuens de Pise* (403). *Et saches que li Rois Corat n'avoit encor compli XVIII ans.*

CCCXIX.

Ne de la guerre ne me sui ge entremis a conter que estoit a celui tens entre li Roi de Boemie et li Roi d'Ongrie, por ce

A Tiro, a Gerosolima, come l' istoria canta;
E se essa Damiata fu tolta a Turchi cani
Col Doge d' Ostericchè erano Viniziani.

CCCXVIII.

(400) Sì mi tacerò a tanto di contare per verso e vi conterò per prosa, quando luogo ed ora ne sarà e quando egli avrà mestieri in mio libro, di ciò che appartiene o all' Imperio od a Roma, per tenere mio dritto conto: perchè se io cominciai questo libro, ciò fu per l' onore di Vinegia, e non punto per contare dello Imperio o di Roma. Tacerommi a tanto di più dirne, fuorchè solamente mi lascierò fuggire che lo Apostolo Gregorio inviò sue lettere in mandamento ai Baroni di Alemagna sì ch' elli ellegessono Imperadore, ed a ciò donò loro termine e giorno: ma per questo non vi dico io più, perchè non appartiene a mio libro; come non vi dissi della grande battaglia che fu a Benevento in tra Re Manfredi, il figliuolo che fu dello Imperadore Federico, e Carlo il Conte di Provenza, fratello che fu del Re Luigi di Francia, donde Re Manfredi fu ucciso nella battaglia, e Carlo re vinse; e ciò fu nell' anno, dalla Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo, MCCLXVI nel mese di Febrajo, IV giorni all' uscita (401); di che fu poi coronato Carlo re del reame di Cicilia, ed ebbe Puglia in signoria. Nè parimente v' ho io punto contato la grande battaglia che esso re Carlo fece, IV anni appresso che fu coronato, XXIII giorni entrante il mese di Agosto, in contra Corradino, il figliuolo che fu di re Currado, figliuolo all' Imperador Federico, tutto presso di una cittade che l' uomo appella Tagliacozzo nel piano di S. Valentino (402): fu la battaglia grande e meravigliosa, donde la gente di re Carlo vinse, e re Corradino, il quale riposto s' era in uno castello, sì fu poscia donato e tradito a re Carlo, il quale fe' troncare la testa a lui ed al Doge d' Ostericche ed al Conte di Pisa (403). E sappiate come re Corradino non aveva ancora compiuti XVIII anni.

CCCXIX.

Nè della guerra non mi sono io intramesso a contare, che era a quel tempo in tra il re di Boemia ed il re d' Ungheria,

que a mon livre n'apartient de riens. Et de tant com ie vos en ai contes, si les ai conte por ce que ie veul que un et autre sachent quant ce fu. En l'an de l'incarnacion de Notre Signor Iesu Crist MCCLXXIII, fu esleu un Enpereor par li comandement de Monsignor l'Apostoille Gregoire : li Enpereor que fu esleu, avoit nom Redolf. Si me terai a tant de cestui conte, que rien ne vos en dirai, por ce que il n'apartient a mon livre : ains vos conterai de la guerre de l'isle de Crit, et de ce que avint apres la mort dou duc de Crit, de cui nos vos avons conte sa en ariere.

CCCXX.

Or dit li contes, que apres la mort dou duc de Crit, fu en Crit un grant deul demene, que por la mort dou duc, que por li chevaliers que aveuc lui furent ocis, que por li sodoer que furent illeuc mort. Mes un poi apres monterent li chevaliers, et assenblerent as Gres : si en ocistrent ases, et pristrent grant partie d'iaus; et establirent entr'iaus que il feront guerre a Iorge Curtas; et donerent as chevaliers de Crit lor fils et lor petis enfans en ostages. Et Monsignor li Dus fist doner sa sodee en Venise a serians, a chevaus, et as abalestriers et a gent a pie, trestuit bien armes ; et les envoia en Crit. Et apres envoia Monsignor li Dus en Crit une bele conpagnie de chevaliers, trestuit bien armes et montes en bon chevaus. Et quant li chevaliers de Venise furent venus en Crit, il asenblerent a Iorge Curtas : mes tes fu l'aventure, que il fu pris IIII chevaliers de Venise et XIIII serians. Et quant la novelle fu venue en Venise, au plus hastivement que Monsignor li Dus peut armer au tens novel, si envoia cele part II galies, et un autre petit vasiaus : a la maniere de galie estoit fait celui vasiaus. Il murent de Venise a l'entree de mars, trestotes bien garnies de prudomes, et s'en alerent por domagier li Gres. Si me terai a tant d'iaus, et vos conterai des novelles que aporterent li III mesages que vindrent dou Consile, ensi con li sage prestre Mesire Nicolau Natals mist en escrit. Ce fu dou pasage, que crestiens doient paser la mer por recovrer Ierusalem : et coment Monsignor l'Apostoille resut li Gres por fis de Sainte Iglise ; et li messages des Gres iurerent et promistrent a tenir Monsignor l'Apostoille por signor,

per ciò che a mio libro non appartiene di niente; e se di tanto io vi ho fatto menzione, si è stato per ciò ch' io voglio che uno ed altro sappia quando ciò fu, e come nell' anno dalla Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo MCCLXXIII, pel comandamento di Monsignore lo Apostolo Gregorio, fu eletto uno Imperadore, il quale avea a nome Rodolfo. Sì mi tacerò a tanto di questo conto, del quale più oltre non vi dirò, per ciò ch'egli, com' io vi toccai, non mi appartiene; ma bene vi conterò della guerra della Isola di Creta, e di ciò che avvenne appresso la morte del duca di Creta, di cui noi vi abbiamo contato qua in addietro.

CCCXX.

Or dice il conto che appresso la morte del Duca di Creta fu in Creta dimenato un gran duolo, che per la morte di esso Duca, che pei cavalieri uccisi che erano con lui, che per li soldanieri i quali colà furono morti: ma un poco appresso i cavalieri montarono, e si assembrarono per grande ira ai Greci, e sì ne uccisero assai, e ne presero gran parte, ed istabilirono in tra loro che' farebbono guerra a Giorgio Curtacio, e diedero per ciò a quelli di Creta i figliuoli loro in ostaggio. E Monsignore il Doge fece pubblicare la assoldata in Vinegia a sergenti a cavallo, ed a ballestrieri, ed a gente a piede tutti bene armati, e li inviò in Creta. Appresso inviovvi Monsignor il Doge una bella compagnia di cavalieri bene d' armi e montata in buoni cavalli. Quando i cavalieri di Vinegia furono venuti in Creta, assembraronsi ellino a Giorgio Curtacio; ma tale fu l'avventura che presi vi furono IV cavalieri di Vinegia e XIV sergenti. Quando la novella fu venuta in Vinegia, alla più fretta che Monsignor il Doge potè armare, sì inviò al tempo novello in quelle parti II galee ed un altro piccolo vascello alla maniera delle galee: mossero di Vinegia alla entrata di Marzo tutte bene guernite di prodi uomini, e se ne andarono per dannaggio dei Greci. Sì mi tacerò a tanto di loro e vi conterò delle novelle che apportarono li III messaggeri che vennero del Concilio, in così come il savio cherco Messere Nicolao Natale ha messo in iscritto. Ciò fu del passaggio, che Cristiani deggiano passare il mare per ricoverare Gerusalemme: e come Monsignore lo Apostolo ricevve i Greci per figliuoli di Santa Chiesa: e che

selonc la foi de Sainte Iglise. Apres conterent que mesages vindrent au Concile de part li Tartars, et resurent li saint batisme en mi le Concile. Et qui vodra savoir tot ce que fu fait a celui Concile, prende (404) *celui escrit que aporterent li mesages des Veneciens, que Mesire li prestre Nicolau Natals de la contree de Saint Rafael escrit* (405) *: si pora savoir dou Concile une grant partie. Mes ie ne vos en conterai, por ce que il n'apartient a mon livre : fors tant soulement, que li mesage de Venise protesterent mult bien devant Monsignor l'Apostoille et devant les Cardenals l'enpire de Romanie ; et distrent totesvoies, que sauve fuse la partie de Venise de l'enpire de Romanie, que Veneciens conquistrent par l'espee de sor li Gres, au servise de Sainte Iglise.*

CCCXXI.

De ciaus de Boloigne ne vos fai ie (406) *grant mencion, por ce que a mon livre n'apartient. Mes tant vos diraie ge, que apres la pes que il firent aveuc Veneciens, il sunt si domaies et si malmenes, que en lor vile que a host ou il estoient ales, que l'en ne les peut apeler por Boloignes, mes por gent esgaree et essilee Si chaserent l'un l'autre de maison et de la vile. Si me terai a tant de parler d'iaus, por ce que il n'apartient pas a mon livre ; et ne porquant, des Ferares vos conterai un petit, por ce que grant guerre sordi entre li Marquis et li Fontanes. Si fu une meslee non pas grant mes petite : que un des Fontanes leisa core au Marquis ; mes un autre chevaliers resut li cop, et fu trabuchies mort a la tere. Et li chevaus de celui Fontanes qui leisa core, que l'en apeloit Mesire Ubaldins de la Fontane, chei, et il fu mauvesement secoru ; et lors fu ocis illeuc tres devant li Marquis* (407) *: et li Fontanes s'en fuirent hors de la ville. Et d'iaus ne vos dirai ge plus, por ce que n'apartient a mon livre : mes un petit vos conterai ge de ce que avint apres le Concile.*

i messaggeri de' Greci giurarono e promisono a tenere Monsignore lo Apostolo per sire, secondo la fede di Chiesa Santa. Appresso contarono come messaggeri vennero al Concilio della parte di Tatari, e ricevvero il Santo Battesimo in mezzo il Concilio. E chi vorrà sapere tutto ciò che a quel Santo Concilio fu fatto, prendasi (404) quello scritto che apportarono i messaggi de' Viniziani, che Messere il cherco Nicolao Natale della contrada di Santo Raffaello scrisse (405), e sì assai ne potrà sapere. Ma io non ve ne conterò già, per ciò ch' egli non appartiene a mio libro, fuor solamente tanto che' messaggieri di Vinegia protestarono molto bene, dinnanzi Monsignore lo Apostolo e dinnanzi li Cardinali, lo Imperio di Romania, e dissero tuttavia che salva fusse la parte di Vinegia nello Imperio di Romania, che Viniziani conquistarono per la spada di sopra i Greci al servigio di Santa Chiesa.

CCCXXI.

Di quelli di Bologna non vi fo io (406) grande menzione, per ciò ch' egli esce della intesa di questo scritto; ma tanto solo ve ne dirò che appresso la pace che' ferono coi Viniziani, sono ellino venuti sì danneggiati e malmenati, che nella cittade loro che ad oste ove elli erano andati, che l'uomo non li può nominar più per Bolognesi, ma per gente forviata ed esiliata, si cacciaronsi l' uno l' altro delle case loro e della cittade. Sì mi tacerò dunque di parlare di loro, perchè elli non mi appartengono, e non per tanto delle cose di Ferrara vi conterò un motto, per ciò che grande guerra essendo sorta in tra il Marchese ed i Fontanesi, si fu in una misléa non punto grande, ma piccola, che uno de' Fontanesi lasciò correre al Marchese, ma un altro cavaliere ricevve il colpo e fu traboccato morto alla terra, ed il cavallo di quel Fontanese che lasciò correre, il quale avea a nome Messere Ubaldino dalla Fontana, cadde, ed egli fu malvagiamente soccorso: di che allora fu ucciso colà tutto dinnanzi al Marchese (407), ed i Fontanesi se ne fuggirono per isconfitti fuori della cittade. E di ciò non più innanzi, ma bene vi conterò io un motto di ciò che avvenne appresso il Concilio.

CCCXXII.

Li rois Nanfes (408) de Castele envoia ses mesages a l'Apostoille Gregoire, que distrent: Sire, a vos nos envoie notre sire, li Rois Nanfes de Castele. Il vos demande la corone de l'enpire, por ce que il fu eslit por li Baron d'Alemagne. Et Mesire l'Apostoille lor dist, que li Baron d'Alemagne en avoit eslit un autre, et a celui la voloit il doner. Et de ce ne vos conterai ge plus, por ce que n'apartient a mon livre. Fors tant soulement vos dirai ge, que une bele conpagnie des chevaliers dou Roi de Castele vindrent en Lonbardie: si les conduistrent Ienoes en lor navie. Cele conpagnie des chevaliers d' Espagne vindrent a Pavie, et ont comenciee la guerre encontre Milanes (409), et vont domaiant le pais. Mes plus ne vos en conterai, por ce que il n'apartient a mon livre; ains tenrai mon droit conte des Veneciens, par cui cestui livre fu encomencies.

CCCXXIII.

Voirs fu que Anconetans s'en alerent a Monsignor l'Apostoille Gregoire, et firent la clamor de sor Veneciens, et distrent que Veneciens les deroboient a l'entree des flums de Lonbardie. Et cil, que nouvelement estoit sacres, et ne savoit les brevileges des Veneciens, manda a Venise son mandement, que il leisasent aler les Anconetans parmi les flums, la ou il voloient: et Monsignor li Dus n'en fist riens, por ce que il ne le devoit fere. Mes apres le Concile, lors quant li mesage de Venise ont pris conge de Monsignor l'Apostoille et furent d'ileuc departi, li mesage de Ancone que au Concile ont este, furent venu devant l'Apostoille, en firent la clamor de sor li Veneciens; et Monsignor l'Apostoille lor dist: Cheitis, vos estes mauveise gent. Venesiens furent au Concile, et onques n'en parlastes; et orendroit en parles, que il s'en sunt ales. Ie veul que li Abbes de Nervoise en face le iugement entre vos et Veneciens.

CCCXXII.

Lo re Nanfusse (408) di Castella inviò suoi messaggi allo Apostolo Gregorio, i quali dissero: Sire, a voi ci invia Nostro Signore lo re Nanfusse di Castella; egli vi domanda la corona dello Imperio, perciò che' fu eletto per li Baroni di Allemagna. E Messere lo Apostolo rispose loro: Che' Baroni di Allemagna ne aveano eletto anche un altro, ed a quello la voleva egli dare: e di ciò non vi farò io maggiori parole, fuor tanto solo vi dirò che una bella compagnia di cavalieri del re di Castella vennero in Lombardia, e sì li condussero Genovesi in loro naviglio, e quella compagnia di cavalieri di Spagna si è venuta a Pavia, e vi hanno cominciata la guerra in contra Milanesi (409), e vanno danneggiando il paese. Ma anche di ciò non ve ne conterò più, perchè egli non mi appartiene, e terrò mio dritto conto dei Viniziani per cui questo libro fu incominciato.

CCCXXIII.

Vero fu che Anconetani se ne andarono a Monsignore lo Apostolo Gregorio, e ferono di sopra Viniziani il clamore, e dissero che Viniziani li dirubavano all' entrare dei fiumi di Lombardia; e quegli, il quale novellamente era sacrato e non sapea brivilegii dei Viniziani, mandò a Vinegia suo mandamento che lasciassono andare Anconetani per mezzo i fiumi là ove elli volevano. E Monsignore il Doge non ne fe' niente, per ciò ch' egli non ne dovea fare. Ma appresso il Concilio, allora quando i messaggeri di Vinegia ebbero preso congedo da Monsignore lo Apostolo e furon partiti di luogo, i messaggeri di Ancona, che al Concilio erano stati, furono venuti davanti lo Apostolo, e ne fecero il clamore di sopra i Viniziani. Ma lo Apostolo disse loro: Cattivi, voi siete malvagia gente; Viniziani furono al Concilio ed unqua non ne parlaste, ed ora a punto ne parlate ch' elli se ne sono andati: io voglio che lo Abbate di Nervesia ne faccia il giudicamento in tra voi e Viniziani.

CCCXXIV.

Que vos diroie ie? Celui Abbes, apres se que Monsignor l'Apostoille dist que il feist le iugement, et il le fist apres que il ot veu et oi ce que mostrerent de droiture et de brivelige Veneciens, et oi et veu ce que disoient Anconetans. Et li Abbes dist par iugement, que Anconetans n'alasent par nul des flums que desent el mer Ariene, sans le congie des Veneciens; que il est li mer de Venise, et les entrees des flums (410). *Ensi con vos aves oi, fu dones li iugement entre Venesiens et Anconetans par li comandement de Monsignor l'Apostoille Gregoire, apres li Concile que fu fait a Lion en MCCLXXIIII ans, el mois de iuing, a la feste Saint Iohan; et fu anoientees les letres que Anconetans avoient eues de l'Apostoille.*

CCCXXV.

Que vos diroie ie? Vos aves oi sa en ariere coment la guerre que entre Venesiens et Boloignes fu encomenciee, et a quel fin cele guerre vint. Mes apres cele guerre Boloignes s'en alerent a host de sor une vile que l'en apele Ferlins, et furent illeuc pres que desconfis et maubaillis; et retornerent en Boloigne mult honteusement. Apres manderent il a un prudome que l'en apele Mauveise Teste (celui est un citains de une vile que l'en apele Rimans); et li donerent Boloigne en garde, et le fist cheveteins de lor vile. Et cil fu orguilleus, et s'en ala de sor Faence a bele conpagnie de chevaliers: dont il furent illeuc desconfis, et pris une grant partie (411).

CCCXXVI.

Apres cele desconfiture, monta son orgeuil plus et plus, et manda pres et loing por ses amis, et s'en oissirent de Boloigne (412) *a host bandie, et lor maistre confanon iaus* (413)*; et furent venus devant Faence. Li Evesque de la vile et sa clergie,*

CCCXXIV.

Che vi dirò io? Quello Abbate, poi che Monsignore lo Apostolo disse che ne dovesse avere il giudizio, sì lo fece, appresso ch'egli ebbe veduto ed udito ciò che mostrarono di dirittura e di brivilegio Vinisiani, ed udito e veduto ciò che in contra dicevano Anconetani: ed appresso tutto ciò lo Abbate disse per giudicamento che Anconetani non andassono per nullo dei fiumi che danno nel mare Adriano senza il congedo de' Viniziani, chè esso è mare di Vinegia, e per ciò sono di lei le entrate dei fiumi (410). In così come voi avete udito fu dato il giudicamento in tra Viniziani ed Anconetani, per la volontà di Monsignore lo Apostolo Gregorio, appresso il Concilio che si ebbe a Lione, nell' anno MCCLXXIV, nel mese di Giugno, alla festa di Santo Giovanni; e furono annientate le lettere che Anconetani aveano avute dallo Apostolo.

CCCXXV.

Che vi andrò io divisando? Voi avete udito qua in addietro come la guerra, che in tra Viniziani e Bolognesi era, fu incominciata, ed a qual fine quella guerra venne. Ora appresso ciò Bolognesi se ne andarono ad oste di sopra una cittade che ha in nome Forlì, e colà furono in gran parte che presi che disconfitti e malconci, e ritornarono in Bologna molto ontosamente. Appresso mandarono elli ad un prode uomo, che si dice Messere Malatesta. È colui un cittadino di una cittade che si nomina Rimino, ed a lui diedero Bologna in guardia, e feronlo capitàno di lor cittade: e quegli fu orgoglioso, e se ne andò di sopra Faenza a bella compagnia di cavalieri, donde elli furono colà disconfitti e presi in gran parte (411).

CCCXXVI.

Appresso quella disconfittura montò suo orgoglio più e più, e mandò presso e lungi per suoi amici, e se ne uscì di Bologna (412) ad oste bandita e suo maestro gonfalone innanzi (413), e furono tutti venuti davanti Faenza. Il Vescovo della

li Freres Prescheors et Freres Menors et autres relegios oissirent de la vile, et crierent merci as Boloignes, que il n'en gastasent la contree ne la vile, et que cil dedens feront lor comandement. Et Boloignes lor distrent, que tuit viegnent merci crier iuintes mains, et se metent en lor menaies; et ciaus que il vodront ocire, ociront; et ciaus que il ne vodront ocire, il leiseront en vie: et autrement ne les leiseront eschaper. La novele vint en Faence, ou li noble Cuens de Mont Feutran estoit: et quant il oi ce, il escria s'enseigne; et lors courent trestuit cil de la vile as armes, et s'en oisirent hors de Faence, a cheval et a pie, et se ferirent en la chevalerie de Boloigne (414). *Mes, se la fusies, seignors, bien peusies avoir veu chevaliers abatre et verser par tere, et Boloignes fuir: cil se n'eschaperent que bien estoient montes. Li peuple d'iaus remestrent el champ, mult bien rengies de sos lor confanon: mes ce fu por noiant. Et ne porquant, un noble chevalier de Boloigne, que l'en apeloit sire Nicolau de Bacheler, escria s'enseigne, et dist: He coment sera ce? Leiserons nos ici notre peuple perir? Et lors leisa core en la conpagnie de CCC chevaliers: mes ce fu poine gastee, que celui prudome fu ocis; et cil de sa conpagnie et li peuple de Boloigne fu pris et menes en Faence. Si furent par conte plus de VIII mil homes* (415). *Mes a tant me teirai ge a parler d'iaus, por ce que il n'apartient pas a mon livre; et vos conterai de ce que a mon livre apartient.*

CCCXXVII.

Or dit li contes, que droitement a celui tens que Boloignes furent desconfis, ensi con ie vos ai conte sa en ariere, manderent cil de Cervie a Mesire Laurens Teuple, li noble Dus de Venise, et a son consoil, que il envoiasent prendre Cervie come sa vile meismes, et que de lors la tiegne come sa vile: et ce fu en l'an de l'incarnacion de Notre Signor Iesu Crist MCCLXXV, el mois de iugnet. Monsignor li Dus fist erraument asenbler son

città e sua Cheresia, i Fratelli Predicatori e Minori, ed altri Religiosi uscirono della cittade e gridarono mercè ai Bolognesi, che' non ne guastassero la contrada nè la città; e che quelli di dentro farebbone loro comandamento. I Bolognesi loro dissero, che tutti vegnano mercè gridare a giunte mani e si mettano in loro discrezione, e quelli che' vorranno uccidere, uccideranno, e quelli che non vorranno uccidere, lascierannoli in vita, chè altramente non li lascieranno iscapare. La novella venne in Faenza ove il nobile Conte da Montefeltro era, e quando egli udì ciò, non ismarrì punto, ma anzi si gridò sua insegna; ed allora corsero tutti quei della cittade alle armi, e se ne uscirono per disperati fuora di Faenza a cavallo ed a piede; e sì ferirono, siccome nella morte, nella cavalleria di Bologna (414). Allora se là foste stati, o Signori, bene potreste aver veduto cavalieri abbattere e versare per terra, e Bolognesi fuggire, e quelli se ne iscaparono soli che bene erano montati. Il popolo di Bologna rimase nel campo molto bene arringato di sotto suoi gonfaloni; ma ciò fu per niente: e non pertanto un nobile cavaliero di Bologna, che l'uomo appellava Messere Nicolao da Bacelliere, gridò sua insegna, e disse: Eh come sarà ciò, che noi lascieremo qui nostro popolo perire di mala morte! Ed allora lasciò correre nella compagnia di CCC cavalieri; ma anche questa fu pena gittata, chè dalla soperchia rabbia de'Faentini quel prode uomo fu ucciso e quelli di sua compagnia lo furono, ed il popolo di Bologna fu préso e menato cattivo in Faenza, siccome berbici; e sì fu per conto più di VIII mila uomini (415). Ma a tanto mi tacerò io a parlare di loro, e vi conterò di ciò che si pertiene a mio libro.

CCCXXVII.

Or dice il conto che dirittamente a quel tempo che Bolognesi furono disconfitti, in così com' io vi ho contato qua in addietro, mandarono quelli di Cervia a Messere Lorenzo Tiepolo, il nobile Doge di Vinegia, ed a suo Consiglio, che egli inviasse prendere Cervia come sua cittade medesima e che da allora come sua la tenesse; e ciò fu nell'anno dalla Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo MCCLXX nel mese di Luglio. Monsignore il Doge

consoil, et fu esleu Poeste sire Iehan Merisin (416) *de Cervie; et s'en ala cele part, et tint la vile par Monseignor li Dus et por Venise.*

CCCXXVIII.

De la trive que fait fu entre Venesiens et Ienoes, mult la tindrent bien iusque au terme de V ans. Endementiers que le devoit faillir, porchacerent tant li Freres Prescheors (ce fu frere Felipe et frere Daniel, et li prior des Freres Prescheors de Iene, et aveuc lui un autre frere), que il firent trives de rechef iusque a II ans (417). *Et lors, droitement apres cele trive que faite fu entre Venesiens et Ienoes, li iors apres la feste de Notre Dame demi aoust, morut li nobles Dus Mesire Laurens Teuple, de cui ie vos ai fait tant de mencion en mon livre; que sa renomee coroit parmi le munde, que en crestientes que en painimes. Dont ie veul que vos saches, que de sa mort furent mult corocies Venesiens, petis et grans: et bien aparut a l'enfoir; que mult fu plaint et plore. Vos aves oi coment li nobles Dus Mesire Laurens Teuple est mort apres li iors de Notre Dame demi aoust; et saches, que il fu enseveli a Freres Prescheors, un samedi, en une tunbe ou gisoit son pere, li noble Dus Mesire Iaque Teuple, de cui ie vos ai fait mult grant mencion en mon livre; et aveuc lui estoit en cele tonbe son frere, li Cuens Iehan de Querz* (418), *cui Des ait les armes. Mes au metre Mesire Laurens, li noble Dus de Venise, en la tonbe, se la fusies* (419), *signors, bien peusies avoir* (420) *grant plaint, paumes batre de totes pars, homes plorer, petis et grans, dames et menue gent. Mes a tant me terai ie de conter di li haut Dus, cui Des ait l'arme; et vos conterai de la lecion, coment ele fu faite, dou Dus que fu esleu apres, et en quel maniere.*

CCCXXIX.

Ci endroit dit li contes, et la veraie estoire de ducat le tesmoigne, que l'en met en escrit li Dus de Venise en livre de par-

fece rattamente assembrare suo Consiglio, e vi fu eletto Podestà di Cervia Messere Giovanni Moresino (416), il quale se ne andò a quella parte, e tenne la cittade per Monsignore il Doge e per Vinegia.

CCCXXVIII.

Della triegua che fatta fu in tra Viniziani e Genovesi molto la tenner bene sino al termine de'V anni, ed in domentre ch'ella dovea fallire procacciarono tanto i Fratelli Predicatori (ciò fu Frate Filippo e Frate Daniele ed il Priore de' Fratelli Predicatori di Genova, e con lui un altro Frate) che' ferono triegua di ricapo sino a II anni (417). Ed allora, dirittamente appresso quella triegua che fatta fu in tra Viniziani e Genovesi, il giorno appo la festa di Nostra Donna di mezzo Agosto, morì il nobile Doge Messere Lorenzo Tiepolo, di cui io vi ho fatto tanto di menzione in mio libro. E bene la sua noméa correva per mezzo il mondo, che in Cristianitade che in Pagania; donde io voglio che voi sappiate come di sua morte furono molto corucciosi Viniziani picooli e grandi, e bene apparve al soppelirlo, chè molto vi fu pianto e plorato. Voi avete udito come il nobile Doge Messere Lorenzo Tiepolo è morto appresso il giorno di Nostra Donna di mezzo Agosto; ora sappiate che'fu insoppelito ai Fratelli Predicatori un sabbato in una tomba, ove giaceva suo padre, il nobile Doge Messere Iacopo Tiepolo, di cui io vi feci a suo tempo molto grande menzione, e con lui era in quella tomba suo fratello il conte Giovanni di Cuerso (418), di cui Iddio abbia le anime. Ma al mettere Messere Lorenzo il nobile Doge di Vinegia nella tomba, se là foste (419) stati, o Signori, bene potreste avere udito e veduto (420) grande pianto, e palme battere da tutte parti, e plorare uomini piccoli e grandi, e donne e donzelle e minuta gente. Ma a tanto mi tacerò di contare dello alto Doge, cui abbia l'anima Dio, e vi conterò della elezione siccome ella fu fatta del Doge che eletto fu appresso, ed in quale maniera.

CCCXXIX.

Qui diritto dice il conto, e la verace istoria del Degato lo testimonia (perchè mettonsi in iscritto i Dogi di Vinegia in un

chemin . . . . (421): il est esleu l'un pres l'autre. Et ie Maistre, de cui vos poes savoir mon nom sa en ariere el prole de mon livre, m'estoie arestes de escrire les estoires de Venise: mes ie me porpensai en mon cuer, que se etoit (422) outrage trop grant se ie ne meise en escrit tot droitement l'estoire et la sage lecion, coment ele fu sagement establie et faite, et le nom dou Dus que il eslurent, et le nom de ciaus que la firent, et d'une maniere et d'autre.

CCCXXX.

Ze m'estoie a la table de la mer de Venise, ou trois sages Veneciens en estoient Visdomini de cele table (423). Les nons de ciaus trois sages Visdomini doi ge bien mantevoir en cestui conte: ce fu sire Simon Paradis, sire Dimenche Bon, et sire Marin Baros. Que lors quant li establisement de la lecion fu faite a eslire (424) Dus de Venise, un d'iaus le m'aporta l'escrit en une carte de perchemin; et quant ie le vi, il me plot, que en tel maniere avoit este esleu l'autre Dus, cui Des ait l'arme. Ie le mis en mon livre, tot ensi con ie le vos deviserai.

CCCXXXI.

Or sachies que il fu establis tot ensi, que tuit cil dou Consoil devoient aler en li Pales au consoil; et lors devoient doner congie a tos ciaus que mains auroient de XXX ans, et cil devoient descendre dou Pales; et ciaus que remastrent en li Pales au consoil, doivent estre nonbres, et por chascun d'iaus metre une belote enargentee: et ne porquant, XXX de ciaus belotes devoient estre endores; et li quels d' iaus auront les XXX balotes dorees, devoient remagnir en li Pales, et li autres devoient desendre deu Pales. Ciaus XXX homes que doivent remagnoir en li Pales, devoient geter sors entr'iaus, et remagnoir VIIII homes; li quels VIIII homes devoient eslire, par concordance de VII homes, XL homes; li quels XL homes devoient giter sors intr' iaus, et remagnir XII homes; li quels

libro di pergamena secondo che' sono eletti l' uno appresso l'altro) . . . . , (421). Ora voglio io che voi sappiate come io Maestro, di cui voi potete sapere, il nome qua in addietro nel prologo di mio libro, mi era arrestato di scrivere le istorie di Vinegia, nè voleva dirne più oltre; ma mi sono pensato in mio cuore che sarebbe (422) oltraggio troppo grande se io non seguissi a mettere in iscritto tutto dirittamente mia istoria, e con essa la savia elezione del Doge, siccome ella fu discretamente istabilita e fatta, ed il nome del Doge che ne fu eletto, ed i nomi di quelli che lo elessero.

CCCXXX.

Era io dunque alla tavola del mare di Vinegia ove III savi Viniziani erano visdomini di quella tavola (423): ed i nomi di que' III savi visdomini deggio io bene mentovare in questo conto: ciò furono Messere Simone Paradiso, Messere Domenico Buono e Messere Marino Barocio. Ed allora quando lo stabilimento della elezione fu fatto ad eleggere (424) Doge di Vinegia, l' uno di essi me lo apportò scritto in un brevicello di pergamena, e quando io lo vidi, sì mi piacque, perchè in tale maniera era stato eletto l'altro Doge, di cui Dio abbia l' anima; e si io lo misi in mio libro tutto in così come ve lo verrò divisando.

CCCXXXI.

Ora sappiate come egli fu stabilto che tutti i savi di Consiglio dovessero andare in palagio, e dovesservi dare congedo a tutti quelli che meno avrebbono di XXX anni, sì che li facessero discendere del palagio. E quelli che vi rimanessero a Consiglio doveano essere noverati, e per ciascuno di loro mettere una pallottola inargentata, e non pertanto XXX di quelle pallottole doveano essere inorate. Le palle traevansi, e quali tra loro avrebbero le XXX inorate doveano rimanere nel palagio, e quali no, doveano discenderne. Quei XXX uomini che doveano rimanere gittavano sorte in tra loro a non essere più di IX uomini; i quali IX uomini doveano eleggere, per concordanza di VII, XL uomini: i quali XL dovevano gittare sorte in tra loro e rimanere XII uomini, i quali

XII homes devoient eslire, par cuncordance de VIII homes, XXV homes; li quels XXV homes devoient ieter sors entr'iaus, et remagnoir VIIII; li quels VIIII homes eslire devoient, par concordance de VII, XLV homes; li quels XLV homes devoient geter sors entr'iaus, et remagnoir en XI homes; li quels XI homes, par concordance de VIIII homes, devoient enslire XLI homes; li quels XLI homes, par cuncordance de XXV, devoient eslire Dus en Venise.

CCCXXXII.

Vos aves oi coment li Consilliers que remois Retors deu ducat de Venise, et l'autre Consoil einsi stablirent (425) *et atirerent sagement a eslire Dus. Tiers iors a l'isue de aoust, li nobles Consiliers, Retors dou ducat de Venise, au soner des cloches, firent asanbler li peuple de Venise en l'Iglise de Monsignor Saint Marc; et quant il furent asenble, li maistre Cancelier deu ducat de Venise, que l'en apele sire Courat* (426), *comensa a lire; et dist coment li sage Consoil petis et grans, et li nobles XL homes avoient establi* (427) *et atire a eslire un Dus; et lors divisa au peuple* (428) *la lecion, coment el devoit estre faite et en quel maniere, tot ensi con ie vos ai contes sa en ariere. Et lors devisa li sairement que li Dus devoit faire, et coment il si devoit tenir au consoil, et maintenir soi deu tot selonc li consoil que li sera dones. Et quant il ot dou tot conte, que grant mase de paroles seroit a oir, iura un home de sor l'arme des tos a tenir por Dus de Venise celui que esleu sera Dus, ensi com nos vos avons conte; et apres fu loes dou peuples a haute vois, en l'Eglise de Monsignor* (429) *Saint Marc. Lors fu dones congie a tos li peuple.*

CCCXXXIII.

Que vos diroie ie? Le consoil fu asembles, et lors fu dones congie a tos ciaus que n'avoient pas XXX ans; et quant il furent desendus dou Pales, cil qui remestrent furent errau-

XII aveano ad eleggere, per concordanza di VIII, XXV uomini; i quali XXV doveano gittare sorti in tra loro, sì che a IX rimanessero; i quali IX eleggere doveano, per concordanza di VII, XLV uomini: i quali, gittando sorti in tra loro, rimanessero in XI, che, per concordanza di IX uomini, ne doveano eleggere XLI: i quali XLI, per concordanza di XXV, doveano finalmente eleggere il Doge in Vinegia.

CCCXXXII.

Voi avete udito sì come il Consigliere, che rimase rettore del Dogato di Vinegia, e l'altro Consiglio così stabilirono (425) e fermarono saviamente ad eleggere Doge: ora sappiate come, al terzo giorno alla uscita di Agosto, i nobili Consiglieri rettori del Dogato di Vinegia, al sonare delle campane, ferono assembrare il popolo di Vinegia nella Chiesa di Monsignore San Marco; e quando tutti furono assembrati, il Maestro Cancelliere del Dogato, che l'uomo appella Messere Corrado (426), cominciò a leggere, e disse, come il savio Consiglio piccioli e grandi, e i nobili XL uomini aveano istabilito (427) e fermato ad eleggere un Doge; ed allora divisò al popolo (428) la elezione, sì come ella dovea essere fatta ed in quale maniera, tutto in così com'io vi ho contato qua in addietro. Ed allora divisò il sacramento che il Doge dovea fare, e come egli si dovea tenere al Consiglio, e mantenere sè del tutto secondo che gli sarà detto; e quando egli ebbe del tutto contato ciò, che grande massa di parole sarebbe a ridire, giurò un uomo sopra l'anima di tutti a tenere per Doge di Vinegia quello che sarà eletto Doge in così come noi vi abbiamo contato: ed appresso fu lodato tutto ciò dal popolo ad alta voce nella Chiesa di Monsignore (429) San Marco, in fine di che fu dato a tutto il popolo il congedo.

CCCXXXIII.

Che vi dirò io? il Consiglio fu assembrato, ed allora furono congedati tutti quelli che non avevano punto XXX anni: e, quando e' furono discesi del palagio, que' che rimasero furono

ment nombres conbien il estoient, et por chascun d'iaus fo faite une belote enargentee; et ne porquant, XXX des balotes furent endorees: et si ne en prist chascun une; et li quels ont les endorees, remestrent en li Pales, et li autres s'en alerent hors. Ciaus XXX homes qui remestrent en li Pales, geterent sors (430) *entr'iaus, et remestrent VIIII homes. Cil IX homes, par concordance de VII homes, eslurent XL homes: et se savoir voles qui furent li VIIII homes qui eslurent li XL homes, ie le vos dirai. Sire* (431) *Iacob Davis* (432), *sire Felipe Iste, sire Bertelme Tron, sire Piere Obis* (433), *sire Marin Guabriel, sire Iaque Vidal, sire Piere Boulan, sire Iohan Cairos, sire Linarc Mine. Cil XL homes que furent esleus par ciaus VIIII houmes, par cuncordance de VII homes geterent sors selonc li establisement, et remestrent XII. Cil XII homes, par cuncordance de VIII homes, eslurent XXV homes: et se savoir voles qui furent cil XII homes, ie le vos dirai. Sire Piere Susendle, sire Marin Badoer, sire Nicolau Aguadi* (434), *sire Marin Pasqualigue, sire Iohan Caurin, sire Iaque Teuple, sire Iaque Dolfin, sire Marc Benbe, sire Iohan Paulan, sire Iohan Barbe, sire Iohan Gradenic et sire Andre Boulans. Ces XII homes eslurent li XXV homes, et cil XXV geterent sors, et remestrent IX homes; li quels nove homes, par cuncordance de VII, eslurent XLV homes: et se savoir voles qui furent li IX homes, ie le vos dirai. Sire Antoine Souvrance, sire Tomasin Iustinien, sire Laurenquin Trevisan, sire Stade Vener; sire Mafre Miglan, sire Bertelme Da Mugle, sire Iaque Iorge, sire Marc Aurio, sire Iaque Dandle. Ciaus XLV homes que cil eslurent, geterent les sors, et remestrent XI. Cil XI homes, par cuncordance de VIIII homes, eslurent XLI homes; et li nom des XI homes veul ge que vos sacies. Sire Marin Moresin, sire Marin Iorge, sire Marin Pantan, sire* (435) *Piere Salamon, sire Marc Da Mugle, sire Iaque Dondle, sire Linarc Tron, sire Nicolau da Canal, sire Marc Brasolan, sire Iohans Benbe, sire Marc Michiel.*

rattamente noverati quanti elli erano, e per ciascuno di loro fu fatta una pallottola inargentata, e non per tanto XXX delle pallottole furono inorate e poste insieme; ciascuno ne prese una, e quali per sorte ebbero le inorate rimasero nel palagio, e gli altri se ne andarono fuora. Que' XXX uomini che rimasono nèl palagio gittarono sorti (430) in tra loro e rimasono IX uomini. Que' IX uomini, per concordanza di VII, ne elessero XL; e se saper volete chi furono i IX uomini che elessero i XL, io li vi dirò: Messere (431) Iacopo Davide (432), Messere Filippo Steno, Messere Bartolomeo Trono, Messere Piero Obizzo (433), Messere Marino Gabriello, Messer Iacopo Vidale, Messere Piero Bolano, Messere Giovanni Caroso, Messere Lionardo Mino. Que' XL uomini che furono eletti per essi IX, a concordanza di VII, gittarono sorti in tra loro secondo lo stabilimento e rimasono XII. Quei XII, per concordanza di VIII, elessero XXV uomini; e se saper volete chi furono quei XII io ve li dirò: Messer Piero Susendolo, Messer Marino Badoero, Messere Nicolao Aguadi (434), Messere Marino Pasqualigo, Messere Giovanni Quirino, Messere Iacopo Tiepolo, Messere Iacopo Dolfino, Messere Marco Bembo, Messere Giovanni Polano, Messere Giovanni Barbo, Messere Giovanni Gradenigo, Messere Andrea Bolano. Questi XII uomini elessero i XXV, ed i XXV gittarono sorti e rimasono IX: li quali IX, per concordanza di VII, ne elessero XLV. E se saper volete chi furono i IX uomini, si diròvveli qui appresso: Messere Antonio Sovranzo, Messere Tommasino Giustiniano, Messere Lorenzino Trivisano, Messere Eustachio Veniero, Messere Manfredi Miglano, Messere Bartolomeo da Mugla, Messere Iacopo Zorzi, Messere Marco Aurio, Messere Iacopo Dandolo. Quei XLV uomini che questi elessono gittarono le sorti e rimasero XI, i quali XI, per concordanza di IX, ne elessono XLI. Ed i nomi degli XI uomini voglio io che voi sappiate: Messere Marino Moresino, Messere Marino Zorzi, Messere Marino Pantano, Messer (435) Piero Salamon, Messer Marco da Mugla, Messere Iacopo Dandolo, Messere Lionardo Trono, Messere Nicolao da Canale, Messere Marco Brasolano, Messere Giovanni Bembo, Messere Marco Michele.

CCCXXXIV.

Cil XLI homes que cil XI homes eslurent par euncordance de VIIII homes, furent seres en li Pales : mes anceis veul ie que vos saches les nons (436) des nobles Consilliers que a celui point estoient Retors dou ducat de Venise. Sire Felipe Beleigne, sire Marc Badouer, sire Iohan Paulas, sire Piere Barbari, sire Marc Barbe, sire Marc Contarin.

CCCXXXV.

Ci mardi, apres que li XLI homes furent seres en li Pales, Mesire Bertelme Courin, li Evesque de Venise, fist asenbler sa clergie de Venise tote, et li Freres Prescheors et Freres Menors, et li autres religios ; et vindrent, a totes le crois d'argent (437) devant iaus, et firent le procesion a Monsignor Saint Marc. Et aveuc iaus fu Mesire Piere Corair, li Primecire (438) de Monsignor Saint Marc ; et aveuc lui li chapelains, et li nobles Consiliers, Retors dou ducat de Venise, et li peuples Veneciens : et prierent tuit Notre Signor Iesu Criste, et sa douce Mere Sainte Marie, Notre Dame, et li precious Evangeliste, li quels cors repose en cele bele Iglese ; que notre Sire par sa pitie lor done tel Dus, que fust son plaisir et son henor et li bon stat dou ducat de Venise. Et lors canta la mese sire Marc, li arcipre-stre de Castel.

CCCXXXVI.

Or veul ie que vos sachies li nons des XLI homes que eslurent li Dus. Sire Gile Corin, sire Piere Susendle, sire Barequino Trevisans, sire Felipe Cornaire, sire Iohan Gradenic, sire Marc Beleigne, sire Tomasin Iustinien, sire Nicholau Navoies (439), sire Iaque Iorge, sire Andre Gen, sire Mafe Miglan (440), sire Belterme Da Mugle, sire Marin Badoer, sire Iohan Paulan, sire Guibert Dandle, sire Piere Siurin, sire Andre Dode, sire Marin Contarin, sire Iohan Storlat, sire Guabriel Marilon (441), sire Linarc Moresin, sire Marc

CCCXXXIV.

Quei XLI che questi XI nomini elessero per concordanza di IX, furono serrati nel palagio. Innanzi ch' io vi dica loro nomi, voglio che voi sappiate i nomi (436) de' nobili Consiglieri, che a quel punto erano rettori del Dogato di Vinegia: Messer Filippo Beligno, Messere Marco Badoero, Messere Giovanni Polano, Messere Piero Barbarigo, Messere Marco Barbo, e Messere Marco Contarino.

CCCXXXV.

Il Martedì, appresso che i XLI uomini furono serrati nel palagio, Messere Bartolameo Quirino il Vescovo di Vinegia fece assembrare sua Cheresia, e Fratelli Predicatori e Minori, e gli altri Religiosi: e vennero, a tutte le Croci d' argento (437) davanti a loro, e ferono la processione a Monsignore San Marco, e con essi fu Messere Piero Corraro il Primicerio (438) di Monsignore San Marco, e con lui i capellani ed i nobili Consiglieri rettori del Dogato di Vinegia, ed il popolo Viniziano: e pregarono tutti Nostro Signore Gesù Cristo, e sua dolce Madre Nostra Donna Santa Maria, ed il prezioso Evangelista, il cui corpo in quella bella chiesa riposa, che Nostro Signore per sua pietà loro doni tale Doge, che faccia suo piacere e suo onore del buono stato del Dogato di Vinegia: ed allora cantò la Messa Messere Marco lo Arciprete di Castello.

CCCXXXVI.

Ora voglio io che voi sappiate i nomi de' XLI uomini che elessero il Doge: Messere Egidio Quirino, Messere Piero Susendolo, Messere Barachino Trivisano, Messere Filippo Cornaro, Messere Giovanni Gradenigo, Messere Marco Beligno, Messere Tomasino Giustiniano, Messere Nicolao Navigaioso (439), Messere Iacopo Zorzi, Messere Andrea Zeno, Messere Matteo Miglano (440), Messere Bartolameo da Mugla, Messere Marino Badoero, Messere Giovanni Polano, Messere Giberto Dandolo, Messere Piero Ciurano , Messere Andrea Duodo, Messere Ma-

Aurio (442), *sire Piere Vitor, sire Piere Barbari, sire Marc Barbe, sire Bertelme Maripiere, sire Marc Benbe, sire Iaque Estein, sire Stade Vener, sire Estiene Vilar* (443), *sire Iaque Dondle, sire Felipe Da Canal, sire Nicholau Basile, sire Marc Michiel, sire Linart Guis* (444), *sire Simon De la Fontane* (445), *sire Linarc de Laurens* (446), *sire Bertelme Tron, sire Andre Coutant, sire Marc Frieul* (447), *sire Andre Boulan.*

CCCXXXVII.

Quant ciaus XL et un nobles homes de cui ie vos ai fait mencion, furent, lundi apres mangier, seres en li Pales, il atirerent la lecion en quel guise il devoient eslire Dus. Et lors firent entr'iaus trois sages homes que les deusent (448) *governer: ce fu Mesire Gile Corin, sire Barequin Trevisan et sire Piere Suscendle. Ciaus trois sages homes et li autres firent* (449) *tant par lor sens et par lor bontes, selonc l'establisement que il avoient iure, a l'aide de Des li Tospuisans, et de Mesire Saint Marc li Evangeliste, que tos iors gouverne li Venisiens; que li vendredi, VI iors a l'entree de setenbre, en MCC et LXXV ans, il s'acorderent a hore* (450) *de tierce par XXV homes d'iaus; et quant il furent acorde, il le firent savoir as nobles Consilliers, et il firent eraument soner les cloches de Monsignor Saint Marc. Mes, se la fusies, signors, bien peusies avoir veu Venesiens core de toutes pars; et furent asembles en cele bele Iglise de Mesire Saint Marc: et lors vindrent li Consilliers et li XLI homes que avoient esleu Dus, et monterent de sor li percle, la droitement ou li Dus monte autes* (451) *festes, et porte corone.*

CCCXXXVIII.

Lors quant il furent tuit montes de sor li percle, Mesire Gile Corin parole, et regrace Notre Signor, de cui desendes

rino Contarino, Messere Giovanni Storlato, Messere Gabriello Marilone (441), Messere Lionardo Moresino, Messere Marco Aurio (442), Messer Piero Vettori, Messer Piero Barbarigo, Messer Marco Barbo, Messere Bartolameo Maripiero, Messere Marco Benbo, Messer Iacopo Steno, Messere Eustachio Veniero, Messere Stefano Villari (443), Messere Iacopo Dandolo, Messere Filippo da Canale, Messere Nicolao Basilo, Messere Marco Michele, Messere Lionardo Gisio (444 , Messere Simone dalla Fontana (445), Messere Lionardo di Lorenzo (446), Messere Bartolameo Trono, Messere Andrea Acotando, Messere Marco Feriolo (447), e Messere Andrea Bolano.

CCCXXXVII.

Quando questi XLI nobili uomini, di cui io vi ho fatto menzione, furono, Lunedì appresso mangiare, serrati nel palagiò, si accordarono elli in quale guisa doveano eleggere il Doge, ed allora ferono in tra loro III savj uomini che li dovessono (448) governare, ciò furono: Messere Egidio Quirino, Messere Barachino Trivisano e Messere Piero Susendolo. Questi III savj uomini e gli altri tanto fecero (449), per loro senno e per loro bontade, secondo lo stabilimento che' avevano giurato (all'ajuto di Dio lo Onnipossente e di Messere San Marco lo Evangelista, il quale tutto dì governa li Viniziani) che il Venerdì sesto giorno alla entrata di Settembre, nell'anno MCC e LXXV, elli s' accordarono ad ora (450) di terza per XXV di loro: e quando elli furono accordati, sì lo fecero assapere ai nobili Consiglieri, e quelli ferono rattamente sonare le campane di Monsignore San Marco. Ma se là foste stati, o Signori, bene potreste aver veduto Viniziani correre da tutte parti, e furono assembrati in quella bella Chiesa di Messere San Marco; ed allora vennero i Consiglieri ed i XLI uomini che aveano eletto il Doge, e montarono di sopra il pergolo, là dirittamente ove il Doge monta nelle altre (451) feste e porta corona.

CCCXXXVIII.

Allora quando e' furono tutti montati di sovra il pergolo, Messere Egidio Quirino parlò e ringraziò Nostro Signore, da

totes graces, et Notre Dame Sainte Marie, et li Evangeliste Monseignor Saint Marc; que il ont esleu Dus sage et preus et noble home, et que il soit loes: c'est sire Iaque Contarin. Lors quant li peuple oirent ce, il escrierent: Soit, soit. Maintenant (452) *fu pris Mesire Iaque Contarin, et li furent debrisies li pans de dos, et fu conduit devant l'autier de Monsignor Saint Marc; et illeuc iura li sairement de mantenir l'enor de cele Iglise, selonc come ont fait li autres Dus. Et quant il ot ce fait, il prist li confalon de Monsignor Saint Marc, et isi de l'Iglise, et fu conduit en li Pales. Mes ici fenist la lecion que fu faite a eslire li noble Dus Mesire Iaque Contarin, a li quels Nostre Sire done sante, honor, vie et victoire; et Monsignor Saint Marc le governe. Mes a tant se test li cuntes a parler de Monsignor li Dus Iaque Contarin, et parole de noble Cuens de Mont Feutrans: c'est li faucons qui abat li orgueil.*

CCCXXXIX.

Or dit li cuntes, que cil de Sesene (c'est une vile de Romagne) estoient ales a host de sor un castel, et avoient degaste tot environ: mes tres (453) *fu lor aventures, que li noble Cuens de Mont Feutrans (cui Des done honor et victoire) le sot et spie. Lors s'en issi de Forlins en la conpagnie de sa mainee, et aveuc iaus cil de Forlins; et chevaucherent tant, que il furent venus la droitement ou ciaus de Cesene deguastoient celui castel. Mes quant Cesanes les virent venir, il ne furent pas lent; anceis adrecerent vers iaus, et les resurent cum lor enemis mortels. Que vos diroie ie? Lors fu la bataille entr'iaus: mes tres fu l'aventure, que Cesanes furent desconfis. Li Cuens en prist DCC homes; et de ciaus que pris furent, en fu de milors de Cesene: et par cele desconfiture fu Cesene rendue au Cuens* (454). *Illeuc estoit Mesire Mauvese Teste, que s'enfui a Rimans: et saches que ceste bataile fu lors quant Veneciens faisoient la lecion dou Dus Mesire Iaque Contarin. Si me terai a tant de parler dou Cuens, que ases de proece vos en porei ie cunter; mes il n'apartient pas a mon livre, et por ce m'en soufrirai ie del conter. Et de tant com ie vos en ai cuntes, le fi ie por ce*

cui discendono tutte grazie, e Nostra Donna Santa Maria e lo Evangelista Monsignore San Marco, che elli hanno eletto Doge savio e prode e nobile uomo, e disse: che egli lodato sia, egli è Messere Iacopo Contarino. Allora quando il popolo udì ciò, si gridarono tutti: sia, sia. Immantenente (452) fu preso Messere Iacopo Contarino, e furongli stracciati i panni di dosso e fu condotto davanti l'altare di Monsignore San Marco, e colà giurò il sagramento di mantenere l'onore di quella Chiesa secondo come gli altri Dogi hanno fatto: e quando egli ebbe fatto ciò, prese il gonfalone di Monsignore San Marco, ed uscì della Chiesa, e fu condotto nel palagio. Ma qui finisce la elezione che fu fatta ad eleggere il nobile Doge Messere Iacopo Contarino, a chi Nostro Signore doni salute, onore, vita e vittoria, e cui Monsignore San Marco sempre governi: ed anche a tanto si tace il conto a parlare di Monsignore il Doge Iacopo Contarino, e dice del nobile Conte di Monte Feltro, ciò è del Falcon pellegrino che abbatte l'orgoglio di tutti altri uccelli.

CCCXXXIX.

Or dice il conto, sicoome quei di Cesena (questa è una città di Romagna) erano andati ad oste di sopra un Castello, ed aveano diguastato tutto intorno. Ma tale (453) fu loro avventura che il nobile Conte di Montefeltro, a cui Dio doni onore e vittoria, ebbelo per ispia: allora se ne uscì di Forlì nella compagnia di sua masnada, e con loro quei di Forlì, e cavalcarono tanto che' furono venuti là dirittamente ove quelli di Cesena diguastavano il Castello. Ma quando Cesenati li videro venire, punto non furono lenti, anzi addirizzaronsi verso loro e riceveronli come loro inimici mortali. Che vi andrò io divisando? Allora fu la battaglia in tra essi: ma tale si fu la avventura che Cesenati ne andarono disconfitti: il Conte ne prese DCC uomini, e di que'che prese ne furono de' migliori di Cesena, e per quella disconfittura fu Cesena renduta al Conte (454). Colà era Messere Malatesta, il quale se ne fuggì a Rimino; e sappiate che questa battaglia fu allora quando Viniziani facevano la elezione del Doge Messer Iacopo Contarino. Si mi tacerò a tanto di parlare del Conte, chè assai di prodezze ve ne potrei io contare, ma egli non appartiene punto a mio libro, e per ciò mi soffrirò io del metterle in

que ie veul que il soit seu conbien de mal est venus au siecle por la mauveise partie que cort parmi le siecle (455). *Et cele mauvese partie fu comencie el ciel : ce fu li orgueill que fu trabuchies dou ciel. Et ie veul bien que un et autre le sachent, que tos ciaus que mainteront* (456) *orgueill, se il nel trabuchent en cestui siecle et il ne s'amendrent, que il trabucheront en l'autre ; et seront boute en abisme, ausi com fu Lucifer, que fu trabuches dou ciel iusque* (457) *in abisme : por ce que il fu li maistre comenceor de l'orgeil, en fu il guere dones selonc sa deserte. Et se aucun venist avant que deist que il a guaaignes par sun orgueil, ie li respondrai, que il ne dit pas voir ; et que se il ot guaaignes en cestui siecle ne or ne ariant par sun orgueil, il est danes en le autre siecle, en arme et in cors.*

CCCXL.

Or veul ie que vos regardes a li orgueil de Boloigne, que premierement s'enorgueilli de sor son signor li Enpereor : il desconfist son fils, li rois Ens, que Rois corones estoit; et le prist, et le mist in une iaiole, et le tint tant en prison, que il mori dou mau de la mort. Apres mist en sa subiecion tote Romaigne; et maugre iaus les fist venir de sor li Paus ; et fermerent illeuc un chastel encuntre Veneziens, ensi com nos vos avons devise sa en arere. Apres cacerent de lor vile lor voisins, por ce que de l'enpire se renoient. Que vos diroie ie? Un faucons aparut, que li a ostee Romagne des mains ; et por paor de celui faucons (458), *n'oscent il oisir de lor vile: si durement est abatus lor orgueil !*

CCCXLI.

El mois de mai, a MCCLXXV ans, sordi une guerre en Dalmace, c'est Esclavonie : que cil de Spalat et Sebenic, par lor orgeill, s'en alerent a pie et a cheval, et s'en alerent de sor Trahu. Et cil ne furent pas lent : si fu orgueill encontre

conto; e se di tanto io ve ne ho detto, si lo feci perchè io vôglio ch' egli saputo sia quanto di male è venuto al secolo per le malvage parti che corrono per mezzo il mondo (455). Questo malvagio parteggiare fu cominciato nel cielo per orgoglio, di che i mali parteggiatori furono poi da esso cielo traboccati: ed io voglio bene che uno ed altro sappino come tutti quelli che qui nel mondo manterranno (456) orgoglio, se e' pure in questo secolo non traboccheranno, quando non si ammendino bene traboccheranno nell' altro, e saranno buttati in abbisso, siccome fu Lucifero; il quale vi cadde sino dalle altezze del cielo (457), per ch' egli fu il maestro cominciatore di orgoglio, e ne fu per ciò egli così donato secondo il merito. E se alcuno venisse avanti, il quale dicesse che pure egli ha guadagnato per suo orgoglio, io gli risponderei che egli non dice punto vero; perchè se anche egli ebbe guadagnato in questo secolo ne oro ne argento per suo orgogliare, egli è poi dannato nell' altro secolo in anima ed in corpo a sempre mai.

CCCXL.

Ora voglio io che voi riguardiate allo orgoglio di Bologna, la quale primieramente si inorgoglì di sopra suo Signore lo Imperadore, e ne disconfisse il figliuolo suo lo re Enzo, che re coronato era, e lo prese, e lo mise in una carcere, e tanto ve lo tenne cattivo che' vi mancò del male della morte: appresso mise in sua suggezione tutta Romagna, e suo malgrado la fece venire di sopra il Po a fermare colà un castello in contra Viniziani, in così come noi vi abbiamo divisato qua in addietro: appresso cacciò di loro cittadi i vicini suoi per ciò che dello Imperio si rinegavano: ma ora, che è che non è, un Falcone è apparito, che le ha strappata delle mani Romagna, e per paura di quel Falcone (458) non osa uscire delle sue mura, tanto duramente ha egli abbattuto a terra suo orgoglio.

CCCXLI.

Nel mese di Maggio dell' anno MCCLXXV surse una guerra in Dalmazia, ciò è Schiavonia, che quelli di Spalato e Sebenico per loro orgoglio se ne andarono a piè ed a cavallo di sopra Trau, e quelli non furono punto lenti, e si fu orgoglio in contra

orgueill en mi le camp; et furent ocis, que d'une part que d'autre, DC homes, et plus. Mes a tant me terai ie a cunter d'iaus; que lor teres sunt apovries de citeins por lor orgueil (459): et vos conterai des Ragusies.

CCCXLII.

Cii endroit dit li cuntes, que li Roi de Raise, c'est un Rois d'Esclavonie, vint a host bandie de sor Aragus, et mist a destrucion vignes et chans et viles des Raguses. A Aragus estoit, por li comandament de Monsignor li Dus, Mesire Piere, li fils dou nobles Dus Laurens Teuple, cui des ait l'arme. Lors quant li Cuens Mesire Piere Teuple sot la venue dou Roi de Raise, il garni mult ben la vile, et reguarda en tel mainiere li plains de Aragus, que nul d'Esclavons n'osa desendre des montagnes. Mes un iors avint, que ciaus de Aragus sorent la novele de la mort de Misire Laurens, li haut Dus: si firent venir en la vile li Cuens Piere son fils, et li distrent la doulourose novele, que mort estoit li nobles Dus son pere. Mes, se la fusies, signor, bien peusies avoir veu un deul si grant, et un plorer si merveilleus, que nul home ou munde peust feire greignor; et tuit cil que la estoient, ploroient aveuc celui (460). Que vos diroie ie? Au Roi de Raise en fu contee la novele dou deul que cil de Aragus demenoient: il descendi a val, et aveuc tote sa gent, por venir prendre la vile. La novele vint au Cuens, et il i dist que il ne veut plus atendre a deul mener: et lors fist soner la cloche, et il s'en ist hors de la vile, armes de tote armes et montes en bon cheval; et tuit li Araguses isirent apres lui. Mes lors quant li Rois de Roise les vit venir sor lui, il ne fist autre delaiance, fors que il s'en alerent, et munterent de sor les muntagnies, et Araguses se logerent es plains, tres devant Aragus, por guarder le plains. Il avint que auquant homes de Aragus monterent es galies et en autre navie, et s'en alerent por doner domage au Roi de Raise: et por ce que il alerent, il acheverent bien, que il pristrent homes et femes et bestes a devise, et mistrent li feu en maintes viles, et les firent ardoir, et donerent si grant doumage au Roi con il avoient done a Aragus. Mes au retorner, ne furent il pas sages; que il ne vindrent a lor navie: ains s'enbuscherent en un bois, et li Rois les ot espie. Si envoia cele part II mil homes,

orgoglio: vennero in campo e vi furono uccisi, che da una parte che dall' altra, DC uomini e più. Ma a tanto mi tacerò io a contare di loro, chè loro terre sono appoverite di cittadini sempre per orgoglio (459); e vi conterò di Ragusei.

CCCXLII.

Quì diritto dice il conto come il Re di Rascia, ciò è un Re di Schiavonia, venne ad oste bandita di sopra Ragusi, e mise a distruzione e vigne e campi e ville di ragusei. Era a Ragusi, per lo comandamento di Monsignor il Doge, Messere Piero il figliuolo del nobile Doge Lorenzo Tiepolo, di cui Dio abbia l'anima. Allora quando il Conte Messere Piero Tiepolo seppe la venuta del Re di Rascia guernì egli molto bene la cittade, e riguardò in tale maniera i piani di Ragusi che nullo degli Schiavoni non osò discendervi delle montagne. Ma un giorno avvenne che quei di Ragusi seppero la novella della morte di Messere Lorenzo il Doge, e sì ferono venire nella cittade il Conte Piero suo figliuolo, e gli dissero la dolorosa novella che morto era il nobile Doge padre suo. Oh! se là foste stati, o Signori, bene potreste aver veduto un duolo sì grande ed un pianto sì meraviglioso, che nullo uomo al mondo potrebbe farne maggiori: e con lui (460) ploravano tutti quelli che là erano. Che vi dirò io? Al Re di Rascia fu contata la novella del duolo che quei di Ragusi dimenavano: discese egli a valle, e con lui tutta sua gente per sorprendere la cittade. La novella ne venne al Conte, ed egli, come uomo di grandi spiriti, disse, che' non voleva più attendere a menar duolo, ma anzi fe'sonare la campana a rintocchi, ed egli se ne uscì fuora della cittade armato di tutte armi e montato su buon cavallo, e tutti li ragusei gli uscirono appresso. Ma quando il Re di Rascia li vide venire sopra lui, egli non fece altra dilunganza fuorchè andarsene e montare di sopra le montagne, ed i ragusei si alloggiarono nei piani tutto davanti a Ragusi per guardia della pianura. In frattanto avvenne che alquanti uomini di Ragusi montarono in galee ed in altre navi, e se ne andarono per dare il danno al Re di Rascia: e bene elli andarono, e bene affinarono loro impresa, che'presono uomini e donne e bestiame a diviso, e misero il fuoco in molte ville e le ferono ardere, e menarono altresì grande dammaggio

que a cheval que a pie; et fu la bataille entr'iaus: dont d'Esclavons en furent ocis CCCC et plus; et des Araguses en furent ocis LX, et pris en furent XL, de milors de Aragus: dont ce fu dogmage et perte trop grant.

CCCXLIII.

Lors envoierent Araguses a Monsignor li Dus, come a lor signor, et au noble consoil, que il lor envoiascent secors et aie. Mesire Iaque Contarin, li nobles Dus, manda son consoil, et lor dist ce que Araguses li avoient mandes en proiere, com a lor signor, que il lor envoie secors et aie. Il furent a consoil, li noble Veneciens; et fu erraument esleus do (461) *nobles homes, por envoier mesages au Roi de Raise: ce fu Mesire Nicholau Navoioi, et Mesire Nicholau Miglan* (462). *Et lors fu armees II galies, cil do mesages entrerent dedens et s'en alerent. Mes li Roi de Raise, cui Des mal eie, fist esacher les siaus a un des nobles home de Aragus, que l'en apeloit sire De Gondol* (463), *et a un conpagnon dou Cuens de Ragus: que ce fu doumage mult grant et perte dolourese. Et bien aparut, que, eraument que li Roi de Raise fist fiere celui outraie, se vestirent XII de gentils homes de Aragus de dras noirs, et vindrent en Venise, et prierent Monsignor li Dus que il lor donascent X galies; que il voloient porcacier la veniance si dure et si cruel, que il en sera parles a tos iors mais. Si me terai a tant a parler d'iaus, por cunter un petit des Ienoes.*

CCCXLIV.

Or dit li cuntes, que II galies de Ienoes s'én aloient parmi la mer es parties de Mecine: et lors avint, que une tarite des Venesiens s'en aloit parmi la mer au marche; mes il avint, par aventure, que ele s'enbati en les galies des Ienoes. Si fu la bataille entr'iaus par maintes fois: dont il en furent ocis de çiaus

al Re come egli aveva menato a Ragusi. Ma al ritornare e'non furono punto savj, chè non vennero ellino a lor naviglio, anzi si imboscarono per una selva, ed il Re li ebbe spiati, e sì inviò a quella parte II mila uomini che a cavallo che a piede, e fu la battaglia in tra loro : donde di Schiavoni ne furono uccisi CCCC e più, e de' Ragusei ne furono morti LX; e presi ne furono XL de' migliori di Ragusi; di che ne fu dannaggio e perdita troppo grandi.

CCCXLIII.

Allora Ragusei inviarono a Monsignore il Doge, sì come a loro Signore, ed al nobile Consiglio, così ch' elli inviassero soccorso ed aita. Messere Iacopo Contarino il nobile Doge mandò suo Consiglio, e loro disse ciò che Ragusei gli aveano inviato in preghiera, ed i nobili Viniziani furono a Consiglio e vi elessero rattamente due (461) nobili uomini per essere indiritti messaggeri al Re di Rascia; ciò furono Messere Nicolao Navigajoso e Messere Nicolao Miglano (462), ed allora furono armate due galee, e que' due messaggeri vi entrarono dentro e se n' andarono. Me il Re di Rascia, cui Dio male abbia, fece cacciare gli occhi ad uno de' gentili uomini di Ragusi, che era detto Messere di Gondolo (463) ed a un compagno del Conte di Ragusi, il che fu dannaggio molto grande e perdita dolorosa. E bene ne parve il vero perchè, rattamente che il Re di Rascia fece fare quello oltraggio, vestironsi XII gentili uomini di Ragusi a drappo nero, e vennero in Vinegia, e pregarono Monsignor il Doge che' donasse loro X galee perchè elli voleano procacciarne la vendicanza sì dura e crudele che a sempre mai ne sarebbe parlato. E qui mi tacerò a parlare di loro per contarvi un poco de' Genovesi.

CCCXLIV.

Or dice il conto che due galee di Genovesi se ne andavano per mezzo il mare nelle parti di Messina, ed allora avvenne che una tarida di Viniziani se ne andava anche per quell' acque a mercato: volle avventura ch' ella s' imbattesse nelle galee de'Genovesi : sì fu la battaglia in tra loro per molte fiate, donde ne

des galies maint houmes ; et de ciaus de la tarite en fu ocis IIII, et naures en furent plusors : et si estoit encore entr'iaus la trive. Ienoes pristrent la tarite ; et ce fu el mois d'aoust (464), *un poi devànt li ior de Notre Dame. Iènoes deroberent Venesiens, ensi con ie vos cont. Et por ce que la trive estoit fait de rechef entr'iaus, envoia Monsignor li Dus ses letres a Iene ; que lor manda, que il se mervilloient, que au tens de trives il fesoient rober Veneciens : et Ienoes manderent au Dus, que il estoient aparilles de l'amender ; et que ce avoient fait mauves homes ; et que il lor fera mult durament conparer.*

CCCXLV.

Quant Monsignor li Dus oi ce, il voia cele part II nobles homes, mesages : ce fu li uns Mesire Marc Benbe, et le autre Mesire Iohan Corner (465).......



furono uccisi di quei delle galee molti uomini e di quei della tarida ne furono morti IV e naverati ne furono molti; ed egli era ancora in tra loro la triegua, e Genovesi a tutto ciò presero la tarida, e sì fu nel mese di Agosto (464) un poco davanti il giorno di Nostra Donna. Adunque Genovesi dirubarono Viniziani in così com' io vi ho racconto; e, per ciò che la triegua era fatta di ricapo in tra loro, inviò Monsignor il Doge sue lettere a Genova mandando loro come e'si maravigliava che, al tempo delle triegue, facessono elli rubare Viniziani: e Genovesi risposero al Doge ch' elli erano apparecchiati di ammendarlo, e che ciò fatto aveano malvagi uomini, e che elli farebbonlo loro comperare molto duramente.

CCCXLV.

Quando Monsignor il Doge udì ciò, inviò egli a quella parte due nobili uomini in messaggeri, ciò furono l'uno Messere Marco Bembo e l' altro Messere Giovanni Cornaro (465).....



ANNOTAZIONI

(1) Intendi, il Papa. (*Galvani*)

(2) Cioè, non mancano alle promesse. (*Galvani*)

(3) Il Testo ha, per errore: *et.* (*C.*)

(4) Questa volgare credenza intorno all'anno della fondazione di Venezia, è priva d'ogni legittimo fondamento; e, rispetto alle circostanze, contradetta altresì dalla comune cronologia. (*C.*)

(5) È degno di osservazione quello che scrive il Da Canale delle vesti ed insegne ducali, per conoscere con precisione il costume di allora e le mutazioni poscia avvenute. Ma di questo più particolarmente accadrà di dire in appresso dove egli descrive le comparse dei Dogi. (*Zon*)

(6) La soprascritta narrazione delle onorificenze dovute ai Dogi, e quella che segue dei tributi, sono molto interessanti; non perchè siano affatto cosa nuova, sapendosi principalmente i secondi per varie opere a stampa; ma perchè vi sono delle modificazioni che in altri cronicisti non si trovano. Ne' tempi più vicini poi, la cosa era d'assai diversa. (*Cicogna*)

(7) Il Testo: *ces*; ma da intendersi come *ses*. Questo scambio del *c* coll'*s*, e viceversa, è assai frequente nel nostro Manoscritto. (*C.*)

(8) Quanto di siffatti omaggi leggesi in questo e nell'antecedente paragrafo, trovasi notato con più estensione nelle vecchie *Promissioni Ducali*; ed anche in quella a stampa, che durò fino agli ultimi tempi (al capitolo XXVIII, *De regaleis D. Ducis*, disteso a norma della regolazione dell'anno 1478). Le stesse cose constano egualmente dai patti antichi colle varie città, che si hanno in gran parte anche a stampa, appresso il Corner, il Muratori ed altri: e per quello che di tali regalíe sussisteva nel 1559, possono confrontarsi le *Notizie d'antiche costumanze de' Dogi*, pubblicate in Padova nel 1840. Accadrà in seguito di dire della singolare e bennota regalía che dovevasi dal Patriarca di Aquileja nell'annua ricorrenza del giovedì grasso. (*Zon*)

(9) Il Testo, ma in modo alquanto equivoco: *houmes.* (*C.*)

(10) Il Canale dice che *Pauluccio Anafesto* Doge, fu ucciso in Iesolo per zuffa insorta tra gli Iesolani e quei di Eraclea. Nessuno degli storici nostri ciò conferma; tranne il solo Altinate, il quale perciò supponemmo che sia stato a preferenza usato dal Canale. Fu bensì *Orso Ipato* (secondo alcuni) che venne trucidato nelle mischie tra gli Eracleani e gli Equilini (è dubbio tuttora se *Iesolo*, *Equilio* e *Lido Cavallino* sieno tutt'una cosa, o se dov'era l'antico *Iesolo* sia poi surto *Equilio*), come poi dice anche il Canale. Quindi io credo sbaglio del Canale l'avere all'Anafesto attribuito quel genere di morte. (*Cicogna — Zon*)

(11) Così, per consiglio del dotto Volgarizzatore, sciogliamo il difficile aggruppamento che trovasi nel Codice: *unsien tisa* (stando alla lettera,

anche *fisa*); il quale, quando altri storici attestassero che un congiunto dell'Anafesto fosse quello che attizzò la discordia per cui esso Doge fu morto, dovrebbe piuttosto leggersi: *et un sien tisa la mesles.* (*C.*)

— *Misléa* vale zuffa stretta o mescolata. (*Galvani*)

(12) È fallo evidente di scrittura invece di *Galla*, come generalmente è chiamato. Qualcheduno scrive Gaulo. (*Zon — Cicogna*)

(13) I Cronisti gli danno il cognome di Monegario. (*Cicogna*)

(14) Cioè, Maurizio Galbajo. (*Cicogna*)

(15) Cioè, Giovanni Galbajo. (*Cicogna*)

(16) Il primo di questi due fratelli comunemente si chiama *Obelerio*, e così lo scrivono il Sagornino e l'Altinate. Ebbe anche il soprannome di Antenoreo. — Berengero però è notato nella Cronaca di Marco, scritta nel 1292. (*Cicogna — Zon*)

(17) Anche qui vedesi seguito l'Altinate, il cui lungo racconto (di qualunque peso siasi) è trascritto dal Da Canale; e similmente si parla sempre del Re Carlo, invece che di Pipino, siccome si nota dal Sagornino, dal Dandolo e da tutti gli storici. Anche nel Cronico di Marco con pari circostanze si trova abbreviata questa novella. (*Zon*)

(18) Anche l'Altinate usa presso a poco le medesime parole: *Nisi una inter multas seniorem mulier, quae erat matrona illustris.* V. in questo stesso Volume, pag. 221. (*Cicogna — C.*)

(19) Qui forse si dovrà aggiungere: *per fame.* (*Galvani*)

(20) Cioè badava, oziava, indugiava e simili. (*Galvani*)

(21) Supplisci: su cui era venuta. (*Galvani*)

(22) Giustiniano Partecipazio, sotto cui il Canale mette avvenuta la traslazione del corpo di S. Marco in Venezia, tenne il dogato, dopo la morte di suo fratello (non figlio) Angelo, dall'827 all'829: e quindi è da tenersi erronea la data dell'DCCC, che il Canale stesso assegna a questo fatto nel paragrafo XII. (*Zon — Cicogna*)

(23) Così, chiaramente, nel Manoscritto; ed è verbo adoperato ancora altre volte dal nostro Cronista. (*C.*)

(24) V. la nota 22. Lo stesso errore è anche nella Cronaca di Marco. Tutti gli altri storici pongono questa venuta negli anni 827-829. (*Zon — Cicogna*)

(25) Il Codice, senza il segno dell'abbreviazione: *derai.* (*C.*)

(26) Il Canale qui invita a vedere la storia della traslazione del corpo di S. Marco *scritta davanti la bella chiesa.* Da ciò si comprende che fino dal 1267 eran compiuti i mosaici della facciata della Basilica Marciana, esprimenti la storia di quella traslazione. Questi mosaici furono poi del tutto rinnovati, tranne un solo (che forse è uno di quelli veduti dal Canale) rappresentante il Tempio dell'Evangelista, ove fu depositato il sacro corpo. E in fatti dallo Zanetti (pag. V dell'opuscolo *della Berretta Ducale, volgarmente chiamata Corno*, 1779) questo rimasto mosaico ascrivesi al secolo XI e XII, ma piuttosto XII; essendo meno antico di altri due dallo Zanetti indicati. (*Cicogna*)

(27) Pare che alluda all'indulgenza per l'Ascensione, accordata da Alessandro III Papa. I monumenti di essa, per altro, i più certi, che risaliscono al principio del secolo XIV, parlano d'indulgenza ple-

naria nella festa, e della settima parte nei sette giorni susseguenti. (*Zon*)

(28) Così sta scritto nel Testo; ma la particella *et* deve esserci per errore; e la parola *son frere* si riferisce per certo al Doge Giustiniano, antecessore di Giovanni. (*Zon* — *C.*)

(29) Questo doge chiamasi invece da tutti *Pietro Tradonico*; e si dice che dopo 29 anni (dall' 836 all' 864) venne ucciso a S. Zaccaria, seguendosi in ciò il Dandolo e la Cronaca Sagornina, la quale però non dichiara il suo cognome. L'Altinate lo nota per nome soltanto, senza dir nulla di sua uccisione, che invece riferisce alcuni anni più tardi come accaduta all'altro Doge Pietro, il quale visse fino al 912. (*Zon*)

(30) Il Da Canale mostra d'ignorare il cognome di questo Doge, che da tutti è conosciuto per Giovanni II. Partecipazio, figlio di Orso I, a cui successe, seguendosi la testimonianza del Sagornino e del Dandolo. Bensì anche nell'Altinate è taciuto il suo cognome. (*Zon*)

(31) Questo Doge, del quale egualmente il n. a. protesta di ignorare il casato, da tutti è detto essere Pietro Candiano I, che dogò soli sei mesi, e fu ucciso in guerra nell'anno 887 incirca. Così il Sagornino ed il Dandolo: l'Altinate omette di ricordarlo. (*Zon*)

(32) Così nota il Da Canale di questo Doge, che comunemente si tiene essere stato *Pietro Tribuno*, il quale dogò anni 23 (dall'888 al 912), figlio di Domenico, e nipote (per via di donna) di Pietro suddetto Doge, ucciso a S. Zaccaria nell'864. In tutti questi particolari concordano esattamente il Sagornino ed il Dandolo; il quale, di più, assevera esser fallo da lui conosciuto, il dirsi che questo Doge più recente per mala sua condotta sia stato ucciso a S. Zaccaria; mentre invece, amato da' suoi, finì di morte naturale. Bensì l'Altinate, notando il suo nome di Pietro, lo dice Trandomenico o Trandonico, che dogò anni 23, e fu ucciso a S. Zaccaria: particolare che omette poi all'anno 864. (*Zon*)

(33) Invece di Orso Participazio, siccome lo scrivono la Cronaca Sagornina ed il Dandolo, che però aggiunge: *pronomine dictus Paureta*. Colla prima cognominazione soltanto di Paureta, è qui notato, per la solita somiglianza coll'Altinate. (*Zon*)

(34) Così invece di *Pietro Partecipazio*, qual è notato dal Sagornino e Dandolo. L'Altinate scrive *Badoaro*, e vi mette il nome di *Pietro*. La varietà però è inconcludente, sapendosi che i Badoari di oggidì sono gli antichi Partecipazi. (*Zon*)

(35) Ci duole che il n. a. non facesse mai cenno delle morali qualità di quegli antichi Dogi; e in ispecie di questi due ultimi, tanto segnalati per la diversità de' loro costumi. Di che però ci compensa di gran lunga la Cronaca volgarmente attribuita a Giovanni Sagornino, la quale è da leggersi su tal proposito da pag. 59 a 75. (*C.*)

(36) È evidente come sia qui errato il nome di Ottone Orseolo, Doge dal 1008 al 1026; l'ultimo che figura nella Cronaca Sagornina, e che è da tutti ammesso, benchè nell'Altinate sia pienamente dimenticato. (*Zon*)

(37) Questo Doge, che fu nell'anno 1032, e viene da tutti ricordato, è omesso solamente dall'Altinate. (*Zon*)

(38) La serie dei Dogi qui data dal Canale cominciando da *Giovanni Participizio*, ossia *Badoaro* (an. 829), e terminando a *Domenico Contarino* (an. 1043), concorda più con quella che ci dà la Cronaca Altinate, che non colle serie degli storici comuni. L'unito elenco farà vedere le diversità fra l'Altinate, il Canale e gli altri storici.

SERIE DEI DOGI DALL' 829 al 1043.

Altinate (lib. I, pag. 20, 21)	*Canale* (pag. 292)	*Serie comune* (dall'opera pubb. nel 1840, v. no. 8)
Giovanni.	Giovanni Particiaco.	Giovanni Participazio I. *an.* 829.
Pietro.	Pietro Particiaco.	Pietro Tradonico, 837. Giovanni *suo figlio*, *collega*.
Orso.	Orso Particiaco.	Orso Participazio I. 861.
Giovanni.	Giovanni........	Giovanni Partecipazio II. 881.
Pietro Trundomenico.	Pietro........ ....Tradonico.	Pietro *suo fratello*, *collega*.
Orso Paureta.	Orso Paureta.	Orso *fratello*, *collega*.
Pietro Candiano I.	Pietro Candiano I.	Pietro Candiano I. 887. Giovanni Partecipazio (*il predetto*) II. Domenico Tribuno (*da alcuni*).
Pietro Badoaro.	.... Badoero.	Pietro Tribuno. 888. Orso Partecipazio II. 912. (*altri* III).
Pietro Candiano (*padre*) II.	Pietro Candiano (*il giovane*) II.	Pietro Candiano II. 932. Pietro Partecipazio. 939.
Pietro Candiano (*figlio*) III.	Pietro Candiano (*suo figlio*) III.	Pietro Candiano III. 942. Pietro Candiano IV. 959.
Pietro Orseolo I.	Pietro Orseolo I.	Pietro Orseolo I. 976.
Vital Candiano.	Vitale Candiano.	Vitale Candiano. 978.
Tribuno Memo.	Tribuno Memo.	Tribuno Memo. 979.
Pietro Orseolo II.	Pietro Orseolo II. Antonio Orseolo, *figlio di Pietro*.	Pietro Orseolo II. 991. Giovanni Orseolo, *figlio*, *socio*. Ottone Orseolo. 1008.
	Pietro Centranico.	Pietro Centranigo. 1026.
Orso Patriarca.	Orso Patriarca.	Orso Orseolo Patriarca.
Domenico Orseolo.	Domenico Orseoli.	
Domenico Fiabiano.	Domenico Fiabiano.	Domenico Flabanico. 1032.
Domenico Contarini.	Domenico Contarino.	Domenico Contarini. 1043.

In seguito camminano di pari passo le cronologie. (*Cicogna*)

(39) Dal latino *Iadra* i Toscani dissero Giadra e Giadre, prima di dire aspramente *Zara* coi Viniziani. (*Galvani*)

— Nel margine del Codice è scritto di mano più recente: *Nota de Zara*. (*C.*)

(40) Questo fatto è invece da tutti collocato sotto l'anno 1050; e così correttamente è notato anche dal Cronista Marco. (*Zon*)

(41) Qui si tace che sia morto in guerra contro gli Ungheri nella Dalmazia; circostanza notata nell'Altinate. (*Zon*)

(42) Il Testo: *damalce*; ma poco appresso: *dalmace*. Così pure ci piacque uniformare alla più corretta lezione che trovasi al fine del §. XIII, questa che qui appresso apparisce mutila per fognatura di una sillaba: *ordelafalere*. (*C.*)

(43) In margine è scritto: *nota de achre*. (*C.*)

(44) Altra postilla marginale: *nota del corpo de misser San Niccolo*. (*C.*)

(45) Cioè: San Tódaro martire, come si impara dalle Cronache del Sanudo. (*Galvani*)

(46) Il racconto di questo viaggio dei Veneziani alla prima crociata sotto il Doge Vital I. Michiel, antecessore di Ordelaffo Faliero, è qui posticipatamente introdotto; forse prendendo l'occasione del cambio di Caffa con un quartiere di Acri, che il Da Canale dice convenuto sotto il Doge Faliero medesimo: cioè per certo in quella carta ch'è registrata nell'intiero testo dei patti posteriori coi Crociati del 1123 e 1125, dei quali qui sotto. Si tace però detto racconto nell'Altinate, e vi è nella Cronaca posteriore di Marco. Due cose osservo in questa narrazione: l'una che si dice levato il corpo di S. Nicolò nel ritorno, mentre il contrario si legge appresso l'anonimo contemporaneo che scrisse di detta traslazione e di detta guerra, pubblicato dal Corner (*Eccl. Ven.* IX. 6-59): l'altra, che il detto corpo si dice sia stato levato da Patrasso, che è città di Morea; mentre è fuor di dubbio che quelle reliquie non possono provenire se non dalla città di Mira (in latino detta anche *Strumita*), ch'era nell'Asia minore. Nella Cronaca di Marco si legge *Stamira*. (*Zon*)

(47) Traduzione dell'*intrante* (*mense*), diverso da *stante* e contrario di *exeunte*. V. Ducange, v. *Exiens*. — È qui pure in margine altra postilla di questo tenore: *nota delle bebe*. (*C.*)

(48) La scorrezione del Testo è qui tanto evidente, quanto facile indovinarne l'emendazione. (*C.*)

(49) Le correzioni che sarebbe occorso di fare a questo passo, cominciando da *Et nes* ec., potranno congetturarsi dalla interpretazione fattane nel corrispondente volgarizzamento. (*C.*)

(50) Le ragioni delle poche varietà introdotte nella traduzione del Privilegio, si potranno avere dal suo testo edito da Lünig, *Cod. Ital. Diplom.*, tom. IV. a col. 1539-42. (*Galvani*)

(51) Una macchia copre nel Codice le lettere che certo erano tra le due sillabe *bu* e *bers*. (*C.*)

(52) Sotto questo giorno i Veneziani ottennero da Baldovino II la conferma del privilegio che nel 1123, indizione seconda (cioè dopo incominciato il settembre), essi avevano avuto da Veremondo Patriarca e altri baroni di Gerusalemme, durante la cattività del re medesimo. Ma quello qui copiato dal Da Canale, non è che il principio di tale conferma, la quale è alquanto più compendiosa del patto primo 1123; e mancavi pure il paragrafo ov'è indicata la convenzione con Ordelafo Faliero, della quale qui parla il n.a. Sul fine osservo, che qui, invece della rafferma di Baldovino, è segnata la promessa del Patriarca, fatta nel 1123. Seguono poi le ventitrè sottoscrizioni, che si accordano col documento del 1125. Veggasi il confronto di tuttociò appresso il Dandolo e il Lünig; e le osservazioni del Cicogna, dai *Libri dei Patti* (T. IV. pag. 516-517). Nella Cronaca di Marco si cita questa carta del 1125, che poi in fine si dà per esteso, ed abbastanza corretta. (*Zon*)

(53) Il Canale assegna l'anno 1127 come quello in cui il Papa mandò a pregare soccorso al Doge Domenico Michiel per la crociata; ma l'anno fu veramente il 1122, o al più tardo il 1123, sendo indubitato che Tiro fu presa nel 1124, e che nel 1127 quel Doge era ripatriato. Delle quali cose, e del privilegio di Re Baldovino riportato dal Canale (§. XVII), si parla a lungo anche nel Volume IV. p. 516-517 delle *Iscrizioni Veneziane*. — Anche il Cronista Marco nota erroneamente la partenza del Doge Michiel nel 1127. (*Cicogna — Zon*)

(54) Così in vece di *furent*; altro scambio (tra l'*i* ed *u*) assai frequente nel nostro Manoscritto. (*C.*)

(55) Così chiaramente nel Testo. Ma vedasi la Cronaca Altinate a pag. 156. (*C.*)

— Intendasi Rainiero Polani, conte d'Arbe; e vedi Volume II.° delle *Iscrizioni Veneziane*, pag. 313. (*Cicogna*)

(56) Qui il Da Canale trascurò i fatti di guerra che si proseguirono contro Ruggeri Re di Sicilia nelle acque di Corfù, i quali ci sono raccontati anche dal Cronista Marco; e quegli altri che accadettero cogli Istriani e cogli Anconitani, che si notano nell'Altinate. (*Zon*)

(57) Dice il Canale, che Domenico Morosini Doge tenne il ducato di Vinegia senza aver guerra con alcuno; ma non pare esatto in ciò, giacchè circa il 1151, sotto di lui, s'ebbe guerra contro gl'Istriani, e fu ricuperata Pola. Vedi la Cronaca Altinate, lib. V. pag. 157; e le *Iscrizioni Veneziane*, vol. I. p. 241. (*Cicogna*)

(58) La parola *Dus*, che trovasi pur sempre nelle frasi a questa somiglianti, era stata omessa nel Manoscritto. (*C.*)

(59) È chiaro, e pel senso e per l'impossibile unione delle parole o sillabe *ve seignor*, esser qui occorsa lacuna, e forse di una o più carte dell'autografo o copia più antica. Giovi intanto il sapere che colla sillaba *ve* finisce questa carta (13) e colla parola *seignor* ha principio la susseguente (14) del nostro Testo; e che, essendo i quaderni ordinariamente composti di 4 fogli, questo che comincia ne ha tre solamente. (*C.*)

— Qui è difetto d'un lungo tratto, nel quale sarebbe stato detto, come i Vinizlani ebbero prima vantaggio, poi perdita d'uomini, per

avere l'Imperatore fatto avvelenàre le acque de' fonti; perchè, incominciate le trattative della pace, detter volta verso Venezia, sommettendo in corso alcune città che si erano rubbellate: come nella moría accaduta mancò tutta la famiglia Giustiniana, meno un monacello, che, dispensato opportunamente, potè uscire sciolto dai voti e continuarla: come il Doge Vital Michele morì, e gli successe Sebastiano Ciano; e come al suo tempo, per le dolorose nimistà tra l'Imperio e la Chiesa, Alessandro III Papa venne (come narrasi) a Venezia, ed essendovi ricevuto a grande onore, ed avendo condotto il Barbarossa ad umili condizioni, ne fu pace tra loro, e ne crebbe onore alla magnanima Repubblica ed al Doge, il quale ne ebbe in merito dal Papa la onorificenza dell'Ombrello. (*Galvani*)

— Il difetto del Manoscritto apparisce dal senso medesimo delle cose, interrotto e mal connesso, e per lo meno ci manca il proseguimento e l'esito infelice della spedizione di Vital II Michiel contro l'Imperatore Manuello, che fu nel 1171; la morte di detto Doge, la nuova elezione di Sebastiano Ziani, e quei fatti che precedettero la riconciliazione avvenuta in Venezia, nel 1177, infra il Papa e l'Imperatore. A questa imperfezione in qualche modo può supplire la spesso accennata Cronaca di Marco, ch'io dedussi sia stata forse compendiata da questa medesima del Da Canale; e perciò stimai utile il confronto di tutto ciò che in essa si nota dei due Dogi sopraindicati, che può ad un tempo offrire un saggio della da me asserita sua conformità, in quanto alla sostanza della narrazione (V. qui sopra l'*Estratto* II.°, a pag. 261-262). Avverto però, come il racconto di questa Cronaca posteriore, benchè abbastanza esatto nei fatti e nelle epoche, riesce alquanto confuso nella disposizione dei brevi ed affatto disgiunti suoi paragrafi, sicchè lascia desiderare di essere riformato con un buon ordine di cronología. — Mi sembra degna di osservazione la coincidenza di tal difetto nel testo del Da Canale con quelli consimili ch'io stesso in altra occasione ebbi ad avvertire (*Memorie di Alessandro III*, 1840) così nella Cronaca Altinate del 1228, come in quella del De Grazia del 1383, in luoghi niente favorevoli alle favole del Papa pellegrino e dell'Imperatore sul mare sconfitto; le quali similmente per nulla sono ricordate nella suddetta Cronaca compendiata del 1292. Anzi, bene confrontati i passi di quest'ultima, risulta che, se non esatto, nemmeno sia falso assolutamente quello che vi si legge del rifugiarsi del Papa in Venezia *pro majori securitate et defensione:* il che, tutto al più, mostra lo scrittore non bene istruito nei particolari della storia di quel tempo. Lo stesso dicasi della origine della funzione sul mare che celebravasi nel dì dell'Ascensione, la quale qui si nota come grazia allora avutasi dal Papa: cosa che, considerata a rigore di espressione, non è poi vero che si opponga ai monumenti coi quali il Corner, il Filiasi ed altri seguiti da tutti i moderni, vorrebbero anticipare di molto la istituzione di quel rito; poichè, bene esaminati che siano, vedesi che non si riferiscono per verun modo al Doge, ma al Vescovo veneziano e ai Monaci del Lido, verso i quali è certo che il detto Vescovo aveva del

diritti speciali e più antichi, per cui annualmente in quel monastero gli si competevano alcune formalità per sè stesse affatto indipendenti dallo sposalizio del mare. — Bensì in ambedue le Cronache con piccola varietà trovasi il notissimo racconto del piede del Papa messo sulla gola di Federigo; ch'è favola anche questa, nata probabilmente dall'aversi fin d'allora adottato per positivo ciò che allegoricamente da qualcheduno si era scritto o dipinto. — Niente, per ultimo, ripugna nelle due Cronache medesime la narrazione dell'ombrello, dei vessilli e delle banderuole, ossivvero vessilli con croci (*vexilla cum christis*), donate dal Papa, che qui si legge, non ancora immischiata colle assurde circostanze del viaggio di Alessandro in Ancona, e del Doge Ziani fino in Roma, le quali poi si vedono introdotte nei racconti posteriori di Bonincontro e di Castellano. (*Zon*)

(60) Così nel Manoscritto. La puntuazione che abbiamo adottata per questo passo, fondasi sulle parole del Cronista Marco (pag. 162): *ante ianuam ecclesie.... avicarius Christi super gula imperatoris.... dexirum pedem imposuit*; alle quali mi sembra corrispondere l'*au trepaser de sor lui* del nostro Canale; il cui concetto venne a noi forse mutilo per la semplice omissione delle parole corrispondenti alle latine: *ambulabis super*. (*C.*)

(61) La risposta del Papa portata dalle cronache, è invece: *Et mihi et Petro*, *cui successor sum*. (*Galvani*)

(62) Benchè la parola *cele* sia l'ultima e *pes* la prima nelle due colonne anteriori della carta 14 del nostro Testo, sembra che ancora in questa clausula seguisse difetto di alcune parole, il cui senso potrebbe essere: dopo una guerra; o: che pose fine a questa guerra. (*C.*)

(63) Cioè: allora, da *ad tunc*. (*Galvani*)

(64) Le cose che qui si narrano del Patriarca d'Aquileja, dei Trivigiani e dei Padovani, ben si pongono in questo luogo come prima avvenute, cioè nel 1162 sotto Vital II Michiel: e confrontate le medesime col racconto della Cronaca di Marco, potremo viepiù convincerci della perfetta sua conformità col Da Canale nella sostanza dei fatti, nell'ordine loro, e nelle frasi stesse che vi si usano. È favola manifesta quella del Da Canale, che il Patriarca sia rimasto prigione sino alla pace del 1177; ed è aneddoto forse da lui solo registrato e da Marco suddetto, che col Patriarca cadesse prigione anche il Duca di Carintia. Ha poi l'aria di novella quello ch'ei racconta delle donne di Caorle che diedero sconfitta ai Trevigiani: particolarità che tacesi nello Altinate e nelle migliori cronache. — Ma quanto riguarda questi fatti col Patriarca d'Aquileja, a vicenda ricopiati nelle istorie, meriterebbe una particolare e non facile discussione, la quale sciogliesse le contradizioni e le incertezze che vi sono frammezzo. Non può però porsi in dubbio il tributo che gl'incombeva dei dodici porci e dei dodici pani, il quale dai patti coi Patriarchi consta che vi fosse almeno fino dal 1222; anno in cui trovo pure la prima menzione sicura del Vice-Domino veneziano residente in Aquileja. (*Zon*)

(65) Anche questi fatti avvennero sotto Vital II Michiel. (*Cicogna*)

(66) Dice il Canale, che il Doge Enrico Dandolo fece far medaglie d'argento per pagare i lavoratori delle navi e galee, e che dal suo tempo in qua si principiarono a coniare *le nobili medaglie d'argento che l'uomo dice Ducato.* Questa moneta che il Canale denomina *ducato*, è quella che dicesi *mattapane* o *matapane*, la quale fu propriamente per la prima volta coniata sotto Enrico Dandolo, poco dopo il 1192. Questa è descritta a pag. 167 del T. VIII. delle Monete d'Italia dello Zannetti; ove, a pag. 168, si dice essere veramente incerto se sotto il Dandolo per la prima volta siasi coniato il *mattapane*, o se tale moneta vi fosse anche prima di lui. Ma non essendo noto per *primo* se non che questo, e attestando anche il Canale che il primo ducato mattapane si vide sotto Enrico Dandolo, pare che non se ne possa dubitare. Il Gallicciolli similmente dice, che i *grossi* ancora, chiamati *matapani d'argento*, furono stampati da Enrico Dandolo circa il 1192 (T. II. *Memorie Venete*, Lib. I. p. 34, num. 541; e p. 47, num. 581). Il Sanuto pure dice (p. 527): « In quest'anno (1192) fu fatto una moneta d'argento che si chiama « Grosso, ec. ». (*Cicogna*)

— Quando sia esatta, certo è anche curiosa la notizia che il Doge Enrico Dandolo, per pagare i carpentieri che nel 1201 apprestarono la flotta destinata al servizio dei Crociati francesi, dasse fuori queste medaglie d'argento, maggiori di ogni altra moneta, le quali ei chiama *ducato*; e sono per certo il *grosso* o *matapane* che tutti, coll'autorità del cronista Andrea Dandolo (col. 316), convengono sia stato invece battuto nell'anno secondo del Doge medesimo, il quale corrisponderebbe al 1194. È noto come altri vorrebbero dedurre la denominazione di tal moneta, di forma molto simile alle bizantine, dal capo Matapane nella Morea; dove, in quella spedizione verso Costantinopoli, per qualche particolare motivo potè quel Doge la prima volta averla data fuori. (*Zon*)

(67) Al Pontefice Innocenzo III, che n'avea prima fatto divieto, spiacque grandemente la sventura dei Zaratini, e che le armi impugnate per fine di religione, fossero rivolte contro i cristiani. Talchè, se non lanciò formalmente l'interdetto contro i Veneziani e gli altri crocesegnati, li trattò almeno come già incorsi nella scomunica, e comandò ad essi la restituzione della città. V. *Muratori*, Ann. d'Ital., an. 1202. (*C.*)

(68) Si sa che questo fanciullo era Alessio, figlio d'Isacco Angelo. Vedi *Ramusio*, Guerra di Costantinopoli, p. 32. (*Cicogna*)

(69) Fu scritto anzi, che il Papa proibì espressamente ai Crociati d'invadere gli stati del greco Imperatore. Vedi *Muratori*, sotto l'an. 1203; *Daru*, lib. IV. §. XIII. (*C.*)

(70) *Qualche* per *qualunque*. (*Galvani*)

(71) Il Canale scambia qui l'usurpatore Alessio, cugino d'Isacco Angelo, con quel Murzulfo che fu creato imperatore dalla plebe nel 1204, e commise le crudeltà delle quali è cenno nel seg. §. XLIX. (*C.*)

(72) Dalla prima espugnazione di Costantinopoli sino alle nuove battaglie per cui venne interamente soggiogata, erano corsi meglio di otto mesi (*C.*)

(73) Questo nome, che non ci avvenne di ritrovare negli altri storici, ci giunse forse alterato per la pronunzia dell'autore, o per difetto de'suoi copisti. Qualcuno pensò che potesse significare un luogo forte, la cui custodia fosse affidata ai mercenarii Normanni, noti già sotto il nome di *Varangi*, e che da tre secoli solevan essere il nerbo delle forze bizantine. Conviene tuttavía confessare che, sebben esso a prima giunta non mostri la sua origine greca, ci ricorda però molto naturalmente il monastero di S. Evergete (dove, secondo l'uso di que' tempi, potè già essere una torre), e che fu appunto il luogo prima occupato dai Crociati quando vollero dar l'assalto a Costantinopoli; siccome scrive anche Paolo Ramusio (De Bello Constantinopolitano, lib. III): *Classe tota, ut imperatum est, proprius ad Urbem mota et fere ad murum applicata...., id spatium occupant.... quod ab Evergetae monasterio recta ad Blachernium Palatium extenditur* (pag. 119, ediz. 1634). (*C.*)

(74) Nel Testo: *senfuirunt.* (*C.*)

(75) Il Canale non dice chi fosse questo veneziano; ma il Villarduino dà la gloria di avere piantato lo stendardo di S. Marco, in vista di ognuno, sulla Torre di Costantinopoli, allo stesso Doge Enrico Dandolo; narrando ciò essergli stato affermato da quaranta uomini che attestavano di averlo veduto con gli occhi proprii. Il Ramusio attribuisce questo vanto a un Pietro Alberti veneziano. Nulla però risulta dalle nostre genealogie quanto alla persona di questo *Alberti* o *Alberto*, il quale ancor nelle opere del Barbaro e del Cappellari, che in ciò non fanno fuorchè ricopiare il Ramusio, è ripesto semplicemente tra gli *uomini illustri*, senza però assegnargli nè padre nè avo nè alcuna discendenza. (*Cicogna*)

— L'asserzione del Ramusio vien confermata col passo seguente d'una Cronaca Veneta dall'origine della città fino al 1443, oggi posseduta dal Marchese Gino Capponi: « Et subito fu schallata la terra, « et per uno venetian che havea nome Piero Alberto fu messo l'in- « segna de suso la prima torre, ec. ». (*Gar*)

(76) Il Canale confessa implicitamente che la metropoli del greco imperio patì dai Crociati il saccheggio: e questo, al dire dello storico Niceta (cap. 2-4), fu quanto mai dir si possa ingordo, crudele, e accompagnato di libidini e di orribili profanazioni. Fu nondimeno chi cercò (*Gibbon*, cap. 40) sminuire la somma dei danni e la gravità de' mali allora commessi, riducendo il numero dei Greci morti a soli 2,000, e vantando la ben disciplinata modestia del Marchese di Monferrato, siccome la castità esemplare del Conte di Fiandra: nè si lasciò di aggiungere che lo stesso senator Niceta dovè la sua salvezza e quella della sua famiglia alla generosità di un mercante veneziano. Ma nessuno nega quell'eccesso di avarizia col quale i Crociati si abbandonarono a far rapina di ogni cosa avente pregio nell'occupata città; tanto che la sola parte del bottino venuta a mano dei Francesi, fu computata dai quattro ai cinquecentomila marchi d'argento: avuto riguardo, secondo l'autore sopra citato, che ognuna di quelle antiche monete equivarrebbe a due delle odierne lire sterline. (*C.*)

(77) Si è già detto per altri (v. no. 67 e 69) come tutte queste cose, anzi che essere intraprese *al servizio di santa Chiesa*, attirarono invece ai Veneziani gagliardissimi rimproveri da parte di papa Innocenzio; e notati altri abbagli qui presi dal nostro Cronista. Sicchè da questo solo esempio, vedesi a colpo d'occhio, come egli, in questa parte almeno del suo lavoro, più badi a piacere coi modi del racconto, e colle costanti lodi della religione e del valore de' Veneziani, che a mostrarsi davvero un buono ed esatto istorico. In ciò migliore di lui e più imparziale è il racconto dell'Altinate (v. pag. 192, 193), la cui lacuna dopo il 1176, si compie al primo prendere di Costantinopoli; e più esatto egualmente si mostra il Cronico abbreviato di Marco. Il Da Canale più dell'Altinate si diffonde poi nelle nomenclature dei luoghi divisi fra Veneziani e Francesi, i quali si leggono anche nella Cronaca del Dandolo, ed altrove. Circa i quali luoghi e loro rettificazione, bene avvertì l'egregio Traduttore di quest' opera (v. la seg. no. 81), di aver voluto colle sue due varianti offrir materia per chi voglia dissertare. Contuttociò, al mio credere, il Testo francese, in ogni caso di dubbio vuol essere preferito. (*Zon*)

(78) Le prime lettere de' nuovi paragrafi (che i copisti, come è noto, solevano spesse volte lasciare in bianco per lavorarle di poi con maggior cura), sono spesse volte sbagliate nel nostro Manoscritto: il che ci fa sospettare che invece di *Ces* debba qui leggersi *Mes*. (*C.*)

(79) Errore manifesto, e giustamente corretto dal Volgarizzatore. (*C.*)

(80) Il Dandolo pone questa guerra nel quarto anno del dogado di Enrico, cioè nel 1196; il Roncioni (*Arch. Stor. Ital.*, To. VI, p. 427-8), ma erroneamente, come sembra, negli anni 1192-93, al pisano. (*C.*)

(81) Non mi sono penato di correggere la scrittura de' soprascritti nomi di luogo. Le varietà che si riscontreranno sin qui tra la lettera del testo e la mia traduzione, sono attribuibili soltanto ad alcune Cronache Venete manoscritte possedute dalla Estense, e che io ho preferite talvolta, solo perchè chi vorrà dissertarvi sopra, possa avere due varianti di una voce sola, e così più facilmente attingere al vero. Quanto poi alle varianti che s' incontreranno quindi innanzi, s'appoggiano esse alla Convenzione in discorso pubblicata latinamente dal Muratori (*Rer. Ital. Script.* T. XII, col. 328-29-30), alla quale potrà aver ricorso chi desideri più larghe notizie. (*Galvani*)

(82) L'ultima sillaba di questa voce (*kium*) è dubbia molto, siccome stinta, nel Manoscritto. (*C.*)

(83) Parimente incerta è la prima sillaba di questa voce (*var*, o *vin*, come sembra piuttosto); e lo stesso dicasi, per la predetta o simili cagioni, de' nomi che qui seguono: *Montisat*, *Prespos*, *Ocitiolarisse*; dell' ultimo sopra tutti. (*C.*)

(84) Nel Testo: *a celi tens*; come alla fine del paragrafo LXI trovasi: *apres la mort de li.* (*C.*)

(85) Dice il Canale, che essendo *Pietro Ziani* in Arbe quando fu eletto Doge, si spedirono trenta galee a levarlo. Con ciò quindi si conferma quanto ha il Sanuto (p. 535), sebbene ne tacciano l'Altinate e il

Dandolo. Veggasi il Vol. IV, a p. 529, delle *Iscrizioni Veneziane*. (*Cicogna*)

(86) Nel Testo, per importuno raddoppiamento dell'articolo: *le le-borc*. (*C.*)

(87) L'assedio di Corfù, di cui fa pur menzione il Sanuto (p. 536), è qui dal Canale più particolarmente descritto che non è da altri storici: pregio di cui va pomposo il nostro autore in più altri luoghi. (*Cicogna*)

(88) Nella Cronaca di Marco si legge *Stinalonga*, ch'è per certo *Spinalonga* nell'Isola di Candia; la quale al principio del XV secolo, dal fiorentino Buondelmonti, è chiamata *Promontorium Spineleonde, idest Spinae Leonis* (Vedi *Creta Sacra*, T. I, p. 11). (*Zon*)

(89) Un'aggiunta del testo Ambrosiano della Cronaca di Andrea Dandolo, opportunamente riferita dal Muratori, contiene queste notizie importanti, e confermate anche dagli storici genovesi: *Is erat Genovensis, unde ortum bellum inter Venetos et Genovenses* (col. 335). (*C.*)

— La Cronaca citata alla no. 75, varia sol quanto al nome di quel Corsaro, non quanto all'importanza ed alle circostanze del fatto: « Et « navegando prexeno gallie quattro de zenovesi, che andavano in uno « loco, che vien ditto Spinalonga; et all'ixola de Crete loro prexe uno « che havea nome Biondo Chorser, con altri assai zenovesi, li quali « andava in corso con quattro gallie et sei nave; et ritornorno da poi « li ditti capitanei a Corfù, et lì i li feceno impichar tutti per la gola. « Per questa caxon comenzò la discordia tra li zenovesi et li vene-« tiani ». (*Gar*)

(90) Questo bel costume che certo mantenevasi a' tempi del nostro Canale, dovè essersi abbandonato a quelli del Dandolo, che non ne fa alcuna menzione. (*C.*)

(91) Sembra mancar qui la cagione della battaglia; la quale fu che i Viniziani, per occasione dell'acquisto di Creta che il Doge aveva fatto prima del Marchese di Monferrato, erano venuti allora a raffermarsi nel possesso dell'isola: al che ponendo i Candiotti impedimento coll'armi, ne uscirono perditori, e così furono non ricevuti a libera soggezione, ma sottomessi per virtù e per forza di guerra. (*Galvani*)

(92) Le condizioni fatte dal Comune di Venezia ai feudatarii che andarono, nel 1212, ad abitare colle loro famiglie l'isola di Candia, sono riferite dal Sanudo (col. 540 e seg.); e si leggono anche nel già citato MS. Capponiano CCLVII, a car. 64 e seg. (*Gar*)

(93) Ad opportuna dichiarazione di questo luogo, che era sembrato forte anche al nostro Volgarizzatore, riportiamo il seguente tratto della Cronaca di Marco, che scrive: *MCCXII. Exierunt de Costantinopolo naves II mercatorum Venetorum, que declinantes ad Frasceam cum hominibus de Creta, ceperunt navem I et galleas II comitis Alamani, in quibus fuerunt homines armati DCCC, et conduxerunt eos Venecias in vincula; inter quos fuerunt eciam de nobilioribus Barensibus CCC: capitaneus vero illorum fuit dominus Alemanus, Venetorum autem Dominus Marcus Zorzanus* (car. 45). (*Zon*)

(94) La cronaca Altinate (*Arch. Stor. Ital.*, pag. 194-195) racconta più copiosamente degli altri storici il fatto del conte Alemanno. Quivi però non è detto che il Doge facesse una gabbia di ferro e vi ponesse dentro il conte Alemanno, come ha il n. a.; ma soltanto: *fuerunt autem in vinculis longo tempore Venetiae.* Il Conte Alemanno è dal Foglietta chiamato: *Alamannus Costa comes Syracusarum.* (*Cicogna*)

— Vedi anche il Commentario del Prof. Rossi al libro sesto dell'Altinate, pag. 189. (*Gar*)

(95) Il notissimo fatto della guerra alla Torre delle Bebbe, insorta tra i Veneziani e i Padovani per il fatto avvenuto in Trevigi del Castello d'Amore, è posto dal Canale sotto l'anno 1215. Il Sanuto lo mette al 1216. Lo Sberti, descrittore degli spettacoli antichi appo i Padovani, il pone nel 1214. Io ho aderito allo Sberti nel Vol. IV, p. 530, delle *Iscrizioni Veneziane.* È osservabile però che il Canale non attribuisce l'origine di questa guerra al Castello di Amore, fatto per giuoco da' Trivigiani nelle feste di Pasqua; anzi non è nemmen ricordato tal castello dal Canale, ma invece l'attribuisce alla minaccia che fecero i Padovani al Doge di abbattere la Torre delle Bebbe già fatta erigere da' Veneziani, e che tornava dannosa al commercio de' Padovani. Nella descrizione però di tal fatto é assai diffuso il Canale in confronto degli altri storici. Si noti ancora che le parole: *si furent par conte LX mil homes, que a pie que a cheval*, sono tradotte dalla Cronaca Altinate, la quale ha (p. 196): *erant enim inter milites et pedites fere LX milia armatorum:* dal che si può maggiormente dedurre, che una delle storie latine studiate dal Canale fosse quella che si conosce sotto il titolo di Cronaca Altinate. (*Cicogna*)

— Anche il MS. della Collezione Capponi non parla del *Castello di Amore*, ma attribuisce, col Canale, l'origine di quella guerra alla minaccia dei Padovani di abbattere la torre delle Bebbe. (*Gar*)

(96) Tre galline, e non una soltanto, dice il Dandolo (col. 339), che si pagavano ogni anno in tre diversi termini da ciascuna famiglia. (*C.*)

— La Cronaca Veneta anonima (Collez. Capponi, N.° CCLVII) dice, che, oltre all'abolizione del tributo di *certa quantità di polli*, fu concesso ai Chiozzoti di essere retti da un Podestà; « *perchè in prima haveano si come uno chastaldo* ». (*Gar*)

(97) Il Dandolo dice, che furono fatti prigionieri, insieme col capitano (Geremia de Peraga), dugento nobili e altrettanti plebei. (*C.*)

(98) Notabilissimo per l'arte dell'espugnare e difender piazze in que' tempi. Rileggasi anche il §. LXXIII verso il fine. (*C.*)

(99) Erra a questo luogo il Canale, perchè Sebastiano fu padre, non avolo di Pietro Ziani. In quanto alla genealogía di casa Ziani, tracciata qui appresso dal Canale, si vegga il Vol. IV. pag. 573, delle *Iscrizioni Veneziane.* (*Cicogna*)

(100) Figlia di Tancredi re di Sicilia, dalla quale ebbe un figlio (Marco), e due figlie (Marchesina e Maria). Vedi il testamento del

Doge Pietro Ziani, riferito dal Cicogna nella sua opera delle *Iscrizioni Veneziane*, T. IV, p. 535. (*Gar*)

(101) Il Canale ci darebbe una notizia che non veggo in altri; cioè che Costanza, moglie di Marco Ziani, figlio di Pietro Doge, era figliuola del Marchese da Este. Veggasi se questa Costanza è la figliuola di Azzo VI, indicato nella Tavola VII della famiglia Estense di Pompeo Litta. Questo celebre genealogista e storico dice: « *Costanza probabilmente morì fanciulla* ». (*Cicogna*)

(102) A ragione vennero soppresse nel volgarizzamento le parole *de Grece:* poichè oltre all'imperatore latino di Costantinopoli (Roberto de Courtenai), tre altri si attribuivano a que' giorni il titolo imperiale: Giovanni Vatace, di Nicea; Teodoro Angelo, di Tessalonica; e David Comneno, di Trebisonda. (*C.*)

(103) Famiglia patrizia veneta, conosciuta più comunemente col cognome *Gussoni*. Concorda il Canale col Dandolo, p. 349; e col Sanuto, p. 549. (*Cicogna*)

(104) Leone Gavala, lo chiama il Dandolo (col. 349), e ammiraglio dell'armata de' Greci; ma non dichiara, come fa il n. a., ch'egli fosse signore di Rodi. (*C.*)

(105) Il modo di tradurre queste parole si abbia per una congettura, il modo di stamparle per un'altra diversa, circa l'interpretazione di questo passo, fatto assai difficile anche pel modo con che giace nel Manoscritto: *en mila*, al fine del verso; e al principio del seguente: *uide*. (*C.*)

(106) Il Testo ha: *mo* (con segno di abbreviazione sopra) *fiofilo*. Credemmo veder nel primo la contrazione di un titolo assai frequente nei personaggi di questa istoria; come il secondo è corruzione affatto veneziana del greco nome Teofilo. V. il Dandolo, col. 361. (*C.*)

(107) Scrive un moderno autore (*Gibbon*, cap. LXI), che per sostenere le spese di un dominio mal fermo e pieno di procelle, i figli di Pietro Courtenai (Roberto e Baldovino) dovettero impegnare o vendere tutti i loro antichi possedimenti; sicchè gli ultimi imperatori latini di Costantinopoli si videro in fine ridotti a vivere delle elemosine somministrate loro da Roma e da Napoli. (*C.*)

(108) Promessa attenutaci, come le altre di egual genere, nel §. CLXXV. (*C.*)

(109) Qui è, della solita mano, la seguente postilla: *Qua comensa come venez ...... preser ferara de le man de lo inperador.* (*C.*)

(110) Più particolarmente di ogni altro storico, narra il Canale le azioni di Stefano Badoaro. Vedi Dandolo, 349-351; e Sanuto, 549-550. (*Cicogna*)

(111) Salinguerra Torelli, allora ottuagenario. (*C.*)

(112) Le Cronache Veneziane possedute dalla Estense non dando lume per traslatare con sicurezza questo nome, sarà opportuno il cercare altrove se debba leggersi *Reno* o altrimenti, come sarebbe scrivendo: *andarono predando sino a Codrea;* che anticamente potè essere *co' di Rea*, cioè: *capo di Rea*. (*Galvani*)

— Non conosco cronaca nè altra scrittura che possa dar lume su questa denominazione di *Chief de Ret*, e ci sembra assai plausibile la congettura del Volgarizzatore. (*Cicogna*)

(113) Il Canale si diffonde nella descrizione di questa battaglia assai più di ogni altro storico veneto. Gioverà nondimeno il farne confronto cogli scrittori Ferraresi ed Estensi. (*Cicogna*)

(114) Così nel Testo, invece di *lui*; come abbiamo avvertito anche alla nota 84. (*C.*)

(115) Teodoro Lascaris, genero dell' imperatore Alessio Angelo, e che durante il regno de' Latini portò i titoli ora d' imperatore di Nicea, ed ora di Tessalonica. V. la nota 102. (*C.*)

(116) Altrimenti andò la bisogna, secondo il Dandolo (col. 351): *Salinguerra denique, fraude Hugonis de Rambertis, in castra venit; et sub specie sceleratae pacis Legatus Ferrariam habuit.* (*C.*)

(117) Così (*Quant*) nel MS., ma verisimilmente per equivoco, in vece di: *Tant.* (*C.*)

(118) Salinguerra da Ferrara è seppellito, come dice il n. a., in S. Niccolò del Lido. Avvi tuttora la epigrafe, da me più volte veduta nella detta chiesa, sopra una porta di un andito vicina al campanile; ed è:

SEPULCRUM . MAGNIFICI
DNI . SALINGVERE . DE . FER
RARIA . PRIMI . QUI . OBIIT . DI
E . XXV . IVLII . MCCXLIIII.

Chi la copiò prima di me, lesse sempre malamente PINI invece di PRIMI. M' immagino che sarà stata sul deposito delle ossa di Salinguerra; e che disfatto questo per la rifabbrica del tempio, si sia soltanto conservata la piccola pietra sepolcrale che esprime le dette parole. (*Cicogna*)

(119) L' assedio di Faenza, secondo il Villani (Lib. VI, Cap. XXII), durò sette mesi, terminando colla presa della città: memorabile perchè l' imperatore, difettandovi grandemente di vettovaglia e di moneta, s' indusse a battere agostari di cuojo. (*C.*)

(120) Le imprese di Giovanni Tiepolo, tracciate soltanto dal Sanuto a pag. 552, sono più copiosamente descritte dal nostro Canale. (*Cicogna*)

(121) Così chiaramente (*Termole*) nel Manoscritto; benchè nel seguente paragrafo leggasi con egual chiarezza: *Termols.* (*C.*)

(122) Questi fatti e questi nomi medesimi sono ancora nel Dandolo (col. 352): *Iohannes Teupolo... .. in Apuliam* (leggi *Apulia*) *Castrum marinum rediens* (leggi *Rodies*) *Bestie et Bestice cepit et prostravit, et secus Brundusium navem unam de Syria redeuntem mille bellatoribus munitam obtinuit.* (*C.*)

— Nella Storia di Napoli del Collenuccio, le città prese dai Veneti vengono nominate: Termole, Campomarino (che sarà forse il *Castrum marinum* del Dandolo), Rodi, Bestie, e *Pischiccie* (detta dal Canale e dal Dandolo *Bestice*). Lo stesso istorico poi aggiugne: « E per forza

« presero (*i Veneziani*) una nave grossa di Federigo, ove erano mille « uomini; la quale per fortuna si era ridotta sotto il monte S. Angelo « nel golfo di Siponto: e allora ad una torre di Trani sopra la marina, « fu impiccato Pietro Tiepolo Veneziano, predetto Podestà di Milano, si « che l'armata veneziana lo potè vedere ». Cotesto Piero era figliuolo del Doge; e fu fatto prigione a Milano da Federigo, e mandato in Puglia. (*Gar*)

(123) Cosi (*doure*) nel Manoscritto; dove non è raro lo scambio dell'*ou* per *eu*, e viceversa. (*C.*)

(124) Trovasi qui dinanzi un'altra postilla marginale, che dice: *Como Zara revela, e che miser Iacomo Teupro la fese prender.* (*C.*)

(125) Vedasi il §. XIV, dove accennando a questi fatti medesimi, si legge: *Et prist Belgrat et Sebenic et Trau et Spalat.* (*C.*)

(126) Molte furono le imprese fatte dai Veneziani per compiere il soggiogamento della città di Zara, troppo spesso ribellante pel favore che riceveva dal vicino Re d'Ungheria. Circa gli anni indicati dal Canale, i Zaratini furono assai malcontenti dell'avere il Pontefice, a preghiere dei Veneti, sottomesso il loro novello arcivescovo al patriarca di Grado. Si noti altresì, che quantunque nel 1170 fosse già morto il Doge Domenico Morosini, viveva tuttavia un altro Domenico Morosini, cittadino illustre, ed uno degli undici a cui fu confidata l'elezione del nuovo Doge nel 1173. V. Dandolo, col. 198. (*C.*)

(127) Si vedano i §§. XXXVIII e XXXIX. (*C.*)

(128) Il pronome *ie*, sempre solito trovarsi nelle frasi somiglianti, era stato qui omesso nel Manoscritto. (*C.*)

(129) Anche l'impresa di Zara è dal Canale descritta più minutamente che non dagli altri Cronisti. Vedasi anche il *Lucio*, *de Regno Dalmatiae et Croatiae*; Lib. IV, cap. V e VI. (*Cicogna*)

— La Cronaca anonima della Collezione Capponi riporta a questo luogo, l'atto della pace conchiusa fra il Re d'Ungheria e i Veneziani (forse tradotto dall'originale), come segue:

« Nui Bela, per la Dio gratia, Re d'Ongaria. Per le nostre lettere « volemo a tutti far saver, che a li nobili homeni M. Stefano Zustignan et M. Piero Dandolo Nonzii et Procuratori del nostro amigo « Iacomo Tiepolo Doxe de Veniexia, Nui havemo promesso, per nome « del ditto Doxe de Venetiani, ferma paxe, et havemola zurada et « suzellada; et de non s'impazar mai più Nui nè li nostri successori della « ditta zittà de Zara nè de Nova, et de dar ogni auxilio et favor al « ditto Doxe et a soi successori; et dover dir a li fuora insiti de Zara, « che alguna cossa quelli non faza contra li Venetiani, et se lor i farà, « io li manderò in exilio in terra ferma, a caxon che alguna cossa de « novo non possa intravegnir al ditto Doxe nè ai Venetiani nè alla zittà « de Zara; et che io tratterò tutti li sudditi de Vinitiani, come io fazo « li miei propri, con tutti i so beni et aver.

« Et tutte queste cosse lui afferma per sacramento, et suzella et « bolla, in lo castello de Gulles, in li anni del N. S. 1244 adì.... del « mese de lulo ». (*Gar*)

(130) Di questo Giovanni Michiel, e dello sforzamento del porto ec., scrive il Dandolo (col. 355): *Hic* (il Capitano Rinieri Zeno), *cum Ioanne Michaële quondam comite Jadre egressus, de mense Maji Jadram applicuit, et illos, ut ad solitam subjectionem redeant, requirit, et cum renuerent, machinis Urbem impugnat: et civibus urbem tuentibus, alia navigia Venetorum catenam mirabiliter constructam, portus ingressum prohibentem, viriliter frangunt, et audacius circumquaque bellum innovant.* Per queste azioni, o (come dice l'allegato Cronista) *pro recompensatione*, il Michiel, da Conte di Zara (officio conferito a Michele Morosini), fu fatto podestà di Chioggia. (*C.*)

(131) Il Dandolo (loc. cit.): *Tamdem Dionysius Hungarorum Bannus in pugna graviter vulneratus, insultus continuos perhorrescens, extra Urbem se fecit deferri.* (*C.*)

(132) Esempio ai popoli ambiziosi di conquiste; e maraviglia a chi di certe cose non ha molta conoscenza, che il Doge Tiepolo, per aver renduto a' veri padroni quel che a lui non metteva conto di possedere, venga chiamato, come nel seguente paragrafo, *piteus et debonaire.* (*C.*)

(133) Il Canale dice, che al concilio di Lione, indetto dal Papa per procurar la pace coll'Imperadore, il Doge Tiepolo inviò legati per la nostra repubblica Marin Morosini, Rinier Zeno e Giovanni da Canale. Ma il Dandolo (pag. 356) dice Marino da Canale, non Giovanni; il Caroldo (MS. p. 61 tergo, del mio esemplare) dice pur Marino; e così pur dice Marino la Cronaca di Pietro Dolfin, che tengo fra le mie mss., a p. 46. Nelle genealogíe avvi e Giovanni e Marino da Canale, quasi contemporanei: quindi non saprei cui dar ragione; ma piuttosto starei per Marino, parendomi di qualche anno più vecchio di Giovanni; anche per uniformarmi alla riputata Cronaca Savina, che dice Marino (a p. 78 tergo, del mio esemplare), ed altre che accordano col Dandolo. (*Cicogna*)

(134) I Tatari (volgarmente Tartari) avevano allora invaso la Russia, la Bulgaria, e presso che tutto il regno di Ungheria; onde quel re erasi rifugiato in Trau, insieme colla famiglia e coi tesori: al qual re (scrive il Dandolo, col. 354) *Veneti, divino intuitu, cum multa erga eum agere potuissent, nihil injuriae.... intulerunt.* (*C.*)

(135) Vedi con più fedeltà, benchè più brevemente, raccontate queste cose dal Dandolo, col. 356. (*C.*)

(136) Questo paragrafo contiene più verità storica che a prima giunta non sembri, mostrandoci qual fosse il principal motivo che condusse i Veneziani a pacificarsi con Federigo. (*C.*)

(137) Il Manoscritto, con errore troppo facile a correggersi, ha: *venissiens.* (*C.*)

(138) Il Testo: *en saide.* (*C.*)

(139) Nel Testo, per iscambio non infrequente: *pernoient.* (*C.*)

(140) Questi particolari non si leggono nella Cronaca del Dandolo; ma il Canale, dal canto suo, tralasciò di ricordare la morte di Pietro Tiepolo, figlio del Doge, preso prigione da Eccelino, e fatto decapitare per ordine dell' Imperatore Federigo II. V. anche la nota 122. (*C.*)

(141) Il de Monacis (p. 224) nota che questo fatto sia accaduto all'Isola di *Stampalia*, che in latino variamente si scrive *Astypalea* ed anche *Stimphalea*. Il Cronista Marco pone qui diversamente l'incontro coi Pisani: *ad portum unum qui connominabatur Loctio*; che non trovo quale si fosse. — *Stampalia* è pure nella Cronaca Dolfina, p. 49. (*Zon — Cicogna*)

(142) La lettera del Testo è: *par mi. III. pisans* ec.: della cui sincerità da noi dubitandosi, fummo rassicurati dalla naturalezza e chiarezza della corrispondente versione. (*C.*)

(143) È verisimile che a questa rinunzia lo movesse altresì il dolore provato per la non vendicata morte del figliuolo. V. la nota 140. (*C.*)

(144) Si noti la differenza tra i due termini, non per la prima volta, posti quasi al paragone: *conto*, e: *verace istoria*. (*C.*)

(145) Dice il n. a., che Marco Ciano, figlio di Piero Ciano, già Doge, fu mandato a prendere il nuovo eletto Doge, Rinieri Zeno. Il Sanuto invece ha Marino Zane. Veggasi quanto ho osservato a p. 537 del Vol. IV delle *Iscrizioni*: e qui aderisco piuttosto al Canale che al Sanuto; tanto più che il Canale è appoggiato anche dall'autorità del Dandolo (p. 362), che dice anche egli Marco Ziani. (*Cicogna*)

(146) Il Da Canale, in questo luogo, e dove più avanti discorre delle comparse del Doge, così ripetutamente ricorda il naviglio principale dei Veneziani; al modo stesso che in altri incontri ei chiama la *maestra chiesa* ed il *maestro cancelliere*: nè gran fatto è dissimile da questa generica appellazione quella che trovasi nel frammento da me pubblicato della più vecchia Cronaca Altinate (vedi Cicogna, *Iscrizioni Venez.*, IV. 590, e *Arch. Stor. Ital.*, T. VIII. 175), dove si legge: *in nave Ducis — satis gloriose — quam magnifice — preparata*. Dalle quali cose mi par si abbia una conferma, che verso il 1275, il nome di Bucentoro o non fosse ancora in uso, o non avesse quel senso decoroso ch'ebbe di poi; giacchè altrimenti, a norma di suo stile medesimo, il Da Canale non lo avrebbe omesso in questa sua Cronaca: ciò nondimeno, di pochi anni se ne può ritardare l'introduzione. — È certo, che al 17 agosto 1311, fu aggiunto alla Promissione ducale la nuova legge: *Quod Bucentaurus Domini Ducis fiat per Dominium, et teneatur in Arsenatu*. Il che mostra che per lo innanzi non era esclusiva del Dominio la sua fabbricazione; ma non toglie che detto naviglio anche prima si adoperasse o venisse chiamato con questo nome. E di fatti, verso il 1300, è esso ricordato ed acconciamente descritto da Pace del Friuli: innanzi vi ha l'altra legge dei 18 marzo 1298, che vieta alle Marie di avanzarsi *nisi Dux intraverit in Bucentauro*: e prima ancora, in un registro dei Procuratori, si parla dei Consiglieri i quali, nel dicembre 1289, andarono *super Bucentaurum causa recipiendi Dominum Ducem*. — A questa, ch'è la più vecchia menzione autorevole che se ne abbia fin ora, altra ne aggiungo, alquanto variata, che leggesi in un ancora più antico ceremoniale della Basilica Ducale, compilato in fra il 1250 ed il 1289; dove si determina ai canonici, che nelle due solennità dell'Ascensione e delle Marie, *debeant sociare Dominum Ducem*

quando iverit in Buzo. La qual ultima voce mi fa nascere il pensiero che fra le tante o troppo studiate o capricciose derivazioni che si vanno ricopiando del nome *Bucentoro*, sia forse più semplice e naturale di ogni altra quella proveniente da *Buceus*, noto naviglio; cioè *Buceo-aureo*, o *Buzo-d'oro*. (*Zon*)

(147) L'Ospitale di San Marco, di cui fa menzione il n. a., fu, secondo la comune opinione, istituito dal Doge Pietro Orseolo, poi Santo; e del 1581, al momento della rifabbrica delle Procuratie Nuove, venne traslocato dove ora sussiste la chiesa di S. Gallo in Campo Rusolo, forse corrotto da Orseolo. Ma accennando qui il Canale, che l'Ospitale di S. Marco vicino al campanile, fu fatto fare da Madonna la Dogaressa, è d'uopo dire che intese di un riattamento o di un'aggiunta a detto Ospitale, che può essersi fatta dalla Dogaressa suddetta: cioè da Luigia Contessa di Prata, moglie del Doge Rinieri Zeno; donna di cui sono note altre consimili pie largizioni. (*Cicogna*)

(148) Il Testo ha *estoit*. La correzione da noi fatta ebbe l'approvazione del Volgarizzatore, che la stimò preferibile a quest'altra: *i estoit* (vi era); cioè, nella piazza ove si facevano le giostre. (*C.*)

(149) Su tale proposito veggasi il punto del Testamento da me riportato a p. 532 del volume IV delle *Iscrizioni Veneziane*. (*Cicogna*)

(150) Questi non può essere se non se il Vescovo di Caorle. (*Zon*)

(151) Il Testo ha congiuntamente: *esprove*. Anche in questo luogo ci fu di guida il sentimento espresso, col fatto suo proprio, dal Traduttore: il quale però ci avvertì di aver trovato alquanto forte questo passo, e com'egli stesso dubiti doversi legger piuttosto *es esprove*, od anche *esprover*. (*C.*)

(152) Questa crociata contra Eccelino, troppo già nota per le storie, è posta giustamente dal Canale sotto il Doge Rinieri Zeno, all'anno 1256; e di essa vedi anche il Verci (*Storia degli Ecelini*, Tomo II p. 329). Quindi errò il Sanuto narrandola sotto il Doge Marino Moresini, e con lui andarono errati quelli che lo copiarono. (*Cicogna*)

— Anche la Cronaca MS. della Collez. Capponi pone sotto l'anno 1256 la guerra contro Ezelino. (*Gar*)

(153) Trattandosi di un governo accusato, come il veneto, di aver sempre rifuggito dal metter l'armi in mani del popolo, queste parole: *fist apariller trestos li peuple comunement*, sono assai degne di osservazione. (*C.*)

(154) Il Dandolo (col. 364): *Deinde cum gatto supponunt ignem Portae Altinati.* (*C.*)

(155) *Ansuisius* lo chiama il Dandolo (col. cit.), e segue: *Potestas autem victoribus cedens fugit.* (*C.*)

(156) Eccelino ebbe la nuova della perdita di Padova nel castello di Valeggio, mentre tornava dall'aver dato il guasto al territorio Mantovano. *Gerardo*, Vita di Ezzelino, lib. VII. (*C.*)

(157) Il Sanuto dice XII mila (p. 556). Il nostro Canale dicendo XI, si accorda col Rolandino, e col Verci, T. II, p. 340. (*Cicogna*)

(158) Il Codice, invece di *Alegat*, ha qui *aleman*; sendo pur evidente come si accenni al legato pontificio Filippo Fontana ferrarese, arcivescovo di Ravenna. (*C.*)

(159) Le cagioni e le conseguenze di questo fatto sono minutamente esposte nel *Ragionamento della Storia Bresciana* di Giuseppe Nicolini, cap. II. (*C.*)

(160) Così (*ent*) nel Manoscritto; e forse è metaplasmo dettato dall'istinto (come i nostri *sed*, *mad*, ec.) per ischivare la cacofonía che sarebbe venuta dallo scrivere: *Ales vos en en Venise.* (*C.*)

(161) Il MS. ha, per errore: *estait.* (*C.*)

(162) La verità di questa e altre simili circostanze può riscontrarsi nei cronisti contemporanei, e in chi meglio di ogni altro fa da quelli ritratto; cioè nel Muratori, *Ann. d'Ital.*, sotto il 1259. (*C.*)

(163) È noto come alla corte di quel tiranno fossero ben veduti e accarezzati gli astrologhi. (*C.*)

(164) Altri scrivono trentamila: differenza di poco momento, dove gli straziati, innanzi che morti, con ogni genere di sciagure, doveron essere incomparabilmente più molti che non è il maggiore di questi due numeri. (*C.*)

(165) Il senso e la sintassi ci dànno sospetto di lacuna o d'altro sconciamento occorso nel MS. Si noti intanto l'ingegnosa interpretazione data a questo passo dal Traduttore, dalla quale ajutati proporremmo di leggere: *demanda* ec. *de par Monseignor li Dus*, *por ce que il n'avoient garde de nului*; *et il rendirent* ec. (*C.*)

(166) Costui chiamavasi Meta da Percilla. V. il Verci, ed il Leo; traduz. ital. (Firenze), Vol. I, 385. (*C.*)

(167) Tuttavía questo giudizio o sentenza vi fu, e vedesi pubblicata dal Verci (To. III, p. 422), e citata dal Leo (To. I, p. 385); ma il Canale avrà forse voluto dire, che il popolo non aspettò che fosse dato l'ordine per la esecuzione di essa. (*C.*)

(168) Intorno alla morte di Alberico (nel 1260) e sua famiglia, leggasi il Verci (Tom. II, p. 405-409). Negli scorsi anni il pittore veneziano Demin, d'ordine d'una società di Patavini, effigiò con troppo vivi colori la morte e l'eccidio di Alberigo. Questo quadro, che fu anche descritto e pubblicato in litografía, dopo varie vicende passò in potere del cavaliere Giuseppe Battagia, Console Pontificio in Venezia; e vedesi ora (maggio 1844) in Venezia nel gabinetto dell'antiquario Antonio Sanquirico. (*Cicogna*)

(169) Nel MS. manca l'articolo *li*, come fognato nella prima del seguente nome *lignage.* (*C.*)

(170) Queste espressioni del Cronista francese meglio persuadono, come ho indicato in principio, ch'egli non sia da riguardarsi qual semplice traduttore. (*Zon*)

(171) Luogo assai degno di attenzione per chi cerchi i principii della pittura storica in Italia. (*C.*)

(172) Nel Testo, per uno scambio troppo facile e non solo una volta accaduto in quest'opera, leggesi: *funt.* (*C.*)

(173) La lettera del Testo è qui molto dubbia; e noi che dapprima avevamo letto *mesire gosire*, ci siamo poi risoluti nella lezione che si è posta nella stampa. All'autore del volgarizzamento parve invece da preferirsi il nome *Ugo* a quello di *Goffredo*; e noi, senza questionare di ciò, dacchè nè l'uno nè l'altro si rinviene tra i nomi de' Giudici o regoli della Sardegna, osserveremo piuttosto, come per questa menzione di un signore o principe o comecchessía personaggio prevalente in quell' isola, si dimostri viepiù favoloso il racconto degli storici pisani, dov' essi pretendono, fino dall'anno 1244, ad una compiuta conquista e alla distribuzione dei giudicati e delle terre Sarde tra i gentiluomini di Pisa. V. *Roncioni*, pag. 512; e la *Storia di Sardegna* del Sig. Manno, ed. 1825, To. II. pag. 323. (*C.*)

(174) È in margine la seguente postilla: *Comenza verra da genoa a Venezia.* (*C.*)

(175) Il Canale narra la guerra di Acri fra Genovesi e Veneziani, assai diffusamente. Benchè questa guerra sia cosa notissima, nondimeno può vedersi anche il chiarissimo David Weber nell' opuscolo intorno le colonne Akritane, inserito nel Volume I (a c. 369) delle *Iscrizioni Veneziane.* Il Canale non parla delle colonne Akritane, nè del sasso posto allato la chiesa di S. Pantaleone, nè della pietra del Bando; oggetti di curiosità allora portati a Venezia, dei quali parla il Weber, affidato all'autorità di più cronisti, e dello stesso Marino Sanuto, che ne fa menzione a p. 560. (*Cicogna*)

(176) Il Dandolo (col. 365) scrive invece: *Duas galeas ac XXVIII naves eorum concremavit.* (*C.*)

(177) Questo castello era situato sul poggio detto Mongioia. Gli storici genovesi e veneziani concordano che questa guerra fosse originata da controversie di precedenza nei sacri riti che si celebravano nella Chiesa di S. Sabba, posseduta allora in comune dai due popoli, e che entrambi ricorressero al Papa acciocchè ne pronunciasse sentenza. È poi singolare, se crediamo al Dandolo (loc. cit.), che ambedue le parti presentassero al Patriarca e al Priore degli Ospitalieri lettere pontificie per esser messi in possesso della chiesa controversa. — Tra le cause, come a dire, secondarie, si racconta altresì, che avendo certi corsali greci predata una nave veneziana, fu questa comprata da un Barocio Malone genovese. I Veneziani, senza aver ricorso al magistrato, se la ritolsero a viva forza; e quindi vennesi ad aperta guerra dall'una e dall'altra parte. V. *Giustiniani*, *Annal. di Genova*, ediz. 1834, To. I, pag. 421 e seg.; *Serra*, *Stor. di Genova*, To. II, pag. 108, e le *Annotazioni degli Editori*, pag. 229. (*C.*)

(178) Francese, e allora in possesso del principato di Tiro. (*C.*)

(179) Il Canale dice essere stati all' impresa di Acri due nepoti di Lorenzo Tiepolo capitano; cioè messer Iacopo da Canale, e suo fratello, Monsignor Filippo, ch' era detto Panisato; e oltre a questi era messer Marino Tiepolo. È vero che nella genealogía Da Canal o Canal, si trova un Giacomo Da Canal, che fu padre di Marino (1266-1269); ed è pur vero che un Filippo Da Canal, Avvogador del Comune, soscri-

veva nel 1212 a una carta del Doge Pietro Ziani; come dalle genealogíe antiche di Marco Barbaro. Ma nè da quelle nè da altri Alberi *Canal e Tiepolo* so rilevare come i detti Iacopo e Filippo da Canal, fratelli, fossero nepoti di Lorenzo Tiepolo, mancando in essi Alberi l'indicazione de' matrimonii e delle donne, che pur darebbero un ajuto a scoprire la cosa. Similmente non so chi fosse quel Marino Tiepolo, il quale non si trova nelle dette genealogíe di quel tempo: bensì un più antico Marino, Procuratore di S. Marco nel 1124. (*Cicogna*)

(180) Un altro nepote di Lorenzo Tiepolo accenna il Canale, cioè Iacopo Mudacio (ossia Muazzo) di Candia. Il genealogista Barbaro nota di aver trovato avanti la serrata del Maggior Consiglio, dal 1275 al 1278, un Iacopo Muazzo; ma non dice figlio di chi, nè si può dire come fosse nipote del Tiepolo. — Col Barbaro accorda Giannantonio Muazzo, scrittore del Cronico delle famiglie venete andate in Candia; dicendo, a pag. 202 del mio esemplare: *MCCLVII. Iacomo Mudazzo et Peron* (Pietro) *Querini con tre galie furono mandati dal Duca di Candia in Acri in soccorso di Lorenzo Tiepolo Capitanio*; e cita gli Annali del Magno e la Cronaca del Caroldo; e si può aggiungere anche il Dandolo, p. 366. (*Cicogna*)

(181) Messer Marco Giustiniano, di soprannome detto l'Orso, e messer Marino Giustiniano, l'Orsatto, si trovano ambedue nella genealogía di casa Giustiniana, dataci da Marco Barbaro. L'uno era Marino (1252), figlio di Giacomo q. Nicolò frate; l'altro era Marco *(1250)*, figlio di Stefano q. Nicolò frate. Il Litta, avendo seguito altre genealogíe, fa Marino (1252) figlio di Stefano, quindi fratello di Marco *(1256)*; anzichè figlio di Giacomo. Ma che non fossero fratelli, Marco e Marino, questi andati in Acri, si potrebbe anche dedurre da ciò, che il Canale li nomina separatamente, e non li indica come fratelli. Non trovasi poi nelle genealogíe dato ad uno il soprannome di Orso e all'altro quello di Orsatto; sebbene come nomi si trovino più d'una volta nella casa Giustiniana, Orso ed Orsatto. (*Cicogna*)

(182) Questo racconto del Canale non è, ch' io sappia, confermato dalla testimonianza di verun altro cronista. Ma trattasi di cose avvenute al suo tempo, soli nove anni prima ch' egli cominciasse a scrivere la sua storia: e tutti sanno altresì (benchè non possiamo oggi farcene un concetto adeguato) quanto potesse a que' giorni la rivalità, l'antipatía e l'amore di municipio, che allora dicevasi nazionale. (*C.*)

(183) Il Canale dice: *Andrea Zeno, il figliuolo che fu di Monsignor Marino Zeno, che fu fratello di messer Rainieri Zeno, l'alto Doge di Venezia.* Ora, dalle genealogíe di Marco Barbaro, il Doge Rainieri Zeno non ebbe fratello di nome Marino, ma bensì un Marco; il qual Marco apparisce essere stato padre di quell'Andrea che ricorda il Canale. Crederei quindi che sia errore di penna nel Canale l'aver detto Marino invece di Marco. Vedi qui appresso la nota 228. (*Cicogna*)

(184) Il Testo ha: *moumusari*. (*C.*)

(185) Concorda in questa ed altre circostanze col Dandolo (col. 366): *Paulum Faledro cum decem taredis citius transfretare fecit.* Sembra poi

che i dieci legni qui detti *taride*, sieno poco innanzi chiamati *vacchelle*, continuando esso Cronista: *Tunc Laurentius Teupulo et Andreas Zeno...... XXXIX galeas, decem varchellas, et quatuor naves festinanter praeparari faciunt.* Leggasi tutta quella Parte XIV. (*C.*)

(186) Roberto della Turca, nel Dandolo; ma nel Giustiniani e nel Serra è chiamato *Rosso della Turca* o *del Turca*; il quale, per ordine del Boccanegra, allora Capitano del popolo genovese, fu dell'avuta sconfitta severamente inquisito. (*C.*)

(187) Così chiaramente nel Codice, colle solite iniziali colorate; come pure al principio del §. CLXIX. (*C.*)

(188) I Genovesi pretendono invece, che i Veneziani avessero in questa battaglia dieci galee di più, « oltre a buon numero di barche, « barbotte e altri legni sottili ». V. Serra, T. II, pag. 109. Il Giustiniani poi (ediz. cit. pag. 423) dice che l'armata nemica, composta di Veneziani, Pisani e Provenzali, « con molte altre generazioni, quante « Veneziani avevano potuto assoldare », passava gli ottanta legni. (*C.*)

(189) Il Testo, con errore palpabile: *Qe.* (*C.*)

(190) Aggiungiamo la copulativa *et*, omessa (com'è credibile) dall'amanuense. (*C.*)

(191) I Genovesi possedevano già in Acri una torre detta delle Mosche; altre poi ne tolsero ai Pisani, quando seppero l'alleanza che questi avevano fatta coi Veneti: ma quella di cui parlasi in questo luogo e la più forte di tutte, si è la torre detta di Mongioja. V. Dandolo (col. 367); Weber, operett. cit. alla no. 175; e il n. a., ver. 10-11 del §. CLXIX, il quale espressamente la dichiara per una di quelle già prima fondate dai Pisani. (*C.*)

(192) Il Serra, To. cit., pag. 109: « I vincitori..... atterrano a « suon di trombe la nuova torre Mongioja, con parecchie abitazioni « d'intorno; e aperta una gran fossa nel lido, vi scrivono sopra: *La « torre dei Genovesi va in mare* ». Quanto alla Torre delle Mosche, scrive il Muratori (an. 1267), ch'ella fosse dipoi riconquistata dai Genovesi. (*C.*)

(193) Manca nel Codice il numero delle galee che furono date ai Quirini; e qui giova ripetere, che questa ed altre lacune simili, troppo frequenti perchè altri possa attribuirle al copista, fanno prova della sincerità e diligenza dello scrittore. (*C.*)

(194) Fatto assai caratteristico, e che dimostra viepiù quanto potessero allora quei sentimenti de' quali dicemmo alla no. 182. (*C.*)

(195) Così nella leggenda di Messer Gianni di Procida, ed in altre scritture di quel tempo, si trova scritto invece di Paleologo. (*Galvani*)

(196) Lacuna del Codice; ma il nome da supplirsi, è certamente Alessio Strategopolo. (*C.*)

(197) Cioè donando loro il sobborgo di Pera, dov'era la chiesa, la loggia e altri edifizii dei Veneziani. Molte altre furono le ricompense già prima stipulate, e allora ottenute, tra i Genovesi e il nuovo imperatore Michele Paleologo: tra le quali il possesso della città di Smirne; e, secondo il Giustiniani (p. 427), anche quello dell'isola di Scio. (*C.*)

(198) Questa lode messa in bocca de' nemici, è una di quelle circostanze da non credersi troppo facilmente, e in cui per soverchio di affetto o di fantasía non di rado trascorre il nostro Cronista. (*C.*)

(199) Così (*les siaus*) nel Manoscritto. — Anche da Bartolomeo Scriba, uno dei Continuatori del Caffaro, è detto che il Paleologo a tutti i Veneziani *nasum abscindi et oculos erui fecit*. Il Dandolo aggiunge la uccisione di alcuni de' prigionieri per mano de' Genovesi; e v' ha chi dice di tutti quelli che ad essi erano toccati in sorte. Non sembra che il Canale, che non tace la vergogna de' suoi, avrebbe voluto astenersi dal raccontare le crudeltà dei nemici. (*C.*)

(200) Cioè, sulla fine del §. CLXX. (*C.*)

(201) Il Testo, con iscambio non infrequente: *armes*. (*C.*)

(202) Qui il Da Canale dice, che i Genovesi navigarono all' isola *Porcaires*, e i Veneziani a quella di *Sette Pulcelle*; d'onde poi successe lo scontro fra loro. Il Sanuto ed il Dandolo invece scrivono alla *Sidra*, presso *Sette Pozzi* (isole ambedue conosciute nel Golfo di Napoli di Romania); e la Cronaca di Marco, sempre conformandosi al Da Canale, nota che Giberto Dandolo *applicuit ad septem pectolos in Romania*, ed i Genovesi ad un' isola *que vocatur Porcarie*; e segue tosto della rotta ch' ebbero colà i Genovesi. Perciò resta fuor di dubbio, che l' una delle due isole sia *Sette Pozzi*, e l'altra si deve scrivere *Porcaira* o *Porcaria*; rimanendo tuttavia incerto di quale altra delle diverse ivi prossime si parli. (*Zon*)

(203) Intorno ai due luoghi del Peloponneso, Sidra e Settepozzi, di cui anche nella nota precedente, si consulti il Piacenza nell' *Egeo Redivivo*, p. 567. 571. (*Cicogna*)

(204) L' ammiraglio Genovese che perdè la vita in questo combattimento, fu Pierino di Grimaldo, secondo il Giustiniani, pag. 430; o Pietro Advocato, secondo il Serra, pag. 140. (*C.*)

(205) A tal proposito vedasi il Dandolo (col. 371), il quale dice che il suo ascendente Guilberto, *cum galeis XXXIX et sagitteis X Graecorum et Januensium viriliter pugnavit*, *et victor IV galeas cepit*. (*C.*)

(206) Il Dandolo (loc. cit.) scrive, che le galee Genovesi riparatesi a Malvasia, prendessero ai Veneziani *tres galeas oneratas pane*; il Giustiniani (ivi), « quattro galeazze...., cariche di vettovaglie e di mercanzie » (*C.*)

(207) Così, invece di *et* (come altre volte), o forse di *a*, nel nostro Testo. (*C.*)

(208) Pescetto Mallone fu forse quello che ebbe sotto i suoi ordini un maggior numero di galere quand'egli fu spedito nell'Arcipelago insieme con gli altri due capitani o ammiragli, Martino Boccanegra (fratello del Capitano di popolo in Genova) e Pier Grimaldi; e innanzi che succedesse ad essi nel comando di 35 galere Pietro Advocato (V. il Serra, pag. 139). Non per questo però è da tacciarsi d' errore il nostro Cronista, perchè nel Mallone dovè alcerto restringersi tutta l' autorità dopo la morte di quest' ultimo. V. la nota 204. (*C.*)

(209) Nel Testo, invece dell' intera parola *maison*, è semplicemente: *m*. (*C.*)

(210) Quanto qui dice il Canale di cotesti due fondatori di luoghi pii, concorda coi documenti appo il senatore Flaminio Cornaro, illustratore delle Venete Chiese. In effetto, il Cornaro (pag. 138, ma è 144 del T. XII) riporta un documento, all'anno 1282, 9 febbraro, per cui Fra Almerico, custode della *casa della Misericordia* (ora Priorato), promette di pagare quanto deve a Fra Lorenzo, custode della *Ca' di Dio*; e lo stesso Cornaro (T. VIII, pag. 322. 323), ove parla di Fra Lorenzo, rettore e amministratore dell'Ospitale della *Ca' di Dio*, ricorda una cessione a lui fatta di una palude da Marco Bollani, an. 1264. Dal nostro Cronista poi abbiamo la particolarità che essi sieno stati i fondatori di que'due Istituti ad oggetto egualmente di ricoverare gl'infermi; e l'altra particolarità storica dell'essersi que'due frati interessati pel cambio dei prigioni: il che non leggo nel Sanuto, nè in altri. — La parola *Renduti* equivale probabilmente ad *Oblati*, i quali erano come di mezzo fra i monaci ed i conversi. (*Cicogna*)

(211) Nel Codice è scritto: *Desabate*; e noi accettammo di buon grado il consiglio datoci di togliere ogni dubbiezza circa l'interpretazione di questo passo, scrivendo *a* invece di *s*; come trovasi altre volte praticato dal n. a. (*C.*)

(212) Benedetto Grillone, famiglia Veneta patrizia; conosciuta più comunemente per *Grioni*. Questo Benedetto è inscritto negli Alberi di Marco Barbaro dal 1264 al 1306. Un più antico Benedetto fu de'Quaranta che elesser Doge Enrico Dandolo nel 1192; e del 1205 fu spedito con altri ambasciatori a Baldovino Imperatore. Vedi a pag. 538, Vol. IV, delle *Iscriz. Veneziane*. (*Cicogna*)

(213) Il Manoscritto: *assaueles*. (*C*)

(214) Così nel Manoscritto; ma la correzione da farsi è suggerita dallo stesso Traduttore. (*C.*)

(215) Antichissima famiglia, detta più comunemente Doro. Michele qui nominato, del 1261 era del Gran Consiglio, e del 1275 fu Giudice del Proprio, e Consigliere del Doge. (*Cicogna*)

(216) Così nel Testo, ma è chiaro come dovesse scriversi: *envoierent*. Di siffatti o solecismi dell'autore o errori del copista non emendati per le ragioni già dette a suo luogo, non faremo altrimenti avvertenza in queste note. (*C.*)

(217) Erroneamente nel Codice sta scritto: *avoit*. (*C.*)

(218) Correggiamo, non senza aver consultato i più dotti di noi, la lettera del Testo; il quale ha: *traire* (*C.*)

(219) Più ch'altri nostri storici, si diffonde il Canale sulle azioni del capitano Andrea Baroccio; più comunemente Barozzi. Il Sanuto, a p. 562, lo ricorda, ma non parla del tradimento che fu al Barozzi e alla carovana Veneta fatto da un Niccolò da Treviso, spia de' Genovesi. Il Dandolo, a pag. 371, ricorda pure il Barozzi, e dice che il Barozzi *subdole informatus est*; e aggiunge per colpa di chi, dicendo: *quae Nicolaus, aulae Ducalis notarius, Januensibus particulariter denotavit.* Il Canale, ad onore del nome Veneziano, ci fa sapere che questo traditor Niccolò non era Veneziano, ma Trivigiano. (*Cicogna*)

(220) Così nel nostro Manoscritto; e in verità, le cronache Veneziane non ci ajutarono a ben intendere questo passo. Io rimasi incerto se dovesse scriversi *Mos* e *Chastel*, supponendo l'uno un cognome e l'altro una patria o paese, od anche il sestiere già noto in Venezia per questo nome: laonde mi risolsi a ritrarre fedelmente la lettera del Testo. L'egregio Traduttore, il quale provò gli stessi miei dubbii, argui sottilmente, che il copista, di una sola e naturalissima parola (*Iohannos*), ne avesse fatto due, scrivendo *Iohans mos*: e questa sarà certo, finchè non trovisi in altre carte il nome di questo valoroso marino, la più ragionevole supposizione. (*C.*)

(221) *Illaesa Ragusium venit*, scrive il Dandolo (col. 371), parlando della nave che dianzi aveva detta, secondo il testo Muratoriano, *navem praegrandem dictam Buccafortem*. (*C.*)

(222) È verisimile questa freddezza, avuto riguardo alle passioni di quel tempo. Il Serra scrive (To. cit. p. 140-2): « Tornossene il vin-« citore (Simone Grillo) carico de' tesori che i Veneziani mandavano « annualmente in Egitto per compre di merci orientali; e quelli divisi « secondo il costume, depose il comando con la stessa modestia che « tenuto aveva in pigliarlo ». (*C.*)

(223) Il Canale dice, che consiglieri del Capitano Andrea Barozzi furono Giovanni Tiepolo e Raffaello Bettano. Quanto al Tiepolo, è già noto il suo nome nelle storie d'allora; e quanto al Betano o Bettano, dirò uscire da antica famiglia nostra; e che Raffaello fu de' XLI che elessero il Doge Marino Morosini nel 1266, e altre volte del Gran Consiglio. Non abbiamo Albero genealogico di essa famiglia. Il Sanuto (p. 555) lo dice *Bettanio*. (*Cicogna*)

(224) Accorda col Dandolo (col. 371), e v'ha di più il nome della grossa nave, il Lione. (*C.*)

(225) Dandolo (loc. cit.): *Navigia ... mercibus onusta, et in caravana in Achon profectura... illaesa reduxit.* (*C.*)

(226) V. il §. CLXIX. (*C.*)

(227) Così ha il nostro Testo; nè stimammo di dovercene discostare, benchè avvertiti dei più corretti modi di scrivere, *a la parcloise*, od anche *a la parclose*. (*C.*)

(228) Qui il Canale, mutando quanto disse nel §. CLIX, dice che Andrea Zeno è figliuolo di Filippo Zeno, fratello del Doge Rainieri. Ma Rainieri non ebbe per fratello un Filippo: quindi credo uno sbaglio del Canale aver detto Filippo invece di Marco (V. no. 183). Dirò poi che nelle genealogie non trovo di quell'epoca un Filippo Zeno; bensì un Teofilo Zeno, che dicevasi anche in vernacolo, Fiofio Zeno (an. 1249), fra gli elettori di Marino Moresini: e questo Teofilo bensì era fratello di Rainieri Doge, ma negli Alberi non apparisce che abbia avuto un figlio di nome Andrea, nè altri figliuoli. Andrea Zeno era appunto Duca in Candia del 1265, come apparisce anche dal Libro XI della Storia di Candia inedita di Andrea Cornaro. È quindi errore nel Dandolo (p. 372) l'aver detto: *Theophilus Zeno Ducas Cretae*, anzichè: *Andreas*. (*Cicogna*)

(229) Anche questi spetta ad antica Veneta casa. Noi trovo però nelle genealogie del Barbaro, le quali hanno bensì un Marco Vidal figlio di Piero; il qual Marco, del 1328, fu degli elettori del Doge Francesco Dandolo: ma mi sembra che non possa essere quel desso di cui parla il Canale all'anno 1265-66. (*Cicogna*)

(230) Il Dandolo ha: *inter Bulcaneum et Bulcanetum* (col. 372); i Continuatori del Caffaro (col. 538): *ad quemdam locum qui Vulcanum vocatur;* abbastanza per farci intendere come ciò avvenisse presso l'isola del mar di Sicilia, oggi detta Vulcano. (*C.*)

(231) Giustiniani, To. I, pag. 437: « E Veneziani con dieci galere « in Tunisi pigliarono una nave di Giovanni Roccatagliata geno- « vese ». (*C.*)

(232) Dalle cronache di Andrea Dandolo si è tratto e qui aggiunto il nome dell'ammiraglio genovese. (*Galvani*)

— È qui nel Testo un falso capoverso, procedente dal vuoto che forse l'autore stesso ebbe lasciato, per supplirvi, quando lo avesse poi saputo, il nome dell'ammiraglio genovese. Abbiamo espunta perciò l'inutile *C* majuscola, posta dirimpetto al pronome *il*, da chi fece nel Codice le iniziali colorate. In quanto all'ammiraglio che lasciò vincersi senza combattere nello scontro di Trapani, benchè il Dandolo lo chiami *Laborico* e il Sanudo *Borbonio*, è dai Continuatori del Caffaro, dal Giustiniani, dal Foglietta, dal Bizaro e da tutti i moderni, nominato concordemente Lanfranco Borborino. — (*Cicogna* — *C.*)

(233) Fu certo omesso nel Testo (chè troppo pare il doverlo figuratamente sottintendere) *estoit*, o altra consimil voce. (*C.*)

(234) Così (*gualies*) anche altre volte nel Manoscritto. (*C.*)

(235) Il Testo, duplicando una lettera: *or aataus*. (*C.*)

(236) Di questa circostanza o artifizio guerresco, notabile come uno di quelli che i nostri poterono avere imparato dai Greci, non è menzione negli storici Genovesi. (*C.*)

(237) Confessano i Continuatori del Caffaro (col. 538-39): *Ianuenses.... videntes inimicos supra se venientes, et Admiratum suum perditum viribus, consilio et mente, continuo se proiecerunt in mare, relictis galeis, quae quidem captae fuerunt universaliter, nullo proelio facto.* Il Dandolo, all'incontro, scrive che la presa accadesse *post acerrimam pugnam:* differenza non molto difficile a conciliarsi. Il Muratori (an. 1266) riprende a torto quest' ultimo istorico di non aver avuto notizia del fatto di Trapani. Gli scrittori Genovesi pongono concordemente il numero delle galee predate a ventisette. (*C.*)

(238) Il Testo, per errore, ha: *getes*. (*C.*)

(239) Vedi il Dandolo (col. 251-252), che riferisce questo miracolo ai tempi del Doge Vitale Faliero; il cui breve perciò, al riferire del Sansovino, fu il seguente: *Clare fit occultum corpus mihi Sancti Marci. Venezia descritta*, car. 228. terg. (*C.*)

(240) Nel Sanuto (p. 563), per errore di stampa, si legge Marco Feno. (*Cicogna*)

(241) Il Canale dice che fu ammiraglio di Genova messer Oberto Spinola; ma il Dandolo (p. 373-374) e il Sanuto (p. 563) dicono Uberto Doria. Così pure, Ubertino Doria scrive il Fanucci, Lib. III, p. 36. Pare quindi un trascorso di penna nel Canale, perchè anche il Bizaro (p. 727) nota Uberto Doria, e non Uberto Spinola. (*Cicogna*)

— È da notare che le parole *Ubert Spinolla* sono nel Codice in diverso e più moderno carattere; e perciò l'errore è da imputarsi ad altri che al nostro Cronista. Del rimanente, il Giustiniani, il Serra ed altri, pongono come ammiraglio de' Genovesi a que' giorni il Doria, e non lo Spinola. L'equivoco di chi volle empire la lacuna del MS., nacque alcerto da questo, che Uberto Spinola e Uberto Doria furono circa quel tempo colleghi nella capitanería del popolo di Genova. (*C.*)

(242) Dal Dizionario Veneziano del Boerio si apprende che tuttavia queste parti di utile ornamento esteriore delle galere si dicono in Venezia *canelati*. (*Galvani*)

(243) Così (*trovesser*) nel Manoscritto; ma forse è da leggersi *trevasser* o *trepasser*, come pochi versi appresso trovasi di fatti *trepasseroit*. (*C.*)

(244) Cioè, la Canea. V. Dandolo (col. 374), Giustiniani (p. 438), ec. (*C.*)

(245) Nel §. CCXIII questi arnesi medesimi sono detti *canoles* e *perleques*. (*C.*)

(246) Giustiniani (pag. cit.): « Peschetto Malone, con due galere, « e con una di Portovenere, in Soría pigliò una grossa nave de' Vene« ziani di gran valuta; e, tornato a Genova, consegnò al Comune « cento trenta prigioni ». (*C.*)

(247) Il Manoscritto, per errore commesso nell'aggiungere le iniziali, ha: *Lor*. (*C.*)

(248) Ciò concorda anche col Dandolo (p. 374), che nomina Marino Moresini, come capitano delle X galee. Come poi Marino Moresini fosse nepote di Rinieri Zeno, non posso assicurare; giacchè, come ho detto nella nota 179, negli Alberi delle famiglie quivi nominate, ed ora aggiungo anche negli Alberi Moresini, non trovo indicati matrimonii tali di quell'epoca da farmi schiarire la cosa. Trovo poi due Marin Moresini viventi nel 1266: cioè Marino cavaliere, conte di Ossero, figliuolo di Angelo, conte di Arbe; ed era della famiglia che ha la tressa sullo scudo: e Marino figliuolo di Albertino, conte di Bossina; e questi sono de' Morosini che hanno sullo scudo la sbarra. Quello di che parla il Canale e il Dandolo, è il primo; cioè il figliuolo di Angelo. (*Cicogna*)

(249) *Vos* è scritto nel Codice con abbreviazione insolita ed equivoca, dove non appajono altri elementi certi che un *s* ed un *o*. (*C.*)

(250) Lacuna del Codice, la quale ho cercato supplire col riscontro di altre cronache veneziane. (*Galvani*)

(251) Lacune del Manoscritto. Delle sollecitudini usate da Luigi IX (il Santo) in ben disporre la sua seconda crociata, scrive il Daru (Lib. V §. XVI): « Tutta la cristianità s' interpose per ritrarre le due repub-

« bliche dal porre ostacoli colle discordie loro alla liberazione de' luoghi « santi; ma tutto al più non si ottenne che un momentaneo armistizio, « il quale non ostante durò alcuni anni per l'interposizione di Filippo « l'Ardito, successore di Luigi ». (*C.*)

(252) Singolare lacuna, e derivante, al mio credere, dall'amanuense piuttostochè dall' istorico; nel quale non può supporsi ignoranza di un nome così celebre come quello del santo re Luigi di Francia. (*C.*)

(253) I Veneziani, com' era lor solito, trasportarono a prezzo in Africa l' esercito francese capitanato da Luigi IX; e il contratto che ciò risguarda, è stampato dal Lünig nel suo *Codex Italiae diplomaticus*, T. II, par. 2.ª, sez. 6.ª (*C.*)

(254) Il Canale si accorda col Dandolo (p. 375), chiamando questo secondo ambasciatore Marco Quirino: il Sanuto dice Matteo Querini. Non è facile sapere chi abbia ragione; imperciocchè, del 1266 fiorivano Marco e Matteo Quirini fratelli, figliuoli di Romeo q. Giacomo. Marco del 1261 fu Podestà di Padova, e Matteo fu pure Podestà di Padova negli anni 1268 e 1278; così notando le genealogie del Barbaro, e correggendo quindi l' errore di Sertorio Orsato nella Cronología de' Reggimenti di Padova, che de' due Marco e Matteo Querini ne fa uno solo in Marco. E nelle stesse genealogie si trovano del medesimo tempo altri Marco e Matteo. Ma pure io tengo che sia stato Marco e non Matteo l'ambasciatore a'Genovesi, aderendo così anche al De Monacis, p. 199, Libro XI, *De rebus Venetis* (Venetiis 1758, 4.°). Figlio poi di chi, non saprei. (*Cicogna*)

(255) Saviamente vennero aggiunte nella versione le parole *che si che si*, invece di quelle che, a quanto sembra, furono dal copista omesse nel Testo. Nel quale però, tra *terre* e il seguente *que* è un segno di punto fermo, di cui mal sappiamo comprendere la forza. (*C.*)

(256) Oltre a siffatta ostinazione, fu rimproverato ai Genovesi di aver ritenuti i prigioni de' quali erasi già convenuto lo scambio, e di averne fatti morire d' inedia sino al numero di due mila. Il *Daru* (lib. V. §. XVI), riporta alcuni versi in lingua romanza che fanno allusione a un tal fatto: ma il vero si è, che quel Bartolommeo Zorzi a cui que' versi si attribuiscono, compose poco dopo que' tempi un Serventese che comincia: *On hom plus aut es pueiatz*; nel quale inveisce non solo contro i Genovesi, ma rampogna aspramente e questi e i Veneziani, perchè non si scambino tra loro i prigionieri, piuttostochè lasciarli morire miseramente. Da questo Serventese è tratto il frammento edito dal *Daru*; del quale i primi dodici versi formano una strofe, cioè la seconda del Serventese; i quattro ultimi sono tolti sconnessamente di mezzo alla strofe successiva. — Intorno al Zorzi, o Giorgi, famoso poeta Veneziano, che scrisse provenzalmente intorno alla metà del secolo XIII.°, vedi anche un *Frammento del Volume Secondo della Letteratura Veneziana di Marco Foscarini*, tra gli *Opuscoli inediti o rari di classici o approvati scrittori*; Firenze 1844, To. I, pag. 295. (*Galvani — C.*)

(257) Qui vennero di certo omesse nel Testo alcune parole, che nel volgarizzamento sono giustamente supplite coll'aggiunta: *alle navi*. La Cronaca del Dandolo, secondo la lezione del Cod. Ambrosiano, dice: *duasque naves pisanorum combussit* (col. 373-74, no. *d*). Leggasi quella variante del testo Muratoriano anche per le cose che seguono. I Genovesi in questa occasione riacquistarono la torre delle Mosche, tolta già loro dai Veneziani nel 1257, come al §. CLXVII. Vedi Giustiniani, Muratori (an. 1267), ed altri. (*C.*)

(258) Così nel Manoscritto, ma forse scorrettamente, invece di *Mes*. Lo stesso è da osservare anche al principio del §. CCXXX. (*C.*)

(259) Così ha il Testo, per iscambio di pronunzia in luogo di *chace*, o per errore (come ad altri parve) in vece di *chose*. *Chase* però, invece di *chace* e nel senso assai manifesto di caccia, trovasi anche alla seguente linea 18. (*C.*)

(260) Giustiniani (p. 439): « L'Almirante.... lassate quindici ga- « lere nel porto, navigò in Tiro, per trattare col signore di quella terra « di offendere gl' inimici ». (*C.*)

(261) Temo qui pure di qualche sbaglio di cognome; giacchè nelle famiglie nostre patrizie, nè in quelle cittadinesche di allora, non si trova la casa Degano: bensì avevamo patrizia la Megano; detti anche Mengano, Mengoni, Mingini, ec. E il nome di Giovanni vi si trova all'anno 1319. (*Cicogna*)

(262) Dopo questo nome, o frammento di nome, è nel MS. un po' di spazio vuoto, che al coloritore delle iniziali fece supporre un capoverso, indicato perciò colla majuscola *E*; la quale a noi parve contraria al senso, e da non riprodursi nella stampa. (*C.*)

(263) Probabilmente *Bragadino*, sebbene negli Alberi di questa casa non si riscontri un individuo col nome di *Guglielmo* allora vivente. (*Cicogna*)

(264) Il Testo: *enui*; ch'è caso opposto a quello che faremo di nuovo osservare nella nota qui seguente. (*C.*)

(265) Nel Codice, in questo luogo e verso il fine di questo paragrafo: *assur*. (*C.*)

(266) Questa ed altre circostanze della spedizione qui raccontata, non si trovano (ch'io vegga) in altri libri che in quello del nostro autore. (*C.*)

(267) Il Codice, per errore: *ferons*. Il contesto poi sembra mancante di alcuna parola, come apparisce per l' aggiunta (*più bella*) opportunamente qui fatta dal Traduttore. (*C.*)

(268) Lacuna del Manoscritto. (*C.*)

(269) Qui credo sia difetto delle parole che esponevano le cagioni della uccisione annunziata, e forse le trovassero nel rifiuto fatto dai Genovesi alle preghiere del Papa e dei due Re per la pace o la tregua coi Vinizlani. (*Galvani*)

(270) Qui ancora mostra essere una lacuna, nella quale si dicesse che cosa avvenne da poi, e come i Genovesi mandassero alcune galee

nel golfo di Venezia per disturbarne il commercio e predarne l'avere de' Viniziani. (*Galvani*)

(271) Lacuna del Codice. (*C.*)

(272) E qui pure dovrebbe supplirsi, come il Volgarizzatore ha fatto, la parola *armer*. (*C.*)

(273) Vedesi qui nel Codice un piccolo spazio vuoto, ma dal senso non apparisce esservi mancamento di parole. (*C.*)

(274) Il nome del porto dove il Vidal si mise in aguato, fu lasciato in bianco nel Testo: il che diè cagione ad un altro errore simile a quello che abbiamo avvertito nella nota 262. (*C.*)

(275) Perchè vedasi con quanto maggiore ampiezza e talvolta diversità di circostanze sieno raccontati questi fatti dal nostro istorico, riportiamo le parole del Dandolo (col. 375) che corrispondono a questo e ai due precedenti paragrafi: *Heliodorus Vitale cum tribus galeis secedens, et acceptis duabus a Iohanne Storlato Comite Ragusii, ad inveniendum Ianuenses, qui Gulfum intraverant, navigavit; et dum eos reperire non posset, non longe a Corfù unam illarum galearum inveniens, insecutus est, quam obtinuisset, nisi sub Castro Corfiensi defensata foret, et aliae galeae Ianuensium in Valle de Griffo unam taridam Venetorum mercibus onustam capiunt; quod galeae Venetorum ignorantes, Venetiam redierunt.* (*C.*)

(276) Così (*Quant*) chiaramente nel Testo. Sopra che interrogato il cortese Traduttore di questa Cronaca, mi rispose che questo singolare scambio incontrasi in altre antiche scritture francesi, sebbene non possa essere sofferto dal nostro volgare. (*C.*)

(277) Questo (come altri già fece osservare nella Prefazione di questo Tomo) mi apparisce il principale argomento per istabilire che il Da Canale non sia di patria Veneziano. — Le cose ch'egli qui poi prosegue a raccontare, come testimonio di veduta, circa gli usi del Doge e l'ordine delle pubbliche funzioni, sono di molto interesse; e dietro quei confronti che ne feci, mi sembrano abbastanza esatte. (*Zon*)

(278) L'ordine che tenevasi in questa processione, dalle parole stesse del Da Canale, sembra fosse quello che usavasi allora egualmente in tutte le comparse del Doge, e specialmente quando egli portavasi nelle chiese. Nei tempi posteriori, in questa sola ricorrenza della Pasqua, il Doge discendeva in unione al Clero che gli si recava incontro; ma invece della processione a S. Giminiano, trasportata alla Domenica susseguente, si procedeva tosto nella Basilica ducale; colla particolar ceremonia, che prima picchiavasi e salmeggiavasi con analoghe preci all'uscio chiuso della stessa, onde essere ammessi alla visita del Sepolcro di Cristo Risorto. Dal Da Canale niente si accenna di questo rito, che non so se si debba credere da lui omesso, ovvero introdotto più tardi. (*Zon*)

(279) Nei libri della *Promissione Ducale*, dopo essersi distinti i quattro colori diversi di questi gonfaloni, bianco, ceruleo, sanguigno e chermisino, si nota che: *ha ciascun di essi nella parte superiore dell'asta una croce dorata.* (*Zon*)

— Le parole *ches enperials* sono troppo chiare nel nostro Testo, nè io poteva mutarle senza rendermi infedele al metodo da me adottato in questa pubblicazione. Ben volemmo, per la facoltà lasciataci dal benemerito Traduttore di supplire a nostro senno (dopo nuova considerazione sul contesto e sulla lettera del Codice) il vuoto da lui lasciato a questo luogo del volgarizzamento, indicare con esso un'assai probabile emendazione di quelle parole; cioè: *les aigles* (da supporsi anche scritte, per antichità o per mal uso: *les esgles*, *les escles*, *lescles*; onde poi *les cles*, fognato l'*es* dell'articolo) *enperials*. (*C.*)

(280) Diverso era il posto ove poi si erano collocate queste due insegne ducali; cioè dappresso alla persona del Doge. (*Zon*)

(281) Quest'uso della croce gemmata del Vangelo molto ricco, e dell'incensiere d'argento, che in siffatta guisa precedevano il capitolo dei cappellani Ducali, par che più non ci fosse in séguito. Il suddiacono Evangelistario del Doge è nominato anche nel Cerimoniale di questo tempo medesimo, più sopra citato. (*Zon*)

(282) Qui il Da Canale ripete la provenienza di quest'*ombrello di drappo ad oro* per la donazione del Papa, cioè di *Alessandro III*: cosa che a suo luogo similmente aggiunge dei gonfaloni o vessilli *cum christis*; non mai però delle altre insegne, che qui, siccome le prime, si dicevano i *trionfi* o gli *onori* del Doge. (*Zon*)

(283) L'uso che il Doge camminasse in mezzo fra il Primicerio di S. Marco e altri principali del clero, e talvolta avendo ai lati lo stesso Patriarca Gradense o il Vescovo di Castello, si conservò sino al principio del secolo XV, durante il ducato di Michele Steno. (*Zon*)

(284) Con eguali parole è nominata anche qui da principio la berretta ducale. Di essa le notizie patrie riportano, che solamente sotto Renier Zeno Doge, contemporaneo al Da Canale, vi si sia aggiunto il *cerchio d'oro* all'intorno. Però, questa medesima adornata di gemme si vede altresì negli antichi mosaici di S. Marco di tempo ancora anteriore; e fino dal 1174, Boncompagno scriveva di Venezia: *Illius civitatis Dux aureum circulum in vertice defert, et propter aquarum dignitatem quaedam regalia insignia obtinere videtur* (Rer. Ital. Script. T. VI. c. 271). (*Zon*)

(285) Di qui viene smentita la tradizione comune, appoggiata forse al Sanuto, che non si sia introdotto per la prima volta tal sorta di vestimento dei Dogi se non nel 1473, da Nicolò Marcello, che ne avrà bensì richiamato l'uso o la magnificenza. (*Zon*)

(286) Anche questa vorrebbesi donata al Doge da Alessandro III; ma niente qui in proposito ne dice il Da Canale, ch'è forse uno dei primi scrittori che ricordi l'uso della medesima nelle pubbliche comparse. Molto prima, per altro, il Sagornino, parlando d'investitura di dogato all'anno 887, scrive: *Spatam fustemque ac sellam et contradidit*; ed il costume di recarla chiusa nella guaina subito dopo del Doge, si scorge pure nei mosaici di S. Marco anteriori al Da Canale, dai quali la prese e disegnò anche il Menin (*Costume*, Par. II. Tav. 25 e 27). L'uso di così adoperare propriamente la spada o stocco pontificio, se

prima è dubbio, per certo venne adottato quando si ebbero quelle donate da Nicolò V e Pio II, che oggi si veggono all'Arsenale; e l'altra di Sisto IV, che si usò fino agli ultimi giorni. Quella più tardi da Alessandro VIII regalata al Doge Morosini, ricca più d'ogn'altra, vedesi tuttora tra gli oggetti preziosi della oggi patriarcale Basilica. (*Zon*)

(287) Quando si assodò il governo aristocratico nei soli gentiluomini, non più con essi figurarono questi prodi del popolo; e le cariche segretariesche o cittadine, secondo il loro grado, camminavano invece innanzi al Doge, in modo che il Cancellier Grande lo precedeva immediatamente. (*Zon*)

(288) Il costume che il Doge nel dì di Pasqua discendesse in S. Marco con siffatto cereo acceso, si conservò costantemente. Ma è certo che, almeno in séguito, questo cereo era cosa diversa da quell'altro che sino agli ultimi tempi sempre gli si recava innanzi nelle processioni per consegnarglielo nei momenti prescritti; e che, siccome le altre insegne ducali, vorrebbesi a lui donato da Papa Alessandro III: di che qui nulla il Da Canale. Tal cerimonia era da prima a carico del Primicerio, o di chi, se egli impedito, ne teneva il luogo; e solo nel 1289, in riguardo forse alle maggiori insegne e qualificazioni che questi ottenne, si stabilì al Doge un particolar cappellano ed un chierico, che pur soddisfacevano a tale incombenza. Le quali cose tutte constano dagli antichi libri del governo, e da quelli di chiesa. (*Zon*)

(289) In margine è qui scritto, della solita mano che fece le postille: *Le parole de la procesion.* (*C.*)

(290) Nei cerimoniali di quel tempo si ricordano egualmente queste laudazioni del Doge, che in siffatte occasioni si dovevano cantare anche dalle città suddite, e che qui si hanno tutte per esteso. Diversa cosa da esse erano quei cantici sacri che in certi giorni incombevano ai cappellani medesimi o canonici di S. Marco verso il Doge, Primicerio ed altri, alle respettive loro abitazioni; e dicevasi: *facere officium Suffi.* (*Zon*)

(291) Era vecchio costume che ogni qual volta il clero accompagnava il Doge, avesse poi ad esser da lui convitato a mensa: il che in séguito, nel 1413, venne regolato col sostituirvi in cambio una determinata pensione, che pagavasi da esso Doge. (*Zon*)

(292) Durava ancora fino agli ultimi anni il costume che il Doge si portasse al Vespero solenne del dì di Pasqua a S. Zaccaria: ma qui non si fa motto, che in questa sola occasione da uno dei suoi damigelli, che dicevansi scudieri, gli si recasse innanzi il corno o berretta ducale, ricca quanto mai di gemme; quella che serviva soltanto per la di lui coronazione, e che in certe principali solennità traevasi, siccome in questo giorno, dal tesoro di S. Marco per collocarla, colle altre gioje, sul maggior altare di questa Basilica. (*Zon*)

(293) È coerente al Da Canale, e conferma la di lui esattezza, ciò che notasi su questo particolare nel Cerimoniale contemporaneo, ed anteriore al 1289, da me sopra citato: *Quod D. Dux non potest petere processionem a Capitulo nisi inter duo Pascha diebus Dominicis ad S. Geminianum; alio vero tempore minime, nisi de gratia speciali.* (*Zon*)

(294) Di questa funzione, che sino agli ultimi tempi era la principalissima di Venezia, e della cui istituzione il Da Canale forse avrà detta alcuna altra cosa dove, all'anno 1177, vi ha mancanza nel Codice, rincresce che qui egli si mostri assai conciso; tanto più che è forse egli il primo culto scrittore che ne discorra. Infatti, dopo averci detto che il metodo della comparsa fosse quello medesimo del dì di Pasqua, e ricordata di nuovo la Maestra Nave, della quale già feci avvertenza (V. no. 146); si limita a particolareggiare che il prete il quale era col Doge benediceva l'acqua del mare, e questi vi gittava dentro l'anello d'oro, facendosi in appresso ritorno al palazzo colla solennità di prima per assidersi al banchetto. Anche nel vecchio Ceremoniale pubblicato dal Corner (*Ecl. Ven.*, IX, 104), e che io credo posteriore al Da Canale, si nota del Primicerio, o del maggior cappellano, che a tal oggetto era col Doge nel Bucintoro; ma insieme si aggiunge, che fino d'allora nella cerimonia pur concorresse il Vescovo di Castello, il quale poi pontificava in S. Nicolò di Lido, coll'intervento del Doge medesimo: della quale circostanza, per vero, sorprende che qui non si trovi cenno alcuno. (*Zon*)

(295) Consimile sempre si mantenne la solennità a questo Santo, principale protettore, così nella vigilia, come nel giorno in cui ricorreva. — La festa di giugno era quella dell'Invenzione di sue reliquie, ai 25 di questo mese; la quale negli ultimi anni per conto del governo erasi unita con quella della Traslazione, ai 31 gennajo. — L'altra festa di ottobre era quella della Dedicazione di detta Basilica, che cade nel giorno ottavo; la quale da lungo tempo era estranea al Doge, che non più v'interveniva. (*Zon*)

(296) Il Testo ha: *de ces III*; ma è chiaro che il Cronista non poteva dire d'aver parlato delle tre principali feste, nel tempo stesso ch'egli promette di trattare della terza *quant tens et heure sera*. (*C.*)

(297) Fu nel 1521, che alla distribuzione solita farsi in dicembre di questi uccelli, che il Doge riscuoteva per l'antichissimo suo diritto sopra le selve e valli confinanti alle lagune, si sostituirono in loro vece le note medaglie, perciò appunto, fino agli ultimi anni, chiamate *Oselle*. (*Zon*)

(298) È più d'ogni altro interessante e curioso ed un tempo questo lungo ragguaglio dell'antichissima *Festa* che dicevasi *delle Marie*; il quale, per quanto io so, ci mancava affatto: e per certo, meno assai ne dice il Poemetto, circa trent'anni dopo del Da Canale, esteso da Pace del Friuli, e recentemente con utili illustrazioni riprodotto dal Cicogna (Venezia 1843). Generali sono le altre cose che si notano nelle storie sulla sua magnificenza; ed il decreto *de Processione Scholarum*, col quale nel 1143 si diede regola alla più rimota funzione, non è osservabile che pel confronto dell'ordine alquanto diverso che allora vi si teneva. — Questo decreto che, secondo l'uso veneziano, porta la data del febbrajo 1142, indizione XI, e che più volte fu pubblicato dall'Ughelli, dal Muratori e da altri, è forse il monumento più vecchio che se ne abbia. Però il Cicogna (*Iscrizioni Veneziane*, IV. 562) trovò fondamento per sospettare che vi sia altro decreto consimile

dell'anno 1138; ed il Filiasi (*Memorie Venesiane*, VI. 69), non so con quanto buona autorità, allega una più antica legge dell'anno 1039, che dice: *et fiant Mariae pro devotione et consolatione Venetorum*. — Mi sembra qui degno di osservazione, che il Da Canale, contro l'uso suo, mai non parla nè prima nè poi dell'origine di tale festa, che facevasi al 2 di febbrajo; e niente accenna o di spose dai corsali rapite nella cattedrale, o di ricupera delle medesime accaduta in questo di sacro alla Purificazione di Maria, intorno all'anno 864, o piuttosto al 940, come più comunemente si racconta. È notabile che siffatto silenzio serbasi egualmente nel poemetto di Pace del Friuli, nella Cronaca Altinate e nella Sagornina, non assai discosta dall'epóca suindicata, dove non mai si accenna cosa alcuna cogl' Istriani o coi Dalmati che si colleghi con tal proposito: anzi fa meraviglia che il Dandolo, ritraendo più tardi da questa Cronaca medesima, niente abbia stimato di aggiungervi. Fra tutti questi scritti di più vecchia data, sarebbe aneddoto il racconto compreso nella Cronaca di Marco del 1292, che la festa alla Vergine e le Dodici Marie s' istituissero perchè in tal dì fu vinto ed ucciso Gajolo, infestissimo pirata Istriano, che spesso dalla città medesima e uomini e donne rapiva in ischiavitù (Vedasi l'*Estratto* III.°, a pag. 265-67 di questo Volume); ma niente giova siffatta cognizione per precisare il tempo dell'accaduto, e la ricupera delle spose rubate può dedursi bensi, ma non vi campeggia come il fatto principale: sicchè vedesi che la fede istorica di tali cose è soprattutto riposta nella celebrità e nelle circostanze dell'antichissimo rito. — Durò siffatta festa nazionale fino al 1379, in cui sul principio della guerra di Chioggia fu sospesa, o per le eccedenti spese o per riguardo del vicino nemico; e taluno dice pel naufragio l'anno prima occorso nelle acque di Murano, di una di quelle barche colle Marie (*Cronaca Magno*). Nè di poi, fino al 1797, si mantenne se non la visita alla chiesa di S. Maria Formosa, che annualmente facevasi dal Doge; e la regalía di vino moscato e cappelli di paglia, che nelle sue stanze venivano poi presentati al medesimo, secondo il rimoto costume. (*Zon*)

(299) Così, a questa volta, nel nostro Codice; altrove però sempre: *dras de dame des*. L' interpretazione poi *di dommasco*, come sappiamo dallo stesso Traduttore, è piuttosto congetturale che altro: così che non saremo tenuti presuntuosi proponendo noi pure una nostra congettura; cioè che questa locuzione *dras de dame des*, voglia significare quella specie di drappi o stoffe di che si fanno gli abiti sacri, e si costumano ne' divini servigii. (*C.*)

(300) Di qui si conosce che cosa intenda la legge posteriore, 2 gennajo 1328-29: *Quod Maria et Angelus in Festo S. Marci de Scholis pro reverentia Gloriosae et Festi non debeant se levare de suo sedere quando sunt in cospectu D. Ducis*. (*Zon*)

(301) Invece di *Ave*, nel Testo leggesi, a capoverso e per errore: *Que*. (*C.*)

(302) È noto come ad ornamento di queste Marie servirono quelle dodici corone giojellate e quei dodici pettorali consimili che si ave-

vano nel Tesoro di S. Marco, e si mostravano in chiesa nei dì solenni: circa le quali gioje, almeno fin dal 18 gennajo 1303, vi ha legge la quale accorda che possano a tale oggetto prestarsi, previo il pegno del loro valore. (*Zon*)

(303) Così (*nosquet*) nel Manoscritto. (*C.*)

(304) Giova inculcare l'importanza della descrizione che il Canale va qui facendo delle andate del Doge e delle feste di Venezia; perchè molte diversità si trovano tra quelle che ebbero luogo negli anni posteriori e le vedute dal nostro Cronista. V. il Sansovino (*Venezia descritta*, 1581) nel libro XII, a p. 183; ed anche a p. 194 e seg. (*Cicogna*)

(305) Anche quanto dice il Canale che usavasi nella *Festa delle Marie*, è curioso per la diversità che avvi negli altri storici circa il metodo usato in questa solennità. Veggasi l'opuscolo *La Festa delle Marie* descritto da *Pace del Friuli*, citato qui sopra (Venezia, Cecchini, 1843, in 8.°). Da quanto dice il Canale può ragionevolmente dedursi, che le *Marie* fossero di *legno* al suo tempo, e non già donzelle vive; spezialmente là ove scrive: « *Et metent les Maries en mi les nes* ». (*Cicogna*) .

(306) Questa parola (*andeus*) è così più volte rappresentata nel Manoscritto : *an. II.* (*C.*)

(307) Il Canale dicendo che il Doge entra di dentro la sua *Maestra Nave*, dà a vedere che non fosse ancora stata fabbricata la famosa nave detta poi *Bucentoro*, e della quale trovasi menzione nel decreto relativo alla festa delle Marie (1298, 18 marzo) indicato nel suddetto opuscolo di Pace nel Friuli, a p. 25, in nota. Il Sansovino (p. 167 tergo) dice che questo legno denominato Bucintoro, fu fatto fare dal Senato la prima volta nel 1311; ma dal suddetto decreto egli viene smentito, giacchè del 1314 fu rifatto, come leggesi nel Zamberti (*Index legum Majoris Consilii*). E il decreto è poi dell'anno 1298 (18 marzo), avendolo io veduto e copiato dai Registri esistenti nel generale Archivio; non già 1293 (12 Marzo), come notollo Girolamo Zanetti, a p. 44 del libretto: *Origine di alcune arti principali appresso i Viniziani* (Venezia 1755. 4.°). (*Cicogna*)

— Vedasi su tal proposito anche la nota 146. (*C.*)

(308) Ha relazione a questa mossa delle navi colle Marie la già indicata (V. no. 146) posterior legge del 1298: che le medesime non procedano se il Doge non sia montato in Bucentoro. (*Zon*)

(309) Da siffatto e abbastanza diffuso racconto si conosce che questa festa, la quale nel 1143 facevasi in un dì solo, fin dal tempo del Da Canale era divisa in tre giornate; siccome verso il 1350 è egualmente ricordata dal Dandolo. Però altre ceremonie solenni d'iniziativa o d'invito vi precedevano, e nel 1321 il giorno 25 gennajo fu dichiarato festivo: *eciam propter solemnitatem Mariarum, quae fit ipsa die*. Veggasi il Cicogna nelle annotazioni al Poemetto di Pace del Friuli, dove per più copiose notizie cita principalmente il Corner (To. III, 13. 14.), il Filiasi (T. VII), il Gallicciolli (T. VI.) ed il Morelli (*Operette*, T. I.). (*Zon*)

(310) L'uso di uccidere i porci durò fino al principio del secolo XVI; imperciocchè, parendo al Doge Gritti che fosse ridicola tale costumanza, e l'altra che i Senatori con alcuni bracciolari in mano abbattessero dei castelletti di legno fabbricati nella sala del Piovego, fu del tutto levata via; e rimase soltanto la festa in piazza del Solaro, e del tagliar la testa al toro. Veggasi il Sansovino, lib. X. pag. 151 tergo. (*Cicogna*) .

(311) Questa festa del giovedì appresso la quaresima, nei libri delle Correzioni Ducali, fino a tutto il secolo XV, si chiama sempre *festum jovis cazze*; e fu più tardi che invece si scrisse *jovis crasse*. L'istituzione sua, benchè da qualche cronista si voglia assai più antica, pur comunemente si ripete dai fatti occorsi verso il 1162 col Patriarca di Aquileja; per cui, come ho notato, consta che, almeno dal 1222, era suo debito di presentare nel giorno antecedente il tributo di dodici porci e di dodici pani, onde servissero alla caccia medesima. E siccome erasi provveduto nei casi d'inesigenza, che detta somministrazione venisse supplita a carico pubblico; così essa restò ad assoluto peso del governo, quando ebbe a cessare nel 1420 il dominio temporale del Patriarca. Gratuite affatto io trovo le asserzioni di quei molti che in questo tributo comprendono anche il toro; di cui qui tace il Da Canale, nè è menzionato che dal Dandolo e da altri cronisti del 1300. Esso poi rimase unico soggetto di quella caccia, allorchè nel 1509 vi si diede riforma. La distribuzione ai nobili di queste carni porcine, che si dicevano i *zozzoli*, comunemente si vuole introdotta soltanto nell'anno 1275, in cui qui più avanti si compie la Cronaca del Da Canale; e durò essa pure fino alla riforma sopraindicata, essendosi poi disposta a beneficio dei monasteri o dei prigioni. Col Da Canale si accorda la Promissione Ducale, che similmente, fino dal 1268, nota: *Presens aliquod mittere non debemus nisi ad festum Nativitatis et ad festum Cazze.* (*Zon*)

(312) Riesce nuovo che allora nel Venerdì Santo si facesse questa mostra delle Reliquie di Passione, la quale tuttavia si prosegue invece nella sera antecedente del Giovedì Santo. (*Zon*)

(313) È nel Codice un vuoto maggiore di quello che basterebbe a capirvi un sol nome: ma nessun Cronista ci dà il modo di supplire la lacuna altrimenti che con quello aggiunto nella traduzione, levandolo dal libro ottavo degli annali Genovesi del Caffaro; *Rer. It. Script. T. VI col.* 543. (*Galvani* — *C.*)

(314) Accorda col Dandolo (col. 576), che però non rammenta il primo eletto Lorenzo Tiepolo, ma solo i tre altri, effettivamente mandati a Viterbo, dove allora il Papa trovavasi, *pro tractanda pace vel tregua cum Ianuensibus.* (*C.*)

(315) Queste cose sono taciute nel Dandolo (*C.*)

(316) Di ciò molto succintamente il Dandolo (col. 375-376): *Thomas Minoto cum V galeis exiens, Venetos per mare euntes et redeuntes tutavit illaesos.* (*C.*)

(317) Si osservi che il Canale, qui come altrove, tralascia di parlare delle discordie intestine dei Veneziani; quali, tra le altre, furono

quelle che avvennero poco innanzi alla morte del Doge Ranieri Zeno. Vedasi, tra gli altri, il Sanudo (*Vite* ec., col. 564); e tra le Cronache MSS., il Caroldo, dal quale ci piace trascrivere le seguenti parole:

« L'eccelso Duce Zeno nel xiiij anno del suo Ducato fece saleggiar « la piazza di San Marco. All' hora fu sparsa fama nel populo, che « era stà proposto et consigliato de duplicar la masena; per la qual « cosa la plebe concitata da se stessa, come suole quando vi sia il « proprio interesse, venne a Palazzo. Il Duce volendo sedar il tumulto « et quietargli, gli furono tirate delle pietre; et poi con quel furor « andarono alle case de alcuni Nobili, et le saccheggioreno. Il Duce, « sedato il rumor, fece prender li autori del tumulto, et nella piazza « di San Marco furono appiccati . . . .
« . . . .

« Avvenne quell' anno (1265), che tra M. Lunardo et M. Zuan « Dandolo da una parte, et M. Lorenzo Thiepolo dall' altra, tanto era « accresciuta l' inimicitia et odio, che 'l Theupolo da i Dandoli fu fe- « rito a morte in piazza di San Marco. A questo disordine quasi tutta « la Città venne in disunione, in tanto che 'l Duce convenne alli prin- « cipali dell' una e l' altra parte imponer gravissime pene de non of- « fenderse l' uno l' altro nè in fatti nè in parole; et fu etiandio statuito « che alcun popular non presumesse tenir in casa sua arme de Nobile « alcuno ». (Collez. Capponi, Cod. CXL, pag. 140–141). (*C.*)

(318) L' elezione di Ranieri Zeno era seguita a dì 25 gennajo del 1252, secondo lo stile veneto; ossia dell' anno comune 1253. (*C.*)

(319) Cioè nel giorno di S. Apollinare, che in quell' anno cadde in lunedì; come dicono tutti gli storici, ed è confermato anche nel §. CCLX. (*Cicogna*)

(320) *Petrus Toculo*, meno però correttamente, nel Dandolo. (*C.*) — La famiglia Totulo venne da Oderzo. Nell' istrumento con cui Rinier Zeno Doge conferma il contado di Veglia al conte Schinella e a' figli del conte Guido, soscrisse anche Marco Totulo consigliere: fino poi dal 1122, un Lion Totulo aveva soscritto al privilegio fatto dal Doge Domenico Michiel alla comunità di Bari. Finì questa casa nel 1383, in un Zuanne, ch' era Giudice del Piovego. (*Cicogna*)

(321) Il Da Canale qui pure ci dà un segno di sua esattezza nel trascrivere le cose a lui vicine, nominando questo principal Cancelliere della Repubblica nell' incontro stesso e colle frasi medesime con cui per la prima volta apparisce egli nei pubblici libri; nei quali la prima menzione che trovisi di un Gran Cancelliere, è sotto il dì 15 luglio 1268, e nella elezione appunto della quale qui trattasi. (*Zon — Cicogna*)

(322) È noto come fosse questa la prima volta in cui fu trovato o piuttosto perfezionato quel sì famoso metodo che poi sempre si tenne nella elezione del Doge in Venezia: metodo grandemente lodato da taluni, svilito o calunniato da altri, come quella gran repubblica ebbe ammiratori e detrattori quasi in egual numero. Donato Giannotti impiegò nello spiegarlo un gran numero di pagine; e gli eruditi scrissero intorno ad esso interi libri. È osservabile la semplicità colla quale il

Dandolo ci dà notizia di questa novità introdotta da quelli che sedevano in que' giorni al governo degli affari (col. 376): *Cum majori Consilio et collaudatione populi, formam electionis futuri Ducis subtilius elimantes sanxerunt.* (C.)

— La Cronaca anonima Capponiana, citata alle note 92, 96 ec., descrive il modo della elezione dei Dogi, conforme ce lo descrive il Canale: ma perchè la Capponiana contiene alcune particolarità più minute, non sarà forse inutile il riportarla come a riscontro dell'altra.

« Questo si è il muodo che fo prexo de far i Doxi.

« Primieramente se fa cinque Savii, i qual debbia correzer la pro« mission de Missier lo Doxe; i qual cinque Savii vien fatti a questo « muodo.

« Come l'è stà seppellido el Doxe, vien de subito sonado la campana « che se chiama lo rengo; e sonada, se assuna tutti li nobili de Ve« niexia che se trova esser in Veniexia; e dapuo' el vien serrade le « porte del Gran Conseio, e de subito senta alla banca li sie conseieri « e i tre Cavi del Quaranta; e 'l Canzelier Grando monta suso la ren« ghiera e comenza a lezer algune parte antighe, e dapuo' vien lette « quelle parte che novellamente fo prexe sora el dover elezere e fare « el nuovo Doxe. Ma fra le altre parte che vien letto ghe n'è una che « dixe, che tutti li zentilhomeni che xe de trenta anni in zoso diebba « andar alla bona ventura; e andadi li detti zentilhomeni zoso, el vien « serrada la porta del Conseio; e fatto questo se chava del numero « delle ballotte bianche trenta ballotte et mettene trenta de dorade, e « messiale molto ben insieme. E da poi fatto questo, el vien mandado « uno conseier el più zovene in la chiesia de M. San Marco; el qual « tuo' uno putto pichòlo de quelli che vien apprexentadi, el qual vien « chiamado ballottin de Misser lo Doxe, e menalo in lo ditto Conseio. « E siando tutti li zentilhomeni sentadi, cadauno suxo li sui banchi « ordinatamente, el vien per lo ditto conseier messiado molto ben le « zetole delli banchi; e da poi fatto lo segno della Santa Croxe, el dà « una zetola del nome de li banchi in man del noder che tien el cap« pello con le ballotte dentro così messiade; el qual noder chomenza « a chiamar el cavo de quel banco che è sentado el primo; el qual se « lieva in pe' e va a cappello dove è el noder ch'el tiene; e là è ancora « quel putto picholo che è stato tolto per quel conseier. El putto mette « la man entro el cappello per nome de quello che è là per mezzo; « et se caso occorre, ch' el toglia una de quelle ballotte dorade che è « in quello cappello, quel putto la dà in man de quel conseier. El « conseier la guarda se la è signada de quella bolla che lui haveva « messa dentro quel cappello; et siando signada, el domanda quel « putto, come se nome colui che l' ha messo la man in el cappello per « suo nome; e colui dise che l' ha nome così e così. Quel noder che « tien el cappello chiama alhora ad alta voce digando: sier tal; e a « quella voce tutti de quella caxada vien mandadi fora, cioè cugnadi, « suocero, zenero, chusini, tutti lieva in piè; e lo noder che è suso « la renga, li conta, e dixe a colui che tien lo cappello; tuone tante.

« E così lo ditto noder che tien el cappello tuo' fora del ditto cappello
« tante ballotte bianche, quante colui li ha ditto. E fatto questo, el
« vien uno altro, e se l'ha la ballotta bianca, el torna a sentar al suo
« banco; e così se va seguendo infinatanto che l'è stato tirado fora le
« soraditte trenta ballotte dorade. E tutti quelli trenta che hanno habudo
« le ditte trenta ballotte dorade, va in una camera che se chiama la
« cancellaria. E quando tutti trenta si è là dentro, i vien chiamadi
« tutti ad uno ad uno fuora, e là in presentia della Signoria, li vien
« dado sagramento suso una charta scripta per lo cancellier. E fatto
« questo, tutti li sopraditti trenta retorna in la cancellaria, over in
« la quarantia; e siando in la ditta camera, li vien dado combiado a
« quelli zentilhomeni che è de Gran Conseio che li essia, e vada alla
« bona hora. E da poi fatto questo, el vien chiamado quelli trenta
« nobili fuora, e sentanse tutti segondo suo grado, l'uno da puo'
« l'altro; e da cavo el vien messo in uno cappello vintiuna ballotta
« bianca e nove dorade; e ad uno ad uno i vanno a quel cappello; e quelli
« che ha la ballotta bianca se ne va zoso, e quelli che ha la ballotta dorada
« se ne roman in quella camera ch' io ho ditto de sora. E fatto questo, li
« ditti nove die' elezer quaranta de quaranta caxade, habbiando sempre
« de le nove le sette ballotte; e quando lor li hanno eletti, fanno saver
« alla Signoria che elli han fatto la sua elettione. E la Signoria fa sonar
« la campana del rengo, e tutti vien; e là vien chiamadi tutti quanti,
« cioè tutti questi quaranta che sono stati eletti, ad uno ad uno; e se
« li sono a quel conseio, i vanno ad uno ad uno in una camera, e se i
« non sono là, subito vien mandado per essi. E siando tutti venuti.
« quelli nove che li ha eletti, e tutti quelli del Gran Conseio se ne vanno
« alla bona ventura; e roman quelli quaranta che sono stadi eletti. E da
« poi se mette dodexe ballotte dorade in uno cappello e vinto otto
« bianche; e allora questi, segondo i furono chiamadi de prima, così
« i va a cappello; e quelli che ha la ballotta dorata, roman in quella
« camera; e quelli che ha la ballotta bianca se ne va alla bona hora.
« E fatto questo, quei dodexe ne eleze vinticinque de vinticinque
« caxade; e da poi li apprexenta alla Signoria in una zetola; e la Si-
« gnoria subito manda per loro; e quando li son vegnudi, el vien messo
« in uno cappello ballotte sedexe bianche e nove dorade; e quelli
« sedexe che ha le ballotte bianche se ne va alla bona hora, e roman
« li nove dalle ballotte dorade; e questi nove si ne eleze quaranta-
« cinque. E siando venuti questi quarantacinque, el vien messo in uno
« cappello undexe ballotte dorade e trentaquattro bianche; e quelli
« che hanno le ballotte dorade, se ne roman per elettori. E questi
« undexe si ne eleze quaranta uno; e questi quaranta uno sono quelli
« che fanno la elettione del Doxe.

« Siando questi quaranta uno assumadi in una camera molto astretti,
« che alcuno non li può parlare, el vien prima ditto la messa dello
« Spirito Santo con la oration de San Marco; e da poi li vien dado
« sagramento ad uno ad uno sul corpo de Christo, zurando ch' elli
« elezerà el più catholico, e el mior che a lor parerà; e che de quelle

« ch'elli dirà e farà tra loro, i non lo revelerà in fina a cinque anni.
« E fatto questo, i quarantauno vien serradi in lo palazo vecchio, per
« modo che i non vede alcuno, nè alcuno può veder loro, nè parlarli,
« nè farli de segno nè d'atti; e li conseieri e cavi de Quaranta mai non
« si parte del ditto palazo, e oltra di ciò el vien deputado el forzo di
« marineri de Venexia a guardia del ditto palazo de dì e de notte.
« E da poi fatte tutte queste cose, li ditti quarantauno eleze tre delli
« più antiqui che sia, per sui priori; e da poi elezeno doi delli più
« zoveni per sui cancellieri. E fatto questo, i fanno drezzar una tola
« granda davanti la Majestade del palazo vecchio, et uno panno bianco
« suso; e suso questa tola i mette doi bossoli, uno bianco con San Marco
« suso, e l'altro verde; e ballotte quarantauna de scarlato con una
« croxe dorada suso. E fatto questo, quelli doi cancellieri fa quaran-
« tauna zetola per numero, una driedo l'altra, e da poi le revolta a
« una a una; e queste quarantauna polize, i le mescia molto ben, e
« va dal più vecchio, e lui ne tuol una; e così vanno l'uno driedo
« l'altro; e quando tutti han tolto le sue zetole, cadauno se va sen-
« tando come li ha toccado el numero della zetola. E siando tutti
« sentadi dell' altro cavo del Conseio vecchio, dove è la carlega del
« doxe, el se lieva quello che ha la prima zetola, e dixe: con el nome
« sia del padre e del fio e del spirito santo e de lo evangelista Misser
« San Marco, io voglio et elezo doxe el tal homo, fio del tal. E da
« poi lui si senta zoso; e lo segondo da poi se lieva e dixe quello che
« lui vole che sia doxe per la sua ballotta e voxe; e così siegue fin
« che l'è compido tutti i quarantauno. E alhora per uno de quelli
« zoveni cancellieri vien letto ad uno ad uno tutti quelli che è stadi
« tolti per doxe, e chi li ha tolti. E da poi quello che è primo se lieva
« suso e dixe: Signori io vole al nome de Dio per el tal homo; e se
« per avventura quello che è eletto per doxe se trova là dentro in
« quelli quarantauno, el vien mandato in Quarantia, e là vien serrado
« dentro dai porte con le chiave; e da poi, se v'è alcuno che voglia
« dir o deponere alcuna cosa, cadauno può opponerli e dir quello che
« li plaxe; e tutte quelle opposition per uno dei cancellieri zoveni vien
« notade, e così ogni cosa che se dixe in suo contrario. E da poi che
« quello che li ha opposto ha compido la renga e che l'è dismontado
« zoso, el vien averto la porta della Quarantia e vien chiamado quello
« che è stado eletto per doxe, e in presentia di tutti li quarantauno
« li vien letto tutto quello che li è stato opposto, e vienli ditto se vuol
« fare alcuna defesa o ver scusa a quelle opposition; e quello monta
« in renga s'el vole, e scusase a che modo li place. E da poi che l'ha
« compido, de recavo el vien mandado in cancellaria; e siando là
« dentro, se alcun delli quarantauno vol dir per lui in suo ajuto o in
« suo contrario, cadauno può dir quello che li place; e se da novo li
« venisse opposto altre cose che quelle li furno opposte prima, li detti
« cancellieri le nota tutte.

« E quando tutti ha compido de dir quello che li place, da novo
« el vien mandado per lui, e vienli da recavo lette tutte le opposition;

« e se caso occorre che il ditto non se voglia più escusare, nè altri « per lui, el vien mandado in Quarantia e serrado. E da poi quello « primo che l'ha tolto si lieva in piè in presentia de quelli tre priori « antiqui, e porta la sua ballotta in man, e mettela palesemente nel « bossolo bianco, e retorna a sentar dove l'era prima. El segondo va « da poi, e porta una de quelle ballotte rosse con la croxe dorada in-« torno, e mette la sua ballotta occulta in quel bossolo che vuol.

« Da poi che tutti li quarantauno, l'uno driedo l'altro, come li « ha toccado le zetole, ha mettudo le sue ballotte dove li ha piaxesto, « tutti quanti se lieva in piè, e va dall'altro cavo del Conseio dove è « quella tola; e quelli doi cancellieri tuol quelli doi bossoli e portali « davanti li tre priori; e in presentia de tutti i vien averti; e li più « vecchio dei tre priori, con una bacchetta che ha in man, numera « tutte le ballotte ad una ad una, e chomenza prima ad averzer el « bossolo bianco; e quante ballotte trova in esso, le fa notare al detto « cancellier. E da poi loro averze l'altro bossolo verde, e numera per « lo ditto modo e fa notare le ballotte. E se per avventura trovasse « in lo ditto bossolo bianco ballotte vinticinque, l'è confermado quello « tal doxe; e se non vi è le ballotte vinticinque, tutti li quarantauno « retorna a sentar alli sui luoghi; e per lo cancellier vien letto lo se-« gondo doxe che è stato eletto; e se alcun vuol dir o in suo favor o « in suo contrario, i osserva el modo che ho ditto de sora. E a questo « modo vanno fazendo l'uno driedo l'altro, tanto che convien che « quello che debbia romagnir, habbia ballotte vinticinque almeno nel « bossolo bianco. E quando i trova nel bossolo ballotte vinticinque, lor « lauda e ringratia Misser Domenedio e lo evangelista Misser San Marco. « E fatto questo, li fa battere alla porta del Conseio e dixe, che li « sia mandado el Cancellier Grando de Veniexia. E siando venudo lo « Cancellier, per lo più vecchio dei tre priori li vien manifestado e « ditto chi li hanno eletto per doxe. E di subito el ditto Cancellier va « a farlo saver alla Signoria; e la Signoria lo fa subito saver a caxa « sua, a caxon che li si possa proveder; e se l'è de notte, li induxia « fina alla mattina; e se l'è de zorno, i fa subito sonar la campana « del rengo a San Marco; e là vien tutto el populo e li zentilhomeni « in la chiesia de San Marco; e da poi vien li quarantauno che hanno « eletto el doxe; e tutti va suso el capitello che è in chiesia de « M. San Marco; e là lo più antiquo de quelli quarantauno chomenza « a far una bella renga a tutto el populo, digando: che in luogo de « la bona memoria del tal doxe che iera morto, loro hanno eletto e « fatto doxe el tal homo che è là presente. E tutti ad una voce lauda « Dio e confermalo digando, che in luogo del tal, sia fatto e confirmato. « E fatto questo, el ditto doxe, se el se trova là, el vien brancado e « portado all'altar de Misser San Marco; e al ditto altar, per lo più « vecchio conseier, li vien dado sagramento. E da poi el ditto doxe « vien portado suso la scala del palazo, e lui tuttavia va gittando mo-« nede d'oro e d'arzento al populo in segno de magnanimitade. E siando « pervenuto in cavo della scala del palazo, al segondo balcon verso el

« Zudegado de proprio, li el se appuza e fa una bella renga al populo:
« e da poi lui vien portado a peso in la sala dei Signor de Notte, e
« vien sentado suso la cariega. E voglio che vui sappiè, che tutto el
« populo ha libertà de cavarli el capuzo e berretta che l'avesse in capo
« e che podesse afferrar, in segno de humilitade e clementia. E da
« poi fatto questo, el vien portado al Gran Conselo, e de là el vien
« menadò in la sua camera; e siando in la sua camera con la Signoria
« e con li quarantauno e altri zentilhomeni, lui se mette in zenocchioni
« davanti uno altar che è in la ditta camera; e fatta la sua oration,
« per lo più vecchio conseier li vien apprexentado la berretta che si
« trova suso quello altare; e fazendose el segno della santa croxe, lui
« istesso se la mette in cavo. E da poi, li conseieri e li zentilhomeni
« tutti se fa da largo, e fanli grande reverentia. E questo è il muodo
« con il quale fu eletto Missier Marin Morexini, e vien observado fin
« al dì de hozi sempre che si fa elettione di Doxi ». (*Gar*)

— Come poi questo metodo di elezione trovisi qui riferito a' tempi dei Moresini anzichè a quelli del Tiepolo, il Sanudo ed altri potranno spiegarcelo: essendochè dapprima (a' tempi del Tiepolo Iacopo) facevasi il Doge per soli quaranta elettori, non già per cedole o schede (*zetole*), ma *a sorte*; quindi, al tempo del Moresini, gli elettori divennero quarantuno, affinchè *non seguisse più il buttare le sorti*, ma si usassero invece *le ballotte* (mòdo praticato ancora pel Zeno); e solo nell'elezione di Lorenzo Tiepolo, ebbe luogo il « modo de' molti Ele-« zionarj, intravenendo il Putto che cava le pallotte per tutti, chia-« mato *Ballottino del Doge* » (V. *Rer. Ital. Script.*, To. XXII, col. 413, 548, 554, 558, 565): e però è da tenersi errore del nostro Anonimo quel parlare del *ballottino* e di altre circostanze di tal funzione, diciannove anni prima che queste avessero cominciamento. (*Gar — C.*)

(323) Il Canale ci conserva i nomi di varii fra gli elettori del Doge Tiepolo che o non si trovano negli altri Cronisti, o almeno variano nei cognomi o ne' nomi. Noi daremo nelle annotazioni che seguono qualche schiarimento intorno alle famiglie antiquate e poco note che man mano si trovano ricordate dal n. a. al proposito di questa elezione. (*Cicogna*)

(324) La famiglia Susendolo era venuta da Altino, e fu detta anche Sesendolo e Sisinulo. Ebbe varii distinti soggetti; fra' quali questo Pietro, che del 1268 soscrisse a' patti da' Veneziani conclusi con Michele Paleologo. Di questa casa ho già detto a p. 678, 679 del Vol. IV. delle *Iscrizioni*. (*Cicogna*)

(325) Il Manoscritto ha talvolta *Paingral* e talvolta *Paingrani*, come a questo luogo. Noi stimammo più corretto, perchè più conforme all'origine, il primo modo. (*C.*)

(326) Questo nome *Zoans*, che ha sì poco l'aria francese, è scritto nel Testo di mano più recente. (*C.*)

(327) Concorda in tutto il resto col Dandolo, il quale però scrive l'ultimo di questi nomi: *Petrus Barbadico*. (*C.*)

(328) Il Canale dice Martino Casolo: sembra però, col Sanuto e col Dandolo, che il vero nome sia Marino; tanto più che nelle cronache

non si trova il nome di Martino. Anche i Casoli trassero origine da Altino, e trovansi soscritti nel privilegio dato (1122) alla comunità di Bari, e nel decreto (1138) per la regolazione della festa delle Marie. Uno di questi, cioè Marco Casolo, o Casuol, fu uccisore del Doge Vital Michiel II, nel 1172. Varii furono fra gli elettori de' Dogi, e Filippo Casolo fu Vescovo di Castello nel 1182. Dicono le cronache che s'estinse questa casa nel 1361, in un Marino, ch'era Patron all'Arsenale. (*Cicogna*)

(329) Il Codice ci porge questo nome riscritto e malamente abbreviato (*iusiens*). (*C.*)

(330) Questa casa dicesi veramente Marioni, e venne d'Aquileja. Ebbe varia discendenza, e s'estinse nel principio del secolo XV in un Bernardo, morto del 1401 annegato, essendo patron di nave. (*Cicogna*)

(331) Il Canale qui malamente s'esprime, perchè Storiano non è casa veneta antica; bensì Storlado e Stornado: cognomi che facilmente si confondono nelle carte pubbliche. Ne abbiamo memorie antichissime; essendochè nella concessione dell'isola di san Georgio Maggiore a Giovanni Moresini nel 982, sono sottoscritti altri di casa Stornado, altri di casa Storlado. Finì nel secolo XIV la famiglia Stornado, e nel XV la Storlado. Veggasi nel Vol. IV delle *Iscrizioni*, p. 286, 287. (*Cicogna*)

(332) Quello che il Canale scrive *Coupe*, è nei nostri *Copo* o *Copi* o *Coppo*. Venne questa famiglia da Caorle. Trovansi varii soscritti nelle antiche carte del 1122 a quei di Bari, e 1154 a quei di casa Baseggio. Mancò questa casa in Francesco, del 1708. (*Cicogna*)

(333) La famiglia è Miliani, e più comunemente Emiliani o Miani, notissima fra di noi spezialmente per l'illustre Santo Girolamo, fondatore della Congregazione di Somasca. Quel Maffeo rammentato dal Canale, è detto comunemente Mattia Migiano, o Megliano, che fu de' XLI che elessero Doge Rinieri Zeno del 1252. Abitava a S. Cassiano, ed ebbe per moglie una di nome Richelda. (*Cicogna*)

(334) Nelle genealogie questa famiglia è detta Brazzolano. Vennero da Ancona nel decimo secolo; e trovasi un Domenico Brazolano (che in alcune copie è detto anche Brazolino) sottoscritto nella carta di sicurtà (1151) fatta dal Doge Domenico Moresini a quei di casa Baseggio, per tutto quello che avevano speso nella fabbrica del campanile di San Marco. Giovanni, nominato dal Canale, dall'anno 1261 all'anno 1268 è inscritto nella parrocchia di Santa Margherita. Pare che dopo l'anno 1329 non abbiansi notizie sicure di tale patrizia casa. (*Cicogna*)

(335) Antichissima famiglia, trovandosi memoria di un Giovanni Albino, soscrittore (nel 982) alla concessione dell'isola di S. Georgio Maggiore. Giovanni di cui qui parla il Canale, era del 1262 fra i Giustizieri vecchi. Non è inutile l'osservare che tale casa si scambia facilmente coll'altra pur antica Albizo, forse per colpa degli amanuensi. (*Cicogna*)

(336) Così (*uuilisme*) nel Testo; essendosi, come a noi sembra, scambiata la lettera *e* in *s*. Scrivemmo poi sempre negli altri luoghi *uuilime*, per essersi avvertito come la semivocale *v* fosse usata nell'antico francese al principio delle parole invece dell'*h*, più tardi introdotta;

sì che, per esempio, dal latino *vocare* fecesi prima *vucer*, poi *hucer* e *hucher*; prima si scrisse *vuis* e *uis*, poi *huis*; e il nome *Eustachio* trovasi prima scritto *Vitace*, *Vistace*, *Vuistace*, e finalmente *Huistace*. (*Galvani* — *C.*)

(437) *Busticals* il Canale, e *Butiscalco* ha il Dandolo (p. 377); ma il Sanuto ha *Buriscalco*. Non in tutte le cronache trovasi notata questa famiglia. In quelle ov'è, vien detta *Boriscalcho*, venuta da Altino. Trovasi un Zuanne del 1112; e si dice essere mancata in questo Bartolommeo, dopo uscito dal XLI del Doge Tiepolo. Anche questo cognome talvolta confondesi col *Buricaldi*, *Boriscaldi*, *Bonicaldi*. (*Cicogna*)

(338) I *Maistroso* vennero da Aquileja nell'ottavo secolo. Uno di essi soscrisse alla carta di sicurtà sopraindicata del 1151. *Marco* nominato dal Canale, fu elettore anche di Rinieri Zeno. La casa mancò del 1311. (*Cicogna*)

(339) I *Lugnano* (non, come il Canale, *Lignam*) furon detti anche *Lugano*, e vennero anch'essi da Aquileja. *Nicolò Lugnano* fu elettore del Doge Iacopo Tiepolo nel 1229. E questo Stefano, dal 1264 al 1277, trovasi fra gli abitanti del Sestiere di S. Paolo. Fu, nel 1275, Giudice del Procuratore. L'ultimo di cui si fa menzione nelle genealogie, è Marco Lugnano da San Barnaba, provato per l'ingresso al Maggior Consiglio del 1306. (*Cicogna*)

(340) *Bartolomio da Mugla*; o *de Mugla*, o *da Muglia*, è lo stesso che *da Mula*; notissima patrizia veneta famiglia, sussistente anche al dì d'oggi. E allora dicevansi da *Mugla* o *Muglia*, perchè venuti da *Muggia* o *Muja*, castello nel circolo di Capodistria. Famiglia, oltrechè notissima, illustre spezialmente pel Cardinale Marcantonio. (*Cicogna*)

(341) *Michele Staniaro*, o *Staniero*, è di famiglia venuta da Segna nel nono secolo. Trovansi soscritti varii individui nelle pubbliche carte del 1151, 1164, 1207, 1212, ec. *Michele* fu del Gran Consiglio fino al 1284. L'ultimo è un Tommasino, defunto del 1329. (*Cicogna*)

(342) Non in tutte le cronache è fatta menzione di tale famiglia. Essa però è delle più antiche nostre, e troviamo la firma di un Giovanni *Vassanno* (altrimenti *Vassallo*) nella concessione dell' Isola di San Georgio Maggiore, an. 982. *Pietro*, nominato dal Canale, fu poi Podestà in Umago del 1287. (*Cicogna*)

(343) Anche questa casa è rare volte mentovata nelle cronache. Venne dalle vicine contrade a Venezia, e diceasi che i suoi individui fossero *gran maistri de edificii de saline*. Si estinse in un Marino Pantani, Saliner a Chioggia nel 1346. Il Sanuto dice *Pantario*, ma credo per errore di stampa. (*Cicogna*)

(344) *Francesco Barbemaie* dice il Canale; il Dandolo *Barbamazelo* (p. 378); il Sanuto *Barbamazolo* (p. 565). Anche questo cognome *Barbamazolo*, o *Barbamazola*, ec., di rado si trova nelle cronache. Venne la famiglia da Trieste; altri dicono da Concordia; e notasi un *Zuanne* del 906, e questo *Francesco*, elettore del Doge Lorenzo Tiepolo: il qual Francesco era stato, del 1262, alla Camera degl' Imprestidi, come da cronache che gli dànno il cognome corrotto *Barbamocolo*. (*Cicogna*)

(345) Questa consuetudine dello strappar di dosso al Doge i vecchi panni prima di rivestirlo delle vesti ducali (consuetudine che vedremo essersi osservata anche nell'esaltazione di Iacopo Contarini, al §. CCCXXXVIII), non è chiaramente espressa dal Sansovino (*Venez. descritt.*), laddove parla della *Grandezza e Dignità del Principe*; benchè vi si accenni (pag. 182, ediz. cit.) del recarsi ch'esso faceva in S. Marco a piedi scalzi in segno di umiltà. Ma il detto, già per sè molto credibile, del n. a. è confermato dalle parole che qui dianzi leggemmo (V. pag. 751, lin. 3-5) della Cronaca Capponiana: « Tutto el « populo ha libertà de cavarli el capuzzo e berretta che l'avesse in « capo e che podesse afferrar, in segno de humilitade e clemenzia ». (*C.*)

(346) Non bene alcuni scrivono questo cognome *Buccacio*, essendo invece *Boccaso* o *Bocasso*, famiglia originaria da Parma, registrata in alcune cronache veneziane. Questo Filippo dal 1264 al 1268 era del Maggior Consiglio, come da' libri *Universi* nella Cancelleria ducale. Un Girolamo fu l'ultimo della casa nel 1476. (*Cicogna*)

(347) Esatto è il nome di Andrea, e la qualifica datagli dal Canale di Bailo in Negroponte; poichè l'uno e l'altro concorda colle genealogie patrizie, e col codice *Reggimenti* nella Marciana. Quindi per isbaglio fu egli nominato *Antonio*, sotto l'anno 1273, in un foglio a stampa impresso in Milano, contenente l'Elenco dei *Baili e Capitani Veneti a Negroponte*. Questo *Andrea* era figliuolo di Giovanni Doge, e fu del 1293 Procuratore di San Marco. (*Cicogna*)

(348) Il Canale ci fa sapere che era stato eletto Bailo, ossia Podestà di Costantinopoli, Giovanni Delfino; ma che morto prima di giungervi, fu eletto in sua vece Marino Giustiniano, fratello di Marco. Si aggiunga questa notizia nelle genealogie della famiglia Giustiniana, al nome di Marino, figlio di Stefano. Quel Giovanni Delfino, o Dolfino, fu dei XLI che elessero Doge Marino Moresini nel 1249. (*Cicogna*)

(349) Dopo le due X si trova nel Codice alquanto spazio, che farebbe supporre il difetto d'un'altra cifra. Circa il numero così de'legni di scorta come degli onerarii che fecero parte di quella spedizione, il n. a. non va molto d'accordo col Dandolo; il quale scrive (col. 378): *Tunc Petrus Michaël Capitaneus X galearum, et LVII navium et taretarum mercibus onustarum, in Syriam proficiscens cum salute, postea Venetias rediit.* (*C.*)

(350) Della pacificazione di Lorenzo Tiepolo Doge con *coloro che non erano bene di lui*, fa menzione anche il Sanuto alla pag. 565, 566. Il Canale non li nomina, ma si sa che furono Lionardo e Giovanni Dandolo; e anzi, da Giovanni il Tiepolo era stato ferito in piazza, come nota il Sanuto a p. 561. V. anche la no. 317. (*Cicogna — C.*)

(351) Lorenzo Tiepolo Doge ebbe due mogli; la prima, Agnese Ghisi; e la seconda era figliuola del Re di Romania, o di Boemondo di Brenne, re di Rascia. Le genealogie (se ho veduto bene) non pongono il nome della seconda moglie. Ora ce le conserva il Canale, dicendo che le Arti andarono a vedere la *donna loro, cioè Madonna Marchesina, la nobil Dogaressa*. Dal sapere il nome di questa seconda moglie,

ne viene che sappiamo eziandio, che la prima moglie, Agnese Ghisi, del 1268 era già passata tra i più. (*Cicogna*)

(352) È curiosa e interessante la descrizione delle Arti e Mestieri che andarono a visitare solennemente il Doge nel palazzo ducale, e la Dogaressa nella sua casa a S. Agostino; cioè in quella stessa casa che per la congiura di Bajamonte Tiepolo, nipote ex-filio di Lorenzo Doge, fu nel 1310 demolita, come ho detto a lungo nel Vol. III, p. 36, delle *Iscrizioni Veneziane*. È interessante, dico, la detta descrizione; sì perchè il Sanuto altro non fa che in tre linee indicar la cosa (p. 565); e sì perchè molti cambiamenti posteriormente succedettero in tali visite solenni. (*Cicogna*)

(353) Importa assai di porre attenzione a questo minuto e contemporaneo racconto delle congratulazioni che si fecero nel 1268 dalle Arti al nuovo Doge Lorenzo Tiepolo; il quale racconto offre varii curiosi particolari per l'istoria del costume Veneziano d'allora. Benchè apparisca che tal pratica non fosse nuova in quell'incontro, pur convien dire che sia stata fra tutte distinta, facendone special memoria i cronisti; sicchè il Dandolo notò che della elezione di questo Doge: *Omnes de populo laetitiam maximam ostenderunt, et singulatim Scholae artificum more consueto et reverentiam exhibuerunt; quibus veniente Ducissa in palatio, honorabilem convivium factum fuit* (col. 378); ed il Sanuto, di più, spiegò che questi *promise al popolo tutte le Scuole dei suoi mestieri lasciar fare; e quando la Dogaressa venne a Palazzo, pei detti mestieri le fu dato un onorevole convitto, e così si costuma di fare, che i mestieri fanno certa spesa* (pag. 565). Con queste parole è qui ad un tempo indicata anche l'altra festa che facevano le Arti stesse nel primo entrar solenne della Dogaressa; della quale nella *Venezia con aggiunte* del Sansovino se ne trovano due relazioni, l'una del 1557 e l'altra del 1597; che ci dicono come in tali occasioni esse a vicenda gareggiavano nel disporre lungo le loggie e gli officii del pubblico palazzo, con degna e ricca mostra, dei proprii oggetti, e facevano plauso alla loro signora quando passava, offerendole di que' rinfreschi e confetture che il Doge in quella mattina aveva loro regalate. Però in Venezia, in cui più che altrove poterono conservarsi le antiche usanze, sempre si mantenne un vestigio della prima festa di omaggio al nuovo Doge: ed era la visita dell'Arte dei fruttajoli, la quale nell'agosto del primo anno mostravasi con tutta pompa e formalità, e saliva nelle di lui stanze facendogli presente di alcune centinaja di scelti poponi sovraposti a bacili d'argento, che a tal oggetto venivano prestati dal pubblico a quella corporazione. Il Doge divideva quelle frutte coi principali magistrati, e distribuiva una refezione ai donatori. (*Zon*)

(354) È noto che lo stemma della comunità di Murano era il Gallo nel mezzo di uno scudo in campo azzurro. (*Cicogna*)

(355) Lacuna del Codice; e così ne' luoghi simili che appresso seguiranno. Di che vedi la nostra opinione alla nota 193. (*C.*)

(356) Così (*et*) nel Manoscritto; ma forse è da leggersi: *ut*. (*C.*)

(357) Con questa, come sembra, ellittica forma di dire (*Si aves des* ec.), ha principio anche il §. CCLXXXII. (*C.*)

(358) Il Testo sembra aver qui piuttosto: *comlement*. Ma più innanzi (§. CCLXXVIII) questo avverbio trovasi più chiaramente scritto nella sua più regolar forma, la quale però abbiamo prescelta anche per questo luogo. (*C.*)

(359) Nel Testo: *avoient*. Altri poi faccia quelle osservazioni che stimasse opportune sopra questa circostanza, pel tempo forse molto caratteristica, e che il nostro istorico non isdegnò di accogliere nel suo racconto. (*C.*)

(360) È qui nel Manoscritto un'omissione simile a quella che abbiamo avvertita colla nota 128. (*C.*)

(361) L'avverbio *coment* è così inutilmente replicato nel Manoscritto. (*C.*)

(362) Il Codice non mostra in tutto questo paragrafo verun segno d'imperfezione o lacuna; ma il difetto, al mio credere, è certo, non tanto perchè la descrizione della visita degli orafi (se si paragoni alle altre) rimane in tronco, quanto per quelle parole di sopra: *en terai ge en ma droite voie por conter des autres mestiers que alerent veoir lor signor*. Vero è che il dotto nostro Volgarizzatore stimò ch'esse dovessero emendarsi come segue: « ne terrò io mia via diritta per contarvi « le guerre de' Viniziani, e mi tacerò gli altri mestieri che andarono « vedere il loro Signore ». (*C.*)

(363) Cioè nel §. CCXXXV. (*C.*)

(364) Di ciò scrive anche il Dandolo (col. 379): *Marinus Gradonico.... in Syriam profectus, nullo navigio Januensium reperto, postea rediit*. (*C.*)

(365) I prigioni fatti in quella occasione da Pescheto Malone, secondo il Giustiniani (p. 438), furono cento trenta. (*C.*)

(366) Questa indicazione del mese in cui fu fatta la pace, non è nel Dandolo nè in altri cronisti. Il Giustiniani dice che il Re di Francia trovavasi allora in Cremona. (*C.*)

(367) Il Dandolo scrive *Marcoamoy*. Non sarà discara a tal proposito la seguente erudizione: « Salendo...... alla destra riva del Po, « ritrovasi S. Alberto, contrada, avanti castello edificato dal Marchese « Niccolò nel 1400, come dice una Cronica di Ferrara » (il Canale ci attesta come quel castello fosse già in piedi gran tempo innanzi), « ove « già i Veneziani fecero il castello di Marcamano....., in quei tempi « che combattevano i Bolognesi, ec. ». *L. Alberti*, *Descriz. dell' Ital.* (Venezia, 1588) car. 335 tergo. (*C.*)

(368) I nomi *marc*, *lunar* e *iaqen* (sic) *courin*, sono nel Codice scritti d'altra mano. (*C.*)

(369) « Era allora al sommo (scrive il Muratori, an. 1270) la po« tenza de' Bolognesi, giacchè comandavano alla maggior parte della « Romagna. Però adunato un esercito di circa quarantamila persone, « andarono al Po di Primaro, ec. ». (*C.*)

(370) È assai notabile questa manifestazione delle ragioni politiche che indussero i Veneziani a far guerra contro i Bolognesi, allora potentissimi: guerra che altri attribuirono a più ignobili motivi; cioè di convalidare colla forza l'ingiusto tributo che Venezia aveva imposto

sopra tutte le merci che navigassero per l'Adriatico. Avvertiamo tuttavia che lo stesso nostro Cronista, nel seg. §. CCCIX., ci mostra assai chiaramente, come quella repubblica si tenesse insino da que' tempi quasi proprietaria e signora assoluta del Golfo e della navigazione di esso, scrivendo con la sua solita ma potente semplicità: *Voirs est que la mer Arians est de le ducat de Venise*. Della quale materia, ossia pretensione dei Veneziani, e del molto argomentare che fecesi per più secoli a fine di sostenerla o distruggerla, leggasi il *Daru*, lib. V. §. XXI. (*C.*)

(371) Il copista, che forse ebbe qui omesso *a* o *par*, recò pure inutilmente a capoverso le parole *Endementiers* ec., le quali perciò poniamo in continuazione del paragrafo testè cominciato. (*C.*)

(372) Nessuno storico, che noi sappiamo, descrisse questa guerra tanto minutamente quanto fa il nostro diligente e sempre leggiadro narratore. Odasi, per esempio, il Dandolo (col. 381): *Potestas ... Bononiae.... castrum fundare nisus, cogitatum perficere nequit, quia Veneti cum machinis et balistis eos retrocedere faciebant. Et ob hoc extra jactum lapidum turrim cum Burgo circumcluso noviter construxerunt.* (*C.*)

(373) Si noti per l'antichità del costume di metter cambio nella milizia; e specialmente rispetto ai nobili Veneziani. (*C.*)

(374) Giustamente il Canale, concordando col Dandolo (p. 361 e p. 381), lo dice *Betano*, o anche *Bettanio*. Quindi è errore nella Serie Cronologica de' Podestà di Chioggia, impressa nel 1767, l'aver detto *Raphael Bertani*, 1260 (pag. 30). Della famiglia nostra antichissima *Betani* fa già menzione il genealogista Barbaro; trovando nel 1122 un *Marco Bettani*, del 1151 un *Marino Bettani*, del 1178 un Corrado Bettanio, ec. Dopo il 1322 pare che fosse l'ultimo Niccolò Bettani. (*Cicogna*)

(375) Lanfranco Malaccelli genovese, eletto pretore di Bologna nel 1271 (V. Ghirardacci, *Stor. di Bologna*, ediz. 1596, Tom. I, pag. 218). La guerra qui descritta dal Canale, perseverò, al dire dello storico bolognese, per ben tre anni, e finì colla pace del 1273, di cui nell'opera sopra citata producesi l'istrumento; nel quale sono nominati come mediatori di essa pace i due Frati Minori, Bonaventura d' Isco, e Peregrino da Bologna. V. ivi, pag. 223. (*C.*)

(376) *Mantelli* o *Mantelletti* erano dette certe macchine antiche per mettervi o dietro o sotto i soldati al coperto dalle offese nemiche. (*Galvani*)

(377) Il Manoscritto non ha segno alcuno di pausa dopo *malades*; il che ci fe' stare alquanto sospesi circa la puntuazione ed altro di questo periodo. Parve ancora a taluno che dovesse qui ripetersi il verbo *estoient* (*estoient il meimes* — erano egualmente malati): a noi sembra invece ch'esso possa agevolmente sottintendersi. (*C.*)

(378) Lacune del Codice. (*C.*)

— Il Canale, in questa descrizione di quanto successe contro Bolognesi al Po, al castello di Primaro, loda *un prode uomo di Chioggia, e con lui molti prodi uomini di Chioggia*. Ciò serve a maggior gloria

di quel popolo, che per affetto si può chiamar Veneziano, come dice il Canale; e può farsene giunta agli storici nostri, e particolarmente a Pietro Morari nella ms. Storia di Chioggia, che non ne fa pur motto. (*Cicogna*)

(379) *Epidemia aestivo tempore invasit exercitum*, scrive il Dandolo (col. 381). Era capitano in quei giorni Gherardino Longo, taciuto per importuni rispetti dal Canale, che tuttavía ricorda il prode Castellano di casa Vidal. (*C.*)

(380) Il Dandolo (loc. cit.): *Capitaneus timefactus, cum Venetis, relicto campo et tentoriis, cum navibus in Portum Volanae perveniunt* (*C.*)

(381) Lacuna del Manoscritto. (*C.*)

(382) Si noti qui la differenza tra *banderesi* e *soldati*. I primi da *bannum* o *bandum*, nel senso di territorio, giurisdizione, ec.; gli altri da *soldo:* costume e parola d'un altro tempo. (*C.*)

(383) *Fortalitia hostium aggressi, suburbia et habitationes eorum incendunt.* Così il Dandolo, loc. cit. (*C.*)

(384) Il Dandolo (col. 382): *Andreas de Canale.... in Castro Sancti Alberti lapideam turrim munitissimam de novo fundavit.* Il *que* vanamente ripetuto in questo periodo (come altrove *coment* — V. no. 361) non abbiamo soppresso, per avere altre volte osservato de' casi somiglianti anche negli antichi scrittori italiani. (*C.*)

(385) Frase (come sembra) allusiva all'arte e alla classe de' marinai. Anche il Dandolo (concorde in tutte le cose narrate in questo paragrafo) scrive: *Quingentos homines Venetos, quos in galeis Feudatariorum Nigropontis ceperat, Duci offerunt.* (*C.*)

(386) Della carestía del 1268 qui accennata dal Canale, e della negativa data dai Padovani di soccorrere nell'urgenza i Veneziani, fa fede anche il Sanuto (p. 566). E si conferma pure dal testimonio del Canale, che anche i Trivigiani negarono allora di soccorrere i Veneziani, come dicono gli storici nostri, e ripete il Verci (To. I, p. 174, *Storia della Marca Trivigiana*), contra quanto ha il Bonifacio, altro storico Trivigiano; cioè, che i Trivigiani dessero in quella carestía soccorso ai Veneziani (lib. VI, p. 227). (*Cicogna*)

(387) Le particolarità qui dette dal Canale sul nome degl'incaricati *Iacopo Basilo*, *Simone Michele ed Angelo Contarino*, per otturare la via e formare una catena onde impedire ai Padovani il venire a Venezia, non le ho finora trovate in altri storici nostri: i quali dicono in generale, che irritati i nostri del rifiuto dei Padovani circa il somministrar grani, *deliberarono di aggravare con nuove gabelle e tributi tutte le mercanzie loro che si dovevano trasportare per il Golfo*. Quel Giacomo Basilo, o Basilio, ossia Baseggio, che fu già de' XL che elessero Doge Iacopo Tiepolo nel 1229, e dei XLI che elessero Doge Marino Moresini nel 1249 e Lorenzo Tiepolo del 1268, era della contrada di Santa Sofia. Quanto a Simon Michele, non trovandolo io negli Alberi di Marco Barbaro di quest'epoca, potrei temere di qualche sbaglio nel nome. Angelo Contarini q. Piero q. Marin, era detto Cuzzolo, o Zuzzolo; del 1266 era del Gran Consiglio, e abitava nel Sestier di

Cannaregio; poi, del 1300, andò ad abitare a San Fantino. Morì del 1316 a Sant'Angelo. (*Cicogna*

(388) La lettera del Codice è qui incerta, e rigorosamente dovrebbe leggersi: *alari*. In quanto al nome *Giquis*, benchè nella traduzione voltato in Busnachi (popolazione Dacica della Polonia bassa), è chi vorrebbe piuttosto supporlo una corruzione grafica di *Giorgis*, o *Giorges*, o *Giorgiens*. (*C.*)

(389) Nel Manoscritto, omesso (come sembra) il segno d'abbreviazione: *li quis*. (*C.*)

(390) Avendo io comunicato a un dotto friulano di Pordenone (il conte *Pietro di Montereale*) i nomi dei giostranti Friulani nel 1272, ricordati dal nostro Da Canale, il predetto mi avvisò cortesemente che il nome *Tartaro* dalla Frattina è fallato, dovendo essere invece TATTERO; così trovandosi tal nome negl'Istrumenti antichi ch'egli possiede: cioè, 8 gennajo 1277, in atti del *Maniacense Aitino* si accenna fra gli altri qual testimonio, *presentibus DD. Tattero de Frattinis*, *Bonaccursio de Maniaco*, ec.; e in un altro, 26 settembre 1281, atti stessi, *Dominus tatterus de Frattinis fidejussit et fuit testis*; e anche nell'altro, 17 novembre 1280, in atti di pre' Martino de Sant'Advocato, si conosce *Michaelem*, *q. ser Nicolai de Frattinis nepotem D. tatterae*, *et ejus procuratorem*, ec.

Mi fu ancora fatto sapere, che dagli Alberi Sbrojavaccha, quel Francesco, 1272, risulta figlio di Ululno, q. Ossalco, q. Ululno 1178. Che in altro strumento del 1297, si prova chiaramente l'esistenza non solo della famiglia di *Azzano*, ma anche quella del giostrante Giovanni e dei figli di lui, *Enrico* e *Leonardo*; la qual famiglia estintasi, conviene dire che il castello di Azzano (ora distrutto) siasi devoluto alla chiesa aquileiese da cui dipendeva, unito alla giurisdizione patriarcale di San Vito, fino alla estinzione del patrimonio medesimo. Che trovasi pure Enrico da Fiume in un istrumento del 14 giugno 1285, e che la villa di Fiume dicesi in quelle carte *Flumo* (*homines et comune de Flumo*); ma non si arriva a conoscere com'esso Enrico abbia perduta la giurisdizione della villa di Fiume, e come sia passata nella famiglia de'signori di *Prata*, in cui si mantenne sino alla cacciata ed al fisco di questi signori nel 1419. Che nessuna notizia potè trovarsi su *Mangusso di Annone*, nè su *Marsuto di Santo Stefano*. Esso erudito sa bensì, che del 1272 il castello di S. Stefano di Livenza era dominato dalla potente famiglia de'Signori di Prata; ma non trovandosi negli Alberi di Prata il nome di *Marsuto*, non può dirsi se questo *Marsuto* fosse di cognome Prata. (*Cicogna*)

(391) In quanto alla giostra che nel 1272 fu conceduta dal Doge Tiepolo a'giovani Friulani, nulla si ha negli storici Veneti, e neanche nei Friulani da me esaminati. Si sa bensì dal Liruti (*Notizie del Friuli*, Tom. IV, p. 220 e p. 271), che nel 1274 fu confermata la pace ed alleanza fatta nel 1222 tra i Veneziani e Friulani. Quindi non è inverisimile che, in vista della buona armonía che passava tra questi dominii, e per conservarla vieppiù, si accordasse la onesta domanda di

quei valenti giovani. Le famiglie Frattina e Sbrojavacca, sono notissime anche oggidì nel Friuli; e i luoghi *Frattina*, *Sbrojavacca*, *Assano* (cioè Azzano), *Fiume*, *Annone* e *Santo Stefano* (più conosciuto col nome di *Sanstin*) sono situati tra la sinistra della Livenza e la sinistra della Meduna, vicini parte a Pordenone, parte a Portogruaro e parte a San Vito. V. pel resto la nota precedente. (*Cicogna*)

(392) Quanto al tempo e alle condizioni della pace coi Bolognesi, il n. a. concorda col Dandolo (col. 387), il quale però ne parla assai più brevemente. (*C.*)

(393) Lacuna del Codice; dove forse dovevano indicarsi le quantità del sale e del frumento che ai Bolognesi era conceduto di portare al loro paese. (*C.*)

(394) Il n.a. racconta con certa tal quale diffusione l'avvenimento di Georgio Cortazzi, e la morte di Marino Zeno, duca. Vedi il Dandolo p. 387, e il Sanuto p. 567, che se ne passa assai leggermente, e non nomina il Cortazzi. (*Cicogna*)

(395) Il Canale ricorda il giovane *Gabbriello Gussone*, del cui avolo ha già esso autore parlato. Ora questo avolo io credo che sia *Marco Gussone*, di cui nel §. LXXX, e nella relativa no. 103. Ho detto, credo; perchè nelle genealogie di Marco Barbaro, l'Albero della Gussoni, non comincia che da un Pietro, del 1278-1296. Trovasi bensì fuori di genealogia nel Barbaro il nome di *Gabriele*, che era del Gran Consiglio, dal 1266 fino al 1270: cosicchè è vera la sua esistenza. Era del Sestier di Castello. (*Cicogna*)

(396) Siccome questo paragrafo è scritto in quei giorni stessi in cui le cose accadevano, e prima che il Concilio intimato dal Pontefice avesse il suo effetto; però solo a questa specie di attualità, ossia alla voce stessa dei parlanti, riferiscono le parole: *Vos aves oi*, ec. (*C.*)

(397) Così, con poco o nessun senso, nel Manoscritto; e seguendo l'interpretazione fattane in nostra lingua, avremmo dovuto correggere: *Li seres vos proie* (o, *prie*). (*C.*)

(398) Verso stranamente lungo, comunque vogliasi pronunziarlo, forse perchè quel *sire* venne intruso dal copista. (*C.*)

(399) Il Testo, con difficile nesso di lettere, sembra avere *Niert* o *Niiert*. La spiegazione a cui ci siamo attenuti, è conforme alla traduzione: *nè ci sarà*. In quanto alla seguente parola *Monlion*, nel Testo scritta *monlion* e dal Volgarizzatore sciolta in *Mon Lione*, vedasi quello che ne dicemmo nella Prefazione generale di questo Volume. (*C.*)

(400) Qui non è la solita iniziale che indica il capoverso; ma chiaro è bene il passaggio che vi si fa ad altra materia. (*C.*)

(401) Cioè a dì 26, perchè l'anno fu bisestile. (*C.*)

(402) Così, senza le majuscole (*pontin... palentis*), sono scritti questi nomi nel Codice. Il Muratori circoscrive quel luogo colle seguenti parole: *piano di S. Valentino, o sia di Tagliacozzo, poche miglia lungi dal Lago Fucino, o sia Celano.* (*C.*)

(403) I conti Gherardo e Galvano Gherardeschi; ambedue decollati secondo il Muratori; ma secondo il Roncioni, il primo soltanto. V. *Arch. Stor. Ital*, Tom. VI, pag. 567. (*C.*)

(404) Nel Testo: *prendre*. (*C.*)

(405) Il Canale dà qui una notizia che probabilmente fu fin oggi a ciascheduno ignota: cioè, che *Niccolò Natale*, ossia de'*Natali*, cherico della contrada di San Rafaello, scrisse più cose intorno al Concilio di Lione, dietro la relazione che glie ne fecero i tre veneti ambasciatori ritornati del 1274; che furono Paolo da Molino, Giovanni Cornaro, e Pancrazio Malipiero, ricordati già dal Canale nel §. CCCXVI. E sembra che tale scrittura del Natali fosse assai stimata e girasse per le mani de' dotti, poichè lo storico rimette ad essa il leggitore. A me pure fu ignota tale notizia, e ne avrei approfittato là ove parlo del Natali, divenuto poi Vescovo di Caorle; cioè a pag. 611, 612, 613 del Vol. IV delle *Iscrizioni Veneziane*. (*Cicogna*)

(406) Il Testo: *ne vos fate*. (*C.*)

(407) V. il Muratori, sulla fine dell'anno 1273. Il Sardi (*Stor. di Ferrara*, ediz. 1556, pag. 126) sembra aver ignorata la morte di Ubaldino della Fontana, ponendolò tra quelli che si ricoverarono presso l'Arcivescovo di Ravenna. Il Rossi (*Histor. Ravenn.*, Lib. VI) non lo nomina tra questi; soggiungendo anche l' atto della pace poi conclusa tra gli esuli e il Marchese Obizzo II.° d' Este nel 1277. Tutte queste cose si trovano eziandio compendiate al fine della *Chronica parva Ferrariensis* (*Rer. Ital. Script.*, VIII. 488), sebbene sia da tenersi erronea la data che vi s' incontra del 1279: *In hac seditione quae facta est inter Obizonem et Fontanenses, periit Ubaldinus de Fontana. Albertinus autem et Guilielmus de Fontana ad Bonifacium Ravennensem Archiepiscopum confugêre, qui eos in Oppidum Argentae inductos, adversus Obizonem bellum egit anno Domini MCCLXXIX. Sed post paucos menses pax peracta est* (ediz. 1603, pag. 453). (*C.*)

(408) Dall' occitanico *N'Amfos* o *N'Amfes* o *N'Anfus* (cioè, *Don Alfonso*), e che scrivevasi tutto unito *Namfos*, *Namfes* o *Nanfus*, fecero i nostri antichi il corrotto nome *Nanfusse* o *Namfusse*. (*Galvani*)

(409) Il fatto d' arme tra Milanesi e Spagnuoli, avvenne, secondo il Corio, a dì 14 di gennajo 1275; ma il Muratori dice a ragione molto disordinata la cronologia milanese di que' tempi. (*C.*)

(410) Si confronti col Dandolo (col. 389): *Abbas... auditis partibus, quia Anconitani contra Venetorum longaevam possessionem in custodia Riperiae praelibatae* (la costiera australe dell'Adriatico) *nihil probare potuerunt, Venetos in eorum solita possessione stare permisit*. (*C.*)

(411) Si veda per più ample notizie il *Memoriale Historicum* di Matteo de' Griffoni, e gli *Annales Caesenates* di autore anonimo, tra gli Scrittori delle Cose d'Italia raccolti dal Muratori; To. XVIII, col. 125; e To. XIV, col. 1104. (*C.*)

(412) Il Manoscritto raddoppia, per errore, la prima sillaba di questa parola. (*C.*)

(413) Così (*laus*) chiaramente nel Testo; nè volemmo studiare una correzione, parendoci che il copista, anzi che commettere altro errore, abbia qui omesso la preposizione *devant*. (*C.*)

(414) Nel *Cantinelli Chronicon* (tra gli Scrittori delle Cose Faentine raccolti dai Mittarelli) sono ampiamente raccontati questi fatti, sotto il 1275, dalla col. 242 alla 248. V. anche l'Azzurrini, ibid. col. 322; e il Clementini, Raccolto istorico ec. delle Vite dei Malatesti, Par. 1.ª, pag. 483. (*C.*)

(415) Lo stesso numero di uccisi o prigioni pone anche il Dandolo, (col. 389); ma il Griffoni dice (loc. cit.), con parole notabili per la tattica di quel tempo: *Mortui fuerunt ibi circa duo mille Bononienses, et capti fuerunt circa ter mille currus.* (*C.*)

(416) Quelli di Cervia datisi alla Repubblica nel 1274-75, ebbero per primo podestà nostro *Giovanni Moro*, al dire del Sanuto (p. 567); ma il Canale, più esatto, dice Giovanni Morosini, concordando col codice *Reggimenti* nella Marciana. (*Cicogna*)

(417) *Treguae* (dice il Dandolo, loc. cit.) *alias initae...., usque ad biennium renovantur.* (*C.*)

(418) Giovanni Tiepolo, fratello di Lorenzo Tiepolo Doge, era conte di Cherso e Ossero. Gli storici, e anche il chiarissimo Litta, non trovarono memorie di Giovanni più recenti del 1273. È quindi probabile che sia morto negli ultimi mesi di quell'anno, o ne' primi mesi del 1274: dacchè, da quanto dice qui il Canale, la morte di Giovanni precedette quella del fratello Lorenzo Doge (che morì del 16 agosto 1274), e il primo fu seppellito nella stessa tomba in cui fin dal 1249 era stato deposto Iacopo Doge suo padre, e in cui nel detto 1274 fu deposto Lorenzo Doge, suo fratello. (*Cicogna*)

(419) Cominciando dalla seconda sillaba (*sies*) di questa parola, ch'è pure la prima dell'ultimo quaderno del nostro Codice, la scrittura mostra d'essere di mano diversa; come se il possessore di esso, avendolo imperfetto, facesse ricopiarne la parte mancante da un altro Manoscritto. Comunque sia, chi condusse queste ultime pagine, riuscì nell'emendatezza di gran lunga inferiore a quello che aveva già scritte le precedenti. (*C.*)

(420) A ragione il Volgarizzatore aggiunse i participii *udito e veduto*, uno de'quali certamente, e forse entrambi erano stati omessi nel Testo. (*C.*)

(421) Lacuna del Manoscritto. (*C.*)

(422) Il Codice: *setoit.* (*C.*)

(423) Sono queste l'espressioni del Da Canale, per cui fin da principio dissi ch'ei non fosse del numero dei patrizii di Venezia, ma bensì avesse qualche incombenza od offizio al Magistrato della Dogana; che così appunto chiamavasi, siccome dice il Crotta (*Mem. Stor. Civ.* p. 68), il quale ne assegna la istituzione nel 1195. (*Zon*)

— Il Magistrato dei *Visdomini da Mare*, detti anche *Ufficiali alla Tavola del Mare*, trovavasi sussistere fino dal 1195. Le sue mansioni erano di esigere il dazio di tutte le mercanzie che venivano dalla parte del mare. Queste mansioni poi passarono all'uffizio della *Dogana da Mar*. — Avvi però diversità in alcuni storici circa l'indicato anno 1195.

il Tentori (T. IV, *Storia* ec., p. 65) e il Crotta (*Memorie* ec., p. 68) pongono l'anno 1195: il Sandi (*Stor. Civ.* ec., T. II, p. 771) e il Ferro (*Dizionario* ec., T. IV, p. 339) pongono l'anno 1295. Comunque sia, è certo che sussisteva fino dall'anno 1262, trovandosi nelle cronache un Marino Guoro, del 1262, *Visdomino da Mar.* — Parlando poi de' tre nominati dal Canale come Savii, trovo che Simon Paradiso, della contrada di S. Vitale, era alla detta Tavola anche del 1298. La famiglia proveniva in Venezia da Altino nel secolo VIII, e finì in un Girolamo (1524), bandito da Venezia per avere ucciso Antonio Grimani. Morì Girolamo ucciso anch'esso, nel 1531 o 1532, da un villano in Monselice. Ne ho fatta menzione a p. 88 del Vol. III. delle *Iscriz. Veneziane.* — In quanto al *Bon* o *Buono*, famiglia notissima e sussistente anche oggidì, non trovo veramente negli Alberi di quell'epoca un Domenico Bon. Avvi bensì nelle cronache un Domenico Bon, che era del 1301 al Magistrato dell'Armamento; e può esser quel desso di cui parla il Canale. — Finalmente, Marin Barocci si trova già nelle genealogíe, alle quali si può aggiungere l'ufficio che gli dà il Canale. (*Cicogna*)

(424) Il Manoscritto, per isbaglio evidente: *a esure.* (*C.*)

(425) Il Testo, in modo al certo assai scorretto: *et lautre consoili così stablirent.* Di che vedi le nostre considerazioni alla no. 450. (*C.*)

(426) Vedi la nota 321. (*C.*)

(427) Nel Testo: *et stabli.* (*C.*)

(428) Nel Manoscritto: *pauple.* (*C.*)

(429) Nel Testo: *Monsignore.* (*C.*)

(430) Nel Manoscritto: *soir.* Anche avanti a *geterent*, abbiamo soppresso un inutile *et.* (*C.*)

(431) Qui, e dov'è ripetuta questa voce sette versi più innanzi, nel Codice è scritto: *scire*; come pure, dove risponde alla linea seconda del §. CCCXXXV: *mescire.* (*C.*)

— Anche qui il Canale dà i nomi e cognomi di varii fra gli elettori del Doge Contarini che non sono indicati dal Dandolo nè dal Sanuto, i quali notano soltanto quelli che formarono il XLI. Soggiungerò, come per lo innanzi, qualche osservazione sulle famiglie Venete antichissime e poco note, delle quali fa cenno in queste pagine il nostro Cronista. (*Cicogna*)

(432) Leggasi *Iacopo David*, giacchè malamente nel Canale sta scritto *Davis.* Di esso trovasi memoria ne' libri della Cancelleria intitolati *Universi*: 1266. *Iacobus David*, *Michael de Verona*, *Constantinus Marcello ad armandum galeas.* Iacopo David nel serrar del Gran Consiglio (1296-97) era morto. Famiglia venuta a Venezia nell'VIII o IX secolo. Suo figliuolo Nicoletto fu bandito per la congiura di Bajamonte Tiepolo nel 1310, nè si hanno dopo lui altre notizie di questa casa *patrizia*; poichè la cittadinesca vive tuttora in Venezia. (*Cicogna*)

(433) Piero Obizi, detto Orsato, era del Gran Consiglio del 1265-66 e 1283, e del 1297 era de' Consigli di XL. Famiglia venuta da Padova nel X secolo. Non se ne trovan notizie dopo il 1307 fra le veneziane. (*Cicogna*)

(434) *Nicolò Aguadi* (meglio *Agadi*) trovasi del Gran Consiglio dal 1261 al 1281. La casa venne da Costantinopoli, e finì in Marino del 1408, che era Giudice del Mobile. (*Cicogna*)

(435) Qui nel Codice è frapposto un altro nome (*marin*), ma sottolineato, per segno che debba esserne espunto. (*C.*)

(436) Il Testo ha qui come segue: *mes anceis veul ie que vos saches lor nons mes anceis veul ie que vos saches les nons* ec.; glossema evidentemente proceduto dal costume di riscrivere tutta la frase dov'era la parola errata, piuttostochè guastare lo scritto con una cancellatura. (*C.*)

(437) Il Manoscritto: *dargant*. (*C.*)

(438) È *Pietro Correr*, o *Corraro*, Primicerio; di cui veggasi quanto ho detto a p. 87 del T. III. delle *Iscrizioni Veneziane*. (*Cicogna*)

(439) I *Navigaioso*, che facilmente nelle genealogie si confondono coi *Navagero*, erano delle più antiche case nostre. Trovasi però senza dubbio *Nicola Navigaioso* (non *Navagero*) del Gran Consiglio fino dal 1266; che fu degli elettori del Doge Iacopo Contarini del 1275, come qui ha il Canale, concordante coi cronisti; che del 1275 stesso andò al Re di Rascia, come pur dice il Canale al §. CCCXLIII; che del 1277 fu consigliere del Doge; e anche sappiamo dal Dandolo (p. 398), che, essendo anziano Consigliere e Vicereggente il Dogado, andò del 1279 a firmare co'sindaci de' Pisani la lega per un quinquennio. (*Cicogna*)

(440) Il Sanuto (p. 569) dice *Miaro*. Il Dandolo accorda col Canale (p. 290). Egli è *Miani* o *Emiliani*. Vedi indietro alla nota 333. (*Cicogna*)

(441) *Gabbriello Marilone*. Il Dandolo (p. 390) dice *Mariglono*; il Sanuto (p. 569) ha *Marignoni*. La casa è *Marioni*. (Vedi alla no. 330. (*Cicogna*)

(442) Anche questa famiglia, *Aurio* o *De Aurio*, che più comunemente si dice *Orio*, ed è delle più antiche, si scambia nelle cronache facilmente colla casa *D'Auro* o *Doro*. Questi è *Marco Orio*, che fu de' XLI del Doge Morosini nel 1249; Consigliere soscritto alla confermazione dell' Isola di Veglia, nel 1260; e nel 1275, de' XLI del Doge Contarini, come ha il Canale, che è consono a quanto trassi dalle altre cronache. Della famiglia *D'Auro* e *Doro*, vedi Michiel, qui indietro alla nota 215. (*Cicogna*)

(443) Il Dandolo scrive *Viglari* (p. 390); il Sanuto (p. 569) *Viadro*. Eranvi in effetto allora due antiche famiglie diverse: l'una *Vegiari*, l'altra *Viari* o *Viadri*; e anche queste talvolta scambiansi dai genealogisti. Non saprei a quale spettasse lo Stefano di cui parla il Canale. Imperciocchè, vi è Stefano Vegiari del 1265 al 1302, che (dice il Barbaro) fu elettore di Iacopo Contarini nel 1275, e sarebbe il nostro; e vi fu *Stefano Viaro* del 1249, che fu elettore del Doge Marino Moresini. Inclino però a credere che il presente sia *Stefano Vegiari*, altrimenti detto *Vellari* o *Viglari*; essendomi di peso l'autorità del nostro Storico contemporaneo. (*Cicogna*)

(444) Nel Testo: *Gui'*. (*C.*)

(445) La famiglia *Fontana* venne da Oderzo nel nono secolo. Simone era del Maggior Consiglio fino dal 1265. Egli si trova negli Alberi, ed abitava nella contrada di San Pantaleone. *Bortolo dalla Fontana*, nel 1504, fu l'ultimo della casa patrizia. Vive però tuttavia la casa segretariesca *Fontana* (non *dalla Fontana*), della quale per gli studii veneziani si distingue il nobile *Gianjacopo Fontana*. (*Cicogna*)

(446) *Leonardo di Lorenzo* (di casa detta più spesso *Lorenzi*, o di *Lorenzi*, venuta in Venezia dalla Trivigiana nel 1123), fino dal 1265, 68, 70, era del maggior Consiglio, e inscritto nei libri del Sestier di Cannaregio. Del 1275, 77, 78, era pure del Maggior Consiglio, inscritto nel Sestiere di Santa Croce; e del 1280-1282, trovavasi inscritto in quello di San Paolo. Pare che questa casa sia mancata del 1379, in *Cristoforo di Lorenzi*. (*Cicogna*)

(447) *Marco Feriolo*, o *Firiolo*, si trova nelle genealogíe di Marco Barbaro, nella famiglia *Ferri* o *Ferro*. E questo Marco fino dal 1269, e nel 1281 e 1283, trovasi del Gran Consiglio, ed abitante nel Sestier di San Paolo. Che il vero cognome suo fosse *Feriolo*, e non *Ferro*, oltre il contemporaneo Canale, lo attestano il Dandolo (p. 391) e il Sanuto (p. 569): come poi nelle genealogíe si ponga il cognome *Ferro*, non saprei; quando non si volesse dire che l'uno e l'altro egli adoperasse, e fosse, per esempio, *Ferri* o *Ferro*, detto *Feriolo*. (*Cicogna*)

(448) Qui nel Testo: *deuscent*, e poco appresso: *Masire*. (*C.*)

(449) Il MS. ha: *furent*. (*C.*)

(450) Nel Codice: *sacordarant a hora*; da porsi coll'*argant* per *argent*, e con quei più notabile *consoili cosi stablirent*: prove tutte che il copista obbediva così scrivendo alle abitudini della sua pronunzia natía. (V. anche le no. 429, 457, 460 e 461). Avendo però avvertito forse più che non era necessario le piccole mende di questa parte del Manoscritto, dopo averne qui recato qualche altro esempio, andremo più scarsi nelle annotazioni di questo genere. Il numero LXXV è in parte stinto, e nello spazio rimasto vuoto, sembrano travedersi altre due cifre, che farebbero invece LXXVII. Li appresso *tierce* non è quasi affatto leggibile, rappresentandoci la prima sillaba una specie di *u'*, e sol chiara scorgendosi la sillaba *ce*. Più innanzi tra *saint* e *marc* (la seconda volta), vedesi un *m* scempio e superfetaneo: e così va discorrendo. (*C.*)

(451) Così nel MS.; e forse innanzi a questo addiettivo venne omesso l'articolo *as*. (*C.*)

(452) Nel Testo: *mainreant*. (*C.*)

(453) Così (*tres*) nel Testo; e benchè sembri erroneo invece di *tels*, noi correggemmo perchè ripetuto ancora otto versi più innanzi. (*C.*)

(454) Queste cose sono qui raccontate con particolarità maggiori che non si trovano negli *Annali Cesenati* (loc. cit.): *Anno Domini MCCLXXV. die prima Septembris. Caesenates inclusi fuerunt a Foroliviensibus in Rocham Reversani. Tamdem fame et siti attriti reddiderunt se dictis Foroliviensibus, et sic Civitas Caesenae devenit ad dominium Comitis Guidonis de Monte Feretro.* V. anche le no. 411 e 414. (*C.*)

(455) Allude alle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, dalle quali però Venezia andò esente più che altra città o provincia d'Italia. (*C.*)

(456) Il Testo: *maioroni*. (*C.*)

(457) Il Manoscritto ha: *dou cilo usque*. V. le no. 460 e 461. (*C.*)

(458) Questo appellativo di *falcone* dato più volte al conte di Montefeltro, oltre l'essere allusivo alla sua bravura guerresca (Vedi il §. CCCXXVI) sembra altresì accennare alle alture del luogo di sua dimora, od a quello d'ond'egli traeva l'origine: quasi a dir guerriero che fa suo nido sulle cime de'monti. (*C.*)

(459) Di questa guerra tra Dalmati e Dalmati, non è menzione nel Dandolo, nè (ch' io vegga) negli scrittori che trattarono di quella provincia. Da quanto qui ne accenna il Canale, sembra confermarsi che le città di Spalatro, Sebenico e Traù non fossero allora sottoposte alla repubblica di Venezia; benchè di politica dipendenza, quanto a Ragusi, sia indizio in quelle parole del seguente paragrafo, dove dice che Pietro Tiepolo era quivi Conte *por li comandament de Monsignor li Dus .... Laurens Teuple*. È noto però che il titolo di Conte non significò sempre nè feudatario nè governatore, ma spesse volte anche giudice, come forse nel caso nostro. Sopra che è da leggere il Freschot, *Notizie istoriche della Dalmazia* (Bologna, 1687), da pag. 217 a 223. (*C.*)

(460) Nel Testo: *colui*. Un po' più indietro, per *deul* è scritto due volte *duel*; un po' più innanzi, per *novele*, *novela*. (*C.*)

(461) Così, come tre versi appresso, il copiatore di questi ultimi Capitoli interpretava la cifra *II*, più consueta nelle altre parti del Manoscritto. Così abbiamo veduto altrove (pag. 692, lin. 22), invece di *neuf*, la parola tutta italiana *nove*. (*C.*)

(462) *Nicolao Navigajoso*. Concorda il Canale, circa il nome *Navigajoso*, colle genealogie e col Dandolo (col. 391); ed errò il Sanuto (p. 571) nel chiamarlo *Navagero*. *Nicolao Miglano* poi è *Miani* o *Emiliani*. (Vedi anche le note 333, 439 e 440). (*Cicogna*)

(463) Il Dandolo scrive (col. 391): *Aliquos nobiles Ragusinos cepit, et Benedictum de Gondola Capitaneum suspendi fecit*. Ma è da notare che il racconto de'fatti di Ragusi, disteso dal nostro in due interi paragrafi, nel Cronista latino è ristretto in soli nove versi. (*C.*)

(464) Il Codice: *damoust*. È chiaro però parlarsi del mese d'agosto per l'indicata festività della Vergine. Il Giustiniani, di quest'anno 1275, dice che « non accadette cosa degna di relazione ». E in realtà, fu questo un atto di pirateria, disapprovato, come il Canale accenna, dal governo stesso di Genova. (*C.*)

(465) Questo paragrafo corrisponde alla Parte I.ª del Capitolo IX del Libro X della Cronaca di A. Dandolo; la qual Parte si compie con queste parole: *Marcum Bembo et Joannem Cornario Januam Legatos mittit, et restitutionem obtinuit; et subsequenter denuo tregua per biennium renovata est*. (*C.*)



APPENDICE

A QUESTO VOLUME

CORREZIONI E SUPPLEMENTI

DA POTERSI FARE

ALLA CRONACA ALTINATE

TRAENDOLI

DAL CRONISTA MARCO (*)

Nasce egli degli antichi Manoscritti quello che delle antiche rovine. Si scava, si fruga, si esamina; e trovata una gemma, una statua, una pietra, subito tutti addosso a magnificarla, a illustrarla: quando, non ben compito un lavoro, eccoti ancora altri avanzi, altri ruderi, tutti preziosi, importanti, che ti domandano a nuovo studio e fatica. Sapeva ben io che la Cronaca Altinate, da me l'anno scorso illustrata, aveva difetti e mancanze; ma, nella quasi totale disperazione di ripararvi, mi era totalmente acquetato. Se non che vi suppliva l'opera indefessa e sapiente de' nostri eccellenti amici, il Zon e il Cicogna. Avvertito da que' cortesi avervi nella Marciana un Codice di certo Marco, abbreviatore e a quando a quando trascrittore dell'Altinate, mi diedi premura di rovistare anche quelle rovine; e me ne chiamai contentissimo. Vi scopersi qualche cosa, qualche nome a correzione dello stesso Altinate: vi scopersi, quel che più vale, due brani mancanti alla fine del Libro Terzo.

Io non mi farò qui a dire di Marco nè del suo lavoro, chè abbastanza se ne scrisse dai suddetti eruditi. Mi basterà dare una brevissima idea di quanto contengono questi nuovi brani, e indicare i luoghi da correggersi negli altri Libri.

E per venire presto al fatto, dopo il titolo: *De gratia facta Gaulo per fratrem suum*, che porta il primo brano (pag. 12 tergo della Cronaca *Marcus*), noi ci vediamo ripetute quasi

(*) V. questo stesso Volume, pag. 255-56. (F. P.)

parola a parola alcune linee dell'Altinate fino a quelle ultime: *et in omni eorum;* dopo le quali procede il testo colle varie risoluzioni prese dai Dogi Obelerio e Beato sui territorii di Equilio ed Eraclea; a quai coloni li abbiano affidati, e quali contribuzioni introdotte. Siccome poi anche questo tratto è molto confuso ed incerto, così ne daremo qui una più particolare relazione; la quale, se non varrà a togliere ogni dubbio, potrà nulladimeno portarvi qualche luce o barlume.

La prima parte, adunque, non riguarda se non i diritti acquistati dal Doge, risedente allora in Malamocco, su tutte le terre, divise innanzi fra le tribunizie famiglie. Poichè non solamente quelle di Eraclea e di Equilio, ma quelle eziandio che erano uscite di Padova (1), rimisero (come sembra) le antiche loro prerogative e poteri in mano di Obelerio e Beato. *Tribuni* (dice la Cronaca) *vero judiciorum* (quelli cioè che aveano diritti di toga e di spada), *qui a tempore Paulicii ducis seu filii ejus absque illorum voluntate constituti in Equilum castellum fuerunt, foris se abstulerunt, toti pariter in Rivoalto habitare venerunt. Et omni illorum proprietate ad ducatum Veneciae constitutum.... tam in illis, qui fuerunt tribuni civitatis Novae quam illorum qui in Equilo erant abitantes, quam ipsi qui de Padua civitate venerunt, et in Matawauco habitare venerunt.* E poco dopo: *Toti isti tribuni erant in Matamauco, et tota ista pertinentia erat illorum, quae supra dicta et nominata est* (sunt), *omnia constituerunt perpetualiter in ducatum matamaucensi* ec.

Non è da tacersi di un certo *Tradozus*, di cui la Cronaca fa particolare menzione a questo luogo. Dice che egli era tribuno di Padova (*tribunus civitatis Paduae*), la cui famiglia a'tempi del Cronista chiamavasi de'*Truccianj scrutata* (2). Costui uscito di Padova, in cui forse avrà esercitato il tribunizio potere, se ne venne con moltitudine di altri (*cum aliis multitudo hominum*) verso le lagune, occupando lungo tratto del littorale abitato da pescatori; che poscia fu non solamente di

(1) Cioè quelli della parte austro-occidentale e di Rialto.

(2) M'immagino che qui s'introduca l'origine di questa famiglia solo per dirne della sua signoria; ma che s'intenda parlare de' nepoti.

sua pertinenza, ma anche delle famiglie de' Barbolani, de' Barbaromani e Vilonici: *et ad eum pertinuit seu ad Barbolani et Barbaromani et Vilonici.* Quivi fabbricò molte case: *ibi multum fundavit;* edificò una chiesa in onore di S. Giorgio martire; fece scavare una fossa lungo il lido (forse per sicurezza maggiore), e nominò *Loreto* quella porzione di littorale: *Loretus litus nominavit;* chiamando invece *Trosonia* tutto lo spazio che era di sua pertinenza, e sopra cui aveva egli fondate delle abitazioni: *litus autem nominavit trosoniae pertinenciae quia Trodosus ibi multum fundavit.* Ecco come, se non fallo, sembrami additarsi dal Cronista l'origine di Loredo o Loreo (1); e come insiememente mi creda di potersi o doversi intendere lo stravolto latino.

Per secondo, hannovi i privilegii dati ai coloni, e i tributi imposti dai Dogi sulle terre, sui pascoli, sulle pescagioni ec. Aveva già premesso, che a' libertini (2) e servi di Eraclea avevano concesso di coltivare selve e vigneti: *silvas et vineas;* tanto pertinenti al Palazzo, quanto ai Tribuni: *tam palacii pertinendum quam omnium tribunorum.* Quindi dopo alcune linee prosegue coi diritti del ducato di Malamocco: *Allodium ducati*

(1) Si vegga il Filiasi, *Memorie de' Veneti primi e secondi* (Tom. III, cap. 36, ediz. di Padova).

(2) In una vecchia Cronica, che apparteneva allo Svajer, e descrittaci dal Filiasi nel suo *Saggio sopra i Veneti primi* (T. II, pag. 192), e che sembra in quei pochi passi che ne riporta, una traduzione dell'Altinate, si dice a questo luogo: « Et fo questo (*ordinato*) per li Tribuni « de servi (*cioè che fossero liberi*), de quelli Tribuni che erano insi (*si*- « *tuati*) de fora ...; » e poco dopo: « Et per lo simile costitui che tutti « quelli che fosseno servi fosseno liberi veramente ec. ». Dalle quali parole dovrebbe dedursi, che levati da Eraclea e da Equilio i Tribuni, se ne ponessero in libertà i loro schiavi. Tuttavolta, leggendosi di qua e di là col nome di *libertini* anche quello di *servi* (*familiares*) tutti obbligati dai Dogi ad alcuni ministerii e lavori, io crederei doversi intendere per li *familiares* i servi domestici, quali costumiamo di avere anche noi; per i *servi*, gli schiavi della gleba all'uso antico; e per i *libertini*, tutti quelli, che, avuta la manumissione, erano peraltro obbligati a servire in qualità di capi e di guardiani degli altri. La qual mia opinione si avvalora dall'altro passo di questa Cronaca: « Et è da saver che i Liber- « tini servi (ossia stati prima schiavi), i quali facevano li servizj, erano « capi di tutti li altri, che giera deputadi qui a vogar gondole in ogni « parte che li Dosi volesse andar, et per far provision de alguna cosa « co li Tribuni ec. ».

matamaucensis; dicendo, che ai Caprulesi, ai quali fu concesso tutto il territorio della Livenza (*totum teratorium Liquenciae*), fu ordinato di aver cura di tutte le piante (*omne lignamen*) che fossero di utilità del Palazzo, e per la costruzione delle navi (*quod ad utilitatem ejusdem Palacii de navibus pertinet, preceperunt eis facere*); ed inoltre, ogni lavorio intorno a' campi e a' pascoli del bestiame (*et omnem laborationem de campis sive de pasquis bestiarum*). Imposero che ogni sei case coloniche, o massarie, dovessero somministrare al *Doge di Malamocco* una *peota* (*plateis ligneis*) da venti carrate di legna, e condurla essi medesimi fino al ducato di Malamocco; e che si tenessero pronti colle angheridie (1) e colle gondole a qualunque comando dei Dogi o Tribuni. In cambio, permettevano loro di fare tre volte all'anno e pesche e uccellagioni, sì nei canali che nei paludi: *de aquis canalibus et paludibus concederunt eis piscationes legitimas ducere tribus vicibus in anno ..... et aucelaciones etc.*

Queste medesime imposte le veggiamo ripetute nel secondo brano per i coloni di Eraclea. La sola differenza che io vi trovi, si è che le carrate di legna dovevano essere cinque di più: *ita et isti Novae Civitatis dare debet* (debent) *sex massariis platum unum de carris vigintiquinque* (2).

Per conto poi degli Equilani, vennero essi obbligati a dare ogni anno in tributo, *per fictum propensionis*, una pelle di martora: *pelem unam marturinam;* ed un moggio di pigne: *et de pignis modium unum.* Tributi divisi (come si vede) secondo la facoltà e la professione di ciascun territorio.

È bella l'osservazione, che tale tributo si doveva ricevere in Rivoalto per quei Tribuni che ivi fermarono stanza dacchè erano usciti di Città Nova, cioè di Eraclea: *isti tribuni tributum accepturi erant in Rivoalto jam fuerant habitantes propter illorum*

(1) Che si fossero queste *angheridie*, lo abbiamo dichiarato abbastanza nelle illustrazioni all'Altinate. V. a pag. 77.

(2) La cronaca Svajer suddetta ha invece: « Et allora li sovrascritti « Dogi et Tribuni feceno consuetudine con i Libertini che da mo avanti « per lo so ben servire, donde che quelli erano servi, fossero liberi et « franchi de Citta Nova, zoè che li dovesse solo dar *per ogni masseria « carra XXVI* de legna; et per lo simile quelli de Caurle dovesse dar « per ogni masseria carra XXVI de legna ec. ». Chi ha ragione?

tribunos qui de civitate nova Eracliana primos foras fuerunt exeuntes. Onde si deduce che non ai soli Dogi, ma anche ai Tribuni si pagavano dai coloni i tributi (1); e che quelli di Eraclea si erano già fissati in Rivoalto, forse prima degli altri.

Nè qui hanno termine le prescrizioni di interna polizia; ma si va a cose ancor più minute, ed è maraviglia il vedere l'ordine, la esattezza nella distribuzione degli uffizii. Ci sembra che li maggiori nostri abbiano voluto preludere a quel singolare ordinamento di arti e mestieri che per tanti secoli hanno fatto fiorire il commercio non solamente di Venezia ma dell'intera Italia sopra quello di tutte le altre nazioni. Imperciocchè, s'incomincia il secondo brano (che ha scritto: *de operibus et exercitiis quorundam venetorum antiquorum*) con una filatera di nomi e di famiglie, quali addette a un mestiero, quali ad un altro, dei tanti necessarii ai diletti, alla comodità della vita. Capo e direttore di tutti vi è nominato un certo Ercolo (*Hercolus*); nè ben s'intende se questo nome fosse il suo proprio, o datogli per eccellenza come uomo robusto qual Ercole, dicendosi: *Hercolus autem appellatus est quia* (si noti *quia*) *ipse erat princeps de his qui ministerii erant retinentes*. Ad ogni modo, Ercolo, con la matrona sua moglie (*cum matrona uxore sua*) e co' suoi figli, custodivano le giumente e i cavalli. I Senatori (*senatores* - forse *sellatores*) avevano guardia alle selle; i Pinecoli, ai bracchi (2) più grandi; i Valcarii avevano cura de' cani (*canes observabant*); i Vanarii erano capi de' varii *vardadori*, e custodivano gli astori; i Nani custodivano i catelli, nutrendoli ed aizzandoli continuamente (*nutriciones et ciatores assidue*; i Pascalicii mandavano al pascolo una greggia di porci; i Cristoli castravano o levavano sangue a' cavalli (*castratores seu sanguelatores equorum fuerunt*); i Gardiaci Gauri attende-

(1) Questo non varrebbe se il futuro *accepturi* fosse mal preso, come in altri luoghi, per trapassato.

(2) Invece di *brachos* sembrami più giusto *boscos*, quantunque barbaro; perciocchè, se vero è che ciascuno di costoro porti il soprannome dalla professione, come avverte in fondo lo stesso Cronista (*et propterea unusquisque nomina acceperunt*), ne viene che il nome Pinecoli, o coltivatori de' pineti, abbiano più relazione coi boschi che coi cani da caccia. Di più, la cronaca Svajer lo dice apertamente: *Pineloli* (Pinecoli) *si era guardadori de boschi*.

vano alle saline per i Dogi (1); i Circessei (2) menavano carri, buoi, e navigavano coi navigli; i Venerii, detti Bavarii, conducevano rape e cavoli e porri; i Bicichi tenevano beccarie; i Becceni (*yrci*) (3) erano macellai, e vendevano carni nella piazza; i Bicini berbicini erano scorticatori, e (4) si tenevano i piedi di ogni bestia; gli Orsi (*ursi*), finalmente, obbligavano cogli schiaffi e co' pugni (*domantes ad alapas et colaphis erant cedentes*) tutti coloro (si perdoni ai tempi) che si rifiutavano di fare le angarie. Seguita il Cronista a diciferare in che consistessero queste angherie; e dice che i famigli, i libertini, gli schiavi, e tutti gli altri (s' intende anche i nati liberi, ma di poche fortune) erano tenuti a vogare le gondole (5) in qualunque parte i Dogi o i Tribuni ne avessero d' uopo, e che vi erano costretti (*anghariati*) dai ricchi e da quei Tribuni che abitavano (6) con essi in quelle parti. Gli Equilesi dovevano tragittare dal lido delle Vignole fino al loro castello di Equilio: *de litore Vignolas usque ad Aquilegense castrum*; gli Eracleesi, da Equilio fino alla città loro: *familiares autem et servi Novae civitatis eraclianae similiter ita facientes erant ab equilegense castello usque ad eorum civitatem*; i Caprulesi finalmente, dal confine del lido Pineto fino a Caorle: *Caprulenses similiter de confinio litoris pineti usque Caprulas*. Alla fine, di qua e di là si accenna e alla edificazione di Equilio, fatta specialmente dagli Opitergini, che vi portarono fino le pietre stesse della madre patria (*De Avedercio civitate fundamenta, et totam petram*

(1) Così mi sembrano spiegate quelle parole *Gardiacos Gauros saline ducibus factores:* qualora non si volesse intendere in questo stranissimo latino, che fossero capi, direttori a quelli che facevano il sale.

(2) *Circessei*, forse da *circum*, dal girare che facevano coi loro carri. La Svajerana li chiama invece *Valenti:* come pure chiama con altro nome varii altri.

(3) *Becceni yrci*, così il testo. È facile il vederci *beccai* italiano, e l'*hirci* latino.

(4) Qui v'è un guazzabuglio nel testo. Noi crediamo derivato quel *berbicini* dal lat. *vervex* (onde anche il franc. *brebis*, e il nostro *berbice*, frequentissimo negli antichi scrittori); e che per quel *berbicinorum filiorum pedes* s' intendano i piedi degli agnelli, dei capretti ec.

(5) Veramente il Manoscritto dice *faciebant gondulas;* ma da tutto il contesto sembra più vera la spiegazione di *vogare*.

(6) S' intende dei pochi Tribuni lasciativi al governo e direzione loro.

de hinc abstulerunt); ed alla sua desolazione, quando nelle micidiali discordie, già sopra descritte, restò spopolato (*sed postea totos ad unum pariter foris exierunt, qui ipsum castellum habitantes erant*); e per ultimo, la cura che si presero i Dogi Obellerio e Beato di ripopolarlo col consentimento di tutti i Tribuni e sapienti più antichi.

È curiosa peraltro la descrizione che si fa dal Cronista di quei nuovi coloni di Equilio. Sembra che si cercasse di fare una scelta fra i meno rozzi ed incolti (*ut de his qui foris castellum aliquod de personis bonum apparibile erat, ibi infra castellum in domibus parvis suis eos mittebat*); ma che nondimeno il castello restasse in mano di uomini peggiori de' bruti. S'incomincia col dire che non si potevano intendere nè i sentimenti, nè i pensieri, nè il linguaggio di costoro, non altrimenti che di bestie a catene (*nihil de sensu, neque de intellectu, sive de locutione tamquam in laqueatis bestiis ad audire*); ma che sembravano cani mastini posti al guinzaglio (*sed videre erat gens bruta vagnones* (1) *mastinos appellatos in laqueatis similes erant*). Che quindi tutti gli uomini di senno e d' intelligenza, in veggendoli, li beffeggiavano, gli sputacchiavano (bella carità fraterna!): *omnes eos videntes, qui sensu et intellectu erant, omnes eos deridebant et expuebant.* Che essendo tutti stranieri, niente montava che li interrogassero, non intendendo alcuno la loro lingua (*de alienis omnibus nesciebat eis aliquid interrogare, neque erat qui intelligeret locutiones eorum*); e che a questi di Oderzo erano simili affatto anche quelli di Caorle; anche essi *cogodones*, che mangiavano a foggia di porci, nè sapevan fare altro mestiere che di lavorare le terre e pescare: *nesciebant illi nulla laboreria facere, nisi laboratores terarum et piscatores.*

Quadro alquanto ridicolo, per verità; ma così semplice e sincero, che pure non mi sembra da rigettarsi. Non è inverisimile, che per levare ogni futuro scandalo si abbia voluto sì da Equilio che da Caorle levare tutti gli abitatori antichi fino all' ultimo, e ripopolarle di villici confinanti: e chi

(1) Che siansi questo *vagnones*, e il *godones* dato in fine ai Caprulesi, non potremmo diciferarlo così facilmente. Che il primo specialmente fosse sinonimo di *magnones*?

sa che questi villici non fossero Longobardi, Germani, Ungheresi, avanzi delle antecedenti scorrerie, e fatti schiavi in guerra, o comperati prima od offertisi da sè medesimi a servire di coloni alle primarie famiglie degli Equilani, Eraclesi e Caprulani? Alcuni cronisti dicono che quelle beffe si facessero dagli Eracliani in vitupero degli Equilegensi. Ma non me ne so persuadere: nè questo mi pare tanto probabile in quel momento, in cui si doveva ripopolare un castello alla presenza anche de' suoi primi Tribuni (1).

De gratia facta Gaulo per fratrem suum.

Gaulus autem ducibus frater totum aquilegiense castellum in sua potestate dederunt s. (2) *habitatore in rivoalto et metamaucho iudicantes ab intus et foris omnibus qui hinc habitatores erant toti illorum erant iudicantes, et constituerunt eum ibi Obelerius et Beatus duces cum Obilebato diacono similiter fratre suo, et cum laudatione omnium tribunorum qui hic fuerant in aquilegense castro constituti habitatores, et ceteri alii Tribuni cum multitudine hominum qui illuc in unum fuerant in perpetuum tribunatum iudicatum ibi retinere. Ille Gaulus sive Georgius filius eius et haeredis ac pro haerede suorum de proprietate et praedio ad mediandum duabus rivis totum advenit in quartam partem eorum pertecarum longitudo spacium aquis paludibus canalibus, et fecerunt confinium in ipsum canalem qui armicrodium constitutum est nominari. tota illa proprietas iuxta castellum longitudo latitudoque maxima est ad Gaulum tribunum in parte advenit a nomine Gaulus sonudarii appellantur constituerunt duces Obelerius et Beatus ad eos omnes qui in civitate remanserunt eracliana qui fuerant familiares seu*

(1) Si consulti il Filiasi, opera citata (T. III, cap. IX, p. 101, ed. padovana).

(2) Probabilmente *supradicti*.

cultores vinearum. Et fuerunt istorum Tribuni qui foris civitatis exierunt libertini et servi propter illorum proprietates silvas et vineas retinendi incolumes tam palacii pertinendum quam omnium tribunorum. Et in omni eorum hutilitate perpetualiter eis fieri deberet habendi, retinendi, omnesque alios homines quam dicunt faciendi perpetuis temporibus. Tribuni vero iudiciorum qui a tempore Paulucii ducis seu filii eius absque illorum voluntate constituti in equilum castellum fuerunt foris se astulerunt, toti pariter in rivoalto habitare venerunt. Et omni illorum proprietate ad ducatum Venecie constitutum, sicut in alio capitulo perhabemus, tum in illis qui fuerunt tribuni civitatis nove, quam illorum qui in equilo erant habitantes, quam ipsi qui de Padua civitate venerunt et in matamauco habitare venerunt. Nam pertinencia matamaucensium aprehendit Trodosus tribunus civitatis Padue, qui truviani scrutata appellantur, cum aliis multitudo hominum, cum eis retinuit totas literas (1) *quod multitudine longanimitate est erant habitantes. ibi multitudo hominum recia mitentes in aquis canalibus et paludibus que in unum totum erat pertinendum, litus autem nominavit trosonie partinenciae, qua Trodosus ibi multum fundavit. Ecclesiam ipse edificavit ad honorem Sancti Georgii martiris, fossam hic prope fodere precepit per longitudine, utque reciis que ibi piscatores mitebant assidue Loretus litus nominavit. diva similiter ipse fecit et ad eum pertinuit seu ad barbolani et barbaromani et vilonici. Toti isti tribuni erant in Matamauco, et tota ista pertinentia erat illorum, quod supradicta et nominata est omnia constituerunt perpetualiter in ducatu metamaucensi pascua equorum, seu et grete multitudo omnium bestiarum que ad pastum ibi erant pascentes, et pastiis quos Greci nominant. duces metamaucenses cum totis istis tribunis supranominatis totum ibi retinuerunt: vineis que ducatum prope erant composite. Duces vero cum*

(1) Forse *tota litora.*

omnibus prenominatis tribunis, seu alii sequentes et minores, omnique die assidue cum eis erant in unum semper congaudentes et in omnibus qui nominari fieri debet modo dictum est, qui omnes tribuni nove venecie constituerunt regimen allodium ducatici metamaucenses. dicamus quot naves modo constituerunt fieri. Caprullenses qui de Concordia venerunt duces cum omnibus tribunis constituerunt eis totum teratorium liquencie, quod in unum erat ad retinendum omnem lignamen, quod ad utilitatem eiusdem palacii de navibus pertinet preceperunt eis facere, et omnem laborationem de campis sive de pascuis bestiarum. Constituerunt eis in omni anno plateis ligneis in sex colonibus, quod sunt massarii unus de caris viginti tenere ipsi ducere deberent ad ducatum metamaucensem. De aquis canalibus palludibus concederunt eis piscaciones legitimas ducere tribus vicibus in anno his piscatoribus, qui fecerunt et aucellationes. similiter ceteri autem alia servitia constituerunt angaridiis, gundolis in omnibus partibus ubi duces seu et tribuni iussione fecerunt in caprulas. hec totu constituerunt omnia facere equilegensem qui de vudercio venerunt, et in equilo foris castellum habitaverunt, qui illos patuales seu tributarii erant ad illos tribunos iudiciorum, qui equili castello qui de eorum proprium decimum factum fuerat et ipsi habitaverant: sed postea totos ad unum pariter foris exierunt qui in castellum habitatores erant. Et nullus ex eis ibi remansit, sed vacuum dimiserunt eum. deinde vero Obelerius et Beatus duces qui fuerant in matamaucho, qui supradictus est, audita hec omnia, venerunt, ibique cum omnibus tribunis qui fuerant in nova civitate eracliana, et cum illis qui de equillo fuerant, seu et aliis qui fuerant de Matamaucho: verum etiam et de illis quos in litore pineti inter se ipsos et totos unus ab altero infestantes fuerunt. post dicessum Paulucii ducis et eius filii qui fuerant interfecti, constituerunt autem omnes prenominatos duces tribunos et sapientes antiquores, ut de his qui foris castellum aliquid de personis bonum apparibile

erat, ibi infra castellum in domibus parvis suis eos mitebat, nihil de sensu neque de intellectu sive de locucione tanquam in laqueatis bestiis ad audire seu videre erat: gens bruta vagnones mastinos appellantur in laqueatis similes erant: omnes eos videntes qui sensu et intelectu erant, omnes eos deridebant et expuebant de allienis omnibus nesciebat eis aliquid interogare, neque erat qui intelligeret locuciones eorum. illi qui caprulae erant habitantes toti erant similes de omni ordine sicut isti de Audercio. Et illi cogodones caprens. (1) *manducatores erant similes porcos degestabant: nesciebant illi nulla laboreria facere nisi laboratore stearum* (2) *et pischatores.*

De operibus et exercitiis quorundam Venetorum antiquorum.

Hercolus autem appellatus est, quia erat Princeps de hiis qui ministerii erant retinentes. Duces autem et omne tribuni concesserunt eis ut in territorium plavis multitudo ceranciun (3) *bestiarum custodire deberet, quos ibi duces seu et Gaulus frater eius et omnes tribuni erant ibi habitantes. nomina retinencium modo dicamus. Ipse predictus hercolus cum matrona uxore sua et filiis suis iumtus* (4) *et equibus erant custoditores: Senatores sellis erant retinentes: Pinecolii brachos* (5) *maiores erant vardatores: Valcarii canes observabant: Vanarii vani factores et astores custoditores: Nunj, catellj nutriciones et ciatores assidue: Paschalicii grex porchorum mitentes in pastu: Cristoli castratores seu sanguelatores equorum fuerunt: Gardiacos Gauros salme ducibus factores: Ciresseos curros et boves menaverunt, et canes navigabant: Venerii, Bavarii appellantur, ravas et*

(1) *Caprulenses.*
(2) *Laboratores terrarum.*
(3) Forse *errantium.*
(4) Correggasi *jumentis.*
(5) Probabilmente *boscos*, come si è detto.

caulos et porros ducebant: Bicicas beccatria retinentes erant: Beccenj yrci comperatores seu occisores, sive in foro carnes vendentes: Bicinj berbicinj ipsi fuerunt scorticatores berbicinorum filiorum eorum, pedes de omnibus bestiis tenuerunt: Ursi vel Udursi fuerunt domantes ad alapas et cholaphis erant cedentes pro quo angaridiis nolentes esse faciendos, et propterea unusquisque nomina acceperunt.

De eodem.

Nomina scripturorum familiares libertini servi ministeria retinendos, et alii ceterorum omnes isti gondolas faciebant in omnibus partibus ubi duces et Gaulus et omnes tribuni provisionem faciebat, angariabant autem dives et omnes tribuni qui cum illis erant in illis partibus, venientes de litus vignolas usque ad aquilegense castrum. Familiares autem et servi nove civitatis eracliane similiter ita facientes erant ab aquilegense castello usque ad eorum civitatem. Caprulenses similiter de confinio litoris pineti usque caprulas habitaciones eorum consuetudinem dederunt duces et omnibus tribunis ad eorum libertini civitatis nove in omni mense, sicut supradicti sunt: Caprulenses dare omnibus sex massarientes plactum ligneum unum de carris XX, ita et isti nove civitatis dare debent sex massariis platum unum de carris vigintiquinque, et ducere eum debent usque ducatum metamaucensem: laboracionem de terra aprehenderunt duces per laudationem omnium in nova civitate. Vineis in die ad arandum et omnem laboracionem ibi facere ad opus ducati metamaucensis consuetudinem. Obelerius et Beatus duces, cum omnibus tribunis qui de equilo castello venerunt, et in equilum fuerant habitantes una cum Egilius Gaulus qui fuit ducibus pater: et cum pars illorum quod supradicta et quod supramemoratos habemus, qui de eorum havere prodecimum proprium sibi castellum ibi ipsi fecerunt, qui equilo hodie nominatur.

De Udercio civitate fundamenta et totam petram de hinc abstulerunt ut predictum est; nam et illos qui de castello aquilegense foras fuerunt excti (1), *et ipsi qui de foris intus missi fuerunt ibi habitatore per unumquemque illorum persolvendum erat, in omnique anno profictum propensionis pelem unam marturinam, et de pignis modium unum isti tribuni tributum accepturi erant: in rivoalto iam fuerant habitantes propter illorum tribunos qui de civitate nova eracliana primos foras fuerunt exeuntes. totos autem ut per nomina supradictos habemus.*

È degno anche di osservazione, che tutte queste ordinazioni di Dogi si facessero sempre di consenso de' Tribuni e antichi saggi. Lo che appoggia molto l' opinione probabilissima di coloro i quali credono non esservi stata in Venezia nè monarchia nè democrazia, ma un' aristocrazia più o meno costituita. Si rifletta anche a quelle parole *minores* e *divites*, che occorrono nel testo; le quali fanno cenno dell' uso antichissimo de' Veneti (come si può leggere in più luoghi del Filiasi) di lasciare ad ogni comune di regolarsi colle proprie leggi, e da due camère o consigli; dei più ricchi o *majores*, dei meno o *minores;* diretti però da un capo giudice o Tribuno. Uso osservato anche in séguito dalla repubblica Veneziana: come lo comprovano i varii statuti che abbiamo a stampa, non solamente delle suddite città, ma anche de' castelli e comuni.

E ciò quanto appartiene a questi due importantissimi brani: per tutto il resto la Cronaca di Marco va d'accordo coll'esemplare dell'Altinate. Dove sembra un po' discostarsi, forse perchè aveva attinto da un testo diverso dal nostro, sono i seguenti luoghi:

Nel Libro Secondo.

Quando tratta della ordinazione di Elia, è più preciso del nostro primo testo dell'Altinate. Ei dice dunque: *Per Augusta-*

(1) *Exacti* o *estracti*.

num et Romanum Concilium secundum Canonum ordinem electus et ordinatus est a Constantinopolitano Pontifice et suorum Dopnus Helyas Gradensis Patriarcha. Vedete quanta solennità si sarebbe data a questa ordinazione!

Severus, Patriarca dopo di Elia, lo chiama *Severinus*, e *Marinus* invece *Martinus;* il Patriarca Agatone lo dice *Pulienarius*, e non *Puleanensis;* e Vitaliano *Locabathenicus*, scritto per metà nell'Altinate. Per conto dell'età di ciascun Patriarca, ordinariamente è d'accordo col nostro esemplare; e le piccole differenze, ben esaminate, appariscono piuttosto errori dell'amanuense, e da non calcolarsi.

Nel Libro Terzo.

Quanto alle famiglie, dove si parla de'

Valerissi, che chiama *Vares*, egli dice: *nichil in fide multorum*, invece che *nichil in fide credentes;*

riguardo ai

Contareni: *multa bona facientes*, per *nihil boni facientes:*

così dei

Campoli: *argumentosi de omni artificio*, per*: de omni hedificio.* Quanto alle città originarie de' Veneti, dove dice: *Ausulum Castellum*, il Cronista Marco aggiunse: *Tarvisinum;*

dove il nostro dice: *Cormona* e *Freina*, Marco ha schiettamente: *Cremona*, *Feraria;*

dove la nostra ha *Obeliebatus filius*, *idemque Egilius*, Marco dice meglio: *Obliebatus filius Egilii.*

Così pure, quando si tratta della procedura de' Veneti, Marco la espone un po' più chiaramente dicendo: *De Romana autem sive de Salica traxerunt legem*, *in omnique altercatione justa positionem per consuetudinem investigaverunt ab omni*

illorum antiquitate de omnibus placitis, quae cartulae chyrographorum sive memoriales appellantur, sive per manifestationes, sive per testimonium testamenti, sive per brevem recordationem, per vadimonium et fidejussores eis recipientem, breviarum appellatur.

Dal Seminario Patriarcale di Venezia, il di 31 Agosto 1844

Prof. ANTONIO ROSSI.



TAVOLA ALFABETICA DELLE MATERIE

FINE DEL TOMO VIII.

INDICE

DELLE

COSE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Appendice a questo Volume.